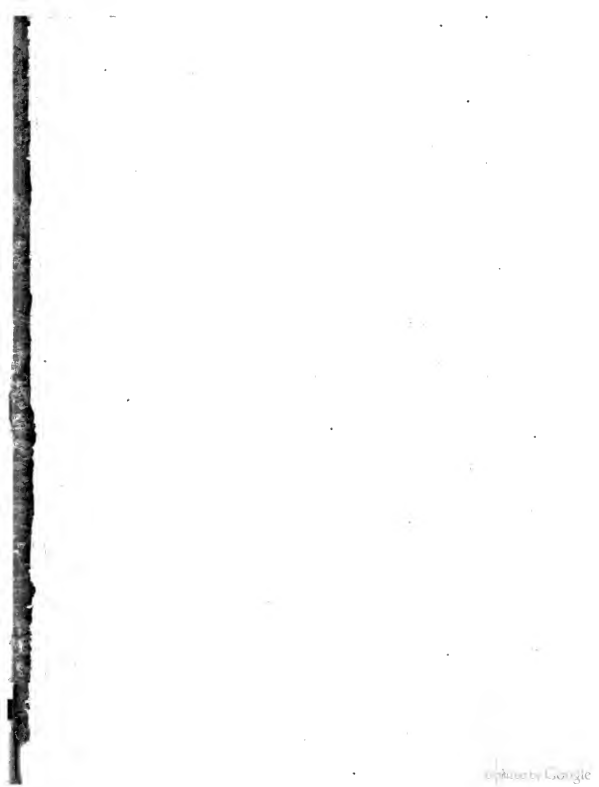
IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI TUTTI I POPOLI.

DELL' ASIA

VOLUME TERZO.

Giulio Ferrario

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE
ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

N.° 419.

ALL' ILLUSTRISSIMA

SIGNORA

DONNA MARIANNA CORTE

di Belluno.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' EDITORE.

MDCCCXIX.

IL COSTUME

DE' FENICJ, DE' SIRJ, DEGLI ARABI EC. EC.

DESCRITTO

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI.

FENICJ.

PREFAZIONE.

Uno de' più belli spettacoli dell'istoria, dice Millot, allorchè si preferiscono le arti pacifiche alle sanguinose spedizioni degli eroi, si è il vedere un popolo industrioso superare gli ostacoli della natura, supplire col coraggio e coll'industria a ciò che nega una terra ingrata, domare il più terribile elemento, aprirsi una strada in mezzo ai flutti, e rendersi col commercio tributarie in certo qual modo le lontane province. Tale è lo spettacolo, che ci presentano i Fenicj inventori della navigazione, del commercio, dell'alfabeto, dei lavori di vetro; essi formarono una nazione limitata nel suo territorio, ma prima nell'istoria delle nazioni, perchè fu da per tutto conosciuta; Tiro e Sidone furon celebri fino nella più remota antichità; la felice loro situazione, l'ampiezza de'loro porti, gli abitanti industriosi, accorti, pazienti, umani verso gli stranieri invitavano i mercanti da tutte le parti del mondo, onde queste due città venivano considerate come comuni a tutti i popoli, e centro del commercio universale. In qnale istoria non si parla dello splendore di Tiro? reina dei mari, popolata da uomini, la cui opulenza eguagliava quella dei Principi, pareva abbracciar l'universo coll'estensione del suo commercio; i suoi vascelli percorrevano tutte le coste dell'Asia e dell'Europa, del mar Rosso e del golfo Persico; i suoi figli visitavano per terra le più remote contrade, e perfino l'Egitto, chiuso per molto tempo agli altri popoli, fu sempre aperto a'Tirj. Il gran numero delle sue colonie la rendettero una delle più illustri metropoli; Utica e Cartagine furono celebri l'una pel fato di Catone, l'altra pel suo; Cadice sussiste ancora con molto splendore. Tiro, della di cui opulenza l'autore del Telemaco ci ha fatto una pittura non meno verace che bella, si rendette celebre non solo col commercio, ma anche colle guerre soste-

nute; Salmanasarre la umiliò; Nabuceo la distrusse quasi del tutto; ristabilitasi sotto di Ciro osò di arrestare Alessandro che qual torrente impetuoso inondava i piani dell'Asia. Quel conquistatore sdegnato la ridusse ad un cumulo di maestose ruine; ma ella si rialzò ben tosto, e sotto il governo dei Romani divenne una delle più illustri città dell'Asia. Dovette nella seguente età curvare il collo sotto il giogo dei Saraceni, indi dei Turchi, ed ora non presenta che poche umili capanne abitate da alcuni pescatori Arabi e Turchi (1).

Tali e tante rivoluzioni hanno fatto perire le opere, ed i monumenti, che ci avrebbero instruiti sul costume de' Fenicj. Non ci rimangono che pochi frammenti di Sanconiatone conservatici da Eusebio nel primo libro della preparazione Evangelica, il quale narra che quel celebre Fenicio era sacerdote di Berito, vivea prima della guerra di Troja, avea scritto molte cose appartenenti ai Giudei ed ai Fenicj cavando le principali notizie dagli atti, che si conservavano negli archivj dei templi di ciascuna città. Nel regno degli Antonini l'opera di Sanconiatone fu tradotta in Greco da Filone di Byblos, il quale nel proemio dice che lo scrittore de' Fenicj avea consultate tutte le opere di Taut, o di Mercurio considerato da lui come il primo storico. Ma la versione di Filone è stata da tutti riconosciuta interpolata, ed Eusebio nel riportare alcuni passi di Sanconiatone non contento di averci mescolate le osservazioni del Greco traduttore, volle introdurvi anche le sue proprie.

Le sacre scritture parlano spesse volte di Tiro e di Sidone; gli autori Greci e Latini fanno talvolta menzione di queste due famose metropoli, e della portentosa industria del popolo Fenicio. I moderni han visitate le ruine di quelle famose città; ed alcuni meritano la nostra riconoscenza, come Maundrell, che ha pubblicato un viaggio da Aleppo a Gerusalemme, De-la-Roque e Volney autori di due viaggi nella Siria, De-Bruyn scrittore de' viaggi al levante, Pocoke che visitò e descrisse la Siria e la Palestina. Attignendo a queste fonti noi tenteremo di dare un'esatta idea del costume de' Fenicj.

(1) Recherches sur la fondation de Tyre. Hist. de l'Academ. des Inscript. Tom. IX.

DESCRIZIONE DELLA FENICIA.

Etimologia del vocabolo Fenicia

Varie sono le etimologie date al vocabolo Fenicia; alcuni lo derivano da un certo Fenice di Tiro; altri dalla voce Greca *φοῖνιξ*, (palma), albero comune in quel paese; altri da *φοινικιος* (sanguigno, purpureo), perchè i Fenicj erano celebri nel fare la porpora di un rosso vivissimo; e dalla corruzione di questo vocabolo derivano la voce *Puniceus*, colla quale i latini esprimevano il color rosso. I Giudei diedero alla Fenicia il nome di Canaan, che soleano applicare a molte altre regioni a lei vicine; ma poscia la distinsero col nome di Siro-Fenice. Il Boccarto è di parere che con tal nome si appellassero que' pochi abitanti, i quali viveano fra i confini della Siria e della Fenicia; ma altri con sodi argomenti provano, che tutti i Fenicj dell'Asia erano compresi sotto il nome di Siro-Fenicj per distinguerli dai Fenicj Africani.

Situazione

L'antica geografia di questi paesi orientali, cioè della Siria, della Fenicia e della Palestina è assai oscura, forse perchè gli scrittori usurparono indistintamente questi nomi per nominare or l'una or l'altra di queste regioni. Erodoto per esempio dice, che i Fenicj abitavano un paese che lungo il mare si estendeva fino a Pelusio in Egitto. Possiamo però asserir francamente che la Fenicia confinava a settentrione ed a levante colla Siria, al mezzodì colla Giudea, a ponente col Mediterraneo. Giacea fra il trentesimo secondo ed il trentesimo quinto grado di latitudine settentrionale; non così facilmente si possono determinare i gradi di longitudine di questo paese, che veniva diviso in marittimo e Mediterraneo. Tolomeo dice che il fiume Eleutero chiudeva la Fenicia dalla parte settentrionale; ma Mela e Plinio vi aggiungono anche l'isola di Arado, che giace a settentrione del fiume stesso.

Sidone

Sulle coste della Fenicia erano situate le più celebri di lei città come Sidone, Tiro, Simira, Ortosia, Tripoli, Botri, Biblo, Palebiblo, Berito, Sarepta, Paletiro. Sidone è la più antica, ed io non so se si debba prestar fede a Giuseppe Ebreo, il quale

volendo render celebre la sua nazione narra che Sidone primogenito di Canaan la edificò; o piuttosto abbracciar l'opinione di Trogo, il quale pretende che questo nome è tratto dalla voce Sidon, che in lingua Fenicia significa pesce (1). La probabilità dell'opinione di Trogo riferita da Giustino cresce sempre più se si rifletta con Boccarto, che questa città è ora chiamata Seyde vocabolo che vuol dire pescagione. Dal sesto libro dell'Iliade di Omero si deduce la grande antichità di Sidone, in cui regnava la magnificenza fin prima della guerra di Troja, e vi si trovavano i più eccellenti artefici di tutto ciò che riguarda il lusso sia nelle case, sia ne' vestiti; giacchè ivi il poeta narra che Ecuba presentò a Minerva un peplo istoriato lavoro delle Sidonie donne, che Paride portò seco quando rapì la figlia di Tindaro. Sidone avea due porti l'uno aperto per l'estate, l'altro più difeso per l'inverno; ma Maundrell attesta di non aver vedute le reliquie di questi due porti in Sidone come le vide in Tiro. Non si può negare però che questa metropoli non fosse assai ben difesa, perchè appare dal libro dei Giudici che era passato in proverbio il dire, che gli abitanti di una città erano sicuri, come i Sidonj nella loro. Ciò vien confermato dalle lunghe ed atroci guerre che essi sostennero contro di Artaserse Re di Persia.

Tiro

Tiro era situata in un'isola lontana quattro stadj dalla riva del mare e dugento da Sidone, di cui era appellata figlia dai profeti. Tre città diverse si debbono distinguere per togliere ogni confusione; eravi una città sul continente detta Paletiro, ossia antica Tiro; un'altra Tiro era situata in un'isola, ma poi per mezzo di un istmo artificiosamente formato divenne una penisola e formò come una terza città distinta dalle prime due. Quinto Curzio dice che l'antica origine ed i frequenti cangiamenti di fortuna rendettero famosa Tiro; che Agenore l'avea fabbricata e che ella fu per molto tempo signora non solo del Mediterraneo, ma di tutti gli altri mari allora conosciuti (2). Tiro fu distrutta due volte; la prima da Nabuccodonosorre, il quale la prese dopo un assedio di tredici anni; onde Ezechiello dice, che tutte le teste dei soldati erano divenute calve, e gli omeri spellati. Questa città risorse ben tosto; ma avendo resistito alla fortuna di Alessandro fu da lui distrutta,

(1) Justinus Lib. XVIII. Cap. III.
(2) De rebus gestis Alex. Magni. Lib. IV. Cap. IV.

e rinacque ancora sotto gli auspicj di quell'eroe, e fu di nuovo padrona dei mari. Newton, Marshram e Perizonio negano a Tiro una grande antichità; ma essi si oppongono all'autorità di tutti i mitologi, di tutti gli storici e della Bibbia, come ampiamente ha mostrato Fontenù nelle ricerche sulla fondazione della città di Tiro. Il poeta Nonno nel libro quarto delle Dionisiache attribuisce la fondazione di Tiro ad Ercole Fenicio, il quale comandò ad alcuni suoi compagni di vogare, finchè avessero trovati due scogli fluttuanti, che sarebber divenuti immobili dopo alcuni sacrifizj fatti a Giove ed a Nettuno, e che sopra di essi avrebbero gettati i fondamenti di una città, a cui volle dare il nome di Tiro sua amante. Erodoto narra che i due scogli fluttuanti erano rappresentati da due colonne l'una d'oro e l'altra di smeraldo, che egli avea vedute nel tempio di Ercole in Tiro; e Filostrato dice che si vedeano questi due monumenti anche nel tempio di Cadice. Tiro avea una forte muraglia alta cento cinquanta piedi, che la difendeva dalle acque; l'istmo che la unì al continente formava due porti, l'uno dei quali era chiamato porto d'Egitto, perchè era posto di contro a quel paese. Sharif Edrify riferisce che uno di questi porti avea un arco sotto di cui passavano le navi, e che si serrava con una catena, allorquando se ne voleva impedire l'entrata. Che cosa rimane ora della superba Tiro? Confuse rovine di mura rotte, di colonne e di volte, fra le quali si ricoverano i miseri pescatori.

Paletiro Anche Paletiro vantava una grande antichità, ed era ben munita fino dai tempi di Giosuè, che le diede il titolo di *munitissima Tiro*; ma ella decadde a misura che la nuova Tiro s'ingrandì. Si dice, che Biblo contendesse nell'antichità colla stessa Tiro, essa fu celebre presso gli antichi pel culto di Adone; ma ora è una picciola città abitata da pochi Arabi e Turchi. Un tempo si numeravano due città di questo nome cioè Palebiblo, ossia la vecchia Biblo, che era situata in qualche distanza dal mare e la nuova Biblo, che giacea lungo la riva del Mediterraneo. Arado era un'isola situata venti stadj in circa lungi dalla terra, ella è appellata dai Turchi Ruad. Le sue rovine ci mostrano che le antiche fabbbriche di essa erano altissime, e rassomigliavano a'castelli. Plinio nella sua istoria naturale narra che allorquando gli Aradi erano assediati, aveano il modo di trar con lunghi tubi l'acqua dolce dal di sotto dei flutti del mare. Tripoli fu così appellata dalle tre città

Biblo

Arado

Tripoli

Sidone, Tiro e Paletiro, alle quali era vicina, e conserva aocora il soo nome, beochè ora non offra che un mucchio di rovine e di colonne di bellissimo granito, come l'attesta Maundrell. Berito è ancor più celebre di Tripoli, perchè essa esisteva fino dai tempi di Crono, come si può vedere dai frammenti di Sanconiatone, e perchè nel di lei grembo fiorì molto lo studio delle leggi. Essa era situata in uo fertilissimo e delizioso terreoo innaffiato da molte acque. Sarepta, di cui fanno menzione San Luca e Plinio, giacea fra Tiro e Sidone, ed era sottoposta a quest'ultima; il suo territorio producea un vino squisito, di cui parlano alcuni antichi autori, e principalmente Prudenzio.

Berito

Sarepta

Molto più celebre del fiume Eleutero era il fiume Adonide così appellato da una divinità dello stesso nome; le sue onde divenivaoo rosse ogni anno, ed il volgo credendo che il sangue di Adonide le tingesse, incominciava a celebrare delle feste, di cui parleremo ben tosto, ma tanto gli antichi, quanto i moderni s'accorsero che questo feoomeno non procedea da cause soprannaturali; oode Luciano nel suo libro *de Dea Syria* narra d'aver udito da un Fenicio che le sabbie del Libano spiote nel fiume lo faccano divenir rosso. Altri dicono che il fiume ingrossato arriva ad un luogo, in cui la terra è rossiccia e conducendola seco si tinge dell'istesso colore. Maundrell attesta di aver vedute le acque del fiume Adonide divenir rosse, ed entrando oel Mediterraneo comunicargli il medesimo colore, di modo che per un grao tratto si vede il mare tutto rosseggiante.

Fiume Adonide

Il terreoo della Fenicia è innaffiato dalle acque di alcuoi fiumicelli che scaturiscooo alle falde del Libano, ma essi talvolta s'ingrossano al maggior segoo per lo scioglimento delle nevi e per le larghe pioggie; onde inondano le terre con grave danno, ed arrestano spesse volte il viaggiatore. La Feoicia ciò non ostante producea anticamente quanto era necessario per un comodo vitto, ed un deceote vestire.

Terreno

GOVERNO E LEGGI.

Monarchia Fenicia

Non si può negare che questa nazione sia uoa delle più aotiche, perchè fino ai tempi di Abramo ella era assai potente;

come si può scorgere dal capo XII. della Genesi. Era divisa in alcuni piccioli regni, fra i quali erano celebri quelli di Tiro e di Sidone; la Scrittura ed Eusebio nella preparazione Evangelica parlano di Elbaso Re di Berito, al quale Sanconiatone dedicò una sua storia, e di altri Re della Fenicia; Arriano fa menzione del Re di Arado, il quale come prima venne ad Alessandro, postagli in capo la corona d'oro, gli diede in potere tutto il suo regno. Dal poco che sappiamo dell'antica storia de' Fenicj si può dedurre che i loro Principi non erano dispotici, ma doveano nelle cose essenziali dipendere dal popolo, il quale si era riserbato il diritto di dare il suo voto negli affari di maggiore importanza. Questi diversi regni furono poscia assoggettati ai Re di Assiria, a quelli di Persia, poscia all'impero di Alessandro e de' suoi successori, indi ai Romani. Guerreggiarono talvolta cogli Ebrei e co' Filistei, ma poscia strinsero con essi alleanza; sono celebri le nozze di Acabbo con Jezabele figlia del Re di Sidone; ma più celebri ancora sono le alleanze fra Hiram Re di Tiro e Salomone. Giuseppe Ebreo nel libro ottavo delle sue antichità Giudaiche ci ha conservate due lettere, l'una di Salomone ad Hiram, l'altra di Hiram a Salomone, le quali mostrano la potenza del Re di Tiro, che mandò a quello di Gerusalemme non solo cedri ed altri materiali per la fabbrica del tempio, ma cento venti talenti d'oro ed un artefice assai valente nell'arte di lavorare i metalli.

Tipo di Tiro e di Sidone

Il simbolo di Tiro era l'aquila e la clava, che noi vediamo rappresentate sul rovescio di una medaglia d'argento esaminata e fatta incidere da De-Boze nelle memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi: da una parte della medaglia è rappresentato il busto di Pescennio Nigro, che ha la testa coronata di alloro, ed ha intorno un'iscrizione Greca abbreviata che significa: *all'Imperatore Cesare Pescennio Nigro Giusto.* Dall'altra parte ove si scorge l'aquila, che posa sulla clava, si leggono due parole Greche, che significano *provvidenza degli Dei.* I Tirj usavano anche di far coniare le medaglie con una galera simbolo della loro abilità nel navigare, come si può vedere in alcune medaglie fatte incidere da M. Vaillant e dal Cavaliere Visconti, e da noi riportate nella Tavola 1, figura 3 e 4.

Varj sono i tipi di Sidone rappresentati sulle medaglie; in una riportata da Vaillant si vede un'urna simile a quelle che si

usavano nei sacrifizj posta sotto una tavola, sulla quale posano due vasi, da cui esce una palma; nell'altra si vede una corona d'alloro intorno alla quale sono i titoli di Sidone. Talvolta nelle medaglie Sidonie s'incontra lo stesso tipo di Tiro, cioè la galera; talvolta si vede un picciolo tempio condotto sulle ruote, come si può vedere nell'ultima tavola del tomo quinto di Montfaucon.

Arte militare

Nulla possiamo dire sulla legislazione de' Fenicj, e ben poco sulla loro arte militare, perchè ci mancano i monumenti, da' quali cavare distinte notizie. Le guerre però ch'essi fecero coi Re d'Assiria, di Persia e di Gerusalemme, e ancor più il famoso assedio di Tiro che durò per ben sette mesi ci convincono che questa nazione conoscea benissimo la milizia. Gli antichi storici e Quinto Curzio principalmente parlano di alcuni modi singolari di combattere, e di alcune nuove macchine dai Tirj usate contro dell'esercito di Alessandro; i loro soldati teneano nelle mani alcune corde, alla di cui estremità erano attaccati tre uncini; le lanciavano in modo, che gli uncini afferrassero le targhe dei Macedoni, onde strappandole loro li privavano della difesa, e li lasciavano esposti ai dardi, o non potendolo fare li gettavano in terra tirando violentemente la corda. Alcuni altri tentavano d' involgere in alcune reti artifiziosamente disposte i Macedoni che custodivano i ponti, onde restando inviluppate le loro braccia non poteano nè offendere nè difendersi. Molti altri adoperavano lunghe mazze ferrate, colle quali respingevano gli assediatori, o lanciavano colle macchine poste sulle mura pezzi infocati di ferro, o con una macchina da essi inventata facevano piovere sabbia cocente su di essi. Si trova fatta menzione in alcuni autori della destrezza de' Tirj nell'adoperare la frombola.

Lo scudo de' Fenicj, che insieme alla faretra soleano sospendere alle mura della città, era di bronzo, e non era nè elevato nè acuto nel mezzo; l'elmo era una spezie di berretto fatto colla pelle di qualche animale. Erodoto attesta il contrario, e dice che gli elmi dei Fenicj e de' Sjrj erano simili a quelli de' Greci; i loro corsaletti erano di lino, e piatti gli scudi; essi combatteano col giavellotto, coll'accetta, coll'arco, colla frombola, ed in generale colle armi delle quali facean uso gli altri popoli orientali. Il Conte Caylus ci ha dato il disegno della testa di un soldato Fenicio; egli è barbuto, ha un elmo, la cui cresta è un' po' elevata, ma poco o nulla sporge in fuori nella parte anteriore.

Religione.

Prima di parlare delle Fenicie divinità è necessario riportare fedelmente quei pochi frammenti della cosmogonia e teogonia di Sanconiatone, che ci furono conservati da Eusebio nel libro primo della preparazione Evangelica. Il primo principio dell' universo fu un aere tenebroso e spirituale, un caos pieno di confusione ed eterno. Lo spirito divenne amante de' suoi principj; si congiunse con essi, e questo congiungimento fu appellato amore. Da lui ebbe origine Mot o Mod, cioè un fango o piuttosto una mescolanza acquosa, che fu il principio ed il seme di tutte le creature, e la generazione dell' universo. Vi furono sulle prime alcuni animali che non aveano sentimento, questi ne generarono altri intelligenti, che furono nominati Zaphczemin, ovvero contemplatori dei cieli. Subito dopo Mot il sole, la luna le stelle e gli altri pianeti incominciarono ad apparire ed a risplendere. Essendo l'aere grandemente illuminato dal violento grado di calore comunicato alla terra ed al mare, furono prodotti i venti colle nubi che caddero in piogge; e le acque, da cui la terra era stata innondata, attratte dall' ardore del sole, furono di nuovo riunite nell' aria, e spinte le une contro delle altre formarono i lampi ed il tuono, il cui romore svegliò gli animali intelligenti, ed in tal modo gli spaventò, che cominciarono a muoversi nella terra e nel mare. Questo squarcio, dice Banier, non risguarda che la formazione degli esseri; fa d' uopo osservare che questo sistema dei Fenicj conduceva all' ateismo, non avendo Dio alcuna parte nella formazione dell' universo. Sanconiatone dopo questa cosmogonia incomincia la storia del genere umano dal primo uomo e dalla prima donna, che Filone appella Protogono ed Eona, e narra che questa scoprì che le frutta degli alberi poteano servire di nutrimento. I figli di questi primi padri del genere umano, che furono Genus e Genea, abitarono nella Fenicia; essendo soppravvenuta una gran siccità, essi sollevarono le mani verso il sole che riguardarono come il solo Iddio padrone del cielo, e gli diedero il nome di Beelzamen che in idioma Fenicio significa *Signore dei*

Cosmogonia e Teogonia di Sanconiatone

Cieli; Genus in seguito generò altri uomini, che furono nominati Phos, Pur, Phlox, cioè *Luce*, *Fuoco* e *Fiamme*: furon eglino che fregando due pezzi di legno l'uno contro dell'altro trovarono l'uso del fuoco. I loro figli di una grandezza smisurata diedero i loro nomi alle montagne che possedevano; da qui vennero i nomi del monte Cassio, Libano, Anti-Libano, Brathys ec. I figli di questi giganti furono Memrumus ed Hypsuranius; quest'ultimo abitò in Tiro, ed inventò l'arte di costruire le capanne colle canne, coi giunchi e col papiro; mentre suo fratello, col quale ebbe delle contese, insegnò agli uomini a coprirsi di pelli di bestie. Fece ancor più, giacchè avendo un vento impetuoso accesa una foresta vicina a Tiro, preso un albero lo privò dei rami ed avendolo lanciato in mare sparse il sangue di alcuni animali in onore di due pietre, ch'egli avea consacrate al vento ed al fuoco. Dopo la morte di Memrumus e di Hypsuranius i figli loro consacrarono mucchi informi di legni e di pietre ch'essi adorarono; e stabilirono feste annue in loro onore. Molti anni dopo questa generazione che è la sesta comparvero Agreus ed Halieus inventori della pesca e della caccia, come significano i loro nomi. Quegli che portò il nome di Chrysor e che corrisponde all'Hephestus o Vulcano si applicò alla funesta scienza degl'incantesimi e dei sortilegj; inventò l'amo, l'esca, la lenza per pescare, le barche atte a quest'uopo, ed anche le vele. Tante e tali scoperte gli meritarono dopo la morte onori divini sotto il nome di Zeumichius ossia Giove il Macchinista. Si crede anche che questi fratelli abbiano inventata l'arte di far le mura di mattoni. Essi ebbero per figli Technites, ossia l'artefice, e Geinus Autocthono, cioè nato nella terra stessa, i quali avendo trovato il segreto di mescolare la paglia colla creta formarono le tegole che fecero diseccare al sole. I loro due figli nominati Agraj ossia campestre, ed Agrotes ossia agricoltore si dedicarono alla vita rustica ed alla caccia, e furono nominati anche Alete e Titani. Finalmente Amynus e Magus l'anti-stregone e l'incantatore furono gli ultimi di questa prima razza, ed insegnarono agli uomini l'arte di fabbricare villaggi, e di radunarvi i loro armenti. Eravi altresì a que'tempi nei contorni di Byblos un certo Elione, nome che si può esprimere in Greco col vocabolo Hypsistus cioè il più alto, che avea per moglie Beruth. Essi ebbero un figlio nominato Epigeo poscia Uranus, ed una figlia appellata Ge; i Greci diedero il nome

di questi due figliuoli al cielo ed alla terra. Hypsistus essendo morto alla caccia fu onorato come un Dio, e gli si offrirono libazioni e sacrifizj. Urano s'impadronì del regno di suo padre, ed avendo sposata Ge sua sorella ebbe molti figli, cioè Ilus che fu appellato Cronos o Saturno, Betylus, Dagon ed Atlas. Da costoro nacquero Misor e Sydich, cioè il libero ed il giusto, che trovarono l'uso del sale. Il primo fu padre di Thautus inventore delle prime lettere; egli è il Thoot degli Egiziani, il Thogit degli Alessandrini e l'Hermete dei Greci. Da Sydich nacquero i Dioscuri o Cabiri, nominati poscia Coribanti o Samotraci. Questi perfezionarono la navigazione costruendo un vascello, ed alcuni lor figlj trovarono l'uso dei semplici, dei rimedj contro le morsicature degli animali e finalmente l'arte degl'incantesimi, o la maniera di guarire queste morsicature per mezzo di parole. Essendo Urano succeduto a suo padre Elione ripudiò la moglie Ge, che si lagnava delle frequenti infedeltà del marito; ma unitosi di nuovo a lei ne ebbe molti altri figli che tentò di far morire. Crono giunto all'età virile partecipò degli sdegni della madre, mise alla testa del suo consiglio Ermete Trismegisto suo segretario; si oppose validamente ai disegni di Urano; lo cacciò dal regno; succedette al suo potere, ed avendo fatto nel combattimento prigioniera una concubina teneramente amata dal padre la diede benchè di già incinta in isposa a Dagone, presso del quale ella partorì poco dopo un maschio, che fu appellato Demaroone. Per assicurarsi Cronu fabbricò una muraglia intorno alla sua casa, e fondò Biblos prima città della Fenicia. Avendo concepito un violento sospetto contro del fratello Atlante lo fè gettare ad insinuazione di Trismegisto in una fossa, nella quale perì. Crono avea due figlie; Persefora o Proserpina, Atene o Minerva, ed un figlio detto Sadid che fece morire. La prima di queste figlie morì vergine; all'altra fu tagliato il capo per ordine del padre; azione che fece stordire gli Dei, ossia quelli del suo partito nominati Eloim. Intanto Urano benchè esigliato pensava ad insidiare il figlio Crono, ed a quest'uopo gli mandò tre sue figlie Rea, Astarte e Dionea, che lo doveano ammazzare. Ma da Crono furono prese e messe nel numero delle sue concubine. Astarte gli partorì sette figlie che furono appellate Titanide ed Artenide; e due figlj, cioè Potos ed Eros, vale a dire desio ed amore: Rea diede alla luce sette figli; Dione ed altre moglj altri figli, fra i quali Zeus, Belus ed Apollo:

Crono finalmente avendo sorpreso Urano in un'imboscata gli tagliò le parti genitali. Questi allora ottenne onori divini, e si mostrava con riverenza il sangue uscito dalla sua piaga misto con acqua. Da questo favoloso racconto si potranno accorgere i leggitori, che i Greci tolsero dalla Teogonia Fenicia il loro Cronos, i Latini il lor Saturno: ecco, dice Filone, l'istoria di Cronos o Saturno: ecco ciò che v'ha di vero sul regno di un Principe che i Greci reputarono sì felice.

Astarte la grande, Giove Demaroonc ed Adod Re degli Dei, prosegue Sanconiatone, regnavano nel paese conformemente ai consigli di Cronos o di Saturno. Astarte per insegna del real potere mise sulla testa quella di un toro. Percorrendo la terra, trovò un astro caduto dal cielo, lo prese e lo consacrò in Tiro isola santa. Astarte giusta l'opinione de'Fenicj è Afrodite o Venere. Anche Cronos facendo il giro della terra diede ad Atene sua figlia il regno dell'Attica. Imperversando intanto la peste e la fame, Cronos offre al padre Urano il figlio Sadich, e si circoncide ordinando ai soldati del suo esercito di fare altrettanto. Qualche tempo dopo un figlio ch'egli ebbe da Rea appellato Meuth fu messo nel numero degl'iddii; i Greci gli diedero il nome di Thanatôs o Plutone. Ma prima di tutto ciò il Dio Taut fece il ritratto degli altri Dei cioè di Saturno, di Dagone ec. per formare i caratteri sacri delle lettere. Per emblema della regale potenza diede a Cronos quattro occhi due davanti e due di dietro; mentre due vegliavano, gli altri si chiudevano; gli applicò quattro ali sulle spalle, due delle quali erano spiegate, mentre le altre erano in istato di riposo. Volea mostrare per mezzo degli occhi che Cronôs vegliava coricato e anche svegliato si riposava; per mezzo delle ali volea far vedere che quel Dio non cessava di volare anche nel riposo, e che con questo moto era tranquillo. Non diede agli altri Dei che due ali per mostrare che essi volavano soltanto per accompagnare Cronos. Aggiunse al ritratto di questo Dio due altre ali sulla testa; l'una per mostrare la superiorità del suo spirito nell'arte di regnare, l'altra per significare la delicatezza de'suoi sentimenti. Filone di Biblos dopo aver riportati questi frammenti così discorre: i Greci che colla bellezza del loro genio superarono tutte le nazioni, si appropriarono le antiche storie, le onorarono, le esagerarono cercando solo di ricreare coi loro racconti, e perciò essi alterarono infinitamente queste storie. Da qui Esiodo e gli altri poeti Ciclici hanno

tratte le lor Teogonie, Gigantomachie, Titanomachie ed altri squarci, co' quali essi hanno in certo qual modo soffocata la verità. Le nostre orecchie accostumate sin dall' infanzia alle loro finzioni prevenute da opinioni accreditate già da molti secoli conservarono come in deposito sacro la vanità di queste favole. E giacchè il tempo ha dato insensibilmente a tali frivole narrazioni la forza di signoreggiare i nostri spiriti, esse sono talmente invalse, che è difficilissimo il rigettarle. Perciò avvenne che la verità allorquando è svelata agli uomini sembra aver l' aria di menzogna, mentre le narrazioni favolose, per quanto insensate sieno, si considerano come fatti autentici.

Baal o Belo

Ciascuno sa che Baal, Bel, Belo, ora presso gli orientali un titolo di dignità, non è un nome proprio. I Fenicj adoravano un Dio sotto questo nome, e si crede da Servio, da Eusebio, da Teofilo di Antiochia ch' egli fosse Saturno; e da Vossio e da Seldeno, ch' egli fosse il Sole. Questi due ultimi confermarono il lor sentimento con molte ragioni, una delle quali è tolta dal titolo di Eliogabalo, sacerdote del Sole, col quale l' Imperator Romano aveva congiunto i due nomi, che i Greci ed i Sirj davano a quest' astro appellato dai Greci Elios, dai Fenicj e dai Sirj Bel o Belus. Nel primo libro dell' Eneide troviamo confermata l' opinione che i Fenicj ed i Cartaginesi loro coloni venerassero Belo. Didone si fece porgere un vaso grave d' oro e di gemme, ove era solito Belo e gli altri, che da lui discesero, bere nei conviti e nei dì solenni e celebri. L' idolo Baal avea la figura di un eroe col manto, e col diadema in testa, e colla spada sguainata in atto di ferire.

Astarte

Astarte detta dalla scrittura Astarot Regina del cielo abbominazione de' Sidonj viene appellata da Cicerone Venere Siria nata in Tiro, e maritata ad Adone. Alcuni hanno provato che Astarte era la Venere celeste ossia la Luna venerata ne' sacri boschi, che servivano di tempio. Il profeta Geremia dice, che i fanciulli ammassavano dei legni, i padri accendevano il fuoco, e le donne mescolavano grascia con farina per far focaccie alla Reina del cielo. Ella si vede coniata in una medaglia di Vaillant in figura muliebre con una stola. Vedi la Tavola 1 figura 5.

Adone

Ma il culto più famoso in questo paese era quello di Adonide marito di Venere. Questo Dio era frutto dell' amore incestuoso di Mirra col padre Ciuira, ed era uscito dall' albero, in cui fu conver-

tita la scellerata madre, e che ancor conserva il dì lei nome (1). Adone era sì bello e leggiadro che sembrava amore stesso, ed Ovidio per esprimere la di lui vaghezza dice che il livore medesimo avrebbe lodato quel viso. Venere se ne invaghì tanto che lo seguia sempre per le selve e sui colli, ove egli se ne giva cacciando. Lo esortò a star lontano dalle belve spaventose mentre ella volava al cielo per assistere ad un magnifico trionfo; ma Adone immemore de' precetti della diva inseguì sul monte Libano un cinghiale, e lo ferì; quella feroce bestia si rivoltò, e colle acute zanne aprì nel fianco del garzone una ferita mortale. Allorchè Venere tornata dal cielo vide Adone disteso in terra si stracciò le chiome, si percosse il vago petto, e si lagnò coi fati di una morte sì funesta, ma se mi avete (sclamò) o ingiusti fati priva di Adone non mi negherete che sempiterni sieno i monumenti del mio lutto. L'immagine della sua morte ripetuta ogni anno renderà immortale il suo nome; tu o fiume che ora mesci il costui sangue a' tuoi umori porterai il nome dell'amato mio giovanetto, ed ogni anno nel giorno, in cui egli morì, l'onda tua diverrà sanguigna. Allorquando diffatti le acque del fiume Adonide divenivano rosse per un effetto naturale, come abbiamo già veduto, la città di Biblos s'immergeva nel più profondo lutto; non si udivano che strida e gemiti; le donne ministre di questo culto si radevano la testa, e si battevano il petto correndo per le strade; e quelle che ricusavano di assistere a questa cerimonia erano obbligate a prostituirsi in un giorno determinato, per impiegare nel culto di questo nuovo Dio il danaro guadagnato in sì infame commercio. Nell'ultimo giorno della festa il duolo si cangiava in gioja, e ciascuno tripudiava, come se Adone fosse risuscitato. Questa cerimonia durava otto giorni, ed era celebrata nell'epoca medesima dagli abitatori del basso Egitto. Luciano nel suo libro *de Dea Syria* narra una cosa singolare, di cui fu testimonio egli stesso. Gli Egizj esponevano sul mare un paniere di vimini che spinto da un vento favorevole approdava alle coste della Fenicia, ove le donne di Biblos che impazientemente lo attendeano lo portavano nella città; cessava allora la pubblica afflizione, e la solennità finiva con grandi trasporti di gioja. A questo religioso costume allude Isaia, allorchè dice *Mittens per mare legatos et in vasis*

(1) Ovid. Metamorf. Lib. X.

junceis per superficiem aquarum. S. Cirillo Alessandrino afferma che in questo paniere si mettevano alcune epistole, colle quali gli Egizj esortavano i Fenicj a gioire, perchè erasi trovato lo Dio, che essi piangevano. Il profeta Ezechiello poi in uno di que' divini trasporti, ne' quali Dio gli rivelava le abbominazioni d'Israello, vide presso la porta settentrionale del tempio alcune donne che piangevano *Thammus*, vocabolo tradotto dalla Vulgata e dall'autore della Cronaca di Alessandria per Adone. S. Gerolamo reca il motivo, per cui la Bibbia dà questo nome ad Adone; egli era stato ucciso nel mese di giugno chiamato *thammus* dagli Ebrei.

Il culto di Adone adorato dalle altre nazioni

Non sarà qui fuori di proposito il mostrare quanto si estendesse il culto di Adone anche presso le altre nazioni. Gli Egizj celebravano una festa in onore di questo Dio in Alessandria, e noi la troviamo vivamente descritta nel decimoquinto Idillio di Teocrito intitolato le Siracusane, ossia la festa di Adone. La statua di questo Dio, che al dir del poeta mettea dalle tempia il primo pelo, giacea a canto di quella di Venere sovra argenteo letto coperto da sottili arazzi, che sembravano trapunti da divina mano, e sui quali vedeansi figure che aveano verace positura e moto; pendean loro sopra volanti e verdi padiglioni di molle aneto, sui quali ivano aleggiando gli usignuoli ed i pargoletti amori. Stavano a lui dinanzi quante frutta produceano gli alberi, e quanti sapeano le donne lavorar pasticci in madia mescolando fiori di tutte le sorta con candida farina, e quanto si facea di liquid'olio e di mele saporito. Si vedeano intorno al Dio vasi d'oro pieni d'assiro unguento, e canestrini d'argento che conteneano teneri orticelli. Una delle donne ministre del culto di questa divinità intonava un inno sacro a Ciprigna; ed all'indomani mentre la rugiada bagnava ancora la terra, le donne scarmigliate il crine col seno discoperto e colla gonna fino al tallone portavano il magnifico letto, su cui giacea Venere con Adone sul lido del mare, che faccan risuonar delle lodi di quegli iddii. Il culto di Adonide fu ammesso anche dagli Assirj, e particolarmente dagli abitanti di Antiochia. Ammiano Marcellino narra che le cerimonie usate in questa città erano simili a quelle de' funerali celebrati in onore delle persone ragguardevoli; e paragona la funebre pompa di un giovane Principe ucciso in un combattimento alla festa di Adonide. Dalla Siria e dalla Palestina il culto di questa divinità passò nella Persia; indi ai popoli settentrio-

nali dell'Asia ed all'isole del Mediterraneo più vicine alla Fenicia. Pausania narra che nella città di Amatonta ergeasi un tempio magnifico a Venere ed all'amante suo cacciatore. Dalle isole del Mediterraneo passò questo culto nella Grecia, e si crede che abbia dato origine all'opinione che Venere nascesse dalla spuma del mare, perchè il suo culto venne dalle isole. Plutarco poi descrive le principali cerimonie, che si usavano in Atene quando si celebravano le feste di Adone. In quei giorni esposti vedeansi in molti luoghi dinanzi a femmine simulacri, che rappresentavano corpi morti che venivano portati fuori; ed esse percuotendosi imitavano quanto si fa nelle esequie, e cantavano versi lugubri.

Svida, Esichio e Teofrasto narrano che in queste feste si solevano portare in vasi di terra fiori, erbe, frutta, lattughe ed arboscelli seminati in que' giorni medesimi. Alla fine della cerimonia li gettavano in qualche fontana, o nel mare. Si alludea con ciò alle circostanze della vita di Adone: l'erba tenera ed i fiori che subito appassivano erano un simbolo della morte immatura di questo Principe. Aristotile nella sua fisica riguarda come cosa miracolosa che l'erba ed i fiori seminati nei vasi potessero crescere in otto giorni; ma una buona terra ben innaffiata può far tutto ciò senza portento. Queste cerimonie alludevano altresì all'amore che Adone avea per gli orti, come mostra Servio in quel verso di Virgilio:

Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.

Plinio poi narra che questo Dio avea alcuni orti, che non la cedevano in bellezza a quelli di Alcinoo, o delle Esperidi. In seguito ogni giardino pensile o portatile era appellato giardino di Adonide ed a lui erano paragonate tutte le cose di breve durata, e le imprese brillanti ma effimere. Qual cosa avvi più assurda, dice Cicerone, quanto il riporre nel numero degl'iddii uomini già dalla morte distrutti, il cui culto dee consistere nel lutto?

Adone come rappresentato dai Greci

Dopo aver parlato delle cerimonie, che si usavano dai Fenicj e dai Greci nella festa di Adonide ci troviamo in dovere di dare nella Tavola 1 figura 1; Adone rappresentato da un artista Greco, il quale si sarà, come si dee presumere, accostato più che era possibile al costume Fenicio. Si vede in un gruppo riportato da M. Faucault

Venere che abbraccia Adone vestito da cacciatore; da una parte ha un cane, ed a' piedi un cinghiale. Alcuni hanno falsamente creduto, che questo gruppo rappresenti Meleagro con Atalanta; perchè la figura femminile, che qui si vede, non ha alcuno dei simboli che si sogliono dare ad Atalanta, cioè le freccie, l'arco e la lunga chioma.

Ercole Tirio ed Apollo

Ercole era particolarmente adorato dai Fenicj, e noi lo troviamo spesso nominato Ercole Tirio o Fenicio o Melcartos, e rappresentato sulle medaglie appoggiato alla clava in atto di riposare da' suoi lunghi travagli. Erodoto narra di essersi portato a Tiro per vedere il tempio famoso che in quella città era stato eretto a questo Dio e di averlo veduto magnificamente ornato; due statue l'una d'oro e l'altra di una pietra preziosa splendeano nella notte. Domandò ai sacerdoti se questo tempio era antico, ed essi gli risposero che era stato fabbricato colla città stessa; che vantava due mila e trecento anni di antichità. Didone portò il culto di Ercole in Cartagine, da cui si sparse ben tosto quasi per tutta l'Africa, e penetrò fino in Cadice, dove avea un magnifico tempio; Arriano dice che l'Ercole de' Fenicj era differente dall'Ercole Argivo figliuolo di Alcmena, perchè i Tirj onoravano Ercole molti anni prima, che Cadmo venuto di Fenicia occupasse Tebe, e innanzi che nascesse Semele figliuola di Cadmo. Si attribuisce all'Ercole Tirio l'arte famosa di tingere la porpora col sangue delle ostriche. Anche Apollo avea simulacri in Tiro, ed è celebre quel che fecero i cittadini di essa, allorchè loro parve che Apollo volesse andarsene ad Alessandro, che gli assediava. Eglino, presa quella statua come un uom disertore colto sul fatto mentre era per passare ai nemici, cinsero di catene il di lei collo, e l'inchiodarono alla sua base chiamandola Alessandrista.

Dee madri

In Fenicia ebbe origine il culto delle Dee madri, come prova il Seldeno nella sua opera *de Diis Syriis.* Le colonie uscite da questo paese introdussero questo culto nelle isole del Mediterraneo, e Plutarco nella vita di Marcello narra che in Sicilia era una città detta Enguio non già grande ma antica molto, e celebre per l'apparizione di queste che ivi chiamate sono madri. Gli abitanti della città credevano che esse bene spesso loro apparissero, ed un certo Nicia si prevalse della loro superstizione per dare la patria sua in preda a Marcello. Queste Dee sono rappresentate sui monu-

menti quai giovani donne abbigliate modestamente, che tengono sulle loro ginocchia delle frutta e i corni di abbondanza.

Dei Pataici

Gli Dei Pataici o Pateci erano secondo Esichio alcune divinità Fenicie, i cui simulacri si metteano sulle poppe de' vascelli, de' quali erano considerati come i conservatori. Erodoto parlando dell' entrata di Cambise nel tempio di Vulcano Egizio così si esprime: Cambise essendo entrato un giorno nel tempio di Vulcano fece molte ingiurie all' immagine di questo Dio, perchè rassomigliava agli iddii, che i Fenicj appellano Pataici, e che pongono sulla prora dei loro vascelli. Avverto di passaggio coloro che non li videro, esser stati questi rappresentati come pigmei. Esichio, Svida, Scaligero, Boccarto, Seldeno convincono Erodoto di errore, provando che questi Dei non erano dai Fenicj messi sulla prora, ma sulla poppa, e di fatto tutti gli antichi scrittori parlano sempre di Dei posti sulla poppa, non mai di quelli posti sulla prora; come si può vedere in Perseo, in Ovidio ed in Virgilio. Si è cercata l' origine del nome Pataici, e si è fatta derivare dalla lingua Ebraica o Fenicia, cioè da *Patach* scolpire, o *Batach* aver confidenza; etimologie che convengono perfettamente all' uso che faceano i Fenicj ed i Greci di questi iddii. Morin nella sua dissertazione su di essi inserita nelle memorie dell' Accademia di Parigi cava dal loro nome un argomento per provare ch' essi erano scimie.

Cabiri

I Cabiri aveano avuto origine nella Fenicia, secondo Sanconiatone, che li confonde coi Dioscuri, coi Coribanti e coi Samotraci. Il vocabolo Cabiri non ha origine dalla lingua Greca, come osserva il Boccarto, ma bensì dall' Ebraica o dall' Araba, in cui *Cabir* significa *grande*, *potente*. Varrone e dopo di lui Tertulliano hanno senza dubbio conosciuta questa etimologia, giacchè nominarono i Cabiri *Deos Potentes*. Dalle favole, dice Foucher, nelle quali è involta l' istoria dei Cabiri si scorge facilmente che si onoravano sotto questo nome gl' inventori delle arti creduti superiori all' umanità per la forza dello spirito e del corpo. Seguendo quest' idea si deriva naturalmente il vocabolo Cabiro dalla parola Ebraica e Fenicia *Gabar*, cioè *fu valente*, *robusto*, da essi si forma Gabir, ed in plurale *Gabirin* uomini potenti, robusti, come si può vedere nel Dizionario del Bustorfio.

Il culto dei Cabiri passò dalla Fenicia nell' Egitto e poscia nella Grecia, ove s' istituirono misterj infami ed orribili in onore di queste divinità. Erodoto narra, ch' essi aveano un tempio nella

città di Memfi, in cui il profano Cambise entrò, quantunque ciò fosse permesso al solo sacerdote, e dopo essersi beffato dei simulacri di tali iddii ordinò che fossero abbruciati. Ne' misterj istituiti nella Grecia ed in Samotracia principalmente, ne' quali gl' iniziati si facevano lecito perfino l'omicidio, si parlava una lingua straniera, siccome narra Diodoro, e non si può dubitare che fosse quella degli antichi Fenicj, che si erano stabiliti in quell' isola, e vi aveano portato il culto dei Cabiri. Così leggiamo in Esichio che il sacerdote di questi Dei si appellava Coes; nome derivato dall' Ebraico o Fenicio idioma, che significa sacerdote.

Anaci o Anatti

Gli Dei Anaci o Anatti furono i discendenti di Enac, che aveano regnato in Arbe o Hebron, de' quali parla Giosuè nel capo XV. Vossio è persuaso che questo vocabolo ebbe origine dalla Fenicia, e crede che sia stato portato nell' occidente da Cadmo o dai Cananei obbligati dalle conquiste di Giosuè ad uscire dalla Fenicia ed a ritirarsi nella Grecia; anzi egli è di parere, che gli Spartani si appellassero alleati degl' Israeliti, come narra Giuseppe Ebreo, perchè erano una colonia di Cananei, ed è per questa ragione che i più famosi Anatti Greci erano Castore e Polluce nativi di Sparta; ed i Lacedemoni aveano loro dato questo nome per onorare la memoria de' discendenti di Enac, di cui essi aveano udito narrare infinite maraviglie. Da ciò, che racconta Pausania del Gigante Asterio, si può con certezza dedurre che i Greci conoscevano Enac, di cui si fa menzione ne' libri sacri, e sapeano che questo era un uomo di una statura straordinaria, e padre dei giganti. Gli Dei Palici ebbero templi, are, oracoli, e perfino vittime umane nella Fenicia e poscia nella Sicilia. Il Boccarto deriva il loro nome dalla parola Ebraica Palichin, che significa venerabile. Lo stesso Eschilo nella sua tragedia intitolata Etna dà un' origine diversa a queste divinità dicendo che Giove avea ordinato di dar loro il titolo di *rispettabili*. Termineremo l' enumerazione delle molte divinità Fenicie coll' osservare che questo popolo ammetteva una causa intelligente formatrice dell' universo rappresentata sotto il simbolo del serpente.

Palici

Sagrifizj umani

Fino dai tempi più vetusti troviamo usati i sagrifizj presso i Fenicj, come presso tutti gli altri popoli, i quali riguardarono come argomenti del corruccio degli Dei tutte le cose straordinarie, e si sforzarono di placarli con vittime, con incensi e con espiazioni. Ma chi avrebbe mai creduto che da questi principj essi dovessero

cavare una storta conseguenza, che gli Dei, cioè, dovessero compiacersi del sangue e de' lamenti d' infelici uomini barbaramente scannati? L' uomo colpevole, dice Bossuet, turbato dal sentimento del suo delitto riguardava la divinità qual nemica, e credeva di non poterla placare con vittime ordinarie; bisognò dunque versare il sangue umano con quello de' bruti. Un cieco spavento spingea i padri ad immolare i loro figli, ad abbruciarli a' loro iddii invece d' incensi. Sanconiatone attribuisce l' origine di questo barbaro costume a Saturno, che in tempo di carestia e di peste immolò l' unico suo figlio al padre Urano. Dalla Fenicia questo spietato costume passò nella Siria, in Cartagine, nella Grecia, nell' Italia, e fu causa anche che alcuni antichi eroi si sacrificassero per la salute della loro patria, ed allorquando imperversava qualche pubblica calamità, si precipitassero in qualche abisso, o nel fuoco, o in mezzo alle schiere nemiche, mentre i concittadini sclamavano: *sia questa per noi una vittima, che ci renda gli Dei propizj.*

Culto di Baal e di Astarte

Un gran numero di sacerdoti attendeva al culto del Dio Baal, e la Bibbia ci narra, che Jezabele ne manteneva 450; essi offerivano olocausti, e saltavano alla foggia de' Salj intorno all' altare; anzi alcuni pretendono ch' essi saltassero sopra l' ara medesima, e che questo rito alludesse alla natura del sole, che dà moto a tutte le cose. Nel fervore del loro zelo si percuotevano con verghe, e si laceravano con alcuni piccioli pugnali: dopo le quali ferite fingevano di essere invasati dallo spirito divino. Astarte avea i suoi templi ne' boschi, come abbiamo già veduto, e ricevea benignamente i doni delle focaccie. In Biblos si professava un culto infame, giacchè le donne che non si voleano radere i capelli erano costrette a prostituirsi per un giorno intero a tutti i forestieri, e doveano offerire alla Dea la mercede, che ritraevano da sì nefando commercio. Sul monte Libano si ergea un tempio dedicato all' istessa divinità; ed era l' asilo della più brutale lussuria; giacchè ivi era permesso di sfogare qualunque vituperosa libidine; e Boccarto suppone, che ciò fosse lecito, perchè in quel luogo Venere per la prima volta si diede in braccio ad Adone.

Culto di Ercole in Tiro

Abbiamo in Silio Italico la descrizione del culto che gli abitanti di Cadice colonia de' Fenicj prestavano ad Ercole Tirio. I sacerdoti aveano somma cura di allontanare le donne ed i porci dal tempio; erano vestiti di bianco lino, e velavano il capo alla foggia degli

abitatori di Pelusio. Offrivano incensi discinti; aveano la veste ornata dal Laticlavio, nudi i piedi, tosate le chiome, puro il corpo da ogni femminile commercio, e serbavano sempre vivi i fuochi ardenti sull'altare del Dio. Nessuna effigie, nessun simulacro, ma la sola maestà ed il sacro timore rendeano venerando quel luogo.

Circoncisione

Erodoto narra che i Fenicj si circoncidevano anticamente, ma questo costume andò appoco appoco in obblio, e Giuseppe Ebreo afferma, che tutte le nazioni abitatrici del paese compreso sotto il nome generale di Palestina e di Siria non aveano una tale usanza a riserva de'Giudei, che la seguirono sempre con sommo rigore. Lo stesso Giuseppe assicura che anche i Fenicj si astenevano dalla carne di porco, e che non lasciarono mai questo costume.

ARTI E SCIENZE.

Architettura

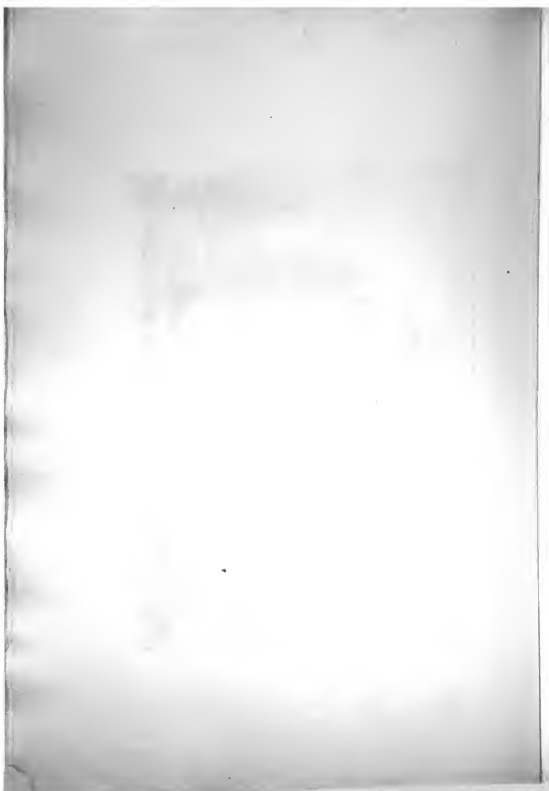
Tiro e Sidone divenute ricche col commercio presentavano sontuose fabbriche e stordivano il viaggiatore colla magnificenza de' loro monumenti. Ma la forza edace degli anni, e più ancora la barbarie de'Saraceni e de'Turchi quasi tutti li distrussero, e non lasciarono che un ammasso d'informi ruine, sulle quali però sede una certa maestà che anche adesso stordisce l'immaginazione. Thevenot ne'suoi viaggi di levante dopo aver detto che in Tiro si veggono bellissimi antichi monumenti non si dà cura di descriverli, ma Bruyn, De-la-Roque e Maundrell ci hanno descritto alcune rovine dell'antica magnificenza Fenicia. Prima ci presentano le reliquie di un tempio, a canto di cui si veggono alcune colonne di smisurata grandezza, una delle quali è alta quanto tre colonne ordinarie poste l'una al di sopra dell'altra. Il De-la-Roque descrivendole minutamente dice che una è di un solo pezzo di marmo di granito, ed ha 80 piedi di altezza.

Torri e sepolcri

L'occhio del viaggiatore è dolcemente sorpreso da uno scoglio che ha novanta piedi di altezza, ed è scavato in linea retta dalla cima al fondo: i gradini scavati nello scoglio stesso conducono

fino al basso, ove si vede una profonda fossa. Verso la parte meridionale si trova una corte quadrata, che comprende lo spazio di 165 piedi, e parimente è scavata nel vivo scoglio a colpi di scalpello; e tali sono anche le mura che la chiudono all'intorno, ed hanno nove piedi di altezza. Nel centro della corte sta uno scoglio alto nove piedi e largo 15, il quale serve di piedistallo ad un trono, che vi sta sopra, ed è composto di quattro pietre. In ciascuno de' due angoli interiori della corte si veggono tre colonne, e due altre all'entrata; in poca distanza delle quali ergonsi quattro torri, ovvero quattro sepolcri costruiti dentro un antico cimitero; due hanno una figura cilindrica, e sono alte 33 piedi, le altre s'innalzano a guisa di un cono fino ad un terzo della loro altezza; ma poi mutano forma ed invece di terminare in punta terminano in emisfero. Il piedistallo di queste due ultime è alto sei piedi, e largo sedici; negli angoli sono scolpiti alcuni leoni in atto di sedere; nella parte interna di questi sepolcri si veggono delle camere quadre tagliate nel vivo sasso, nelle quali può stare un uomo in piedi. Il leggitore vedrà quest'antico monumento ben rappresentato nella Tavola 2, tratta dalla recente famosa opera intitolata; *Vedute nell' impero Ottomano in Europa ed in Asia tolte dai disegni di Robert Ainslie da Luigi Mayer.*

Cisterne di Salomone

Non minore attenzione meritano gli avanzi di alcuni pozzi appellati comunemente cisterne di Salomone; perchè si pretende che quel famoso Re informato, che la Fenicia avea un fiume sotterraneo fece scavare questi pozzi con incredibile magnificenza. Gli abitanti del paese dicono asseverantemente, che non si può trovare il fondo di queste cisterne, e De-Bruyn crede che ciò avvenga, perchè ogni corda per quanto lunga, ogni piombo benchè pesante non giugne mai a toccar il fondo, essendo portato via dalla rapida corrente dell'acqua. Maundrell nega la grande antichità di queste cisterne, e dice essere impossibile che esistessero prima di Alessandro Magno, perchè egli fece costruire sull'istmo un acquidotto per dar l'acqua necessaria a Tiro, di cui si era già impadronito; sicchè nè le cisterne si debbono credere più antiche dell'acquidotto, nè questo più antico dell'istmo. Fra queste cisterne tre sole sono intere, ed una è distante dal mare uno stadio circa; le altre due sono situate alquanto più addentro. La prima è di figura ottagona; ha 60 piedi Inglesi di diametro;

è alta 27 piedi dalla parte meridionale, diciotto dalla settentrionale. Maundrell narra che le sue muraglie sono composte di picciolissime pietre sì bene commesse con calce, che pajono di un solo pezzo; e che al di sopra si vede un portico di forma rotonda, che dalla parte meridionale ha una scala, due dalla settentrionale, che conducono ad un altro portico largo 21 piedi. Le altre due cisterne sono di forma quadrilatera, ed hanno un acquidotto, che si unisce a quello della terza per portar le acque a Tiro.

Disegno e pittura

I ricami delle donne Sidonie erano celebri fino ai tempi della guerra di Troja, come ci attesta Omero, e da questa notizia crede l'abate Fraguier di poter dedurre che anche la pittura fosse nota e praticata in quel secolo e in quella età. L'arte, dice egli, di fare i drappi a opera, o ricamarli con varj colori gradatamente disposti e sfumati non ha dovuto trovarsi se non molto tempo dopo la pittura, della quale sembra quella essere una faticosa imitazione. Ora i lavori di questa spezie erano gia comuni nel secolo della guerra Trojana; dunque anche l'invenzione della pittura dee essere anteriore a quest'epoca. Inoltre è probabile che per fare i lavori di ricamo si adoperassero allora come al presente de'modelli coloriti; il che basta a mostrare che l'arte del dipingere era cognita anche ai tempi eroici. Ma Goguet confuta quest'opinione, e sostiene che i termini usati dal poeta significano soltanto diverse figure sparse sui veli, non varie sorta di colori diversamente degradati e sfumati. Del resto che l'arte della pittura propriamente detta non solo non fosse conosciuta innanzi Omero, ma che Omero stesso non ne avesse veruna conoscenza, apparisce da ciò che i termini conservati nella lingua Greca a dinotare quest'arte non s'incontrano mai nelle di lui opere. Plinio osserva inoltre che rarissime volte egli fa menzione di colori; egli che si compiace cotanto di descrivere minutamente le opere delle arti, avrebbe trascurato poi di arrestarsi sopra un'invenzione cotanto maravigliosa? Nei palagi che quel poeta ci descrive come pomposi e mirabili non si vede mai alcun quadro, benchè gli adorni di statue e di altri lavori di cesellatura e di intaglio. Che che ne sia di queste erudite discussioni è certo che i Fenicj conoscevano meglio di tutte le altre nazioni il disegno fino ai tempi della guerra di Troja, perchè i ricami di Sidone erano preziosissimi. Si parla altresì dagli storici di un commercio che tanto i Tirj quanto i Cartaginesi faceano di bellissimi

colori; cosa che ci induce a credere ch' essi abbiano conosciuta bentosto l'arte di usarli nel dipingere le cose (1).

Porpora di Tiro

Qual cosa più celebre nell' antichità della porpora di Tiro, che veniva riserbata ai soli Monarchi detti perciò purpurei? Si attribuisce al caso l'invenzione di questa vivissima tinta, si dice che il cane di un pastore oppresso dalla fame abbia rotta una conchiglia; che il sangue uscitone gli abbia tinto sì vivamente i peli del muso, che il padrone concepì l'idea di colorire con quel sangue la lana. Vi è, dice Goguet, qualche varietà negli autori sopra le circostanze di questo avvenimento, perciocchè gli uni dicono che tale scoperta fu fatta sotto il regno di Fenice duodecimo Re di Tiro, cioè un poco più di 1500 anni prima di G. C., ed altri la riferiscono al tempo che Minos primo regnava in Creta, cioè 1439 anni incirca prima dell' era cristiana. Ma la maggior parte degli scrittori si accorda nell' attribuire ad Ercole di Tiro l'onore dell' invenzione di tingere i panni in colore di porpora. Essendo da lui stati presentati i primi saggi al Re di Fenicia, questo Principe, come si narra, fu sì geloso della bellezza di questo nuovo colore, che proibì a tutti i suoi sudditi l'usarlo, riservandolo ai Re, ed agli eredi presuntivi della corona.

Fabbriche di vetro di Sidone

Se Tiro fu celebre per la porpora, Sidone lo divenne per le sue vetraje, nelle quali si lavorava eccellentemente il vetro, e si facevano bellissimi specchi. Plinio attribuisce al caso l'invenzione del vetro, e narra che alcuni Fenicj mercanti di nitro volendo cuocere alcune vivande sulle sponde del fiume Belus, e non trovando pietre, alle quali appoggiare i lor treppiedi adoperarono alcuni pezzi di nitro. Questa materia si accese, s'incorporò colla sabbia e formò alcuni piccioli ruscelli di un liquore trasparente, ch' essendosi poco lungi congelato indicò il modo di fare il vetro. Da questo racconto di Plinio, e da un luogo del secondo atto delle Nuvole di Aristofane si deduce, che questa scoperta si fece mille anni circa avanti la nascita di Cristo (2). Plinio nell' istesso

(1) Omero parla della celebrità de' Sidonj nelle manifatture e nel commercio nel libro XIII. dell' Iliade ove dice che Achille pose per premio alla pedestre corsa un cratere ampio d' argento messo a rilievi, che era d'industri artefici Sidonj ammirando lavoro, e l'avean trasportato ai porti di Lenno Fenicj mercatanti.

(2) Molti autori celebri hanno minutamente trattata questa materia,

capitolo 26 del lib. 36, della sua storia naturale, in cui riporta il fatto già da noi mentovato dice che i Sidonj avevano moltissime fabbriche di vetro e di specchi: parlando dei diversi lavori da loro fatti in questa materia così si esprime: *aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur Sidone quondam iis officinis nobili: siquidem etiam specula excogitaverat.* S. Clemente nel 7 libro delle ricognizioni narra che S. Pietro fu pregato di trasportarsi in un tempio dell'isola di Arado per vedere delle colonne di vetro di una grandezza e grossezza straordinaria. Il Principe degli Apostoli vi si portò accompagnato da'suoi discepoli, e ammirò la bellezza di quelle colonne a preferenza di alcune eccellenti statue di Fidia, delle quali era ornato il tempio. I Fenicj erano altresì celebri nell'arte di fondere metalli, d'intagliare in pietra ed in legno, di ornare gli edifizj. Basti il dire ch'essi ebbero la maggior parte nella fabbrica del tempio di Gerusalemme.

Aritmetica ed astronomia

Nessuno si dee maravigliare, che i popoli della Fenicia si sieno segnalati fin dalla più rimota antichità nel conteggiare; poichè essendosi pei primi applicati al commercio hanno dovuto attendere particolarmente all'aritmetica. Giusta la testimonianza di Strabone tutti gli antichi storici attribuivano ai Fenicj l'invenzione di quest'arte, e ad essi davano il vanto di essere stati i primi a tenere esattissimi registri. Questa scienza sulle prime sarà stata imperfetta come tutte le altre, ed avrà fatto uso soltanto di que'mezzi che loro suggeriva la natura stessa, quali sono le dita. Ogni cosa, dice Goguet, c'induce a credere che questo fosse il primo stromento aritmetico, di cui si servirono gli uomini nell'esercizio della numerazione. Nell'Odissea si vede Proteo, che conta sulle dita a cinque a cinque i vitelli marini, de'quali era conduttore. Ma siccome le dita non poteano servire che a determinare la somma di cinque unità, così fu necessario ricorrere a qualche altro segno, che determinasse il numero delle decine. La natura loro additò i sassolini, i granelli di sabbia e di biada, i noccioli, che si usano ancora da alcune moderne nazioni. La parola Greca *psefizo* che significa calcolare viene dalla radice *psefos* picciola pietra, e tale è il senso anche del *calculus* latino. Da queste operazioni i Fenicj appoco

ma i principali sono Antonio Neri nel suo libro intitolato *De Arte Vitraria*; il P. Kircher nel suo *Mundus subterraneus*, Saumasio ne' suoi *Commentarj* sopra Solino, e M. Valois in un trattato sull'*origine del vetro e sui differenti usi, che ne faceano gli antichi.*

appoco saranno passati alla somma, alla sottrazione, alla moltiplica, alla divisione. L'invenzione dell'astronomia è attribuita asseverantemente da Cicerone agli Assirj nel lib. I. *De Divinatione*; ma convien dire che fino da' più antichi tempi la coltivassero anche i Fenicj, perchè è troppo necessaria alla navigazione che ha uno stretto vincolo colle rivoluzioni de' corpi celesti. Da un verso di Ovidio possiamo sicuramente dedurre che l'orsa minore dirigeva le Sidonie navi.

Geografia e meccanica

La cognizione del globo terrestre era ben più estesa presso i Fenicj, che presso gli altri popoli dell'antico mondo; i Greci viaggiavano pochissimo, mentre i Fenicj passavano la loro vita nel visitare lontane ed ignote contrade. Molto tempo prima che la Grecia avesse filosofi, Tiro e Cartagine ebbero abilissimi navigatori, i quali aveano percorse le sabbie dell'Africa, i deserti dell'Arabia, l'interno della Battriana, della Scizia e dell'Indie; e le loro flotte aveano solcati i mari tutti, da' quali son bagnati questi vasti continenti. Invece di scoperte, dice Bougainville, i Greci formavano dei sistemi sulla forma della terra, e il frutto di queste ipotesi fu d'arrestare i progressi delle cognizioni geografiche, perchè alle diverse opinioni stabilite in ciascuna scuola bisognava sacrificare i fatti, che le avrebbero distrutte. Alessandro comparve e riaprì le barriere del mondo. Dopo di lui i Tolomei rendettero florido il commercio, ed il rinascimento di esso influì sulla geografia, il cui studio ritraeva utili soccorsi dalle matematiche. In quest'epoca sì rinomata nell'istoria delle scienze i viaggi divennero più frequenti, più esatte le osservazioni, più saggi i metodi e per tutto ciò le scoperte si moltiplicarono. La meccanica, della quale non può far senza la navigazione, fu certamente coltivata dai Fenicj, e ad essi diede gli stromenti necessarj per costruire con facilità i vascelli, per trasportare le merci, per misurarle e pesarle. Alcune cognizioni de' primi principj dell'equilibrio diedero a questo popolo mercantile l'idea della bilancia, poscia s'inventarono i pesi e le misure troppo necessarie per chi dee ad ogni momento pesare, contare, misurare. Goguet prova, che i pesi e le misure erano conosciute fino ai tempi di Abramo, e che ciò suppone necessariamente qualche sorta di bilancia.

Studio delle leggi

Berito città della Fenicia divenne famosa sotto gl'Imperatori Romani per gli studi legali, e perciò fu appellata da Giustiniano

madre e nutrice delle leggi. Non si sa precisamente in qual epoca sia stata instituita in Berito un'accademia, in cui s'insegnava la legislazione in lingua Greca; ma da un decreto dell'Imperatore Diocleziano inserito nel codice Giustinianeo si deduce che fin da quei tempi essa fioriva. Da Berito l'Imperatore Giustiniano chiamò i due famosi giureconsulti Doroteo e Anatolio, acciocchè dividessero con Triboniano e cogli altri famosi legulei la gloria di compilare il Digesto. Quel famoso Imperatore, che tanta luce apportò alle Romane leggi non volle che in altre accademie si spiegassero i principj della giurisprudenza, che in quella di Roma, di Berito e di Costantinopoli.

Fenicj inventori della scrittura.

Ma l'invenzione più utile e più gloriosa, che giammai abbia fatto la nazione Fenicia, è quella dell'alfabeto e della scrittura. Quegli, dice Platone, che immaginò ed insegnò la maniera di esprimere con segni visibili le voci umane, quegli, chiunque si fosse, era un Dio, o un uomo divinamente inspirato, il quale novità introdusse fra gli uomini di tanta importanza quanto è quella di unir due sillabe, e alle prime voci dar varietà ed inflessione. Lucano nel 3 libro della Farsaglia dice apertamente che primi i Fenicj osarono segnar con rozze note le permanenti voci; mentre l'Egitto non avea ancora appreso a far volumi col fluvial papiro, e solo augelli ed altri animali scolpiti nei sassi serbavano i pensamenti degli uomini:

> *Phaenices primi, famae si creditur, ausi*
> *Mansuram rudibus vocem signare figuris.*
> *Nondum flumineas Memphis contexere Byblos*
> *Noverat: et saxis tantum volucresque, feraeque*
> *Sculptaque servabant magicas animalia linguas.*

I più accreditati antichi scrittori riferiscono che Cadmo fu il primo che comunicò le lettere dell'alfabeto ai Greci: basta, dice Goguet, paragonare l'alfabeto Fenicio col Greco per restarne convinto; egli è visibile che i caratteri Greci altro non sono che le lettere Fenicie rivoltate da destra a sinistra. Aggiungiamo a ciò che i nomi, la forma, l'ordine ed il valore delle lettere sono comuni all'uno e all'altro modo di scrivere. Che diremo adunque dell'opinione di alcuni che hanno voluto attribuir l'onore di aver trasportate le lettere in Grecia a Cecrope, e di altri i quali affermano aver avuto

i Pelasgi un alfabeto prima di Cadmo? che dell'asserzione di Plinio, il quale nega che la scrittura fosse tarda invenzione dell'umano ingegno, mentre l'uso delle lettere fu eterno? Questo scrittore non reca che un argomento negativo della sua opinione; dal vedere cioè, che molti attribuiscono l'invenzione delle lettere a diversi uomini conchiude, che esse furono eterne. Ma egli dovea ben sapere che quanto più una cosa è antica, tanto più sono divisi i pareri sulla di lei origine.

Alfabeto Fenicio

L'antico alfabeto Fenicio recato nella Grecia da Cadmo era assai difettoso, perchè terminava al Thau; anzi alcuni pretendono che fosse composto di sedici sole lettere, e che Palamede, Simonide, Epicarmo lo abbiano successivamente arricchito. Ma ciò è assai incerto, e coloro che parlano di nuove lettere inventate non hanno osservato, che esse sono semplici modificazioni di altre lettere più antiche. Ci restano ancora alcune Fenicie iscrizioni, che hanno molto esercitata la pazienza dei dotti; fra le quali sono celebri quelle due che si videro su marmi scoperti nell'isola di Malta. L'abate Barthelemy le spiegò con sommo criterio e dottrina in una Memoria inserita in quelle dell'Accademia di Parigi. Le antiche lettere Greche, dice questo famoso critico, giusta la testimonianza di Erodoto, ed i monumenti, che noi abbiamo sotto gli occhi venivano dalla Fenicia; ora le lettere Samaritane non sono differenti dalle antiche lettere Greche; per conseguenza le lettere Fenicie non doveano essere differenti dalle Samaritane. Su questi fondamenti Scaligero e Boccarto hanno dato il nome di Samaritano e di Fenicio all'alfabeto medesimo. Altri come Edoardo Bernardo, e il P. Montfaucon per rendere il loro alfabeto più ricco e generale hanno congiunto ai caratteri Samaritani alcune forme di lettere tratte dalle medaglie Fenicie e Puniche; ma la spiegazione che si diede di queste medaglie essendo soventi volte arbitraria, è facile il vedere a qual errore si espongono coloro, che invece di esaminare i monumenti stessi non consultano che gli alfabeti finora pubblicati.

Ornamenti e suppellettili de' Fenicj

Riporteremo in questo luogo ciò che sappiamo degli ornamenti e delle suppellettili de' Fenicj. Il calzamento delle donzelle distinte di Tiro, secondo Virgilio, era un coturno tinto in porpora; quello dell'altre donne lasciava il piede discoperto. Dipingevano le palpebre ed i sopraccigli con un certo color nero per far risaltare molto di più gli occhi. La caccia formava le delizie del

sesso femminile in quel paese; le donne vi andavano coll'arco in mano, ed il turcasso sulle spalle; le vesti corte lasciavano vedere i bei coturni, che di dietro coprivano tutto il poplite e d'avanti arrivavano fino al ginocchio; essi erano di lino, di cuojo, di giunco, di legno secondo che maggiori o minori erano le ricchezze delle donne. I Fenicj usavano le sedie ne'loro appartamenti, ma preferivano di assidersi su tappeti stesi sul pavimento.

COMMERCIO E NAVIGAZIONE.

Felice situazione de' Fenicj

La natura, che avea collocato i Fenicj sopra un'arida costa, dice Raynal, fra il Mediterraneo e la catena del Libano, sembrava averli in certo qual modo separati dalla terra per insegnar loro a regnare sulle acque. Felice quel popolo che non ha quasi nulla ricevuto dalla natura, perchè trasse dalla sua medesima indigenza il genio ed il travaglio, da cui nacquero le arti e le ricchezze! Bisogna confessare che egli era felicemente situato per fare il commercio dell'universo; vicino ai limiti che separano e congiungono, per così dire, l'Africa, l'Asia e l'Europa, potea se non unire fra loro gli abitatori della terra, essere almeno l'organo del loro commercio, e comunicare a ciascuna nazione le produzioni di tutti i climi. Qual maraviglia se primi i Fenicj osarono con petto armato di triplice bronzo affidarsi al truce Oceano, ed affrontare la rabbia dei venti, ed il furore delle procelle!

Primi tentativi della navigazione

Ma quali furono i primi tentativi della navigazione che al par di qualunque altra arte nacque bambina, e poi crebbe adulta, e diventò virile? Per varcare un fiume pel necessario trasporto di qualche roba gli uomini fecero uso di canne, di vesciche piene di vento, di pezzi di legno e di altre materie atte a galleggiare sopra l'acqua. Coloro, dice l'abate Bertola, che ebbero occasione di vedere dei mostri marini osservar dovettero, che quantunque liquida sia l'acqua e a tutti i corpi duri cedente, ha non pertanto una forza o resistenza assai più grande dell'aria; e che sufficiente essendo a sostenere quei mostri, dovea altresì sostenere i legni e gli uomini

che in essi si arrischiassero di tentarla: e coloro, che lungo i gran fiumi abitando videro come trasportavansi da essi continuamente a galla quantità d'alberi sradicati dalle terre inondate, alquante idee altresì per la navigazione acquistarono. E forse i primi navigli furono appunto di tronchi d'alberi scavati per via del fuoco, o di utensili imperfetti. Non si è egli trovato che i selvaggi dell'Africa valevansi similmente dei tronchi che il vento ha atterrati; e che essi scavano col mezzo di dure pietre? Ogni nazione si diè a costruire le informi sue zatte di quelle materie, di cui avea più copia; onde gli Egizj misero in opera il papiro, e più tardi alcuni selvaggi della Norvegia e della Groenlandia non ebbero che battelli di coste di balena. Riguardo alla forma da principio la superficie de' navigli era piana; ma rivolte le scienze al soccorso dell'arte questo difetto corressero, facendo osservare che gl' impulsi de' fluidi sulle superficie curve minori sono che sulle piane della stessa estensione. Con queste navi si andavan radendo prima le spiaggie, e si varcarono piccioli stretti, ma miglioratasi la forma dei vascelli e cresciuta la perizia nella nautica e nell'astronomia, e la curiosità destatasi dall'aspetto delle isole circonvicine singolarmente s'incominciò ad ingolfarsi, senza però perdere di vista la terra.

Primi battelli

Queste nostre congetture sono conformi a ciò che ci riferisce la storia. Narra Plinio che anticamente non si navigava se non tra le isole e sopra le zatte. Virgilio nel lib. 1. delle Georgiche parla dei battelli fatti con un solo tronco d'albero, i quali erano conosciuti sotto il nome di *Monoxili*, giusta la testimonianza di Platone e di Plinio. La raccolta de' viaggi fatti a tramontana, l'istoria della Virginia, ed i viaggi di Dampierre parlano dei piroghi, ossia tronchi d'alberi incavati col fuoco. Ora questi battelli ebbero origine nella Fenicia, perchè Sanconiatone dice, che Usoo, uno de' più antichi eroi della Fenicia, avendo preso un albero mezzo bruciato, ne tagliò i rami, e fu il primo che ebbe l'ardire di esporsi sopra le acque.

Invenzione dei remi, delle vele, del timone, e dell' ancore

Bisognò poscia cercar la maniera di condurre e dirigere le navi per ogni verso sui fiumi non meno che sul mare, ed eccoci all'origine dei remi e del timone. Gli antichi credevano che le ali dei pesci avessero somministrato i modelli dei remi; siccome credevano ancora, che l'idea del timone fosse stata presa dalla maniera, con cui gli uccelli si servono della loro coda per dirigere il volo. Io penso, dice Goguet, che di tutte le parti che entrano

nella costruzione di un vascello, l'ultima stata conosciuta sia quella delle vele; e così giudico atteso il costume dei selvaggi e dei popoli rozzi, che non si servono se non di remi non facendo alcun uso delle vele. È stata necessaria l'esperienza di alcuni secoli per insegnare ai naviganti l'arte di servirsi dei venti per ispingere i vascelli, principalmente che non discostandosi mai i primi navigatori dalla terra, l'uso delle vele diveniva più dannoso che utile. Ai Fenicj si attribuisce la gloria di aver inventate anche le ancore, che prima non erano di ferro, ma di pietre o di legno. Queste ultime venivano riempite di piombo. Diodoro narra che avendo i Fenicj radunato ne' primi viaggi che fecero in Ispagna una quantità di argento maggiore di quella che capiva nei loro vascelli, levarono il piombo che era nelle ancore, ed in sua vece vi posero l'argento che avevano di soverchio. Le prime ancore non avevano se non un uncino; dopo molti secoli Anacarsi inventò l'ancora di due branche.

Osservazioni de' corpi celesti

I navigatori ancora incerti e palpitanti cercarono sulle prime di non perdere mai di veduta la terra, ma allorchè furono dalla tempesta gittati in alto mare videro la necessità di aver qualche segno, che loro additasse i luoghi e le situazioni in tali circostanze. Innalzarono perciò lo sguardo ai cieli e spiando l'andamento dei corpi celesti s'accorsero che v'erano certe stelle, che tutte le notti compajono, e si mostrano sempre a sinistra dell'osservatore rivolto colla faccia verso oriente. Videro pertanto che dopo essere stati sviati dalla tempesta era necessario il seguire la direzione di quelle stelle, che regolarmente comparivano ogni notte. Gli antichi concordemente attribuivano l'onore di questa scoperta ai Fenicj, e Goguet è di parere che la prima guida che avranno scelta gli antichi naviganti sarà stata l'orsa maggiore, perchè agevolmente si fa distinguere e per lo splendore e per la disposizinne delle stelle che la compongono. Stando essa d'altronde vicina al polo non tramonta quasi mai per rispetto a'luoghi frequentati dai Fenicj.

Navi di commercio e di guerra

Noi abbiamo già parlato nel primo tomo dell'Africa (pag. 306), di alcuni vascelli Fenicj appellati gauli, ed usati anche dai Cartaginesi, i quali servivano al trasporto delle merci; ed erano rotondi e molto gonfi, affine di poter contenere maggior quantità d'oggetti; a questo popolo s'attribuisce anche l'invenzione della cimba. Allorquando la gelosia, l'ambizione e l'avidità dell'oro diedero ori-

gine alle guerre marittime s'inventarono delle navi atte a quest'uso, e si fece distinzione fra quelle destinate al commercio, e quelle alla guerra ed alle imprese navali. Il vascello di guerra, al riferire del Boccarto, era lungo, appuntato e chiamavasi *Arco*. Goguet poi è di parere che i vascelli mercantili spezialmente non avessero un solo timone attaccato alla poppa; ma tre e quattro; cioè per parlare propriamente che non ne avessero alcuno, e quello che ne faceva le veci era una spezie di remo lunghissimo e larghissimo. Alcune nazioni Indiane si servono anche oggidì di vascelli, che senza essere voltati vanno ugualmente verso una parte, e verso l'altra opposta. Fors'anche i timoni degli antichi invece di essere attaccati alla poppa e alla prora erano accomodati ai fianchi, come si vedę che sono i piroghi di Bantam.

I Feniej fanno il giro dell'Africa

I Feniej migliorarono appoco appoco la marina, e furono per lungo tempo i soli navigatori dell'antichità; onde loro si debbono le principali scoperte che si fecero in quell'epoca. Avendo noi nella descrizione del costume de'Cartagiuesi parlato del viaggio di Annone ci troviamo in obbligo di far qui menzione de' viaggi de' Feniej e di Eudosso di Cizico, che insieme di loro tentò nuove scoperte, delle quali si è fatto cenno nel discorso preliminare dell'Africa. I Feniej fecero per mare il giro dell'Africa, dal golfo Arabico navigando fino alle colonne d'Ercole, poscia in Egitto. Nechos Re di questo paese ed appellato dalla scrittura Faraone Nechao concepì verso l'anno 616 avanti la nostra era il disegno di rendere trafficante la sua nazione. Si accinse perciò ad unire il Nilo col mar Rosso per mezzo di un canale di comunicazione; ma la morte di 120,000 uomini, che perirono in questo lavoro, lo costrinse ad abbandonare una simile impresa. Ricorse allora ad altri mezzi atti ad agevolare il commercio; allestì flotte sul Mediterraneo non meno che sul mar Rosso, e pensò a scoprire le coste dell'Africa. Confidò a tal uopo alcuni vascelli ai Feniej ordinando loro di salpare da un porto del mar Rosso, di radere le coste dell'Etiopia, e girando intorno all'Africa entrare dalla parte dello stretto di Gibilterra nel Mediterraneo. Passato ch'essi ebbero lo stretto di Babel Mandel svernarono in un porto dell'Etiopia, ove la stagione perversa li costrinse a fermarsi; seminarono sulle coste vicine i grani che aveano seco portati, li raccolsero, s'imbarcarono di nuovo; impiegarono due anni nel lor viaggio, e tornarono in Egitto

tre anni dopo la loro partenza. Questa navigazione, dice Bougainville, non era nuova e straordinaria; ne sono una prova gli ordini di Nechos, e le precauzioni che presero i Fenicj per aspettare il ritorno dei venti favorevoli, o della messe; cosa che ci convince aver questo popolo conosciuta la natura di que' mari, e de' venti periodici che spirano sui medesimi. Onde allorquando Erodoto parla di questo viaggio, come del primo intrapreso intorno all'Africa, vuol dire semplicemente, ch'era il primo conosciuto dai Greci, o dai Fenicj, ch'egli avea consultati. I piloti di Nechos, aggiugne egli, narrano un fenomeno che io non posso credere, ma che forse ad altri sembrerà degno di fede. Essi affermano che *navigando lungo le coste dell'Africa aveano il sole alla dritta*. Con questa osservazione che Erodoto trovava sì maravigliosa e *sì poco credibile*, essi aveano voluto dire semplicemente, che raddoppiando il capo più meridionale dell'Africa, ossia quello di Buona Speranza, ed avanzandosi da levante a ponente, aveano il sole a dritta, ed erano al di là non solo della linea equinoziale, ma del tropico d'inverno.

Sataspe tenta l'istesso viaggio

Alcuni Fenicj narrarono ad Erodoto che Sataspe signore Persiano della famiglia degli Achemenidi volle tentare l'istesso viaggio incominciandolo dal Mediterraneo, e dirigendosi verso il mar Rosso. Passò di fatto le colonne d'Ercole, e costeggiando l'Africa s'avanzò oltre il capo *Sylos* o *Soloe*; ma dopo molti mesi di navigazione sconfortato dai pericoli, dalla difficoltà e dalla lunghezza del viaggio ritornò in Persia battendo la stessa strada. Si scusò presso di Serse dicendo, che le acque dell'Oceano atlantico ora respignevano or ritenevano i suoi vascelli; volea forse parlare di quelle rapide correnti, che si trovano nelle vicinanze del Senegal.

Viaggio di Eudosso fatto intorno dei Fenicj

Molto tempo dopo Cleopatra vedova di Tolomeo III. incaricò Eudosso di Cizico uno de' primi ammiragli di que' tempi di passare il golfo Arabico, e di portarsi alle Indie. Un vento meridionale lo portò sulle coste dell'Etiopia, ove si dovette fermare aspettando un vento più favorevole. Dovendo conversare co' Negri apprese alcune parole del lor linguaggio, ed avendo fatti prendere gli avanzi di una nave, che fluttuavano sul mare, vide che la prora avea una forma singolare, onde la portò seco quando fece ritorno in Egitto, e la mostrò ad alcuni piloti Fenicj. Essi la trovarono simile a quella di alcuni bastimenti leggieri da loro usati; anzi uno di quei piloti credette di vedere la prora di un vascello Fenicio, ch'erasi

smarrito alcuni anni prima, mentre si portava a trafficare nell'Oceano al mezzogiorno del fiume Lixus sulla costa occidentale dell'Africa. Incoraggiato Eudosso da queste notizie concepì l'idea di formare una compagnia, che intraprendesse il commercio della costa d'Africa e dell'Indie senza passare per gli stati del Re d'Egitto, di cui egli era diventato inimico. I Fenicj di Cadice accettarono la sua proposizione, ed imbarcatisi sotto il suo comando su due navi rasero la costa occidentale dell'Africa avanzandosi verso il mezzodì. Si spinsero poscia in alto mare, ma furono ben tosto dal vento sforzati ad avvicinarsi alla terra; la violenza delle correnti cacciò uno dei vascelli contro un banco di sabbia sì fortemente, che non si potè più muovere. Eudosso ebbe tempo di estrarne le provisioni, e poscia di servirsi di una parte de'legni del vascello per costruire una picciola barca. Avendo in tal modo riparato alla sua disgrazia continuò la navigazione, e approdò ad un paese, i cui abitanti parlavano la lingua stessa de'Negri, co'quali Eudosso avea avuto commercio nel suo viaggio sull'Oceano orientale. Ma mancandogli di giorno in giorno i viveri fu costretto a ritornare a Cadice dopo essere penetrato fino nel golfo di Guinea, come prova Bougainville.

Strabone sparse indarno dubbj sulla verità di questi viaggi

Noi abbiamo tratte queste notizie da Strabone, il quale afferma di averle desunte dagli scritti di Posidonio, e le riferiamo volentieri, perchè hanno un carattere di verità, e sono conformi alle relazioni de'moderni, alla posizione dei luoghi ed alla natura dei mari. Ma Strabone nemico di queste relazioni dopo avere smentito il periplo di Annone e di Pitea tenta di screditare ambo i viaggi dei Fenicj e di Eudosso. Bougainville, che vendicò la fama di Annone e di Pitea, e mostrò gli errori di Strabone riguardo all'Irlanda, ed al mar Caspio, difese anche la gloria de'Fenicj. Strabone negava tutte queste notizie, perchè opposte al falso principio da lui ammesso che la zona-torrida non era abitata; onde non v'ha meraviglia se lo spirito di sistema, che travia il retto giudizio, e fa abusare dell'erudizione, lo ha ingannato. Egli avea d'altronde abbracciata l'opinione, che Omero era il più grande ed esatto geografo, che mai sia esistito, e sostenne un tale paradosso collo smentire formalmente tutte le scoperte posteriori, che convincevano Omero di errore. Chi non riderà nel vedere Strabone, che da una parte nega la verità de'viaggi di Annone di Pitea, di Eudosso, dall'altra so-

stiene l'autenticità dei romanzi immaginati dai mitologi sulle flotte di Minosse, sui viaggi di Giasone, d'Ercole e di Bacco per giustificare l'alta idea che si era formata dell'erudizione geografica di Omero?

Origine e progressi del commercio presso i Fenicj

Un popolo sì audace ed esperto nella navigazione dovea essere l'inventore del commercio, che agevola i mezzi onde accrescere la ricchezza de' privati, e diviene nervo e forza del principato. Il possedere gran copia di materie prime, dice Algarotti, sia di necessità, sia di lusso, come frumento, lana, canape, seta, il lavorarle, il trasportarle ai forestieri; lo impiegare nella coltura della terra, nelle manifatture e ne' traffichi quel maggior numero di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze; e le ricchezze sono sangue e vita degli Stati. Per tali vie crebbero sempre più Alessandria, Tiro e Cartagine a quella tanta opulenza di cui ne fanno fede le storie. Ma il commercio non divenne presso gli antichi Fenicj sì florido, come lo era ai tempi della maggior ricchezza e potenza di Tiro. Il bisogno fu il padre de' primi generi del traffico, che prima da famiglia in famiglia si fece di pura industria e di generi. Le famiglie che conobbero meglio il superfluo di alcuno de' loro generi, e più sentirono la mancanza di un altro furono appoco appoco stimolate a dare agli altri il soverchio per ricevere le cose di cui scarseggiavano. Il maggiore incivilimento delle nazioni, e la maggiore industria ed attività unite al desiderio di accomunare tutti i comodi scambievoli guidarono il commercio verso il suo punto di floridezza.

Commercio co' popoli d'oriente

L'enumerazione dei paesi frequentati dai Fenicj, dice Bougainville, sarebbe presso a poco quella di tutte le regioni, che formavano l'antico mondo dopo il regno di Sesostris fino a quello di Ciro; periodo in cui l'oriente ed il mezzogiorno erano conosciuti in quel modo, che lo fu l'occidente nei secoli posteriori. I fondatori di quelle potenti monarchie, alle quali succedette l'impero de' Persiani, aveano aperte colle loro armi le immense regioni dell'Asia a' conquistatori di un altro genere, ai Fenicj cioè, i quali camminando sulle tracce di questi felici usurpatori stabilivano il loro commercio in tutti i luoghi, ne' quali si estendea il dominio di quelli. L'Egitto istesso chiuso nelle rimote età ai forestieri, come lo è la Cina ai nostri giorni, era aperto ai Fenicj, i quali abitavano in Menfi un luogo appellato il *Quartiere de' Tirj*. Tiro, dice Roberson, era situata

io tal distanza dal golfo Arabico, ch'era impossibile il recarvi le merci con vetture di terra. Ciò indusse i Fenicj a farsi padroni di Rinocrura o Rhinocolura, porto nel Mediterraneo più vicino al mar Rosso. Mettevano a terra i carichi che avevano comprati in Arabia, in Etiopia e in India a Elath, porto più sicuro nel mar Rosso verso ponente. Da qui li conducevano eglino per terra a Rhinocolura, non essendo considerabile la lontananza, e da quel luogo le trasportavano poi a Tiro, e le distribuivano ai diversi paesi del mondo, come narra Strabone. I Fenicj penetrarono nell'India, ed il culto d'Ercole o Malcarto divinità Tiria introdotta in Taprobana da noi appellata Ceilan ci rende sicuri, ch'essi approdarono a quest'Isola. I Fenicj d'altronde faceano grande commercio d'avorio conosciuto fino dai tempi di Omero, che ne parla spessissime volte, e ciò suppone che quel popolo fosse penetrato nell'Indie e nell'Africa, ove esistono gli elefanti.

Con altri popoli e coll' isole Britanniche principalmente

L'Etiopia, la Libia, le coste dell'Africa, quelle dell'Eusino, le isole del Mediterraneo, l'Italia, le Gallie, la Spagna accoglievano lietamente i Fenicj, e loro davano le produzioni del proprio suolo e della propria industria ricevendo in contraccambio porpora, vasi, vetro, seta lavorata, arazzi, suppellettili d'oro, d'argento e di legno. La Grecia era fino da' più remoti tempi conosciuta dai Fenicj, giacchè Cadmo vi condusse una colonia e v'introdusse l'alfabeto. Meritano qui di essere riferite le singolari avventure di Cadmo narrate, non sappiamo con quanta esattezza, da Evemero. Quel famoso Fenicio era il cuciniere del Re di Sidone; sedusse co' suoi vezzi Armonia una delle cantatrici della corte, la rapì e la condusse in Beozia. Ma il commercio più utile che i Fenicj facessero era colle isole Britanniche, che secondo Boccarto, Vossio ed Huet furono da loro scoperte prima della rovina di Troja. Sembra che Erodoto voglia sostenere che tutto lo stagno che anticamente si trovava nell'Asia, vi era stato portato dalle isole Britanniche dai Fenicj. Ora la scrittura ci dice che questo metallo fu adoperato nella costruzione del Tabernacolo. Dai quali fatti combinati deducono alcuni, che se non si può determinare l'anno preciso della scoperta dell'isole Britanniche fatta dai Fenicj possiamo almeno avvicinarci a quest'epoca riferendola ai tempi di Mosè. Strabone narra, che i Fenicj portavano alle isole Britanniche vasi di terra, sale ed ogni sorta di stromenti di ferro e di rame, e ne ricevevano in contraccambio pelli, cuoi e stagno.

Ma possiamo ragionevolmente congetturare, che questo commercio fosse più esteso, perocchè lo stesso Strabone narra, che quest'isole erano fertili di biade e d'armenti, e aveano molte miniere d'oro, d'argento e di ferro. Checchè ne sia dell'estensione di questo commercio certo è che quello dello stagno era una sorgente inesausta di ricchezze pei Fenicj. Si trovavano in quelle isole miniere di stagno quasi dappertutto; esse erano poco profonde; a dir vero il suolo era petroso, ma interrotto in ogni parte da vene sabbionose, che offrivano quel metallo abbondantemente e quasi sparso su tutta la superficie della terra; onde quelle miniere oltre d'essere numerosissime non richiedevano nè molta spesa, nè lungo lavoro. Gli abitanti del paese che non conoscevano le loro ricchezze e misuravano il valore del metallo dalla poca fatica che loro costava e dal poco vantaggio, che ne ritraevano, lo davano per alcune merci, ch'essi pagavano a caro prezzo, perchè erano utili ad un popolo selvaggio e senza industria. Qual maraviglia pertanto se i Fenicj ritraevano sì grandi ricchezze da un simile commercio e se ne erano così gelosi?

Colonie

Chiusi dal mare e dai monti i Fenicj incominciarono ad uscire dal loro paese ben tosto. Il governo o regolava, o approvava stabilimenti, i quali alleggerivano il peso della soverchia popolazione; e all'uopo varj soccorsi mercè le varie alleanze quindi contratte procacciavano allo Stato e aprivano porti sicuri e opportuni magazzini mantenevano, come si esprime Bertola. Cartagine, Utica, Cadice sono le più celebri città fondate dalle colonie Fenicie, le quali furono sempre fedeli alle loro metropoli, e ad esse servirono come di asilo e di emporio. Cartagine la più celebre e la più grande fra queste colonie ebbe anch'essa i suoi stabilimenti destinati dapprima a sovvenire all'indigenza de' suoi cittadini, ma che poscia furono rivolti unicamente a favorire il suo commercio, che il nerbo era e l'anima della sua costituzione.

SIRJ.

PREFAZIONE.

Al nome di Siria ci si destano molte idee di abbondanza, di ricchezza, di magnificenza, di sontuose rovine, e subito lo sguardo si slancia sopra di Eliopoli e di Palmira monumenti sublimi dell'antica floridezza di questo paese; la cui amenità ha indotto gli abitanti a credere, che ivi fosse il Paradiso terrestre, e che ivi i primi due uomini avessero spirate le prime aure di vita. Molti viaggiatori percorsero questa regione, e ce la descrissero con molto maggiore esattezza di quella che si trovi nelle relazioni de' pellegrini di Terra Santa ripieni di ripetizioni e di puerilità, ma che debbono essere, al dire di Malte-Brun, consultate da una sana critica, e diligentemente paragonate con Abulfeda e Giuseppe i quali fornirono al dotto Busching un eccellente squarcio di geografia. Ne'tempi più recenti poi i Missionarj, fra quali si distingue Dandini, gli antiquarj e principalmente Wood, i naturalisti, come Maundrell ed Hasselquist hanno sparsa gran luce su questa parte di storia; ma era riservato ad un grande ingegno, a M. Volney, l'unire tutte queste nozioni co'suoi proprj studi, e colle sue osservazioni per darci un quadro completo della Siria.

Viaggio di Volney

Nel suo viaggio in Siria M. Volney si è aperta una carriera ben rara, dice l'autore della Biblioteca de'viaggi. Le relazioni di La-Roque, di Pocoke e di Mariti non ci davano che un'idea imperfettissima di questa contrada; per ben descriverla il nuovo viaggiatore prese il partito di risedere per otto mesi presso i Drusi in un convento Arabo, ove si rendette familiare la lingua Siriaca. Dopo questa spezie di noviziato percorse la Siria in un intero anno. La geologia ed il clima di questo paese, la qualità dell'aria e dell'acqua, i venti che vi regnano, i fenomeni aerei che vi si fanno vedere, i terremoti a' quali andò soggetta e che rovesciarono intere città, i vulcani, ch'ella nasconde ancora nel suo seno, sono la materia delle rapide osservazioni del viaggiatore, il quale si estende molto sulla diversità dei popoli sparsi nella Siria.

Difficoltà provate dai viaggiatori nella Siria

A queste famose opere moderne se ne aggiunga una più recente uscita nel 1816 in Parigi intitolata: *Itinerario di una parte poco conosciuta dell'Asia minore, contenente la descrizione delle regioni settentrionali della Siria, quella delle coste meridionali dell'Asia minore e delle regioni adjacenti sinora poco note etc.* L'autore parla prima della difficoltà di potersi internare in questi paesi, perchè gli Europei sono estremamente odiati da que' Turchi, i quali credono, che l'impero Ottomano assalito dalle potenze di Europa esser debba ben presto ridotto alle sole province che in Asia possiede. Perciò essi riguardano gli Europei come mortali inimici; una domanda qualunque di un viaggiatore desta la loro gelosia ed il sospetto, che si vogliano cercare tesori nascosti, o riconoscere i luoghi col disegno di una vicina invasione. A queste difficoltà altre difficoltà si aggiungano: coricati, dice questo viaggiatore, sul nudo terreno in un'umida scuderia, attorniati dai cammelli e dai cavalli della nostra carovana, che il nostro *Katergi* non volea perder d'occhio, infastiditi dai diverbj de' nostri *Segmenti*, che passarono la notte a bere, noi tentammo invano di chiudere i lumi al sonno. Non v'è camera pel viaggiatore, non si trovano che scuderie ingombre di rovine. Fra questi rottami formicano gl'insetti più incomodi; essi divorano l'infelice che ivi si pone a giacere e lo privano del sonno che le fatiche del giorno gli renderebbero sì necessario. Questo viaggiatore incomincia poscia il suo Diario dal momento della sua partenza da Aleppo, città di cui abbiamo parecchie buone descrizioni, una delle quali si può vedere particolarmente nell'opera di Russel, e ci narra gli avvenimenti occorsi in Aleppo dal 1800 al 1809.

Opere di Wood, Dankins, e Cassas

I moderni non si curarono soltanto di descrivere questa regione cogli scritti, ma con bellissimi disegni ci rappresentarono anche i più celebri di lei monumenti. Dobbiamo al coraggio ed alle saggie ricerche di due celebri Inglesi di Wood cioè e di Dankins una esatta descrizione delle rovine di Palmira e del tempio di Eliopoli; le belle tavole, che corredano questa descrizione, ci fanno in certo qual modo ammirare ancora gli avanzi imponenti di Palmira, che sembra obbliata nell'istoria dopo il regno di Giustiniano. Questi due scrittori supplirono colla loro opera all'imperfetta pittura delle rovine di Palmira dataci da due mercatanti Inglesi che nel 1691 soggiornarono in mezzo di esse per solo quattro giorni e pubbli-

carono la relazione del loro viaggio nelle Transazioni filosofiche. M. Cassas poi nel suo *Viaggio Pittoresco nella Siria, nella Fenicia e nel basso Egitto* riformò molti errori sfuggiti ai due saggi viaggiatori Inglesi nella loro descrizione delle rovine di Palmira. Descrisse principalmente con somma esattezza due tombe, che stanno intorno al tempio di Nettuno e che Wood e Dankins aveano interamente trascurate, benchè sieno di una grande importanza per la storia dell'arte.

Storici ed antiquarj

Da tali fonti noi caveremo le notizie necessarie per dare una pittura de' luoghi, del clima, delle produzioni, de' monumenti della Siria. Per riguardo alla di lei storia sotto de' Seleucidi principalmente involta in tante tenebre ricorreremo alla famosa opera di M. Vaillant intitolata: *Seleucidarum imperium, sive historia regum Siriae, ad fidem numismatum accommodata.* Un uomo, col quale Vaillant avea contratta intrinseca amicizia in Costantinopoli, gli donò molte medaglie, alcune delle quali rappresentavano i Re di Siria. Queste medaglie gli fecero nascere il pensiero di cercarne delle altre e d'impiegare tutti i mezzi possibili per formarne una serie completa; venne felicemente a termine della sua impresa, e rappresentò al pubblico per mezzo delle medaglie tutti i ventisette Re, che regnarono nella Siria da Seleuco I. fino ad Antioco XIII. soggiogato da Pompeo. Il Cardinale Noris nell'opera *de Epochis Syro-Macedonum* ha trattato quest'istessa materia con un'erudizione ed una chiarezza che lasciano poco a desiderare. Fraelich, ed Eckel hanno data la più gran luce alla cronologia di Noris; il primo ne' suoi annali de' Re della Siria, e particolarmente nei prolegomeni della seconda edizione; l'altro nella sua opera intitolata *Doctrina Nummorum.* Per riguardo alla religione de' Sirj abbiamo un'opera intera destinata a dilucidarla, ed a far l'enumerazione di tutte quante le divinità e del culto, che loro si prestava in quel paese; parlo dell'opera del Seldeno intitolata *de Diis Syriis.*

Tali sono gli autori, da' quali abbiamo cavate le notizie per descrivere il costume degli antichi Sirj, che prima si ressero con un governo proprio, poscia divennero preda or dell'uno, or dell'altro conquistatore. Non vogliamo qui parlare che dell'antico costume, e rappresentare i Sirj sotto de' Seleucidi e de' Romani; tempi de' quali ci rimangono ancora non pochi monumenti. Tutto ciò che è costume moderno appartiene alla parte che tratta della Turchia e dell'Arabia.

CATALOGO

DEGLI

AUTORI PIÙ CELEBRI

CHE HANNO SCRITTO

DEL COSTUME DE' SIRJ.

Syriae descriptio per Guillelmum Postel. 1548.

Missione Apostolica al Patriarca e Maroniti del monte Libano di P. J. Dandini. 1656, in 8.°

Breve racconto del viaggio al monte Libano del Magri. *Roma*, 1655.

La sainte Syrie, ou Relation succinte des divers événemens arrivés en Syrie, et spécialement à Alep, Damas, Sydon, Tripoli, et au munt Liban par le P. Joseph Besson, traduite du Français par le P. Joseph Antovini. 1662, in 8.°

Antiquités de Palmyre contenant l'histoire de cette ville et de ses empereurs par Abraham Seller, avec vingt-cinq planches *Londres*, 1696, in 8.°

Voyage de Syrie et du mont Liban, contenant la description de tout le pays compris sous le nom de Liban et d'Anti-Liban, Kesrovan etc. par M. De-la-Roque avec figures. *Paris*, 1722, in 12.°

Will. Halifax's Travels into Tadmor. *London*, 1705, in 8.°

Les Ruines de Palmyre, autrement dite Tadmor au desert, ouvrage enrichi de cinquante sept planches par MM. Wood et Dankins. *Londres*, 1753, vol gr. in f.°

Les Ruines de Balbek, autrement dite Héliopolis, dans la Coele-Syrie, ouvrage enrichi de quarante-six planches par MM. Wood et Daukins. *Londres*, 1757, vol. gr in f.°

Voyage en Syrie et en Egypte par M. Volney. *Paris*, 1810, in 8.°

Noris de Epochis Syro-Macedonum. *Florentiae*, 1691.

Annales Regum Syriae Fraelich.

Doctrina Nummorum, Eckel. *Vindobonae*, 1792.

Seldenus de Diis Syriis *Amstelodami*, 1680.

Lucianus de Dea Syria *Parisiis*, 1546.

Vaillant: Seleucidarum imperium, sive historia Regum Syriae ad fidem numismatum accommodata. *Parisiis*

Visconti, Iconographie Grecque. Rois de Syrie. *Paris*, in 4.°

A Description of the etc. Richard Pococke. *Lond.*, 1772, in f.°

Voyage d'Alep à Jérusalem, en l'année 1697, par Henri Maundrell traduit de l'Anglais, avec figures *Utrecht*, 1705, in 8.°

Histoire naturelle d'Alep et des contrées adjacentes, contenant la description de leurs villes et des principales productions naturelles qui se trouvent dans leurs environs, par Alexandre Russel. *Londres*, 1756.

Mesopotamia, ovvero terzo viaggio di Fr. Leonardo di Santa Cecilia Carmelitano scalzo in oriente, scritto dal medesimo. *Roma*, 1757.

Observation historique des peuples barbares etc. par M. Peyssonnel. *Paris*, 1760.

Observations faites à Alep, pendant le voyage de cette ville en Chypre, par C. Niebhuhr. Inserées dans le Musée Allemand, 1787.

Voyage en différentes villes d'Allemagne, d'Italie, de Grece, et en différentes parties d'Asie par Alexandre Drumont. *Lond.* 1754.

Viaggio dell' Ab. Mariti nell' isola di Cipro, nella Siria e nella Palestina. *Torino*, 1769.

Voyage pittoresque en Syrie, dans la Phenicie, et la basse Egypte de M. Cassas. *Paris*, in f.°

DESCRIZIONE DELL' ANTICA SIRIA.

Situazione e confini della Siria

QUESTO paese, dice Malte-Brun, avea in origine il nome indigeno di Aram, da cui vengono gli *Arami* di Omero. Gli Arabi lo indicano col nome di Bar-el-scham, *la riva sinistra* opposta all' Yemen o *paese della destra*. Queste denominazioni hanno relazione alla posizione della Mecca ed all' idea che la Siria non è che una costa dell'Arabia. Alcuni altri han preteso che la voce Siria sia una contrazione di Assiria, ed il Seldeno nei prolegomeni, che pose in fronte all' opera *de Diis Syriis* si è esteso molto per provare questa proposizione. Ma noi camminando sulle orme di Malte-Brun daremo alla Siria que' confini e quelle province che le appartenevano sotto dei Romani nei tre primi secoli dell' era cristiana. Ella avea i suoi limiti al nord-est nell' Eufrate; a tramontana nel monte Amano, ora Almadagh, all' occidente nel Mediterraneo; all' oriente

confondea i suoi deserti con quelli dell'Arabia, senza che mai nè gli antichi nè i moderni abbiano potuto determinare una linea certa di frontiera. Palmira, Damasco ed il mar Morto erano i punti estremi secondo gli antichi; ora si crede che le rovine della prima città appartengano piuttosto all'Arabia Deserta. Tutto questo paese si stendea dal 32 grado di latitudine settentrionale al 37 incirca e dal 58 di longitudine al 62.

Divisione

Le principali province della Siria erano la Comagene, la Cyrrestica, l'Antiochena, la Seleucide, la Casiotide, l'Apamena, la Calcidica, la Calibonitide, la Palmirena, la Celesiria. A queste province i Romani aveano aggiunta la Fenicia, di cui abbiamo già parlato, e la Palestina, di cui parleremo dappoi. Nella Comagene si vedea Samosata patria dell'arguto Luciano; la Cyrrestica fu così appellata da Cyrrhus antica di lei città. Alla vetusta Berea succedette Aleppo, che supera tutte le città della Turchia Asiatica sia per la grandezza e l'opulenza, sia per la civiltà degli abitanti. Essa ne contiene 150,000 incirca; ha belli edifizj di pietra e strade ben lastricate; le scure foglie de' cipressi contrastano vagamente colla bianchezza delle torri delle moschee; le grandi carovane di Bagdad e di Bassora portano le produzioni della Persia e dell'India in questa città. Rimontando il fiume Kowaik, che bagna le mura di Aleppo, si scorge la gran città di Aintab, le di cui case situate in forma di anfiteatro formano dei terrazzi bellissimi; ed alcune contrade sono coperte da invetriate. Al mezzodì di Bir, ove ordinariamente si passa l'Eufrate, vedonsi le maestose rovine di Jeropoli ora conosciuta sotto il nome di Mabog, che gli Arabi pronunziano Mambedge; le mura attestano ancora l'antica grandezza di questa città consacrata al culto di Astarte, e perciò da Seleuco nominata Jeropoli, ossia città santa.

Aleppo

Jeropoli

Seleucia ed Antiochia

La Seleucide, che comprendeva anche la Pieria nome dato ad una provincia, in cui i Macedoni videro un monte, che era simile al Pierio della Grecia, avea per capitale Seleucia così appellata da Seleuco Nicatore, il quale la riparò e la abbellì con fabbriche magnifiche. L'Antiochena comprendeva la famosa città di Antiochia residenza ordinaria de' Re Macedoni un tempo più grande e più ricca di Roma stessa, ma essa fu distrutta molte volte, ed ultimamente dai Mammalucchi nel 1269; ora non presenta che un borgo con molti giardini conosciuto sotto il nome di Autakiè. Il porto di Alessandretta,

dice Malte-Brun, o Scanderoun frequentato dagli Europei ha un clima quasi mortale; i piccioni di questo paese sono molto celebri in tutto l'oriente; si spedivano un tempo per recare pronte notizie ad Aleppo, di cui Alessandretta è per così dire il porto; le montagne intermedie sono popolate da borghi e da villaggi. In quelli di Kesfin e di Martaovan le donne portano l'ospitalità al punto a cui la portavano le Babilonesi; questa legale prostituzione sembra un avanzo degli antichi culti Asiatici. In alcune medaglie coniate in Antiochia sotto Varo Governatore della Siria si vede da una parte la testa di Giove senza iscrizione; egli era il Dio tutelare della città, dall'altra una figura femminile ornata da una corona di torri, assisa su alcuni scoglj, con un ramo di palma nella destra; questo è il genio della città, che ha ai piedi il fiume Oronte colle braccia stese.

Apamea, Emesa, Laodicea

Seguendo le rive dell'Oronte detto dai Turchi El-Aasi si trovano le rovine di due città un tempo celebri, di Apamea cioè, ora Aphamieh, e di Hems, che corrisponde all'antica Emesa. Apamea ebbe il nome da una delle mogli di Seleuco Nicatore, dalla quale fu fondata presso il confluente de'due fiumi Oronte e Marsia: Emesa era anticamente città considerabile, e fu patria dell'Imperatore Elingabalo. Aphamieh città mercantile vide nascere Abulfeda Principe e geografo Arabo, che vanta molto la fertilità e le ricche culture del paese innaffiato dall'Oronte. Nella Casiotide si vede Laodicea *ad mare* appellata Ladikie o Latakiè città florida anche oggidì pel commercio e rifabbricata da un Agà Turco. Questa fu costrutta da Seleuco I.; governata da principio dai Seleucidi essa si resse poi con proprie leggi, come il comprovano molte medaglie, in cui ha il titolo di Autonoma; si stendeva sul lido del mare a mezzogiorno ed a levante della nuova città. Il terreno che occupava è disuguale, ed al presente non offre che molti avanzi di antichità. Di questo numero è l'intero fusto di una colonna di granito ancora in piedi, ma mezzo interrata sulla strada che passa per que'giardini e mena dal porto alla nuova città. Si può stimare di cento metri la distanza fra questi due punti; questa distanza formava in parte la lunghezza della città antica; poichè per averla intera conviene aggiugnervi la larghezza della città attuale, come attesta l'autore dell'*Itinerario* in Siria. Il calore umido che rende il clima di questa costa pericoloso per gli Europei vi

mantiene una verdura bellissima; gli aranci, i limoni, i granati formano alcuni ridenti boschetti alle falde delle montagne, che presentano prospetti pittoreschi; onde di questo paese benchè poco coltivato si può dire con verità ciò che diceva Ammiano Marcellino: *regio plena gratiarum et venustatis.* Il tabacco di Latakiè è assai ricercato: lo seminano in fine di marzo, lo rincalzano un mese dopo, ne tagliano le foglie al tempo del fiorire, le infilzano come i grani di una corona e le fanno seccare al profumo di certe erbe odorifere. Siccome le piante rimangono in piedi, così le foglie che rigermogliano danno una seconda raccolta. Quella delle prime foglie e soprattutto delle foglie in cima è la più stimata.

Palmira

La Calcidice o Calcidene, che viene lodata da Plinio come la più fertile provincia di tutta la Siria, fu così appellata da Calcide che ne era la metropoli, come la Calibonitide ebbe il nome da Chalibon, colla quale gareggiava un'altra famosa città appellata Thapsacus e conosciuta ai tempi dei Re Macedoni sotto il Greco nome di Amfipoli. Ma lo splendore di tutte queste città veniva ecclissato dalla famosa Palmira residenza dell'immortale Zenobia. Quest'antica città giace 67 leghe al sud-est di Aleppo, e ad una distanza press'a poco uguale al nord-est di Damasco in un picciolo angolo circondato dai deserti, e deserto egli stesso. Il viaggiatore, dice Malte-Brun, scorge tutto ad un tratto una vasta estensione di rovine; non si veggono da ogni parte che archi, volte, templi e portici; il tempo ha conservato in parte i peristilj, le colonne, i tavolati, il tutto è d'un'eleganza uguale alla ricchezza dei materiali. Palmira fu fabbricata da Salomone all'entrata del deserto e da lui fu detta Tadmor; S. Gerolamo tradusse Palmira, perchè così era appellata a'suoi tempi a cagione delle palme, che erano abbondantissime ne'di lei contorni. Questa città divenne celebre sotto di Odenato e di Zenobia, che nella decadenza dell'impero sotto di Valeriano si opposero validamente ai Parti ed assunsero la porpora ed i titoli di Augusto. Plinio fa una bella descrizione di questa città nel lib. 5 cap. 5 della sua Istoria Naturale; parla dei vantaggi della situazione e della ricchezza delle sue campagne, che erano innaffiate da molti vaghi ruscelli; narra che il di lei territorio era pieno di una terra grassa, che era causa dell'abbondanza. Il tipo di Palmira era una palma carica di frutta, come si può vedere in una medaglia di bronzo trovata nelle di lei ro-

vine, e spiegata da M. Vaillant nelle Memorie dell'Accademia di Parigi.

Damasco La Celesiria od alta Siria avea per capitale Damasco città forte e bella bagnata dal fiume Barrady, e nominata il quarto paradiso terrestre da Abulfeda; la di lei vaga situazione, l'abbondanza delle acque, la fertilità delle campagne, la bellezza de' giardini persuasero un tempo i Re di Siria ad abitarla. La popolazione di questa città anche presentemente ascende a 100,000 anime; le case dei privati sono semplici nell'esterno, ma nell'interno offrono tutto lo splendore e le delizie di un gusto raffinato; vi si cammina sul marmo. Si vedono ovunque brillare l'alabastro e l'oro; ogni casa ha molti zampilli d'acqua, che si veggono in mezzo a magnifiche fontane. Eliopoli, ossia città del sole, gareggiava con Damasco nella magnificenza degli edifizj, di cui rimangono ancora maestose rovine, delle quali parleremo ben tosto. Questa città fu in seguito appellata Baalbec o Balbec, ed ora contiene 500 abitanti in circa.

Le montagne della Siria non sono tutte ramificazioni del monte Tauro, dice Malte-Brun. Il monte Rosso venendo dall'Amano termina nella valle dell'Oronte; altre alture si estendono lungo l'Eufrate verso Palmira. Ma la catena propria della Siria comincia al mezzodì di Antiochia coll'enorme picco del monte Casio, ch'erge al cielo una punta acuta cinta di foreste. La catena della Siria sotto diversi nomi segue la direzione delle rive del Mediterraneo, da cui essa generalmente non si allontana che sette o otto leghe; il monte Libano ne forma la sommità più elevata; questa catena si estende fra le paralelle di Acri e di Tripoli, la città è nominata Hermon nella Bibbia, e giace fra Damasco ed Eliopoli.

Tutti questi monti sì estesi ed alti si dividono in due catene l'una occidentale che riguarda il Mediterraneo, l'altra orientale che circonda i piani di Damasco; questa ricevette dai Greci della Siria il nome di Anti-Libano sconosciuto agl'indigeni, e che usurpato arbitrariamente dagli storici diede materia a discussioni spinosissime. Volney narra, che il Libano e tutti gli altri monti della Siria presentano da per tutto rovine di torri e di castelli, le quali sono composte di una pietra calcarea, dura, biancastra e sonante. Le eruzioni de' vulcani cessarono già da molto tempo; ma i terremoti sono ancora frequentissimi; l'istória parla di alcuni che cangiarono la faccia di Antiochia, di Laodicea, di Tripoli, di Berito,

di Sidone, di Tiro. Nel 1759 un terribile terremoto devastò questo paese, e si dice che abbia tolta la vita a più di 20,000 persone nella valle di Balbec. Si è osservato che nella Siria i terremoti succedono quasi sempre nell'inverno dopo le piogge dell'autunno.

Fiumi e laghi

L'Oronte è senza dubbio il re de' fiumi di tutta la Siria; ma senza i numerosi argini, che ristringono le acque, diverrebbe asciutto nell'estate. Avendo un alveo profondo non dà l'acqua alle campagne vicine se non per mezzo di macchine a ruote collocate sulle rive; cosa che gli fece dare il nome moderno di Aasi o l'*Ostinato*. Le numerose catene transversali che arrestano il corso dei fiumi della Siria danno origine a molti laghi. Il letto dell'Oronte rinchiude il Bahar-Elkades presso di Hema, il lago di Apamea che attraversa il fiume e quello di Antiochia. A Questi si aggiungano i laghi di Acla, del vecchio Aleppo e l'El-Mardgi.

Prospetto del Libano e di tutto il paese

Ove il Libano solleva fino alle nubi la sua cima offre uno spettacolo maestoso insieme e ridente al viaggiatore. È popolato di cedri e di mille piante rare; l'*antyllis tragacanthoides* spiega i suoi raspi di fiori purpurei; il garofano, la viola, l'*amaryllis* delle montagne, il giglio bianco e rancio mescolano lo splendore de'lor colori col verde de'prugni. I profondi burroni di que'monti sono solcati da molte acque, che da ogni parte scaturiscono. L'acqua, la freschezza, la fertilità del terreno nelle valli mantengono una perpetua verdura; i muri eretti dagli abitanti in forma di terrazzi, che sostengono le terre fertili; i bellissimi vigneti; i campi ondeggianti di messi, i boschetti di ulivi, di cedri e di gelsi contrastano vagamente colle rupi scoscese, che tratto tratto presentano quelle montagne.

Clima e produzioni

La Siria ha tre differenti climi; fresco è quello dell'interno per la freschezza salubre prodotta dalle cime del Libano coperte di neve; caldo nelle parti basse e marittime; cocente ne'piani vicini all'Arabia deserta. Se l'arte venisse in soccorso della natura, dice Malte-Brun, si potrebbero riunire nella Siria in uno spazio di venti leghe tutte le ricchezze vegetali delle contrade più lontane. Quel suolo fertile produce frumento, orzo, fave, cotone, riso, tabacco, indaco, zucchero. Vi allignano ogni sorta di alberi, datteri, banani, pomi, prugni.

Animali

La Siria nutre tutti i nostri animali domestici, ai quali si aggiugne il bufolo ed il cammello. Le gazelle, le jene e gli altri feroci

animali non recano gravi danni, quanti ne arrecano le cavallette, o locuste, i di cui sciami venendo dall'Arabia oscurano il cielo, e piombano sulle campagne, ove distruggono le erbe e le foglie. Volney e Malte-Brun dicono, che i Sirj vedendole arrivare sperano nell'uccello samarmar, che le divora e nei venti del sud-est, che le spingono, e le annegano nel Mediterraneo.

Abitanti diversi della Siria

La Siria ha molte e diverse sorta di abitatori, che discendono dalle differenti nazioni, che successivamente la conquistarono, e vi si stabilirono. Tre classi di abitatori, dice Volney, ella comprende, cioè i Greci del basso impero, la posterità degli Arabi conquistatori, ed i Turchi Ottomani che ora vi signoreggiano. Gli Arabi Bedovini o Nomadi si stabilirono nelle vicinanze di Damasco, e in quelle di Aleppo molte orde di Turcomanni e di Kurdi. I Drusi ed i Maroniti sono due popoli distinti e singolari, de' quali si dee da noi far particolare menzione; spezialmente che li troviamo ampiamente descritti nell'opera di Volney e nell'*Itinerario* ultimamente pubblicato. I Drusi discendono dai seguaci di Aly perseguitati da Omaro, e sono divisi in due classi, nel popolo propriamente detto e negli Emiri discendenti dai Principi; si occupano eglino principalmente nella coltura dei campi, sono governati da un Emiro che riunisce in sè il potere militare e civile; ma l'ambizione e le viste personali di alcune famiglie potenti eccitando continui tumulti nel paese, e tenendolo sempre armato mettono necessariamente un freno al potere esorbitante del Principe. Questa schiatta non ha nè religione, nè culto, se si eccettui una classe particolare che si distingue con un miscuglio bizzarro di Maomettismo e d'idolatria. I Maroniti al contrario sono fedeli seguaci della cristiana religione, e come tali furono riconosciuti e riuniti alla chiesa nel 1215. Esclusivamente essi abitano il Kasrovan in numero di dodici a quindici mila famiglie; sono tributarj della sublime Porta, e divisi in due classi, come i Drusi; il popolo cioè e i Scheks. Questi, il cui titolo è ereditario nelle principali famiglie, che hanno perciò il grado di nobili, vengono presieduti da quattro Scheks principali, che sono i capi della nazione e godono della stessa autorità, che un padre di famiglia esercita sopra i suoi figli. Porremo fine alla descrizione della Siria col riportare un bel motto di un Pascià, che ben conosceva questo paese e l'Egitto: l'*Egitto*, diceva egli, *è senza dubbio un eccellente podere, ma la Siria è un'amena casa di campagna.*

Governo e Leggi.

Rivoluzione del governo della Siria

La Siria veniva dagli antichi rappresentata col diadema in testa, colla cornucopia in mano, e coll'Oronte sotto i piedi; come si può vedere nella figura 6 Tavola 1. Essa andò soggetta a molte rivoluzioni: anticamente i di lei popoli furono governati dai capi delle famiglie, i quali in seguito assunsero il nome di Re. A' tempi di Saulle si annoveravano molti Principi, che reggevano queste fertili e belle contrade; alcune delle quali però amarono maggiormente il governo democratico, come Damasco, che a' tempi di Davidde formava una potente repubblica; e ciò si può dedurre dai libri dei Re. Ma fino da' più remoti tempi incominciarono gli Assirj e le altre nazioni ad invadere questo bel paese: dopo 2500 anni, dice Volney, si possono contare dieci invasioni, che introdussero nella Siria popoli stranieri. Prima furono gli Assirj di Ninive, che avendo passato l' Eufrate verso l' anno 750 avanti la nostra era s' impossessarono in sessant' anni di quasi tutto il paese che giace a tramontana della Giudea. I Caldei di Babilonia avendo distrutta questa potenza, dalla quale essi dipendeano, succedettero come per diritto di eredità a' di lei possessi, e teminarono di conquistare la Siria eccettuata la sola isola di Tiro. A' Caldei succedettero i Persiani di Ciro, ed ai Persiani i Macedoni di Alessandro. Parve allora che la Siria dovesse cessare di essere vassalla delle potenze straniere, e che secondo il diritto naturale di ciascun paese dovesse avere un governo proprio; ma que' popoli non trovarono ne' Seleucidi che despoti duri ed oppressori, e ridotti alla necessità di portare un giogo scelsero il men pesante, e la Siria divenne per mezzo dell' armi di Pompeo una provincia Romana. Cinque secoli dopo, allorchè i figli di Teodosio si divisero il loro immenso patrimonio, essa cangiò di metropoli senza cangiar padrone e fu unita all' impero di Costantinopoli. Tale era il suo stato, quando l' anno 622, le tribù dell'Arabia raunate sotto lo stendardo di Maometto vennero a possederla, o piuttosto a devastarla. Dopo quest'epoca lacerata dalle guerre civili dei Fatimiti e degli Ommiadi, sottratta ai

Califfi dai lor luogotenenti ribelli, rapita a questi dalle milizie Turcomanne, disputata dagli Europei crociati, ripresa dai Mammalucchi dell'Egitto, devastata da Tamerlano e da'suoi Tartari, restò alla fine nelle mani dei Turchi Ottomani, che già da dugento sessant'ott'anni ne sono padroni.

Era de' Seleucidi

Seleuco non incominciò l'epoca del suo regno nella Siria che dopo la morte dell'erede di Alessandro, prima della quale accontentandosi di Babilonia riguardò la Siria come legittima proprietà del figlio di Rossane. Appena morto il legittimo erede scacciò dalla Siria Antigono, e non incominciò a numerare gli anni del suo regno dalla sovranità di Babilonia, non dall'espulsione di Antigono, ma dalla morte dell'erede di Alessandro. M. Vaillant diede molta luce a quest'argomento, che prima era assai oscuro determinando le epoche de'regni dei ventisette Seleucidi, che aveano dominato in Siria da Seleuco primo fino ad Antioco XIII. vinto da Pompeo, epoca che comprende 250 anni. L'osservazione ch'egli fece sulla famosa era de'Seleucidi è d'una maravigliosa sagacità; i buoni cronologisti la riportavano unitamente al primo anno della 117 Olimpiade; ma non si accordavano sul mese dell'anno, in cui era cominciata. Vaillant la fissò all'equinozio di primavera, perchè Antiochia capitale della Siria notando gli anni sulle medaglie vi rappresenta quasi sempre il sole nel segno dell'ariete. Non parleremo qui del costume de'Seleucidi rappresentato su alcune medaglie, a cagione che se ne dovrà favellare ne'Persiani.

Governo de' Romani

Caduta la Siria sotto l'impero de'Romani ebbe un Governatore mandato dal senato e delle legioni, che la difendevano dalle scorrerie de'popoli vicini. Dalle medaglie coniate durante questo governo in Antiochia si vede che essa contava quattro epoche principali; cioè quella de'Seleucidi; quella di Pompeo, il quale le permise di governarsi con leggi proprie; quella di Cesare, che uscito dall'Egitto per marciar contro di Farnace venne in Antiochia, e le accordò molti privilegi; finalmente quella di Augusto, per cui si era dichiarata anche prima della battaglia d'Azio. Alcune città della Siria tentarono di scuotere il giogo Romano, ma indarno; sono celebri le sventure della misera Zenobia spenta infelicemente, perchè volea governare indipendentemente.

Religione.

Idolo Rimmon

La religione de' Sirj non ci presenta che una grossolana idolatria con somma erudizione descritta dal Seldeno nel suo libro *de Diis Syriis.* Adoravano un idolo appellato Rimmon; nome che nel vecchio testamento significa pomo granato, e che il Seldeno deriva da Rum parola Ebraica, che vale alto o potente. Rimmon nel volgere de' secoli cedette il luogo a Ben-Hadad II. Re de' Sirj deificato dopo la morte da' suoi sudditi. Alcuni sostengono che la parola Adad significava sole; e che i Sirj nelle lor pitture lo rappresentavano con raggi, i quali tutti andavano a ferire la terra; volendo con ciò mostrare che questo era il loro benefattore, e che il cielo influiva sopra di essi per mezzo de' raggi del sole.

Culto della Dea Siria in Jeropoli

Ma il culto più singolare degli abitanti di questo paese era quello della Dea Siria, a cui si eresse un tempio in Jeropoli, che ci vien descritto da Luciano; il quale essendo Sirio di nascita niente narra, che non abbia egli stesso o veduto o udito dai sacerdoti. Di tutti i templi della Siria, dice egli, il più celebre ed il più augusto è quello di Jeropoli; perchè oltre le opere di gran pregio e le offerte che vi si trovano in grandissimo numero vi sono dei testimonj sicuri, che la divinità vi è presente. Si vedono sudare le statue, moversi, dar oracoli; vi si sente un gran romore, mentre le porte sono chiuse. Questo edifizio è rivolto verso l'oriente, ed elevato due tese al di sopra del livello del terreno, e vi si monta per mezzo di una gradinata di pietra. Prima si trova un gran portico d'una struttura ammirabile, che contiene molte statue di Priapo in oscena attitudine. Le porte del tempio sono d'oro al par del tetto senza parlare dell'interno, che brilla ovunque del medesimo metallo. L'edifizio tutto è diviso in due parti; l'una è come il santuario, ed è più elevata dell'altra; ma non è permesso che ai principali sacerdoti l'entrarvi. In questo santuario si trovano due statue d'oro; la prima rappresenta Giove sostenuto da tori, l'altra Giunone sostenuta da lioni. Questa Dea porta i simboli di molte altre divinità, come di Minerva, di Venere, della Luna, di Rea, di Diana,

di Nemesi e delle Parche, e tiene in una mano lo scettro, nell'altra la conocchia; ha la testa circondata di raggi, e coronata di torri. Nell'esterno del tempio era un grande altare di bronzo accompagnato da molte statue fatte dai migliori artisti. Vi erano più di 300 sacerdoti occupati solo nella cura de' sacrifizj, senza parlare di un infinito numero di altri ministri subalterni. I sacerdoti erano vestiti di bianco, ed il Sovrano Pontefice di porpora con una tiara d'oro. Si sacrificava in questo tempio due volte il giorno; ed in alcune feste cotali sacrifizj si faceano con maggiore solennità.

Statue ed oracolo

La maestà di questo tempio era accresciuta da una moltitudine di bellissimi altri simulacri di Apollo, di Lucina, di Atlante, di Mercurio, di Semiramide, di Elena, di Ecuba, di Andromaca, di Paride, di Achille, di Ettore, di Sardanapalo, di Alessandro il Grande, fra i quali movea alle risa un nano di bronzo, le di cui parti genitali erano grosse sproporzionatamente. Sotto il pavimento del tempio trovasi una gran caverna molto profonda, nella quale i Sirj credevano che si fossero imboccate le acque ai tempi del diluvio di Deucalione. Luciano attesta che quest' antro era divenùto molto ristretto ed angusto a' suoi tempi. In poca distanza del tempio si vedea un lago popolato da molti pesci tenuti come sacri, nel di cui centro si ergeva un altare, che si sosteneva sulle acque, ed era sempre adorno di fiori ed odoroso per molti aromi. La statua di Apollo pronunziava gli oracoli, ed era vestita a differenza delle altre che erano nude; onde facilmente potea nascondersi sotto le di lei vesti qualche persona: prima di rispondere quel Dio si contorcea, urtava i sacerdoti, talvolta li facea stramazzare; se non volea rispondere tornava subito al suo luogo, altrimente si spingeva innanzi.

Avventure di Combabo

Molti di que' sacerdoti si mutilavano volontariamente, e vestiti da donne esercitavano in questo tempio il lor ministero. Questo costume ebbe origine da un certo Combabo, di cui Luciano narra singolarissime avventure. Stratonica Regina de' Sirj sognò che Giunone le ordinava di edificare un tempio nella città sacra, minacciandola di gravissime pene se disobbediva; non fece ella da principio alcun conto del sogno, ma sorpresa da pericolosa malattia raccontò al marito la visione, e placando colle preci la Dea promisele l'edificazione del tempio richiesto. Appena fu risanata, il marito determinò di mandarla nella sacra città con danaro per la fabbrica, e con sol-

dati per la sicurezza; onde chiamato a sè Combabo giovane ch'egli amava e stimava moltissimo, lo pregò di accompagnare la moglie. Combabo temendo, che in seguito il Re non diventasse geloso, supplicò il Monarca a dispensarlo da tale incarico, ma nulla avendo ottenuto chiese sette giorni di dilazione per ordinare i suoi affari, e tornato a casa mutilossi, medicossi la ferita, pose le parti recise in un picciolo vaso con mirra, mele e molti odori, e lo suggellò. Nel giorno della partenza consegnò il vaso al Re dicendogli: Signore sia custodito questo giojello nella reggia; giacchè debbo partire lo depongo nelle tue mani; conservalo perchè egli mi è più caro dell'oro e prezioso quanto l'anima mia stessa. Giunto nella città sacra la Regina concepì un ardente amore per questo giovane, il quale da lei tentato non altro fece che mostrare la sua impotenza. Giunsero all'orecchio del Re le smanie della moglie per Combabo, lo richiamò subito, e rimproveratolo caldamente dell'infedeltà lo condannò a morte. Combabo allora chiese soltanto il vaso deposto nella reggia, ed apertolo e mostrata nell'istesso tempo la sua impotenza; ben sai, disse, che io non voleva intraprendere questo viaggio, ma quando mi obbligasti, ecco quello che io feci per te buono, per me funesto. Il Re fremendo di rabbia contra i calunniatori li fece uccidere, ed onorò Combabo con ogni sorta di onori.

Dea Siria rappresentata

Il Bellori ed il Montfaucon ci hanno data una figura della Dea Siria, che noi rappresentiamo nella Tavola 1 figura 2. Questa figura è assisa ed ha sul capo una mitra da Vescovo ornata al basso dal contorno delle mura di una città con torri e merli; sopra un tal circuito di muraglie v'ha una corona di raggi, e sulla porta della città una mezza luna. La Dea è coperta da una spezie di camice, che somiglia perfettamente a quello de' nostri preti; al di sopra del camice ha una tonaca che discende fino a mezza gamba; e su tutto ciò una cappa da Vescovo ornata d'innanzi dei dodici segni dello zodiaco. Ella ha un leone a ciascun lato, e tiene nella mano sinistra un timpano, un sistro, una conocchia, un caduceo; nella mano destra sostiene sulla punta del dito di mezzo la folgore, e sul braccio alcuni animali ed insetti, ed a ciò che appare, fiori, frutta, un arco, una faretra, una fiaccola ed un serpe. Questa figura, dice Montfaucon, se è veramente antica rappresenta la natura al par di Diana d'Efeso e d'Isi in alcuni tipi. Pirro Ligorio attesta

d'aver tolta questa figura da un antico marmo di Virginio Orsino Conte di Anguillara. Contro questo Pirro Ligorio riclama soventi volte il Fabretti abilissimo antiquario nel suo libro della colonna Trajana, e principalmente nella sua grande raccolta d'iscrizioni. Pirro Ligorio pretende che da questa figura i Vescovi Cristiani abbiano tolti i loro abiti; ma egli ignorava che la mitra de' Vescovi settecento anni fa incirca non era che un berretto con una picciola punta, invece che questa è fatta come la mitra degli ultimi tempi. Bellori però famoso antiquario pubblicò questo monumento senza spargere alcun dubbio sulla di lui antichità.

Sacrifizj e riti

Nella primavera si celebrava nel tempio di Jeropoli un sacrifizio assai strano; si attaccavano alcune capre, pecore, uccelli, vesti preziose, pezzi d'oro e d'argento ad alcuni legni; e dopo avere schierati intorno i loro idoli, acciocchè godessero la vista dell'incendio, appiccavano il fuoco a tutti questi oggetti, e li riducevano in cenere. La folla degli spettatori era immensa: soleano essi portar seco gli Dei domestici, ed uccidere un becco, indi piegando le ginocchia sopra la di lui lana sparsa per terra prendere i piedi, e la testa della vittima, e posando questa sul loro capo pregare ed invocare la Dea. Due volte l'anno poi un uomo saliva sulla cima de' Priapi sopraccennati; e vi dimorava per lo spazio di sette giorni; calava dall'alto del simulacro una catena, alla quale si legavano i donativi, che portavano i supplicanti; un altro stava disotto notando i nomi di coloro che offrivano, e leggendoli in modo che fossero uditi da colui, che sedeva sulla testa del Priapo, proferiva alcune preci suonando il campanello. Talvolta si offerivano anche umane vittime; alcuni coronandosi la testa di ghirlande uscivano fuori dal cortile del tempio, e s'incamminavano verso la sommità di una scoscesa rupe, dalla quale si precipitavano capitomboli. Alcuni altri più fanatici e crudeli chiudevano i proprj figliuoli in un sacco, e li precipitavano miseramente dalla rupe stessa.

Feste

Ne' sette giorni, in cui il sacerdote stava sul Priapo, si credea che confidentemente conversasse colla gran Dea. Questa cerimonia era stata istituita per rinnovar la memoria di quegl'infelici, che per sottrarsi al diluvio di Deucalione si erano ritirati sulle più alte montagne. Un'altra festa si celebrava in memoria di quella calamità desolatrice: gli abitanti tutti della Siria e dell'Arabia andavano a pigliar acqua al mare, e portandola al tempio in vasi

suggellati la presentavano al sacerdote appellato Alectryo. Questi prendeva i vasi, esaminava il suggello, gli apriva e gettava l'acqua sul pavimento del tempio, la quale andava nella fossa pocanzi da noi descritta. In un'altra festa nominata *della discesa* gl'idoli erano immersi nel lago testè mentovato. S'immergeva prima Gionone protettrice dei pesci, che sarebbero infallibilmente morti, se innanzi di lei fosse stato immerso Giove. Ma prima dell'immersione nascea grande contesa fra queste due divinità, dopo la quale Gionone restava vittoriosa e Giove le concedea la preminenza.

Festa dell' incendio

Nella festa del *grande incendio*, in cui, come abbiamo già veduto, s'abbruciavano tanti e sì varj oggetti, i sacerdoti si laceravano le carni, faceano grandissimo strepito coi tamburi e con altri musicali stromenti, si percuotevano vicendevolmente, e gridavano ad altissima voce. Alcuni altri nell'interno del tempio sguainavano la spada, e si tagliavano i genitali; scorreano poscia la città tenendo in mano le parti tagliate, fintantochè gittandole in qualche casa ricevevano un abito da donna, col quale si vestivano, ed assumevano il titolo di Galli. Molti altri del popolo andavano a nuoto avanti all'altare posto nel mezzo del lago; pregavano la Dea, e le offerivano buoi, becchi ed altri animali, trattine i porci, ch'erano considerati immondi. I pesci erano reputati sacri alla gran Dea, le colombe a Semiramide: nel recinto del tempio si nutrivano tori, lioni, cavalli ed aquile, animali ch'essi solevano addimesticare. I giovani ed i fanciulli andavano al tempio ad offerire le prime chiome e la prima lanugine; si radevano nel tempo medesimo e si conservavano tanto questa che quelle in una scatola d'oro o d'argento chiudendovi insieme il proprio nome. Il gran sacerdote era vestito di porpora, e distinto da una tiara o corona d'oro.

Ospitalità

Qualunque straniero si avvicinava a Jeropoli, dovea radersi il capo e le ciglia, indi sacrificare un capro nella maniera già da noi descritta; se compiuto il sacrifizio volea entrare nella città non potea lavarsi, nè bere altro fuorchè pura acqua, ed era costretto a dormire sulla nuda terra. Appena giunto in città veniva ospitalmente accolto da'suoi compatriotti, che ivi si trovavano ed a spese del pubblico era istruito ne' riti e nelle cerimonie del luogo, poscia bollato con un ferro rovente e nel collo e nelle mani.

Funerali de' Galli

Allorchè moriva qualche Gallo la pompa funebre era differente da quella che si usava in morte di altre persone; il di lui cada-

vere veniva prima trasportato da' suoi compagni ne' sobborghi; lo distendevano essi in terra, e gli lanciavano sopra delle pietre; dopo sette giorni veniva riposto nella bara, indi portato al tempio. Se qualcuno rimirava un morto, diveniva subito immondo, e non potea entrare nel tempio per tutto quel giorno; e negli altri posteriori ancora se prima non si purificava. Tutti i parenti del defunto comparivano col capo raso, e non poteano entrare nel tempio, se non passati trenta giorni, ne' quali, dice Plutarco, si privavano della luce del sole nascondendosi nelle caverne e in altri luoghi oscuri.

ARTI E SCIENZE ED USANZE.

Arco di Laodicea

Le maestose rovine che ad ogni passo si offrono allo sguardo del viaggiatore nella Siria ci attestano che molto coltivate erano le arti dagli abitatori. L'architettura dei monumenti che ancora esistono ha il carattere Greco; onde vi ha tutta la ragione di supporre, ch'essi sieno stati innalzati mentre regnavano i successori di Alessandro, od i Romani. Tale è il famoso arco di Laodicea, che si crede eretto in onore di Lucio Vero, o di Settimio Severo, che le avea dato il titolo di metropoli ed il diritto Italico; privilegio distinto, che il governo accordava rare volte alle città di provincia. Nel disegno, che noi abbiamo di questo monumento cavato dalle vedute di Luigi Mayer, si vedono i lati di tramontana e di ponente, ai quali corrispondono gli altri due. L'edifizio ha quattro entrate, la sommità ornata da figure di scudi, di accette e d'altri stromenti militari in basso-rilievo, la soffitta interna decorata in un modo corrispondente. Andando da quest'edifizio verso il porto si veggono molte colonne di granito, che sembrano in origine aver formato due vasti colonnati; si suppone da Pococke che fossero gli avanzi di due portici, che stavano a ciascun lato, e conducevano all'arco di trionfo. Vedi la Tavola 3.

Tempio di Eliopoli o Balbec

Più maestose dell'arco di Laodicea sono le rovine del tempio di Eliopoli, ossia della città del sole conosciuta ora sotto il nome

di Baalbec, prima città della Celesiria giusta la testimonianza di Tolomeo, e vicina alle sorgenti del fiume Oronte, come attesta Plinio: *in ora amnis Orontes natus inter Libanum, et Antilibanum juxta Heliopolin.* Il culto del Sole ivi introdotto, come si credea da alcuni abitanti dell'Eliopoli Egiziana, fece dare l'istesso nome a questa Siria città. Per ciò, che risguarda l'epoca della costruzione di questo tempio che comprende molti edifizj, Wood e Dankins dopo molte ingegnose ricerche la fanno rimontare ad Antonino il Pio, che regnò ventidue anni. La sola testimonianza però che su di questo fatto si ha, è quella di un autore oscurissimo, cioè di Giovanni d'Antiochia soprannominato Messala. L'atrio del tempio è veramente magnifico, e presenta bellissime colonne d'ordine corintio, ciascuna delle quali ha il diametro di sei piedi e tre pollici, e l'altezza di cinquantaquattro piedi incirca. Dell'istessa grandezza e beltà sono le colonne dell'interno del tempio; la volta è massiccia, costruita con grosse pietre lavorate in arco, in ciascuna delle quali è scolpita la figura di un Dio, o di un eroe. Gli architravi sono lavorati con un artifizio maraviglioso; la porta è alta 40 piedi e larga 28, una scalinata di 30 gradini vi conduce; la disposizione delle colonne è di una proporzione e di una simmetria maravigliosa, onde l'occhio non vi si confonde, ma ogni cosa vi comparisce con bell'ordine e distinzione. Vedi la pianta di questo tempio, e l'elevazione nella Tavola 4 e 5.

Varie parti di questo edifizio

I principali oggetti rappresentati nell'opera di Wood e di Dankins sulle rovine di Balbec sono il gran tempio co'suoi cortili, co'portici e con tutto ciò che vi è annesso; ma que'due celebri uomini meritano tutta la nostra riconoscenza, perchè non ci hanno rappresentato quest'edifizio soltanto nello stato di rovina in cui si trova, ma si diedero cura di presentarnelo anche restaurato. Nelle loro tavole si vede il portico nello stato di rovina, in cui si trova presentemente; alcune torri edificate dai Turchi hanno guasta la magnifica bellezza dell'antica architettura; vi si vedono i piedistalli delle colonne, la gran porta che conduce ad un cortile esagono; le porte laterali che hanno alcune nicchie di sopra, i tabernacoli per le statue, da'quali furono levate le statue medesime e le colonne che le sostenevano; le porte per mezzo delle quali si va alle volte sotterranee, che sostengono il portico ed i due cortili; ne'quali sotterranei si crede che si celebrassero anticamente molte cerimonie

misteriose. Le altre tavole rappresentano i cortili, uno de' quali è esagono, l'altro quadrangolare, ed il gran tempio sostenuto da magnifiche colonne, i fusti di cui sono composti di tre pezzi strettamente commessi senza cemento, ma con rampiconi di ferro, per cui si scavarono de' buchi in ognuna delle parti del fusto. Finalmente sono rappresentati l'interno del tempio veduto dalla porta e la facciata del medesimo. Vedi nella Tavola 6 l'interno del tempio, e nella 7 la vista della corte esagona nello stato di rovina, in cui si vede al presente dalla parte del portico.

Ornamenti

In quasi tutte le parti di quest'immenso edifizio si trovano nicchie, nelle quali si collocavano i simulacri degli Dei e degli eroi, che posavano su una spezie di cippo. Verso la parte occidentale, ove termina la nave di mezzo, avvi una scalinata di tredici gradini, che conduce ad una spezie di coro, in cui ora sono due pilastri, su quali si crede che poggiasse un baldacchino; al basso avvi una nicchia di marmo, in cui era riposta la statua del maggior nume ivi adorato; nei lati si veggono finissime sculture rappresentanti uccelli, frutta, fiori, festoni, fini bassi-rilievi, su quali sono scolpiti nettuni, tritoni, pesci, arioni coi lor delfini, e simili altre divinità. Nè meno magnifici sono i sotterranei voti, che comprendono sale, appartamenti, numerose tombe di marmo, nicchie, bassi-rilievi ed iscrizioni, le quali benchè corrose dall'umidità, pure ci rendono sicuri d'essere state composte in caratteri Romani.

Opinioni degli Arabi su questo tempio

Gli Arabi guastarono quest'edifizio facendolo servire ai loro usi, e fabbricandovi torri e case, che deturpano la magnificenza dell'antiche rovine. Essi hanno singolari opinioni su questo tempio e sugli altri oggetti che vi si veggono. Abulfeda narra, che la città è molto antica, e che fra gli avanzi delle antichità si trova un altare per cui i Sabis, ossia adoratori del fuoco hanno una particolare venerazione, credendo essi per tradizione che in questo luogo sia stato un de' loro templi. Yacuti nato in Hama altro geografo Arabo dice che in Balbec si vede un antico castello con colonne di marmo di una singolare bellezza; poscia seguendo il costume della sua nazione, che tutto attribuisce a Salomone ciò che v'ha di maraviglioso aggiugne, che quel Monarca fabbricò questo castello per la Regina Saba.

Cause della magnificenza di Palmira

Uguale maestà sede sulle rovine di Palmira, la quale cinta da un ameno bosco di palme, da una fresca e ridente verdura, da acque limpide ed abbondanti formava una spezie d'isola deliziosa, un *oasis* in mezzo alla sabbia ed agli orrori del deserto. Palazzi, portici, sepolcri, castello, tempj, strade, tutto stordisce e dà una sublimissima idea dell'antica magnificenza di questa città. Wood e Robertson hanno spiegate benissimo le cause, che la portarono al grado di splendore e di magnificenza, che attestano ora le di lei rovine; ella divenne un tempo l'emporio delle mercanzie dell'India, che rimontavano l'Eufrate per essere trasportate a Palmira, e di là sul Mediterraneo. Questa città dopo i disastri spaventosi che provò sotto di Aureliano non si riebbe mai più; perchè il commercio prese un'altra direzione; le merci dell'Indie passarono prima da Alessandria, indi da Costantinopoli, poscia dal Cairo, finchè la scoperta dell'Indie fatta dai Portoghesi aprì una novella strada ai mercanti.

Colonne, obelisco e sepolcri

Fra le molte colonne, alcune delle quali giacciono atterrate dal tempo, altre sono in piedi ancora; i viaggiatori ne distinsero due di porfido alte trenta piedi e grosse nove. Le colonne di Palmira sono distinte quasi sempre da un picciolo piedestallo, sul quale mettevano dei simulacri d'iddii o di eroi. In qualche distanza da un tempio si vede un obelisco formato da sette grandi pietre, che poggia sopra una base rotonda ed adorna di finissimi lavori. Un colonnato che verisimilmente dovea avere quattro mila piedi di lunghezza conduce ad un bellissimo mausoleo, ovvero ad alcuni sepolcri di marmo, che si presentano a guisa di tante torri, ed hanno quattro facciate e cinque piani divisi in varie stanze, nelle quali si collocavano i cadaveri involti in lugubri ammanti, e distinti da iscrizioni Greche e Palmirene. In uno di questi monumenti furono trovati un uomo ed una donna in atto di sedere, e dalle vesti molto pompose e ricche fatte alla foggia degli Europei piuttosto che degli orientali si conchiuse ch'essi erano cittadini Romani.

Tempio e castello

Nel centro di una gran piazza circondata da molte colonne si ergea maestoso il tempio che dovea essere uno de' più sontuosi del mondo, come si può dedurre dalle poche reliquie che ci rimangono, e dal maestoso ingresso che ancora esiste. Vedi nella Tavola 8 la pianta della corte e del tempio di Palmira. I lavori che intorno si veggono consistono in viti e grappoli scolpiti con arte sì fina, che

NB. La Tavola 8 citata alla pag. 65 trovasi unita alla Tavola 4; poichè il signor Incisore Architetto Rossi ha creduto bene di rappresentare in una sola Tavola grande la pianta e i varj ordini degli edifizj insigni di Balbec e di Palmira affine di far vedere in un solo colpo d'occhio le differenti proporzioni.

sembrano naturali; sulla porta si mira un'aquila in atto di volare circondata da diversi altri intagli di figure alate, e di amoretti che la rendono ancor più vaga. Il castello è situato nella distanza di circa mezz'ora di cammino dalla città verso la parte settentrionale: bella ne è l'architettura, ma ignoto il nome di chi lo fece fabbricare. Qual contrasto, sclama Malte-Brun, è quello di tali imponenti rovine colle miserabili capanne di alcuni Arabi selvaggi soli abitatori attuali di una città, che osò credersi la rivale di Roma! Vedi nella Tavola 9 il prospetto della corte del tempio di Palmira, e nella 10 uno dei sepolcri della medesima città.

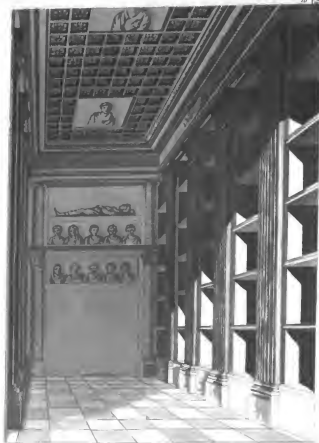
Giardini

I Sirj amavano moltissimo i giardini, che soleano formare sulle sponde de' fiumi, come avviene anche a' nostri giorni in alcune città di quel paese, e principalmente in Damasco. Il fiume Barravadi appena uscito dalle spaccature dell'Antilibano entra nella pianura, e si divide in tre rami; quel di mezzo che è il più gonfio scorre direttamente a Damasco, e dà l'acqua a tutte le cisterne e fontane della città; gli altri, che sembrano opera dell'arte, girano l'uno a diritta e l'altro a sinistra della città, e vanno per mezzo di piccioli canali ad innaffiare i giardini che la circondano per ben 30 miglia, come narra Maundrell.

I Sirj coltivarono moltissimo la musica, e Giovenale nella satira terza dice apertamente, che il Sirio Oronte sgorgando nel Tebro vi portò costumi, lingua, cetra colle corde oblique e i gentili timpani. T. Livio nel lib. 37 dopo aver favellato della guerra de' Romani contro il Re Antioco dice che allora s'incominciarono a vedere in Roma molte suonatrici, e s'introdussero ne' conviti i divertimenti della musica. Appena che Parmenione ebbe preso Damasco scrisse ad Alessandro, che vi avea trovato 329 cantatrici, ch'erano mantenute da Dario.

Lingua e caratteri

La lingua Siriaca avea tre dialetti, uno detto l'Arameo parlato dagli abitanti della Mesopotamia, di Edessa e della Siria esteriore; un altro parlato dagli abitanti di Damasco, del monte Libano e della Siria interiore; il terzo era il Caldeo o il Nabateo più rozzo e più aspro degli altri due. Antichissimi e di due spezie sono i caratteri di questa lingua; la prima spezie viene chiamata Estrangelo (in Greco στρογγυλος) che da Teofrasto si usa in senso di rozzo; l'altra è appellata *eshito*, ed è molto più bella. Si crede che nella lingua Siriaca non fossero anticamente in uso le vocali, e che Teo-

filo di Edessa primo astrologo di Khlif-Al Mhodi abbia incominciato a farne uso nella sua traduzione Siriaca di Omero, acciocchè si potesse distinguere la pronuncia dei nomi e de' patronimici Greci. Si dice che Jacopo di Edessa fosse il primo che componesse e pubblicasse una gramatica Siriaca.

Commercio

I Sirj aveano un commercio florido al par di quello de' Fenicj, e molto lo ampliarono allorquando divennero padroni del famoso emporio di Elath lungo il mar Rosso, donde potevano fare il viaggio dell'Arabia e dell' Etiopia. È celebre altresì il commercio che i Sirj faceano nelle Gallie, come si può vedere dalle opere di Gregorio di Tours, di Salviano e di S. Gerolamo, il quale dice che questa nazione si era impadronita a' suoi tempi di quasi tutto il commercio dell' impero, che non contenta di un guadagno legittimo esercitava l' usura in modo che i termini di Sirio e d' usurajo erano divenuti sinonimi nella lingua comune: *negotiatores avidissimi mortalium Syri.* Salviano che vivea verso la fine del V. secolo dice apertamente che la maggior parte delle città Gallicane erano inondate da' stranieri, e soprattutto da' Sirj, la cui vita tutta era un tessuto di fraudi e di soperchierie. I Re della Siria, dice Montesquieu, lasciavano a quelli dell' Egitto il commercio meridionale delle Indie, e non si applicavano che a quel commercio settentrionale che si facea per mezzo dell' Oxus e del mar Caspio: Si credea in que' tempi, che quel mare fosse una parte dell' Oceano settentrionale. Seleuco ed Antioco ebbero una particolare attenzione nel riconoscerlo, e vi mantennero delle flotte. Quello che Seleuco riconobbe fu appellato mare Seleucide; quello scoperto da Antioco mare Antiocheno. Attenti ai progetti ch' essi poteano avere da questa parte nella speranza di sorprendere l' Europa dalla parte della Gallia e della Germania, essi trascurarono i mari del mezzo giorno, sia che i Tolomei colle loro flotte sul mar Rosso se ne fossero di già procurato l' impero; sia che avessero scoperto ne' Persiani un' avversione invincibile per la marina; sia finalmente che la sommissione generale di tutti i popoli di quella parte loro non lasciasse più sperare conquista alcuna.

Sciabole di Damasco

La città di Damasco fu celebre per le manifatture di sciabole fabbricate, dice Malte-Brun, a ciò che pare, con sottili lame d' acciajo e di ferro; ciò che le rendea sì flessibili che si piegavano fino all' elsa e poteano tagliare i corpi più solidi. Non si conosce

più il modo di farle con simile perfezione, perchè Tamerlano condusse in Persia gli artefici che le soleano fabbricare.

Publio Siro

In Siria nacque Publio Siro celebre poeta mimico, che fioriva in Roma nell'anno 710 della di lei fondazione, e fu ammirato da tutti gli uomini dotti suoi contemporanei ed anche dai posteriori. Giulio Cesare, Cassio Severo e Seneca il filosofo lo preferivano a tutti quelli che lo aveano preceduto sia nella Grecia, sia nell'Italia; ma a noi non pervennero che alcuni frammenti o sentenze tratte dalle sue opere al tempo degli Antonini; esse furono aggiunte a quelle di Laberio, e molte volte stampate.

Abiti ed ornamenti

La mitra delle donne Sirie e Fenicie, dice Malliot, era d'argento o di qualche altro metallo, ed avea la forma di un pane di zucchero; esse la circondavano di un velo di seta nera arricchito di perle e di pietre preziose. Usavano altresì di portare i *Nezem*, ossia certi nastri o fascie di seta, alle quali erano attaccate delle perle, o delle monete che pendeano dalla fronte sul naso. Alcune facean passare da una narice o dalla cartilagine che sta in mezzo del naso un anello; e queste usanze sono ancora in vigore in questo paese non solo, ma anche presso de' Persiani, degli Arabi e degli Egizj. I supplicanti presso di questo popolo si vestivano con grossa tela in forma di sacco, e cignevano la loro testa con corde. Leggiamo nel secondo libro dei Re ed in Giuseppe Ebreo, che il Re di Siria avendo perdute due battaglie contro di Acabbo Re d'Israele fece porre delle corde intorno la testa de' suoi sudditi per muovere a compassione il vincitore. Nelle gravi calamità i Monarchi lasciavano gli abiti purpurei, e vestivano di nero, come fece Antioco, allorchè gli fu annunziata la sconfitta di Seleuco. Durante il lutto i Sirj si nascondevano per molti giorni ne' sotterranei, e non voleano goder di quella luce, di cui era stata privata la persona cara, che piangevano.

EBREI.

PREFAZIONE (1).

Gli Ebrei furono una nazione singolare

Benchè la nazione Ebrea non abbia fatti grandi progressi nelle arti liberali e nelle scienze, e non ci abbia lasciati monumenti sontuosi che alla posterità attestassero le più celebri di lei rivoluzioni, come fecero gli Egizj, i Greci ed i Romani; pure ella si dee annoverare senza alcun dubbio fra le nazioni degne di essere ammirate, perchè ebbe un legislatore sì saggio in Mosè, guerrieri intrepidi in Giosuè, in Davide, ne' Maccabei, vati compresi dal più sublime entusiasmo ne' profeti, uomini dottissimi in Giobbe, in Salomone, in Esdra, e perchè si conservò fuor di paese in mezzo alle sue ruine ed alle grandi rivoluzioni più lungo tempo de' popoli, dai quali fu vinta; e mentre non si vede più alcuna traccia nè di antichi Assirj, nè di antichi Medi, nè di antichi Persiani, nè di antichi Greci e Romani; nazioni tutte confuse colle altre, i Giudei che di esse furono preda loro sopravvissero mercè un attaccamento ostinato ed incredibile alle prische loro leggi e costumi. Egli è pur bello spettacolo, dice Bossuet, il porsi innanzi agli occhi gli stati differenti del popolo di Dio sotto la legge di natura e sotto i patriarchi; sotto Mosè e sotto la legge scritta: sotto i Re che gli danno una forma più augusta, e sotto i profeti; nella cattività di Babilonia, e dopo la liberazione dalla medesima; finalmente sotto di Cristo, che promulga una legge più pura e scevera da tante esteriori cerimonie, a cui erano prima assoggettati gli Ebrei.

Il costume degli Ebrei si dee conoscere particolarmente da' nostri artisti

Se l'artista per meglio ottenere il suo fine dee tenersi lontano dal mescolare il moderno coll'antico, il nostrale col forestiero, come si esprime Algarotti, e dee essere erudito nelle favole, nelle storie, nei tempi e nei riti, meriterà certamente gravi rimproveri, se trascurerà lo studio del costume degli Ebrei. Perocchè essendo

(1) Dobbiamo qui far onorevole menzione del signor abate Antonio Aliprandi assai colto nelle materie ecclesiastiche, il quale con molta fatica, e diligenza ha raccolto tutto ciò che appartiene al costume degli Ebrei, e si è reso benemerito di noi e del pubblico.

la loro storia e religione il gran tronco, da cui uscì il cristianesimo, ed avendo Cristo predicata la sua dottrina nella Giudea, l'artista si trova in obbligo di rappresentare ad ogni istante ne' templi nostri i fatti de' patriarchi, de' Re, de' profeti, de' giudici, di Cristo, di Maria, degli Apostoli, che tutti seguirono il costume dei Giudei, e perciò dee conoscere la forma delle sinagoghe e delle case, i sacrifizj, le armadure, le insegne militari, le vestimenta, le suppellettili degli Ebrei, affinchè lo spettatore creda di trovarsi presente al soggetto, e vi sia nel quadro una tale armonia che diletti ed istruisca. La scuola Romana e la Lombarda si applicarono molto allo studio del costume degli Ebrei, e ciò si può vedere dai due capi d'opera degli esimj loro maestri, cioè dalla Cena di Leonardo e dalle Loggie Vaticane; castigatissima fu anche la Francese mercè le cure del Pussino, che il titolo ottenne di dotto pittore. Oltremodo licenziosa per lo contrario fu la scuola Veneziana, che non si diede cura di seguire le costumanze del popolo Ebreo; onde Tiziano fece intervenire ad una presentazione di Cristo paggi vestiti alla Spagnuola; il Tintoretto armò i Giudei di fucili, e Paolo Veronese introdusse alle cene del Salvatore Svizzeri e Levantini.

Gli storici antichi profani disprezzano la nazione Ebrea

La storia degli Ebrei narrata con tanta semplicità dalla Scrittura fu pochissimo conosciuta nell'antichità; e pochi sono gli autori profani, che avendo impreso a parlare di questa nazione non l'abbiano disprezzata e dipinta co' più negri colori e non sieno discordi da Mosè nel narrare le di lei rivoluzioni. Nicola di Damasco amico intimo del Re Erode, Trogo Pompeo ed il di lui abbreviatore Giustino annoverano Abramo fra i primi Re di Damasco, in cui era tanto venerato, che una parte di quella città veniva appellata la dimora di Abramo. Nella Preparazione Evangelica di Eusebio, che ci ha conservati molti frammenti di antichi autori sugli Ebrei, si narra, che Eupolemo avea scritto, essere stato Abramo l'inventore dell'astrologia, ed averla esso insegnata ai Fenicj, e poscia ai sacerdoti di Eliopoli d'Egitto. Era comune opinione degli Egizj, che i Giudei fossero stati espulsi dall'Egitto, perchè infetti dalla lebbra.

Manetone

Manetone narrava che desiando il Re Amenofi di vedere gli Dei consultò un sacerdote da cui seppe, ch'eglino si sarebbero a lui mostrati, se espulsi avesse dal suo regno tutti i lebbrosi; nè fece allora adunare 80,000, e li mandò a lavorare nelle cave vicine al Nilo. Qualche tempo dopo permise loro di stabilirsi in Abari, ove

si ribellarono sotto la condotta di un sacerdote di Eliopoli nominato Osarsiph, che abjurò l'Egizia religione, e prese il nome di Mosè. Giuseppe Ebreo che nella sua opera contro Apione ci ha conservato questo frammento di Manetone riporta anche i racconti quasi simili di Cheremone e di Lisimaco.

Diodoro

I Greci presso de' quali la buona letteratura era giunta alla perfezione non conoscevano molto le storie straniere, e sembra che poco avessero studiata quella degli Ebrei. Efestione ed Elladio provavano che Mosè era stato un lebbroso; il suo vero nome, dicean essi, era *Alpha*, e derivava dalla voce *Alphos* che significa lebbra. Diodoro di Sicilia impiegò l'undecimo libro della sna storia nel parlare dell'origine de' Giudei; ma a noi non pervenne che un picciolo compendio conservatoci da Fozio; quello storico premendo le orme di Ecateo di Abdera narra, che essendosi sparsa una gran peste nell'Egitto si sttribuì nn tal flagello al corruccio degli Dei; si cacciarono perciò gli stranieri, che adoravano un'altra divinità; Danao e Cadmo si misero alla testa di una parte di questi banditi; ma il resto seguì Mosè, e si portò nella Giudea paese allora deserto; Mosè era un personaggio insigne per ingegno e per coraggio; fabbricò molte città, la più celebre fra le quali era Gerusalemme; costruì un tempio particolarmente venerato da tutti i Giudei; non vi pose alcuna immagine giudicando, che l'umana forma non convenisse alla divinità, e che il cielo, da cui è circondata la terra, fosse il solo Dio e il solo padrone di tutte le cose. Strabone dipinge presso a poco nello stesso modo Mosè, i Giudei ed il Dio che essi adoravano; Artapano dice che il Mosè degli Ebrei era il Museo dei Greci, che avea insegnato agli Egizj l'arte di costruire i vascelli, d'innalzar edifizj, di fabbricare armi, l'idrografia e finalmente la filosofia; ed era stato inventore delle lettere sacre; delle quali cose ingelosito il Re d'Egitto lo mandò in esiglio, in cui egli languì finchè fu richiamato da' Giudei, che sotto la di lui condotta si liberarono dalla schiavitù. Plutarco stesso sì ben istruito nell'antica storia parlando de' Giudei li dipinge come idolatri, che si astenevano dal mangiar carne di porco, perchè adoravsno quell'animale insieme coll'asino e colla lepre, e un Dio, che corrispondea al Bacco dei Greci (1).

(1) Sur les erreurs historiques des auteurs profanes au sujet des Juifs. Histoire de l'Académ. des Inscript. Tom. XIV.

Tacito

Gli storici Latini parlano collo stesso disprezzo di questa nazione, con cui parlarono gli Egizj; e ciò si può vedere dal V. libro delle storie di Cornelio Tacito, il quale dopo aver parlato delle diverse sentenze degli antichi sull'origine di questa nazione, così prosegue. « Convengono i più, che essendo nata per l'Egitto una lebbra che guastava i corpi, l'oracolo di Ammone comandò al Re Boccori, che ne nettasse il regno, e cacciasse in altre terre questa genìa odiosa agli iddii. Così furono tutti trovati, e messi insieme, e lasciati ne' deserti, ove Mosè si spaccia come inviato da Dio per sottrarli alle miserie. Con tal fede, senza saper dove cominciavano a camminare, pativano soprattutto d'acqua, e già moribondi stramazzavano in terra per tutto. Eccoti un gregge d'asini selvatici satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Mosè vedendovi erboso il terreno li seguitò, e trovò grosse sorgenti d'acqua che gli ricreò; e camminarono sei giorni continui; il settimo, cacciati gli abitatori, s'impadronirono di quelle terre, e vi fabbricarono la città ed il tempio. Da questi fatti lo storico di Roma desume l'origine de' principali riti degli Ebrei; non mangiano porco, egli dice, per memoria di quella scabbia, che gli infettò; confessano col molto digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade col pane loro azimo; stannosi ogni settimo dì perchè in quello finirono lor fatiche. Dipinge poscia i Giudei in lor fede ostinati, misericordiosi fra loro, ma degli altri nemici mortali, co' quali nè mangiare usano nè dormire: son gente libidinosissima, così prosegue, guardansi dall'usar con donne straniere; tra loro nulla si vieta; per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi e chi Giudeo si fa: e la prima cosa impara a sprezzare gli iddii, rinegare la patria, padre, figliuoli e fratelli per niente avere; s'ingegnano di moltiplicare, però abborriscono l'esporre, o uccidere alcuna creatura, e le anime de' morti in guerra o per giustizia tengono immortali. Quindi bramano il generare, e non curansi il morire (1) ».

Usi

Non da tali scrittori, ma dalla Bibbia, da Giuseppe Ebreo, e da Filone si debbono desumere le notizie necessarie per dipingere il costume degli Ebrei. Mosè è il più antico e conosciuto scrittore del mondo, benchè alcuni pretendano, che Sanconiatone gli sia anteriore, e che da costui abbia l'Ebreo legislatore desunto il sistema

(1) Vedi le storie di Tacito tradotte dal Davanzati.

della creazione. La storia Mosaica è scritta con molta semplicità, ed è fondata sulla tradizione verbale, e su pochi monumenti eretti dai patriarchi; giacchè ai tempi, in cui scrivea Mosè, si mostravano ancora i luoghi da essi abitati, i pozzi scavati per abbeverare le famiglie e gli armenti, le montagne, sulle quali avevano sacrificato a Dio; le pietre che aveano erette od ammassate per la ricordanza de' fatti; le tombe finalmente in cui riposavano le loro ceneri.

Giuseppe Flavio e Filone

Giuseppe Flavio soprannominato l' Ebreo nato da illustre famiglia, e sacerdote di Gerusalemme sarà da noi consultato, e posto a fronte di Mosè. Istruito nella storia Giudaica, conoscitore profondo della Scrittura e delle tradizioni potè scrivere tutto ciò che appartiene al governo, alla milizia, alla religione ed ai costumi degli Ebrei in un' opera importante intitolata: *antichità* e *guerre Giudaiche* divise in sette libri. Visse Giuseppe nel primo secolo dell' era volgare; fu cortesemente trattato da Vespasiano e da Tito, ai quali dedicò un' altr' opera sulla guerra Giudaica; ed ottenne fama di grande ingegno ed una statua in Roma. Nell' istesso secolo visse Filone Ebreo di Alessandria; egli era filosofo platonico, e così tenace dei sentimenti del maestro, che diede origine al seguente proverbio: *aut Plato Philonem, aut Philo Platonem imitatur.* Essendo nata discordia in Alessandria fra i Giudei ed i Pagani, i primi lo inviarono ambasciadore a Roma, ma severamente ricevuto dall' Imperatore Caligola dovette partire immediatamente senza nulla aver ottenuto. Egli scrisse molte opere che furono stampate in Parigi con molta diligenza nel 1640, e divise in tre parti; la prima contiene l' opera intitolata Cosmopoetica, la seconda i libri storici, la terza i legali.

Viaggiatori moderni

Per ciò che riguarda lo stato presente della Palestina ed i monumenti che ancor ne rimangono, noi consulteremo molte celebri opere moderne, e principalmente il famoso viaggio di Volney recentemente stampato, e quelli di Alì Bei. Questo celebre viaggiatore nel 1807 per la strada di Gaza giunse a Gerusalemme; ivi rimase attonito al vedere il tempio magnifico dai Musulmani innalzato sulle reliquie dell'antico tempio di Salomone, e chiamato *la principale santa casa.* Nessun Cristiano vide mai questo tempio, ed i Turchi appena ne han fatto cenno, onde dobbiamo esser grati ad Alì Bei di averne disegnata la pianta e lo spaccato. È credenza dei Musulmani, che questo fosse luogo dai pellegrini visitato, e dai profeti vene-

Volney ed Alì Bei

rato fino nei più remoti tempi dell'antichità. Alì Bei fece il giro per la Palestina visitando tutti i luoghi santi dei Cristiani; vide i sepolcri di Abramo, dei patriarchi, di Davide, e quello di Gesù Cristo; di là recossi a S. Giovanni d'Acri, e vi disegnò il monte Carmelo: passò a Nazarette, e tenendo la strada tra il monte Tabor e il mare di Galilea attraversò il Giordano sul ponte di Giacobbe, che disegnò, ed entrò poscia in Damasco. Volney pertanto ed Alì Bei insieme con Pococke, Maundrell, Alessandro Russel e Cassas ci serviranno di guida nella descrizione della Palestina.

CATALOGO

DE' PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL COSTUME DEGLI EBREI.

HANNS Juchor, Voyage au saint-sépulcre, (en Allemand). *Augsbourg*, 1483. *Francfort*, 1561, in 4.°

Ludolphus, de Terra Sancta et itinere Hierosolimitano. (*Gotichus*).

Breydenbach Bernardus, Opus transmarinae peregrinationis ad sepulcrum Dominicum in Hierusalem, 1483, in f.°

Le grand Voyage de Jerusalem, et pérégrinations de la Terre Sainte, avec planches en bois *Francfort*, 1522, in 4.°

Peregrinatio dupla ad Hierosolimam et inde ad inclytam virg. et mart. Catharinam *Spira*, 1502.

Echardus Revvich, Peregrinationes in montem Sinai, et ad Jesu C. sepulcrum in Hierusalem *Maguntini* cum fi.. 1541, in f.°

Nicole Huen, les saintes peregrinations de Jérusalem et des lieux prochains du mont Sinai avec les portraits de plusieurs villes, avec autres planches. *Lyon*, 1488, in 4.°

Peregrinationes civitatis sanctae Hierusalem et totius Terrae Sanctae etc. *Angers*, 1493, (*Goth*) in 12.°

Des saintes pérégrinations de Jerusalem, et des environs des lieux etc. *Lyon*, 1498, in f.°

Federici de Hese, Iter Hierosolymitanum. *Deventer*, 1505, in 4.°

Giuseppe Rosacio, Viaggi da Venezia a Constantinopoli e per mare e per terra insieme a quello di Terra Santa. *Venezia*, 1518.

Le grand Voyage de Jerusalem avec planches. *Paris*, *Begnault*, 1522, in 4.°

Heyton, Liber Historicum partium orientis, sive Passagium Terrae-Sanctae. *Hagaman*, 1529, in 12.°

Jean de Cachermois, Description du voyage à Jerusalem, fait en 1490. *Lyon*, 1530, in 4.°

Denis Gassot, le voyage de la Terre-Sainte et de ses villes, achevé par Philippe sieur de Champermoy. *Paris*, 1536.

Martinus Brioneyus, Totius Terrae-Sanctae urbiumque .... Descriptio. *Paris*, 1540, in 8.°

Guillaume Postel, Description de la Terre-Sainte avec un carte. *Paris*, 1553, in 8.°

Felix Fabri, Eigentliche Beschreibung des Hin-und Wieder-fahrten zu dem Heil etc. 1556-1557, in 4.°

Ambr. Zerbent, Voyage van Joos van Ghiestale naart'Heiliglant in 1485. *Gand* 1557 et 1572, in 4.°

Gumpenberg, und Anderer wahrhaffige Beschreibung der Meerfarth etc. *Francfort*, 1561, in 4.°

Adam Reizner, Description de Jérusalem et de la Judée, 1565, in f.°

Jean Pascha, la pérégrination spirituelle vers la Terre-Sainte, comme en Jérusalem Bethléem etc. 1566, in 4.°

Reuter, Auszuge aus einer ungedrukten Reise-Beschreibung in den orient etc. 1567.

Antoine Renaud, Discours du voyage d'outre-mer au saint-sépulcre de Jérusalem, et autres lieux. *Lyon*, 1573, in 4.°

Gabriel Giraudet. Discours du voyage d'outre-mer au saint-sépulcre de Jérusalem et autres lieux. *Lyon*, 1575, in 8.°

Judocius Madgen, Peregrinatio Hierosolymitana facta anno 1542. *Dillingue*, 1580, in 8.°

Daniel Eklin, Resse von Arau gen Jerusalem zum Heiligen Grabe. *Cologn.* 1580, in 8.°

Melchior de Seydlig, Walfart nach dem heiligen lande, von 1556 bis 1559 etc. *Gorlitz*, 1580. *Leipsic*, 1582, in 4.°

Voyage au saint-sépulcre. *Cologne*, 1582, in 8.°

Reisbuch oder Wahrhafte und Eigentliche Reise-Beschreibung nach etc. *Francfort*, 1584, 2 vol. in f.°

Rodrique de Yepes, Traité et Description de la Terre-Sainte. *Madrid*, 1585, in 4.°

Voyage de Jerusalem *Francfort*, 1587, in 8.°

Burchardus Monaco Germ. Descriptio Terrae Sanctae et regionum finitimarum. *Magdebourg*, 1587, in 4.°

Giovanni Zuallardo. Devotissimo viaggio di Jerusalem fatto e descritto l'anno 1586, con disegni di varj luoghi di Terra Santa intagliati da Natale Bonifacio. *Roma*, 1587.

Christianus Adrichimius Theatrum Terrae Sanctae et Biblicarum historiarum. *Colon.* 1590, *ib.* 1593, *ib.* 1600, *ib.* 1612 etc.

Melchior Lussy Reisbuch gen Hierusalem. *Fribourg*, 1590, in 4.°

Johennes Dubiulus Minorita. Hierosolymitanae Peregrinationis hodaeporicon. *Colon.* 1599, in 8.°

Georgiowitz. Voyage de Jerusalem avec les cérémonies des Turcs. *Liége*, 1600, in 4.°

Jérome Bignon. Description de la Terre-Sainte. *Paris*, 1600, in 12.°

Daveyro Fran. Itinerario de Terra Santa e todas suas particularitades. *Lisbon*, 1600, in 4.°

Voyage du duc Albrecht de Saxe à la Terre-Sainte. *Leyde*, 1602.

Don Aquilante Rocchetta. Peregrinatione de Terra Santa e d'altre provincie instituita nell'anno 1598 etc. *Palermo*, 1602, in 4.°

P. Henri Castela. Le saint voyage de Jérusalem et du mont Sinai fait en 1600. *Paris*, 1603, *ib.* 1613, in 4.°

Delices de Jérusalem et de la Palestine. *Francfort*, 1606, in 4.°

Voyage et Pelerinage au S. Sépulcre en 1519, par Lovis Tschudi von Glarns. *Rothenbach*, 1606.

J. Quelant. Le Trés dévot Voyage de Jerusalem, avec les figures des lieux saintes et plusienrs etc. *Anvers*, 1606.

Voyage de la Terre-Sainte, ou description des saint lieux. *Francfort*, 1609, 2. vol. in fol.°

Juan Caverio de Vera. Viage de la Terra-Santa y description de Jerusalem y del santo monte Libano. *Pamplon.*, 1612, in 8.°

Nicolaus Radzivil. Hierosolymitana peregrinatio eum fig. *Anvers.* 1614, in fol.°

Pesanti (Gio. Pool). Peregrinatio di Gierusalemme. *Bergamo*, 1615, in 4.°

Le Pélerin véritable à la Terre-Sainte, auquel sous les discours figuré etc. *Paris*, 1615, in 4.°

Le Voyage de la sainte cité de Jérusalem avec la description des lieux, ports, villes etc. fait l'an 1480, 1616.

Francesco Stephano Mantegazza. Relazione tripartita del Viaggio di Gerusalemme. *Milano*, 1616, in 4.°

Joh. Cotovicus. Itinerarium Hierosolymitanum et Syriaeum. *Anvers.* 1619, in 4.°

Jacob Divexo. Voyage a la Terre-Sainte. *Amsterdam*, 1620, in 8.°

P. Bernardino. Trattato delle piante ed immagini de' sacri edifizj di Terra Santa. *Fiorenza*, 1620, in fol.°

Renarp. Le Voyage de Jérusalem et autres lieux de la Terre-Sainte etc. *Paris*, 1621, in 8.°

Simon de Sapelruche. Journal d'un voyage fait a Jérusalem et autres lieux de la Terre-Sainte et de l'Egypte. *Troyes*, 1621, in 12.°

Jean Van der Straeten. Voyage à Jérusalem *Bruges*, 1622, in 4.°

Bonaventura Brocard. Palestina, sive Descriptio Terrae-Sanctae. *Colon.*, 1624, in 8.°

Wolf Weisenburg. Beschreibung von Palestina. *Strasbourg*, 1630, in fol.°

Flavii Josephi Opera. *Genevae*, 1634.

Albert Paduleau. De l'antiquité, fondation, nomination, splendeur, ruine et état présent de la ville de Jérusalem. *Nantes*, 1635.

Fr. Noë. Viaggio de Venetia al santo-sepulcro et al monte Sinai, cioè disegno delle città, castelli etc. *Venetia*, 1638.

Claudius Menard. Itinerarium de locis Terrae-Sanctae, quos perambulavit Antonius de Plaisance, 1640, in 4.°

Francisco Guerrero. El viage de Jerusalem. *Madrid*, 1641, in 8.°

Vincenzo Bordini. Istoria dell'antica e moderna Palestina. *Venezia*, 1642, in 4.°

Christophori Hedman Palestina, sive Terra-Sancta. *Wolfenbuttel*, 1655. *Hanovr.* 1689, in 4.°

El devoto peregrino. Viage de la Terra-Santa, compuosto por el Antonio de Casihlla etc. *Madrid*, 1656.

Le Voyage de la Terre-Sainte en 1652 par M. I. D. P. *Paris*, 1657, in 4.°

M. J. Doubdan. Voyage de la Terre-Sainte, contenant un veritable description des lieux etc. *Paris*, 1661, in 4.°

Voyage à Jerusalem (en Allemand). *Francfort*, 1662, in 4.°

F. Eugéne Roger. La Terre-Sainte ou description topographique trés-particulière des saints lieux etc. *Paris*, 1664, in 4.°

P. Surius. Le Pieux Pélerin ou Voyage de Jerusalem avec planches. *Bruxelles*, 1666, in 4.°

Le Voyage de Galilée, fait en compagnie du siéur de Bonnecorse, consul a Seyde etc. *Paris*, 1670 in 12.°

Relation d'un voyage d'Anne Cheron, âgée de quatre-vingts ans, à Jérusalem. *Paris*, 1671, in 12.°

Voyage de la Terre-Sainte par Jacques Goujon. *Lyon*, 1671, in 4.°

Voyage a Jérusalem par le P. Goyatis (en Allemand) 1672, in 4.°

D. Gonzales's Reizen nach Jerusalem. *Anvers.*, 1673, 2 vol. in 4.°

Voyage a Jérusalem et au mont Sinai, par François-Ferdinand Troile (en Allemand). *Dresde*, 1676, in 4.°

Reise in das Gelobte-land von Joh. Jac. Amman. *Zurich*, 1678, in 8.°

Der Weitoerzuchte Cavalier, oder Reisen in das Heilige-land. *Nuremberg*, 1678, in 8.°

Voyage à la Terre-Sainte. *Paris*, 1679, in 12.°

Voyage nouveau de la Terre-Sainte par le P. Nau, jésuite. *Paris*, 1679, in 12.° (le même avec remarques etc.), 1679

Relation nouvelle et exacte de la Terre-Sainte et de l'état present des saints lieux. *Paris*, 1688, in 8.°

Le Bouquet sacré, ou le voyage de la Terre-Sainte, composé des roses du Calvaire, des lis etc. par le P. Boucher *Rouen*, 1698.

Relation nouvelle et tres-fidele de la Terre-Sainte, dans laquelle on voit ce qu'il y a de remarquable par Felix Beaugran. *Paris*, 1700.

Relation d'un voyage nouvellement fait au mont Sinai et à Jérusalem etc. par le Sieur Morison. *Joul*, 1704, in 4.°

Viaggio in levanta al santo-sepulcro, e altri luoghi di Terra-Santa di Domin. Laffi. *Bologn.*, 1708, in 12.°

Hietlingii Conradi Peregrinus per Terram-Sanctam et Hierusalem, conductus sub auspiciis Dom. Georgii Ferdinandi etc. 1713, in fol.°

Voyaga à la Terre-Sainte en 1707 contenant la description da Jérusalem, avec les moeurs des Turcs par Marcel Laduire. *Paris*, in 12.°

Hadriani Relandi Palaestina ex veteribus monumentis illustrata. *Utrecht*, in 4.° *Dordrecht*, 1714, 2 vol. in 4.°

Chrysantis Historia et descriptio Terrae Sanctae, urbisque Hierusalem. *Venet.*, 1728, in fol.°

Voyage curieux a la Terre-Sainte. *Dresde*, 1738, in 8.°

Voyage du P. Ange-Maria Müller à Jerusalem. 1735, in 4.°

Le Pieux Pélerin, ou Description veritable d'un voyage de la Terre-Sainte à Jerusalem par Robert. *Nuremberg*, 1740, in 12.°

Reise nach Jerusalem, Cairo, etc. . . . . . *Hambourg*, 1740, in 8.°

Voyage nouveau de la Terre-Sainte par le P. Marc, jésuite. *Paris*, 1744, in 8.°

Reise nach dem Gelobten-land (1737) von Jonas Korte. *Altona*, 1741, avec des supplemens et des planches. *Halle*, 1746, 1751, in 8.°

Relation d'un voyage de Jean Korte à la Terre-Sainte. *Halle*, 1751, 2 vol., in 12.°

Palestina, overo primo viaggio di Leandro di Santa Cecilia Carmelit. Scalzo in oriente, scritto dal medesimo. *Roma*, 1753, in 4.°

Relation fidelle d'un voyage à la Terre-Sainte par un religieux observantin *Paris*, 1754, in 12.°

Description historique et geographique de la Palestine, par Bachiene. *Leipsic*, 1766 a 1775, 2 vol. in 8.° avec des cartes géographiques.

Reise-Beschreibung in und aus dem Heiligen lande. *Rastadt*, 1785, in 8.°

Description des lieux saints de Jérusalem, et des objets que vont visiter les pèlerins dans la Judée etc. par le RR. PP. etc. *Londres*, in 8.°

Certaz Prah do Benatk o odfudpotom po mori az do Palestiny to gest, per Voldrich. *Prag.* 1787.

Histoire de la sainte et grande ville du Dieu c'est-a-dire de Jérusalem et des saints lieux etc *Constantinople*, 1782, in 4.°

Description des lieux saints de Jérusalem (en grec moderne). *Venise*, 1783, 1 vol. in 8.°

Das heilige land nach seinem gegenwertigen Zustand geschildert von Gradus Bscheider. *Augsbourg*, 1793, in 8.°

Voyage en Palestine, décrit dans une suite de lettres: (en Hollandais) Reise dovr, etc. . . . . 1798, in 8.°

Views in Palestina and Caramania, from the original drawings of Luigi Mayer, with an historical and descriptive account of the country, etc. . . . . *Londr.*, *Bensley*, 1804, gr. in f.°

Mathurinus Veissiere Collocutiones de varii generis argumentis Historiae, litteraturae, religionis, et critices. *Coloniae.*

Basnage. Histoire des Juifs avec la continuation. *Amstelodami*, 1707, vol. 15, in 12.°

Romanus Hooghe, de Historia Veteris Novique Testamenti cum elegantissimis figuris etc. *Amstelodami*, 1705, 2 vol. in 4.°

Joh. Seldeni de anno civili et Calendario Reipublicae Judaicae. *Lugdun. Bat.* 1683, in 8.°

Joh. Buxtorfii Exercitationes Historicae. *Basileae*, 1659, in 4.°

Aug. Calmet Oeuvres completes, vol. 15. *Paris*, 1722, in f.°

Joh. Andreae Quemsted Antiquitates Biblicae. *Wittembergae*, 1688-1689, in 4.°

Josue Arnd Clavis Antiquitatum Judaicarum, 1707, in 4.°

Fabricius Bibliographia antiquaria. *Basil.*

Muysis Maimonidis Opus cum Comment. Josephi Athiae Judaei. *Amstelod.*, 1702, 2 vol.

Tissard Franciscus de ritibus Hebraicis. *Parisiis*, 1508, in 4.°

Constantini Imperat. Liber de legibus Hebraeorum forensibus, *Leid.*, 1637, in 4.°

Spencerus. Tractatus de legibus Hebraeorum. *Catabrigae*; 1685, in 4.°

Velvood Jus divinum Judaeorum comparatum cum jure Romano. *Leidae*, 1594:

Carolus Sigonius Respublica Judaeorum. *Leidae*, 1701.

Johann. Seldeni de Synedriis et Praefecturis Veter. Hebraeorum. *Francoforti*, 1696, in 4.°

Johan. Buxtorfii de statu et jure Regio, et de Judicum et Regum convenientiis et differentiis *Basileae*, 1712.

Franciscus Buddaeus, Introductio ad Historiam philosophicam Hebraicam. *Hallae in Saxon*, 1702, in 8.°

Guillelmi Zepperi legum Mosaicarum forensium explicatio. *Parisiis*, 1614.

Jo. Andreae Danz Opus agonisticum Hebraeorum. *Jenae*, 1690, in 4.°

Georg. Gasp. Kirekmajer de rebus, ritibusque Hebraeorum. *Francofurti*, 1744, in 8.°

Leone di Modena Cerimonie, e costumi de'Giudei col supplemento di Riccardo Simone. *Mantova*, 1612, in f.°

Ludovisi de Weil libri de caeremoniis et de cultu divino Judaeorum. *Parisiis*, 1667-1668, in 4.°

Joh. Rodulphus et Jo. Jacobus Cramerus Têologia Israel. *Leipsiae*, 1704.

Jacob Juda Arieh descriptio Tabernaculi-Mensura Templi Salomonici cum fig. *Helmstadii*, 1661; in 4.°

Lami de Tabernaculo, de templo Salomonis, et urbe Hierusalem. *Parisiis*, 1720, in f.°

Joh. Jaubertus de sacrificiis Hebraeorum, et de sacerdotibus, sacrisque ministris. *Jenae*, 1659, in 8.°

Gaspar Calvorius Rituale Ecclesiasticum. *Jenae*, 1705, in 4.°

Benedictus David Carpzovius de vestibus summorum Pontificum. *Jenae*, 1655, in 4.°
Joh. Jonston de festis Hebraeorum et Graecorum. *Jenae*, 1670, in 12.°
Joh. Conradi Hottingeri de decimis Judaeorum Exercitationes x cum expla. Adriani Relandi, 1712, in 4.°
Joh. Henrici Opicii de Jejuniis Hebraeorum. *Kilon*, 1680.
Philo Judaeus de Circumcisione. *Lugd.*
Athan. Kircheri de Ægyptiorum, Syrorum, Hebraeorum Diis. *Francofurti*, 1765, in 8.°
Joh. Drusii de sectis Judaeorum. *Basil.*
Joh. Buxtorf de Nuptiis et divortiis Hebraeorum. *Basil.*
Jua Perizonii de ducenda defuncti fratris sorore, et de Polygamia. *Basil.*
Guillelmi Salder de aquis amaris. *Basil.*
Joh. Hyeron Sopranis de ritibus Hebraeor. in funere et de publico eorum, privatoque luctu. *Lugduni*, 1643.
Joh. Nicolai de sepulcris Hebraeorum. *Lugduni, Batav.*, 1706, in 4.°
Bened. Ariae Montani Naturae Historici. *Antuerpiae*, 1601.
Joh. Guillelmi Stuckii antiquitates convivales Hebraeor. etc. *Tigurii*, 1582.
Theod. Daccovii de accubitu ad agnum Paschalem. *Wittemberg*, 1698.
Melchior Leideker de vestibus et ornamentis Hebraeorum privatorum.
Augustus Pfrifferius dissertatio de poesi Hebraeorum. *Dresdae*, 1679, in 4.°
Vagenseil dissertatio de lucibus Hebraeorum (in libro de *Nurimberga*).
Ciprianus de la Nuerga de ratione musica, et instrumentorum usu apud Vet. Hebraeos. *Romae*, 1716.
Guillelmi Eder de morbis Evangelicis.
Fleury Coutumes des Israelites. *Paris.*
Paolo Medici. Riti e costumi degli Ebrei. *Venezia*, 1776.
Dissertazioni Preliminari alla traduzione de' Salmi. Opera di Saverio Mattei. *Torino*, 1781.
Michaelis. Dissertazioni di vario genere su 'l costume degli Ebrei.
Lettere di alcuni Giudei scritte al signor di Voltaire. In Venezia tradotte e stampate.
Lowt De sacra Poesi Hebraeorum. *Edimb.*

DESCRIZIONE DELLA GIUDEA.

Situazione e fertilità della Palestina

Non avvi paese che sia stato tanto distinto, e con sì diversi nomi quanto quello di Palestina appellato terra di Canaan, d'Israello, di Promissione, di Terra-Santa e Siria Palestina. Giace questo paese fra il trentuno e trigesimo terzo grado di latitudine: ha per confine, dice Fleury, a mezzodì que' gran monti che impediscono l'aria cocente dei deserti Arabici; a ponente venendo verso il nord ha per limite il mare Mediterraneo d'onde spirano venti freschissimi; a tramontana è difesa dai venti soverchiamente freddi del monte Libano. Il mare Mediterraneo è quello che la scrittura chiama d'ordinario il mar Grande; poichè gli Ebrei poco conoscendo l'Oceano nominavano mari i laghi eziandio e tutte le grandi ragunanze d'acqua. L'interno del paese è diversificato da spessi monti e da colli, che sono opportunissimi per le vigne, per gli alberi fruttiferi e pel minuto bestiame. Le valli poi ricevono una quantità di torrenti necessarj per irrigare quelle contrade, le quali trattone il Giordano non hanno fiumi. Le piogge quivi sono rare, ma regolari; cadono di primavera e d'autunno, e ad esse la Scrittura dà il nome di pioggie della mattina e della sera, considerando l'anno come un giorno. Nell'estate le rugiade abbondanti suppliscono alla scarsezza delle piogge. Ma un paese, che a' tempi degli Ebrei per questi titoli era sì ameno e così fertile, dopo l'invasione degli Arabi, dei Crociati e dei Turchi non lo è più, ma devastato e insterilito a tal segno, che ci farebbe dubitare dell'antica sua bellezza è fecondità, se la Scrittura, Giuseppe Ebreo, Strabone, Plinio ed altri scrittori non ce lo dipingessero unanimamente come tale.

Fiume Giordano

Il Giordano denigrato dal signor di Voltaire sembrò a Plinio il naturalista un fiume bello e limpido assai largo per la valle che innaffia; e questa maniera di vedere, dice Malte-Brun, è conforme a quella della maggior parte de' viaggiatori. Shavv dice che dopo il Nilo non ha veduto fiume più considerabile del Giordano nè in

levante, nè in Barbaria: Pococke narra che ha un corso rapidissimo, ed è largo come il Tamigi a Winsor. Subito dopo la Pasqua egli si gonfia per le nevi che in quel tempo si sciolgono e per le cadenti strabocchevoli piogge. I moderni viaggiatori asseriscono che al presente ha esso una doppia sponda; la più bassa contiene le acque durante lo stato naturale, e quando si gonfiano queste eccessivamente vengono frenate da una sponda più alta. Le acque che scorrono fra lo spazio delle due sponde alta e bassa sono ordinariamente assai torbide a cagione della rapidità, ma però sanissime. Gli uomini e le donne, scrive Pococke, agognano di ricevere il benefizio di quest'acque salutari, i primi col porvisi a nuoto non senza gran pericolo a motivo della grande rapidità, per la quale sono obbligati di tenersi ben fermi ed afferrati a qualche ramo degli alberi; e le donne si contentano di spogliarsi le gambe per essere spruzzate da alcuno de' nuotatori.

Divisioni

La Palestina fu diversamente divisa secondo che diverse furono le di lei politiche rivoluzioni, onde differente è la sua divisione sotto i Giudici, indi sotto Salomone e Roboamo, dappoi sotto i Romani, e finalmente sotto gli Arabi ed i Turchi. Checchè ne sia di tutti questi cangiamenti le principali province della Palestina furono sempre l'alta e bassa Galilea colle città di Cesarea Tiberiade e Nazareth, la Samaria con una città dell'istesso nome, Neapoli e Sichem; la Giudea propriamente detta con Gerusalemme, Gerico e Joppe; la Pentapoli con Gaza, Azdot e Azzoto; l'Idumea con Hebron; la Perea che comprende la Traconitide, la Gaulonitide, la Batanea, l'Auranitide, l'Iturea, Decapoli, la Perea propriamente detta, l'Amonitide, la Moabitide, nelle quali ultime province si trovano Gerase, Gaddara, Pella, Ametho, Filadelfia.

Province occupate dalle tribù

Sono incerti i limiti dei possessi delle tribù Israelitiche; perchè essendo esse per molto tempo vissute alla Nomade non poterono occupare tutto il lor retaggio, come avvenne delle tribù di Simeone e di Dan respinte sempre da' Filistei, della tribù di Ascher respinta dai Tirj; delle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse che a stento poterono sottomettere gli Amoniti ed i Moabiti. Nell'alta Galilea si stabilirono le tribù di Ascher o Aser e di Neuthali; nella bassa quelle di Sebulon o Zabulon e di Isachar; nella Samaria le tribù di Ephraim, ed una parte della tribù di Manasse; nella Giudea le tribù di Beniamino, di Giuda, di Simeone, di Dan;

nella Perea quelle di Ruben, di Gad, ed il restante di quella di Manasse.

Auranitide e Gaulonitide

Partendo da Damasco e viaggiando verso il mezzodì si trova un vasto piano confinato a tramontana dall'Hermon degli antichi ora Dgibel-El-Scheck; qui giaceva il paese appellato Auranitide e Gaulonitide dagli antichi, che non ha alcun fiume che conservi l'acqua nell'estate; onde ogni villaggio è costretto a tenere uno stagno che viene riempiuto da qualche torrente o ouadi. In tutta la Siria, dice Malte-Brun, non avvi contrada più celebre per la coltura dei grani di questa chiamata con nome moderno Hauran. Allorchè il vento muove le biade, l'immenso piano presenta l'aspetto di un mare ondeggiante. Molti poggi, ciascuno de' quali ha un picciolo villaggio, si ergono in queste pianure; tutte le case sono costruite di bassalte, pietra che abbonda in simili luoghi e che dà agli edifizj un aspetto melanconico. L'antica Bostra capitale dell'Arabia Romana nel secolo terzo conserva ancora il suo nome, benchè al presente non vi si osservi che un mucchio di rovine.

Batanea Perea e Moabitide

Nell'antica Batanea, ora detta Bothin, si veggono vaste caverne scavate nel masso, in cui alcuni pastori Arabi vivono alla foggia degli antichi Trogloditi. Qui, dice Malte-Brun, un moderno viaggiatore ha scoperto le magnifiche rovine di Gerasa ora Dgerrasch, ove templi, anfiteatri e molte centinaja di colonne che sono ancora in piedi attestano la potenza Romana. Il cantone di El-Belka corrisponde all'antica Perea, e Karrak-Moab è il capo luogo di un paese, che formava l'antica Moabitide.

Galilea

Nella Galilea vago e fertile paese si trova su di un monte popolato di mirteti la città di Saphet che succedette all'antica Betulia assediata da Oloferne. A Tabarya fu sostituita Tiberiade, e così quest'antica città diede il suo nome ad un lago vicino nominato anche il mare di Galilea o di Genezareth. Non solo nella Giudea, ma per la Siria ancora e per l'Arabia questo lago è celebre per l'abbondanza e varietà de'suoi pesci: basti il sapere che in quelle contrade gli Arabi anche al giorno d'oggi fanno coi pesci del lago di Tiberiade un importante commercio. Vicino a queste acque, che vengono per ogni dove circondate dai datteri, dagli aranci e da altri alberi fruttiferi, si vede il borgo di Nazareth, ove nacque Gesù Cristo posto su di un colle poche miglia distante dal fiumicello Cison. A due leghe al mezzodì di questo borgo si solleva

una piramide di verdura, ossia il monte Tabor detto dagli antichi Alabyrion. Maundrell afferma d'esservi salito in meno di un'ora, e Thevenot dice che l'altezza è qualche cosa meno di mezza lega, e aggiugne che alcuni de' suoi compagni vi ascesero a cavallo; dal che apparirebbe non esserne l'ascesa tanto ripida quanto comunemente viene supposta massime da coloro che lo vogliono dipingere colla figura di un pane di zucchero. Gli ulivi ed i sicomori ne coronano la sommità, la quale altresì biondeggia di biade selvatiche. Dall'alto di questo monte l'occhio si lancia sul Giordano, sul lago di Tiberiade e sul mare Mediterraneo, ed Elena madre di Costantino il grande godendo di un sì ameno prospetto vi fabbricò una magnifica chiesa, che per molto tempo fu cattedrale. A' nostri giorni però non vi si vede che un monastero di Benedettini da una parte, ed all'opposta un altro di Basiliani, dove i Greci celebrano con permissione speziale di quelle autorità i divini uffizj. Su'l pendio finalmente di questo monte e nelle sue vicinanze si veggono ceppi di viti che hanno perfino due piedi di diametro e formano coi loro lunghissimi tralci una spezie di verde stanza. Un solo grappolo d'uva lungo due o tre piedi basta insieme con pane ed acqua alla cena di un'intera famiglia.

Samaria

Nella Samaria ci si presentano gli avanzi dell'antica Cesarea, e sul golfo di S. Giovanni d'Acri giace il borgo di Haiffa o Caiffa. Niuna città al certo vi era più considerabile di Cesarea di Palestina in tutto quanto il territorio di quest'antica provincia. Anticamente chiamavasi la torre di Stratond; ma molto poi adornata e fortificata da Erode divenne la residenza dei Governatori Romani e metropoli di tutta la Giudea. Aveva un porto che alla bellezza univa la massima comodità, e, se prestiamo fede a Giuseppe Ebreo, era abitato parte dai Greci e parte dagli Ebrei, i quali erano sempre alle mani fra loro, e vi eccitavano molte sedizioni, finchè presa da Vespasiano vi fu posta una colonia Romana. Da Caiffa si estende una catena di monti, il cui promontorio è spezialmente conosciuto sotto il nome di monte Carmelo, soggiorno di Elia e poi di molti Cristiani, che viveano in grotte scavate nel sasso, le quali ancor si veggono in mezzo agli ulivi. Nella Samaria trovasi Naplusa, che fu prima nominata Sichem poi Neapolis nel secolo di Erode, celebre per il suo tempio scismatico che vi avevano fabbricato i Samaritani. In poca distanza da questa città alcuni giardini coprono

le rovine della famosa Samaria anticamente detta Somerom dal monte su cui fu fabbricata; sollevata da' suoi Monarchi al più alto grado di splendore fu dappoi distrutta dagli Assirj, e le nuove colonie che questi vi mandarono per ripopolarla non le poterono giammai ridonare l'antico splendore; Erode la rifabbricò ed adornò di magnifichi edifizj; ma di bel nuovo distrutta a' nostri giorni più non conta che un picciolo tempio su le verdeggianti alture di Garizim, dove i Samaritani chiamati in Arabo Semri in folla accorrono ad adorare il loro Jehovah.

Giudea propriamente detta

I moderni distretti di Gaza, di Hebron e di El-Koda corrispondono all'antica Giudea. Nel primo oltre la città di Gaza ci si presenta il porto di Jaffa anticamente Joppe, ove sbarcano i pellegrini che visitano la Terra Santa. Questo porto alternamente smantellato e rifabbricato cangia sempre d'aspetto nelle relazioni de' viaggiatori. Da Jaffa fin alle montagne della Giudea il terreno composto di una terra sabbionosa presenta un piano ineguale; alcuni viaggiatori dicono concordemente che in questa parte della Palestina veggonsi ancora gli avanzi di que' muri, con cui gli antichi abitanti sostenevano le terre, e molte cisterne nelle quali raccoglievansi le acque ed i canali con cui le distribuivano alle sottoposte campagne.

Gerusalemme

Se ci avanziamo verso il centro della Giudea, dice Chateaubriand, la terra che fin là aveva conservato il verde se ne spoglia; i fianchi de' monti si allargano e diventano più sterili; la vegetazione insensibilmente illanguidisce e muore, fino i muschj scompajono ed una tinta rossa e ardente succede al pallore delle rupi. Nel centro di quelle montagne trovasi un arido bacino, chiuso da tutte le parti da sommità gialle e pietrose, che s'aprono solo a levante per lasciar vedere la voragine del mar Morto ed in distanza le montagne d'Arabia. In mezzo a quelle rupi giace la famosa Gerusalemme, la quale non contiene ora che cupi tugurj somiglievoli all'aspetto delle nostre prigioni. Tuttavia l'interno è più elegante e ricco di quello che l'esterno non prometta. Tre conventi di Latini, Greci ed Armeni hanno la forma di forti castelli, la moschea innalzata sul piano del tempio di Salomone domina splendidamente su di una bella piazza, ma non è permesso a Cristiani l'accostarvisi, e molto meno l'entrarvi: la chiesa del Santo Sepolcro racchiudeva nel suo grandioso recinto il luogo dove fu inalberata la croce di Cristo, e la grotta ove fu deposta la sua spoglia mortale. Una guardia

Turca fa pagare una tassa d'ingresso ai divoti pellegrini che vanno a visitare i siti memorabili, dove il primo fondatore del cristianesimo confermò colla sua morte la sua divina morale. Tale è non pertanto il predominio del vero, dice Malte-Brun, che il Maomettano fermandosi rispettosamente dinanzi a que' luoghi esclama: *Qui morì un amico dell' umanità, un martire della virtù.* Un incendio ridusse non ha guari ad un mucchio di rovine quel santuario comune delle cristiane nazioni, e il solo Cenotafio che copre l'ingresso del sepolcro resistè quasi per miracolo alla caduta della cupola infiammata.

Gerusalemme antica

Egli è appena credibile che un sì tristo spettacolo ci dovesse offrire Gerusalemme, capitale del regno possente di Davide e di Salomone, la quale vide l'oro di Ophir e i cedri del Libano fregiare i suoi tempj e i suoi palazzi: devastata dai Babilonesi rinacque più che mai bella sotto i Maccabei e gli Erodi. L'architettura Greca vi si era introdotta, come lo provano le tombe regie a tramontana della città. Contava allora parecchie migliaja d'abitanti; ma nell'anno settantesimo dell'era nostra Tito la distrusse dalle fondamenta. Adriano fabbricò in suo luogo la città di Elia Capitolina, e poco dopo Costantino il grande le ridonò il nome di Gerusalemme. Elena madre di questo Imperatore ornò la città santa di molti monumenti. Nel settimo secolo cadde in potere de' Persiani e degli Arabi, che la chiamarono El-Kods la santa, e qualche volta El-Scerif la nobile. I Cavalieri dell'Europa cristiana andarono a liberarla dalle mani degl'infedeli l'anno 1098; il trono de' Goffredi e Balduini brillò di un passeggiero splendore ottenebrato dalle discordie, e nell' 1187 Saladino piantò di bel nuovo la mezza luna su le vette di Sion. D'allora in poi conquistata alternativamente da Sultani di Damasco, di Bagdad, d'Egitto cangiò per la decimasettima volta il dominio col divenire nell' 1517 città Turca.

Rose di Gerico

In poca distanza di Gerusalemme trovasi il celebre villaggio di Betlemme abitato da Cristiani e Musulmani: il presepio, nel quale nacque Gesù Cristo, è coperto da una chiesa magnifica, ornata dai doni di tutto il mondo cristiano. Al nord-est di Gerusalemme nella pianura di El-Gor innaffiata dal Giordano è situato il villaggio di Ribha, che corrisponde all'antica Gerico chiamata da Mosè città delle palme; ma tanto queste come le piantagioni di Opobalsamum o balsamo della Mecca scomparvero, ed i contorni

di quella città non più adornansi di que' fiori che per un errore superstizioso furono detti rose di Gerico.

Mar morto

All'oriente della Giudea due aspre ed aride catene di monti rinchiudono il mar Morto, ossia il lago Asfaltide, così nominato perchè l'Asfalto si solleva dal fondo del lago, fluttua su la di lui superficie, ed è raccolto su le sponde. Le relazioni dei viaggiatori attestano che in questo lago non si vedono nè pesci nè conchiglie; che le di lui rive nun risuonano mai del canto degli uccelli, che da lui esala continuamente un mal sano vapore; che anzi talvolta si sollevano globi di fumo, e si veggonu nuove fessure su le rive. Strabune citato da Malte-Brun dice che la tradizione degli abitanti narrava che un tempo la valle di questo lago era popolata da tredici città molto floride e che furono inghiottite da un terremuoto. Anche la mudema storia si accorda coll'antica nel riferire, che frequentissimi sono i terremuoti nella Siria e nella Palestina.

Monti e valli

Altri monti ed altre valli celebri comprendeva il paese degli Ebrei, come il Libano commendato pe' suoi cedri. Anche al giorno d'oggi se ne vedono a levante di Biblos e di Tripoli, e sebbene ora più non si coltivino, pure chi si portò in quelle parti ci assicura che molti hanno trentacinque e perfino quaranta piedi di diametro. Il cedro in questi contorni gettava i suoi rami a dieci e a dodici cubiti da terra; i rami erano grossi e lontani gli uni dagli altri; le foglie simili a quelle del ramerino, ciò che indusse non pochi seguaci di Linneo a sospettare, se fossero veri cedri o piuttosto una spezie di abete.

Oltre il Libano celebri erano pure l'Ermon, l'Oliveto ed il Calvario. Questi monti suppongono molte valli, fra le quali erano famose quella di Mambre, quella di Siddim e quella di Hinnom, in cui si abbruciavano i bambini al Dio Moloch. Non si sa dove esista la valle di Giosafatte così ampia e spaziosa, su la quale tanto si è detto e scritto dagli eruditi e dai geografi inutilmente. Del resto nella Giudea null'altro si vede di particolare, se si eccettuino alcune produzioni naturali già annunciate come proprie d'altri paesi, che la mandragora, detta da Linneo *atropa mandragora*. Questa pianta così singolare era dagli Ebrei non meno che dagli Arabi chiamata in loro lingua *Serag-Cilcothrob*, ossia candela del diavolo, perchè di notte tempo spandeva un cupo lume in tutta la sua circonferenza. La mandragora giusta la descrizione del Mattioli trovavasi

in quantità ne' boschi della Palestina e cresceva all' altezza di quindici a venti piedi. Alla cima della radice uscivano le foglie lunghe quasi un cubito e larghe un palmo e mezzo puntute nelle estremità e di un verde oscuro; tra le foglie si veggono molti ramicelli lunghi tre o quattro pollici che portano un fiore simile ad un campanello diviso in cinque parti leggermente vellutato, biancastro e porporino.

Moabiti, Amoniti, Madianiti, Edomiti, Amaleciti, Cananei e Filistei.

Moabiti

Prima di parlare degli Israeliti, che si stabilirono nella Palestina, crediamo bene di far menzione dei popoli che prima la abitavano, quali sono i Moabiti, gli Amoniti, i Madianiti, gli Edomiti, gli Amaleciti, i Cananei ed i Filistei. I Moabiti discendevano da Moab, che nacque dall' incesto di Loth colla figlia primogenita, ed abitavano il paese che giace all' oriente del Giordano e del mar Morto, ed è irrigato dal fiume Arnon. La capitale di questi popoli era Ar, detta anche Areopoli. Un Re li governava, come appare dalla Scrittura, la quale narra che Balach Re di Moab essendo in guerra cogli Ebrei mandò a maledirli un certo Balaam profeta divenuto famoso per l' asina che parlò. La ricchezza di questo popolo consisteva negli armenti, e la cura di essi era la principale di lui occupazione; allorchè fu assoggettato agli Ebrei pagò il tributo imposto in agnelli e montoni. I Moabiti adoravano Baal nominato Baal-Phegor, che al dire di Teodoreto significava Baal adorato su il monte Phegor. S. Girolamo, Ruffino e molti altri sono d' opinione che significhi *Dio nudo*, e che perciò corrisponda al Priapo dei Greci e dei Latini, principalmente che dal libro dei Numeri noi sappiamo che a Baal era consacrata la fornicazione (1). Troviamo fatta menzione nella Scrittura di un altro Dio de' Moabiti appellato Chamos, che giusta il parere di S. Girolamo è lo stesso Baal-Phegor. A questa divinità Salomone edificò un tempio per compiacere ad una delle sue mogli. Usava questo popolo la cir-

(1) Banier Mythol. Liv. VII. chap. V.

concisione, come molti altri popoli dell'oriente, i quali la consideravano come necessaria alla sanità.

Amoniti

A tramontana del paese di Moab si trova quello degli Amoniti discendenti da Amon figlio di Loth, che aveva per capitale Rabbah, od Ammana, nella quale si conservava il gran letto di ferro lungo quindici piedi e largo sei di Og Re di Basan, che comandava ad una razza di giganti appellati Zamzummin, i quali furono vinti e discacciati dagli Amoniti, che occuparono il lor paese. Una parte di questa capitale era nominata *dell'Acque*, secondo alcuni, perchè era bagnata dal fiume Jados; secondo altri perchè vi sgorgavano molte sorgenti. Questa città ne' secoli posteriori fu fabbricata da Tolomeo Filadelfo, che la chiamò Filadelfia, e diede il nome di Arabia Filadelfica a tutto il paese abitato dagli Amoniti e dai Moabiti. Il governo di questo popolo era monarchico; la principale di lui occupazione erano l'agricoltura e la pastorizia; fu però distratto da queste pacifiche arti dalle sanguinose guerre cogli Israeliti che egli odiava; ed insultava ognora, come avvenne allorquando fece tagliare la metà della barba agli ambasciadori di Davide. È celebre il culto che gli Amoniti professavano al Dio Moloch, che nella loro lingua significava *Re Signore*, e veniva rappresentato sotto la mostruosa forma di un uomo e di un vitello. A' piedi di questa statua si erano scavati alcuni fornelli, ne' quali si gettavano i bambini che crudelmente s'immolavano a questa divinità; e mentre quelle vittime infelici mettevano altissime grida, che avrebbero inteneriti gli spettatori, i sacerdoti battevano il tamburo, e sonavano altri clamorosi stromenti musicali per impedire che quelle strida fossero udite; onde la valle di Hinnom, in cui si commettevano tali abbominazioni fu appellata Jopbet, che in Ebraico significa tamburo. Alcuni moderni Giudei furono di parere, che gli Amoniti non abbruciassero realmente i lor figliuoli, ma li collocassero soltanto fra due fuochi onde purificarli; ma il Vossio ed il Seldeno confutano questa opinione con solidi argomenti. A Moloch si sacrificavano anche tortorelle, colombe, agnelli, arieti, vitelli, tori a' quali si aggiugneva la farina: la statua di questo Dio era vota al di dentro, e divisa in sette nicchie; nella prima si offeriva la farina; nella seconda le tortorelle; una pecora nella terza; nella quarta un montone; un vitello nella quinta; un bue nella sesta; e nella settima un bambino. Giudeo Beniamino nel suo *Itinerario* afferma di aver vedute alcune reliquie dell'antico

tempio degli Amoniti, in cui stava assiso l'idolo sopra un trono, il quale era di pietra tutta dorata, e tenea in ciascuna mano l'immagine di una donna assisa.

Madianiti

Il paese di Madian è diviso in due parti; l'una giacea all'oriente del mar Morto, ed aveva per capitale Madian, l'altra nell'Arabia all'oriente del mar Rosso, ed avea per capitale Madiena; ma pare che tanto gli abitanti dell'una, quanto quelli dell'altra fossero discendenti da Abramo, e che alcuni adorassero il vero Dio, altri seguissero la superstiziosa religione de' Moabiti. Il popolo Madianita attendeva alla pastorizia ed alla mercatura; i pastori erravano sempre cercando i migliori pascoli; le loro case erano padiglioni, che ovunque trasportavano; anche i mercatanti erano sempre in cammino, e soleano andare uniti a schiere, lasciando la cura degli armenti alle donne. È celebre la ventura di Giuseppe figlio di Giacobbe comperato dai mercanti Madianiti e trasportato in Egitto. Acquistarono essi molte ricchezze col commercio, giacchè noi troviamo fatta menzione di giojelli d'oro, di collane, di braccialetti, di anelli, di pendenti, di vesti di porpora, colle quali fregiavansi i loro condottieri, e di catene d'oro, con cui ornavano il collo dei lor cammelli. È celebre fra i Madianiti Jetro o Getro padre di sette figlie difese da Mosè ritiratosi dalla corte di Faraone contro di alcuni pastori violenti; in ricompensa del qual servigio Getro gli diede in isposa una delle sue figlie nominata Sefora.

Edomiti ossia Idumei

Gli Edomiti discendenti di Esau nominato anche Edom si arrestarono prima al mezzodì del mar Morto ne'monti di Sehir; in seguito discesero nella Palestina fra le terre di Giuda e l'Arabia Petrea; sono gli stessi che i generalmente appellati Idumei. Il lor paese era montuoso e poco fertile; comprendeva le città di Jeman, patria di uno degli amici di Giobbe; di Dedan celebre pel commercio di avorio, di ebano e di drappi preziosi; di Petra o Sehla circondata da rupi scoscese, ma abbondante di sorgenti d'acqua. Dieci miglia distante da Petra si vede Elath porto celebre del mar Rosso, occupato per molto tempo dagli Idumei; non molto lungi si erge il monte Hor, su cui morì Aronne, e si apre la valle del Sale, che probabilmente trasse il suo nome dal molto sale che vi si trovò. Gl'Idumei furono primieramente governati da' capi, poscia da' Re; odiarono sempre gli Israeliti, se si eccettui Sedecia, che però fu da loro tradito. Se Giobbe come si crede comunemente era Idu-

meo, se il libro di tal nome fu da lui scritto, o da qualche suo contemporaneo, bisogna dire che gl'Idumei avessero idee giuste di Dio, dello spirito, della morale, e che conoscessero non poco l'astronomia e la cosmogonia; giacchè lo sventurato nostro Galileo caduto nelle mani dell'Inquisizione volendo provare la sua teoria contro que' reverendi padri citò un passo di Giobbe, ma non ebbe per risposta che una alzata di spalle, solito rifugio di chi è *persuaso per pregiudizio* o *per anticipata opinione*.

Amaleciti Non è sì facile il determinare i confini del paese degli Amaleciti, che da Giuseppe Ebreo vengono confusi cogli Edomiti, e detti possessori della città di Petra. Essi confinavano realmente col paese di Edom, ed erano successori di Amalech figliuolo di Eliphas che ad Esau era stato partorito da una concubina nominata Timna. Questo popolo comunicava cogli Egizj, e perciò si è creduto ragionevolmente, che conoscesse le arti e le scienze; il governo ne era monarchico; la religione idolatra, come si può dedurre da Giuseppe Ebreo, il quale fa menzione dei loro idoli appellati dalla Scrittura idoli del monte Sehir.

Filistei Molto più celebri di tutti questi popoli furono i Filistei, che diedero il loro nome a tutta la Giudea, la quale dalla voce Philistim fu appellata Palestina. Il lor paese si estendeva lungo le coste del Mediterraneo, e confinava all'oriente colla tribù di Giuda, ed al mezzodì coll'Amalecitide. La famosa città di Gaza erane la capitale, ed il commercio che si faceva ne'vicini porti di Majuma, di Anthedon, d'Ascalona, patria della famosa Semiramide la arricchì moltissimo. Sandys attesta di aver vedute le magnifiche rovine di questa città; si trovano, dice egli, in molti luoghi semplici tetti sostenuti da vaghi pilastri di marmo pario, de' quali altri son lavorati semplicemente, altri intagliati con arte sopraffina e curioso disegno. Verso il nord-est su l'alto della collina si veggono ancora gli avanzi di alcuni smisurati archi e le fondamenta di un sontuoso edifizio; si scavarono in questo luogo colonne marmoree così grosse, che si dovettero tagliare per farle servire d'ornamento ad una moschea che si fabbricava nella valle sottoposta. Alla città di Gaza si aggiunga Azod od Azotus città fortissima, che giusta la testimonianza di Giuseppe sostenne un assedio di ben ventinove anni contro di Sammetico e contro le altre città di Gath, Gerar ed Accaron od Eckron.

Governo ed arte militare.

Pare che aristocratico fosse il governo de' Filistei a' tempi di Mosè, e ch' essi fossero retti da cinque signori indipendenti gli uni dagli altri nell' amministrazione, ma confederati nella guerra. Succedettero in seguito i Re, fra quali splende Abimelecco, essi però governavano insieme co' più cospicui cittadini del paese, i quali abborrivano la soverchia soggezione, ed amavano una moderata libertà. L'arte militare fu molto coltivata da questo popolo che fece tante guerre e talvolta con felice successo contro degli Israeliti; la destrezza colla quale maneggiavano l' arco e le frecce indusse alcuni ad attribuir loro l' invenzione tanto dell' uno quanto delle altre.

Religione

Dagon è la più celebre divinità de' Filistei, e secondo la Teogonia di Sanconiatone, egli fu figlio del cielo e nominato Dagan o Dagon, che in lingua Fenicia significa *Frumento*; egli fu l' inventore dell' aratro, ed insegnò a' suoi seguaci a lavorare la terra, ed a servirsi delle biade per fare il pane. I Filistei avevano una grande venerazione per questo Dio, al quale eressero un magnifico tempio in Gaza; giacchè la Scrittura dice, che quando Sansone lo rovesciò uccise sotto le rovine più di tre mille uomini. I Rabbini hanno malamente confuso questo Dio con Derceto o Atergati madre di Semiramide adorata in Ascalona sotto la figura che rappresenta una donna dalla testa al cinto, e in tutto il resto una lunga coda di pesce. Avvi, dice Diodoro di Sicilia, nella Siria una città appellata Ascalona, presso della quale giace un grande e profondo lago abbondante di pesci, ed un tempio dedicato ad una famosa Dea, che i Sirj chiamano Derceto. Ella ha la testa ed il viso di donna, tutto il resto ha la sembianza di pesce; ed eccovi la cagione che a ciò si assegna. I più sapienti della nazione dicono che Venere essendo stata offesa da Derceto, gl' inspirò un amore assai violento per un giovane sacerdote vaghissimo. Derceto avendo avuto da lui una figlia concepì sì gran vergogna della sua debolezza, che fece sparire il giovane sacerdote, ed avendo portato il fanciullo in un luogo deserto e pieno di scogli, si gettò nel lago, in cui il suo corpo fu cangiato in pesce; da ciò ebbe origine il costume dei Sirj d' astenersi da questo nutrimento, e di venerare i pesci quali divinità. Alcuni altri scrittori attribuiscono questo costume ad altre cause, ma tutti convengono nel confessare che i Filistei adoravano sotto que' simboli Derceto. La figlia da costei esposta fu trovata da alcuni pastori, che la recarono a Simma, mo-

glie del custode degli armenti reali; ella le diede il nome di Semiramide, che in idioma Siriaco significa *colomba*. Checchè ne sia di questi racconti è certo che la colomba fu molto venerata dai popoli della Palestina, onde Tibullo cantò:

Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palestino sancta columba tuo?

Il Dio Marnas era il Giove de' Filistei; questo nome in lingua Siriaca vuol dir *Signore*, nome che propriamente conviene al padre degli uomini e degli Dei. Alcuni eruditi credono che questo fosse il Giove di Creta rapitore di Europa, ovvero il Re Minosse, primo di questo nome. La parola Marnas di fatto divenne celebre in Creta, e fu applicata alle donzelle distinte. Comunque sia di questi fatti è certo che Marnas era molto onorato nella città di Gaza, ove gli era stato eretto un tempio, ed ove si celebravano in di lui onore giuochi e corse di carri. Questa città talvolta univa il nome di tal Dio al suo. Non senza argomenti si è detto da alcuni che i Cretesi fossero una colonia di Filistei; giacchè noi nella Scrittura li troviamo chiamati Ceretites, che i Settanta traducono Cretesi. Altri al contrario, fra quali primo è il padre Calmet, sono di parere che i Filistei fossero venuti dall' isola di Creta appellata dalla Scrittura Caphetor.

Cananei

I Cananei discendevano da Canaan figliuolo di Cam, e formarono diversi popoli, de' quali non sappiamo ora che il nome. Tali sono gl' Jebusei, gli Amorrei, i Girgasitei, gli Evitei, che abitavano un paese chiamato con nome generico paese di Canaan, che dalle sponde del Mediterraneo si estendeva sino a quelle del Giordano. Le principali loro città erano Hebron, Bethel, Sichem e Jebus che poi fu appellata Gerusalemme. Alcune tribù Cananee amando la vita nomade si dedicarono al ladroneggio e non vivevano che di preda e del latte del bestiame che si conduceva. Le differenti tribù, dice l' Enciclopedista, che componevano la nazione, benchè indipendenti le une dalle altre aveano fra loro un' alleanza confederata che assicurava la loro reciproca libertà; e tutte si armavano per la difesa comune contro le invasioni dello straniero. Essi non avevano Re dispotici, ma rispettavano alcuni capi, che egualmente subordinati alla legge erano obbligati a render conto della propria

condotta alla nazione. I Cananei erano bellicosi, si servivano con molto coraggio d'ogni sorta d'armi, e soprattutto di carri armati, il cui uso avevano imparato dagli Egizj. Si leggono nella Scrittura le loro guerre sanguinose prima con Mosè, e poscia con Giosuè. Gli Israeliti li sconfissero più volte, ne fecero stragi orribili, devastarono i loro campi, demolirono molte loro città e costrinsero i miseri avanzi di questa nazione a cercare altri paesi. La guerra che Giosuè fece ai Cananei, dice il padre Calmet, e la rivoluzione succeduta nel lor paese all'arrivo degli Israeliti, è il più singolare e il più grande avvenimento di cui ci parli l'istoria. Un popolo intero, numeroso e potente condannato e minacciato dopo molti secoli di una perdita totale si vede tutto ad un tratto assalito da seicento mila uomini condotti da un valente Generale favorito ed eletto da Dio; indi è sconfitto in più battaglie, ed è costretto a ritirarsi. Varie sono le opinioni su il luogo in cui questo popolo si rifuggì; alcuni vogliono che si sia stabilito nel basso Egitto, altri su le coste dell'Africa, altri nell'Europa, ed alcuni perfino nell'America. La più probabile opinione sembra quella di coloro, che affermano essersi i Cananei ritirati nella Fenicia e di là sparsi per varie parti del mondo.

Newton sostiene che i Cananei si mantennero nella vera religione sino alla morte di Melchisedecco, ma che in appresso si diedero in preda all'idolatria, onde Mosè ordinò al suo popolo di distruggere gli altari, le immagini, le statue, le colonne, e di tagliare i boschi dei figliuoli di Canaan. Dal quale passo della Scrittura Newton cava una conseguenza, che presso questo popolo non erano in uso i templi, perchè Mosè non ne fa motto, e gli avrebbe certamente nominati se alcuno se ne fosse eretto in quei tempi. I Cananei abborrivano la circoncisione; vi si assoggettarono a'tempi di Giacobbe gli abitanti di Sichem, perchè così loro era stato imposto onde sfuggire le ostilità della famiglia di quel patriarca, alla quale aveva fatto un grave affronto il figlio del loro Re violando Dina prole di quel patriarca. Ma allorchè i miseri Cananei si furono sottoposti a quella dolorosa cerimonia, Simone e Levi rompendo scelleratamente l'alleanza gli assalirono all'improvviso e tutti gli uccisero non risparmiando nè mogli, nè figli, nè servi, non potendo essi fare resistenza alcuna perchè deboli e malati.

Governo e Leggi.

Patriarchi

Gli Ebrei vanno considerati sotto molti e differenti aspetti, cioè sotto i Patriarchi, sotto i Giudici, sotto i Re, poscia schiavi ora dei Monarchi dell'Assiria ed ora dei Romani. I Patriarchi erano uomini liberi, ricchi di molto bestiame, cioè di capre, pecore, cammelli, buoi, asini, di danaro e di schiavi; alloggiavano sempre sotto tende alla campagna aperta, cangiavano dimora secondo il comodo dei pascoli e dei pozzi, assai rari in un paese, dove piove pochissimo, e dove non si trova altro fiume tranne il Giordano. La famiglia di un Patriarca era un picciolo Stato, del quale il padre era il Re; e di fatto, dice Fleury, che cosa mancava mai ad Abramo di ciò che costituisce un Sovrano, se non se i vani titoli e le incomode cerimonie? Eglino non erano sudditi di veruno; i Re facevano anzi lega secoloro, eglino sceglievano a loro talento la pace e la guerra. L'occupazione principale de' Patriarchi era la custodia degli armenti, nella quale si occupavano anche le donne; onde noi vediamo Rebecca venire molto da lungi ad attignere acqua, e recarsela su le spalle, e la bella Rachele guidare ella stessa le greggie di suo padre. Il loro vitto era frugale e consisteva in carni, latte, legumi e pane; affaticando essi moltissimo mangiavano una maggiore quantità di cibi di noi, ed Abramo insieme coi tre angioli suoi ospiti mangiò un intiero vitello e cinquantasei libbre di farina cotta con latte e butirro. Gli schiavi ajutavano bensì i Patriarchi, ma non li dispensavano dalla fatica. Abramo il quale aveva tanti famiglj, ed era in età di presso a cento anni, reca egli stesso l'acqua per lavare i piedi de' suoi ospiti; va a sollecitare la moglie per far cuocere il pane; sceglie egli stesso la carne e ritorna a servirli. Giacobbe andando pedone in Mesopotamia fa in poco tempo un viaggio di duecento leghe; si corica dove è sorpreso dalla notte, ed un sasso gli serve di guanciale; Giuseppe in età di sedici anni vien dal padre mandato solo da Ebron a Sichem in traccia de' fratelli distanti una giornata, e non avendoli trovati prosegue

il suo viaggio fino a Dottaim, che era una giornata più oltre. Qual maraviglia adunque se una vita così semplice e frugale loro procurava una robusta vecchiezza confortata da numerosa prole? Essi avevano molte donne, fra le quali una era sempre la prediletta e la sovrana della famiglia; ma questa per desiderio di maggiore figliuolanza esortava spesso il marito a giacere colle schiave, come fece Sara con Abramo dicendogli: *ingredere ad ancillam meam*; in tal modo anche Rachele e Lia parlarono a Giacobbe. I patriarchi erano solleciti di tramandare alla posterità i fatti più strepitosi ergendo altari, come fece Abramo ammassando delle pietre, come fece Giacobbe ergendo sepolcri, come fu quello in cui riposarono le ceneri di Rachele, scavando finalmente de' pozzi in quegli aridi paesi per abbeverare la famiglia e gli armenti.

Governo sotto Mosè

Il governo degli Ebrei sotto Mosè, sotto Giosuè e gli altri giudici non era nè monarchico, nè aristocratico, nè democratico, ma teocratico, come lo chiama Giuseppe Ebreo; vale a dire, che l'Eterno avendo liberati gli Ebrei dalla schiavitù degli Egizj per mezzo del ministero di Mosè li governava immediatamente colla legge che aveva loro data. Finchè eglino la osservavano vivevano sicuri e liberi senza essere obbligati a pagare alcun tributo, senza restrizioni per la caccia, o per la pesca; ma se la trasgredivano cadeano subito nell'anarchia e nella confusione e gemeano nella servitù, fintantochè Dio suscitava nel loro popolo o in una straniera nazione un eroe a liberarli. E fino dai tempi di Mosè noi vediamo la divisione del popolo Ebreo in tante tribù di mille famiglie l'una, ciascuna tribù in dipartimento di cento famiglie, ogni dipartimento in quartieri di cinquanta, ed ogni quartiere in compagnie di dieci. Mosè in oltre creò un officiale intendente d'una tribù intera, e sotto lui degl'impiegati subalterni pei dipartimenti, e per le altre minori divisioni. L'intendente generale si nominava Sara Alaphem: il prefetto di cento famiglie Sara Meot: il prefetto di cinquanta Sara Hhamischein, e il prefetto di dieci Sara Hazaroth. Oltre una tale divisione e magistratura suggerita a Mosè dal suo suocero Jetro, egli stabilì in oltre nel deserto un consiglio di settanta distinti personaggi chiamati *Seniores* o *Magistri populi*, ai quali presedeva egli stesso, ed in seguito vi dovea presedere il sommo sacerdote; ma prevedendo che nella Terra Promessa non

si sarebbe potuto seguire il medesimo ordine di giudizj prescrisse che in ciascuna città si dovessero stabilire de' tribunali minori al gran consiglio, e che questi tribunali fossero composti di sette giudici, tra i quali due erano Leviti, che giudicassero le questioni del popolo e ricorressero al supremo tribunale allorchè si trattava di un giudizio di somma importanza.

Governo sotto i giudici

Tale fu il ministero e il governo civile degli Ebrei nel deserto; ma tutto cambiò allorchè essi ebbero occupata la Palestina. Morto Mosè, il suo successore Giosuè fedele esecutore della mosaica legge non eccedè i limiti di sua commissione, e insieme coi giudici amministrò le cose d'Israello. La potestà di questi giudici, che durava in vita e non era ereditaria, non si estendeva che sugli affari della guerra, su i trattati di pace e su le liti civili; tutto il resto dipendea dalla decisione del gran consiglio. Essi non potevano formare nuove leggi, nè imporre nuovi tributi; protettori delle leggi stabilite, difensori della religione, vendicatori della idolatria camminavano senza pompa, senza guardie, e non avevano emolumento alcuno per la loro carica, fuorchè qualche regalo: non avevano diritto nè di vita nè di morte che dipendentemente dalle leggi; finalmente non avevano altra autorità che di far osservare le leggi di Mosè e dei loro predecessori.

Luogo dove s'amministrava la giustizia

Tanto al tempo de' Patriarchi, quanto a quello dei Giudici e dei Re si trattavano tutti gli affari pubblici e privati alle porte della città. Vediamo nella storia di Ruth le formalità di questi pubblici atti; Booz che la voleva sposare si sedette alla porta di Betlemme, e allorquando vide passare il più prossimo parente di Ruth lo fermò, ed innanzi a dieci anziani della città cercò la donzella: quegli gliela concedette colla formalità prescritta dalla legge che era di scalzarsi. Il luogo adunque, in cui i giudici davano udienza, era la porta della città; perchè essendo gl' Israeliti tutti o pastori o agricoltori che uscivano la mattina per guidare gli armenti, o per lavorare i campi, tornavano poi verso sera, e la porta della città era il luogo, dove più che altrove si ritrovavano. Questa porta aveva una gran piazza, in cui il popolo si fermava ad assistere ai giudizj ed alle assemblee, ed in cui si facea mercato, come si può scorgere dal profeta Eliseo, il quale dice, che il giorno appresso i viveri sarebbero stati a vil prezzo alla porta di Samaria.

Governo dei Re

Il governo teocratico di Mosè e de' Giudici sussistè sempre dalla liberazione d'Egitto fino al tempo di Samuele, e se insorgeva qualche caso straordinario bisognava consultare il sommo sacerdote od alcuno de' profeti per assicurarsi della volontà del cielo. A' tempi di Samuele poi gli Ebrei vollero essere comandati da un Re. Sebbene gl'inconvenienti della reale dignità comparissero grandi a Samuele, non ostante gli fu forza obbedire, ed ecco colle stesse sue parole descritto colui che avrebbe regnato su quella nazione. « Egli prenderà i vostri figliuoli, e si farà portare su le loro spalle, attraverserà le città in trionfo in mezzo alle vostre genti; gli uni cammineranno a piedi d'innanzi a lui, e gli altri lo seguiranno come vili schiavi; li farà entrare per forza nelle sue armate; li farà servire; essi areranno le sue terre, e segheranno le sue messi; sceglierà fra loro gli artigiani del suo lusso e della sua pompa; destinerà le vostre figlie a servigi vili e bassi; darà le vostre migliori eredità a' suoi figliuoli o a' suoi favoriti o a' suoi servitori per arricchirli; prenderà la decima delle vostre rendite; finalmente voi sarete i suoi schiavi e vi sarà inutile l'implorare la sua clemenza ».

Ricchezze dei Re

La vita domestica de' Re d'Israello su le prime era molto semplice, le loro ricchezze a' tempi di Saulle consistevano in terre e bestiami, ma fra le dovizie di Davide si annoverano poscia tesori d'oro e di argento, magazzini di vino e d'olio. Salomone aveva dodici soprantendenti distribuiti per tutto il regno, e questi erano obbligati di mandare a vicenda in ciascun mese dell'anno le provigioni per la corte. Ogni giorno consumava trentatrè moggia di farina, trenta buoi e cento castrati. Queste provigioni dispensavano il Monarca dallo spendere l'oro e l'argento, che fu poscia adoperato nella fabbrica del tempio; fabbrica che secondo i più esatti computisti costò undici mille, seicento sessantanove milioni di franchi. Oltre quest'enorme spesa Salomone fece fabbricare molti palazzi, fortificare molte città, costruire molte cisterne, aprire molti canali, e rinchiudere molti tesori nella sua tomba. Tutto il vasellame e tutte le suppellettili della casa che aveva sul Libano erano di oro puro, e del medesimo metallo erano dugento pavesi e trecento targhe. Queste ricchezze furono tutte ammassate col commercio, che ogni anno produceva centosessanta talenti d'oro, che fanno più di quarantatrè dei nostri milioni: oltre di che al dire di Fleury,

riscuoteva il tributo dagli Israeliti e da tutti gli stranieri, che aveva sotto di sè, quali erano gli Evei, gli Amorrei e gli altri antichi abitatori della terra di Canaan, gl'Idumei, una gran parte dell'Arabia e tutta la Siria; perocchè il suo impero si estendeva dall'ingresso dell'Egitto sino all'Eufrate; e da tutti questi sì opulenti paesi se gli mandavano ogni anno vasi d'oro e d'argento, stoffe, armi, profumi, cavalli e muli.

Uffiziali della corte dei Re

I figli del Re erano spesso i primi ministri del padre, e l'erede presuntivo aveva molte distinzioni sopra i fratelli, e molte volte si videro i Re di Giuda e d'Israello associarsi al regno il figliuolo che loro doveva succedere. Pare che dagli Ebrei fosse osservata una legge che era in uso presso i Persiani, che il Re dovesse eleggersi il successore prima di recarsi a combattere fuori del regno. I precettori dei Re erano persone illustri e mature di senno e di età. La prima dignità della corte era quella d'intendente della casa del Re, che corrispondeva al *Praepositus magni palatii* di Costantinopoli, ed al *Major domus* degli antichi Re di Francia. Sembra, dice il padre Calmet, che le insegne di questa dignità fossero una chiave su la spalla, un cinto magnifico, un abito assai ricco, ed un luogo distinto nelle assemblee. Il cancelliere appellato dalla Scrittura Masechir dovea conservare le memorie dello Stato, componendo i giornali nominati dalla Bibbia col titolo di *verba dierum*; dovea in oltre ricevere tutte le lettere, e leggerle la mattina al Sovrano. Ai cancellieri erano aggiunti gli scribi o segretarj, che si dividevano in tre classi; la prima comprendeva gli attuarj, che stendevano i contratti solenni degl'individui; la seconda era formata dagli scrittori che copiavano e spiegavano i libri sacri, ed erano propriamente detti sapienti o dottori; la terza comprendeva i così detti scribi o segretarj del Re, che scrivevano gli ordini, gli editti, le patenti reali, e tenevano i registri delle truppe, delle città, delle rendite e delle spese. Il vicario del Re si sedea sempre a lui vicino, ed esercitava sopra tutto il regno una grande autorità; venivano in seguito i consiglieri, coi quali il Principe esaminava gli affari più importanti. Questa corte era popolata anche da molti sacerdoti appellati profeti del Re, alcuni de' quali pregavano ed offerivano sacrifizj; altri consultavano Iddio su le cose che il Re volea conoscere. Jezabelle oltre tutti gli ordinarj uffiziali della corte nutriva ottocento cinquanta profeti di Baal e di Astarte. Molte donzelle erano le

ministre del gusto dei Re; ed alcune preparavano le vivande, altre le paste ed i confetti, altre i profumi. Troviamo nella Scrittura fatta menzione anche di eunuchi, che adempivano i più bassi uffizj negli appartamenti reali. Talvolta essi si cattivavano colla loro fedeltà la benevolenza del Principe, ed ascendevano alle più cospicue dignità. Le porte erano per lo più custodite dalle donne. Isboseth figlio di Saulle fu trucidato dagli assassini che entrarono nella camera mentre la guardiana attendeva a nettare del frumento.

Magistrature

I Re d'Israele per agevolare l'amministrazione delle pubbliche cose stabilirono essi pure una seconda divisione. Gerusalemme e tutte le città della Giudea furono distribuite in quattro regioni. La prima veniva chiamata Peleck Bethacaram, ossia quartiere della casa della vigna; la seconda Peleck Bethsur o quartiere della casa di forza, la terza Peleck Malpha, che significava quartiere del casino; l'ultima finalmente Peleck Ceita corrispondente a quartiere della divisione. Si nominarono due offiziali l'uno superiore e l'altro subalterno in ogni quartiere per vegliare su'l governo civile.

Rivoluzioni del governo della Giudea

Ma la persecuzione che Antioco Epifane suscitò contro degli Ebrei, dice il padre Calmet, rovinò tutta l'economia del loro governo. Allora Mattatia ed i suoi figli postisi alla testa del popolo fedele ristabilirono gli affari del regno, e gli diedero un ordine ed una forma determinata. Giuda Maccabeo in un'assemblea generale tenuta a Maspha stabilì dei capi del popolo, dei tribuni di cento, dei capi di cinquanta e di dieci uomini. Gionata fratello e successore di Gioda avendo riunito nella sua persona il sacerdozio e la sovrana autorità governò il popolo di concerto col senato, e il popolo stesso aveva parte nelle deliberazioni, e ciò appare dalle lettere, che i Giudei inviarono in questo tempo ai Romani ed ai Lacedemoni. Il loro stato era una vera repubblica, che partecipava dell'aristocrazia, e la prima menzione che si fa del famoso Sanhedrin potrebbe servire di prova. Aristobulo figlio di Giovanni Ircano avendo preso il diadema ed il nome di Re non tralasciò di conservare nel governo il medesimo ordine che aveva trovato. Pompeo sopravvenuto lo rovesciò riducendo la Giudea in provincia Romana; stabilì invece cinque tribunali nelle cinque principali città, in Gerusalemme cioè, in Gadara, in Amath, in Gerico, in Sephora. Il gran sacerdote però ebbe parte ancora ne'pubblici affari, e noi vediamo Caiphas presedere al consiglio, in cui si delibera la morte

di Cristo. Giuseppe Ebreo poi ci rappresenta il gran sacerdote Anania che dirige la guerra nell'ultimo assedio di Gerusalemme, dopo la distruzione della quale non si vede più forma di repubblica presso i Giudei dispersi, erranti, che inutilmente cercano con replicati sforzi di riunirsi.

Sanhedrin

Il vocabolo Sanhedrin viene dal Greco Synedrion, che significa un'assemblea di gente assisa; onde Tito Livio racconta, che i Macedoni davano ai loro senatori il nome di Synedri. Gli eruditi non vanno fra loro d'accordo su l'origine di questo gran consiglio presso gli Ebrei. Alcuni pretendono che si debba cercare nel capo XVIII. dell'Esodo, dove si trova che Mosè prese per compagni nel governo civile e penale settantadue persone per giudicare il popolo Giudaico. Altri riferiscono questa origine ai celebri tempi de' Macabei. Qualunque sia su di ciò la loro opinione quello che è certo si è che questo consiglio avea una autorità quasi suprema, quantunque se gli sia dappoi contrastata l'infallibilità in materia di religione e la facoltà di giudicare i Re. Esso aveva il diritto di vita e di morte; interpretava le leggi, ed a lui apparteneva la giudicatura di tutte le cause ecclesiastiche. Il gran Sinedrio teneva le sue assemblee nel tempio di Gerusalemme, e riceveva le appellazioni dei piccioli consiglj sparsi nelle città della Giudea. La prima dignità del Sanhedrin era quella di Naci o Principe; la seconda quella di padre, che si sedea alla destra del Principe o presidente; venivano poscia i senatori gli uni alla dritta, gli altri a sinistra del Principe. Il consesso stava unito dal sacrifizio della mattina fino a quello della sera, e i senatori dovevano essere di buona nascita, saggi e ben istruiti nella legge. I Rabbini pretendono che essi fossero obbligati a studiare la magia, la divinazione e le diverse sorta di sortilegj non che la medicina, l'astronomia, l'aritmetica e le lingue; vogliono di più ch'essi dovessero essere ricchi, ben fatti di corpo e di viso, e maturi di senno e di età.

Sinedrio moderno

Questa famosa corte di giustizia non ha potuto sopravvivere alla distruzione di Gerusalemme, e nulla si trova che v'abbia rapporto nelle nostre storie moderne, se ciò non fosse un concilio che i Giudei hanno tenuto in Ungheria nel secolo passato, e di cui M. De-Basnage ci ha conservato alcune particolarità nella sua storia de' Giudei lib. IX. cap. XXXV. su la testimonianza di un Inglese, il quale assicurava di avere assistito a questo preteso con-

cilio. « Quest' assemblea, dice egli, si tenne trenta leghe lungi da Buda nella pianura d'Ageda. Si accamparono i Giudei sotto alcune tende, delle quali la più grande fu riservata per la sala dell'assemblea. Non vi furono ricevuti se non quelli che sapevano parlare Ebraico e che mostravano la loro genealogia; si elesse un presidente uscito dalla tribù di Levi. Questi incominciò a parlare essendo assiso dinanzi ad una tavola, in faccia della porta d' oriente e avendo intorno a sè tutti i dottori dell' assemblea disposti in circolo ». Invece del gran Sinedrio i Giudei, nei luoghi dove hanno degli stabilimenti, hanno sostituito dei tribunali particolari, i quali giudicano dei casi di coscienza e delle liti. Quelli che si chiamano Parnassim, ne sono giudici; e sono alcuni laici eletti a pluralità di voci, ed agli altri uffici loro quello s' aggiugne di raccogliere il danaro delle limosine e delle offerte, e di farne la distribuzione ai poveri. Eglino sono in oltre reggenti delle sinagoghe, e nei casi straordinarj lanciano i fulmini della scomunica su i ribelli e su gli appestati.

Abiti de' patriarchi

Benchè non sia possibile, dice Malliot, di poter istabilire qualche cosa di positivo su la forma degli abiti de' primitivi patriarchi, pure vi sono alcune regole di convenzione, alle quali i più grandi maestri ebbero cura di conformarsi. Rafaello, Mignart, Le-Brun e soprattutto Poussin sono le guide più sicure. I loro quadri, i loro disegni al par delle stampe, che dopo di loro s' incisero, debbono essere l' oggetto delle meditazioni di ogni artista, che voglia distinguersi. Melchisedecco nelle Loggie di Rafaello non ha che la corona raggiata che lo distingue e un panneggiamento che ha sopra la veste. Il medesimo artista non dà a' giovani patriarchi che una tonaca a maniche ora lunghe ed ora corte, e questa discende fino alle ginocchia. I vecchi però l' hanno più lunga e più ampia, e su la loro sta un gran manto. Le giovani donne hanno una veste, il cui tessuto sembra più fino; in alcune essa ha le maniche, in altre vi mancano; le loro vesti sono aperte al di sopra dai ginocchi fino ai piedi. Un cinto stringe la veste degli uomini al di sopra delle anche; ma nelle donne è posto sotto il seno e lo sostiene. Il colore di questi abiti è il naturale, cioè il bianco, od il gialliccio che sono i colori della lana, colla quale erano tessuti. Si legge nella Genesi che alcuni popoli contemporanei di Abramo e principalmente quelli di Gerara avevano le donne velate,

e ciò le distingueva dalle vergini. Nelle Logge di Rafaello un velo di stoffa fasciato intorno la testa copriva interamente la capigliatura delle donne provette, diversificando le giovani colle chiome intrecciate. Vedi la Tavola 11.

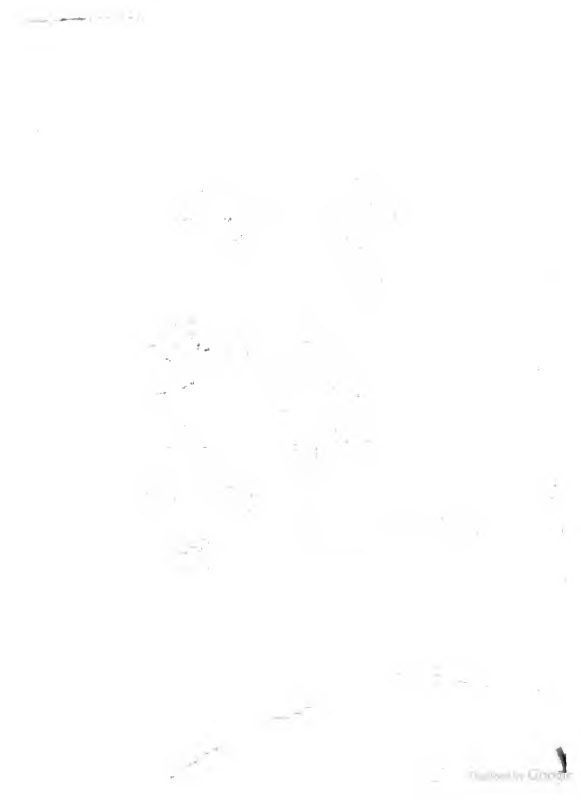
Abiti dei Re

I Re della Giudea indossavano una veste bianca, un mantello di porpora, e tenevano lo scettro, la corona e l'anello. Magnifico era il loro trono, giacchè la Scrittura ci dice, che Salomone fece costruire un gran trono d'avorio e d'oro. Questo trono aveva sei gradini per salirvi; al di dentro la sommità era rotonda; due mani tenevano il seggio, e due leoni lo sostenevano. Dodici leoncelli erano collocati su i gradini, sei da una parte e sei dall'altra. Oltre i Principi Israeliti troviamo nel Dizionario di Calmet descritto un Principe Asmoneo che riuniva la potenza sovrana alla dignità di gran sacerdote. Sotto l'Ephod pontificale avvi una lunga tonaca: alcune lamine d'oro arricchiscono il suo berretto, che è di una preziosissima stoffa; sostiene nella destra lo scettro, nella sinistra le tavole della legge. Nella Tavola 12 si vede anche Saulle prostrato innanzi al gran sacerdote.

Legislazione

Tutte le legislazioni, dice Montesquieu, hanno uno scopo, a cui tendono: l'ingrandimento era quello della repubblica Romana, la guerra quello della Spartana; la pubblica tranquillità quello della Cinese; il commercio quello della Marsigliese; la navigazione quello della Rodiana. Le delizie del Principe formano lo scopo del dispotismo; la gloria quello degli stati monarchici; la religione quello degli Ebrei. Apransi i libri di Mosè, e si vedrà che tutte le sue leggi tendono a stabilire il culto del Dio d'Israello e ad allontanare gli Ebrei dall'idolatria e dal commercio colle altre nazioni. La podestà paterna era assai estesa presso degli Ebrei, ai quali la legge permetteva di vendere i figliuoli; onde veggiamo in Isaia che i padri usarono di questo diritto per pagare i creditori, ed ai tempi di Neemia i poveri proposero di vendere i loro figli onde vivere, ed altri si lagnarono di non aver mezzi da riscattarli. Avevano in oltre i Giudei il diritto di vita e di morte sopra la loro prole, e dopo averla corretta inutilmente la denunziavano al senato, e questi

Patria podestà

la condannava ad essere lapidata. Il figlio era erede necessario, e la legge proibiva ai genitori ogni predilezione; solo il primogenito aveva una doppia parte, perchè dopo la morte del genitore era obbligato come capo della famiglia a provvedere ai sacrifizj e ad altre

spese. Le figliuole nulla ereditavano dal padre, tranne il caso in cui egli fosse morto senza prole maschile; esse dividevano allora l'asse paterno in porzioni eguali, ed erano obbligate a maritarsi entro le loro tribù, e se si poteva nelle loro stesse famiglie.

Leggi su gli schiavi

Anche su gli schiavi avevano gli Israeliti il diritto di vita e di morte; e ben duramente si esprime Mosè a questo proposito: « Se alcuno, egli dice, batte il suo schiavo e se questi muore sotto i suoi colpi, egli sarà punito; ma se sopravvive un giorno o due non lo sarà, perchè questo è suo danaro ». Quest'uso però di avere degli schiavi presso gli Ebrei non era così ingiurioso all'originaria eguaglianza come nelle altre nazioni. Coloro che si rendevano schiavi presso gli Ebrei (ciò che addiveniva nel solo caso di estrema povertà) nell'anno sabbatico o, come altri vogliono, nell'anno settimo della loro schiavitù rientravano nello stato di cittadini liberi, ed uscivano dalla casa de' loro padroni con qualche bestia, e raccoglievano qualche parte di frutta, che il riposo delle terre, in quell'anno comuni, loro poteva somministrare. Una tal legge, che permetteva di fare schiavi quelli della propria nazione, aveva per iscopo d'impedire che si vendessero agli stranieri, onde si moltiplicasse la popolazione.

Animali proibiti e purificazioni

La legislazione di Mosè si curò molto anche della sanità degli Ebrei, vietando loro alcuni cibi, ed ordinando frequenti purificazioni. Era proibito mangiare il sangue ed il grasso, perchè tanto l'uno quanto l'altro sono di una difficile digestione; per la stessa causa era proscritta da Mosè la carne de' porci e de' pesci senza squame; la carne di quest'ultimi è oleosa e grassa, sia essa tenera come quella delle anguille, dice Fleury, sia dura come quella dei tonni e delle balene. La ristrettezza, a cui siamo obbligati, non ci permette di parlare minutamente di tutti gli animali e di tutti i cibi vietati, ma in generale quelli che non avevano il piè fesso, o non rumiuavano, quali sono il cavallo, l'asino, il gatto, il cane, la lepre ed altri simili, erano considerati come insalubri e non potevano mangiarsi. La mondezza del corpo è necessaria per conservare la sanità e prevenire soprattutto nei paesi caldi le malattie; perciò la tranquillità de' cittadini esigeva la più severa disciplina, e non dee far maraviglia il regolamento dagli Ebrei osservato su la lebbra, ch'essi chiamavano delle case e delle vesti. Siccome e le case e le

suppellettili e gli abiti poteano essere infetti di questo contagioso veleno, e quindi poteano essere occasione che dal muro, dallo scanno, dalle vestimenta gli Ebrei ne contraessero il contagio; così venivano loro prescritte frequenti purificazioni allorquando avevano toccato simili cose. Diligente era pure la sepoltura che immediatamente dovevasi dare ad un morto fuori di città, e le abluzioni sì delle suppellettili del defunto come di quelli che l'avevano toccato non potevano essere più pronte. Da qui ebbe origine, dice uno scrittore recente, la purificazione delle donne dopo il parto, e la separazione dei lebbrosi che si solea fare dai sacerdoti, che giudicavano di tutte le immondezze legali, e prescrivevano la maniera di purificarsi.

Altre leggi diverse

Molte leggi ancora rimangono ad esporsi, colle quali gli Ebrei provedevano al buon governo e generalmente a tutto ciò che apparteneva al ben essere della loro vita sociale. Mosè voleva che il suo popolo fosse unito con vincoli di fraterna benevolenza, e perciò raccomanda caldamente di accomunare i beni e di adempiere ai doveri della più sensibile umanità. Se il viaggiatore ha smarrita la strada, comanda che con tutta premura ed esattezza gli sia indicata. Se l'Ebreo fosse caduto nella povertà, prescrive l'obbligo preciso d'ajutarlo. Nell'Esodo al cap. XXII. dichiara maledetto colui che viola il diritto della vedova, dell'orfano e del forestiero. Vuole che il tempo della raccolta non tanto sia avventuroso per l'Ebreo, quanto per l'indigente. Le spiche sfuggite alla falce del mietitore, le uve e le ulive dimenticate sono date, come se fossero lor proprie, ai poveri; anzi ordina nel cap. XXIII. del Levitico che a bella posta gli Ebrei lascino nei campi e nelle vigne covoni di spiche e grappoli di uve per sollievo de' poveri e del forestiero. In nome di Dio prescrive che i poveri indistintamente sieno invitati in un coi ricchi alle feste religiose, ai sacri banchetti ed alle danze delle seconde primizie e delle seconde decime. Stabilì inoltre delle leggi sul prestito; gratuito doveva essere questo per gli Ebrei e non potevasi esigere usura che dai forestieri. Anche fra gli Ebrei però era permesso il pegno e l'ipoteca per cautela del prestito, ma per esigerlo non potevansi praticare violenze nè crudeltà. Nel caso che il debitore tardasse a pagare, poteva il creditore chiamarlo al tribunale; se non bastavano al suo credito le sostanze del debitore poteva anche venderlo come schiavo per indennizzarsi; ma la vendita si facea solamente fra gli Ebrei.

Leggi penali e omicidio

Ma che vale una forma di governo, se primo e massimo dovere di ogni legislazione quello non è di assicurare in tutti i modi possibili la vita e le sostanze de' cittadini? Mosè adunque non solamente li difese coll'armi dalle incursioni straniere, ma con leggi, con avvertimenti e con minacce li protesse eziandio contro le violenze domestiche, e giuste pene prescrisse ai delitti, ed adoperò i più savj mezzi ed opportuni a prevenirli. L'omicidio fu uno dei primi delitti che proibì, ed una tale proibizione si vede chiaramente espressa nell'Esodo al cap. XXI., nel Levitico al cap. XXIV., e ne' Numeri al cap. XXXV., ove non si fa alcuna distinzione nè di ordine nè di stato. « Chiunque ammazza un uomo sia ricco o povero, sia libero o schiavo, irremissibilmente morrà. Anzi la legge stessa de' Numeri aboliva il barbaro costume di redimere la vita di un omicida col pagare una somma di danaro. Dall'omicida che è condannato a morte, dice la legge, non riceverete prezzo per riscatto della sua vita; tosto egli sarà fatto morire ». L'omicida però per essere punito di morte doveva essere convinto da molti testimonj; su la testimonianza di una persona sola nessuno poteva essere condannato. I processi criminali di quel popolo erano semplici; il reo non era lungamente costretto a languire fra l'orrore delle carceri.

Asili e città di rifuggio

Anche presso degli Ebrei, come delle altre nazioni, al dire di Montesquieu, eranvi alcuni sacri asili, ne' quali si poteano salvare anche i rei de' più enormi delitti. Niun asilo però accordavasi all'omicidio premeditato: « Se alcuno, dice la legge, odiando il suo prossimo avrà tese insidie alla sua vita, e contro di lui avventandosi l'avrà mortalmente percosso, sicchè questi sia morto, e l'omicida sia fuggito in una città; gli anziani di questa città manderanno a trarlo dal luogo del rifugio, e lo daranno in mano al congiunto di colui, il cui sangue fu sparso, e morrà. Non avrai compassione di lui, nè soffrirai che Israele resti reo dello sparso sangue innocente ». Un uso antico, e che fra quel popolo avea forza di legge, autorizzava in caso d'omicidio il più prossimo parente a vendicare il sangue dell'ucciso col sangue dell'uccisore. Oltre il tabernacolo divino, allorchè erravano pel deserto, sei erano le città deputate, tre di qua del Giordano, e tre nella Cananea, alle quali rifuggir potesse colui che avesse sparso sangue umano senza volerlo. « Chi avrà percosso un suo prossimo senza saperlo, e di cui resti provato non aver avuto per l'innanzi alcun odio

contro di lui, come, verbigrazia, se essendo uno andato al bosco a tagliar legne, allorchè vibra colla scure il colpo per tagliarle, il ferro percuote ed uccide il suo amico; questi si porrà a rifugio in una delle sopraddette città, e si salverà la vita, onde il congiunto di colui, di cui fu sparso il sangue, stimolato dal dolore, non insegua e raggiunga l'omicida ». Di questa legge mosaica sugli asili fece Montesquieu un magnifico elogio, e ne rilevò la saviezza e lo spirito.

Espiazioni per omicida incognito

Se accadevano degli omicidj, de' quali dopo le più diligenti ricerche non poteano scoprirsi gli autori, era prescritta una cerimonia parte religiosa e parte civile. « Quando si trovi il cadavere di un uomo ucciso, e non si sappia chi abbia commesso quest'omicidio, usciranno gli anziani e i giudici, e misureranno la distanza del luogo del cadavere a ciascuna città che v'è all'intorno, ed avendo riconosciuto qual sia la più vicina delle altre, gli anziani di quella città prenderanno una vitella che non sia mai stata sotto il giogo, e che non abbia mai lavorata la terra, e la condurranno ad una valle aspra e sassosa che non sia mai stata arata, nè seminata, e colà sagrificheranno la vitella, e verranno a lavarsi le mani nel di lei sangue, e diranno: le mani nostre non isparsero questo sangue, nè gli occhi nostri videro a spargerlo; sii propizio, o Signore, al popolo che redimesti, e non gli volere imputare lo sparso sangue innocente ». Le altre leggi poi risguardanti la negligenza più o meno colpevole di coloro, che anche senza la deliberata volontà di uccidere, davano occasione all'altrui morte, sono espresse nel cap. XXII. del Deuteronomio. Mosè intima morte a coloro, che avessero fabbricato la loro casa senza i necessarj ripari ai balconi ed al tetto, e nell'Esodo morte egualmente a colui che lascia in libertà il bue furioso che è solito cozzare, con evidente pericolo che altri ne resti offeso e morto.

Adulterio e acque di gelosia

Limitato era il potere de' mariti su le mogli, e all'Ebreo che poteva ammazzare la moglie adultera, non era lecito il farlo che con sentenza d'un tribunale. E qui non possiamo a meno di far motto delle famose acque di gelosia, che erano una prova della continenza delle consorti Ebree. Allorchè uno sposo aveva concepito qualche sospetto della moglie, la conduceva al tempio, la presentava al sommo sacerdote, e gli dichiarava i motivi de' suoi sospetti, offrendo nell'istesso tempo una focaccia di farina d'orzo. Il sacer-

dote la conduceva innanzi al Signore, le scopriva la testa, le indossava delle vesti di duolo, indi le porgeva un nappo pieno di acqua santa, in cui mettea dell'assenzio e un po' di polvere del pavimento, e le diceva: Se tu sarai colpevole, ed avrai contaminato il letto nuziale, queste acque si gonfieranno e ti faranno crepare il ventre, e putrefare la coscia; ma non ti nuoceranno se sei innocente: la donna rispondeva *amen*, e trangugiava la bevanda, se pur voleva sottoporsi a questa prova. I Giudei dicono che quest'acqua facesse realmente crepare il ventre alla donna rea di adulterio, e rendesse più sana e più feconda la casta ed innocente. Severe erano le leggi contro le violenze, le ingiurie atroci, i cattivi trattamenti, gli aborti. La legge del Taglione, che s'incontra nella maggior parte delle antiche legislazioni, era la pena che anche gli Ebrei davano ai succennati delitti. Il Michaelis tutte le annovera; nell'aborto volontario della donna e nell'omicidio determinato è proibita ogni sostituzione di pena; ma nelle ferite, nelle ingiurie e nei casi di leggier momento era permessa.

Leggi e distinzione su i furti

Mosè fece distinzione fra le varie sorta di furti, e questi ancora divise in notturni e diurni. « Chi avrà, dice egli, rubato un uomo, e l'avrà venduto, quando è convinto del delitto, sia punito colla morte; e così torrai il male di mezzo a te ». La medesima pena estendevasi anche a colui che avesse dato, o riservato in dono come schiavo una persona ch'egli avesse saputo essere libera. Contro di quelli poi che avessero smossi i termini che segnavano i confini delle terre si fulminava la pubblica esecrazione: « maledetto chi traslata i confini della possessione del suo prossimo »; e tutto il popolo che dovea assistere a sì solenne maledizione rispondeva: *amen*. Anche le leggi contro l'usurpazioni delle sostanze altrui erano assai rigorose, e se venivano commesse di notte tempo, il reo si condannava alla morte. « Se un ladro sarà trovato a spezzare una porta, o a bucare la muraglia di una casa, e restando ferito muoja, quegli che lo avrà ferito non sarà reo del sangue che ha sparso ». Essendo però la vita di un uomo agli occhi dell'Ebraica legislazione di lunga mano più cara e più preziosa di qualunque sostanza l'uomo possegga, essa non l'abbandonava all'altrui discrezione, ed ordinava che chiunque avesse ammazzato un tal ladro dopo il levare del sole, fosse reo di omicidio, e punito colla morte. Quanto agli altri furti era prescritto che fossero castigati colla

restituzione del doppio, e che se il ladro nulla avesse da restituire pel furto commesso, venduto fosse egli medesimo; onde col prezzo della vendita indennizzare il danneggiato. La frode usata con falsi pesi e con misure mancanti riguardavasi come una spezie di furto.

Supplizj

Atroci erano i supplizj, coi quali venivano puniti i delitti degli Ebrei. La prigione, i ceppi e le catene; la croce, la lapidazione e la spada; la sferza, la sega e il fuoco; l'eculeo, le caldaje bollenti, le ruote, l'esiglio, la scomunica finalmente erano le pene applicate ai diversi misfatti. È appunto in occasione di Giuseppe che la Scrittura parla per la prima volta delle prigioni. Secondo le memorie che noi abbiamo erano esse talvolta una semplice custodia del reo, talvolta una pena. Tre sorta di prigioni erano in uso presso questa nazione, come si può vedere ne' libri di Geremia, il quale fu prima nell'atrio del carcere, luogo pubblico ed aperto, ove era visitato dagli amici, indi nel carcere stesso angusto ed oscuro; e finalmente in una cisterna della corte, che stava dinanzi alla prigione. Il reo era avviuto con ceppi ai piedi, con manette di ferro alle mani, con ritorte al collo, e con una spezie di giogo formato da due pezzi di legno, che stringevano il collo del carcerato, nutrito con poco pane e con poca acqua.

Croce, timpano e lapidazione

La croce era un supplizio usitato presso gli Ebrei, come presso i Romani; e nella dissertazione sui supplizj degl' Israeliti del padre Calmet si possono leggere le prove, colle quali egli confuta le opinioni di que' Rabbini, che negano essere stato nella Palestina crocifisso alcuno prima di Cristo. Talvolta i rei venivano strozzati o piuttosto, come vogliono i Rabbini, messi in un letamajo fino al ginocchio, indi soffocati da un panno lino, che loro veniva attortigliato al collo, e tirato da due carnefici. Il supplizio del timpano è pure diversamente descritto dai critici; alcuni dicono che consisteva nel taglio della testa, altri nello scorticar vivo il reo, altri nel batterlo col bastone, altri finalmente nel metterlo su l'eculeo. Il padre Calmet è d'opinione che questo fosse il supplizio delle verghe, perchè la voce *timpanum*, significa uno stromento formato da una pelle tesa, che si percuote con pezzi di legno. I gran rei venivano altresì lapidati. Allorchè un uomo era condannato si conduceva fuori della città: egli era preceduto da un usciere con una picca in mano, in cima della quale stava un pannolino per farsi scorgere più lontano, e affinchè coloro che avevano qualche cosa da

dire per giustificazione del reo lo potessero subito proporre. Se qualcuno dimandava di essere ascoltato, tutti s'arrestavano, si riconduceva il reo in prigione, e davasi udienza. Che se niuno si presentava, veniva condotto al luogo del supplizio, ed esortato a riconoscere e confessare il suo fallo; « perchè coloro che confessano i loro falli hanno parte al secolo futuro »; dopo di questo veniva lapidato. La lapidazione si faceva in due maniere, la prima uccidendo il reo a colpi di pietra, ed i testimonj gettavano le prime pietre; la seconda conducendolo sopra un'altezza dirupata, da dove lo precipitavano, e si rotolava in seguito una grossa pietra sul suo corpo; se il reo non moriva, si terminava d'ucciderlo a colpi di pietre. Sovente i Giudei trasportati dal loro zelo lapidavano un bestemmiatore, un idolatra, un adultero nel luogo medesimo dove avevano riconosciuto il delitto.

Sferza, fuoco, sega

La sferza fu minacciata da Mosè ad alcuni colpevoli, ma l'uso di questo castigo presso gli Ebrei non portava con sè alcuna taccia d'infamia. Veniva dato nelle sinagoghe, e allorchè il reo era condannato, i carnefici lo prendevano, lo spogliavano dalle spalle fino alla cintura, e lo legavano ad una colonna. La legge ordinava quaranta colpi d'una sferza a tre coreggie, il che secondo alcuni riduceva il numero de'colpi a tredici, contandone tre per colpo, e si faceva grazia al paziente del quarantesimo, o per meglio dire del quattordicesimo, perchè si amava meglio che egli avesse due colpi di meno che due colpi di più. Tre giudici presedevano a questa sorte di punizioni; l'uno dicea: « se non osserverete la legge il Signore farà piaghe straordinarie a voi ed ai vostri figliuoli »; il secondo numerava i colpi; e il terzo, che ordinariamente era un sacerdote con in mano la fruata, incoraggiava il littore a fare il suo dovere. Le incontinenze, gli incesti e le fornicazioni si punivano anche colla pena del fuoco. Questa la vediamo ingiustamente praticata coi miseri fratelli Maccabei, i quali morirono parte in caldaje bollenti, parte straziati da pezzi di ferro roventi, che furono applicati alle loro membra, ed introdotti perfino nelle viscere. Nè meno barbaro era il supplizio della sega e di certe macchine, o cilindri di legno, armati di punte di ferro, co'quali si trebbiavano i grani, e che tal volta si facevano passare su i corpi de'rei lacerandoli miseramente. Davide avendo riportata una gran vittoria su gli Amoniti, fece passare quelle macchine, o come vogliono alcuni, dei

carri armati di falci, o di punte ferree su i corpi degli sciagurati cittadini di Rabba. Gedeone schiacciò i principali Madianiti sotto le spine ed i bronchi del deserto, sopra d'essi ponendo grossi tronchi e pietre. Altre volte i miseri vinti e ribelli erano schiacciati dagli animali.

Scomuniche

I Giudei avevano due sorta di scomuniche la maggiore e la minore: la prima chiamavasi *niddui* e la seconda *cherem*. La prima recideva lo scomunicato dalla società di tutti gli uomini, che componevano la chiesa; la seconda lo separava solamente da tutti quelli che componevano la sinagoga. Lanciata la scomunica nel primo caso, il colpevole non poteva porsi a sedere, se non in distanza di quattro braccia da'suoi concittadini, nè tampoco bere o mangiare secoloro, fuorchè con sua moglie e co'suoi figliuoli. Egli non poteva più entrare nel tempio se non per la parte sinistra, e non uscirne se non per la parte destra all'opposto de'veri Ebrei, i quali entravano per la parte destra, e sortivano dalla sinistra. Se lo scomunicato non otteneva l'assoluzione dentro di un mese, veniva rinnovata ancora per trenta giorni nei casi minori; e se egli persisteva nella sua ostinazione, era sottomesso alla scomunica maggiore. La scomunica era pubblicata in quattro sabbati, e in questi si proclamava il nome ed il delitto del colpevole. Qualche volta i suoi beni erano confiscati; e se egli moriva colla scomunica non era compianto da'parenti e dagli amici; si notava il luogo della sua sepoltura o con una grossa pietra, o con un cumulo di sassi, indicando con ciò ch'egli aveva meritato di essere lapidato. Chi aggiugne una terza scomunica nominata *schammata*, e più terribile delle antecedenti, ci riferisce che coloro che avevano fulminato contro di qualcuno i due primi anatemi poteano anche assolverlo, purchè si fosse pentito, ed avesse dato argomenti di sincera penitenza.

Scomunica moderna

Una tale scomunica stabilita dal Sanhedrin sotto il governo de'Maccabei, sebbene diversamente, è ancora praticata a'nostri giorni, e i Giudei distribuiti in varie parti d'Europa la pronunziano contro de'loro colpevoli in piena sinagoga il giorno di sabbato. La formola è orribile: « si scomunica, si anatematizza, si maledice con esecrazione, si estermina N. col libro della legge, co'precetti che questo libro contiene, colla maledizione che Giosuè pronunziò contro Gerico, con quella che Eliseo lanciò contro i fanciulli, che

si beffarono di lui con quella con cui egli maledì Euchazi ec. ». Vien maledetto ancora pel cielo e per la terra; si scatenano contro di lui tutte le potenze delle tenebre; viene consecrato alla maledizione degli angioli; si prega Iddio che niente nasca di buono per lui; che la sua rovina sia pronta; che tutte le creature sieno nemiche; che un turbine lo distrugga; che la febbre e tutte le umane infermità s'impadroniscano di lui; che la sua morte sia improvvisa e dolorosa; ch'ei muoja nella disperazione e che finalmente vada nelle tenebre; e questa formola si replica tre volte in sessanta giorni.

Pene moderne

Altre pene finalmente vengono inflitte a' moderni Giudei; un uomo che ha commercio con una donna macchiata, dee soggiacere alla pena della frusta, e digiunare per quaranta giorni. Un marito che dà un bacio a sua moglie nel tempo che ella ha i menstrui, dee digiunare quaranta giorni, privarsi di vino, e nulla mangiare di caldo, fuorchè il giorno di sabbato. La pena civile d'un omicida è di tre anni di bando; la canonica di essere frustato nella sinagoga per tutto questo tempo, e di gridare sotto i colpi: « io sono un omicida ». Egli deve in oltre astenersi dal vino, dalla carne, lasciar crescere la sua barba e i suoi capelli, portare biancheria sporca, e vestire abiti stracciati, andare colla testa ignuda, ed avere al braccio, che ha commesso l'omicidio, una catena che passa al collo. La pena di un adultero consiste nel bagnarsi in acqua fredda per molti giorni di seguito, se il delitto è stato commesso d'inverno; se al contrario è stato commesso di estate, l'adultero debb'essere esposto alle api, alle formiche e ad altri molesti insetti.

Arte Militare.

Arrolamento e disciplina

Gli Ebrei erano obbligati ad arrolarsi alla milizia, quando aveano compiti i vent'anni, come troviamo replicatamente nel libro de' Numeri al cap. I., ed al cap. XXVI. Una legge del Deuteronomio escludeva molti dall'impugnare le armi; radunatesi le truppe, dicea essa, sortano i capitani per ciascuna compagnia, e gridino forte

che chiunque abbia fabbricata una casa, e ancora non l'abbia abitata, chiunque abbia piantata una vigna e ancora non ne abbia gustato il frutto; chiunque abbia menato moglie, e ancora non sia stato in compagnia di lei, possa tornarsene alla sua casa, e per quell'anno sia dispensato dal militare servigio. Troviamo alcune contraddizioni nelle leggi militari degli Ebrei, giacchè alcune comandano di esterminare tutti gli inimici, e perfino i fanciulli e le donne; altre prescrivono la clemenza. « Tu seguirai dritto il tuo cammino, dice la legge, nè passerai a traverso de'loro campi, nè delle loro vigne; col tuo danaro pagherai le necessarie vivande, e perfino l'acqua, che hai a bere. Gli alberi sono eglino nemici che possano combattere contro di te, perchè tu gli abbia a tagliare? »

Guerre e loro durata

La maggior parte delle guerre, di cui parla la Scrittura, erano ordinariamente di una cortissima durata. Siccome venivano condotte sul campo giusta il costume di que'tempi tutte quelle truppe, che si potevano avere, così dopo di una battaglia perduta non rimaneva al vinto alcuno scampo. I Moabiti furono perciò scacciati dalla Palestina da Aod, ed i Madianiti da Gedeone in un sol giorno. Altronde come avrebbero potuto eserciti così numerosi sussistere in regioni vaste, ardenti a fronte de'nemici?

Infanteria e cavalleria

I Re andavano alla guerra in persona, e massime ne'primi tempi essi combattevano a piedi come se fossero stati gli ultimi della milizia: si tenevano però vicino uno o più scudieri che portavano le armi. In niun luogo della Scrittura si legge che Saulle e dopo lui Davidde siansi serviti di cavalli, o di carri da guerra. I loro eserciti erano tutti d'infanteria; e se si vedono accennati cavalli, o carri sotto i regni posteriori a Salomone, erano in picciolissimo numero, e non sufficienti a formare un reggimento. Rapsace uno degli ufiziali di Senacheribbo diceva a Giudei: *io vi darò due mila cavalli, e voi guardate se potete trovare uomini capaci a montarli.* Sotto il solo Salomone si fa menzione di cavalleria e di carri. La Bibbia ha dato a questo Principe pacifico fino quaranta mila cavalieri e dodici mila cocchi, una parte de'quali distribuì per le varie piazze, ritenendone l'altra al quotidiano servizio di sua persona.

Uffiziali e guardie del corpo

Che se il Re non interveniva in persona, mandava un comandante supremo, al quale dovevano ubbidire gli altri minori ufiziali. Tale fu Abner sotto Saulle, Gioabbo sotto Davidde, Banaja

sotto Salomone. A' comandanti supremi venivano in seguito i Principi di mille che ordinariamente erano tratti dalle più distinte famiglie delle tribù; i capitani di cento uomini chiamati anche diversamente centurioni; quelli di cinquanta detti camischira; e finalmente i decurioni e gli Scalischims, sorta di uffiziali di cui non conosciamo le funzioni. Si aggiungano a questi i Principi dei tributi, che provedevano ne' tempi posteriori le truppe del necessario, e gli scrivani, che tenevano registri delle medesime e degli uffiziali, le *guardie del corpo* che vegliavano in tempo di pace sotto Salomone, alle porte del palazzo e degli appartamenti reali. Questa guardia era composta d'uomini di una fedeltà e di un valore già abbastanza esperimentato; la Scrittura ne numera trecento, e tutti portavano uno scudo d'oro. Giuseppe Ebreo ci racconta che quel dovizioso Monarca andando ogni mattina ad una villa ornata di fontane e di amenissimi boschetti vicina a Gerusalemme si facea accompagnare da venti mila guerrieri, tutti portati da cavalli bellissimi ed adorni di porpora tiria; le loro teste erano coperte d'oro che brillava splendidamente ai raggi del sole; e rapidamente tenendo dietro al cocchio del Principe stringevano fra le mani un dardo sempre pronto a scoccarsi.

Arca, sacerdoti

Presso l'arca che stava nel centro del campo abitava il sommo sacerdote, ed era suo uffizio il gridare in faccia di tutto l'esercito: « Ascolta, o Israello, tu devi in oggi dare la battaglia a' tuoi nemici: non temere e guardati dal fuggire, perchè il Signore tuo Dio sta in mezzo di te per combattere a tuo favore ». Nè meno importante era l'incarico che avevano i Leviti di parlare al popolo. Distribuiti per ogni tribù ad esse rivolgendosi sclamavano: chi è colui che è timido? Egli se ne vada, e non inspiri timore agli altri. Dovevano pure i Leviti dare il segnale dell'attacco col suono delle trombe ad essi soli riservate. « I sacerdoti figli d'Aronne soneranno la tromba, dice Mosè, e sarà questa una legge per sempre a tutti i vostri discendenti ».

Tende

Le tende militari erano ordinariamente di pelle presso gli Ebrei come presso le altre nazioni. Davidde avendo concepito il disegno d'innalzare un tempio all'Eterno diceva al Profeta Natano: « Non vedete voi che io alloggio in una casa di cedro, intanto che l'arca del Signore sta sotto la pelle? » Talvolta poi queste medesime tende si faceano di tela o di peli di cammelli, o di ca-

pra di un colore oscuro. Isaia parlando agli Israeliti diceva loro: dilatate lo spazio delle vostre tende; stendete le pelli de' vostri padiglioni; allungate le vostre truppe e distribuite i vostri reggimenti.

Insegne militari

Ciascuna tribù aveva il suo vessillo: Giuda, Issachar e Zabulon portavano sul loro stendardo un lioncello con questo motto: « il Signore si levi, e i vostri nemici fuggano avanti di voi ». Ruben Simeone e Gad portavano la figura di un cervo con quest' iscrizione: « Ascolta, o Israello, il Signore tuo Dio è il solo Dio ». Ephraim, Manasse e Beniamino mostravano un bambino in fasce con queste parole: « La nube del Signore stava sopra di essi durante il giorno ». Finalmente Dan, Aser e Nephtali si distinguevano con un'aquila portante la seguente epigrafe: « Ritornate, o Signore, e fermatevi colla gloria vostra in mezzo al campo d'Israello ». Vedi la Tavola 13.

Armi

I Filistei impedivano agl'Israeliti che in tutto il paese fosse un solo artefice, il quale loro potesse fabbricar armi; ed è per questo che noi leggiamo nella Scrittura che Samgar ammazzò seicento Filistei col vomero del suo aratro, e che Sansone pugnò ora con una mascella d'asino, ed ora con una mazza. In progresso di tempo essendosi in varie guerre impegnati molte ne acquistarono, finchè insorti degli artefici ne costruirono in qualità. Le loro spade erano coltellacci larghi e corti, che pendeano dal fianco su la coscia, ed il cinto a cui erano attaccati non discendea dalle spalle, ma cingea le reni, onde si dice: *gladio accinctus renes*. Si servivano anche di frombole, e nell'uso di queste gli abitanti di Gabaa erano così destri, che avrebbero colpito un capello; si servivano d'elmi, e questi erano di bronzo; di corazze e queste erano di lino o di lana, di bronzo o di ferro, e composte di lamine messe le une sopra le altre a guisa di squame di pesci; finalmente d'archi di rame e di scudi, dei quali particolarmente parla Giobbe. In tempo di pace gli Ebrei non portavano armi, e nè pure la spada, motivo per cui quando invitavansi alla guerra, il Re od il Generale facea gridare solennemente: « che ciascuno cingesse la spada ».

Macchine

Ozia Re di Giuda, che regnò dopo l'anno del mondo 3194 sino al 3247, fece costruire in Gerusalemme delle macchine di particolare invenzione, attissime a far breccie nelle mura, a scagliare grosse pietre, o dardi. Da un tale racconto che si fa ne' Paralipomeni non si distingue però quali fossero le macchine inventate da Ozia, nè come ordinate; se non che il padre Calmet ci descrive

degli scudi insieme congegnati in maniera che su di essi montando i soldati potessero combattere, e dopo degli scudi certi ordigni di corda.

Leggi di guerra

I vincitori Ebrei usarono soventi volte contro le città prese d'assalto orrende crudeltà, ed abusarono della vittoria in modo tanto più indegno, in quanto che coprirono la loro barbarie col velo di religione. Nel libro de' Numeri ci si narra che avendo gli Ebrei ammazzati cinque Re, e tutti i maschi di un'orda Madianita, Mosè loro ordinò di uccidere dopo la pugna tutte le donne e tutti i fanciulli, e di non salvare che le donzelle: *Cunctos interficite quidquid est generis masculini etiam in parvulis, et mulieres quae noverunt viros in coitu jugulate; puellas autem et omnes faeminas virgines res ervate vobis.* Così fece anche Giosuè dopo la ruina di Gerico; ne trucidò tutti gli abitanti, e pronunziò terribili maledizioni contro coloro che la rifabbricassero. Le spoglie dell'abbattuto nemico venivano divise, e nel seguente modo distribuite. Le cose più preziose si portavano in trionfo a Gerusalemme e venivano consacrate al Signore nel tempio; e il rimanente cedevasi in parte al Generale che aveva ottenuto il supremo comando, e in parte a' soldati che in quella guerra avevano militato o coll'armi in mano, o stando in guardia del campo e de' bagaglj. Giuda Maccabeo aveva altresì introdotta un'altra distribuzione, chiamando egli a parte delle spoglie nemiche gl'infermi, le vedove e gli orfani. Quello però che faceva arditi e coraggiosi i soldati Ebrei erano le ricompense militari, che essi ottenevano dopo aver pugnato con coraggio. Saulle promise a chi avrebbe vinto Golia grandi ricchezze, la propria figlia in isposa, e di esentare la casa di suo padre da qualsivoglia tributo. Davidde riportò la vittoria; ma Saulle geloso della sua gloria eseguì assai malamente le sue promesse: lo costrinse, prima di dargli la propria figlia Michol, a portargli cento prepuzj di Filistei che doveva ammazzare. Davidde montato sul trono di Saulle promise la carica di Generale in capo delle sue truppe a colui che salirebbe primo le mura di Gerusalemme scacciando i Gebusei. Alle ricompense militari vanno uniti i canti di vittoria che le donzelle Ebree venivano a cantare avanti ai vincitori.

Ricompense militari

Battaglia di Gionata

Il Cavaliere Folard nella dissertazione sulla tattica militare degli Ebrei parla della famosa vittoria riportata da Gionata contro di Apollonio. Il Generale Ebreo circondato da un numeroso

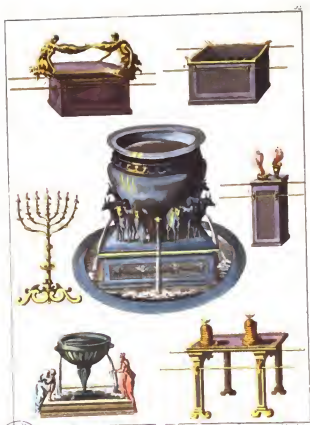
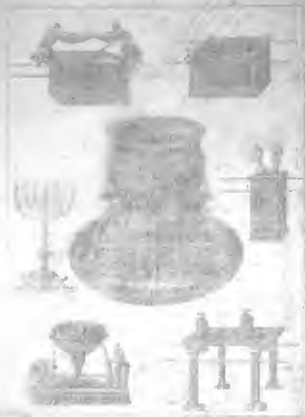
esercito formò colle sue truppe un lungo quadrato di una straordinaria profondità, che facea fronte da tutte le parti, e mentre la cavalleria di Apollonio insieme coi soldati leggieri lo circoodava, piombò con tanto valore e forza sull'infanteria nemica, che la aprì e la tagliò a pezzi. Ecco una grande impresa, dice Folard, ed un ordine di battaglia totalmente singolare; quel lungo battaglione quadrato difficilmente si potea rompere a cagione della grande profondità delle sue file; ma nell'istesso tempo era atto a disunir le schiere dell'inimico a cagione del pondo e della violenza dell'urto.

RELIGIONE.

Teologia degli Ebrei

Noi stimiamo inutile il trattenere il leggitore sul decalogo e su la credenza degli Ebrei; ognuno sa che gli Ebrei ammettevano un solo Dio, che ha creato il cielo e la terra; che tutto governa colla sua provvidenza, ed in cui bisogna confidare. È cosa singolare, che Mosè proponga sempre al suo popolo premj e beni temporali, e rade volte proponga la vita eterna, di cui parlarono tanto i profeti comparsi in seguito nella Giudea. Ma il più caro conforto dell'Ebraica religione era la venuta del Messia, che dovea nascere nella tribù di Giuda dalla stirpe di Davidde, sottrarli da tutti i mali e diffondere la cognizione del vero Dio, per indicare sensibilmente l'unità del quale avevano un solo tempio ed un solo altare, su cui era permesso di offerire olocausti.

Arca dell'alleanza

Dopo che il Signore ebbe fatta alleanza con Israello, dice il padre Calmet, e che gli ebbe date le sue leggi scritte su la pietra, la religione degli Ebrei nulla ebbe di più santo ed inviolabile dell'arca, in cui si conservavano le sacre tavole, che contenevano i divini precetti. Era essa l'argomento più sensibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il pegno più sicuro della divina protezione, lo stromento più ordinario delle sue maraviglie. Si riguardava l'arca dell'alleanza come il simbolo della divinità

medesima, e come il seggio della sua maestà. Veniva collocata in fondo del santuario, nel luogo cioè più sacro e più inaccessibile del tempio; non si vedeva giammai scoperta; il gran sacerdote solo entrava una volta l'anno nel luogo in cui essa stava riposta. Alla presenza di essa si rinnovavano le allcanze col Signore; vicino ad essa si ricevevano gli oracoli della divinità; con essa i popoli si credevavo invincibili. Salomone che voleva magnificenza da per tutto, non osò toccar l'arca, quantunque semplicemente costrutta. Giuseppe Ebreo ce ne dà un'esatta descrizione; l'arca, dice egli, aveva cinque palmi di lunghezza, tre di larghezza ed altrettauti di altezza, il legno dall'una e dall'altra parte era ricoperto da lamine d'oro, ed unito con chiodi dorati; lungo i lati eranvi anella d'oro, nelle quali s'introducevano grossi bastoni, essi pure dorati, acciocchè fosse portata dai Leviti. Il coperchio dell'arca chiamavasi *propiziatorio*, sul quale erano collocati due Cherubini rappresentati colla forma prescritta da Mosè, che gli aveva veduti innanzi al trono di Dio. Vedi la Tavola 14. Varie furono le vicende di quest'arca; cadde nelle mani de' Filistei, ma dopo venti, o secondo alcuni, dopo quarant'anni venne ricuperata; sotto alcuni Re si trasportò or qua or là dai sacerdoti, i quali soffrivano con indignazione, che dovesse essere confusa con gl'idoli, che alcuni scellerati Monarchi aveano collocati nel santuario. Giosia ordinò ai sacerdoti di riporla nel tempio, ove stette finchè il profeta Geremia la nascose in una caverna del monte Nebo famoso per la morte e per la sepoltura di Mosè; ivi, disse il profeta, che sarebbe stata nascosta finchè piacesse a Dio di riunire il suo popolo da tutti i paesi, ne' quali sarebbe stato disperso. I Talmudisti negano quest'istoria, e narrano che Salomone avendo udito dai profeti, che un giorno gli Assirj abbrucierebbero il tempio, fece aprire una cava per seppellirvi le cose più preziose: in essa poscia il Re Giosia nascose l'arca, la verga di Aronne, il vaso della manna e l'altre suppellettili sacre. I Giudei moderni hanno una spezie d'arca nelle loro sinagoghe: ma questa è un armadio costruito alla foggia dell'arca, nel quale mettono i loro libri sacri, e lo appellano Aron.

Tabernacolo

Gl'Israeliti nel tempo che soggiornarono nel deserto costruirono anche il tabernacolo, ossia tempio portatile, che riguardavano come l'ordinario soggiorno del loro Dio, ed in cui praticavano i loro atti di religione, offrendo ivi i loro sagrifizj, ed adorandovi

il Signore. Questo tabernacolo, del quale Mosè avea ricevuto il disegno e le dimensioni da Dio medesimo, era composto di tavole di legno, di pelli ed adorno di veli, avea trenta cubiti di lunghezza, dieci di altezza ed altrettanti di larghezza. Separato in due parti si poteva unirlo, disfarlo, trasportarlo per tutto dove si giudicava a proposito. La prima parte si chiamava il *luogo santo*, o semplicemente il *santo*: vi si conservavano il candelliere, la tavola coi pani di proposizione e l'altare de' profumi; l'altra parte separata dalla prima per mezzo d'una gran cortina era nominata il santuario, o il *santo dei santi*, e quivi era depositata l'arca dell'alleanza. Intorno al tabernacolo era uno spazio che si diceva atrio, il quale avea cento cubiti di lunghezza e cinquanta di larghezza, ed era chiuso da alcune tavole di legno di *sethim* coperte di ricchi tappeti; in questo recinto si trovavano l'altare degli olocausti e il tino di rame, in cui i sacerdoti venivano a lavarsi prima di cominciare le funzioni del loro ministero. Tutto il tabernacolo era coperto di veli preziosi, sopra de' quali ve n'erano degli altri di pelli di capre per difendere i primi dalle ingiurie del tempo.

Altare degli olocausti

Il tabernacolo in tal guisa descritto e fabbricato da Mosè diede sicuramente l'idea a Davidde, e dappoi a Salomone del più magnifico degli edifizj, voglio dire del tempio, che nel suo vasto recinto comprendeva cortili circondati da molte logge, e varj appartamenti destinati a diversi uffizi dei sacerdoti e dei Leviti. In uno di questi cortili, che aveva la forma d'un atrio molto spazioso, era l'altare degli olocausti tutto di bronzo e di forma quadrata a cui i sacerdoti salivano per un'erta senza gradini ad ardervi le vittime. Nello stesso cortile si vedevano dieci grandi bacini dello stesso metallo posti sopra ruote, e fra questi si distingueva quello che era sostenuto da dodici buoi, e che veniva chiamato dalla Scrittura

Mare di bronzo

Mare di bronzo. Aveva di circonferenza incirca cinquanta piedi, e cinque cubiti di altezza. Prezioso ornamento del tempio di Gerusalemme era pure il candelliere d'oro che Mosè aveva collocato

Candelliere d'oro

nell'esterno del tabernacolo chiamato il santuario. Innalzavasi quasi venticinque piedi, ed era di finissimo oro; dal suo tronco partivano sette rami circolari, terminati ognuno da una lampada. Queste lampade erano accese la sera, e si estinguevano allo spuntare del giorno. Salomone ne fece gittare dieci simili, e li collocò nel medesimo luogo; cinque a mezzodì e gli altri cinque a settentrione. Dopo

il ritorno della schiavitù si gittò un nuovo candelliere d'oro su la forma di quello di Mosè, e questo è quello che trasportarono i Romani colla tavola d'oro, e che depositarono nel tempio da Vespasiano innalzato alla Pace. Vedi la suddetta Tavola 14.

Proseuche

Gli Ebrei che dimoravano troppo lungi dal tabernacolo, o dal tempio, non avendo il comodo di recarvisi frequentemente fabbricarono de' cortili sul modello dell'atrio degli olocausti per indirizzare al Dio de' loro padri i proprj omaggi. S. Luca ci riferisce che Cristo entrò in una di queste *proseuche* (che così venivano chiamati que' cortili) per farvi le sue preghiere. Le *proseuche* differivano dalle sinagoghe in ciò che in queste si facevano le preghiere in comune in nome di tutta l'assemblea, e nelle prime ciascuno faceva la sua in particolare: le sinagoghe inoltre erano coperte, e le proseuche erano semplici corti tutte scoperte: le sinagoghe finalmente erano fabbricate nelle città, e le proseuche nei sobborghi e sopra luoghi elevati (onde gli eruditi le chiamarono *alti luoghi*) ed avevano ordinariamente degli alberi, e tali erano quelle di Alessandria, di cui parla Filone Ebreo.

Sinagoghe

Non si dee credere che i Giudei abbiano avuto sinagoghe prima della cattività. Al lor ritorno Esdra stabilì la lettura della legge in pubblico, ed è quindi a quest'epoca che si dee determinare la loro fondazione. Per tutto dove si trovarono dieci Giudei d'un'età matura, liberi, in istato di assistere al servizio divino, si dovette stabilire una sinagoga; ed a' tempi di Cristo se ne contavano quattrocento ottanta nella sola città di Gerusalemme. Il servizio divino consisteva nella preghiera, nel leggere la Scrittura e nella predicazione; la parte più essenziale delle preghiere è ciò che i Giudei chiamano le diciannove preghiere; ogni persona pervenuta all'età di discrezione deve offrirle a Dio tre volte al giorno la mattina, a mezzogiorno e la sera. Le assemblee della sinagoga erano stabilite al lunedì, al giovedì e spezialmente al sabbato di ciascuna settimana, senza comprendervi i giorni di festa e di digiuno; v'aveva in ciascuna sinagoga un certo numero di ministri, i quali erano incaricati degli esercizj religiosi, che vi si dovevano fare, e questi ministri venivano ammessi per mezzo della solenne imposizione delle mani. Sembra che il primo fra essi fosse quello che si chiamava Scheliach-Zibbor, ossia l'angiolo, o il messaggiero della chiesa. Dopo di lui venivano i diaconi nominati *Chazanim*, vale a

Ministri della Sinagoga dire sopranteudenti, e l'uffizio di questi era la custodia de' sacri libri e delle suppellettili della sinagoga. Finalmente eranvi gl' interpreti, il cui dovere consisteva nel tradurre in Caldeo le lezioni che si leggevano al popolo in Ebraico. Noi presentiamo nella Tavola 15, un esatto disegno di una sinagoga.

Origine ed uffizio del sacerdozio presso gli Ebrei Il sacerdozio presso gli Ebrei era unito alla sola tribù di Levi, ed alla sola famiglia d'Aronne. Non i voti del popolo, non l'autorità de' Principi, non l'ambizione o l'industria, non il merito stesso, ma i soli natali sollevavauo a questa dignità. Da qui proveniva l'estrema cura di questa famiglia di non unirsi con nozze alle altre tribù, ed il costume degli Ebrei assenti di spedire fino a Gerusalemme per conoscere la genealogia delle femmine che volevano sposare. I sacerdoti Ebrei oon erano esclusi da carica alcuna secolare, onde noi vediamo i sommi pontefici e molti Leviti nei tribunali e negli eserciti, in cui il sonare la tromba era uffizio ad essi soltanto riservato. Con queste trombe che erano d'argento proclamavano le feste e chiamavano il popolo alle pubbliche preghiere, e la voce giubileo deriva da un corno di montone, con cui sonando se ne indicava il cominciamento.

Sommo sacerdote Il sommo sacerdote era il capo supremo della religione Ebraica e dei sacrificatori della legge di Mosè. Aronne suo fratello fu il primo sommo pontefice de' Giudei, e la sua posterità, a riserva di pochi, occupò una tale dignità fino alla presa di Gerusalemme. Il sommo pontefice aveva solo il diritto di entrare nel santuario una volta l'anno, che era il giorno dell'espiazione solenne; egli decideva sovranamente tutte le difficoltà che concernevano la religione, ed anche ciò che riguardava la giustizia ed i giudizj della nazione; la sua nascita doveva essere pura, ed era escluao dalla dignità di gran sacerdote se aveva alcuno de' difetti nel corpo espressi dalla legge. Allorchè era vestito degli abiti pontificali rispondeva alle dimande che gli venivano fatte: non poteva vestire il lutto pei morti, nè entrare in un luogo dove vi fosse un cadavere, nè prendere per moglie una vedova, nè una donna ripudiata, od una meretrice; egli doveva scegliersi in isposa una fanciulla vergine della sua stirpe, e serbare la continenza per tutto il tempo del servizio. L'abito del sommo sacerdote era composto d'un pajo di calzoni e d'una veste di lino che discendeva dalle reni fino alle ginocchia, ed era coperta da una tonaca parimente di lino, che toc-

cava le estremità della gamba. Una seconda tonaca che aveva il colore del giacinto era distinta da alcuni piccioli sonaglj d'oro, e da alcune figure di granati adorne di porpora e di giacinti; un magnifico cinto atringeva questa tonaca. Il petto era interamente coperto da un ricco tessuto d'oro e di porpora, che era congiunto su le spalle da due fibbie d'oro, in cui erano legati due onici, sopra ciascuno de' quali si leggevano incisi i nomi di sei tribù d'Israele; questo si chiamava ephod. Su l'ephod stava il razionale che era egli pure un ricchissimo tessutu quadrato adorno di dodici pietre preziose legate in oro, su ciascuna delle quali era scolpito il nome d'una tribù d'Israele; esse formavano quattro ordini, di cui ciascuno avea tre pietre, catene e fibbie d'oro, ed un nastro di giacinto lo univa all'ephod. Sotto il razionale stava una lamina d'oro, su la quale era scritto in grossi caratteri Urim e Tummim cioè dottrina e verità. Il gran sacerdote non poteva adempire alcun suo ufizio senza essere rivestito dell'ephod e del razionale: il suo capo era coperto da una tiara di bisso, o di lino legata con un nastro di giacinto; una lama d'oro su cui si leggeva: *la santità è propria del Signore*, gli risplendeva su la fronte. I minori sacerdoti destinati a' servizj di religione chiamavansi Leviti, e mentre esercitavano le loro funzioni non poteano dormire colle loro mogli, nè bere vino, o farsi radere.

Abito e ornamenti sacerdotali

Leviti

È singolare il costume del gran sacerdote e dei Leviti di stare nel tempio a piedi nudi, e colla testa sempre coperta. I sacerdoti, dice la Scrittura, non si raderanno nè la testa, nè la barba, e non si scopriranno giammai il capo, nè si squarcieranno i vestimenti. L'abito de' Leviti consiteva in una spezie di giubba di lino, che li copriva dalle reni fino alle ginocchia, e sopra la giubba indossavano una tonaca parimente di lino, che discendeva fino all'estremità della gamba, ed era stretta da un ricco cinto. Non era loro permesso di possedere terre in proprietà, e dovevano vivere delle offerte che giornalmente si facevano nel tempio.

Uffizio e vestito de' Leviti

Alcuni servitori che erano stati consacrati al servizio del tempio per farvi gli uffizj più bassi e più faticosi si nominavano *Natinei*. Troviamo in Gosuè che i Gabaoniti furono da principio incaricati di queste funzioni. In seguito si assoggettarono alla medesima servitù coloro tra i Cananei che si arresero, ed a' quali si accordò la vita. I *Natinei* furono condotti cattivi con la tribù

Natinei

di Giuda, e non ritornarono in libertà se non ai tempi di Esdra e di Neemia vale a dire circa sei cento anni dopo. Siccome questo numero non era sufficiente, s'instituì un altr'ordine di persone che si sceglievano dal basso popolo; ma gli uffizj di costoro e la loro maniera di vestire non sono precisamente indicati dagli Eruditi.

Profeti

Ma quelli, che come i sacerdoti si occupavano nell'instruire i loro discepoli, nello spiegare la legge al popolo, nel riprenderlo de'suoi peccati, nell'esortarlo a far penitenza, nel predirgli ciò che gli sarebbe avvenuto, erano i profeti. Vivevano essi segregati dal mondo, ed abitando per lo più su i monti come Elia sul Carmelo, Eliseo in Galgala; al suono d'alcuni stromenti venivano trasportati dallo spirito di Dio e vaticinavano alla presenza di chi li consultava. I profeti o almeno alcuni di loro erano ammogliati, e la vedova, a cui Elia moltiplicò l'olio, era stata moglie di un profeta: i loro figliuoli seguivano l'istessa professione, per cui la Scrittura nomina soventi volte i profeti figliuoli degli stessi profeti. Il loro abito ordinariamente era un sacco ed un cilicio, che dinotava la penitenza continua che facevano pei peccati del popolo tutto; onde per descrivere Elia si diceva un uomo *vestito di pelo con una cintura di cuojo*. Giovanni il Battista andava vestito di pelli di capra e di pecora, o secondo alcuni di pelo di cammelli, e questa maniera di vestire era forse particolare ai tempi vicini a Cristo, poichè dapprima si vedevano de' profeti vestiti di una tonaca di lino, la quale copriva immediatamente la carne, ed aveano al di sopra di questa veste un gran mantello.

Vestito de' profeti

Rabbini

I Rabbini sono dottori appellati dagli Ebrei Rab, Rabbi ed anche Rabboni, che nella loro lingua significa signore e dottore; ma parlando degli antichi sogliono questi tre titoli applicarsi a diverse persone. Il Seldeno dice che Rabbi era il titolo di colui che veniva ordinato giudice, o senatore del Sanhedrin nella Terra Santa, e che si dava quello di Rab ad ogni dottore ordinato in paese di cattività. Molti gradi bisognava percorrere per arrivare a quello di Rabbi; il primo era il grado di bachur, cioè eletto dal numero de' discepoli; il secondo era quello che si nominava Chaber; l'ultimo quello dei Rabbini, che nelle pubbliche assemblee stavano assisi su cattedre elevate. Anche ai nostri tempi i Rabbini sono molto rispettati dai Giudei; essi occupano i primi seggi nella sinagoga; pronunziano su le materie di religione; decidono anche gli

affari civili; celebrano i matrimonj; giudicano su le cause del divorzio, predicano, ammoniscono, riprendono e scomunicano i disobbedienti. Gli scritti degli antichi e moderni Rabbini contengono un infinito numero di tradizioni singolari e di stravaganti allegorie su la Scrittura, le quali hanno dato origine al Talmud, che comprende la dottrina tradizionale. Questo libro è composto dalla *misna* e dalla *gemara*, ossia dal testo e dal commentario; e tende a distruggere la legge ed i profeti, e ad annunziare una religione conforme a quella che professano presentemente i Giudei. Si distinguono due Talmud; quello cioè di Gerusalemme composto in Giudea; e quello di Babilonia che si suppone scritto in quella città medesima; il primo fu terminato verso l'anno trecento dell'era presente, il secondo comparve verso il principio del sesto secolo. Maimonide ha fatto un compendio del Talmud, in cui lasciando tutte le vane favole, le dispute e gli altri arzigogoli non volle riportare che le decisioni dei casi, e formare un digesto di leggi Ebraiche.

Talmud

Poco prima della nascita di Cristo comparvero molte e diverse sette nella Palestina, fra le quali si distinsero gli Esseni, i Saducei, i Farisei e gli Erodiani. I primi fuggivano le grandi città, cibavansi frugalmente, aveano adottata la comunione dei beni, ed attendevano per molte ore alla preghiera ed alla meditazione della legge. Alcuni altri, ai quali Filone dà il titolo di Terapeuti, serbavano la continenza, e menavano una vita contemplativa e sì perfetta, che molti padri li riputarono Cristiani. I Saducei interpretavano a lor talento la Scrittura, e pretendevano che non gli obbligasse a credere nè la risurrezione, nè l'immortalità dell'anima, nè l'esistenza degli angioli; perciò servivano Dio per le ricompense temporali, ed erano dediti ai piaceri dei sensi. Ma tra questi settarj si distinguevano i Farisei uomini ipocriti, avari ed ambiziosi che da Cristo vennero paragonati ai sepolcri imbiancati; si pregiavano essi di un'estrema esattezza nella pratica esteriore della legge; davano la decima delle frutta non solo, ma delle minime erbe; si lavavano soventi volte, ed erano pulitissimi negli abiti e nelle suppellettili; digiunavano spesso, ed osservavano sì rigorosamente il sabbato che solevano disputare, se in tal giorno fosse lecito montare su di un asino per menarlo a bere, o se si dovea condurlo per la cavezza; se era permesso di mangiare un uovo fatto in quel giorno; se facea d'uopo purificare quella casa, in cui si era veduto

Diverse sette

nella Pasqua passare un sorcio con un bricciolino di pane fatto col lievito. I Farisei si dipingeano la faccia di giallo, perchè tale macilenza facesse fede al pubblico dei loro digiuni; mettevano delle spine all'estremità della veste, affinchè ferissero nel camminare le loro gambe; dormivano su tavole di legno e su le pietre; si cingeano le reni con grosse corde, e talvolta si mutilavano per conservare la continenza; portavano indosso molti totafod detti nel vangelo *Phylacteria* che erano cartelli contenenti alcuni precetti della legge, e molti *zizit*, ossia frange e fiocchi di varj colori. Ne'giorni di lavoro i Giudei portano anche al presente questi esterni segnali di religione quando vanno alle sinagoghe. Gli Erodiani si vestivano come il rimanente del popolo, e talvolta portavano alcuni *Phylacterj* sul berretto; talvolta avevano la testa nuda.

Erodiani Alcuni autori hanno preteso che gli Erodiani fossero Giudei, che riconobbero Erode per Messia; ma questa opinione non è probabile, nè si può credere che gli stessi Giudei che pensavano assai male di Erode mentre era vivo, l'avessero a riguardare come il Messia trent'anni dopo la sua morte. Gli Erodiani adunque si chiamavano così, perchè erano dell'istessa opinione di questo Re, il quale diceva potersi senza scrupolo assoggettare la nazione Giudea all'impero de'Romani coll'introdurvi i loro usi e i loro costumi religiosi. I Giudei e soprattutto i Farisei avevano sempre presente il comandamento del Deuteronomio. « Tu stabilirai sopra te uno de'tuoi fratelli per Re, e non mai uno straniero »; e quindi conchiudevano non essere permesso il sottomettersi ad Augusto, e pagargli tributo: ma Erode e i suoi settatori sostenevano che il testo del Deuteronomio doveva intendersi d'una scelta libera, e non d'una sommissione forzata: in conseguenza eglino dicevano, che quando una forza maggiore lo comanda, si possono senza delitto esercitare gli atti d'idolatria, che essa prescrive, e abbandonarsi al torrente. Ecco senza dubbio qual fosse l'eresia degli Erodiani; del resto si vestivano come il rimanente del popolo, e talvolta portavano essi pure alcuni *Philacterj* sul berretto, e talvolta camminavano colla testa nuda.

Circoncisione La parola circoncisione viene dal latino verbo *circumcidere* che significa amputar d'intorno. Poichè quando si facea questa cerimonia che era il patto dell'alleanza fra Abramo e Dio, si tagliava la pelle del prepuzio. Non faremo qui la questione dell'anti-

chità di questa cerimonia; nè disputeremo se ella sia stata inventata dagli Ebrei, dagli Arabi, dagli Etiopi, o dagli Egizj, come sostiene Erodoto; ci basti il sapere che gli Ebrei la osservarono sempre gelosamente, e reputarono profani ed iniqui gl' incirconcisi. Allorchè un bambino aveva compito l' ottavo giorno veniva circonciso sia da un sacerdote, sia da un parente; giacchè la legge nulla avea prescritto per riguardo al ministro; ed il taglio si faceva con un picciolo coltello, od anche con un' acuta pietra, come fece Sefora moglie di Mosè. Ma col volgere de' secoli si prescrissero alcuni riti per la circoncisione; il padre non può differirla oltre l' ottavo giorno, tranne il caso in cui il figlio sia infermo; la notte antecedente alla cerimonia tutta la famiglia veglia intorno al bambino ricevendo le congratulazioni degli amici e dei parenti. Il patrino e la matrina vengono chiamati l'uno per tenere il fanciullo nell' atto della circoncisione; l' altra per recarlo alla sinagoga: questo rito però si può compire anche in casa e da qualunque persona, cui si dà il nome di *mohel*, e che si reputa ad onore l' essere scelta a quest' uopo; ella seco porta un bacile, su cui stanno gli stromenti necessarj, come il coltello, la polvere astringente, le fascie di lino e l' olio rosato. Appena che la matrina arriva alla sinagoga consegna l' infante al patrino, che sede sopra di un seggio magnifico, e lo riceve in grembo, mentre tutti gli astanti gridano *salve*. Il mohel talvolta con una forbice d' argento, talvolta colle dita prende la pelle del prepuzio e sclamando *benedictus sis domine*, *qui circumcisionem praecepisti* fa il taglio, indi succhiando il sangue lo sputa in una catinella, e colle polveri astringenti e coll' olio tenta di arrestarlo; benedice poscia il vaso, in cui avvi il vino misto col sangue, e bagnando con questo miscuglio tre volte le labbra dell' infante gl' impone il nome significatogli dai genitori, ed esclama con Ezechiello: *ego dixi tibi*, *cum esses in sanguine tuo*, *vive*. Allora s' intuona il salmo *Beati omnes qui timent Dominum*, e terminatolo viene alla matrina restituito il fanciullo e si fanno dolci augurj al padre, onde possa vedere le nozze felici del figlio. Gli Ebrei non usano la circoncisione nelle donne, come fanno alcuni popoli orientali; la donna che ha partorita una figlia sta rinchiusa nella magione per ottanta giorni, terminati i quali, entra nella sinagoga, e fa benedire la fanciulla.

Purificazioni

La donna, che avea partorito un maschio, dovea portarsi al tempio dopo trenta giorni per purificarsi recando seco un agnello, di un anno, una colomba ed una tortorella. Che se ella non poteva offrire un agnello, presentava due tortorelle e due colombe, le une per essere offerte in olocausto, le altre per espiazione de' peccati. E qui giacchè parliamo delle offerte che si facevano pe' figlj non tralasceremo di dire qualche cosa della famosa legge del riscatto. Se il primo figliuolo, che una donna Giudea partorisce, è un maschio, egli appartiene al sacrificatore secondo l'antico precetto che ordinava: « Santificatemi ogni primogenito . . . » ed in seguito: « tu riscatterai ogni primogenito de' tuoi figliuoli ec. » In conseguenza di questo precetto allorchè il bambino ha trenta giorni compiuti, il padre chiama in sua casa alcuni Giudei, i quali si pretendono discendenti di Aronne: egli prepara in un bacile alcune monete d'oro o d'argento, che secondo Malliot montano alla somma di cinque sicli di quest' ultimo metallo, indi consegna il bambino nelle mani del sacrificatore, che rivolto alla madre pronunzia ad alta voce: *Signora, questo bambino è egli vostro?* la madre risponde di sì . . . *Non avete avuto mai*, continua il sacrificatore, *altro figlio o maschio o femmina o anche aborto?* . . . No . . . *Essendo così, questo bambino come primogenito appartiene a me*; indi volgendosi il sacrificatore al padre gli dice: « *Se voi lo volete fa d'uopo che lo riscattiate* »: *Quest' oro o questo argento*, risponde il padre, *non vi sono presentati se non per questo* . . . « *Ebbene*, dice per ultimo il sacrificatore volgendosi all'assemblea, *questo bambino come primogenito appartiene a me, come è detto nei Numeri*: *riscattate quello che è in età di un mese con cinque sicli d'argento*; terminando queste parole prende alcune monete e riconsegna il bambino al padre od alla madre. Se il padre o la madre sono della stirpe dei Leviti non sono obbligati a riscattare i loro figliuoli; e se il padre del primogenito muore avanti il trentesimo giorno, la madre non deve riscattarlo; ella gli appende allora al collo una picciola lastra d'argento, su la quale sono scolpite alcune parole che significano che il figlio non si è riscattato, e che appartiene al sacrificatore; ma giunto poi il figlio alla maggiore età si riscatta da per sè stesso. Si dovea anche offrire il primo parto di ogni animale, e le primizie di tutti i frutti raccolti dalle dodici tribù, e con queste viveano i

Legge e formola del riscatto

Leviti. Ma gli animali offerti doveano essere puri, ossia avere l'unghia fessa e ruminare come il bue, la pecora, il capro, il cervo, il capriolo. Il porco non ostante che avesse quest' unghia era un'animale impuro perchè non ruminava.

Primizie

Le primizie di tutte le produzioni della terra si offrivano a Dio nel tempio. Le primizie pubbliche offerte a nome della nazione consistevano in un covone d'orzo che si coglieva la sera del 15 del mese *nisan*, e veniva battuto nell'atrio. Dopo che si era ben trebbiato e pulito il grano, si distribuiva in tre misure che si arrostivano, e si pestavano in un mortajo; vi si versava dell'olio con un pugno d'incenso, e il sommo sacerdote ricevendo una tale offerta l'agitava innanzi al Signore verso le quattro parti del mondo, gettavane poi una parte sul fuoco, ed un'altra riservava per sè. Dopo l'offerta delle primizie della nazione ciascun individuo era obbligato a presentare la sua. Per adempire un tale dovere il popolo di ciascuna tribù si suddivideva in varj corpi di ventiquattro persone. Questi corpi erano tutti preceduti da un bue destinato pel sacrifizio, coronato di rami d'ulivo e colle corna dorate; ciascuno portava il suo paniere più o meno ricco; s'intuonavano de' cantici, e si andava alla santa città; giunti alla montagna del tempio, ognuno, non escluso lo stesso Re, prendeva in ispalla il suo paniere, e lo portava sino all'atrio de' sacerdoti. I Leviti pronunziavano allora alcune parole del salmo trigesimo, e quegli che portava le primizie diceva ad alta voce: « confesso oggi pubblicamente dinanzi al Signore nostro Dio che io sono entrato nella terra che con giuramento egli avea promesso di darci ». In seguito recitava una preghiera che ricordava tutte le maraviglie che Dio avea operate per liberare gli Ebrei dalla cattività, e per introdurli nella terra di Canaan; dopo di che deponeva il suo paniere su l'altare, prostravasi, e dopo una breve adorazione se ne andava.

Preghiere

Secondo i dottori gl'Israeliti pregavano in piedi e colla testa coperta; ma nella Scrittura si legge che Salomone essendosi inginocchiato pregò il Signore colle mani alzate verso il cielo, e che Giosafatte e tutti coloro che dimoravano in Gerusalemme dopo aver udito il profeta Jahazael si prostrarono innanzi al Signore e l'adorarono. Malliot concilia queste due opinioni, dicendo, che i Giudei ordinariamente pregavano ritti sollevando le mani verso il cielo;

ma nelle pubbliche calamità s'inginocchiavano e talvolta si prostravano in terra bocconi e mandando alte grida. Prima di pregare gl'Israeliti solevano lavarsi e cangiar vesti.

Teffilin

Allorchè gli Ebrei entrano nella sinagoga si coprono col taled che è un velo di lana quadrato con alcuni fiocchi ai quattro lati; in seguito si mettono su la fronte quello che essi chiamano Teffilin. È questo composto di due pezzi di pergamena, su i quali sono scritti in lettere quadrate e con inchiostro fatto espressamente quattro passi dell'antico Testamento. Queste pergamene formano quando sono unite un picciolo ruotolo che si rinchiude in una pelle di vitello nero, poi si mette sopra un pezzo quadrato della medesima pelle, da cui pende una coreggia larga un dito e lunga un braccio e mezzo incirca. Pongono questi Teffilin alla piegatura del braccio sinistro, e la coreggia dopo aver fatto un picciol nodo attornia il braccio in linea spirale, e viene a finire all'estremità del dito medio. Questo Teffilin si nomina *Teffila scel jad* vale a dire la Teffila della mano. L'altro Teffilin forma un quadrato, da cui escono due coreggie simili in figura e in lunghezza alle prime; esso è posto su la fronte, e le coreggie dopo aver cinto la testa si annodano di dietro, poi vengono a cadere sullo stomaco. Essi nominano questo *Teffilin Teffila scel rosch*, vale a dire la Teffila della testa.

Festa di Pasqua

Le feste degl'Israeliti erano il sabbato d'ogni settimana, il primo giorno di ciascun mese, la Pasqua, la Pentecoste e la festa dei Tabernacoli; queste tre ultime furono instituite per rinnovare la memoria de' tre più grandi favori loro conceduti da Dio; cioè l'uscita dell'Egitto, la pubblicazione della legge e l'entrata nella terra Promessa. La voce Pasqua significa transito, e rammentava l'uscita dall'Egitto, e quella famosa notte, in cui l'angelo sterminando tutti i primogeniti degli Egizj risparmiò quelli degli Ebrei, i quali aveano tinto col sangue dell'agnello immolato le loro porte. Nei giorni di tale solennità era vietato il pane fatto col lievito, e si dovea far uso del solo azimo; s'immolava un agnello di un anno, che non avesse difetto alcuno; se a qualche famiglia mancava questo animale, essa potea supplirvi con un capretto; se gl'individui della casa non poteano mangiarlo tutto, si chiamavano alcune persone da una casa vicina; si tingevano le porte col sangue dell'agnello stesso; si arrostiva tutto intero con pane azimo e con latughe agresti. Gli anti-

chi Ebrei soleano mangiare l'agnello alla foggia di frettolosi viandanti, succioti, co' piè calzati, coi bastoni in mano. Nella Pasqua non meno che nelle altre due feste di Pentecoste e dei Tabernacoli tutti i Giudei correvano in folla a Gerusalemme cantando e suonando lietamente; arrivati in quella città si vestivano de' più belli abiti, assistevano ai sacrifizj, dopo dei quali s' imbandivano lieti conviti; onde non v'ha maraviglia s'eglino sospiravano la festa del Signore. Nella Pasqua faceva d'uopo purificare sè medesimo e tutta la casa; e se alcuno era infetto da volontaria, o involontaria impurità, o si trovava in viaggio era obbligato di celebrare nel secondo mese la Pasqua; e se ricusava di adempire a questo sacro dovere *l'anima di lui era sterminata dal popolo*, come si esprime la Scrittura. La Pasqua e le altre due più solenni feste duravano sette giorni; e l'anno Ebraico incominciava a primavera del mese di *abib*, ed era come il nostro diviso in dodici mesi. Gli Ebrei contavano i giorni dalla luna, dice Fleury, non secondo un calcolo astronomico, ma secondo che appariva ai sensi, vale a dire dal giorno che, chi era deputato a tal funzione, avea annunziato il novilunio.

Festa di Pentecoste e dei Tabernacoli

La voce Pentecoste viene dal Greco, e significa *cinquanta* a cagione che una tal festa si celebrava cinquanta giorni dopo la Pasqua. In essa si offerivano le primizie della messe, due pani fermentati, sette agnelli, due arieti ed un irco. La festa dei Tabernacoli fu così appellata, perchè si celebrava sotto verdi tessuti di rami e di frondi rammemorando i tabernacoli, sotto de' quali si erano ricoverati i loro antenati nel deserto. Nel mese di settembre che corrisponde al *tizri* degl' Israeliti si tagliavano dei rami di palme, di mirti, di salci che intrecciati si portavano nella destra, mentre la sinistra sosteneva rami di cedro; in questa foggia s' incamminavano al tempio, ove in tutti i sette giorni che durava la festa s' immolavano molte vittime.

Digiuno e lutto

Oltre le festività avevano gli Ebrei ancora alcuni giorni di digiuno e di lutto che si annunziavano al pari delle altre solennità colla tromba, al cui suono tutti gli abitanti di Gerusalemme accorrevano al tempio, e quelli delle altre città alla pubblica piazza. Quivi si leggeva la legge, ed i più venerandi vecchi esortavano il popolo a ravvedersi de' suoi delitti. In tali giorni non si beeva e non si mangiava fino a notte; non si faceano nozze, ed i mariti si separavano dalle loro mogli, e stavano taciturni nella cenere e

nel cilicio. I contrassegni del lutto presso gli Israeliti consistevano nello squarciarsi le vesti, come fece Giobbe, allorchè si udiva una funesta notizia, od una bestemmia; nel battersi il petto, nello scoprire e scapigliare le chiome, nello spargervi sopra in luogo di profumi polvere o cenere, nel radersi la barba ed i capelli, nell'andare co'piedi nudi e col viso scoperto, nello star rinchiusi e seduti in terra, o coricati su la cenere, serbando un profondo silenzio o parlando solo per lagnarsi e per cantare inni lugubri. Fin tanto che durava il lutto non doveano nè ugnersi nè lavarsi; ma portare abiti sudici, ovvero sacchi e cilicio, che era una fascia di ruvida stoffa o di cuojo, colla quale si stringevano i lombi.

Sagrifizj

Terminati i giorni di pubblico digiuno, il sommo sacerdote vestito degli abiti sacerdotali portavasi al tempio per dare principio ai grandi sacrifizj. Il primo consisteva nell'immolare un bue, ucciso il quale, gli venivano presentati due capri e due montoni. Stava preparata un'urna, in cui si chiudevano due biglietti, i quali a sorte decidevano quali dei due doveva immolarsi al Signore, e quale carico dei peccati del popolo dovea essere condotto fuori della città. Il gran sacerdote immolava il primo, e prendendo dappoi l'incensiere, ch'egli riempiva del fuoco sacro degli olocausti, e versandovi incenso preparato entrava nel santuario, e facea sette aspersioni col sangue di quello; poi ritornato nel tabernacolo o nel tempio, bagnava i quattro angoli dell'altare sempre aspergendo ovunque passava. Finita la purificazione, il sacerdote poneva le mani sull'altro capro, confessava i suoi peccati e quelli del popolo, e pregava l'Eterno di far ricadere su quell'animale tutte le maledizioni e la pena ch'essi avevano meritata. Il capro veniva allora immediatamente condotto in un deserto, o come vogliono alcuni precipitato dall'alto d'una rupe. Lo stesso sommo sacerdote immolava una vacca rossa, allorquando gli Ebrei aveano contratta qualche impurità per la presenza o pel contatto di un morto. Appena era essa stata alla presenza di tutto il popolo sacrificata fuori del campo, si raccoglievano subito le ceneri di lei e deposte in un luogo puro servivano per fare dell'acqua di espiazione per le impurità legali. Questa grande cerimonia era terminata colla benedizione solenne, che il gran sacerdote dava al popolo, nella quale come Mosè l'avea prescritto, pronunziava tremando il nome terribile di Dio. Alcuni Giudei moderni sacrificano un gallo coll'intenzione

di espiare i peccati; ed altri prendono dei pesci per vittime di espiazione, appoggiati ad una chimerica spiegazione di un passo del profeta Michea. « Egli avrà pietà di noi; soccorrerà con compassione le nostre iniquità, gettando i nostri peccati in fondo al mare.

Giubileo ed anno sabbatico

Il Giubileo chiamato dagli Ebrei Jobel si celebrava ogni cinquant'anni, perchè il Levitico dice: *Sanctificabis annum quinquagesimum; ipse est annus jubilaeus.* Benchè questo testo sia chiarissimo, pure alcuni commentatori hanno preteso che il giubileo si celebrasse nell'anno quaranteaimonono recando perciò un altro testo del Levitico, il quale dice: *numererai sette settimane di anni, cioè sette volte sette, che insieme fanno quarantanove anni.* Il giubileo incominciava nel primo giorno del mese *tizri*, ma i servi non si liberavano, che nel giorno decimo del medesimo mese, e fino a quest'epoca non si restituivano i terreni agli antichi padroni. I nove primi giorni si passavano nel gaudio e nelle delizie, come faceano i Romani ne' saturnali; in questi giorni i padroni non faceano lavorare i servi, ma con essi sedevano a lieti conviti col capo adorno di corone. Allo spuntare del decimo solenne giorno dell'espiazione si dava fiato alle trombe, si liberavano i servi ed i campi tornavano a' primi possessori. Lo scopo di questa legge era di non perpetuare la schiavitù, e di non ridurre tutte le proprietà de' terreni in poche persone, e d'impedire tutti i disordini che nascono dai soverchi debiti, e che pur troppo sconvolsero le repubbliche di Atene e di Roma. Tale era lo scopo anche dell'anno sabbatico, che si celebrava ogni sette anni, e che produceva la libertà ai servi, e ridonava le eredità ai primitivi proprietarj.

Idolatria

Questi erano i principali riti degli Ebrei, i quali con ostinazione ed ignoranza incredibile abbandonarono talvolta la religione del vero Dio per darsi in preda all'idolatria, ed a tutti gli orrori da essa provenienti. La Scrittura fa menzione di vittime umane sacrificate dagli Ebrei nella valle di Tophet in onore del Dio Moloch: onde Geremia nel capo settimo minaccia sterminio e morte ai Giudei, perchè abbruciarono i loro figli e le loro figlie: *aedificaverunt excelsa in Tophet, quae est in valle filiorum Hennon, ut incenderent filios suos, et filias suas igne.* Da ciò si vede che allorquando questo popolo abbandonava la religione del vero Dio adorava gl'idoli dei popoli vicini, e facea sacrifizj ora a Dagon, ora a Moloch, ora a Baal, ora a qualche animale venerato dagli Egiziani.

Cerimonie del matrimonio

Siccome le donzelle Ebree doveano star rinchiuse e lontane da ogni commercio esterno, così le ricerche di matrimonio si faceano senza che le due persone, le quali voleano maritarsi, si parlassero o si vedessero. Una donzella era appellata *alma nascosta* prima delle nozze, le quali venivano conchiuse o con uno scritto o con una moneta. L'atto si stendea nel seguente modo: *nel giorno del tal mese ed anno N. figlio di N. ha detto a N. figlia di N. siate mia sposa secondo la legge di Mosè e degl'Israeliti, ed io vi darò in dote della vostra verginità la somma di dugento zuzim che è ordinata dalla legge. La detta N. acconsentì di divenir sua sposa sotto quelle condizioni che il detto N. ha promesso di eseguire nel giorno del matrimonio; perciò il detto N. si obbliga ed impegna tutti i suoi beni, non escluso il mantello che porta su le sue spalle, e promette di compiere tutto ciò, che ordinariamente è prescritto ai contratti di matrimonio in favore delle donzelle Israelite.* La promessa fatta con una moneta di argento e senza scritto si pronunziava in presenza di alcuni testimonj. Il giovane diceva alla giovane: *ricevete quest' argento per pegno che voi diverrete mia sposa.* Dopo aver conchiuso il contratto i giovani sposi si vedevano famigliarmente; ma se la donna abusava di questa libertà veniva trattata qual adultera. Conchiuso il contratto, si sceglieva il giorno per celebrare le nozze; i moderni Giudei sogliono scegliere il mercoledì ed il venerdì, se è una donzella, il giovedì, se è una vedova. Nella vigilia di questo giorno la sposa va al bagno accompagnata da molte donne che battono varj stromenti, ed essa tutto vi immerge il corpo; nel dì vegnente ella viene dalle stesse donne condotta in una sala, ove son preparati tutti gli ornamenti, e di là in un giardino, o in una villa sotto un baldacchino portato da quattro garzoni. La sposa porta un velo nero che le pende sul viso in memoria di quello che Rebecca mise su la sua faccia, allorchè vide Isacco suo sposo; in seguito i due conjugi vengono coperti con un altro velo che ha quattro angoli e quattro fiocchi.

Si presenta loro un bicchiere di vino, ed appena che hanno ambedue gustato di quel liquore, lo sposo mette l'anello sul dito della sposa, ed in presenza di due testimonj, che ordinariamente sono Rabbini, dice, *per quest'anello voi siete mia sposa secondo il rito di Mosè e d'Israele.* Dopo questa cerimonia si legge il contratto di matrimonio; si beve in un vaso di creta; si cantano sei benedizioni, si bee di nuovo, e poscia si getta il vaso contro il muro. Negli antichi tempi gli sposi Giudei portavano corone d'oro, d'argento o di rose, o di mirto, o di ulivo; i diademi aurei od argentei erano distinti da torri; i Giudei moderni sogliono gettare su gli sposi e principalmente su le spose del frumento a piene mani, gridando: *crescete e moltiplicatevi.* I paraninfi o amici dello sposo e le donzelle compagne della sposa assistono alla festa, e tenendo in mano rami di mirra e di palma cantano l'inno nuziale, e celebrano le feste che durano sette giorni. I Rabbini credono che nè la benedizione, nè le altre cerimonie perfezionino il matrimonio, ma che la sola consumazione fatta nella stanza nuziale molte volte benedetta sia quella che dà sanzione a questo contratto.

Poligamia e divorzio

La verginità e la sterilità erano considerate come un obbrobrio dagli Ebrei, e felici si reputavano coloro che avevano numerosa figliuolanza; onde presso di essi era in uso la poligamia. Oltre le mogli era permesso agli Ebrei l'avere molte concubine, che per lo più erano schiave, dice Fleury; e godeano le spose legittime questo vantaggio che i loro figliuoli erano gli eredi; onde il concubinato non era allora, come tra noi, una sregolatezza, ma soltanto un maritaggio meno solenne. Gli Ebrei ci vengono dipinti come molto temperanti nell'uso del matrimonio; se ne astenevano non solamente nel tempo delle gravidanze e degli altri incomodi delle mogli, ma eziandio per tutto il tempo che allattavano, giacchè esse non soleano comunemente dispensarsi dal porgere il latte ai proprj figli, onde noi troviamo menzionate nei libri santi tre sole nutrici; quella di Rebecca, quella di Mifibosetto, e quella di Gioas Re di Giuda. Era permesso il divorzio per molte cause, e principalmente per incompatibilità di umori; ma il marito dovea dare alla moglie il libello del ripudio, in cui doveano essere espresse le cause della separazione.

Legge sul divorzio

Mosè pubblicò una legge sul divorzio, che noi troviamo nel Deuteronomio. « Se un uomo ha sposata una donna, e questa

donna non gli piace a motivo di qualche difetto, egli scriverà una lettera di divorzio, che consegnerà nelle mani della propria moglie e la congederà. Che se avverrà che, abbandonato il marito, ne sposi un altro, e che questi la rimandi ancora con una lettera di divorzio, oppure che questo secondo marito muoja, il primo marito non potrà più riprenderla per moglie, perchè essa divenne impura ed abbominevole avanti al Signore. « Questa legge che tanto facilita il ripudio fu moderata dalle cerimonie che s' introdussero.

Cerimonie e formola del divorzio

Bisognava che la lettera di divorzio fosse scritta da uno scrivano alla presenza di testimonj, ed oggidì si costuma innanzi d' uno, o di più Rabbini, a' quali bisogna rivelare de' giusti motivi. Essa deve in oltre essere scritta sopra una pergamena che non contenga più di dodici linee di caratteri; la maniera di scrivere i nomi e i sopranomi del marito e della moglie presentano tante minutezze da osservare ch' egli è quasi impossibile il non errare. Lo scrivano, i Rabbini e i testimonj non debbono essere nè parenti de' conjugi, nè stretti da intima amicizia. Allorchè l' assemblea è adunata, il Rabbino, dopo d' avere dimandato al marito se questa è l' ultima sua volontà, comanda alla moglie di aprire le mani e di avvicinarle l' una all' altra, per ricevere l' atto che il marito le dà dicendo: « Ecco il tuo ripudio; io t' allontano da me e ti lascio in libertà di sposare chiunque tu vorrai »; dopo di queste parole diviene libera; ma non può maritarsi che passati tre mesi per l' incertezza di essere incinta.

Cerimonie funebri e sepolcri

I patriarchi seppellivano i lor defunti, e sembra che avessero imparato dagli Egizj ad imbalsamarli ed esporli per alcuni giorni agli sguardi della famiglia sopra un letto coperto di profumi, e poscia a collocarli in sepolcri ordinariamente tagliati nel sasso. In seguito i Giudei abbruciarono i cadaveri, e sotterrarono le ceneri. Questo costume cessò prima della venuta di Cristo, e si introdusse di nuovo l' uso d' imbalsamare i cadaveri. Il defunto era accompagnato alla tomba dai parenti e dagli amici vestiti di sacco e colla testa coperta di cenere. Il popolo si congiungeva al feretro; alcuni sonatori di flauto ed alcune donne, che facevano il mestiere di piagnere su i morti, precedevano la pompa funebre. Giuseppe descrive i funerali che Archelao fece ad Erode: il corpo cogli abiti reali, colla corona d' oro su la testa e lo scettro in mano era portato in una lettiera d' oro tempestata di pietre preziose; i

suoi figli e parenti venivano in seguito, e dopo di loro i soldati distinti per nazione; i Traci, gli Alemanni, i Galli marciavano innanzi agli altri comandati dai loro capi, ed armati come in un giorno di combattimento; cinquecento uffiziali della casa del Re portando dei profumi terminavano questa pompa magnifica. Essi marciarono con quest'ordine fino al castello di Erodione, in cui si seppellì questo Principe, come egli avea ordinato. I Giudei non aveano luogo determinato per la sepoltura dei morti; si vedeano tombe nelle città, nei giardini, nei campi, su le montagne, vicino alle case ed alle strade e sotto gli alberi. Le tombe dei Re di Giuda erano in Gerusalemme, quelle dei Re d'Israele in Samaria. Alcuni Re di Giuda furono seppelliti ne' loro giardini; Samuele nella propria casa, ovvero nell'orto ad essa vicino; Mosè, Aronne, Giosuè ebbero distinto sepolcro su la montagne; Debora nutrice di Rebecca e il Re Saulle sotto gli alberi; Rachele su la strada di Betlemme. I forestieri che morivano nella Palestina erano sepolti nella valle di Hinnon, o di Codron. Una pietra con un'iscrizione che brevemente facea il carattere del defunto serviva ad eternarne la memoria.

Accompagnamento funebre e duolo

Benchè i funerali, dice Fleury, fossero un dovere di pietà, non ci entrava tuttavia alcuna cerimonia di religione; erano anzi una cosa profana che rendea impuri tutti coloro che vi prendeano parte, fintantochè non si fossero purificati delle immondezze contratte coi cadaveri già corrotti, o prossimi a corrompersi. Ciò non ostante vediamo i funerali dei più distinti personaggi Ebrei accompagnati dalle persone più ragguardevoli. Le ceneri di Giacobbe furono accompagnate dall'Egitto nella terra di Canaan non solamente da quei di sua famiglia, ma anche dai servi e dagli uffiziali della casa di Faraone. Allorquando morì Abner, Davidde comandò a Gioabbo e a tutta l'armata di squarciare gli abiti, di vestirsi di sacco, e di far delle lamentazioni su la morte di lui; egli stesso accompagnò il feretro, e pronunziò un cantico, in cui encomiava le imprese dell'estinto. Gli Ebrei moderni bramano di essere seppelliti nella Terra Santa, ed alcuni intraprendono nella loro vecchiaja un viaggio per giugnervi, e per essere sepolti in grembo all'antica loro patria. Il duolo per la morte non durava ai tempi di Mosè più di settanta giorni, e quello per la morte di Aronne durò trenta soli giorni, e sette soli quel di Erode il grande. S'andò sempre più diminuendo il numero di questi giorni, e s'introdusse il co-

stume di portarsi a piangere qualche volta ogni anno sul sepolcro di un trapassato.

Conviti, sagrifizj ed oblazioni funebri

Giuseppe Ebreo dopo aver descritta la pompa funebre di Erode il grande narra, che Archelao diede sontuosi conviti al popolo; ed aggiugne essere questo il costume in simili circostanze, di dare cioè de' banchetti magnifici ai parenti. Anticamente consideravasi impuro il cibo, che si prendes in istato di lutto. I loro sagrifizj, dice Osea, sono come il pane di coloro che piangono un morto, e chiunque ne mangia diviene impuro. In questi conviti si alzavano grida lugubri, e si faceano risouare le mura di continue nenie; onde Dio parlando a Geremia disse: « Non entrerai in una casa, ove si osservi il duolo per mangiare, per piangere, o per consolare coloro che deplorano un morto ». « Non si darà cibo a colui che piange un defunto, nè gli si offrirà del vino per consolarlo della morte del padre o della madre ». Si metteano altresì su la tomba di un morto vino e vivande, motivo per cui Tobia esorta il figlio a mettere il pane sui sepolcri.

Sul feretro si ponevano i distintivi della persona defunta; onde se per esempio ella era stata amica delle lettere e delle scienze si metteano sul suo cadavere dei libri. Anticamente si vestivano i morti con abiti preziosi e magnifici; ma Gamaliele il vecchio vedendo che da questo costume nascevano molti disordini lo riformò, ordinando che in avvenire si coprissero con un solo velo di lino. I Re medesimi non andarono allora esenti da questa prescrizione, e noi li vediamo sepolti con un semplice lenzuolo; ma questa legge sembra essersi violata nei funerali di Erode già da noi descritti.

ARTI E SCIENZE.

Gl' Israeliti dal capo della tribù sino al più infimo erano tutti agricoltori; Gedeone batteva il suo frumento, quando un angelo gli disse che libererebbe il popolo dalla servitù; Ruth guadagnossi la grazia di Booz collo spigolare nella mietitura di lui; Saulle

quantunque Re guidava un pajo di buoi quando gli fu annunziato il pericolo della città di Jabes; Davidde custodiva le pecore, quando Samuele lo cercava per consecrarlo Re; Eliseo fu chiamato a fare il profeta nel tempo appunto che guidava uno dei dodici aratri di suo padre. Qual maraviglia pertanto se vediamo l'agricoltura portata dagli Ebrei alla perfezione fino da' più remoti tempi? Essi faceano molto uso de' buoi nel lavorare la terra; la legge loro vietava il castrarli, il legar loro la bocca mentre trebbiavano il grano, e l'accoppiare all'istesso aratro un asino ed un bue. Gli asini, dice Fleury, erano la cavalcatura ordinaria anche dei ricchi; volendo la Scrittura dare un'idea grande di Giairo uno dei giudici, che governavano il popolo, dice che questi aveva trenta figliuoli, che cavalcavano trenta asini, ed eran capi di trenta città.

Agricoltura

Un popolo tutto dedicato all'agricoltura non si curò molto delle arti liberali, che si propongono per iscopo l'imitazione della bella natura. Troviamo però ai tempi di Mosè due eccellenti artefici Beseleel ed Oliab, i quali fecero il tabernacolo, e sapeano fondere i metalli, tagliare ed incidere pietre preziose, lavorare in legno e far ricami. I due cherubini dell'arca ed il vitello d'oro furono composti in que' tempi con tutte le proporzioni, e con una facilità maravigliosa. Si crede però che questi due insigni artefici si fossero formati nelle scuole degli Egizj; giacchè dopo vediamo gli Ebrei sepolti in profonda ignoranza delle arti più necessarie. Ne' principj del regno di Saulle si nota che in tutto il regno non esisteva alcun artefice che sapesse aguzzare il ferro; onde gl'Israeliti ricorrevano ai Filistei per aguzzare gli ordigni di campagna. Molti anni dopo essendo Davidde fuggiasco fu costretto a prendere la spada di Golia dal divino tabernacolo, in cui era appesa come un eterno monumento di sua vittoria, perchè non trovò altra arme. Negli ultimi anni però del regno di Davidde si veggono artefici d'ogni sorta, e Salomone oltre gli operaj Tirj ne scelse da tutto Israele trenta mila per innalzare i sontuosi edifizj di cui parla la Scrittura. Il profeta Isaia poi tra le minacce che fa a Gerusalemme predice che Dio le toglierà i periti nelle arti, e di fatto quando fu presa si condussero in servitù tutti gli artefici.

Arti liberali

Fra gli oggetti dell'Ebrea architettura prima ci si presenta l'arca di Noè, su la quale noi diremo poche cose lasciando tutte le congetture e le questioni puramente erudite che si sono fatte

Arca di Noè

da molti celebri ingegni su la figura, su la materia e sul tempo in cui fu costruita questa macchina. L'arca di Noè significa secondo il linguaggio della Scrittura una nave fluttuante e vasta costruita da quel patriarca affine di preservare dal diluvio le diverse spezie d'animali che Dio gli aveva ordinato di sottrarre all'universale esterminio degli enti animati. Si crede che Noè abbia impiegati cento anni a fabbricarla, e che si sia servito di legni di cedro appellati dalla Scrittura *Sopher*, e tradotti dai settanta colla voce tetragonon. Questo edifizio aveva, secondo Mosè, trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza; ma essendo questa misura insufficiente a contenere tutte le cose che ci vengono descritte dalla Scrittura, gli eruditi si divisero nel determinare la misura del cubito di Mosè. L'arca era divisa in tre piani, nel più basso de' quali stavano i quadrupedi ed i rettili; nel secondo le provvigioni; nel più alto Noè con la famiglia e con gli uccelli. Giuseppe Filone ed altri commentatori immaginarono un quarto piano che stava sotto degli altri, e contenendo gli escrementi degli animali veniva considerato come la sentina. Lo scopo della nostr'opera però non ci permette di arrestarci ad esaminare più oltre questo edifizio, meno poi di disputare su le cose che troviamo in Mosè ed in altri scrittori su di tal materia.

Case

Le case degli Ebrei avevano terrazzi in luogo di tetti, che erano cinti da un picciolo muro d'appoggio, onde niuno potesse cadere. Davidde passeggiava sopra il tetto del suo palazzo quando vide Bersabea che si lavava; Assalonne fece spiegar delle tende sul palazzo del padre, e vi fece entrare le concubine del medesimo; allorquando Samuele dichiarò a Saulle che Iddio lo aveva eletto Re, lo fece coricar la notte sopra il tetto. Si crede comunemente dagli eruditi che si montasse sopra questi terrazzi per mezzo di scale esteriori; giacchè S. Luca narra che volendo alcuni presentare a Cristo un paralitico, e vedendo che non potevano entrare nella casa dalla porta per la grande affluenza di persone, salirono sul tetto, e fecero con alcune corde calar l'ammalato. Le finestre non avevano vetri, ma cortine o gelosie: e lo sposo della Cantica guarda nell'appartamento della sposa attraverso di esse. Le stanze delle donne erano separate da quelle degli uomini, come si può vedere dalla Cantica stessa. Essendo estremamente basse le porte delle moderne fabbriche in Palestina, e ciò per impedire agli Arabi

di entrarvi a cavallo, si è creduto che tali fossero le porte dell'antiche case Ebree; ma ciò senza fondamento, giacchè la Scrittura e Giuseppe ci descrivono delle porte magnifiche. Queste si serravano al di dentro con una sbarra di legno o di metallo, e con forti chiavistelli; queste sbarre erano attaccate alla porta con coreggie di cuojo e con catene di ferro. Noi non conosciamo la forma delle chiavi usate nella Giudea, e non possiamo dedurre dalle parole della Bibbia che questo popolo conoscesse l'uso delle serrature. Il vocabolo *Minhul*, che ordinariamente si traduce serratura, significa piuttosto i vincoli coi quali si attaccava la sbarra alla porta. Il pianterreno era il luogo più lungamente abitato dagli Ebrei, i quali sedevano a canto di alcuni bracieri non usando essi camini; e quando il Re Gioachino abbruciò il libro di Geremia scritto per ordine di Dio stava nel suo appartamento d'inverno seduto a un braciere di fuoco acceso.

Materia con cui si fabbricava

Nelle fabbriche si adoperavano grosse pietre ben iscarpellate; onde la Scrittura parlando degli edifizj di Salomone dice che erano composti di pietre che avevano dieci cubiti di lunghezza. Avevano molta cura di unirle bene, imitando in ciò la maestria degli antichi Egiziani. Faceano uso ordinariamente di legni odoriferi come del cedro e del cipresso, ed allorquando la Scrittura vuol dire che il palagio di Davidde era magnifico, dice ch'egli abitava una casa di cedro. Lo stesso Davidde avendo concepito il disegno di fabbricare un tempio al Signore dicea a Natan: *Voi vedete che io abito una casa di cedri, mentre l'arca del Signore è coperta da una tenda di pelle.* Le colonne che sostenevano i portici della casa reale, le travi e le soffitta erano di cedro e dipinte col minio; onde Geremia rimprovera a Gioachino Re di Giuda questo smoderato lusso. Oltre il cedro Salomone impiegò nelle sue fabbriche molti altri legni preziosi e per fino l'avorio, ed Accabbo aveva un palazzo nominato *d'avorio* a cagione delle tante opere ivi fatte con questa materia.

Città

Le principali città della Palestina erano ben fortificate e poste sopra delle alture con un doppio, o triplo recinto di mura. Il muro principale era fortificato da alte torri, o da un profondo fosso. Allorchè i Romani presero Gerusalemme dovettero superare molte difficoltà, perchè essa era difesa da triplici mura. Le contrade delle città non erano lastricate, ma si aveva gran cura di conservarle

pulite; non vi si vedevano nè sangue, nè cadaveri d'animali morti, nè escrementi, nè alcun'altra cosa capace di produrre l'infezione e di macchiare gl'Israeliti. Questo popolo non avea bagni pubblici come i Greci ed i Romani, benchè spesse volte fosse obbligato a bagnarsi, ed a purificarsi dalle sozzure contratte. Le città non erano altresì abbellite da gran numero di edifizj e di tempj. Non era che un solo tempio in tutto il loro paese; sebbene dopo lo scisma di Geroboamo e la prevaricazione di Salomone si sieno eretti altri templi con grande magnificenza. Dopo la cattività s'introdussero le sinagoghe nelle città, e noi troviamo nel Vangelo fatta menzione di gran numero di tali edifizj.

Palazzi dei Re

Fra tutti i pubblici edifizj degli Ebrei i palazzi de' Re di Giuda e d'Israele sono i più magnifici, se però si eccettua il tempio. La Scrittura parla del palazzo di Salomone come di un'opera di una magnificenza straordinaria per que' tempi; era esso una gran fabbrica che avea cento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza sostenuta da tre ordini di colonne che formavano tre gallerie. Quest'edifizio era accompagnato da due corti, od atrj, ciascuno de' quali avea cinquanta cubiti di lunghezza sopra trenta di larghezza; si vedeano nei lati gallerie, colonnati ed appartamenti. Il palazzo della Regina sposa di Salomone e figlia del Re d'Egitto era costruito col medesimo gusto. Nella prima corte della casa reale si vedea il trono, in cui sedea quel Principe per amministrare la giustizia; quel solio era come una nicchia di pietre coperta da legni di cedro, alla quale si saliva per gradi; si vedean molte colonne che formavano una spezie di portico all'intorno, e sosteneano una cupola. Le pietre preziose, con le quali era ornato questo edifizio, e che dalla Scrittura vengono appellate *lapides pretiosi* dovevano essere marmi assai belli e lavorati con istupendo artifizio. Le gallerie coperte ed i portici erano stati costrutti per due fini, per difendere cioè l'interno della casa dai soverchi calori, e per andare da un appartamento nell'altro senza incomodo sia che piovesse, sia che il sole fosse ardente. Due sorta di appartamenti comprendea questo palazzo; quelli cioè d'estate e quelli d'inverno. In questi si accendevano alcuni bracieri mettendovi dei noccioli d'ulivo; talvolta si poneano questi bracieri anche nelle corti, nelle gallerie e nei portici, affinchè potessero riscaldarsi le guardie e gl'individui che cercavano udienza dal Principe. Gli appartamenti d'estate

erano di molte sorta, o piuttosto, dice il padre Calmet, molti erano i mezzi, co' quali difendersi dai grandi calori del sole, ciò si faceva coll'abitare luoghi profondi e sotterranei, o gallerie spaziose ben chiuse dalla parte del sole, ed aperte da quella da cui spiravano i venti freschi.

Giardini

I giardini stavano dietro alle case degli Ebrei; regnava in essi la simmetria ed erano divisi in tre parti, una delle quali comprendea il frutteto, l'altra il vigneto, l'altra l'orto dell'erbe. Quelli di Salomone altro non erano che recinti, o verzieri popolati di piante fruttifere ed innaffiati da due fontane, l'una delle quali somministrava l'acqua a molti canali; l'altra scorrendo lungo le mura della corte andava a somministrare l'acqua a tutta la città. Del resto non troviamo fatta menzione alcuna di viali, di boschetti ameni, di piccioli laghi e di altre delizie che adornarono gli orti più vaghi degli antichi e dei moderni.

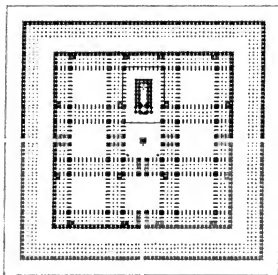
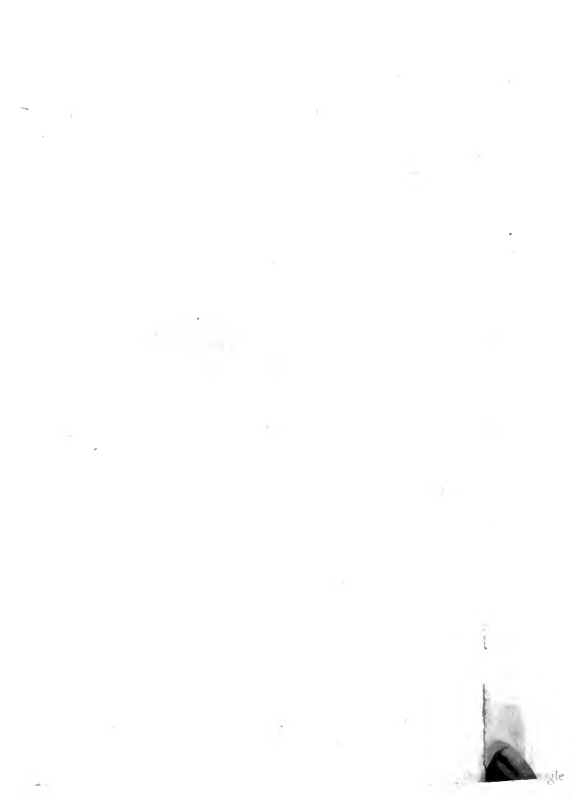
Tempio di Gerusalemme

Ma il più sontuoso edifizio della Giudea era il tempio di Gerusalemme eretto da Salomone con immenso dispendio. Noi lo descriveremo conformemente all'idea che ce ne danno Ezechiele, i libri dei Re ed i Paralipomeni; giacchè la descrizione che ci lasciò Giuseppe, il quale non parlò del tempio fabbricato da Salomone, ma di quello di Erode non ci fa conoscere la vera ed originale architettura dell'antico. Il padre Villapende diede un disegno troppo grande e magnifico di questo tempio; ripieno egli de' più eccellenti modelli dell'antica architettura, e prevenuto dal pensiero, che non si potea concepire questa fabbrica nè troppo sontuosa, nè troppo ordinata, vi fece entrare tutta la finezza e la regolarità dell'arte la più squisita. L'antico tempio era fabbricato su la cima del monte Moria, su cui si fece una spianata di cinquecento cubiti quadrati, in modo però che si lasciasse una certa pendenza, onde si montava all'atrio per mezzo di gradini. L'edifizio avea quattro porte, l'una delle quali guardava l'oriente, l'altra il settentrione, l'altra l'occidente, la quarta il mezzogiorno; in tre parti principali era diviso tutto il tempio; nel vestibolo cioè, nel luogo santo e nel santuario detto *sancta sanctorum*. Il vestibolo era oblungo, largo dieci cubiti, alto venti e lungo altrettanto. Era circondato da molte logge e da appartamenti che aveano molti piani e ricchissimi ornamenti. Il luogo santo era chiuso e separato dal restante del tempio; per ben due volte in ciascun giorno vi entrava un

sacerdote sera e mattina ad offrire incenso, e ad accendere le lampade. Il santuario era inaccessibile ai sacerdoti stessi. Il solo gran sacerdote vi potea entrare una volta l'anno nel giorno dell'espiazione solenne del popolo; l'atrio n'era aperto nella parte anteriore, ed ornato da due massicce e magnifiche colonne di bronzo. I due altri vasti atrj che circondavano il tempio comprendevano ampie corti ben lastricate, cinte da magnifici portici sostenuti da colonne di un marmo prezioso. Gli appartamenti superiori ed inferiori comprendevano le stanze dei sacerdoti ed i magazzini dell'olio, del vino, del frumento, delle legne e degli abiti.

Ordini architettonici

L'ordine toscano, dice Malliot, il dorico e l'jonico erano stati inventati molto prima di Salomone; nulla adunque vieta ad un artista intelligente il farne uso nella rappresentazione di questo tempio; egli deve soltanto aver cura di schivare nelle metope, nei capitelli, nei fregi tutto ciò che può avere rapporto al paganesimo, cioè statue ed animali. Si può far uso, giusta il suggerimento di Villapende, di un ordine che suggerì ai Greci l'idea del corintio; di quello cioè che adorna i capitelli di foglie di palma, invece che i Greci gli adornavano di foglie di acanto. Sarebbe una soverchia licenza l'usare in questo disegno l'ordine composto, che fu molto tempo dopo il regno di Salomone inventato.

Il primo portico era dorato al par di tutte le altre parti che da questo luogo si vedevano. Le parti esteriori che non erano indorate si distinguevano con un marmo, la cui bianchezza abbagliava; l'oro, il cedro, il bronzo, le pietre preziose accrescevano in ogni parte dell'edifizio la magnificenza. Al di fuori del tempio fabbricato da Erode stava un portico o una triplice galleria lunga uno stadio, e sostenuta da quattro ordini di colonne d'ordine corintio, e assai alte e grosse. Questo portico era aperto a tutti indistintamente, eccettuatine i lebbrosi e quelli che erano soggetti ad una perdita involontaria di seme. Fra le colonne che formavano il quarto ordine ergeasi una muraglia, al di là della quale stava il secondo recinto dell'atrio; ivi si leggeano alcune inscrizioni che ammonivano gli stranieri di non andar più oltre. L'atrio del tabernacolo era formato da colonne coperte di lamine d'argento con capitelli del medesimo metallo e con basi di bronzo; vi si attaccavano delle tende di lino traforate con arte finissima. Vedi nella Tavola 16, la pianta e l'elevazione di questo tempio secondo il disegno del suddetto P. Villapende.

Scala di 500 cubiti o di 90 tese

Moschea detta il tempio di Salomone

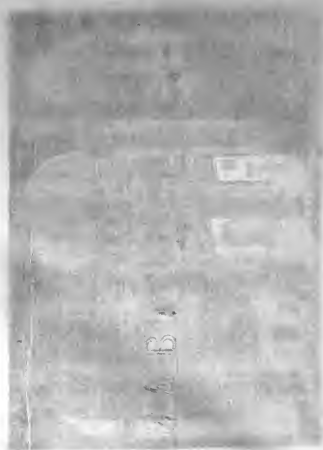
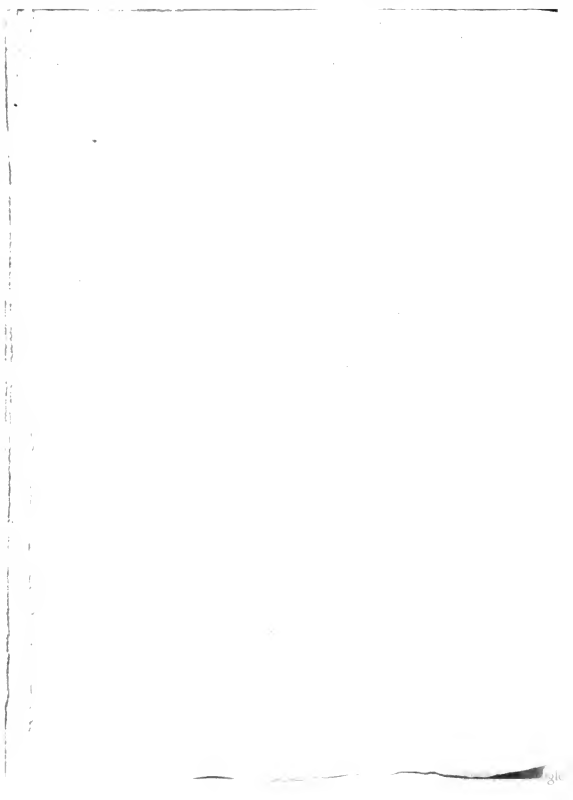
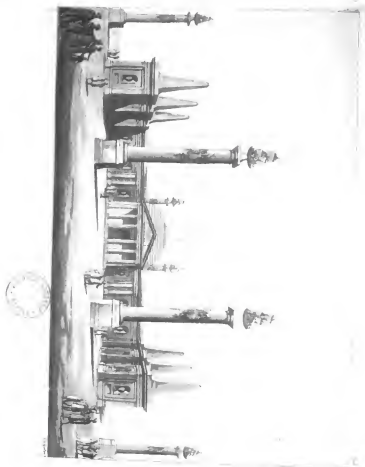
Se nell'antica età il tempio di Salomone traeva a sè tutti gli Ebrei, che in folla accorrevano per visitarlo, ora la moschea posta nel luogo di quel prisco edifizio, e perciò appellata *tempio di Salomone* accoglie tutti i Musulmani, che la visitano coll'istessa venerazione, con cui si portano a fare i sette giri intorno alla Kaaba della Mecca. Essa è un grande edifizio ottagono situato nella parte orientale di Gerusalemme nel centro di un'area spaziosa, decorata da giardini, da viali e da fontane. Omaro secondo Califfo gettò i fondamenti di questa moschea nel settimo secolo; i suoi successori la ampliarono, onde Ali Bei osserva che essa è un'unione di più edifizj fabbricati in varie epoche dell'Islamismo, e che non è precisamente una moschea, ma un gruppo di moschee. La parte principale del tempio è formata da due magnifici edifizj, che potrebbero riguardarsi come due diversi tempj, l'uno de'quali chiamasi *Aksa*, e l'altro *El-Sahhara*. Il primo è composto di sette navi sostenute da pilastri e da colonne, ed in testa alla nave del centro ha una bella cupola, a destra ed a sinistra della quale si aprono due altre navi perpendicolari al corpo principale della chiesa. Questo principal corpo è preceduto da un portico di sette archi di fronte sopra uno di profondità, sostenuti da pilastri quadrati. Il Sahhara è un magnifico tempio ottagono, in cui si entra per quattro porte collocate ne'quattro punti cardinali; una di esse ha un bellissimo portico sostenuto da otto colonne corintie di marmo. Dal centro dell'edifizio torreggia una cupola sferica con due ordini di grandi finestre, sostenuta da quattro grossi piloni, e da dodici magnifiche colonne disposte in cerchio. Questo cerchio centrale è circondato da due navi ottagone concentriche tra loro separate da otto pilastri, e da dodici colonne della stessa spezie e grandezza di quelle del centro del più bel marmo bruno, che vedere si possa. I tetti sono piani; ogni cosa è coperta d'ornati del più squisito gusto, e di modanature in marmo ed in oro. I capitelli delle colonne sono d'ordine composito interamente dorati ed attiche le basi delle colonne, che formano il cerchio centrale; e quelle che trovansi fra le navi ottagone sono tagliate nella parte inferiore e senza listello, ed invece della base vengono portate da un dado di marmo bianco. Vedi la Tavola 17.

Venerazione de' Musulmani per questo tempio

La religione Musulmana non riconosce che due templi; questo e quello della Mecca, il cui ingresso è dalla legge proibito

a chiunque professi una diversa religione. I seguaci di Maometto credono che il Sahhara sia il luogo, in cui le preghiere degli uomini riescono più care alla divinità dopo la casa della Mecca. Per tale motivo tutti i profeti dalla creazione del mondo fino a Maometto vi vennero a pregare, ed anche presentemente i profeti e gli angioli vengono in ischiere invisibili a fare le loro preci sulla pietra, non compresa la guardia ordinaria di 70,000 angioli, che continuamente la circondano mutandosi ogni giorno. La notte che il profeta Maometto fu rapito dalla Mecca dall'angelo Gabriele, e trasportato colla velocità del tempo a Gerusalemme sopra la giumenta El-Borak, che ha la testa e il seno di bella donna, venne a fare la sua preghiera sul Sahhara cogli altri profeti ed angioli, i quali avendolo rispettosamente salutato gli cedettero il luogo d'onore. Nell'istante, in cui il profeta si fermò sopra il Sahhara, la pietra sensibile alla felicità di portare questa santa salma si abbassò, e come una molle cera ricevette nella sua parte superiore verso tramontana l'impronta del sacro piede; la quale fu poi coperta da una spezie di gabbia di filo di metallo dorato.

Chiesa del S. Sepolcro

La Chiesa del S. Sepolcro è sul monte Calvario, che anticamente era separato dalla città come luogo di supplizio, ma, stabilito il cristianesimo, fu chiuso nel recinto delle mura. Il sepolcro è situato nel centro dell'edifizio detto *tempio della Risurrezione*; è di forma circolare; termina in alto con una cupola sostenuta da travicelli di cedro, e riceve la luce dalla cima che è aperta al par del Panteon di Roma. Nell'interno della chiesa si vede la volta sostenuta da pilastri e colonne massicce irregolarmente disposte, sulle quali si è costruita una galleria di colonne senza simmetria e vaghezza. Sulla galleria e precisamente sotto la cupola si trovano picciole nicchie, le quali disposte intorno all'edifizio erano un tempo ornate da ritratti di santi in mosaico, ora sfigurati. Il sepolcro giace sotto l'apertura, che dà il lume alla chiesa; era prima una caverna tagliata nel sasso; fu lasciato in quella forma, e non gli si aggiunsero che ornamenti di marmo bianco ed altre decorazioni; la lui forma è irregolare, essendo esso più lungo che largo, e di un'altezza ineguale; l'estremità più lontana è ornata da dieci colonne unite; sulla cima si erge una picciola cupola coperta di piombo, e sostenuta da dodici colonne di porfido. Vedi la Tavola 18.

I Giudei al par de' Romani non seppellivano i morti ne' recinti della città; ma ordinariamente lungo le strade; i poveri venivano sotterrati in pubbliche tombe; le ricche famiglie aveano i lor particolari sepolcri, che per molto tempo furono semplici cavità aperte negli scogli, o profonde fosse scavate a'piedi degli alberi. Ma col volgere de' secoli s'introdusse anche in Palestina la magnificenza de' mausolei; grande e sontuoso fu quello che Simeone fece erigere in Modino ai Maccabei; egli era sì alto che potea essere veduto da lungi da coloro che solcavano il mare vicino; sette piramidi e molte colonne cariche di trofei, d'armi e di navi egregiamente scolpite lo rendevano degno dell'ammirazione dello spettatore. Si mostra anche presentemente a chi viaggia nella Palestina una grotta scavata nel sasso, in cui si ritirò e morì Geremia. Le Tavole che noi qui diamo ai numeri 19 e 20 rappresentano la tomba di Geremia, ed il mausoleo dei Maccabei.

Tombe

Mausoleo de' Maccabei

Tomba di Geremia

I sepolcri de' Re di Giuda erano situati sul colle, su cui fu poscia fondato il tempio. Si addita ancora il sepolcro di Davidde, che, come narra Ali Bei, giace in un edifizio, che ha la forma di un'antica chiesa Greca; esso è chiuso da molte porte e grate di ferro, ed è una spezie di catafalco coperto di bei drappi di seta di varj colori ricamati in oro, che può avere tredici piedi di larghezza. I sepolcri di Abramo e della sua famiglia trovansi anch'essi in un tempio che fu già una chiesa Greca convertita poscia in una moschea, nella quale si veggono le tombe umilmente costruite di Isacco e di Rebecca. Le tombe di questi patriarchi, dice Ali Bei, sono tutte velate da ricchi tappeti di seta verde magnificamente ricamati in oro; rossi ed egualmente in oro ricamati sono quelli delle loro consorti; tanto gli uni quanto gli altri sono mandati dai Sultani di Costantinopoli, ed io ne contai nove uno sopra l'altro sul sepolcro di Abramo. Anche le pareti delle camere sono coperte di bei tappeti; le grate delle finestre sono di ferro dorato, e le porte di legno coperte di piastre d'argento con serrature e chiavistelli dello stesso metallo. Si contano pel servizio del tempio più di cento tra impiegati e servitori.

Sepolcri dei Re

Essendo gli Ebrei molto proclivi all'idolatria si tentò dai loro capi e legislatori di sopprimere ogni arte, che potesse dare occasione a tale disordine, onde non furono da questo popolo coltivate la pittura e la scultura. Noi vediamo nella Bibbia appellate le pitture

Pittura e scultura

ed i simulacri ***abbominazioni***, onde non si fa mai menzione di celebri scultori e pittori; tutti gl' idoli degli Ebrei erano fatti da artefici stranieri. Nè più florido era lo Stato delle manifatture; Tubalcain avea scoperta l' arte di lavorare il bronzo ed il ferro; Noemi di lui sorella avea inventata quella di fare le stoffe; ma tanto l' una quanto l' altra di queste arti doveano essere molto semplici ed imperfette. Sotto di Davidde e di Salomone crebbe il lusso, e molte migliaja di artisti d' ogni maniera abbellirono le case dell' uno e dell' altro; ma prima di quell' epoca tutto era semplice e lontano dalla magnificenza e dal lusso Asiatico nella Palestina; se si eccettuino i vasi d' oro e d' argento d'Abramo e gli aurei orecchini, che Eliezer diede per ordine del suo padrone a Rebecca. Malliot persuade gli artisti a non porre nelle mani de' patriarchi una sciabola o un pugnale, ma ad armarli di un largo coltello grossolanamente lavorato.

Manifatture

Singolarità della poesia degli Ebrei

I sacri libri ci presentano i più antichi monumenti di poesia, che ora esistono al mondo, e ci mostrano il gusto di un' età e di una contrada remota, i cui abitanti hanno veramente quell' ispirazione, quell' aura del Dio, che rende la lingua de' poeti lingua de' numi. Non tutti i libri dell' antico Testamento sono poetici; i libri storici e legali di Mosè sono scritti in prosa; ma quello di Giobbe, i salmi di Davidde, la cantica di Salomone, i treni di Geremia, gli altri libri profetici sono stati composti in versi, o in qualche sorta di numeri misurati; quantunque, dice Blair, essendosi ora perduta l' antica pronuncia dell' Ebraica lingua non possiamo accertar la natura del verso Ebraico, o almeno il possiamo solo imperfettamente. La struttura della poesia Ebraica è di una natura tutta propria e singolare; consiste nel dividere ogni periodo in membri per lo più uguali, che corrispondono l' uno all' altro così nel senso come nel suono. Nel primo membro si esprime un sentimento, e nel secondo lo stesso sentimento è amplificato e ripetuto in diversi termini, e qualche volta messo in opposizione col suo contrario, ma in tal maniera che viene conservata l' istessa struttura, e prossimamente lo stesso numero di parole. Questa forma di poesia ebbe certamente origine dall' accoppiarsi gli inni al canto ed al suono, in guisa che, come narra Esdra, fossero cantati da cori di cantanti e sonatori, che si rispondeano alternativamente. Quando per esempio una parte incominciava: *il Signore ha regnato*, *esulti la terra*: l' altra

rispondeva: *s' allegrino le molte isole*: proseguiva la prima: *le nubi e la caligine* sono *d' intorno a lui*; l' altra replicava *il giudizio e la giustizia* è *il sostegno del suo trono*. In questo mndo la loro poesia, quando era posta in musica si divideva in una successinne di strofe e di antistrofe corrispondenti l' una all' altra.

Carattere della medesima

Il carattere della poesia degli Ebrei è l' energis o la forza; le loro sentenze sono brevi e simili ai lampi che illuminann e passano. Tale rapida e concisa maniera di dire genera il sublime inimico mortale della prolissità e della diffusione; giacchè al dir di tutti i critici la mente non riceve mai tanta impressione da una grande idea che le viene presentata, come quando ne è percossa ad un colpn solo; col prolungar l' impressinne nnn facciamo che indebolirla. La sublimità è sempre più accresciuta dalle ardite ed animate figure, che, al dir di Longino, sollevano l' anima, e la riempiono di generosa albagia. Le metafore, le similitudini, le allegorie sono tolte da oggetti naturali, da cui erano circondati i poeti Ebrei; ma per gustarne la bellezza fa d' uopo trasportarsi nella Giudea. Quel paese è arso dai cocenti raggi del sole, onde una pioggia che cada dal cieln, una rugiada che ln inoaffii, un rio fecondo che lo bagni sono oggetti lietissimi per gli Ebrei; è montuoso, e perciò esposto ne' mesi piovosi a frequenti innndazinni per l' escrescenza de' torrenti, che all' improvviso si devolvono dalle montagne, e tracinansi seco arbori, sassi, armenti, pastori e capanne; nnde allorquando i profeti voglinno mnstrare l' orrore di qualche disgrazia la paragnnano ad una siccità, in cui il cielo presenti l' aspetto di una atra fornace, e languiscano insieme tutti i vegetabili e gli animali; ovvero ci presentano l' idea di un' inondazione strabocchevole, che seco porti ciò che d' innanzi le si attraversa, o di un tremunto, di una procella, di un turbine (1). Le cose maestose erano sempre paragonate al monte Libano distinto per la sua elevazione e pei boschi di cedro che lo coprono; gli nggetti vaghi al Carmelo; *la tua presenza è come il Libano*, dice Salomone parlando della dignitosa presenza di un nomo; *il tuo capo è come il Carmelo*, è l' espressione da lui usata allorchè parla della bellezza di una donna. Le altre immagini e similitudini sono tolte dal governo, dalla religione, dai riti, dalle occupazioni, dagli usi degli Ebrei e princi-

(1) Vedi il dottore Lovvth *De sacra poesi Haebreorum.*

palmente dall' agricoltura e dalla pastorizia; e perciò tratto tratto si parla di gregge, di verdi pascoli, di acque tranquille, di pacifici pastori, di torchj d' uva, di aja, di stoppia, di paglia. Le idee tolte dalla religione splendida per riti esterni, da Dio, dagli spiriti celesti ed infernali sono di una sublimità portentosa. Il Giove di Omero, che squassando le divine chiome fa traballar l' Olimpo non è maestoso al par del Dio de' profeti, che guata la terra e discioglie le nazioni, che dice: *facciasi la luce e fu fatta.* Ma ciò che rende più sublime ancora lo stile della Scrittura si è l' uso frequente della prosopopea, che dà vita a tutti gli oggetti della natura. Allorquando Isaia descrive la caduta del Re d' Assiria è pieno di oggetti personificati: gli abeti ed i cedri del Libano, dice egli, esultano per la sua caduta; l' inferno move dal fondo i trapassati perchè gli corrano incontro al momento che giugne; sono poscia introdotti a parlargli e ad insultarlo. Frequenti sono le apostrofi alle città, alle province, alle persone, agli oggetti inanimati: *O spada del Signore*, sclama Geremia, *e quando riposerai? Entra nella tua guaina, rinfrescati e taci.* L' ardimento però de' tropi usati dai poeti Ebrei offende i nostri orecchi avvezzi a similitudini castigate dall' arte. Salomone paragona i capelli della sposa ad una greggia di capre, che scendono dal monte Galaad; i suoi denti alle pecore tosate che escono dal bagno, avendo tutte due agnelli, senza che alcuna sia sterile; e il suo collo alla torre di Davidde, che fu fabbricata con bastioni e ripari, a cui sono appesi mille scudi, che servono ad armar dei bravi soldati. Non si dee al dir di Uezio imputare nè ai profeti, nè ad Omero l' uso di coteste comparazioni ardite ed allungate, perchè tale era il genio dei popoli Asiatici gran parlatori all' opposto degli Spartani.

Diverse spezie di Ebraica poesia

Le principali spezie di Ebraica poesia sono la didattica, la pastorale, l' elegiaca e la lirica; il libro de' proverbj e l' ecclesiaste appartengono alla prima; la cantica di Salomone alla seconda; alcuni salmi di Davidde e i treni di Geremia alla terza; gli altri salmi, i cantici di Mosè, di Debora, ed altri inni di simil sorta alla quarta. Non si saprebbe esattamente determinare a quale di queste quattro spezie appartenga il libro di Giobbe, che è il più descrittivo, il più ardito di tutti gli scrittori sacri. Davidde si distingue molto nel tenero e nel patetico; rende soave la pietà e l' amore di Dio; dipinge vivamente la felicità del giusto, ed è su-

blime al par di Giobbe e d'Isaia, quando l'uopo lo richiede come si può scorgere dal salmo sulla creazione. Il dottore Lovvth paragona Isaia ad Omero, Geremia a Simonide, ad Eschilo Ezechiele; quest'ultimo si distingue per un carattere di forza ed ardenza straordinaria; egli è atroce, veemente, tragico; ne' sentimenti è fervido, acerbo, sdegnoso, nelle immagini fecondo; truce e talvolta quasi deforme; nella dizione magnifico, grave, austero e talvolta incolto; frequente nelle ripetizioni, non per decoro o per grazia, ma per indegnazione e violenza.

Musica

Fino dai tempi più remoti la musica fu coltivata insieme colla poesia dagli Ebrei. Mosè dopo il passaggio del mar Rosso cantò l'inno di lode e di ringraziamento a Dio, ed a lui fece eco la sorella Maria cantando e sonando un timpano con molte seguaci donne, che aveano nelle mani lo stesso stromento. Sotto ai Giudici si fa menzione delle scuole dei profeti, dove la principale occupazione era il cantare le lodi di Dio accoppiaudole al suono di stromenti musicali. Nel primo libro di Samuele noi veggiamo una compagnia di questi profeti venir da un monte accoppiando i loro canti al suono del salterio, del flauto, del timpano e della cetra. Ma la musica fu molto più coltivata sotto il regno di Davidde, il quale volle che quattro mila Leviti divisi in 24 cori circondassero il tabernacolo cantando inni, e dando fiato a varj stromenti. Asaph, Heman e Jeduthun dirigevano questi cori, i quali, come si legge nel capo XXV. del libro I. dei Paralipomeni, profetavano a suon di cetre, di salterj e di cembali. I Leviti godeano la riputazione di eccellenti musici presso gli stranieri; avendone Nabuccodonosor fatti trasportare un gran numero al di là dell'Eufrate dopo la rovina di Gerusalemme, i Babilonesi li pregavano ansiosamente di cantare alcuni inni soliti a cantarsi in Sionne. Ma i Leviti immersi nel dolore aveano sospeso ai salci del fiume gli stromenti musicali, che aveano seco portati, e ricusavano di cantar inni in terra straniera, tranne quelli di consolazione, che mitigavann il dolore dei loro fratelli. Erano altresì nel tempio molte cantatrici, che formavano dei cori, come fecero allorquando si trasportò l'arca da Cariathiarim a Gerusalemme. Esdra nel numero di coloro, che ricondussero dalla cattività di Babilonia, annoverò dugento donne, che solcano cantare nel tempio. Maravigliosi furono gli effetti della musica presso gli Ebrei; Saulle essendosi incontrato in un drappello

di profeti che suonavano si sentì compreso dallo spirito divino e vaticinò. Avendo sentito che Davidde si era ritirato presso Samuele in Ramatha vi mandò delle truppe, che udendo i suoni ed i canti de' profeti si scordarono de' severi ordini del loro Principe; un' altra banda di soldati fece lo stesso; venne alfine Saulle medesimo sdegnato oltre modo, ma udendo la stessa musica si mise anch' egli a cantare e a suonare. Gli Ebrei non avevano musica pei teatri e per le rappresentazioni, perchè non conosceano questa sorta di divertimento. La cantica è una specie di dramma, ma non fu composta per essere rappresentata al par di que' salmi, che sono un dialogo fra Dio e Davidde. I funerali pomposi venivano celebrati col canto e col suono di flauti particolarmente.

Stromenti musicali

I principali stromenti di musica usati dagli Ebrei erano il cembalo, la lira, l'organo, il salterio, la tromba, la cetra, il flauto, il corno, la cornamusa, il tamburo, il timpano, il sistro, gli schalischias, i sonagli, i campanelli. L'arpa è uno stromento di molte corde di minugia, di figura triangolare senza fondo, e non differisce dalla lira se non in quanto che le sue corde discendono dalla sinistra alla destra, e quelle della cetra da dritta a sinistra. Gli Ebrei aveano molte cetre di diverse forme, le cui corde erano sempre tese perpendicolarmente al di sopra di qualche corpo sonoro; le loro viole aveano presso a poco l'istessa forma delle nostre. La cetra si pizzicava in alto, ed il salterio al basso con un picciolo stromento, che Giuseppe appella *plectrum*, e che non significa arco, come alcuni pretendono, ma un pezzetto di avorio, o di metallo, col quale leggermente si toccavano le corde. Lo stesso Giuseppe afferma che i salteri del tempio di Gerusalemme erano di elettro spezie di metallo prezioso; ciò forse sarà vero dei suoi tempi; ma i libri dei Re e dei Paralipomeni narrano espressamente che Salomone li fece fare di legno di *almugius*. La sambuca era uno stromento a quattro corde, che avea qualche somiglianza col salterio; si crede che le donne principalmente lo suonassero nelle festività. Fino dai tempi più antichi troviamo fatta menzione del tamburo presso gli Ebrei, che ne facean uso nelle danze, nelle feste e nelle gioje pubbliche; era esso composto di legno e d'una pelle tesa sopra di una sola parte a foggia di cribro e degli antichi timpani. Il cembalo è un cerchio d'asse sottile alla larghezza di un sommesso, col fondo di carta pecora a guisa di tamburo intor-

niato di sonagli e di girelline di lama di ottone, e si suona picchiandolo colla mano. Ma l'antico cembalo era per vero dire uno stromento di rame di un suono molto acuto fatto in forma di berretto; se ne mettea uno in ciascuna mano attaccandoli al pollice con un anello, e si batteano l'uno contro dell'altro. Il timballo o taballo era uno stromento di rame, che avea la figura di una pentola vestita di cuojo, e coperta di sopra con una pelle; e si suonava battendo la pelle con una bacchetta. Gli *schalischims* erano stromenti triangolari ed ovali all'alto, ne'quali si faceano passare molti anelli di ferro, che si moveano con una verga di metallo. I *mezilochaim* o campanelli erano alcuni piccioli sonagli, che si sentivano molto da lungi. Le trombe erano dritte, ed i soli sacerdoti aveano il diritto di dar loro fiato; faceano uso di un altro stromento appellato corno a cagione della sua materia e forma. Tra i flauti degli Ebrei è degno d'osservazione il doppio composto di due flauti, che si toccano quasi nelle bocche e sono molto più discosti al basso. L'organo antico non era altro che una zampogna composta di canne ineguali. Non occorre qui parlare del sistro adottato anche dagl'Israeliti, perchè fu bastantemente descritto nel Costume degli Egizj. Vedi la Tavola 21.

Danza

Alla poesia ed alla musica gli Ebrei soleano accoppiare la danza sorella delle prime due, che ordinariamente le accompagna sempre. Queste tre arti formavano i più cari sollazzi degli Ebrei nelle feste, nelle nozze, nella divisione del bottino dopo una vittoria, nella tonditura delle pecore, nel taglio della messe e nella vindemmia. Mosè parlando dell'idolatria del suo popolo dato in preda al culto del vitello d'oro parla dei canti e delle danze, che accompagnavano i sacrifizj fatti a quest'idolo. E qui è d'uopo osservare con M. Burette, che la voce Ebraica *Mahhol* impiegata dal sacro scrittore in questo passo significa propriamente una danza che si fa al suono degli stromenti. Nel libro de'Giudici la figlia di Jefte va incontro al padre celebrando col canto e colla danza le vittorie di lui. I Beniamiti volendo ripopolare il loro paese desolato dalla guerra si preparano a rapire le donzelle degli abitanti di Silo approfittando dell'occasione di una festa solenne, in cui le giovani erano solite esercitarsi nella danza. Allorquando fu trasportata l'arca dalla casa di Obededon nella città di Gerusalemme, Davidde vestito di un *ephod* di lino danzava a tutta forza, come si esprime la

Scrittura, dinanzi al divino tabernacolo al suono di stromenti d'ogni maniera. Non v'ha dubbio che gli Ebrei si saranno esercitati in quest'arte durante il loro soggiorno nell'Egitto, e le loro danze intorno al vitello d'oro saranno verisimilmente state un'imitazione di quelle, che aveano vedute praticarsi dagli Egizj in simili occasioni. Filone Ebreo descrivendo la maniera, colla quale i Terapeuti cantavano e danzavano nelle loro feste dice che si divideano in due cori; colui che presedeva alla cerimonia intonava e conduceva il coro; subito dopo gli uomini e le donne separatamente cominciavano a danzare gli uni da una parte, le altre dall'altra; poscia tutto ad un tratto trasportati quasi da un entusiasmo divino si riunivano, e non formavano che un solo coro ed una sola danza.

Scuole

Non bisogna aspettarsi da questo popolo una gran cognizione delle scienze esatte, perchè egli non conoscea libri, tranne la Bibbia, e non avea scuole, che dalle colte nazioni furono sempre considerate come il principale sostegno degli Stati. Nelle scuole, dice il padre Calmet, si formano i sacerdoti, i giudici, i magistrati, i popoli; in esse s'imparano la religione, le leggi, l'istoria, le lingue, le scienze, che sono le cognizioni più importanti alla repubblica, e più utili alla vita; perciò i legislatori ed i Principi più illuminati hanno sempre riguardato lo stabilimento e la conservazione delle scuole come la cosa che meritava le più grandi loro cure, e si applicarono ad aprire accademie, a scegliere professori, a promovere l'istruzione della gioventù. Tutte le nazioni ebbero scuole di filosofia, di astronomia, di geometria, di eloquenza, di aritmetica; ma gli Ebrei trascurarono queste scienze, e formarono della religione il principale loro studio. Nelle scuole de' profeti non altro si spiegava che la legge Mosaica; i padri erano obbligati ad istruire i loro figliuoli, a leggere e spiegar loro la Bibbia, additare l'origine delle feste e dei riti. Gl'Israeliti non leggeano mai i libri degli stranieri, perchè temeano d'imparare le loro favole, ed aveano tanto orrore per le divinità degli altri popoli, che non ardivano nemmeno pronunziarne i nomi. Non mancarono però a questa nazione alcuni individui, che si applicarono allo studio, e divennero veramente dotti; Salomone ne è un luminoso esempio. Troviamo altresì nella Scrittura, che nel regno di Davidde vivevano in grembo alla tribù di Issacar alcuni uomini scienziati, che conoscevano tutti i tempi, ed

indicavano al popolo ciò che si dovea fare; i commentatori spiegano quel *conoscere tutti i tempi* per osservare le stelle, onde regolar l'anno e le festività.

Cosmogonia e geologia

E per incominciare dalla cosmogonia e geologia, tutti sanno che Mosè ci rappresenta l'Altissimo come un artefice onnipotente, che crea la materia, la ordina e la dispone nello spazio di un certo numero di giorni. Ci dice (così ragiona il padre Calmet) che il sole e la luna sono due gran luminari; insegna che l'ampiezza della luna è superiore a quella delle stelle e degli altri astri, ciò che si oppone a quanto si ha di più certo nell'astronomia; ci parla della terra come di una vastissima mole, per la quale creò Iddio tutto il rimanente, quantunque si sappia, che la terra forma una picciolissima parte dell'universo; nulla dice finalmente della creazione degli angioli e delle sostanze spirituali. La terra ci viene sempre rappresentata nella Scrittura come un corpo vastissimo circondato da ogni banda dal mare, e su questo elemento fondato, o veramente basato sul voto: *il Signore ha fondata la terra sopra le acque, e l'ha fermata sopra i fiumi*, dice il Salmista. Anche i Persiani credeano che la terra nuotasse nell'acqua a guisa di un cocomero, come narra Chardin nella sua scienza de'Persiani. Collocavano gli Ebrei l'inferno nel profondo degli abissi, o nel centro della terra; *colaggiù gemono i giganti sotto dell'acque*, dice Giobbe. La terra così fondata sta immobile e salda; *una generazione passa, e una generazione vien di bel nuovo*, dice l'Ecclesiastico, *ma la terra sta ferma in eterno: egli piantò la terra*, soggiunse il Salmista, *sopra le sue basi, e non sarà mai mossa.* Con tali idee non poteano gli Ebrei ammettere gli antipodi, nè la figura sferoidale della terra, sulla quale nulla osserviamo di ben distinto presso gli Ebrei; sembra che essi la riputassero quadra, *il Signore*, dice S. Matteo, chiamerà i suoi eletti dai quattro angoli del mondo e dai quattro venti. Tutti i paesi, ai quali non si potea andare se non per mezzo del mare, venivano compresi dagli Ebrei sotto il nome di isole delle nazioni.

Astronomia

Gli Ebrei ammettevano tre cieli diversi; il primo e il meno alto è l'aria, ove volano gli uccelli del cielo, e dove sono le nubi; il secondo è il firmamento, in cui sono incassate le stelle, e dove il sole e la luna hanno il loro cammino; egli è un solidissimo corpo capace di reggere un gran peso, quale è quello dell'acque superiori,

onde è caricato. Il terzo ed il più elevato di tutti i cieli è quello in cui sede l'Altissimo, ed a cui fu rapito S. Paolo. In alcuni luoghi della Scrittura i cieli sono paragonati ad una tenda, in altri ad una volta, in altri ad una pelle sottile. Gl'Israeliti riguardavano gli eclissi lunari e solari come portenti operati da Dio: *Dio comanda al sole*, dice Giobbe, *ed egli non si leva; rinchiude le stelle e le pone sotto il suggello.* Il tuono era parimente considerato come un fenomeno in qualche modo soprannaturale, e quale effetto della collera di Dio; onde gli Ebrei gli danno sempre il nome di voce del Signore. I lampi sono rappresentati come dardi accesi e frecce della divinità; le piogge, i venti, le tempeste, le grandini, l'arco baleno sono ordinariamente dipinti come fenomeni dipendenti dalla volontà di Dio, che ne fa uso per punire o soccorrere gli uomini. La gragnuola è, secondo l'Ecclesiastico, un gran numero di pezzi spiccati da un'immensa montagna di ghiaccio, presso a poco come le pietre.

Calendario

Egli è certo per l'autorità della Bibbia, dice il Mattei, che gl'Israeliti aveano i lor calendarj, ne'quali erano notate le feste e i digiuni, e le giornate o liete o funeste per qualche fatto che fosse avvenuto ne'tempi antichi o favorevole, o contrario alla nazione. Ma questi calendarj si sono perduti; e quelli dello Scaligero, del Seldeno, del Lamy, del Sigonio, del Bartolocci e di altri sono tutti derivati da'calendarj Rabbinici moderni, de'quali non è da far molto conto; come anche di quello del padre Calmet, il quale ha bevuto a queste fonti. Tutti questi calendarj cominciano dal *tizri*, che corrisponde alla lunazione del nostro settembre ed ottobre; l'anno sacro dal *nisan*, che corrisponde alla lunazione del marzo ed aprile. *Nisan* ossia *abib* pertanto è il primo mese dell'anno sacro ed il settimo del civile, e contiene giorni 30; nel primo giorno si celebrava la festa della *neomenia*, che vuol dire luna nuova; nel 10 giorno si preparava l'agnello per le imminenti feste di Pasqua; nel 14 si uccidea quest'animale, ed incominciavano gli azimi e le ferie sul vespro; nel decimoquinto si celebrava la Pasqua, e dopo il tramontar del sole si raccoglievano le spighe dell'orzo, che si offerivano poscia nel 16, da cui s'incominciavano a numerarsi i cinquanta giorni fino a Pentecoste; nel 21 finivano gli azimi; nel 26 si digiunava per la morte di Giosuè; nel 29 si pregava per le piogge di primavera; nel 30 si celebrava la prima

neomenia del mese *siar*. Abbiamo osservato, soggiunge il Mattei, che gl' Israeliti, tranne la musica e la poesia, nelle altre scienze aveano fatto poco vantaggio: ignorantissimi erano nell' astronomia, e però mancando le tavole astronomiche, i primi che vedeano la luna nuova si portavano subito al gran Sinedrio, e palesavano le loro osservazioni; si suonavano subito le trombe, e si bandiva la luna nuova per la città. Non ostante tutte queste cautele gli Ebrei solevano celebrar due volte la *neomenia*, cioè nell' ultimo giorno del mese terminato, e nel primo del nuovo; a ciò allude Orazio ove dice: *sunt hodie tricesima sabbata: vin tu curtis Judaeis oppedere?* Il mese *jiar* o *zio* è il secondo dell' anno sacro, l' ottavo dell' anno civile, e contiene 29 giorni; nel primo si celebra la *neomenia*; ne' tre consecutivi si digiuna per espiare gli errori commessi nel tempo pasquale; nel 7 si festeggia la dedicazione di Gerusalemme dopo che fu liberata dai Maccabei. Il terzo mese è appellato *sivan*, e comprende 30 giorni; nel 6 si celebra la Pentecoste, nel 10 la festa in memoria della restituzione dei vasi al tempio fatta da Nabuccodonosorre. Nel quarto mese appellato *tammus*, che contenea 29 giorni, la più celebre solennità era quella, in cui si rammemoravano le tavole della legge rotte da Mosè per l' idolatria del vitello. *Ab* quinto mese comprendea 30 giorni, ed una festa celebre grecamente chiamata *Xylophoria*, perchè come narra Giuseppe in tal giorno si portavano solennemente le legna per uso dell' altare degli olocausti; nel mese *elul* che avea 29 giorni si celebrava la dedica delle mura di Gerusalemme; nel *tizri* settimo mese di 30 giorni si festeggiava la solennità de' tabernacoli; nell' ottavo mese detto *marshevan* di 29 giorni non era festa solenne; nel nono appellato *caslen* di 30 giorni si celebrava la dedica del tempio fatta sotto Giuda Maccabeo; nel decimo appellato *tebet* di giorni 29 si digiunava per la traduzione della Bibbia fatta dall' Ebreo nel Greco idioma, e per l' assedio di Gerusalemme; nell' undecimo detto *shebet* si celebrava il principio dell' anno degli alberi; nell'*adar* duodecimo di 29 giorni si digiunava per la morte di Mosè.

Divisione delle settimane e degli anni ed orologi

Gli Ebrei aveano molte settimane; settimana d' anni sette, dopo i quali si celebrava l' anno sabbatico; settimana di settimane che comprendeva quarantanove anni, dopo i quali si celebrava il giubbileo; settimana finalmente di giorni, che si contavano da una sera all' altra. L' uso degli orologi e la divisione del giorno non era

stata conosciuta dagli Ebrei; Mosè però parla del mattino, del mezzogiorno e della sera in più di un luogo. Non troviamo fatta menzione di ore se non ai tempi di Ezechia, ne' quali si parla di uo orologio, o dei gradi, coll' ombra dei quali si segnavano le ore. Essendo quel Re ammalato Isaia gli annunziò, che nel termine di tre giorni avrebbe ricuperata la sanità: qual pegno di sicurezza mi porgete voi? rispose Ezechia. Volete voi, soggiunse il profeta, che l'ombra del sole si avanzi dieci linee, o retroceda altrettanto? è facile, riprese il Monarca, che l' ombra s' avanzi; fate che essa retroceda. Disputano i critici sulla forma dell' orologio, di cui qui si parla; alcuni sostengono ch' egli era un vero quadrante solare, ovvero una colonna innalzata in mezzo d' uno spazio, sul quale erano segnate differenti linee; l' ombra della coloona cadendo successivamente su queste linee segnava le ore del giorno. Altri sono d' opinione che fosse un semicircolo sferico concavo, in mezzo del quale stava un globo, la cui ombra cadeva sulle diverse linee incise nella concavità del semicircolo.

Medicina

Si crede che Mosè istruito in tutte le scienze dell' Egitto non abbia trascurata la medicina, e ciò si deduce dalle cose da lui dette sulla lebbra, sul modo di guarirla e di conoscerla, e sulle precauzioni che le donne sono obbligate ad usare oe' loro incomodi. Alcuni vogliono che egli fosse anche abilissimo chimico, perchè ridusse in polvere il vitello d' oro, e lo fece bere agli Ebrei idolatri. L'autore dell' Ecclesiastico sembra attribuire ad una virtù naturale e medicinale l' addolcimento delle acque di Mara cagionato da Mosè col gettarvi uo certo legno. Ma quel legislatore parlando della lebbra non addita i rimedj, co' quali guarirla, e noi non troviamo mai fatta menzione presso gli Ebrei di rimedj pei mali interni, come per le febbri, pei dolori di testa o di viscere, pei contagi, ma soltanto per le rotture delle membra, o per le ferite, onde la medicina si riducea alla chirurgia, che spargea dell' olio sulle piaghe, o le addolciva con piante ed erbe medicinali, o le copriva di resina: *io sono oppresso dal dolore*, sclamava Geremia, *per la contusione della figlia del mio popolo; non avvi dunque della resina in Galaad, o mancate voi di medici?* Salomone e l' autore dell' Ecclesiastico cosigliavano gli uomini a ricorrere al vomito, allorchè dopo un convito si sentivano aggravato lo stomaco. Fu poi da Giuseppe attribuita a Salomone la virtù magica di cacciare i morbi ed i demonj

principalmente, che trovavano libero accesso e gran accoglienza ne' corpi degli Ebrei più che ne' nostri. Si può attribuire il nessun progresso della medicina fra gli Ebrei alla nessuna cognizione dell'anatomia ed ai pregiudizj, che dominavano a questo proposito; essi riponeano la vitalità nel sangue, ed attribuivano le malattie alla cattiva disposizione delle ossa. Pare altresì, che Salomone credesse influir molto l'umbilico al ben essere di tutta la macchina, e doversi ugnere per far passare agl' intestini una dolce infusione e per estinguerne gli ardori.

Lebbra

Molto si è scritto sulla lebbra, che imperversava un tempo fra gli Ebrei, e che dagli Egizj e dagli Arabi veniva appellata *elefantiasi*, dai latini *impetigo*; e da alcuni moderni si credette che corrisponda al nostro vajuolo. Lucrezio e Plinio dicono, che questo morbo dominava molto in Egitto, e che ivi contrattosi dagl' Israeliti fu recato in Palestina:

Est elephas morbus, qui praeter flumina Nili
Gignitur, Egypto in media, neque praeterea usquam.
Luc.

Mosè parla di cinque sorta di lebbra, che si doveano riconoscere ai segni diversi; la prima dipingea sulla carne una macchia bianca, e facea divenire il pelo biondo o rosso; la seconda detta lebbra inveterata si conosceva ai tumori bianchi nella cima, rossi alla radice; la terza era singolare per un tumor bianco, lucente e rosso, che crescea in mezzo ad una profonda ferita, e per lo pelo bianco; la quarta presentava una gran piaga ed i peli biondi; la quinta una macchia bianca e rossa sopra di una testa calva. Mosè parla altresì della lebbra degli abiti e delle case, ossia della facilità con cui si comunica da una stoffa all'altra, da un luogo all'altro; se si scorgono, dice egli, sopra una stoffa di lana, o su di una tela, o sopra una pelle alcune macchie verdastre o rosse fa d'uopo correre al sacerdote, il quale abbrucierà quelle vestimenta dopo sette giorni, se vedrà le macchie accrescersi in tale intervallo; se no le farà lavare e le restituirà. Allorchè si vedranno sulle pareti della casa alcune macchie verdi o rossiccie si chiamerà il sacerdote, che farà trasportare tutte le suppellettili, e la chiuderà per sette giorni, terminati i quali, se le macchie saranno cresciute farà levar tutte

le pietre e le getterà fuori della città; farà raschiare tutte le muraglie ed intonacarle di nuovo. Mosè diede leggi rigorosissime sulla separazione dei lebbrosi, e sulle precauzioni necessarie per impedire che questo morbo si propagasse, perchè la lebbra inveterata non potea essere guarita, onde Celso dà il consiglio di non tormentare in questo caso l'infermo con rimedj, la cui inutilità è abbastanza riconosciuta e confermata.

Enigmi

Le persone sapienti si esercitavano col proporsi vicendevolmente degli enimmi da spiegare, come fecero Sansone e la Regina Saba. Amavano molto la favola, che col diletto istruisce ed insinua dolcemente quelle massime, che disgusterebbero espresse altrimente; tale è la favola di Giotan figlio di Gedeone; tale quella di Gioas Re d'Israele; tale quella del profeta Natan, con cui volle mostrare a Davidde l'orrore del suo delitto. L'uso principale delle allegorie e dei discorsi figurati, dice Fleury, era di racchiudere sotto belle immagini e in poche parole le massime di morale, affinchè i giovanetti le ritenessero più facilmente; e tali appunto sono le parabole o i proverbj raccolti nei libri della Sapienza.

Scienze esatte

Da tutto ciò che abbiamo detto si potranno accorgere i leggitori, che gl'Israeliti erano poco versati nelle scienze esatte; non conosceano la geometria, e soleano decidere le liti insorte sui confini coll'osservare i termini; onde Mosè nel capitolo XIX. del Deuteronomio raccomanda al suo popolo di non cangiare i termini, e di non trasportarli affine di ampliare le loro terre. Prima che i Giudei si diffondessero per l'universo, e facessero commercio cogli stranieri, l'aritmetica non aveva fatto molti progressi. Gli Ebrei al par de'Sirj e degli Arabi esprimevano le unità colle nove prime lettere dell'alfabeto, le decine colle altre nuove, le centinaja colle ultime.

Lingua e caratteri

Il carattere della lingua Ebraica, dice Fleury, è affatto somigliante a quello de'loro costumi; le parole sono semplici, e tutte derivate da poche radici, ma senza alcuna composizione: ha una ricchezza maravigliosa nei verbi, la maggior parte de'quali esprimono intere frasi; *esser grande*, *far grande*, *essere fatto grande* sono vocaboli affatto semplici, che le traduzioni non possono bene e appieno esprimere. La maggior parte delle proposizioni e dei pronomi non sono altro che lettere aggiunte al principio o al fine delle parole. Fra le lingue a noi note questa è la più concisa; le espressioni sono pure, solide, e danno idee distinte e sensibili; le proposi-

zioni si succedono con celerità senza sospendere il senso ed inviluppario con lunghe trasposizioni; cosa che rende lo stile sommamente chiaro. Nei racconti si fanno sempre direttamente parlsre i personaggi; e tanto sono esatti nel non alterare mai le cose, che non dubitano di ripeterle cogli stessi termini; e ciò fa parere talvolta lo stile della Scrittura triviale e basso. Le lettere, colle quali si perpetuavano i sentimenti espressi in questa lingua, ersno quelle che oggidì si chiamano Samaritane, perchè i Samaritani le hanno conservate; di esse ci restano alcune vestigia sopra gli antichi sicli raccolti nelle esercitazioni del P. Morin sul Pentateuco Samaritano. Scaligero distingue due sorta di caratteri usati in diversi tempi dagli Ebrei, cioè prima i Samsritani che durarono fino alla schiavitù di Babilonia, poi gli Assirj.

Libri

I libri degli antichi e principalmente quelli de' Giudei non erano che liste di pergamene cucite insieme; ad una delle estremità si metteva un cilindro, sul quale si rotolavano le pagine tutte, tranne quells, che leggere si voleva; dalla quale costumanza ebbe origine la parola volume, che deriva dal verbo *volvere*. I volumi si mettevano in un astuccio o in una cassetta per conservarli; ciascuno era distinto da una soprascritta, nella qusle si specificava la materia trattata nel libro. Nei contratti e negli altri pubblici decreti si servivano anche di lamine di piombo e di rame, di tavolette di bosso e di quercia intonacati di cera; talvolta faceano uso di alcune corteccie appena tagliate, che con arte preparavano, o di papiro, o di pelli; nè men frequente era l'uso di scrivere sui metalli e sulle pietre con un picciolo stilo, che da una parte era acuto, dall'altra largo e piatto per cancellare quando facea d'uopo. Sulla pergsmena, sulle corteccie e sulle foglie d'slbero si scriveva con canne di giunco tagliate alla foggia delle nostre penne, e tinte nell'inchiostro nero o rosso. Nella Tavola 13 in cui sono rappresentate le bandiere degl'Israeliti il leggitore può vedere la forma de' libri della legge degli Ebrei, e gli ornamenti che li distingnono.

Commercio

Giuseppe Ebreo scrisse, che la sua nazione attendendo unicamente all'agricoltura conoscea poco il mare, e che a caso negoziò nel mar Rosso. Gli Ebrei, dice Montesquieu, conquistarono guerreggiando contro gl'Idumei le città di Elath e di Asiongaber,

che li rese padroni del commercio del mar Rosso; Salomone e Giosafatte mantennero molte flotte di Tirj e d' Idumei nell' Eritreo; essi visitavano le coste orientali dell'Africa, e recavano ad Elath molto oro ed argento dopo un viaggio di tre anni. La flotta di Salomone andava nell' Ophir ogni tre anni, donde portava a Gerosolima quattro mila e cinquecento talenti d' oro che sono più di sessantaquattro milioni. Il commercio fatto per terra da' Giudei divenne molto florido, e consistea principalmente nell' usura permessa, come abbiamo già osservato nel Deuteronomio, da Mosè, ove dice: *non faenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam nec fruges nec quamlibet aliam rem sed alieno.*

Paese di Ophir

Si sono fatte innumerabili dispute dagli eruditi sul paese di Ophir, dal quale le flotte di Salomone trasportavano immense ricchezze. Giuseppe ha creduto che fosse la penisola di Malacca; altri lo collocarono nell' isole Celebes, altri nel Bengala, altri nel Pegù, altri nell' isola di Ceilan, altri in Ormus nel golfo Persico, altri nell'America e nel Perù principalmente, o nell' isola Spagnuola. Questi sostengono la loro opinione coll' autorità di Cristoforo Colombo, il quale avendo scoperta quest' isola disse di aver trovato l' Ophir di Salomone, perchè vi mirò delle profondissime caverne, dalle quali pretendea che gli emissarj di quel Monarca avessero tratto l' oro, che arricchì Gerusalemme. Con più solidi argomenti alcuni altri, fra' quali si dee annoverare l' istesso Montesquieu, confermano la loro opinione, che l' Ophir fosse situato sulle coste orientali dell'Africa, ma sono poi discordi nel determinarne la posizione; alcuni lo collocano nel regno di Melindo, e si prevalgono per mostrare la verità del lor sistema di una tradizione degli abitatori di quel paese; altri lo mettono nel Monomotapa, ove la tradizione mostra gli avanzi di un castello della Regina Saba; altri finalmente come Cornelio a Lapide dicono che l' Ophir antico corrisponde perfettamente all'Angola dei moderni.

Lettere di cambio inventate da' Giudei

Allorquando i Principi ed i popoli, dice Montesquieu, si preser giuoco de' Giudei, e si confiscavano loro i beni se divenivano Cristiani, e si abbruciavano vivi, se ricusavano di farsi, si vide il commercio uscir dal seno della violenza e della disperazione. I Giudei proscritti a vicenda da ciascun paese trovarono il mezzo di salvare le loro sostanze, e di rendere stabili i loro asili, perchè un Principe che avesse voluto disfarsi di loro, non potesse

impadronirsi del lor danaro. Essi inventarono le lettere di cambio; sotto Filippo Augusto e Filippo il Lungo, cacciati i Giudei dalla Francia, si rifuggirono in Lombardia, ed ivi diedero ai mercadanti stranieri ed ai viaggiatori alcune lettere segrete indirizzate a coloro, a'quali essi aveano confidate le loro facoltà in Francia; le lettere ebbero il loro effetto, e così si diede origine alle lettere di cambio. Con questo mezzo il commercio potè eludere la violenza, e mantenersi dappertutto; non avendo il più ricco negoziante che beni invisibili, che possono ovunque trasportarsi, e non lasciano traccia in alcuna parte (1).

Monete

Non si può ben conoscere lo stato del commercio di una nazione, se non si conoscono nell'istesso tempo anche i pesi, le misure, le monete, la cognizione delle quali occupa non senza ragione una gran parte della moderna letteratura. Di fatto, dice Mattei, chi è privo di tali notizie non potrà mai concepire neppur una debole idea della ricchezza o povertà degli Stati, del lusso e della parsimonia delle repubbliche, della sontuosità degli edifizj, del vicendevole commercio delle nazioni, e di tutti quasi i fatti più considerabili, che occorrono nella storia. Con quella sincerità, continua l'istesso critico, di cui abbiamo fatto uso finora nelle altre intricatissime questioni, avvertiamo candidamente i leggitori, che il pretendere, come i nostri eruditi, di fare un esattissimo calcolo del valore delle Ebraiche monete, è un volere imposturare i semplicetti, che più non sanno ed ammirano, come quei grandi uomini giungano fino a determinare le minuzie ed i rotti in materie sì oscure. Nella Bibbia si trova fatta menzione di diverse sorta di monete, come del siclo, del beka, del gera. Il siclo d'oro appellato anche darico avea giusta i calcoli del Mattei il valore di 18 lire piemontesi. La mina o min o mna d'argento era composta di cinque sicli d'oro; quella d'oro avea il valore di dodici mine d'argento. Il talento d'argento, appellato chicchir era composto di quattro mine d'oro, e due d'argento, onde equivaleva a 4,500 lire piemontesi; quello d'oro constava di 12 talenti d'argento, ed equivaleva a 54,000 lire. Così, dice il Mattei, avendo Giuda venduto Cristo *triginta argenteis*, come dice S. Matteo, tal somma importa ducati dodici dei nostri; e si noti che questo era il valore di un servo stabilito

(1) Montesquieu Esprit des Loix liv. XXI. chap. XVI.

da Mosè nell' Esodo, ove dice *si bos cornupeta invaserit servum; triginta siclos argenti domino dabit.*

Pesi e misure

Il lob o robach degli Ebrei, che per lo più si traduce col vocabolo *sextarius*, corrisponde ad una libbra, un' oncia a ventun danari e otto grani di Piemonte: giusta i calcoli del Mattei il cabo corrisponde a quattro libbre, sette oncie, tredici danari, otto grani: il somor, ossia assaron a sei libbre, undici oncie, otto danari; l'hin ad uodici libbre, sei once, ventun danari, otto grani; il seah a ventitrè libbre, un' oncia diciotto danari e sedici grani; il bato, od efa a due rubbi, diciannove libbre, cinque oncie, otto danari; il nabel ossia amphora o lagnncula a otto rubbi, otto libbre, quattro oncie; il latech a tredici rubbi, ventidue libbre, due oncie, sedici danari; il coro a ventisette rubbi, diciannove libbre, cinque oncie, otto danari. Lo zereth o semicubito o palmo grande degli Ebrei corrispondea a dieci pollici Parigini; il chebel o funiculus comprendea sette miglia incirca delle nostre. Il viaggio così detto del sabbato comprendea due mila cubiti, ossia palmi quattromila, che sono due terzi del nostro miglio.

La Giudea su molte medaglie di Vespasiano è caratterizzata ora da una palma che sta presso ad un trofeo, ora da un prigioniero ritto e quasi ignudo, che ha una veste aperta nel centro, in cui fa passare la testa velata, ora da una donna cattiva che talvolta è ritta, talvolta assisa. Le maniche della sua veste sono di una lunghezza arbitraria; il velo è talora rivolto sulle spalle; invece del velo si copre talvolta con un cappuccio simile a quello de' frati; la palma ed il trofeo sono uniti su alcune medaglie. Del resto, dice Malliot, l'artista che vorrà caratterizzare le campagne della Giudea si guardi bene dal dipingere dei vasti piani; essa è al contrario un paese che offre da ogni parte poggi e montagne fertili; le palme soprattutto vi crescono in gran numero, ma i datteri che esse producono non maturano; i fichi, gli ulivi, i sicomori, i terebinti, i carrubi, i melagrani, le viti, i rosmarini arricchiscono il paese, in cui si moltiplicarono i cedri dopo il regno di Salomone. Si dipingan anche degli asini selvatici, che sono comuni ne' deserti vicini alla Giudea.

Costumi ed Usanze.

Suppellettili delle case

Veggiamo nelle parole della Sunamitide, che alloggiò il profeta Eliseo, una breve enumerazione delle principali suppellettili, di cui erano ornate le case degl' Israeliti. Facciamo, disse ella a suo marito, una cameretta per quest' uomo di Dio, e mettiamo un letto, un tavolino, una seggiola ed un candelliere. I loro letti erano piccioli, senza cortine, se ai eccettuino alcuni padiglioni chiamati dai Greci *conopei*, dice Fleury, perchè servivano a riparare dalle zanzare. Il profeta Amos rinfaccia ai ricchi del suo tempo di aver letti d'avorio guarniti di stoffe preziose, e spruzzati di acque odorifere. Collocavansi i letti vicini al muro, poichè dicesi del Re Ezechia, che, udita la minaccia della vicina sua morte, si rivolse al muro e pianse. I candellieri si posavano in terra, e sostenevano una o più lampadi. Il pavimento era coperto di stuoje, o di tappeti, sui quali si sedevano, e di questi fa menzione Ezechiello, allorchè parla delle merci che gli Arabi portavano a Tiro. Per rispetto a ciò che riguarda le mense bisogna distinguere le diverse epoche; negli antichi tempi gli Ebrei mangiavano seduti; ma allorquando ebbero commercio co' Persiani e cogli Assirj ammisero anch' essi il costume di mangiar coricati sui letti. Gli Ebrei erano soliti di cibarsi dopo avere affaticato e assai tardi; onde il mangiare ed il bere sino dal mattino significano nella Scrittura stravizzo e disordine.

Cibi

Il cibo degli Ebrei, dice Fleury, era semplice; d' ordinario non si parlava, che di mangiar pane e ber acqua; dal che viene che la parola pane pigliasi comunemente nella Scrittura per ogni sorta di vivanda. Rompevano il pane senza tagliarlo, a motivo che i loro pani erano lunghi e sottili, come tuttora si usa in più paesi. Il primo favore che Rut ricevette da Booz si fu di bere della stessa acqua, di cui beveano quei di sua famiglia, di mangiare con essoloro, e d'intinguere nell'aceto il suo pane. Si può giudicare delle loro vivande più ordinarie dai rinfreschi che ricevette David in più incontri da Abigail, da Siba e da Berzella, e dalle provvigioni che gli arrecarono quei che il vennero a trovare in Ebron. I generi quivi no-

tati sono pane, vino, frumento, orzo, farina dell'uno e dell'altro, fave, lenticchie, ceci, uve secche, fichi secchi, mele, burro, olio, pecore, buoi e vitelli grassi. Si vede qual uso faceano gl'Israeliti del latte da questo consiglio che dà il Savio: *basti il latte delle tue capre pel tuo nudrimento e pei bisogni della tua casa.* Nella Scrittura non si fa menzione di salse e di manicaretti usati ne'conviti; ma solo di carni sode, di latte e di mele; con quest'ultimo si condivano le frutta e le vivande tutte. Invece del latte si nomina spesse volte il butirro, cioè a dire, il fior di latte; che n'è il più delicato. Le offerte prescritte dalla legge fanno vedere che sino dal tempo di Mosè v'erano diverse sorta di paste altre fatte con olio, altre senza.

Vesti degli uomini

Gl'Israeliti erano coperti dalla tonaca, dalla veste e dal mantello; la vesta avea lunghe maniche, e scendea fino ai talloni; era annodata davanti e stretta alle reni da un cinto di tela o di lino; la allentavano quand'erano in riposo, ma la stringevano, quando facea d'uopo camminare ed operare. Da questo costume ebbe origine quella frase sì frequente nella Scrittura; *alzati e cingiti le reni*, e fa la tal cosa. Nel libro de'Numeri si comanda agl'Israeliti di portare nelle estremità de'mantelli le frange con liste che abbiano il colore del giacinto. Nel Vangelo si narra che alcuni toccando la frangia che ornava il lembo del mantello di Cristo guarirono dalle loro infermità. S'introdusse poscia anche fra gli Ebrei il costume di portare abiti corti, come si può vedere dal Giudeo rappresentato nella Tavola 22, che tiene in mano un *mezuzoth*, che era un pezzo di pergamena, in cui stava scritto qualche precetto della legge che si sospendea alle porte della casa, onde adempire al dovere imposto da Mosè nel capo sesto del Deuteronomio: *ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque et movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine et ostiis domus tuae.*

Gli abiti erano ordinariamente di lino o di lana, e la legge proibiva di mescolar queste due stoffe; si facea molto uso anche del bisso, che era una spezie di seta di color giallo, che cresce intorno a certe grandi conchiglie; altri credono che il bisso fosse una sorta di lino sottilissimo. Ciò che gli Ebrei appellavano *sidon*, ed i Latini *sindon* era una tela di cotone o di lino, colla quale si faceano le tonache, che si portavano sotto la veste, o nella notte. I colori più usati erano il purpureo, il violetto ed il bianco spe-

cialmente, onde Salomone dice: *in ogni tempo i vestimenti tuoi sieno candidi.* I giovani portavano vesti screziate di varj colori, e tale fu quella di Giuseppe toltagli dai fratelli, che lo vendettero; tali erano le vesti delle donzelle, che vivevano nella corte di Davidde. Le fibbie d'oro, d'argento e di gemme le annodavano, ed il ricamo ne ornava i lembi.

Berretti, capelli e calzari

L'ardore del sole, dice Malliot, costrinse gli abitanti dell'Asia a coprirsi la testa in pubblico; Mosè ordinò che i soli lebbrosi la tenessero scoperta, onde fossero dagli altri riconosciuti ed evitati. La testa scoperta era altresì un segno di duolo e di tristezza, e Davidde fuggendo Assalonne non coprì il capo che per nascondere la sua afflizione. Il berretto comune degli Ebrei era di tela bianca, e quasi simile ad un turbante: portavano essi la barba lunga, e le davano una forma leggiadra; la trascuravano e la lasciavano crescere a dismisura nel duolo e nelle calamità. Avendo il Re degli Ammoniti fatta tagliare la metà della barba agli ambasciadori di Davidde, eglino restarono per qualche tempo in Gerico, onde non mostrare la loro deformità. Gli Ebrei non si radevano la testa, ma portavano i capelli corti, tranne i giovani effeminati che li lasciavano crescere molto; era però vietato di tagliarli in giro per non seguire il costume de' vicini popoli idolatri: nella casa solevano i ricchi Giudei camminare a piedi nudi; allorchè uscivano soleano calzare una sorta di scarpa, che copriva tutto il piede.

Abiti delle donne

Le donne si ornavano con drappi finissimi, cinti di seta, scarpe pavonazze, maniglie, collane, orecchini, e con una sorta di mitra ornata d'oro, d'argento e di gemme. Allorchè Giuditta si adornò per portarsi da Oloferne, la Scrittura racconta, che si lavò, si unse, si assestò i capelli, si pose una mitra in testa; s'indossò le più ricche vesti; calzò i sandali, ed ornò le braccia, le dita e le orecchie di maniglie, di orecchini e di anelli. Anche gli uomini usavano di portare anelli sulle dita e braccialetti alle giunture; questi ornamenti erano d'oro, d'argento, o di un metallo meno prezioso; portavan anche alcuni anelli al basso della gamba, che faceano molto strepito nel camminare. Noi presentiamo nella Tavola 22, una donna che va alla sinagoga coperta da un velo, ed un'altra abbigliata nel modo descritto da Isaia nel cap. III. vol. XVIII.

Ornamenti delle medesime

L'autore dell'opera intitolata *gli Errori dei Pittori* si lagna, che si diano alle donne Ebree vestimenta simili a quelle degli

uomini, come era stato comandato dalla legge, e soggiunge che le vesti delle donne erano molto corte, o se erano lunghe, stavano aperte per lo innanzi dalla cintura in giù; sotto di esse si vedeano larghi calzoni, che discendendo coprivano una parte della gamba, alla quale erano attaccati con nastri arricchiti d'oro e di gemme. Le figlie dei Re fino al lor maritaggio usavano di trascinarsi dietro un manto lungo. Il *Petigil*, o pettorale delle donne avea una doppia incavatura, in cui sostenevansi le mammelle. Il cinto delle donzelle era un semplice nastro, ed allorchè comparivano nelle strade, nelle assemblee, o nel tempio erano sempre coperte da un velo, in cui, giusta l'opinione di Calmet, involgevano la faccia, la gola e le spalle; esso era però trasparente in modo da non impedire la vista degli oggetti esterni. Negli antichi tempi una semplice fascia copriva le chiome delle donne Giudee, ma ne' tempi posteriori le disposero con artifizio, le dipinsero, le profumarono, e vi sparsero anche della polvere d'oro. Isaia nel capo da noi citato numera tutti gli ornamenti donneschi, che da Dio saranno tolti alle Ebree femmine, e sono calzari, lunette, collane, mouili, braccialetti, mitre, pettini, orecchini, anelli, gemme pendenti dalla fronte, gambiere, mutande, piccioli pallj, fazzoletti, aghi, occhialetti, sindoni, bende e *teristri* (parola Greca che significa veste per l'estate). Dopo s'introdussero anche i nezem, ossia pendenti del naso, i quali si sospendevano alla cartilagine, che giace in mezzo alle due narici. In alcuni paesi le donne Ebree portano ancora queste sorta di ornamenti, ma li collocano alla foggia degli occhiali; e mentre gli antichi nezem aveano la forma di un anello, i moderni sono fatti alla foggia di una mezza luna, o di un semicircolo.

Lavacri ed unzioni

Gli Ebrei si bagnavano sovente tutto il corpo, e si lavavano i piedi; perchè portando i sandali non poteano camminare senza lordarsi di molta polvere, onde la Scrittura dice tante volte di lavare i piedi nel rientrare in casa, nel porsi a mensa, nel coricarsi. Dopo essersi bagnati si ungevano o con olio semplice, o misto di droghe aromatiche, che da loro chiamavasi ordinariamente unguento. Si purificavano spessissime fiate, e tutte le volte che aveano trattato con qualche straniero, ch'essi schivavano a tutta possa. Abborrivano viemaggiormente gl'incirconcisi come più impuri; e da qui ebbe origine la loro avversione ai Cananei, co' quali non contrassero mai maritaggi, quando non abborrivano di stringere parentela coi po-

poli idolatri sì, ma soggetti alla circoncisione. Mosè sposò una Madianita; Booz vien lodato perchè contrasse matrimonio con Rut Moabita; la madre di Assalonne era figlinola del Re di Gessur; Amasa era figlio di un Ismaelita e di Abigail sorella di Davidde.

Occupazioni delle donne

Le donne faceano le vesti per sè stesse non meno che per gli uomini, ed attendevano principalmente a tessere stoffe sul telajo. La Scrittura narra che la madre di Saulle gli avea fatta una picciola tonaca, ch'egli portava nei dì solenni; e che la donna forte di Salomone lavorava con molta industria la lana ed il lino; volgea ella stessa il fuso, e procacciava a' suoi domestici doppio vestito. Alle donne spettava il preparare le vivande, e servire a mensa; onde Samuele rappresentando al popolo i costumi dei Re disse: *Il vostro Monarca prenderà le vostre figliuole, e le farà servire a' suoi profumi, alle sue cucine, a' suoi forni.* Le Ebree donne e spezialmente le vedove viveano separate dagli uomini; onde la Scrittura ci dipinge Giuditta racchiusa colle sue donne in un appartamento superiore. Tanto gli uomini, quanto le donne si alzavano di buon mattino, e da qui viene che il levarsi la mattina significa generalmente nel loro stile fare una cosa con sollecitudine e con affetto; quindi è che tante volte si dice essersi Iddio levato di mattina per mandare de' profeti al suo popolo, e per esortarlo a penitenza.

Saluti e riservatezza nel parlare

Nel salutarsi gli Ebrei erano soliti baciarsi, abbracciarsi e coprirsi il capo; ed allorquando voleano mostrare somma reverenza, come per esempio all'entrare ne' luoghi santi, si discalzavano. Faceano inchini profondi fino a prostrarsi a terra; parlavano con grandissimo pudore di alcune cose, ed invece di dir orina, diceano *acqua de' piedi*; chiamavano l'atto di deporre gli escrementi *coprire i piedi*, perchè in quell' azione dopo di avere scavata la terra si coprivano co' loro mantelli; e dicean la *coscia* per dinotare il sesso. Dall'altra parte quando parlano del concepimento e della nascita de' figliuoli, della fecondità e della sterilità della donne hanno espressioni di una libertà singolare, mentre noi cerchiamo di velarle colla verecondia delle parole.

Divertimenti

La musica, i conviti, i profumi erano i sollazzi più cari di questa nazione; gli Ebrei mangiavano volentieri negli orti sotto gli alberi e le pergole, essendo naturale ne' paesi caldi il cercare il rezzo; onde quando la Bibbia vuol denotare un tempo di pro-

sperità, dice che ciascuno bevea, o mangiava sotto la sua vite, o sotto il suo fico, che sono fra gli alberi fruttiferi quelli di più spesso e largo fogliame. Gl'Israeliti, dice Fleury, non aveano profani spettacoli; si accontentavano delle cerimonie della religione e dell'apparato dei sagrifizj; ma le une e l'altro doveano essere assai magnifici; poichè il tempio era il più sontuoso edifizio in tutto il paese, e trentadue mila Leviti n'erano destinati al decoro e servizio. In tutta la Scrittura non si trova mai fatta menzione di giuoco, onde bisogna conchiudere che gli Ebrei non lo abbiano mai conosciuto. Pare che amassero molto la caccia colle reti e co' lacci, con cui prendeano molti uccelli dannosi alle biade ed alle vigne; ma non usavano nè cani, nè freccie, nè gli altri stromenti necessarj per le caccie clamorose.

Nomi e distinzioni

Ogni Ebreo veniva appellato semplicemente col suo nome, in cui per lo più entrava quello di Dio: bene spesso si aggiugneva o per distinzione, o per onore il nome del padre o quello dell'avolo. Il titolo di vecchio era assai onorifico presso gl'Israeliti, come presso gli Spartani: *la gloria dei giovani*, dice il Savio, è *la lor forza*, è *la canutezza*, è *la dignità dei vecchi: guai a quel paese*, soggiunge Salomone, *che ha per Re un fanciullo.* Qual età si richiedesse dagli Ebrei per annoverare alcuno tra i vecchi si raccoglie dall'essere chiamati giovani quei consiglieri di Roboamo, cui egli sgraziatamente prestò orecchio, ed aveano quarant'anni in circa. La lunghissima vita de' patriarchi, i quali, al dir della Scrittura, veniano meno, e pieni di giorni morivano in una felice vecchiaja, facea che molto tardi si chiamasse vecchio un uomo.

ARABI.

PREFAZIONE.

Celebrità degli Arabi

Tutte le antiche nazioni brillarono alternamente sul teatro dell'universo colle conquiste, colle arti, colle leggi, colle religioni; l'Araba sola giacque fino al sesto secolo sconosciuta, negletta, e lasciò languir ne'deserti sepolto il suo coraggio. Ma spuntarono anche per gli Arabi giorni felici, segnati solo dalle vittorie e dai trionfi, allorquando comparve Maometto, il quale vedendo servo l'Egitto, ecclissata la gloria di Costantinopoli, caduto sotto l'istessa sua mole il Romano impero, concepì l'arduo disegno di sollevare sulle rovine del mondo desolato l'Arabia, e di dare un nuovo sistema religioso e politico conforme alle sue viste ambiziose. I suoi voti furono compiti; tutto a lui cedette; l'ardente fanatismo de'suoi seguaci, e la debolezza de'nemici lo resero Signore di tutta l'Arabia, non che di molte vicine province; e mentre gl'imperi di Nino, di Ciro, di Alessandro e degli altri più celebri conquistatori crollarono subito dopo la lor morte, e furono lacerati, quello di Maometto giganteggiò e si rese sempre più fermo e possente sotto i suoi Califfi. Animati costoro da uno zelo ambizioso per la nuova religione, induriti alle fatiche della guerra, sobrj per superstizione e per politica guidarono sotto lo stendardo del profeta numerose orde di entusiasti avidi di strage e di bottino contro popoli mal governati, ammolliti dal lusso, dati in preda a tutti i vizj, che seco trascina l'opulenza, e già da lungo tempo sfiniti dalle guerre continue de'loro Monarchi. La Siria, la Palestina, la Fenicia, la Persia da una parte, l'Egitto, la Libia, il territorio di Cartagine, la Numidia, la Mauritania, le Spagne dall'altra furono inondate da questo torrente, a cui nulla poterono opporre; e videro i templi di Cristo convertiti in moschee, e ovunque udirono suonar le laudi del profeta fortunato. Ma stanchi omai gli Arabi di stragi e di conquiste deposero la natia fierezza,

ed incominciarono a gustare la soavità dello studio delle lettere e delle scienze, e mentre Roma ed Atene erano sepolte nell'obblio e nell'ignoranza, e non altro poteano vantare che l'antiche glorie e la maestà delle rovine, i Califfi accoglievano lietamente e colmavano di doni le muse raminghe nelle magnifice corti di Bagdad e di Cordova.

Maometto diversamente considerato dagli scrittori

Non v'ha dubbio che Maometto abbia destate le prime scintille, che produssero tanto incendio, e che sia stato il primo a raccorre le Arabe tribù sparse ne'deserti, ed a condurle alla vittoria. Quest'uomo singolare fu considerato sotto diversi aspetti dagli scrittori; alcuni lo dipingono come un uomo di oscuri natali, che con vergognose astuzie si rende Sovrano contro ogni diritto; o come un felice impostore che ebbe l'audacia di sostituire alla religione del suo paese un'assurda religione piena di favole mal inventate. Tali sono Pridcaux (1) e Voltaire: accordo, dice questi, che Maometto sarebbe rispettabile, se nato Principe legittimo, o chiamato al governo dai suffragj de'suoi, avesse dato leggi pacifiche come Numa, o difeso i suoi compatrioti, come si dice di Teseo; ma che un mercadante di cammelli ecciti una sedizione nella sua terra, che unito ad alcuni sciagurati Coraciti dia loro ad intendere d'aver delle conferenze coll'angelo Gabriele; che si vanti d'essere stato rapito in cielo, e d'aver colà ricevuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina; che per far rispettare questo libro porti il ferro e il fuoco nella sua patria, che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia ai vinti l'alternativa della sua religione o della morte; sono cose certamente che esser non possono scusate da alcun uomo al mondo, quando non sia nato Turco, e la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale. Ma queste idee, dice Brequigny (2), sono quelle che ci formiamo leggendo gli scrittori stranieri dell'Arabia; ce le formeremo ben diverse se attigneremo a fonti più sicure, e ci istruiremo con qualche diligenza dell'antica storia dell'Arabia, leggendo i propri di lei annali. Essi c'insegneranno, che se Maometto pervenne al supremo potere, c'insegneranno pure che

(1) Life of Mahomet. *Londres.*

(2) Etablissement de la religion et de l'empire de Mahomet. Mem. de l'Acad. des Inscript. Tom. 58.

la sua famiglia occupava fin dalle più remote età il primo grado nel suo paese; che se egli intitolossi inviato di Dio per distruggere l'idolatria non fece che seguire un esempio datogli molte volte da' suoi avi; che giammai egli non pretese di stabilire una nuova religione; che non assunse mai altro titolo tranne quello di riformatore degli abusi, che si erano introdotti nel culto primitivo degli Arabi; culto il cui deposito fu sempre affidato agli avi di lui, che già da venti secoli riunivano in sè medesimi la doppia possanza di capi della religione e dello Stato, come la riunì egli stesso dopo di loro. Sotto questi aspetti lo dipinse anche il Conte di Boulainvilliers scrittore della vita di questo profeta; egli spinse i suoi racconti oltre i limiti convenevoli studiandosi di mostrarlo come un uomo scelto dalla provvidenza per punire i Cristiani, e per cangiare la faccia del mondo. Anche il signor Sale, che diede un' eccellente versione dell'Alcorano in Inglese ci vuol far riguardare Maometto come un Numa e come un Teseo.

Biografi sinceri di Maometto

Noi racconteremo con imparzialità tutto ciò che appartiene alla vita, alla religione, alle conquiste di Maometto, e lo stesso leggitore giudicherà di quest' uomo celebre, che trovò nella sua stessa famiglia gli esempli atti ad eccitare il suo fanatismo, o nella nazione i pregiudizj propri ad accreditarlo. M. Gagnier di stirpe Francese, e professore di lingue orientali in Oxford è la migliore e più esatta guida, che può dirigere i nostri passi; egli pubblicò due celebri opere, l' una delle quali è intitolata: *la vita e le gesta di Maometto scritte da Ismaele Abulfeda, tradotte in latino ed illustrate con proemio e con note da Giovanni Gagnier*, la seconda ha per titolo, *la vita di Maometto tradotta e compilata sull'Alcorano, sulle tradizioni autentiche della Sonna e sui più diligenti autori Arabi*; in queste due opere Gagnier interpretò, diede luce e supplì alle mancanze del testo Arabo d'Abulfeda e d'Al-lannabi, il primo dei quali fu un Principe dotto, che regnò in Hamac della Siria; il secondo fu un eredulo Dottore che visitò la Mecca. Sale, Savary, Maracci, traduttori dell'Alcorano c' illumineranno di più, confrontati però sempre coll' opera classica di Pocoke intitolata *Specimen historiae Arabum*, che è un compendio delle dinastie di Gregorio Abulfarago.

Storici Arabi

La nazione Araba ebbe i suoi storici in Tabari, o Al-Tabari famoso Imano di Bagdad, che è appellato il Tito Livio degli Arabi;

io Ebu-Amid, o Elmacino, che nella sua storia de' Saraceni compendiò Tabari; in Gregorio Abulfarago, che scrisse una relazione dell'origine e de' costumi degli Arabi; in Nuveiri o Novairi, che compose un'opera intitolata: *l'ultimo grado e perfezione della letteratura Araba*; in cui narra le conquiste fatte da' suoi nell'Asia, nell'Africa, nell'Europa, e si appoggia all'autorità di Rebia, che comandava la vanguardia degli Arabi nell'Africa, di Iba-Ub-Etsir storico della conquista dell'Andalusia, di Ibnrelik, di Abderamo, di El-Vakidi e di Abdalazis. M. Otter tradusse la parte di quest'opera che narra le guerre Africane, e forse avrebbe compita la sua traduzione, se non fosse stato sorpreso dalla morte (1). La Biblioteca orientale di M. d'Herbelot ci ha renduti famigliari questi scrittori, e al dir di Gibbon sarebbe atta ad instruire il più dotto Mufti, giacchè gli Arabi non troveranno forse in un solo de' loro storici un racconto delle imprese degli avi sì chiaro e sì perfetto come si legge nella Biblioteca orientale.

Geografi e viaggiatori

Spinti gli Arabi dal lor carattere severo agli studj delle scienze esatte coltivarono molto la geografia, ed ebbero in Abulfeda una diligente descrizione del Maouaral-Nahar e dell'Arabia, di cui Gagniera pubblicò in Londra nel 1732; una traduzione Latina col testo Arabo e con dottissime note. La geografia di El-Edrissi altro geografo dell'Arabia non ebbe l'istessa sorte d'essere tradotta ed arricchita di note, ma fu compendiata, ed apparve sotto il titolo di *Geografia Nubiensis.* Per tener dietro con passi sicuri a tali scrittori farà d'uopo consultare il Busching e le carte di (2) d'Anville, e ricorrere ai viaggiatori moderni, fra i quali si distinguono La-Roque, Niebhur ed Ali Bei. La-Roque ci ha descritto il viaggio dell'Arabia Felice fatto da alcuni Francesi nel 1708, 1709 e 1710; e riportò le memorie di due ambasciadori parimente Francesi invitati dal Re d'Yemen a portarsi alla sua corte, onde guarirlo da un morbo violento. Questo scrittore si servì anche delle memorie del Cavaliere d'Arvieux per descrivere il viaggio da costui fatto al campo del grande Emiro, ed i costumi degli Arabi Bedovini. Il candore e la grazia di d'Arvieux danno a' racconti di lui tutte le

La-Roque

(1) Relation sommaire de la conquête de l'Afrique par les Arabes. Hist. de l'Academ. des Inscript. Tom. X.
(2) Orbis veteribus notus.

attrattive di una finzione romanzesca, benchè abbiano tutta l'esattezza di una storica relazione. La vita innocente e pacifica degli Arabi Bedovini, allorchè sono accampati sotto le tende co' loro armenti è dipinta da d'Arvieux con colori tanto più veri, quanto ch' egli avea senza sforzo contratta la dolce abitudine di questo genere di vita; e si era renduto sì caro al grande Emiro, che questi per ritenerlo presso di sè mise in opera tutti i mezzi, che può suggerire il più vivo amore. Alla relazione del viaggio La-Roque aggiunse una memoria sull' albero del caffè, nella quale parlò di tutto quello che riguarda la descrizione, la coltura e l'uso del caffè; onde ivi si trovano i nomi di tutti coloro che l'hanno esaminato come fisici, come naturalisti, come medici, ed anche come teologi; avvegnacchè l' introduzione di questo liquore eccitò violente dispute fra i dottori Musulmani, e diede quasi occasione ad uno scisma nella Mecca, nel Cairo, in Costantinopoli.

Niebhur

Il Conte di Bernstorff ministro del Re di Danimarca, avendo fatto sperare a questo Principe d'ottenere notizie importanti sull'Arabia Felice, se vi si spediva un certo numero di letterati, il Re scelse per questo viaggio il professore Federico Cristiano di Haven qual fisico; Forskal qual matematico e botanico; il dottor Cramer egualmente instruito in medicina, ed in molte materie di storia naturale; Niebhur ingegnere e geografo; Paurenfeind disegnatore ed incisore. Michaelis uomo dottissimo fu incaricato di propor loro molte cose, durante il viaggio, alle quali rispondessero con una memoria; Haven e Forskal morirono nell'Arabia, Paurenfeind nel settentrione dell' India vicino a Sacotra, Cramer a Bombay nell'istessa India. Niebhur solo scampò, ed ebbe la gloria di stampare la descrizione dell'Arabia, e la relazione del suo viaggio. Nella prima opera descrive l'Arabia in generale, indi i climi differenti, la religione degli abitanti, le lor varie sette, i costumi e le usanze loro; discorre della favella e della scrittura Araba, dell'astronomia, della cronologia, delle scienze, delle arti; nella seconda narra tutto ciò che ha osservato, durante il suo viaggio, e continua a darci importantissime notizie geografiche, storiche, politiche, morali, letterarie, fisiche, astronomiche sull'Arabia. Quest' opera è arricchita da molte tavole disegnate con qualche esattezza.

Ali Bei

Di non minore importanza è il viaggio di Ali Bei alla Mecca prezioso in Europa, perchè finora nessun Cristiano potè mai pene-

trare ne' sacri recinti della Kaaba o santa casa per rigoroso divieto di Maometto, e perchè tra i Musulmani, che possono entrarvi, niuno è in istato di stenderne un'esatta informazione. Ali Bei dopo che fu ben istruito nelle scienze astratte e negli altri studj d'Europa, e dopo aver viaggiato in Francia ed in Inghilterra pensò di andare a Tanger nel regno di Marocco, e di fare il suo pellegrinaggio alla Mecca da buon Musulmano, tanto più ch'egli era ben noto in levante, qual figlio del Principe Otman Bei El-Abassi, come anche al dì d'oggi vien colà nominato. Dopo aver visitata la Barbaria e l'Egitto Ali Bei sbarcò a Gedda o Jedda, e partì per la Mecca famosa capitale dell'Islamismo, ove entrò la notte del 22 al 23 gennajo del 1807, e dimorò trentotto giorni, ne' quali descrisse la posizione geografica della città, disegnò il tempio e i sacri luoghi di Saffa, di Merona e di Arafat, tutto con descrizioni relative. In tempo di sua residenza alla Mecca Ali Bei visse in grande intimità col Sultano Sceriffo, che gli diede lettere per l'Imperator Napoleone, come a Carlo Magno ne scrisse il Califfo Aroun-al-Raschid (1). Ci duole che Ali Bei sia stato respinto dai Wehabiti, allorquando s'incamminava verso Medina, al qual proposito nota egli, che Maometto non ebbe mai propriamente parlando una tomba, un sarcofago suo; ma che fu semplicemente sotterrato; che il tempio di Medina non è mai stato un luogo di pellegrinaggio obbligato, ma solamente un santuario, ove non tutti andavano i pellegrini; e che i due luoghi, a cui erano diretti i pellegrinaggi Musulmani, eran la Mecca e Gerusalemme. Tre anni dopo di Ali Bei il Tedesco letterato Seetzen, fattosi Turco, ha compiuto il dovere del pellegrinaggio alla Mecca, e già si sono pubblicati alcuni estratti del suo viaggio: ma l'avere alterato e sfigurato i nomi Arabi in modo da non riconoscerli non ci dà idea favorevole di quel lavoro, sebbene potrebbe ciò provenire dall'aver dovuto il Seetzen rivolgersi sempre ai Turchi, che orribilmente parlano l'Arabo, e che degli Arabi stessi sono ancora più ignoranti.

Da M. La-Roque, da Niebhur e da Ali Bei principalmente noi abbiamo tratte le notizie necessarie per dipingere il costume degli Arabi, ed il paese ch'essi abitano. Per ciò che risguarda la vita e la dottrina di Maometto non abbiamo soltanto ricorso agli autori

(1) Vedi lo Spettatore num. XXXV. sui Viaggi d'Ali Bei.

testè citati, ma abbiamo consultato anche quegli scrittori, che con severa critica li esaminarono, fra i quali merita di essere encomiato il celebre Gibbon, che nella sua grande storia della decadenza dell'impero Romano ci ha dato un bellissimo capitolo, in cui descrive l'Arabia ed i suoi abitanti, la nascita, il carattere e la dottrina di Maometto, le sue imprese nella Mecca, in Medina e nelle altre regioni, in cui predicò la sua religione colla spada alla mano.

CATALOGO

DE' PRINCIPALI

AUTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL COSTUME DEGLI ARABI.

Abulfeda Descriptio Arabiae latine reddita a Gaguiera. *Londini*, 1732.
Geographiae veteris scriptores. *Oxonii.*
Geographia Nubiensis. *Parisiis*, 1619.
Abulfedae Annales Moschemici ad ann. Hegirae 406 a Jo. Jac. Reiske. *Lipsiae*, 1754.
Historia Saracenica Georgii Elmacia opera et studio Thomae Erpenii. Lugd. *Batavorum*, 1625.
Historia compendiosa Dynastiarum a Gregorio Abulpharagio, interprete Edwardo Pocockio. *Oxon.*, 1663.
Specimen historiae Arabum, auctore Edwardo Pocockio. Accessit historia veterum Arabum ex Abulfeda cura Antonii Sylvestre de Sacy. Edidit Josephus White Ædis Christi Canonicus, Linguarum Heb. et Arab. in Acad. Oxon. Professor. *Oxonii*, 1806.
Annales Eutychii, Patriarchae Alexandrini, ab Edwardo Pocockio. *Oxon.*, 1656.
Reiske Prodidagmata ad Hagii Califae librum memorialem ad coelum Abulfedae Tabulae Siriae. *Lipsiae*, 1766.

Ismael Abulfeda de Vita et Rebus gestis Mohammedis; Latine vertit. Praefatione, et Notis illustravit Joannes Gagnier. *Oxon.*, 1723.

La vie de Mahomet, traduite et compilée de l'Alcoran, des traditions autbentiques de la Sonna, et des meilleurs Auteurs Arabes. *Amsterdam*, 1748.

Prideaux Life of Mahomet. *Londres*, 1718.

Vie de Mahomet par le Comte de Boulainvilliers. *Londres*, 1730.

Le Coran traduit par Savary. *Paris.*

L'Alcoran de Mahomet traslaté d'Arabe en François par Du Ryer. *Paris*, 1672.

Le meme traduit par M. Sale, et Maracci. *Londres.*

Bibliothéque Orientale, par M. d'Herbelot. *Paris*, 1697.

Voyage dans l'Arabie Heurause, par l'Océan oriental et le detroit de la mer Rouge fait par les Français dans les années 1708, 1709 et 1710, par M. De-la-Roque. *Paris*, 1716.

Memoire concernant l'arbre et le fruit de café par le meme.

Voyage fait par ordre dn Roi Lovis XIV., dans la Palestine, vers le grand Emir, chef des Princes Arabes du desert par le meme M. La-Roque. *Paris*, 1717.

Relation de l'expedition de Moka, en l'année 1737, sous lés ordres da M. da la Garde Jasier de Saint-Molo publiée par M. l'abbé Desfontaines. *Paris*, 1739.

Journal d'un voyage du Caire au mont Sinai, avec des remarques sur l'origine des hiéroglyphes, traduit d'un manuscrit par ordre d'un Préfét de l'Egypte: on a ajouté des observations sur l'origine des hiéroglyphes et de le mythologie, par Robert Clayton, evéque da Clogher; seconde edition, corrigée. *Londres*, 1753.

Description de l'Arabie, d'aprés les observations et recherches faites dans le pays meme, par M. Niebhur, capitaine d'ingenieurs, membre da la societé royale de Guttingen, enrichie de 25 cartes, plans et figures, et de textes Arabes. *Copenague*, 1773.

Voyage en Arabie et dans d'autres pays circonvoisins, par C. Niebhur, traduit de l'Allemand. *Amsterdam*, 1776.

Recueil de Questions proposées a une societé de Savans, qui par ordre de S. M. Danoise, font le voyage d'Arabie, par M. Michaelis, conseiller de Cour etc. traduit de l'Allemand. *Francfort*, 1753.

Forskal Descriptiones animalium, avium, amphibiorum, piscium, insectorum, vermiumque, in itinere orientali observatorum; post mortem auctoris, edidit Niebhur. *Copenague*, 1776.

Voyage sur les cotés de l'Arabie Heureuse, sur la mer Rouge par M. Henri Rooke, traduit de l'Anglais sur la deuxieme édition. *Paris*, 1788.

Voyages d'Ali Bei en Afrique, et en Asie. *Paris*, 1808.

Oxley Hist. of the Saracens *London.*

Reland de Religione Mohamm. *Paris.*
Tableau Général de l'empire Othoman par M. d'Ohsson. *Petersbourg.*
Les 169 sentences d'Ali traduites en Anglois par Ockley, a *Londres*, 1718.
Hottinger Hist. Orient. *Paris.*
Arrega dell' Influenza Araba. *Napoli.*
Bibliotheca Arabica, Hispanica Escurialensis, opera et studio Michaelis Casiri, Syro Maronitae. *Matriti in folio.*
Leo Africanus de viris quibusdam illustribus apud Arabes.

DESCRIZIONE DELL' ARABIA.

Situazione dell' Arabia

La gran penisola dell'Arabia forma fra la Persia, la Siria, l'Egitto e l'Etiopia una specie di triangolo di lati regolari: giace essa fra il 57 grado ed il 32 di longitudine all'oriente, e confina al settentrione colla Siria, a levante col golfo Persico, al mezzodì coll'oceano Indiano, a ponente col mar Rosso. Si crede che la parola Arabo significhi ladrone; che così si sieno appellati gli abitanti di questo paese, perchè erano molto dediti alla rapina; e che dal nome degli abitatori sia nato il vocabolo Arabia. La natura, dice Gibbon, ha almeno ornati i deserti della Tartaria con grandi alberi e con pascoli di feconda vegetazione, onde il viaggiatore trova in mezzo alla solitudine qualche conforto; ma gli spaventevoli deserti dell'Arabia non offrono che un immenso piano di sabbia interrotto soltanto da montagne scoscese ed angolose, in cui si resta sferzato dai raggi diretti di un sole ardente, e non vi si scorge nè ombra, nè asilo. I venti lungi dal rinfrescare l'atmosfera non ispandono che un vapore nocivo ed anche mortale, principalmente quando vengono dal sud-ouest; i monti di sabbia, che essi formano e disperdono a vicenda, possono paragonarsi ai flutti dell'oceano; si videro delle carovane e delle armate intere sepolte dai turbini. Vi si desidera, vi si disputa l'elemento dell'acqua sì comune altrove, e si prova una tale carestia di legne, che bisogna molt'arte

Di lei prospetto e natura

per conservare e propagare il fuoco. L'Arabia non ha fiumi navigabili, che rendano fertile il suolo, e ne portino le produzioni nelle vicine contrade. La terra arida assorbe i torrenti che scorrono dalle colline; il tamarindo, l'acacia ed il picciol numero di piante robuste, che gettano le radici nelle fessure degli scogli, non hanno altro nutrimento, che la rugiada della notte; allorchè piove gli abitanti si sforzano di raccogliere poc'acqua nelle cisterne, o negli acquidotti; i pozzi e le sorgenti sono i tesori segreti di questi deserti; e dopo un penoso cammino i pellegrini della Mecca incontrano per dissetarsi dell'acque, che essendo passate sopra un letto di zolfo e di sale, loro riescono disgustose. Sì gravi inconvenienti danno un gran valore ai minimi vantaggi; un picciol luogo coperto, il minimo pascolo, una corrente d'acqua dolce attraggono una colonia d'Arabi, che si stabiliscono in quelle regioni fortunate, le quali danno nutrimento e rezzo a loro ed agli armenti, e li eccitano a coltivare la palma e la vite. Le terre alte, che circondano l'oceano Indiano, si distinguono per l'abbondanza delle legne e dell'acqua; l'aria vi è più temperata; più saporose vi sono le frutta; più numerosi gli armenti; più fertile il suolo e più frequente il concorso degli stranieri, che vengono a comperare l'incenso ed il caffè. Se si paragona questa regione al restante della penisola, essa merita il nome di Arabia Felice: il contrasto della sua fertilità colla sterilità delle vicinanze gli fece dare questo nome.

Divisione dell'Arabia

Questa vasta contrada si dividea comunemente in tre parti principali, che in tutte le lingue traggono la denominazione dalla natura del suolo; la parte meridionale si appella Arabia Felice, o *Yaman* (ed anche Yemen); la parte che giace fra l'Egitto e la Palestina a settentrione del mar Rosso è detta Arabia Petrea o *Badiah*; quella che si estende verso l'Eufrate e verso il centro si nomina Arabia Deserta o *Hadgjar*. Niebhur dice esser questa divisione troppo antica, e perciò ne sostituisce un'altra. Il centro dell'Arabia è occupato da una vasta provincia, o da una serie di deserti appellati *Nedjed* o *Neged*; l'Hedjaz giace sul mar Rosso, e comprende la Mecca e Medina; l'*Yemen* è al mezzodì verso lo stretto di Babel-Mandel; l'*Hadramaul* si estende sulle rive dell'oceano Indiano; l'*Oman* è al mezzodì dell'imboccatura del golfo Persico; l'*Hajar*, appellato *Hajer* da d'Anville, occupa la riva settentrionale dell'istesso golfo. L'Yemen che secondo alcuni corrisponde all'antico regno di Saba è la più

Yemen

bella provincia dell'Arabia, perchè comprende valli deliziose e fertili pianure, che producono grano, incenso, aromi, caffè e molte altre derrate. La principale di lei città è Sana o Saana posta alle falde di una montagna appellata Nikkum; Abulfeda paragona questa città, residenza dell' Imano, a Damasco, ma Niebhur assicura che non è molto estesa, e che se ne potrebbe fare il giro in un'ora; essa comprende molti giardini, molti ospizj per le carovane, sette porte e molte belle moschee, alcune delle quali sono fabbricate con mattoni disseccati al sole, altre con pietre. Ne' dintorni della città si veggono molti alberi che danno frutta saporitissime, e molte viti che producono uve eccellenti. Mareb o Mariaba avrebbe dovuto essere l'antica capitale dell'Yemen, giusta i racconti di Plinio e di Strabone, e la Saba degli Ebrei, secondo d'Anville; ma essa fu distrutta dalle legioni di Augusto (1): ora è il luogo principale del paese di Djof, che si rendette indipendente dall' Imano. In una valle lunga sei leghe incirca, dice Malte-Brun, e vicina a questa città si riuniscono sei o sette ruscelli, fra quali alcuni hanno del pesce, e conservano l'acqua tutto l'anno. Le due catene di monti, che formano la valle, sono così vicine, che si può scorrere quest'intervallo in cinque o sei minuti. Si dice che questa valle sia stata un tempo chiusa da una grossa muraglia, che riteneva l'acqua superflua prima e dopo le pioggie, e serviva a distribuirla ai campi ed ai giardini situati ai piedi di queste alture; una tale opera era considerata in Arabia come una delle maraviglie del mondo. Gli storici Arabi fecero della rottura di questa diga e dei disastri, che ne vennero in seguito, un'epoca storica, sulla quale i dotti non furono mai d'accordo.

Djebal e Tehama

Nel Djebal ossia alto paese sono situate le città di Damar, in cui i Zeiditi hanno una grande università; di Doran, che ha grandi magazzini di biade tagliati nello scoglio; di Djobla distinta dalle sue contrade lastricate; di Kousma, a cui si sale per mezzo di gradini; di Mnasek, che ha tutte le case scavate nel vivo sasso; di Saade, che oltre le produzioni naturali di frutta e di uva ha alcune miniere di ferro; di Nedjeran situata in luogo abbondante d'acqua. Nel Tehama ossia nella pianura giace Aden celebre un tempo pel suo commercio e pel suo porto sull'oceano Indiano; essa, al dir

(1) Plin. Hist. Nat. lib. VI, c. XXXII.

di La-Roque, è fortificata dalla natura e dall'arte: un bell'acquedotto dà alla città acque saluberrime; vantaggio infinitamente prezioso nelle ardenti contrade dell'Arabia. Moka celebre per l'eccellente caffè, sì ricercato in Europa, è men difesa e bella di Aden; ma più mercantile; essa ha picciole muraglie, le quali la difendono dagli Arabi erranti, e case intonacate al di fuori con una spezie di porcellana, o stucco che le fa comparire di una singolare bianchezza; la maggiore esportazione del caffè di Moka si fa nel porto di Hoheida vicino a Beit-al-Fakih.

Hadramaut L'Hadramaut celeberrimo un tempo pel valore de' suoi abitanti offre in molti luoghi monti fertilissimi e valli innaffiate dalle acque, che da essi cadono; la gomma, l'incenso, la mirra vi si raccolgono in gran quantità. Questa costa all'oriente ha molti bassi fondi, ne' quali si fa un'abbondantissima pesca di coralli e di perle; Doan è una grande e bella città posta nell'interno, vicina al porto di Hasec, e circondata dalle isole Merbat e Dafar. Dietro a questo paese è situato il distretto montuoso di Mahrah; i cui abitanti parlano un dialetto particolare. Molto più fertile è il paese di Oman, che abbonda di grani e di frutta, ed ha un mare così pieno di pesci, che con essi si nutriscono le vacche, gli asini e gli altri animali, e si concimano le campagne. L'Iman che è il più possente Principe del paese risede a Rostak; ma la principale città è Maskat o Mascate posta all'estremità meridionale di

Mascate un golfo lungo 900 passi geometrici incirca, largo 400 e circondato a levante ed a ponente da scoscese rupi, che difendono le navi da tutti i venti; nelle parti, in cui non è fortificata dalla natura, supplisce l'arte con una grossa ed alta muraglia. Mascate è sempre stata l'emporio delle mercanzie dell'Arabia e della Persia e dell'Indie; i Portoghesi se ne impadronirono l'anno 1508, e vi fabbricarono due chiese, l'una delle quali serve ora di magazzino; dopo 150 anni i Portoghesi furono cacciati dagli Arabi, il cui Principe negozia a suo proprio conto, ed arma quattro vascelli ed alcuni altri piccioli navigli. Tutte le nazioni hanno la libertà di trafficare in questo porto; ma non ve se ne gode. Il paese dell'Oman e per conseguenza tutta l'Arabia è terminata a levante dal capo Rosalgate o Ras-al-Had.

Hajar La provincia detta Hajar giace all'ouest sulla costa del golfo Persico, ed ha per capitale Lahsa posta sul fiume Astan. Le viene

In seguito Katif, che corrisponde all'antica Gerra fabbricata con pietre di sale; gli abitanti di questa città e di Koueit sussistono colla pesca delle perle, ed allorquando non sono abbastanza ricchi per pescare a proprie spese pescano a conto de' mercanti stranieri, da' quali ricevono una mercede. Tutta questa spiaggia è molto popolata ed abbonda di datteri, di riso e di cotone; i gigli ed i ligustri ornano le sponde de' fiumi; ma le sabbie mosse dal vento coprono talvolta interi distretti. Tarut picciola città, che giace all'oriente di Katif, possede eccellenti vigneti, i quali, come narra Malte-Brun, sono inondati dall'alta marea; ivi si dee collocare il paese detto *Regio Macina* da Strabone, in cui le viti coltivate in panieri di giunco erano talvolta trascinate dai flutti del mare, e poscia rimesse al loro luogo per mezzo dei remi. Si debbono considerare come una parte dell'Hajar le isole di *Baharein*, che son vicine all'Arabia nel golfo Persico; il vocabolo Baharein significa due mari; la principale di queste isole si appella *Auel* dai moderni, *Tylos* dagli antichi; ella abbonda di datteri, di viti, di fichi, di palme; di un albero che ha i fiori e le foglie simili a quelle del rosajo che si schiude e si restrigne colla luce del giorno; gli abitatori innaffiano gli alberi e la verdura con acqua salata.

Interno dell'Arabia deserto di Ahkaf

Venendo dall'Oman verso ponente si trova il deserto di Ahkaf, che un tempo, secondo la tradizione, era un paradiso terrestre abitato da empj giganti detti gli *Aaditi*; un diluvio di sabbia fece perire questo popolo. Dobbiamo ad un viaggiatore di Damasco alcuni nuovi lumi sull'interno dell'Arabia. Pare che dai confini del cantone di Hauran fino alle rive dell'Eufrate tutto il suolo non sia che un immenso piano senza fiumi, senza sorgenti perenni, senza la minima altura, senza traccia di città o di villaggio; vi si scorgono però alcuni arbusti spinosi ed alcune piante deliziose a vedersi. Questa vasta pianura si appella da Abulfeda e da d'Anville Dahna, dagli altri geografi El-Hamad; in lei errano gli Anasch, i Beni-Saher, gli Szeleb e le altre Nomade tribù. Nel cantone Diof o Al-Giuf, come lo appella d'Anville, si vede un'alta torre piramidale; gli abitanti sono in uno stato di continua guerra civile; mangiano i cani e vanno a caccia de' buoi selvatici. Si attraversa poscia un gran deserto pieno di pietre, lungo due giornate, ed un altro di sabbia lungo tre; dietro a questo si solleva il monte Schammar, appellato Zametas da Tolomeo, coperto da foreste e

da villaggi; la sua altezza ed estensione sembra uguagliarlo al monte Libano. La città di Darreja o Dareie o Driyah capitale del paese de' Wehabiti è lontana dieci giornate di cammino da questo monte, e poche cose considerabili presenta al viaggiatore, se si eccettuano i molti alberi fruttiferi, che la circondano, e gli eccellenti cavalli ed i molti armenti di montoni neri, che ne popolano le vicinanze.

Nedjed

Il paese detto Nedjed o Neged, secondo Niebhur, si estende dal deserto della Siria a tramontana, fino all' Yemen a mezzodì, e dall' Irac-Araby a levante, fino all' Hedjaz a ponente, onde comprende tutto ciò, che i geografi Europei hanno chiamato col nome di Arabia Deserta. La parte di questa provincia appellata propriamente Nedjed è montuosa, popolata da città e da villaggi, piena di piccioli dominj, giacchè ogni città è governata da uno Scheik indipendente. In questa regione si trova ogni sorta di frutta e principalmente di datteri; veggonvisi pochi fiumi, ed anche quello di Astan notato sulla carta di d'Anville non è che un *Wadi* od un torrente il quale non contiene acqua che dopo copiose piogge. Nel distretto di El-Ared giace la città di Semama celebre ai tempi di Maometto per l'Anti-Profeta Moseilama; essa forma con Lahsa e Jebrin un triangolo equilatero, ed ha vicino il monte *El-Ared*, che corrisponde al *Montes Marithi* di Tolomeo, ed è un ammasso di scogli calcarei scosceso a ponente, inclinato dolcemente a levante.

La Mecca

Veniamo finalmente alla parte occidentale dell'Arabia bagnata dal mar Rosso, ove il nostro occhio si lancia e subito distingue la Mecca, antica capitale di questa regione conosciuta dai Greci sotto il nome di Macoraba. La santa città della Mecca, dice Ali Bei, capitale dell' Ediaz, è il centro della religione Musulmana a cagione del tempio che Abramo v'innalzò all'Ente supremo, oggetto dell'attenzione di tutti i fedeli credenti. Un gran numero di osservazioni mi diedero la latitudine della Mecca al 21 28 9 a tramontana, e la longitudine 37 54 45 a levante. Questa città è posta in una valle larga incirca 150 tese sopra una linea tortuosa, che dal nord-est al sud-ouest tra basse montagne, e per conseguenza secondando le sinuosità della valle, ha una forma affatto irregolare; e le case fabbricate nel piano della valle ed anche sopra una parte del pendio delle montagne da ambi i lati ne accrescono le irregolarità. Si può avere un'idea di questa città figurandosi un ammasso di molte case

aggruppate a tramontana del tempio, che si prolungano in forma di luna crescente dal nord-est al sud-ouest. La Mecca è posta in un terreno sì arido, che non ha verun'altr'acqua che quella di pochi profondissimi pozzi calda e salmastra; e senza la superstizione, che ne ha fatto anche prima di Maometto un santuario, la Mecca non potrebbe sussistere; laddove florida e ricchissima la rendono i continui pellegrinaggi, l'immenso commercio e i regali fatti per divozione. I pascoli ed i campi sono molto lontani dalla Mecca, che riceve le frutta dai giardini di Tayef situati in un distretto montuoso, in cui gela talvolta anche nell'estate. Vedendo gli antichi Koreisiti che quel suolo non corrispondeva alle gravi fatiche dell'agricoltore si rivolsero totalmente al commercio, che è molto favorito dal vicino porto di Jedda o di Diedda, mercè del quale fanno essi un gran traffico coll'Abissinia. Le carovane dell'Yemen e della Siria si fermavano un tempo nella Mecca, ma poscia cangiarono direzione, ed essa dee ora l'esistenza a' pellegrini, che visitano la santa Kaaba.

Medina

Medina occupa il secondo luogo fra le città dell'Arabia, ed è celebre per la magnifica moschea fondata dal profeta, per la tomba del medesimo, e per quelle di Abubeker e di Omaro suoi successori; essa era prima appellata Yatreb dagli Arabi e Jatrippa dai Greci, poscia fu detta *Medinat'l nabi* città del profeta, da cui venne il nome di Medina, che ancora conserva. Non molto da lei distante si trova il porto di Jemboa, in cui possono ancorare le grandi fregate, ma gli scogli ne ingombrano l'ingresso; tutti i contorni di Medina offrono l'aspetto di un orrendo deserto, ove non si trovano che pochissime piante; ma le coste del mare danno molte belle conchiglie. Da Jemboa costeggiando verso settentrione si trova Erac o Karac, che corrisponde all'antica Petra, la quale diede il nome di Arabia Petrea a questa parte. Il porto di Tor sul mar Rosso è frequentato dai pellegrini Turchi che vanno alla Mecca o a Medina; indi si entra nel famoso deserto del monte Sinai, massa imponente di rupi di granito, la quale si solleva al di sopra di una catena di monti detta dagli Arabi *Dsoejbbel Monsa.* Alle falde di questo monte giace il convento Greco di S. Caterina, e si veggono alcune valli fertili e vaghe per molti giardini, ne' quali vegetano le viti, i datteri, i peri ed altri alberi, le cui frutta sono trasportate al Cairo, e vendute a caro prezzo. La tradizione, dice Malte-Bruo, ha consacrato i monti Sinai ed Horeb agli occhi dei

Il monte Sinai

Cristiani, de' Giudei e de' Musulmani. Questi ultimi nel lor ritorno da Medina onorano col sacrifizio di alcuni agnelli il luogo, in cui Dio volle mostrarsi a Mosè in tutta la pompa di sua possanza. Il Dgebel-el-Mokatteb è un grande scoglio situato sulla strada del Sinai a Suez, ed è coperto d'iscrizioni geroglifiche, che furono il soggetto di molte discussioni fra i dotti. Allorchè vi giunse Niebhur, vide un cimitero pieno di magnifiche pietre sepolcrali con bellissimi geroglifici; monumenti che provano l'antica aussistenza di città popolate e floride. Ali Bei poi visitò in questi luoghi *le sorgenti di Mosè*, che sono poche buche sopra una sommità contenenti un'acqua verdognola e fetida, ridotta senza dubbio in tale stato dal lavarvisi gli uomini e dall'entrarvi che fanno liberamente le bestie.

Suez

Ma la penisola che giace fra i due golfi di Aliah e di Suez presenta al viaggiatore lo spettacolo di un'orrenda sterilità. Suez è una picciola città che cade in rovina abitata da 500 Musulmani incirca, e da trenta Cristiani. Il porto è sì cattivo, che i bastimenti del mar Rosso detti *dao* non possono entrarvi che durante l'alta marea, e dopo avere sbarcato il loro carico. Ma il vero porto di Suez trovasi al mezzodì in distanza di mezza lega sulla costa dell'Africa, ed è accessibile anche alle grandi fregate. In faccia a Suez il mar Rosso non ha più di due miglia di larghezza in tempo dell'alta marea, e circa due terzi di miglio nella bassa. Lo sbarco è comodo assai; le strade della città di fondo arenoso sono regolari, ma non selciate, e le case e le moschee vanno quasi tutte in rovina.

Golfo Arabico

Alcuni sono di parere, che il golfo Arabico sia stato anticamente un lungo stretto che univa il Mediterraneo all'Oceano, e che col volgere de' secoli si chiuse nella estremità settentrionale. Vicino alle rive si veggono i fondi smaltati di coralli verdastri; in mezzo alle calme, dice Forskal, si crederebbe di vedere estendersi sotto le acque foreste verdeggianti e fresche praterie; spettacolo che contrasta piacevolmente colla trista monotonia delle aride rive. I Greci davano il titolo di rossi a tutti i mari, che circondavano l'Arabia, e ciò forse ebbe origine dalla voce Edom o Idumea, che significa anche rosso.

Fiumi, laghi, monti

Tutti i fiumi dell'Arabia partecipano più o meno della natura de' torrenti e sono appellati *ovadi*. La maggior parte de' geografi crede, che l'aridità del suolo Arabo abbia impedito ai fiumi ed ai torrenti di formar dei laghi; ma Strabone attesta di averne veduti alcuni, ed un geografo Turco afferma, che

il Nedged contiene dei laghi. L'Arabia ha altresì monti altissimi, ed i pellegrini che vanno da Damasco alla Mecca scorgono a due giornate di distanza il monte Schabak, che torreggia in mezzo al piano. Il monte Arafat o Diebel Nor, (che significa *montagna della luce*), sulla quale l'Angelo Gabriele portò al gran profeta i primi capitoli dell'Alcorano, s'innalza in figura di pane di zucchero sopra il livello delle altre montagne che lo circondano.

Il clima dell'Arabia è diverso secondochè diversa è la situazione delle provincie; ne' monti dell'Yemen piove regolarmente dalla metà di giugno sino alla fine di settembre; in tutto il restante dell'anno non si vede una nube; talvolta nelle pianure di questo paese passano dodici mesi interi senza che piova. Nelle montagne dell'Oman ed a Maacate la stagione piovosa comincia alla metà di novembre, e séguita fino alla metà di febbrajo. In luglio ed in agosto il termometro a Moka ascende a 98 gradi, mentre che ne' monti di Sana non si solleva che agli 85 della scala di Fahrenheit. In Sana gela talvolta, ed Edrisi fa menzione di alcune montagne, nelle quali gela anche nell'estate. Ma il fenomeno più terribile, che ci si offre dal clima dell'Arabia è il vento mortale appellato promiscuamente *Sam smoum, samiel* o *sameli*, che spira nel deserto fra Basra, Bagdad, Haleb e la Mecca in mezzo ai più cocenti ardori della state. Si narra che alcuni Arabi hanno l'odorato sì fino, che prevedono l'arrivo di questo vento all'odore dello zolfo, ed altri al calore dell'aria, che diventa rossiccia; allora si sdrajano sulla terra. Alcuni uomini temerarj che vollero affrontare questo vento furono subito soffocati; essendosi i loro cadaveri gonfiati enormemente fecero credere agli Arabi, che questo vento funesto porti seco un sottile veleno.

Clima

Varia la vegetazione nell'Arabia al variare delle situazioni; ne' deserti si veggono le piante stesse, che s'incontrano nell'Africa settentrionale, e numerose oasis adombrate da palme, da datteri, da euforbj, che ricreano l'occhio del viaggiatore. Le coste del mare, dice Malte-Brun, presentano un aspetto più ricco e più variato; numerosi ruscelli che scorrono dalle montagne mantengono lungo le sponde una piacevole verdura. Le piante nate nella sabbia che coprono le rive vicine al mare partecipano della natura di quelle del deserto; ma le sponde de' fiumi, le valli, i piani hanno una fertilità che contrasta coll'aridità delle montagne. Molte piante dell'India e

Vegetazione

della Persia, che per la loro bellezza od utilità divennero celebri furono sempre indigene nell'Arabia; e tali sono il tamarindo, il cotone, il banano, la canna di zucchero, la noce moscada, il betel ed ogni sorta di poponi. Pochissimi e rari boschi ha l'Arabia, in cui si veggono dominare fra le altre piante sieno naturali, sieno coltivate il dattero, il cocco, la palma a ventaglio, il fico, l'arancio, il sicomoro, il mandorlo, l'albicocco, la vite, il ricino, il sesamo; fra i fiori si distinguono ed olezzano il giglio bianco e l'amaranto. Nelle vicinanze del Sinai si trovano l'acacia o la spina d'Egitto, che dà la gomma arabica, sostanza che all'uopo può servire di nutrimento; il tamarisco spezie di pianta che ne' mesi di giugno e di luglio dà un suco dolce ed aromatico appellato *elmanu*, e che da alcuni si crede la manna di Mosè (quest'albero della manna è l'*hedisarum* alkagi di Linneo); e finalmente il ban detto dai naturalisti *balanus mirespica*, le cui frutta danno un olio prezioso. Ma i due alberi, di cui si inorgoglisce particolarmente l'Arabia sono quelli del caffè e del balsamo. Quest'ultimo cresce nelle vicinanze di Medina, e non della Mecca, giacchè il famoso balsamo detto della Mecca, dice Ali Bei, è tutt'altro che una produzione di questa città, che anzi è qui raro assai e non può trovarsene, che quando i Bedovini delle altre regioni dell'Arabia ne portano per accidente. Un uomo che per essere Mecchese era abbastanza istruito mi disse che questo balsamo proviene spezialmente dal territorio di Medina, che colà dicesi *belsan*, e che i suoi compatriotti non conoscono neppure l'albero, che lo produce, il quale chiamasi gilead. Le piante del caffè si sollevano in terrazzi sul pendio occidentale delle grandi montagne, che attraversano l'Yemen; si narra che gli Arabi hanno proibito sotto pene severissime di esportare quest'albero, e che gli Olandesi, i Francesi e gl'Inglesi hanno trovato il modo di farlo passare nelle loro colonie; ma il caffè dell'Yemen conserva sempre la sua superiorità; gli Arabi affermano ch'essi trassero l'albero del caffè dall'Abissinia, e forse gli abitanti di questo paese hanno primi scoperta l'utilità e la maniera di tale coltivazione. Sono celebri altresì gl'incensi dell'Arabia decantati da tutti i poeti antichi e moderni; ora gli Arabi coltivano una spezie sola d'incenso che non è la migliore ed è appellata liban o oliban; il suolo delle montagne che lo produce è argilloso e pieno di nitro. L'incenso che viene dall'Arabia non è tutto prodotto da lei, ma gli Arabi ne

traggono molto dall'Abissinia, da Siam, da Sumatra, da Java, e la gomma aromatica iofima di queste regioni è più pregevole al dir de' viaggistori dell' Oliban solo incenso coltivato ora dagli Arabi.

Cammello

Il cammello di una sola gobba è paragonato da Malte-Brun ad una nave viva, senza della quale non si potrebbero attraversare i mari di sabbia, che a' incontrano ne' deserti dell'Arabia. Che sarebbe mai l'Arabo senza il cammello? sclama Ali Bei. Quali umane forze avrebbero potuto unire più di ottantamila uomini alle falde del monte Aarafat nel giorno del pellegrinaggio senza il soccorso di questi preziosi animali? Essi perciò sono beo trattati dai loro padrooi, ma costretti a travagliare fino all' ultimo respiro; essi muojono sotto la soma, e le strade sono coperte delle loro ossa. Plinio ed Aristotile banno con somma esattezza descritte le due sole spezie distinte di questo genere che finora si sono scoperte; l'una, che è sparsa nell'Arabia, nell'Egitto e nell'Africa settentrionale, non ha che una gobba sul dosso, e si chiama cammello dell'Arabia; l'altra, che si trova nella Persia, nella Russia meridionale, nella Bukharia, che corrisponde all'antica Battriana, fu appellata *Cammello della Battriana.* Tra le varietà della spezie Araba si distingue quella che è più propria a portar some da quella che è più atta al corso; i cammelli, che a questa seconda appartengono, furono chiamati da Diodoro, da Strsbone e da Isidoro *Camelos Dromus*, ossia cammelli corridori, e da questa denominazione male a proposito estesa a tutti i cammelli dell'Arabia ebbe origine il vocabolo di Dromedario.

Il cavallo

Più celebre ancora del cammello è il cavallo dell'Arabia, che presso quel popolo psstore non è soltanto l'amico della famiglia, il compsgno del suo padrone, ma è a' suoi occhi un ente dotato d'intelligenza, che invigila sulla sua sicurezza; giacchè gli Arabi preteodono, ch'esso abbia la facoltà di scoprire da lungi il nemico, di riconoscere colla forza del suo odorato le insidie dell'assassino nascosto, di avvertirlo co' suoi nitriti, e di ricusare d'sodare inoanzi, se il padrone disprezzando i suoi svvisi vuol continuare il cammino. Gli Arabi cercaoo con somma diligenza di conservar pura la razza de' Koclaoi principalmente, o cavalli, che essi credono usciti dalle scuderie di Sslomone; e per avverare la razza e la nascita del puledro chiamano dei testimonj in quel momento, che si

conduce lo stallone a coprir la cavalla; si stende poscia il certificato, e si ha la cura di mettere una campanella, perchè non possa ricevere un altro stallone. Quest'uso benchè generale fra le Arabe tribù non viene praticato in tutte colle stesse formalità: i Neilgs si contentano di chiamare i testimonj quando la giumenta è coperta, perchè nel punto, in cui il puledro sarà venduto, essi possano certificare la razza del padre e della madre. Generalmente parlando i cavalli Arabi sono di un grigio leardo; hanno la testa assai bella, la coda sottile, l'occhio scintillante, l'orecchio fino; sono forti, assai veloci al corso, e capaci di soffrire lungo tempo la fame e la sete; essi si trovano comunemente nell'Yemen e nei contorni della Siria. Quantunque piccioli sono eccellenti gli asini dell'Arabia, che si accostano molto alla natura del mulo, e sono di non poco soccorso ai pellegrini Musulmani che vanno alla Mecca.

Altri animali

I buoi dell'Arabia hanno generalmente una gobba sul dorso al par di quelli della Siria. Vidi alla Mecca, dice Alì Bei, una spezie di vacche senza corna con una gobba sul dorso; mi fu detto che queste bestie vengono dai paesi più orientali e servono per cavalcare e per portar carichi; viaggiano con molta celerità e danno molto latte. Trovansi montoni di coda grossa assai alti, meno però di quelli delle contrade meridionali. Vidi pure nel paese una spezie di capre assai belle, che hanno corna lunghe più di 24 pollici. La pantera, l'iena, il lupo, il cinghiale, il topo di faraone, la volpe, la scimmia popolano i monti ed i piani di questo paese. I topi sono grandemente moltiplicati ed arditi alla Mecca. Tenendo io il mio letto in terra, dice Alì Bei, tutte le notti mi saltavano addosso, ed io guardava la cosa con indifferenza, perchè qualche colpo bastava a mettergli in fuga: ma una notte che io aveva applicato del balsamo di ginepro ad un mio domestico, benchè mi fossi ben pulite le mani con un drappo, non ostante l'odore chiamò i sorci intorno a me, che sul più bello del sonno mi diedero due forti morsicature alla mano destra, e mi svegliarono sbigottito. In Arabia si rende un culto ad un uccello della spezie del tordo, che in ciascun anno viene dalla Persia orientale, e distrugge le locuste, di cui talvolta si pascono gli Arabi. Il fagiano popola i monti; la pernice e la gallina di faraone abbondano ne' piani; e lo stupido struzzo abbandona talvolta le uova nel deserto. Le testuggini di terra e di mare formicano nell'Arabia, e servono di nutrimento ai Cristiani ne' giorni di astinenza. Fra

i serpenti di questo paese Malte-Brun nota principalmente quello, che ha macchie bianche appellato baetan, la cui morsicatura arreca una morte improvvisa. Gli scrittori Arabi parlano anche di una gran lucertola, detta guaril, che uguaglia il coccodrillo nella forza.

Miniere e pietre

Non ci ha dubbio, che anticamente l'Arabia avesse molte miniere d'oro, alcune nascoste nelle viscere degli scoglj, altre coperte dalle zolle; ora giusta la testimonianza di Niebhur non vi sono che poche miniere di ferro, nessuna d' argento e d' oro. Gli antichi fanno menzione di una certa pietra aromatica, che si crede essere l'ambra gialla; difficilmente si può determinare che cosa fosse lo smeraldo appellato *Cholos* da Juba. Fra le pietre preziose dell'Arabia si annoverano anche i berilli ed i topazi; Niebhur attesta di aver vedute nell'Yemen colonne di basalte, di alabastro azzurro e di salnitro.

Abitanti

Gli Arabi sono persuasi di discendere da Ismaele discacciato da Abramo con Agar, il quale si arrestò in quel luogo dell'Arabia, in cui presentemente si vede la Mecca. In questo luogo Agar tormentata dalla sete scoprì miracolosamente un pozzo, di cui si fa menzione nella Scrittura. La tradizione poi dice, che Ismaele restò in questo luogo fino alla morte di Agar, dopo la quale s'inoltrò verso le parti meridionali dell'Arabia, che trovò popolate dai discendenti del patriarca Heber; ivi si ammogliò, e dopo esservi dimorato lungo tempo partì con una famiglia numerosa e molti armenti incamminandosi verso il preteso pozzo di Agar. Prima che Ismaele facesse questo viaggio, la tribù de'Gioramidi una di quelle che popolava l'Arabia meridionale si era portata verso tramontana e stabilita in distanza di 90 leghe incirca del pozzo di Agar, ed avea gettati i fondamenti della città di Yatreb. Da queste Arabe tradizioni ciascuno può dedurre che fino dai più remoti tempi questo popolo era diviso in famiglie erranti, che conducevano di pascolo in pascolo i loro armenti, da'quali ritraevano le cose bisognevoli. Queste famiglie divenute numerose continuarono nello stesso genere di vita, e furono chiamate tribù, cui si aggiunse qualche nome particolare ed allusivo al luogo da esse abitato, od alle occupazioni de' suoi individui. Così Bedovini furono appellati gli Arabi del deserto dalla voce Bedovy od abitanti del deserto; Saraceni o Sceniti, vale a dire pastori, gli Arabi che stavano quasi nel centro di questo paese; Nabatei gli Arabi orientali. Alcune tribù Arabe presero il nome

dallo stipite, da cui discendeano, onde per esempio Koreisiti furono appellati i discendenti di Fehr soprannominato Koreish. Gli Arabi sono magri e bruni, hanno uno sguardo feroce, e sono gelosi della loro lunga barba; i Mecchesi particolarmente, al dir di Alì Bei, sono vere mummie ambulanti ricoperte di una pelle attaccata alle ossa. Figurinsi due grandi occhi sepolti, un naso affilato, guancie incavate fino alle ossa, braccia e gambe veramente disseccate, le coste del petto, le vene, i nervi, tutte le parti secche così rilevate, che prenderebbonsi per modelli perfettissimi di notomia; tale è il tristo aspetto di questi sciagurati. Le donne hanno occhi assai belli, naso regolare, ma la bocca grande; singolari sono le descrizioni dell'Arabe bellezze, che noi troviamo nei loro romanzi; un corpo agile e sottile simile al giunco flessibile, o alle lunghe canne dell'Yemen; coscie di un volume immenso che possono appena passare dalla porta della tenda; due melagrane sopra un seno di alabastro; occhi vivi e languidi al par di quelli della gazella, sopracciglia ben curvate in arco; una capellatura inanellata e nera, che fluttua su di un collo lungo come quello de'cammelli; ecco il ritratto poetico di un'Araba beltà. Le donne plebee nelle pianure marittime hanno la tinta di un giallo cupo; ma nelle montagne s'incontrano anche delle paesane, che hanno tratti, figura e lineamenti che non disdirebbero alle donne stesse dell'Italia e della Grecia.

Carattere degli Arabi

Gli Arabi sono personalmente liberi e godono dei vantaggi della società senza rinunziare ai diritti della natura; nutrono nel loro cuore le austere virtù del coraggio, della pazienza e della sobrietà; amano sì fattamente l'indipendenza, che hanno acquistato molto potere sopra di sè medesimi; e temono tanto il disonore, che affrontano per evitarlo ogni fatica, ogni pericolo, la morte stessa. Il loro portamento annunzia la gravità e la fermezza del loro spirito; parlano con lentezza ed in un modo imponente e conciso; non ridono quasi mai, e non hanno altro gesto tranne quello di percuotere la barba, rispettabile simbolo della virilità. Ne'campi degli Arabi si trova quell'ospitalità, che fu praticata da Abramo, e con somme lodi celebrata da Omero; i feroci Bedovini, il terrore del deserto, abbracciano senza esame lo straniero, che entra nella loro tenda; ed allorchè lo hanno ristorato lo rimettono sul cammino, regalandolo e benedicendolo. Per dare un'esatta idea della

generosità degli Arabi riferiamo qui tre bellissimi tratti. Essendo insorta disputa fra Abdallah, Kais ed Araba chi di loro meritasse lode e premio di generosità, i Mecchesi determinarono di mettere alla prova il loro carattere. Mentre Abdallah viaggiava gli si presentò un Arabo, che avea l'aspetto di pellegrino, e gli chiese soccorso. Abdallah gli offrì subito il suo cammello, il suo ricco equipaggio ed una borsa di quattromila monete d'oro. Un altro pellegrino si presentò a Kais, il quale dormiva, onde il suo servo gli disse: ricevete queste sette mila monete d'oro e quest'ordine, con cui riceverete da' domestici del mio padrone un cammello ed uno schiavo. Kais svegliato lodò la generosità del servitore, ma lo riprese, perchè avendone rispettato il sonno pose limite alla sua generosità. Essendosi ad Araba che era cieco presentato un terzo pellegrino; ohimè, disse, i miei forzieri sono voti; ma voi potete vendere questi due schiavi, che mi servono di sostegno e di guida. Ma questa nazione sì generosa diventa feroce, ed è animata da uno spirito sanguinario, che non conosce nè pietà nè perdono se è offesa. L'Arabo aspetta degli anni interi l'occasione di vendicarsi non ammazzando l'assassino, ma l'individuo migliore della famiglia a cui l'assassino stesso appartiene. Per estinguere questi odj che sarebbero eterni, gli Arabi celebravano prima di Maometto una festa annua, che durava due e talvolta anche quattro mesi, nella quale obbliando le ostilità straniere e domestiche lasciavano riposare le loro scimitarre.

Altri abitanti

La libertà, di cui si godeva un tempo nell'Arabia, vi attrasse molti nuovi ospiti, che v'introdussero le loro religioni e sette; Cattolici perseguitati, Eretici esuli, Giudei espulsi dalla loro patria. Il distretto di Kheibar, che giace al nord-est di Medina è abitato dai Giudei indipendenti, e sottomessi ai loro propri Scheiks; i Turchi li odiano e li accusano di saccheggiare le loro carovane. Pare che questa razza di Giudei non abbia alcun vincolo con quelli che vivono nelle città poste sui confini dell'Arabia; essa è l'organo del commercio degli Arabi cogli stranieri. I Cristiani scismatici non sono pochi in questa regione; alle falde del monte Sinai è situato un convento detto di S. Caterina, in cui risede un Arcivescovo, dal quale dipendono tutti i Cristiani Greci dell'Arabia; ove tutti i preti dicono la messa e le altre preghiere in Arabo.

Governo e Religione.

Scheiks ed Emiri

Avendo tutti i Principi Arabi unito lo scettro all'incensiere, ed essendo stato Maometto Monarca insieme e profeta, noi siamo invitati dall'ordine delle cose a parlare insieme del governo dell'Arabia e del religioso di lei sistema. In ciascuna Araba tribù la riconoscenza, la superstizione, o la fortuna hanno sollevato una famiglia particolare al di sopra delle altre; ed in essa si perpetuano le dignità di Scheiks e di Emiro, i quali terminano colle loro sentenze le liti insorte, e guidano la coraggiosa nazione contro dell'inimico. La riunione momentanea di molte tribù produce l'esercito, ed il capo supremo appellato Emiro degli Emiri è una spezie di Re, il quale vien subito abbandonato da tutti i suoi sudditi, se non governa con paterna dolcezza. In tempo di pace gli Scheiks reggono i Dow-Wars, ossia le unioni di tende chiamate *Himas*, che corrispondono ai villaggi, od alle città; i secondi estendono la loro autorità sopra molti Dow-Wars e talvolta vengono sottoposti al Grande-Emiro. Niebhur dà il nome di Doles ai governatori dei distretti, e se essi sono di distinti natali assumono il titolo di Walis.

Strabone appoggiandosi all'autorità di Eratostene narra che molte città dell'Arabia Felice erano governate da'propri Principi, che non si succedevano per diritto ereditario; ma il primo figliuolo nato in qualsivoglia delle nobili famiglie dopo l'innalzamento del Re veniva riputato l'erede presuntivo della corona. Pertanto appena che qualche Principe era asceso al trono si notavano tutte le più ragguardevoli dame pregnanti, e si custodivano decorosamente, finchè una di esse si sgravasse di un maschio, il quale riceveva una educazione conforme allo scopo, cui dovea tendere. Artemidoro poi citato dallo stesso Strabone dice che la nazione Sabea era soggetta ad un Re; cosa che dinota gli Emiri essere stati dipendenti da un capo supremo, e che viene confermata anche dalla Scrittura, che fa soventi volte menzione dei Re Arabi o Sabei. Un turbante, un mantello e due gran calzoni formano l'abito e gli ornamenti sì degli Emiri che degli Scheiks.

Costume degli Emiri

Quello, che noi presentiamo nella Tavola 23, è assiso colle gambe incrocicchiate alla foggia degli orientali sopra di un tappeto; ha una lunga pipa nella bocca, e si diverte a tagliare un picciolo bastone bianco col suo coltello; giacchè in tale positura lo trovò La-Roque, da cui abbiamo tolto questo disegno. È vestito di una tela bianca; ha una camicia con maniche straordinariamente larghe e sì lunghe che toccano il suolo; la camicia ed i calzoni della medesima tela sono ornati di un ricamo di seta bianca: i piedi sono nudi; il turbante è di mussolo; il mantello di color rosso è foderato di verde. L'altro Emiro è a cavallo, e porta lo stendardo di Maometto, cioè la mezza luna in mano; il suo turbante è molto meglio disposto di quello del primo.

Una parte dell'Arabia soggetta ai Romani

Trajano conquistò una parte dell'Arabia, e la ridusse in provincia, come si vede in alcune medaglie, sulle quali si legge *Arabia Augusti Provincia.* Essa era governata da un luogotenente del Principe, ed avea per metropoli la città di Petra; Diocleziano cangiò l'ordine delle province e le fece a pezzi, come si esprime Lattanzio, moltiplicando il numero de' governatori, degli uffiziali e dei procuratori del fisco. In tale cangiamento che indebolì l'impero, la provincia dell'Arabia fu divisa; Petra restò metropoli della parte, che fu detta *Palestina terza* o *Palestina salutare*; l'altra parte conservò il suo nome, e comprese diciassette città, di cui Bostra era la capitale. Questa nuova provincia fu governata da un presidente (*Praeses*) nel civile, e da un capitano (*Dux*) nel militare, ma in seguito questi ebbe anche l'amministrazione degli affari civili, e dall'Imperator Giustiniano ricevette il titolo di *Moderator.* Il vescovo di Bostra seguendo l'ordine generalmente ricevuto in tutto l'impero Romano era il Metropolitano della provincia Ecclesiastica, e se ne può vedere la serie de' vescovi nell'opera del P. Le-Quien intitolata *Oriens Christianus.* Questa provincia restò sottomessa agli Imperatori di Roma, e poscia di Costantinopoli fino al regno di Eraclito, allorchè gli Arabi Maomettani cominciando ad estendere le loro conquiste sull'impero Romano presero Bostra sotto il Califfo Abubeker l'anno di Cristo 632 e 10 dell'Egira.

Il restante dell'Arabia non fu mai assoggettata

Se si eccettui questa provincia e qualche città dell'Yemen sottoposta ai Persiani, od agli Abissini, l'Arabia si sottrasse sempre all'impero de' più potenti Monarchi, e Sesostris, Ciro, Pompeo e

Trajano non la assoggettarono mai interamente. Gli Arabi ardenti amici dell'indipendenza e forniti di grandissimo coraggio sono difesi anche dalla situazione del loro paese, ed allorchè marciano al combattimento non si curano di una ritirata, che è sempre sicura per essi. I lor cavalli o cammelli, che in otto o dieci giorni possono fare una marcia di quattrocento o cinquecento miglia scompajono innanzi al vincitore; i deserti impediscono d'inseguire un nemico, che riposa sicuramente in grembo alla sua arida solitudine; e le truppe vittoriose sono bentosto consumate dalla sete, dalla fame e dalla fatica. Le armi ed i deserti de' Bedovini non guarentiscono soltanto la loro libertà, ma servono di barriera all'Arabia Felice, i cui abitanti lontani dal teatro della guerra sono snervati dal lusso e dal clima.

Antica religione degli Arabi

La religione degli Arabi prima di Maometto, epoca da essi chiamata lo *stato d'ignoranza*, era una grossolana idolatria delle stelle fisse e de' pianeti, a' quali professavano eglino un culto particolare credendoli cause di alcune pioggie, che vivificano l'arsu loro paese. Essi supposero in questi astri delle intelligenze, che ne regolano i moti, e bentosto le riguardarono come esseri mediatori fra Dio e gli uomini. Da qui ebbe origine il culto renduto agli astri; da qui i simulacri che si consacrarono sotto i loro nomi; da qui i talismani destinati a stabilire la loro influenza (1); siccome poi tutte le sette perseguitate ne' vicini regni si rifuggirono su questa terra fortunata, in cui poteano professare liberamente le loro opinioni e regolare sulla fede la loro condotta, così si videro dal golfo Persico al mar Rosso sparse le religioni de' Sabei, de' Magi, de' Giudei e de' Cristiani; e le diverse opinioni religiose in un confuse e venerate dagli Arabi.

Diverse deitatà

Nell'Arabia furono adorati particolarmente Bacco Dionisio ed Urania; il primo secondo le antiche tradizioni era stato nutrito ed educato in Nisa città dell'Arabia, ed avea insegnato a que' cittadini l'arte di piantare, di coltivare le viti e di fare il vino. In riconoscenza di sì grande beneficio gli tributarono divini onori, e

(1) I talismani sono magiche figure incise in conseguenza di alcune osservazioni superstiziose sui caratteri e le figure del cielo, o dei corpi celesti, ai quali gli astrologi attribuiscono effetti maravigliosi e soprattutto il potere di attrarre le influenze celesti.

ne celebravano le feste con gran pompa e con giuochi sacri; egli fu appellato da alcune tribù Urotal, da altri, e principalmente da' Nabatei, Dusarés. Gli abitanti di Bostra per perpetuare la memoria di Bacco fecero rappresentare sulle loro medaglie un torchio composto di tavole e di una vite; si vede questo tipo nel rovescio di una medaglia d'Alessandro Severo. In onore di questo Dio furono instituiti i giuochi *Dusarici*, che si celebravano in Bostra con molta pompa alla foggia degli Aziachi, ne' quali si distribuivano premj per la musica, pei combattimenti atletici e per le corse dei cavalli. A canto di Bacco adorarono anche Sileno, ch'era stato il compagno ed il gran sacerdote di quello Dio; egli è rappresentato su molte medaglie con un otre pieno di vino sulle spalle; e questo è il tipo ordinario delle Arabe città, che hanno floridi vigneti. Suida sostiene che anche Marte era sommamente adorato in Petra sotto il simbolo di una pietra nera quadrangolare, alta quattro piedi, larga due, posta sopra una base d'oro; che gli s'immolavano molte vittime, il cui sangue era sparso in forma di libazione; e che tutto il tempio era arricchito d'oro e d'un gran numero di doni. Ma più splendido ancora era il culto renduto alla Dea Urania, che è l'Astarte dei Fenicj e la Venere celeste dei Cartaginesi; ella avea un tempio in Bostra, che si vede rappresentato sopra una medaglia di Settimio Severo, e sopra un'altra dell'Imperatrice Mammea; vi si scorge il simulacro della Diva, che tiene nella mano destra una asta, nella sinistra un cornucopia, e posa il piede sinistro sulla prora di un vascello. Gli abitatori di questa città ammisero anche il culto di Giove Ammone, di Serapide e di Giove Pietoso od amico, che viene rappresentato sulle medaglie ritto in un tempio di due colonne con una patera nella destra, con un'asta nella sinistra e con un'aquila ai piedi.

La Kaaba o pietra nera

Ma il culto della Kaaba ossia pietra nera è il più antico e celebre nell'Arabia; egli rendette illustre la città della Mecca anche prima di Maometto, ed a lei accorrevano da tutte le parti i pellegrini nell'ultimo mese dell'anno. Arrivati ad una certa distanza si spogliavano delle vesti, faceano con passi frettolosi il giro della Kaaba, la baciavano sette volte, visitavano le valli vicine e principalmente quella di Mina, in cui gettavano molte pietre, ed immolavano molti montoni e cammelli, le cui unghie venivano sepolte nel luogo sacro. Trecento idoli, che rappresentavano uomini, aquile, lioni e gazzelle, divisero gli omaggi delle Arabe tribù.

Sacrifizj, circoncisione

Gli Arabi non contenti di offrire frutta, latte e d'immolar montoni e cammelli seguirono il barbaro costume di sacrificar vittime umane. La tribù de' Dumatieni sacrificava ogni anno nel terzo secolo dell'era volgare un giovanetto; e gli storici narrano che un Re prigioniero fu in una religiosa festività scannato dal Principe de'Saraceni, che serviva sotto i vessilli dell'Imperator Giustiniano suo alleato. Gli Arabi al par de'Giudei si astenevano dalla carne di porco, e faceano circoncidere i loro figli giunti alla pubertà; questi costumi nè riprovati, nè ordinati dall'Alcorano si trasmissero tacitamente alla posterità. I dottori Musulmani riguardano la circoncisione come necessaria alla sanità, e pretendono che per una specie di miracolo Maometto sia nato senza prepuzio.

Nascita e gioventù di Maometto

Tale fu lo stato politico e religioso dell'Arabia fino alla comparsa di Maometto institutore di una religione, che si diffuse in tutto l'oriente, e vi si conserva ancora. Tutti concordemente gli scrittori Arabi si accordano nel mostrare co'fatti essere un'assurda favola la nascita plebea di Maometto; essi lo fanno discendere da Ismaele dividendone la genealogia in due parti; la prima da Ismaele fino ad Adnan è incerta; certa la seconda che da Adnan discende fino a Maometto. Checchè ne sia di queste genealogie è incontrastabile che Maometto uscì dalla tribù di Koreish e dalla famiglia degli Hassemiti i più illustri fra gli Arabi Principi della Mecca e guardiani ereditarj della Kaaba. Abdoll Notallab figlio di Hasem di lui avo era ricco e generoso; in un tempo di carestia nudrì i suoi concittadini colle ricchezze acquistate col commercio; liberò la Mecca dai Principi Cristiani dell'Abissinia, che la signoreggiavano; e visse felice padre di molti figli, fra i quali si distingueva per esimia bellezza Abdallah. Si narra che nella notte, in cui egli consumò il matrimonio colla bella Amina rampollo della nobile famiglia de'Zahriti, due cento vergini morirono per disperazione e per gelosia. Abdallah nell'anno 569 dell'era cristiana ebbe un figlio, cui diede il nome di Mohammed o Maometto; nome divenuto sì celebre nell'istoria. Maometto ancor fanciullo perdette il padre, la madre, l'avolo, e fu educato sotto la tutela dello zio Abu Taleb, il quale dividendo l'eredità paterna diede in retaggio al pupillo cinque cammelli, ed un'avvenente schiava dell'Etiopia. Lo zio pose Maometto alla testa di alcune carovane, che andavano in Siria, e poco dopo una ricca vedova appellata Cadija gli affidò tutte le sue

sostanze; nè questo giovane si credette avvilito da tali funzioni, perchè la cura di condur le carovane è nobile presso gli Arabi; il capo è considerato come capitano non meno che come mercatante. Cadija per ricompensare la fedeltà di Maometto lo sposò, e lo zio Abu Taleb si obbligò di dare a quell'illustre Araba la sopraddote di dodici oncie d'oro e di venti cammelli. Le grandi qualità fisiche e morali, di cui era fornito Maometto, lo rendettero caro alla nuova sposa; egli era molto avvenente; avea volto maestoso, occhi vivaci, dolce sorriso, lunga barba, una fisonomia che esprimeva tutti i sentimenti dell'anima, ed un'azione che dava forza a tutte le sue parole. Benchè avesse una memoria vasta, uno spirito facile e pronto, un'immaginazione ricchissima, un rapido discernimento, una facondia maravigliosa, pure non avea imparato nè a leggere, nè a scrivere; nè si era erudito nella scuola de' viaggi, come pretende di mostrare il Conte di Boulainvilliers. Ricerche più esatte, dice Gibbon, ci fanno credere, che egli non abbia vedute le corti, gli eserciti, i templi dell'oriente; che i suoi viaggi si limitarono alla Siria, ove si portò due volte nelle fiere di Bostra e di Damasco; e ch'egli ha potuto conoscere lo stato politico ed il carattere delle diverse tribù, ed i costumi de' Giudei e de' Cristiani mercanteggiando con essi e vivendo coi pellegrini, che visitavano la Mecca. Fin dalla più fresca età Maometto si diede in preda alla contemplazione religiosa, e ciascun anno nel mese di *ramadan* abbandonava il grembo di Cadija per ritirarsi nella caverna di Hera distante tre miglia dalla Mecca, nella quale meditò il suo nuovo sistema religioso. All'età di 40 anni dopo che colla frugalità, colla magnificenza e con una esteriore divozione si era acquistata la stima de' suoi concittadini si annunziò finalmente come profeta mandato da Dio per ristabilire nell'antica sua purezza la religione di Abramo e d'Ismaello; non senza scopo egli aspettò fino a quest'epoca a dichiararsi tale; gli Arabi credevano che nessuno potesse essere profeta prima dei quarant'anni, ed a ciò allude Maometto, allorchè dice nell'Alcorano che *ha passata l'età*: il dono della profezia d'altronde, giusta le opinioni di quel popolo, dovea essere la ricompensa di una vita sobria, ritirata, contemplativa, quale fu quella d'Ietro e di Balaam. *Non avvi che un Dio, e Maometto è il suo profeta*; ecco la base della nuova religione predicata da Maometto; essa contiene una solenne verità ed un'assurda favola, e proscrive il culto degl'idoli e degli uomini, delle stelle e dei pianeti.

Egli s'annunzia come profeta

Fondamento della di lui religione

Un Dio solo

L'Alcorano per mostrare l'assurdità dell'idolatria pone per massima che tutto ciò che nasce dee tramontare; ciò che riceve il giorno dee morire; ciò che è corruttibile dee corrompersi e disciogliersi. Il creatore dell'universo al contrario è un ente infinito ed eterno, che non ha forma e non occupa spazio; a cui nulla si può paragonare; che vede i nostri pensieri più reconditi; che esiste per necessità di natnra, ed ha iu sè medesimo tutte le perfezioni morali ed intellettuali. Questo Dio ricompenserà dopo il giorno del giudizio il divoto Musulmano, e punirà l'infedele: nel giorno dell'universale dissoluzione tutti gli enti animati riprenderanno la vita, e l'ordine della creazione ricadrà nel primitivo caos; al suono della tromba fatale si vedranno apparire nuovi mondi ed innumerabili turbe di angioli e di geni; gli uomini abbandoneranno la quiete delle urne e le anime si riuniranno ai corpi. Un'esatta bilancia peserà il bene ed il male di ciascun Musulmano, e l'offensore dovrà dare una singolare ricompensa all'offeso in quel giorno cedendogli una parte delle sue buone azioni; che se egli non ne ha, una parte dei delitti dell'offeso accrescerà la massa de' peccati dell'offensore. La sentenza sarà pronunziata secondo che traboccherà la bilancia dalla parte dei misfatti, o delle virtù; i reprobi saranno precipitati ne'sette abissi dell'inferno, l'ultimo de' quali è destinato ai miscredenti ipocriti, che si coprirono colla maschera della religione; ivi saranno puniti dall'oscurità e dal fuoco. Ma i santi, ossia coloro che avranno seguiti gli esempli ed i precetti del gran profeta entreranno trionfalmente in paradiso abbellito da amenissimi boschetti, da vaghe fonti e fiumi; i diamanti, le perle, le vesti di seta, i palazzi di marmo, le suppellettili d'oro, i vini squisiti, i cibi saporitissimi saranno in quel luogo beato profusi ai credenti, ciascuno de'quali godrà settantadue donzelle, che avranno occhi neri, beltà maravigliosa, rara sensibilità e tutta la freschezza della gioventù. Gl'istanti di piacere si prolungheranno per molte migliaja d'anni, perchè i beati avranno una forza cento volte maggiore di quella che aveano in vita. Le porte del cielo saranno ugualmente aperte ai due sessi; ma il profeta non parlò de'mariti, i quali vi troveranno le loro mogli, temendo di eccitare la gelosia degli sposi, o di turbare la loro pace col dire, che il loro vincolo conjugale sarà eterno.

Fine del mondo, giudizio e risurrezione

Inferno e paradiso

Guerra, fatalismo e predestinazione

Il più sicuro mezzo di acquistare il paradiso è il morire in battaglia difendendo la fede: « la spada, dice Maometto, è la chiave del cielo e dell'inferno; una goccia di sangue versata nel campo di Dio, una notte passata sotto le armi saranno più meritevoli di due mesi di digiuno o di preghiera; colui che perirà in una pugna otterrà il perdono de' suoi peccati; nell'ultimo giorno le ferite risplenderanno come il vermiglione, saranno profumate come il muschio, e le ali degli angioli e dei cherubini suppliranno alle membra, ch'egli avrà perdute ». La morte nelle battaglie pertanto divenne l'oggetto delle speranze e de'desiderj dell'Arabo, il cui coraggio venne esaltato dai dogmi della predestinazione e del fatalismo. I primi discepoli di Maometto andavano ai combattimenti con intrepida fiducia; giacchè se erano predestinati a morire ne'loro letti doveano essere sicuri ed invulnerabili in mezzo alle battaglie.

Patriarchi e profeti

Maometto riconobbe molti profeti mandati da Dio per richiamare gli uomini alla notizia del vero Dio, e per ristabilire la pratica della vera morale. Dalla creazione dell'universo fino alla comparsa di Maometto cento ventiquattro mila eletti distinti dai favori celesti e da luminose virtù ricevettero qualche raggio di lume profetico; trecento tredici Apostoli furono incaricati spezialmente di allontanare i loro concittadini dal vizio e dall'idolatria; lo Spirito Santo dettò cento quattro volumi, e sei celebri legislatori annunziarono al mondo sei legislazioni successive, nelle quali si variavano le cerimonie di una religione immutabile. Questi sei legislatori furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo e Maometto; essi furono da Dio inviati in diverse epoche in modo che l'ultimo dovesse essere il più rispettabile di tutti. Fra le tante miriadi di profeti inspirati da Dio Mosè e Cristo soli vissero, regnarono e scrissero le loro sentenze nell'antico e nel nuovo Testamento: Gesù Cristo figliuolo di Maria, dice Maometto, è veramente l'Apostolo di Dio ed il verbo di lui; egli merita di essere onorato in questo mondo e nell'altro, perchè è uno di quelli che più si accostano alla divinità; egli però non era che un mortale, e nel giorno del giudizio domanderà, che i Giudei sieno condannati per non averlo voluto riconoscere come profeta, ed i Cristiani per averlo adorato come figlio di Dio. L'empietà de' suoi nemici cospirò contro i suoi giorni, e lo volle crocifiggere; ma egli fu assunto al settimo

Cristo

de' cieli, ed un fantasma fu sostituito e messo in croce. Il vangelo fu la via della verità e della salute per sei secoli; ma i Cristiani obbliarono appoco appoco le leggi e gli esempli del loro fondatore, e corruppero il testo sacro. Mosè e Cristo si rallegrarono allorchè loro fu rivelato che dopo la morte sarebbe venuto un profeta di essi più illustre. La promessa evangelica della comparsa del Paracleto, o dello Spirito Santo fu adempita nel nome e nella persona di Maometto il più grande e l'ultimo degli Apostoli di Dio.

Esteriori ceremonie del Maomettismo

Maometto non volle prescrivere molte esteriori cerimonie al Musulmano per non cadere in quel difetto, ch' egli rimproverava alle altre religioni, e si limitò a prescrivere la visita del tempio della Mecca, in cui si mostrano alcuni oggetti proprj a richiamare le religiose tradizioni degli Arabi, come sono il preteso pozzo di Agar miracolosamente scoperto per salvare la vita ad Ismaele riguardato come padre, Re e legislatore dell'Araba nazione, ed una celebre pietra nera detta Kaaba, in cui si credea di scorgere le traccie dei piedi di Abramo, il quale, giusta la sentenza dell'Alcorano, *non era nè Giudeo*, *nè Cristiano*; *ma vero credente*, *e non di quelli che associnno false divinità al vero Dio*. La preghiera poi, il digiuno e l'elemosina sono i principali precetti della Maomettana religione; nella strada che conduce a Dio la preghiera lo spingerà alla metà del cammino, il digiuno lo condurrà alle porte del palazzo dell'Altissimo e le elemosine ve lo faranno entrare.

Preghiere abluzioni

In una conferenza che Maometto ebbe con Dio ricevette l'ordine d'imporre a' suoi discepoli l'obbligo di pregare cinquanta volte nella giornata; ma avendolo Mosè consigliato a domandare che si addolcisse questo precetto insopportabile, il numero delle preci fu ridotto a cinque senza che gli affari, i piaceri, i tempi od i luoghi possano da queste dispensare i fedeli, che debbono pregare allo spuntar del giorno, al meriggio, al vespero e nella prima veglia della notte (1). I Maomettani non sono appellati alla preghiera dalle campane, ma dal Muezzin, che è una spezie di ministro, il quale monta sopra le torri delle moschee, e rivolgendo la faccia verso la Mecca, cogli occhi chiusi, colle mani aperte e sollevate, coi pollici alle orecchie esorta il popolo a pregare, e se spunta

(1) Vedi Gibbon: Histoire de la decadence de l'empire Romain chap. 50.

l'aurora va sclamando: *venite alla preghiera: venite al tempio della salute; la preghiera dee essere anteposta al sonno.* Le preghiere debbono essere recitate col corpo mondo e pulito; onde l'Alcorano ordina espressamente le abluzioni coll'acqua, ed in mancanza di questa permette di servirsi di sabbia. I Musulmani non riguardano come un atto di divozione il nojoso letargo, in cui s'immergono alcuni pregando; ma frequenti e brevi slanci del cuore formano le loro preci, le quali son recitate colla faccia rivolta alla Mecca, ed in qualunque luogo come nella casa, nella contrada, ne'campi. Maometto per distinguere i suoi seguaci dai Giudei e dai Cristiani consacrò al culto pubblico il venerdì di ciascuna settimana, in cui il popolo si aduna nella moschea per pregare e per udire i sermoni d'un vecchio; giacchè la religione Musulmana, parlando rigorosamente, non ha nè sacerdoti, nè sacrifizj. I Musulmani per adempiere il precetto di lavarsi hanno pubblici bagni, che contengono quaranta, cinquanta ed anche sessanta persone la volta; non si entra giammai nell'acqua; le grandi urne marmoree, che hanno la forma di lavacri, servono a que'soli che prendono i bagni per indisposizione. In questi luoghi si conserva la maggior decenza; le donne si coprono premurosamente con un grembiule, quelle che si bagnano pongono le mani sotto il grembiule per strofinare il ventre e le coscie. Finito il bagno, si lascia il grembiule per indossare una camicia; le donne che si son bagnate si coprono le spalle con un pezzo di tela, e la testa con un fazzoletto bianco; si passa in seguito nell'anticamera del bagno, ove in un'atmosfera più temperata si provano tutte le dolci sensazioni, che eccita la gran dilatazione delle fibre. Molte donne inferme e principalmente le puerpere si fanno comprimere il ventre da alcune matrone sopra una spezie di palco elevato in mezzo al bagno. Vedi nella Tavola 24 il bagno pubblico, e nella 25 Arabi ed Arabe che pregano.

Bagni pubblici

Maometto dichiarò che non soffrirebbe monaci nella sua religione, e d'Herbelot mostra che i primi sciami de'Fakiri e de'Dervichi non si mostrarono che dopo l'anno trecento dell'egira. Volle però instituire un digiuno di trenta giorni da osservarsi ogni anno scrupolosamente, onde purificare l'anima, e sottomettere il corpo alla ragione. Durante il *ramadan* dal nascere al tramontar del sole il Musulmano s'astiene dal mangiare e dal bere, da ogni commercio colle donne, dal bagno e dai profumi, e rinunzia a

Ramadan o quaresima

tutti i piaceri, che possono solleticare i sensi. Non nel solo *ramadan*, ma in tutta la vita gli Arabi debbono astenersi dal vino liquor salutare, ma pericoloso ne' climi caldi, ne' quali, al dir di Montesquieu, la parte acquosa del sangue si dissipa molto colla traspirazione; onde fa d'uopo sostituirvi un liquido simile. Ne' paesi caldi l'acqua è di un uso maraviglioso; i liquori forti vi coagulerebbero i globetti di sangue che rimangono dopo la dissipazione della parte acquosa. La legge di Maometto, che proibisce di ber vino, è dunque una legge del clima dell'Arabia; anche prima di lui l'acqua era la bevanda ordinaria degli Arabi (1).

Elemosine

L'Alcorano non si accontenta solo di raccomandare i soccorsi ai poveri ed agli infelici; ma determina la misura precisa dell'elemosina, che dee variare coi gradi e colla natura della proprietà, la quale può consistere in argento, in grani, in bestiame, in frutta, in produzioni dell'arte e dell'industria. Ogni Musulmano è obbligato a dare la decima parte delle sue entrate; e se è lacerato da' rimorsi d'aver commesse frodi od estorsioni è obbligato a restituire, ed a dare la quinta parte de' suoi beni.

L'Alcorano

Questi precetti scritti formarono il famoso Alcorano, od il Corano, che significa la lettura o il libro per eccellenza. Maometto afferma che la sostanza n'è increata ed eterna; ch'esiste nell'essenza della divinità; che fu scritta con una penna di luce sulla tavola de' suoi eterni decreti; l'angelo Gabriele, che sotto la Giudaica religione era stato incaricato delle più importanti missioni, recò a Maometto in un volume ornato di seta e di pietre preziose una copia di papiro di quest'opera immortale; e quel fedele messaggiero gliene rivelò successivamente i capitoli ed i versetti. Il gran profeta non promulgò l'Alcorano tutto ad un tratto, ma ebbe la facoltà di svelarne successivamente diversi squarci; ed affine di sfuggire la taccia di contraddizione stabilì la massima che ogni testo potea essere abrogato o modificato da un posteriore. I discepoli di Maometto scrissero con somma diligenza su foglie di palma, o su pelli di montone le parole di Dio e quelle dell'apostolo; questi scritti furono gettati disordinatamente in un cofano, che dal profeta fu confidato ad una delle sue mogli; due anni dopo la sua morte Abubeker li raccolse e li pubblicò; il Califfo Otmano rivide que-

(1) Esprit des Loix. liv. XIV. chap. X.

st' opera nell' anno trentesimo dell' egira. Maometto trasportato dal fanatismo e dall' orgoglio vuol che si giudichi della verità della sua missione dal merito del suo libro; egli sfida arditamente gli uomini e gli angioli ad imitare la bellezza di una sola delle sue pagine, ed osa assicurare che Dio solo ha potuto dettare questo volume. Un simile argomento, diee Gibbon, fa molta impressione sopra un divoto Arabo, il cui spirito è assoggettato alla credulità ed all' entusiasmo; che lascia sedurre il suo oreechio dalla lusinga de' suoni, e che nella sua ignoranza non può paragonare le produzioni dello spirito umano. L' infedele Europeo non troverà nelle traduzioni l' armonia e la ricchezza di stile dell' originale; leggerà con impazienza questa rapsodia, che accumula la favola, i precetti e le declamszioni; che rade volte ispira un sentimento od un' idea; che ora atriscia nella polvere, ora si perde nelle nubi. Gli attributi di Dio esaltano la fantasia dell' Arabo Missionario, ma i suoi trasporti o voli più elevati son di molto inferiori alla sublime semplicità del libro di Giobbe scritto nell' istesso paese in un' epoca antichissima. Oltre l'Alcorano gli Arabi leggono e venerano una altra legge verbale detta la sonna: gli amici e le mogli di Maometto conservarono la memoria di tutto eiò ch' egli avea detto e fatto in pubblico ed in privato; due secoli dopo Al-Bocari separò sette mila dugento settantacinque tradizioni vere da nove mila altre tradizioni più incerte e meno antiche. In ciascun giorno questo pio autore andò a pregare nel tempio della Mecca; fece le abluzioni coll' acqua del pozzo Zemzem (1) e depose le sue pagine sulla cattedra e sulla tomba dell' apostolo; dopo le quali cerimonie le quattro sette ortodosse dei Sonniti approvarono l' opera.

La sonna

I primi proseliti di Maometto furono la moglie, i servi, un pupillo ed alcuni amici, ossia Cadija, Seid, Ali, Abubeker ed Omaro. Imbandì allora un convito, che consisteva in un agnello ed in un vaso pieno di latte a quaranta persone della stirpe degli Hassemiti: « Miei amici ed alleati, loro disse, io vi offro, e solo posso offrirvi tutti i doni ed i tesori di questo mondo e dell' altra vita. Dio mi ha ordinato di chiamarvi al suo servizio; chi fra di voi vuol dividere con me questo peso? Chi vuol essere il mio

Primi seguaci di Maometto

(1) Questa parola significa una sorgente che sgorga con soave mormorio.

compagno ed il mio Visir (1)? Profeta, rispose Alì in età di quattordici anni, io son quegli: se alcuno oserà sollevarsi contro di te, io gli romperò i denti; gli caverò gli occhi; gl'infrangerò le gambe, gli aprirò il ventre; profeta io sarò il tuo Visir ». Non alla sola famiglia, ma alle altre Arabe tribù predicò Maometto la sua religione, allorquando esse si portavano a visitare la gran Kaaba.

Il profeta è cacciato dalla Mecca

Molti si opposero a questa nuova dottrina; e lo stesso zio Abu-Taleb andava gridando nella Mecca: « Cittadini e pellegrini non ascoltate questo furbo, non date retta alle empie di lui novità; siate invariabilmente attaccati al culto di Al-Lata e di Al-Uzzah ». Ma mentre egli riprovava la dottrina del nipote lo difendeva contro gli attentati dei Koreisiti, i quali lo minacciavano ed andavano dicendo ad Abu-Taleb: « Il tuo nipote insulta la nostra religione, ed accusa d'ignoranza e di follia i nostri saggi antenati; fallo tacer bentosto, onde non turbi e sollevi la città. S'egli continua, noi brandiremo la spada contro di lui e de'suoi aderenti, e tu risponderai del sangue de'tuoi concittadini ». Vedendo i Koreisiti che nulla valevano le loro rimostranze rinunziarono ad ogni commercio cogli Hassemiti, e decretarono che nessuno comperasse da loro, o lor vendesse, o con loro celebrasse nozze; ma che si dovessero perseguitare, finchè nelle loro mani fosse conseguato Maometto. Il misero profeta avendo perduto Abu-Taleb e Cadija, che morirono in quest'epoca, ed informato che Abu Sophian Principe della Mecca avea fatto promulgare un decreto di morte contro di lui fuggì nelle tenebre della notte con Abubeker, e si nascose nella caverna di Thor distante una lega dalla Mecca; ove fu indarno cercato da'suoi nemici. Appena che questi si ritirarono, Maometto uscì dell'antro, e fu arrestato da alcuni Arabi, che lo lasciarono libero dopo che ebbe fatte innumerabili preghiere e promesse; in questo istante, dice Gibbon, la lancia di un Arabo avrebbe cangiata la storia del mondo. Sottrattosi con tanta fortuna da'suoi nemici il profeta si ritirò a Yatreb, che poscia fu appellata *Medinat'l nabi*, ossia città del profeta, da cui ebbe origine il nome di Medina, ch'ella conserva ancora. La fuga di Maometto a Medina forma l'epoca memorabile dell'egira, che dopo dodici secoli distingue

(1) Questo nome plebeo, che secondo Gagnier equivale alle parole *portitor*, *bajulus* portinajo, facchino, si diede al primo ufficiale dello stato.

ancora gli anni lunari delle nazioni Musulmane. L'egira fu instituita da Omaro secondo Califfo per imitar l'era dei martiri Cristiani, e cominciò sessant'otto giorni prima della fuga di Maometto, o nel giorno di venerdì 16 luglio dell'anno 622.

Egira

I cittadini di Medina e principalmente le tribù dei Charegiti e degli Awsiti accolsero benignamente Maometto, gli promisero amore e fedeltà, e dichiararono in nome delle loro mogli, de' figli e de' fratelli assenti, ch'essi professerebbero sempre i dogmi dell'Alcorano, e ne osserverebbero i precetti. Egli non era ancora entrato nella città; ma vivea ne' sobborghi; onde, appena conchiusa l'alleanza, determinò di fare il suo trionfale ingresso; montava un cammello ben bardato; un ombrello difendea il suo capo dagli ardenti raggi del sole, ed un turbante gli serviva di stendardo; cinquecento cittadini gli andarono incontro, e lo accompagnarono fra le lodi e gli applausi. Maometto assunse in Medina l'autorità di Re e di sommo sacerdote; costruì un palazzo ed una moschea sontuosa, e fece incidere sul suo sigillo il titolo di apostolo. Allorchè facea la preghiera si appoggiava ad un tronco di palma, e mentre da un'alta cattedra rivelava i suoi disegni, i Musulmani lo ascoltavano attentamente, e raccoglievano i suoi sputi, o i capelli che gli cadevano a terra, o l'acqua con cui si lavava, onde un deputato della Mecca dopo essere stato testimonio di un tale fanatismo sclamò: « Io ho veduto il Cosroe della Persia, ed il Cesare di Roma, ma non vidi giammai un Re così rispettato da' suoi sudditi, come Maometto lo è da' suoi compagni ». Allorchè il profeta vide assicurato il suo potere in Medina, dichiarò che Dio gli ordinava di propagare la religione colla spada, di distruggere i monumenti dell'idolatria e di perseguitare le nazioni incredule. Tutte queste feroci massime si leggono nell'ottavo e nono capitolo dell'Alcorano, che spirano ad ogni pagina strage e sangue. S'inalberò pertanto la bandiera bianca dinanzi alle porte di Medina, e si diede principio alla guerra coll'assaltare le carovane della Mecca, che si portavano a far commercio nella Siria sotto la condotta del Principe Abu Sophian. Nell'andata sfuggirono i Mecchesi l'incontro di Maometto, ma nel ritorno seppero ch'ei gli aspettava in una imboscata con trecento tredici Musulmani, settanta cammelli e due soli cavalieri appiattati nella fertile valle di Beder. Allorchè il profeta seppe che i Koreisiti aveano cento cavalieri e otto cento fanti, si ritirò

Maometto diventa Re di Medina

Vince i Koreisiti

vicino ad un ruscello d'acqua dolce, che innaffiava la valle e sclamò: « O Dio se questi guerrieri perissero, quali sarebbero i tuoi adoratori sulla terra? Coraggio, miei amici, serrate le schiere, lanciate i dardi e la vittoria è nostra ». Ciò detto, si collocò sopra di un seggio coll'amico Abubeker, ed invocò il soccorso di Gabriele e di tre mila angioli, avendo però sempre l'occhio fisso sul campo di battaglia. Ma vedendo che i suoi soldati cedevano, balzò dal seggio, montò un cavallo, e gettando in aria un pugno di sabbia gridò, *la loro faccia sia coperta di obbrobrio.* I due eserciti intesero queste voci, e credettero di vedere nell'aria gli angioli, che egli avea chiamati in suo soccorso; i Koreisiti si diedero alla fuga, ed i seguaci di Maometto ne uccisero molti, e s'impadronirono de' cammelli carichi di merci. Abu Sophian radunò subito dopo tre mila uomini armati di corazze e dugento cavalieri; tre mila cammelli lo seguirono, e la sua moglie Henda con quindici matrone della Mecca battea incessantemente i tamburi, affine di animare i combattenti. Maometto li scontrò sul monte Ohud lontano sei miglia da Medina, e, ben disposte le sue truppe, incominciò la battaglia, che fu sulle prime felice pe' suoi, ma avendo Caleb, uno de' più intrepidi Koreisiti, riordinate le truppe e gridato altamente che il profeta era morto, i Musulmani si posero a fuggire. Di fatto il profeta avea ricevuto un colpo di dardo nel viso, ed una pietra gli avea infranti due denti, onde dovette ritirarsi dal campo gridando, che *i suoi seguaci aveano perduta la vita pei peccati del popolo, ma erano caduti a due a due fedeli fino all'ultimo sospiro.* Le donne della Mecca esercitarono ogni sorta di crudeltà sui cadaveri, e la sposa di Abu Sophian mangiò una parte delle viscere di Hamza zio di Maometto, il quale riunì bentosto le truppe, e schivò una battaglia generale contro gl'inimici nella guerra appellata *del fosso.* Alì solo si segnalò in un singolare combattimento, dopo il quale i Koreisiti discordi fra loro si ritirarono disperando di rovesciare il trono del loro proscritto concittadino. Vinti così i Koreisiti, si rivolse egli contro de' Giudei, li sforzò a sottomettersi; confiscò le loro ricchezze; quelli che ricusarono di far ciò, soffrirono i più aspri tormenti, e settecento di essi furono pria sepolti che morti; la città di Chaibar, che era il centro della potenza Giudaica nell'Arabia, ed era difesa da otto castelli, si sottomise; il capo della tribù fu messo alla tortura in presenza di Maometto; e tutti gli altri Giudei raminghi si rifuggirono nella Siria.

È vinto dai medesimi

Ma le cure del profeta erano dirette principalmente alla Mecca, cui volgea gli sguardi cupidi cinque volte il giorno; vi s'incamminò co' suoi seguaci; ma scontrato dai Koreisiti fu costretto a conchiudere un trattato obbrobrioso, mercè il quale rinunziando alla qualità di apostolo di Dio ottenne una tregua di dieci anni, e la licenza di entrare un anno dopo nella Mecca per adempire i riti sacri del pellegrinaggio. Nell'anno seguente egli entrò nella città, visitò la Kaaba, ed uscitone appena e radunati dieci mila uomini, assalì la Mecca proditoriamente, perdonò ai Koreisiti, infranse gl'idoli, e dopo sette anni di esiglio fu riconosciuto come Principe e profeta della sua patria. Voltaire suppone in quest'epoca succeduta la terribile catastrofe della sua tragedia; ma egli non si è appoggiato ai monumenti dell'istoria, e scandalezzò moltissimo un ambasciadore Turco, che si trovava allora a Parigi. Maometto divenuto padrone della Mecca pensò a sottoporre tutta l'Arabia; raunati dodici mila uomini, si mise a campo nella valle di Honain, e diede principio alla guerra degl'idoli contro gli abitanti della città di Tayef. Nella battaglia i nemici circondarono il profeta che montava una mula bianca, e posero in fuga le sue truppe; egli volle lanciarsi contro le loro armi, affine di ottenere una morte gloriosa, ma dieci suoi fedeli compagni esposero per lui i loro petti; e tre furono scannati a' suoi piedi, mentre egli andava sclamando: « Io sono l'apostolo della verità; siate costanti nella fede; Dio m'invia dei soccorsi ». Abbas di lui zio arrestò i fuggitivi, e li condusse di nuovo sul campo di battaglia, ove la fortuna si dichiarò loro propizia: ma la città di Tayef arrestò i trionfi di Maometto; indarno la attaccò con molte macchine e mine; fu costretto a ritirarsi vergognosamente, ed accontentarsi del bottino fatto. Ebbe bentosto la compiacenza di ricevere gli ambasciadori della nemica città, che gliela sottoposero, e di vedersi inginocchiati dinanzi al trono gli ambasciadori di tutte le Arabe tribù, che, come si esprime un istorico Arabo, furono numerosi sì par dei datteri, che cadono da una palma, allorchè sono maturi.

Rientra nella Mecca

Padrone di tutta l'Arabia Maometto pensò a condurre alla vittoria ed al saccheggio i suoi sudditi, e dichiarò la guerra ad Eraclio Imperatore di Costantinopoli, al quale avea già spedito un ambasciadore in Emesa, ove si trovava quel Principe vincitore dei

Dichiara la guerra all'Imperatore di Costantinopoli

Persiani. Zeid Jaafar ed Abdallah, che erano stati scelti per condurre l'Arabo esercito, perirono gloriosamente nella battaglia di Muta, cioè nella prima battaglia, in cui i Musulmani affrontarono un nemico straniero; la morte di Jaafar fu eroica e memorabile; avendo egli perduta la mano destra afferrò lo stendardo colla sinistra; essendogli stata tagliata anche questa tenne il vessillo colle braccia monche, finchè cinquanta ferite lo stesero sul terreno. Caled eletto poscia capitano riunì le truppe Arabe, e fece una bella ritirata ordinatamente. Allorchè Maometto fu informato della sconfitta dei suoi determinò di marciare egli stesso contro i Romani; i suoi seguaci rimover lo voleano da questo consiglio mostrandogli la mancanza di danaro, di cavalli e di vittovaglie, e rammentandogli che quella era la stagione della ricolta, e che il calore della state sarebbe insopportabile; *l'inferno* è *molto più caldo*, rispose il profeta sdegnato, e volle partire con dieci mila cavalieri e venti mila fanti. Penoso fu il cammino dell'esercito, che fu ridotto a tali estremi di sete da dover bere l'orina de' cammelli, onde il profeta si arrestò fra Medina e Damasco vicino al bosco ed alla fontana di Tabuc dicendo che era lieto di vedere ovunque intenzioni di pace, ma forse perchè fu atterrito dagli apparati guerrieri dell'Imperatore d'oriente. Intanto Caled più coraggioso e fortunato sottomise le tribù e le città, che dall'Eufrate si estendono fino alla punta del mar Rosso, e Maometto accordò a' nuovi sudditi Cristiani la sicurezza delle persone, la libertà del commercio, la proprietà dei loro beni e la tolleranza del culto (1). Gibbon osserva che i discepoli di Cristo erano cari al nemico de' Giudei, e che un conquistatore avea tutto l'interesse di proporre un accordo vantaggioso alla religione più potente della terra.

Morte di Maometto

Fino all'età di sessantrè anni Maometto godette di una prospera sanità, ma divenuto poscia infermo solea incolpare una donna Giudea, dalla quale temea di essere stato avvelenato in Chaibar; sorpreso finalmente da una violenta febbre, che lo travagliò per ben quattordici giorni, e lo fece spesso delirare, morì nell'anno 632 dell'era volgare. Quando si accorse che si avvicinava la fine della sua vital carriera sclamò dall'alto del trono: « Se avvi alcuno

(1) Ved. *Diploma Securitatis Ailensibus* riportato da Ahmed Ben Joseph, e dall'autore *Libri Splendorum*.

che io abbia punito ingiustamente, mi sottometto alla sferza destinata a chi arreca ingiuria; se ho macchiata la fama di un Musulmano, egli sveli le mie colpe d'innanzi alla congregazione; se ho spogliato un fedele de' suoi beni, ciò che possedo pagherà il capitale e l'interesse: sì, gridò un uomo della plebe: Io ho diritto di riclamare tre dramme di argento ». Maometto trovando giusto il lamento gliele fece pagare e lo ringraziò, perchè l'avesse accusato nel mondo piuttosto che nell'estremo giudizio. Vicino alla morte mostrò somma tranquillità e fermezza; diede la libertà a' suoi schiavi, benedisse gli amici; mostrò desiderio che Abubeker gli succedesse nell'esercizio delle funzioni civili e sacerdotali; ma non lo nominò successore per non eccitare la gelosia degli altri; domandò una penna e dell'inchiostro per dettare alcune sentenze a' suoi seguaci; calmò la disputa insorta fra loro, perchè temeano ch' egli dettasse qualche cosa di contrario all'Alcorano; disse che l'angelo Gabriele era venuto a dare l'ultimo addio alla terra, e che l'angelo della morte gli avea domandato la permissione di farlo morire, e ch' egli gliela avea accordata; posò la testa sul seno di Ayesha la più amata delle sue mogli; e sollevando gli occhi al cielo con una voce moribonda pronunziò queste interrotte parole: *Dio . . . perdonate i miei peccati . . . . sì . . . io vo a ritrovare i miei concittadini che sono in cielo*; esalò finalmente l'ultimo sospiro sopra di un tappeto che copriva il pavimento della sua camera. Il profeta è morto, sclamarono allora i Musulmani; ma Omaro afferrando la sua scimitarra minacciò di tagliare la testa a quegl' infedeli, che osassero sostenere, che il profeta non esisteva più, e sarebbe insorta certamente una sedizione, se Abubeker non avesse sclamato: *È dunque Maometto, o il Dio di questo profeta che voi adorate? Il Dio di Maometto vive sempre, ma l'apostolo è mortale al par di noi, e secondo il suo vaticinio, egli è soggiaciuto al destino comune dei mortali.* I servitori del profeta lo seppellirono in Medina senza pompa; è una favola che molti pezzi di magnete tengano la tomba di Maometto sospesa alla volta del tempio della Mecca. L'assunzione di Maometto si trova rappresentata nei libri Persiani, e nell'opera di Ohsson Maometto è rappresentato in mezzo alle nubi al disopra della Kaaba, o pietra nera a cavallo al Borack, che ha il viso di donna, la coda di pavone, una corona d'oro sulla testa, ed un collare al collo. Non si vedono che i piedi ed il turbante

del profeta: il viso ed il restante del corpo sono coperti da raggi celesti, che partono dalle mani degli angeli, dai quali è circondato.

Carattere di Maometto

Il gran profeta era frugale, e sedava gli stimoli della fame con poco pane d'orzo, con latte, mele e datteri, ed estingueva la sete coll'acqua dando egli stesso l'esempio a' suoi Musulmani dell'astinenza più rigorosa dal vino. Nel silenzio delle pareti domestiche si sottometteva alle funzioni più vili; accendeva il fuoco; scopava il pavimento; mugneva gli armenti; aggiustava le scarpe e le vestimenta. I profumi e le donne erano le due passioni favorite di quest'uomo singolare; egli ebbe tredici mogli, che erano già state in braccio ad altri uomini, tranne Ayesha figlia di Abubeker, la quale non avea che nove anni allorchè consumò il matrimonio col gran profeta. Sono celebri gli amori di Maometto con Zeineb sposa di Zeid, e con Maria schiava Egiziana; allorchè egli era colto in infedeltà da qualche sua moglie, dicea che l'angelo Gabriele disceso dal cielo avea approvato tutte le sue azioni. Si vantava poi d'avere egli solo la forza di trenta uomini, e gli Arabi affermano che in una sola ora era atto a soddisfare il piacere di undici donne. Ma la moglie ch'egli amò con trasporto singolare fu Cadijah; ond'egli solea dire che quattro sole donne perfette vide il mondo; cioè la sorella di Mosè, la madre di Cristo, Cadijah e Fatima unica figlia che rimase a Maometto, e che sposò Alì.

Se Maometto abbia operati dei miracoli

Allorchè i Koreisiti invitarono Maometto a provare coi miracoli la sua dottrina, a far discendere dal cielo l'angelo ed il volume, ch'egli dicea d'aver ricevuto, a creare un giardino in mezzo del deserto, od a consumare con un incendio la città incredula, egli appellò alla divinità della sua dottrina ed alla provvidenza che ricusava questi segni portentosi, che diminuiscono il merito della fede, ed aggravano i delitti degl'infedeli. Alcuni suoi seguaci vollero ciò non ostante attribuirgli alcuni miracoli, e dissero che gli alberi gli andarono incontro, ch'egli fu salutato dalle pietre, che l'acqua sgorgava dalle sue dita; ch'egli sanò degl'infermi, risuscitò dei morti, che una trave gemette d'inoanzi a lui; che un cammello gli fece delle lagnanze; che una spalla di montone gli disse d'essere avvelenata; che un animale misterioso lo trasportò dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme; ch'egli percorse i sette cieli accompagnato dall'angelo Gabriele; che vide in

E. Bigatti f.

poca distanza Iddio stesso, che lo toccò con una mano e sentì un freddo insopportabile; che tagliò in due parti la luna, e la costrinse a fare i giri consueti intorno alla Kaaba, a salutarlo in lingua Araba, ad entrare nel collo della sua camicia, ed a sortire dalla manica; tali ed altri simili prodigj che fanno fremere il buon senso vengono narrati da alcuni creduli Musulmani.

Califfi

A Maometto succedettero i Califfi (1), il primo de' quali fu Abubeker, e questi conservarono per qualche tempo l'antica semplicità degli Arabi; essi si portavano alla moschea di Medina vestiti di una leggiere stoffa di cotone; la loro testa era coperta da un grossolano turbante; i compagni del profeta ed i capi delle tribù li salutavano, e presentavano loro la mano dritta in segno di fedeltà. Noi diamo nella Tavola 26, il ritratto dei primi Califfi; il turbante dei primi due è bianco; quello di Ali verde, colore usato da tutti gli Emiri suoi discendenti; d'innanzi a lui si vede la sciabola di Maometto a due lame appellata *Z'ul-fecar*, che anche a' nostri giorni forma il decoro delle insegne e de' vessilli militari degli Ottomani. I primi Califfi menarono una vita austera e frugale, e la lor orgogliosa semplicità insultò alla vana magnificenza dei Re della terra. Abubeker non domandò che tre monete d'oro, un cammello ed uno schiavo nero per guiderdone del Califfato; nel venerdì di ciascuna settimana egli distribuiva il suo ed il pubblico danaro, che nutriva i piu zelanti Musulmani, poscia gli uomini più indigenti. Allorchè morì, una grossolana veste e cinque monete d'oro formavano tutto il suo patrimonio; Omaro sospirando disse: ch'egli disperava d'imitare un sì ammirabile modello; ma lo sorpassò nella moderazione e nella semplicità del vitto in modo che un Satrapo della Persia, il quale era venuto a parlar con lui, lo trovò addormentato fra i mendici nelle contrade della Mecca. Omaro sì avaro per sè medesimo si mostrò generosissimo verso la famiglia del profeta, ed i seguaci di lui più fedeli. Abbas ebbe una pensione di venticinque mila dramme di argento; cinque mila ne ebbero tutti i vecchi guerrieri che si

(1) Califfo propriamente significa un successore od un erede; alcuni affermano che questa voce ha origine da un verbo, che non solo significa succedere, ma essere in luogo di un altro in qualità di vicario o di luogotenente.

erano trovati alla battaglia di Beder, e mila tutti i veterani, che aveano combattuto nella prima battaglia contro i Greci ed i Persiani. I Principi della casa di Ommiyah incominciarono a darsi in preda all'inerzia ed al lusso ne'loro palazzi di Damasco, mentre i loro sudditi trionfavano felicemente mercè la decadenza ed il disordine de'Persiani, de'Romani e de'barbari dell'Europa. Abulfeda descrive la maravigliosa pompa, con cui un Califfo ricevette il legato dell'Imperatore di Costantinopoli. I grandi uffiziali vestiti nel più brillante modo con baltei sfavillanti d'oro e di gemme erano schierati a lui d'intorno; si vedeano in seguito sette mila eunuchi, fra i quali si contavano quattro mila bianchi, e settecento portieri o guardie d'appartamenti. Le scialuppe e le gondole riccamente decorate spiegavano le loro vele sul Tigri. La sontuosità regnava ovunque nel loro palazzo; vi si vedeano trent'otto mila braccia di tappezzerie, fra i quali dodici mila e cinquecento erano di seta ricamata in oro; venti due mila tappeti erano destinati a coprire i pavimenti delle stanze. Il Califfo mantenea cento lioni con una guardia per ciascuno di essi. Fra gli altri raffinamenti di un lusso maraviglioso non bisogna obbliare un albero d'oro e d'argento che avea diciotto rami, sui quali si vedeano uccelli d'ogni spezie; le foglie dell'albero e gli uccelli erano composti dei metalli più preziosi. Allorchè l'albero era scosso si udiva il canto de'diversi uccelli. In mezzo a tanta magnificenza l'ambasciadore Greco fu condotto dal Visir ai piedi del trono del Califfo.

Imani

Le sorelle ed i figli di Alì furono perseguitati e condotti ai piedi del Califfo di Damasco, al quale si persuase di estinguere una razza sì cara al popolo; ma egli amò piuttosto di rimandarli a Medina, ove primi esercitarono le funzioni d'Imani, o pontefici; disprezzarono le vanità del mondo, si sottomisero alla volontà ed alla giustizia degli uomini, e consacrarono la loro pacifica vita allo studio ed alla pratica della religione. Il duodecimo e l'ultimo de'veri Imani distinto dal soprannome di Mahadi, o di guida visse più solitario e più religioso de'suoi predecessori; si nascose in una caverna vicina a Bagdad; ignorasi l'epoca ed il luogo della sua morte; i suoi divoti dicono ch'egli non è morto, ma che si mostrerà prima del giorno del giudizio per distruggere la tirannia del Dejal o Anticristo. Ed eccovi l'origine dell'Imanato, che ancora esiste, e che alcuni Arabi credono di diritto divino e proprio di una sola famiglia, come il pontificato di Aronne. Gl'Imani non

hanno alcun esteriore distintivo, che li distingua dagli altri Maomettani tranne il turbante, che è più largo e differentemente piegato, la barba lunghissima e le maniche molto larghe; le loro principali funzioni consistono principalmente nel pregare e predicare la vita di Maometto, i miracoli e le altre tradizioni a lui appartenenti. Allorchè gli Ommiadi ed i Fatimiti si contesero il primato, cercarono un mezzo di distinguere i lor partigiani; gli Ommiadi presero il color bianco; gli Abbassidi il nero: i turbanti o gli abiti erano di questo tristo colore; si vedeano due stendardi neri di nove cubiti di altezza nella vanguardia di Abu Moslem; essi erano appellati la notte e l'ombra, e questi nomi allegorici esprimevano in una maniera oscura l'indissolubile unione e la successione perpetua della linea di Hashem. Vedi nella Tavola 27 l'Imano Mahadi.

Discendenti di Maometto

In due o tre secoli, dice Gibbon, la posterità di Abbas zio di Maometto formò trentatrè mila persone; la razza di Ali si moltiplicò forse nella medesima proporzione; l'ultimo individuo di quella famiglia era superiore al più grande dei Principi, onde molti si vantavano di una tale stirpe, e questo titolo vago ed equivoco consacrò gli scettri degli Almohadi nella Spagna ed in Africa, dei Fatimiti in Egitto e nella Siria, dei Sultani nell'Yemen, dei Sophì nella Persia. I discendenti veri o supposti di Maometto e di Alì sono onorati del titolo di Scheik od Emiri, sieno essi Principi, o dottori, o nobili mercanti o mendici. Nell'impero Ottomano essi portano un turbante verde; ricevono una pensione dal tesoro imperiale, e non possono essere giudicati che dal loro capo. Una famiglia di trecento persone, che discendono dal puro ed ortodosso ramo del Califfo Hassan, si è conservata senza mescolarsi alla Mecca ed a Medina; malgrado le rivoluzioni di dodici secoli essa custodisce sempre il tempio, e gode la sovranità della patria de' suoi avi. Nella Tavola 27, noi presentiamo nella terza figura a destra il custoda del tempio di Medina, che si vanta di essere disceso dal sangue del gran profeta, egli è coperto da una veste bianca stretta con una fascia rossa.

Re dell'Yemen

Ai Califfi erano soggetti molti Principi, che ora governano liberamente varie parti dell'Arabia. Nel viaggio di M. La-Roque troviamo la descrizione della semplicità, con cui vive il Re dell'Yemen, e che dall'autore viene attribuita non all'avversione naturale ch'egli ha al lusso, ma alla severità della religione Maomettana, di cui questo Principe è seguace non solo, ma anche

Imano. Egli non si mostrava mai con gran pompa, non isfoggiava magnificenza al pari del gran signore fuorchè nel venerdì, allorchè dal palazzo si recava al luogo destinato per la pubblica preghiera. I più grandi ornamenti di questa pompa sono gli Arabi cavalli del Re riccamente bardati, i cammelli anch'essi magnificamente adorni, e le truppe che l'accompagnano ben vestite e ben armate. Le cerimonie si celebrano non nelle moschee, il cui soggiorno è temuto dal Re, perchè in una di esse fu assassinato Aly genero di Maometto, ma bensì sotto di una tenda spiegata in un vasto piano. Il maggior lusso del Re d'Yemen consiste nel mantenere seicento o settecento concubine, fralle quali si annoverano molte bellissime donne della Georgia e le più avvenenti dell'Arabia.

Governo degli Arabi Bedovini

Gli Arabi Bedovini accampano per lo più in mezzo ai deserti sotto tende fatte co'peli de'cammelli in vicinanza delle sorgenti e de'pascoli; essi sono governati da Emiri indipendenti, i quali ciò non ostante accordano una spezie di preminenza ed il titolo di grande Emiro al capo degli Arabi, che abitano il paese situato fra il monte Sinai e la Mecca; ed a cui i Turchi pagano un tributo annuo per preservare dal saccheggio la carovana che va alla Mecca. Sotto gli Emiri sono gli Scheiks, che comandano ad un picciol numero di Arabe famiglie, i cui individui servono loro nello stesso tempo di soldati e di domestici. Tanto gli Emiri, quanto gli Scheiks amministrano con somma speditezza la giustizia, e terminano le liti sottoposte alla loro decisione. Non si prendono alcun arbitrio, ascoltano con pazienza le parti, e non pronunziano la sentenza, se non dopo aver conosciuta bene la causa: presso di un popolo, dice La-Roque, le cui proprietà consistono nel bestiame, le liti sono molto rare.

Wehabiti

Le religioni hanno spesse volte dei riformatori, e sono lacerate dalle sette, onde anche la Maomettana ne ebbe una ne'Wehabiti, Lo Scheiks Abdoulwehab, dice Ali Bei, nato nelle vicinanze di Medina verso il 1720 e fornito di non comune ingegno riconobbe ben tosto, che le troppo minute pratiche introdotte nel culto dai dottori, e certi principj superstiziosi, che si scostavano dalla semplicità del domma e della morale del profeta, meritavano riforma; onde determinò di purgare il culto dalle particolari dottrine, e restringerlo ne'limiti del testo letterale dell'Alcorano. Veggendo gli abitanti della Mecca e di Medina troppo attaccati agli antichi riti

ed usanze, mercè le quali manteneansi ricchi, si portò egli ne' deserti ed incominciò a predicare la sua dottrina agli Arabi Bedovini, la cui capitale è Derreja, città lontana diciassette giorni di viaggio a levante di Medina. Si cattivò la benevolenza del grande Scheik de' Bedovini appellato Ibu-Vaaoud, e quindi predicò la sua dottrina, che annunzia un Dio unico, eterno, onnipossente, giusto e misericordioso che ricompensa e punisce. L'Alcorano è un libro scritto nel cielo medesimo dagli angioli, i suoi precetti debbon essere eseguiti, ma rigettate le tradizioni dei Musulmani. Maometto fu un uomo sapiente amato da Dio, ma non dee essere adorato con un culto speziale. Dio sdegnato per gli omaggi che si rendono a quest' antico saggio inviò Abdoulwehab per disingannare gli uomini, e per distruggere i sepolcri, le cappelle ed i tempj che a Maometto non solo, ma anche a tutti gli altri uomini estinti furono innalzati dalla credulità dei Musulmani. Ogni atto di venerazione verso la persona del profeta è un grave peccato, giusta la dottrina di quest'Arabo; non già ch'egli non ne riconosca la missione, ma perchè sostiene, ch' egli fu un uomo uguale agli altri, di cui si è servito Iddio per comunicare la divina parola ai mortali, e, terminata la sua missione, rientrò nell' ordinaria classe degli altri uomini. Per tale ragione Abdoulwehab non si annunziò mai come profeta, ma assuuse il modesto titolo di *dotto Scheik riformatore*; vietò a' suoi seguaci di visitare il sepolcro del profeta a Medina, di lasciarsi crescere in mezzo al capo raso una ciocca di capelli, per cui credono gli Arabi, che il profeta nel giorno del giudizio li prenderà per portargli in paradiso; di tenere una corona in mano; di usar tabacco, seta e metalli preziosi nelle vesti e nelle suppellettili, di fare le stazioni sulla montagna della luce detta *Diebel-Nor*. Ma mentre egli vietava queste pratiche superstiziose permetteva a' suoi seguaci di andare a Mina a gettare le pietruzze contro la casa del diavolo (1).

(1) Si osservi con Alì Bei, che l'autore della storia dei Wehabiti pubblicata in Parigi nel 1810 ha supposto con alcuni altri scrittori, che i Wehabiti non siano Musulmani, ossia *uomini dedicati a Dio.* Eglino sono Musulmani per eccellenza, perchè l' Islam è la religione dell'Alcorano, cioè il riconoscimento di un Dio solo ed unico; e tale è la religione dei Wehabiti.

I Wehabiti propagano colle armi la lor dottrina

Saaoud fece abbracciare a tutte le tribù, che gli erano sottoposte, la dottrina di Abdoulwehab, ed assalì tutte le tribù vicine, alle quali offrì l'alternativa o di accettare la riforma, o di perire sotto il ferro. Il suo successore Abdelanziz seguì gli stessi principj; e rendutosi padrone dell'interno dell'Arabia attaccò Iman Hosseia città non molto lontana da Bagdad, ove era il sepolcro dell'Imano di tal nome nipote del profeta in un magnifico tempio famoso per le ricchezze in esso profuse dalla Turchia e dalla Persia. Prese quella città; passò a fil di spada tutti gli abitanti, saccheggiò il tempio, ed abbruciò la città che fu convertita in un deserto. Mentre s'incrudeliva in questo modo, un dottore Wehabita gridava dall'alto di una torre: *ammazzate, scannate tutti gl'infedeli, che danno compagni a Dio.* Dopo tale conquista Abdelanziz mandò il figlio Saaoud contro la Mecca, di cui si rese padrone nel 1802, essendosi ritirato il Sultano Sceriffo Shaled a Medina. Saaoud distrusse tutte le moschee, le cappelle ed i sepolcri dedicati al profeta ed agli altri santi; conservò il solo tempio; distrusse il palazzo dello Sceriffo; ma fu poco dopo costretto a ritirarsi a Derreja. Abdelanziz fu assassinato; ed il suo successore divenuto ancor più potente tentò di rendersi assoluto padrone della Mecca. Questa città santa, dice Ali Bei, era negli scorsi anni governata dal Sultano Sceriffo, il quale riconosceva la supremazia di quello di Costantinopoli, che mandava nella Mecca, a Diedda ed a Medina dei Pascià e dei Kadì per esercitarvi il potere giudiziario. Lo Sceriffo però godeva degli attributi di Sovrano indipendente, disponendo della vita e de'beni de'suoi sudditi, facendo a suo capriccio e pace e guerra. Intanto il Sultano Saaoud, la cui autorità non era fondata che sulla forza, si facea ubbidire senza aver prese le redini del governo; non esigea però contribuzioni, e facea credere di rispettare i diritti dello Sceriffo. Tale era la situazione di questo paese, quando il 26 febbrajo del 1807 si pubblicò in tutte le piazze e luoghi pubblici, che all'indimani dopo mezzo giorno tutti i pellegrini e soldati Turchi o Mogrebini dello Sceriffo uscirebbero dalla Mecca e fuori dell'Arabia, come pure il Pascià Turco da Diedda, ed i nuovi e antichi Kadì dalla Mecca, da Medina e dagli altri luoghi; talchè non dovea rimanere verun Turco in paese. Lo Sceriffo fu disarmato, annullata la sua autorità, ed il potere giudiziario passò in mano dei Wehabiti.

Si impadroniscono della Mecca

Governo dei Wehabiti nella Mecca

I sudditi del Sultano Saaoud ubbidiscono ciecamente, e pagano la decima delle loro greggie e delle loro frutta; tributo imposto dall'Alcorano. Tutti sono obbligati a seguire il Sultano in campagna, quand'egli li chiama, e mantenersi a proprie spese. Allorchè egli vuole dei soldati scrive al capo delle tribù indicando il numero, il luogo ed il giorno della loro riunione, ed i sudditi accorrono nel termine prefisso con viveri, armi e munizioni bisognevoli; nelle spedizioni ogni cammello porta d'ordinario due uomini coll'acqua e cogli alimenti necessarj. Ogni capo delle tribù dee essere mallevadore del pagamento delle decime e della prontezza degli uomini ad arruolarsi per la guerra. Saaoud che non ha alcun titolo o carattere di onore manda i Kadì ossia governatori alle città di suo dominio; ma non ha nè Pascià, nè Visiri, nè altri impiegati; forse il tempo, dice Ali Bei, farà conoscere che l'Arabia priva delle relazioni mercantili delle carovane e dei pellegrinaggi non può sussistere. Allora la necessità farà cadere l'intolleranza ed il commercio cogli stranieri; farà insensibilmente sentire ai Wehabiti il vizio di un'austerità quasi contro natura; appoco appoco lo zelo si raffredderà: le pratiche superstiziose, che sempre sono l'appoggio, la consolazione e la speranza del debole, dell'ignorante, dell'infelice, riprenderanno il loro impero, e per tal modo la riforma dei Wehabiti scomparirà prima d'aver potuto consolidare la sua influenza, e dopo avere versato il sangue di più migliaja di vittime del fanatismo religioso. Tale è la trista vicissitudine delle cose umane!

Sceriffo della Mecca

Ali Bei descrive l'abito e gli arredi della sala del Sultano Sceriffo, dal quale fu cortesemente accolto, allorquando si portò a visitare la Mecca; il suo abito consisteva in un *ken-isch*, ossia *caftan* esteriore, e in un *caftan* interiore, ed in uno *scial* di casimiro sulle spalle, ed un altro sulla testa fatto in forma di turbante. Avea dietro di sè un gran cuscino, un altro a lato, ed un terzo più picciolo avanti, sul quale si appoggiava frequentemente. Nella sala, dice il mentovato scrittore, non vidi altri arredi od ornamenti fuorchè un gran tappeto, che copriva tutto il suolo. In tempo della mia visita il Sultano Sceriffo fumava una pipa Persiana, detta *nerguile*, ch'era posta in un'altra camera, e la cui canna di cuojo per mezzo di un foro fatto nel muro terminava alla sua bocca. Dopo che la setta de'Wehabiti prevalse, bisogna fumare con molta circospezione e quasi di soppiatto. Lo Sceriffo ha sempre ai fianchi

un ministro detto l'*avvelenatore*, il quale presenta ai Pascià ed agli altri personaggi distinti, che si recano alla Mecca, una tazza colma d'acqua tolta dal pozzo sacro detto *Zemzem*, e vi mescola il veleno quando lu comandano lo Sceriffo ed il Sultano di Costantinopoli, i quali in questo modo hanno tolto di mezzo molti Pascià. Ali Bei ricevette più volte la coppa con serenità imperturbabile, e soltanto ebbe la precauzione di tenere in tasca un po'di zinco vitriolato, onde usarne tostochè avesse il minimo indizio di veleno. Lo Sceriffo della Mecca è ordinariamente distinto dalla forma del turbante guernito da grosse fila d'oro, che gli discendono sulle spalle, come si può vedere nella terza figura a sinistra della Tavola 27. Il Governatore di Medina è sempre un eunuco negro, che porta il titolo di Scheik-ul-harem, ossia il *Seniore del luogo santo*, egli è rappresentato nella figura di mezzo della suddetta Tavola. I guardiani del sepolcro sono distinti da un largo manto di seta, o di cammellutto bianco.

Cerimonie del pellegrinaggio

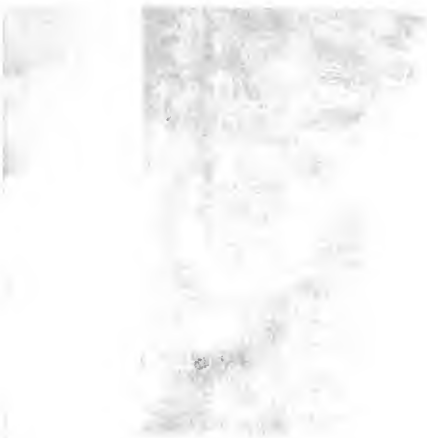
La Mecca è ancora la prima città dell'Arabia per le ricchezze che vi recano i pellegrini, che in folla vi si portano a visitare la santa Kaaba. Essi debbono entrare a piedi nudi nella città, e fatta un'abluzione generale andare in processione al tempio recitando alcune preghiere. Si entra nel tempio pel *Beb-el-Selem*, ossia per la porta della salute, ed allorchè i pellegrini stanno per mettere il piede nel grande cortile, in cui è posta la casa di Dio, un Arabo rivolto alla Kaaba esclama: *osservate*, *osservate la casa di Dio*, *la proibita.* Il numeroso seguito che mi circondava, dice Ali Bei, il portico di colonne a perdita di vista, l'immenso cortile del tempio, la casa di Dio coperta della sua tela nera dall'alto fino al basso e circondata di lampade, il silenzio della notte e la guida che parlava come un uomo inspirato; tutt'insieme formava un imponente quadro che mai non si cancellerà dalla mia memoria. Si entra poscia nella corte, e si passa sotto di una spezie d'arco trionfale, e giunti innanzi alla casa di Dio si bacia la pietra nera portata dall'angelo Gabriele, intorno alla quale si fanno sette giri recitando sempre delle preci. La Kaaba è una torre quadrata posta quasi in mezzo al tempio velata da un'immensa tela nera, che lascia discoperto il solo zoccolo dell'edifizio e lo spazio in cui sta murata la pietra nera, ed un altro uguale spazio occupato da un marmo comune. Allorchè nel girare si giugne al marmo si stende il braccio

La Kaaba

destro in modo che l'inferiore parte dell'abito non tocchi lo zoccolo scoperto, indi si fa passar la mano sul volto e sulla barba, dicendo: *In nome di Dio*: *Dio grandissimo*: *sia data lode a Dio*. Si prosegue la marcia verso il nord-est dicendo: *oh grande Iddio! siate con me*: *datemi il bene in questo mondo*, *e datemi il bene nell' altro*; ritornando poscia all' angolo di levante in faccia alla pietra nera si alzano le mani, come in principio della preghiera, dicendo le stesse parole, ed abbassatele, si bacia la pietra sclamando: *Sia data lode a Dio*. Finiti i sette giri, si va al luogo di Abramo ed al pozzo *Zemzem*, dal quale si attingono molti vasi d'acqua e se ne bee quanta se ne può, indi al luogo detto Jaffa, ove salito il pellegrino volge la fronte verso il tempio, e recita stando in piedi una breve preghiera. Allora si va in processione verso la strada principale, e si attraversa una parte della collina di Merova pregando sempre. La porta della Kaaba si apre tre volte l'anno in tre diversi giorni; la prima volta affinchè tutti gli uomini che sono alla Mecca possano fare le loro preghiere nell' interno; la seconda nel giorno dopo per le donne; la terza, passati altri cinque giorni, è destinata a lavare e purificare la casa di Dio. La guardia che la custodisce è composta di eunuchi negri; lo Sceriffo lava, purifica e scopa egli stesso la Kaaba, e ad Ali Bei, che entrò in questo luogo mentre quel Principe stava facendo una simile cerimonia, furono date alcune scope per fare lo stesso; dopo il qual rito fu proclamato *servitore della casa di Dio la proibita*. Durante il pellegrinaggio i Musulmani sono costretti a fare gravi spese, giacchè il pozzo sacro chiede elemosine, offerte la casa di Dio, mercede chiedono le guide.

Il monte Aarafat

Il monte Aarafat è l'oggetto primario del pellegrinaggio dei Musulmani, ed ivi ciascuno si può formare l'idea dell'imponente spettacolo che presenta il pellegrinaggio de' Maomettani. Una immensa folla d'uomini di tutte le nazioni, di tutti i colori, venuti dalle estremità della terra, attraverso di mille pericoli, e sopportando gravi fatiche per adorare insieme lo stesso Dio della natura; l'abitante del Caucaso presentando una mano amica all' Etiope o al Negro della Guinea; l'Indiano ed il Persiano che si uniscono col Barbaresco e col Marocchino; tutti riguardandosi come fratelli o come individui di una sola famiglia, uniti dai legami della religione, parlando la maggior parte o almeno intendendo la stessa lingua,

la sacra lingua dell'Arabia; no (aclama enfaticamente Ali Bei) alcun culto non presenta ai sensi uno spettacolo più semplice e più maestoso! Il monte Aarafat è una rupe granitosa come le altre montagne vicine, alta circa centocinquanta piedi, chiusa da una muraglia; è posta alle falde di un'altra montagna più alta, e vi si ascende per mezzo di alcune scale tagliate nella rupe stessa, in parte formate di nuovo. Sulla sommità ergesi una cappella nel luogo in cui si crede che il comun padre degli uomini incontrò e riconobbe la nostra madre Eva dopo un lungo divorzio, e per tal ragione questo luogo si chiama Aarafat, ossia riconoscimento. Il Rituale prescrive che dopo una preghiera fatta nella propria tenda si vada presso la montagna per aspettarvi il cadere del sole; un Imano dello Sceriffo viene ogni anno a fare un sermone sulla montagna, mentre i pellegrini aspettano il tramontar del sole. Arrivato questo momento, dice Ali Bei, quale confusione! Figurisi una massa di ottantamila uomini, duemila femmine, un migliaio di fanciulli con sessanta in settantamila cammelli, asini e cavalli, che in sul far della notte vogliono tutti entrare correndo, come ordina il Rituale, in un angusta valle, camminando gli uni sopra gli altri in mezzo ad una nube di polvere, e ad una foresta di lance, di fucili, di spade; ed in tal modo forzando il passaggio il meglio che per noi si poteva, pressandosi, urtandosi gli uni gli altri, si tornò a Mosdelifa in un'ora e mezza, quando eransene impiegate più di due nella venuta. La ragione di tanta celerità ordinata dal Rituale è, che non dee farsi la preghiera della sera, ossia del Mogareb ad Aarafat, ma bensì a Mosdelifa nello stesso tempo di quella dell'Ascha, ossia della notte. Nel giorno seguente i pellegrini vanno a Mina camminando precipitosamente verso la casa del diavolo posta in luogo angusto, e circondata da molte grotte, e portando sette pietre della grossezza di un pisello raccolte a bella posta nella precedente notte a Mosdelifa per gettarle al disopra del muro nella casa del diavolo dopo aver pronunziate queste parole: *In nome di Dio, Dio grandissimo.* Le cerimonie del pellegrinaggio terminano coi sette giri tra Saffa e Merova; si va ad una moschea vicina alla Mecca detta El-Aa'mar, si pongono tre pietre l'una sopra l'altra, si passa nel luogo in cui abitò l'infame Abougehel acerrimo inimico del profeta, e si gettano contro di lui sette pietre caricandolo di maledizioni. Il cammello destinato a portare i doni del gran Signore

alla Mecca è magnificamente ornato di seta e d'oro, come lo sono tutti i muli, che trasportano i doni ed il seguito. Il Maomettano ne' giorni di pellegrinaggio è vestito del mantello detto *ihram*, e la donna si copre con un velo bianco e trasparente. Vedi la Tavola 28.

Arte Militare.

Armi degli antichi Arabi

Gli antichi Arabi portavano un arco dritto, che al dir di Erodoto avea doppia incurvatura; i loro scudi aveano la forma di una mezza luna, e perciò erano appellati *pelte*. Andavano alla guerra su dromedarj più veloci nel corso de' cavalli, dai quali aveano cura di tenerli lontani, perchè credeano che questi non potessero soffrire la loro vicinanza. Due uomini volgendo il dorso l'uno all'altro montavano su questi animali, e in tal modo faceano sempre fronte all'inimico, sia che attaccassero, sia che fuggissero. Il cembalo era uno de' più usitati loro stromenti guerrieri; i loro carri falcati aveano quattro cavalli di fronte e portavano un combattente col cocchiero.

Armi de' moderni

I soldati Arabi non hanno abito uniforme, nè conoscono alcuna spezie di tattica, ed appena sanno maneggiare il fucile. Assai rari, dice Ali Bei, sono i fucili all'Europea, e non si veggono quasi che fucili a miccia assai pesanti e rozzi; pure se ne trovano alcuni assai ben fatti, ed io ne vidi uno ben fatto e tutto intarsiato d'avorio, che si volea vendere per cento venti franchi. Le altre armi sono il gran coltello curvo, l'alabarda, la lancia e la mazza; i coltelli hanno una guaina di forma assai bizzarra; questa oltre lo spazio occupato dal coltello ha un prolungamento curvo in forma di mezzo cerchio terminato con una palletta, o con altro ornamento più o meno complicato. Questo coltello viene portato obbliquamente innanzi al corpo, coll'impugnatura volta a sinistra, la curvatura dall'altra banda e la punta in alto; in modo che i movimenti del braccio destro si trovano assai incomodati da simile disposizione, che si mantiene colla forza dell'abitudine; tanto è vero che l'uomo

in ogni stato ed in ogni luogo è soggetto ai capricci della moda. L'alabarda è un bastone lungo quattro piedi e mezzo o cinque al più, armato di una punta di ferro ed ordinariamente di un'altra picciola punta nell'estremità inferiore. La lama o la punta superiore più lunga di un piede non ha sempre la stessa figura, ma ora è un ferro largo di lancia, ora stretto di bajonetta. Il tronco di queste alabarde è per lo più sparso di piccioli chiodi od anelli d'ottone dall'alto al basso. La mazza consiste in un bastone di circa quindici linee di diametro, lungo due piedi e terminato con un globo dello stesso legno di ventisei in trenta linee di grossezza; sono in uso anche le mazze di ferro. Alcuni Arabi portano certe scuri lunghe circa due piedi, e grossi e lunghi bastoni coperti di ferro nella parte inferiore. I soldati a cavallo fanno uso di una lancia lunga due piedi e mezzo ornata di un mazzo di piume nere all'imboccatura del ferro; a questa si appoggia il cavaliere allorchè vuole scendere o discendere da cavallo. Gli Arabi dell'Yemen portano una spada ed uno scudo; la spada ha la lama diritta e larga; e gli scudi o sono di metallo o di legno durissimo, o di pelle di ippopotamo; e questi sono i più stimati: tutti sono adorni d'incisioni, ma non hanno che un piede di diametro. Si veggono nella Tavola 29 rappresentati gli esercizj militari dell'Yemen, e da ciò si formino i lettori l'idea delle armi degli Arabi.

Divisione del bottino

La legge di Maometto regola la divisione del bottino nel seguente modo; una quinta parte è riservata ad opere pie e caritatevoli; si distribuisce il restante ai soldati, che hanno riportata la vittoria o custodito il campo; le ricompense degli estinti sono date alle loro mogli ed ai loro figli; il cavaliero ha due parti, l'una per sè, l'altra pel cavallo; e ciò fu prescritto dall'Arabo legislatore per accrescere la cavalleria, di cui sulle prime scarseggiava. Maometto ha avuto di mira di rendere guerrieri gli Arabi, sperando con ciò di conquistare le vicine nazioni ammollite dal lusso e dai piaceri, e perciò facile preda di un popolo coraggioso ed avvezzo alle fatiche ed ai disagi delle guerre.

Matrimonj.

Tutti gli scrittori sì antichi che moderni ci dipingono gli Arabi assai proclivi ai piaceri di Venere, ed ardenti nell'amore (1). Le leggi dell'Alcorano posero un freno alla loro incontinenza, proscrissero l'incesto, ridussero la poligamia che non avea limiti a quattro donne o concubine; determinarono equamente i tempi, in cui il coito sarebbe lecito; punirono con cento colpi di sferza la fornicazione dell'uno e dell'altro sesso; dichiararono offesa capitale l'adulterio; ma stabilirono che nessuna donna fosse condannata, se quattro uomini non l'avessero veduta nell'atto dell'adulterio. Nessuna cerimonia però fu ordinata pel matrimonio; e gli Arabi assicurarono Alì Bei, che le nozze e le nascite non sono accompagnate da feste e da allegrezze; come si costuma negli altri paesi Musulmani. Anche i funerali non sono accompagnati da alcuna pompa o cerimonia; si porta il defunto ai piedi della Kaaba, ove gli spettatori recitano una preghiera pel morto, che vien subito dopo trasportato fuori della città per essere sepolto in una fossa. Per tale funzione innanzi ad una delle porte del tempio sulla pubblica strada avvi una quantità di cataletti; la famiglia del defunto manda a cercarne uno, sul quale si pone il corpo vestito degli ordinarj suoi abiti senza verun ornamento; appena che è stato sepolto si riporta il cataletto a suo luogo. Anche presso gli Arabi Bedovini la cerimonia de' funerali non è accompagnata, per ciò che riguarda gli uomini, da alcuna sensibile dimostrazione di duolo; si permettono alle donne i grandi trasporti di disperazione, perchè il Maomettismo separando nell'altro mondo le donne da coloro, di cui esse piangono la morte, si crede che ne' funerali debbano dar loro l'ultimo addio.

Matrimonj

Funerali

I Bedovini non possono ottenere le donzelle in ispose se non fanno larghi doni ai genitori, che lungi dal pensare a dotar le

Nozze dei Bedovini

(1) Incredibile est quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus. Amm. Marcell. lib. XIV. cap. IV.

figlie, ne ritraggon anzi notabile vantaggio. Non è che dal suono della voce, dalla figura e dal portamento, che il giovane può formarsi l'idea dell'avvenenza dell'oggetto ricercato; fino all'istante delle nozze le donzelle stanno sempre velate; ma allorquando i giovani sono sì avventurosi da eccitare in esse un vivo amore, elleno scostano furtivamente un canto del velo. Gli uomini volgari non conoscono la poligamia, che è riservata agli Emiri e ad alcuni Scheik. La gelosia presso questo popolo è portata all'eccesso, e talvolta produce i più tragici effetti; i figli sono appassionatamente amati dai loro padri, i quali sogliono giurare per la loro vita, e sono sì orgogliosi della loro paternità, che lasciano il loro proprio nome per assumere quello del figlio.

Doveri dei mariti

La legge obbliga i Maomettani a mantenere decentemente tutte le loro mogli, ed a soddisfare ciascuna almeno una volta la settimana. I Maomettani, dice Niebhur, o si maritano giovani, o i padri comprano ai figli delle schiave per impedire ch'essi non si abbandonino alle prostituite. La tradizione dice che Maometto, il quale dovea essere assai cattivo fisico, ha sostenuto che l'uomo rassomiglia ad un pozzo, che rende di più, a misura che si cava maggior quantità d'acqua. Ma i Maomettani si rifiniscono tanto in gioventù, che molti all'età di trent'anni si lagnano già d'essere impotenti. Le donne al contrario appena che sentono il cuore capace di amore si maritano, perchè è vergogna per loro l'essere paragonate ad un albero sterile, giacchè fin dalla più tenera età è disonorata quella giovane che non ritrova marito. Allorchè un Maomettano

Verginità

sposa una figlia mette per clausola nel suo contratto di matrimonio, ch'ella dee esser vergine; egli cerca di assicurarsene colle prove opportune; siccome che mancando queste prove la famiglia della donzella dee aspettarsi di vederla tornare a casa, così il padre prende tutte le precauzioni possibili per potersi giustificare con qualche accidente impreveduto che abbia fatto perdere la verginità alla figlia, e che per nulla ne offenda la innocenza. Con questo scopo Niebhur vide un padre, che facea stendere ad un Kadì un atto segnato dai testimonj, nel quale si narrava ch'essendo la sua figlia caduta da un cammello, avea ricevuto questo danno. Nelle montagne dell'Yemen l'uomo si trova talmente disonorato dalle nozze con una donzella, il cui stato sembri equivoco, che la ripudia sull'istante, e costringe il padre a restituirgli ciò ch'egli ha pagato per ottener

la figlia. Alcuni spinsero il lor furore fino ad uccidere le loro mogli; eppure questa crudeltà non fu giammai approvata dal magistrato; ma siccome fra gli Arabi non si fa la sezione de' cadaveri, e non si fanno in caso di omicidio ricerche sì esatte, come si pratica in Europa, perciò essi non saprebbero scoprire, se il marito ha tolta la vita alla moglie soffocandola. Il marito dee pur lamentarsi della mancanza della verginità della moglie ne' primi due o tre giorni del matrimonio, passati i quali, non ha più alcun diritto nè di ripudiarla, nè di ripetere i suoi doni dal genitore di essa.

ARTI E SCIENZE.

Agricoltura

NIEBUHR attesta che nel regno dell'Yemen fiorisce molto l'agricoltura, e che le campagne in alcuni luoghi sono coltivate come i giardini. Il lavoro è penosissimo, perchè bisogna innaffiare con esattezza; gli Arabi della valle Zebid nel Tehama e di molti luoghi nelle montagne sono obbligati di fare degli argini intorno ai campi, perchè l'acqua, che in essi si fa entrare, si fermi e li fecondi. Per formar questi ripari attaccano due buoi con tre corde o catene ad una tavola molto larga, e quando la tavola, dopo essere stata trascinata lungo tempo sul terreno ben mosso e lavorato, ha radunato dietro di sè molta terra, allora la traggono al riparo. I terreni delle montagne al pari dei terrazzi de' giardini, su cui cresce il caffè, sono in parte sostenuti da muraglie, che li rendono orizzontali. Quando nelle vicinanze v'ha qualche sorgente si fanno tutti gli sforzi per condurne l'acqua sul terreno; i proprietarj che non hanno questo vantaggio sono obbligati verso il tempo della pioggia di far delle dighe, che abbiano un declivo, onde le acque vadano ad innaffiare le campagne. Nelle montagne si veggono de' magnifici serbatoi murati, che contengono molta quantità d'acqua, colla quale si bagnano i campi aridi nell'estate; nel piano di Damar ed in un altro vicino

a Sana vi sono dei pozzi profondi, da' quali si cava l'acqua per mezzo di buoi, di asini o di uomini.

Modo di seminare e di mietere

Io non ho potuto vedere che una volta sola, dice Niebhur, il modo, con cui si semina nelle montagne dell'Yemen; un contadino porta un sacco di lenti, e le semina molto rare ne' solchi, come noi seminiamo i piselli nei giardini; avanzandosi poi spinge co' piedi la terra da due lati del solco per ricoprire il seme. In altri luoghi colui che semina sta dietro all'agricoltore, e getta nel solco la semente, che l'altro volgendosi indietro copre bentosto di terra col suo aratro. Niebhur vide altresì vicino a Mharras, che un contadino volgea la terra coll'aratro fra le biade già alte nove o dieci pollici seminate in linea dritta; i buoi passarono in mezzo alle file senza calpestare le biade. L'utilità di questo lavoro consiste nel distruggere il loglio, nel coprir meglio la radice del grano, nell'aprire la terra, perchè ella possa meglio ricevere la pioggia e l'acqua, con cui è innaffiata. Le erbe cattive che nascono in seguito vengono strappate colle mani, e servono di nutrimento alle bestie. Nelle montagne dell'Yemen si veggono alcune nicchie poste sugli alberi, nelle quali si collocano gli Arabi per custodire i loro campi. Allorchè le biade son mature essi le svelgono insieme colla radice; l'erba e tutto ciò, che serve a nutrire il bestiame, si taglia con una picciola falce. Quando si dee battere il grano, gli Arabi dell'Yemen mettono due file di biade in terra, spica contro spica, poscia vi trascinano sopra una grossa pietra tratta da due buoi. Il tempo della maturanza delle frutta e delle biade varia secondo la situazione de' campi, e secondo la maggiore o minor quantità d'acqua ch'essi ricevono, o secondo che più presto o più tardi sono innaffiati.

Alcune Arabe tribù coltivarono fino dalla più remota antichità le arti e le scienze, e collocate in paesi più fertili degli erranti Bedovini, ed animate più dallo spirito di commercio che da quello di conquista, godettero senza timore di quella felicità, che l'abbondanza suol produrre, e di que' piacerl tranquilli che il gusto delle lettere produce quasi sempre. Essi conobbero dell'astronomia tutto ciò ch'era necessario per regolare i lavori della campagna; della giurisprudenza e della medicina ciò che facea d'uopo a uomini giusti e temperanti; ma si applicarono soprattutto a perfezionare la loro lingua, ed abbandonandosi senza ritegno alla bellezza della

poesia instituirono in suo onore giuochi celebri e gloriosi al par di quelli d'Olimpia e degli altri della Grecia (1). Nelle generali assemblee, che si tencano ogni anno e duravano un mese, gli autori venivano a recitare i lor poemi, e riceveano in premio della loro vittoria la stima di una nazione non men saggia che illuminata, e le testimonianze luminose di una gioja che non avea limiti, perchè si credea non doversene porre alle distinzioni date ai grandi ingegni. Queste opere, che secondo tutte le apparenze, conteneano l'elogio de' grandi uomini, e forse gli annali della nazione, disparvero quasi tutte. Il medesimo zelo, che spinse il Califfo Omaro a condannare alle fiamme la Biblioteca d'Alessandria, persuase senza dubbio agli altri settatori di Maometto di distruggere tutto ciò che potea conservare la memoria de' loro antenati idolatri. Così, tranne alcuni tratti generali sparsi negli autori, noi siamo nella più grande ignoranza rispetto agli antichi Arabi. Non ci resta della maggior parte di essi alcuno di que' monumenti che trionfano insieme del tempo e degli uomini, e se alcuni loro Principi vicini alla Siria fecero coniare medaglie, si servirono della lingua Greca, che si parlava dalla maggior parte de' loro sudditi.

Sotto i Califfi fioriscono molto le arti e le scienze presso gli Arabi

Ma con maggior ardore gli Arabi si rivolsero alle arti ed alle scienze, dopo che ebber fatte grandi e rapide conquiste e furono sazj di sangue, di ladroneggi e di civili discordie. I Califfi Almansorre ed Almamone diedero nelle splendide loro corti asilo alle muse raminghe e discacciate dalle reggie degli altri Principi, e ben presto si vide lo splendore delle scienze sparse da Samarcanda a Cordova. I loro ambasciatori di Costantinopoli, della Siria e dell'Egitto raccolsero le opere de' Greci, le fecero tradurre in Arabo da abili interpreti, e ne raccomandarono la lettura ai loro concittadini. Almamone non ignorava, dice Abulfaragio, che coloro, i quali promovono i progressi della ragione, sono gli eletti di Dio ed i migliori e più utili servi dell'Ente supremo. I successori di Almansorre e di Almamone dimostrarono lo stesso amore per le arti e per le scienze; instituirono molte scuole; fondarono vasti collegi, ed aprirono molte bibliotecbe. Quella de' Fatimiti contenea centomila

(1) Schultens in Praef. ad Monumentum vetustatis Arabiae. Barthelemy Dissertation sur les médailles Arabes: Mem. de l'Academie des Inscript. Tom. XLV. pag. 143.

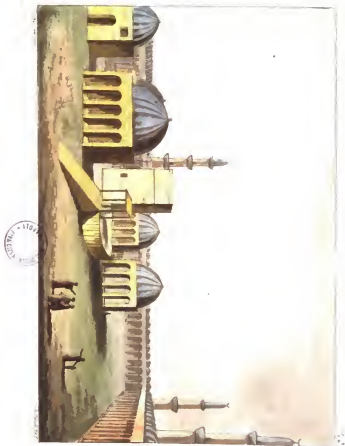
manoscritti maravigliosi pel bellissimo carattere e l'elegante legatura; quella degli Ommiadi nelle Spagne comprendea seicentomila volumi, fra i quali se ne contavano quarantamila pel catalogo; nella sola Andalusia si numeravano settanta pubbliche biblioteche, e le città di Malaga, di Almeria, di Murcia diedero i natali a più di trecento autori. Il regno dell'Araba letteratura, dice Gibbon, si è prolungato per lo spazio incirca di cinque secoli fino alla grande eruzione de' Mogoli, e fu contemporaneo del periodo più tenebroso, e più ignavo degli annali Europei; ma sembra che la letteratura orientale abbia declinato dopo che i lumi comparvero nell'occidente.

Araba architettura

Appena che una nazione è uscita della barbarie ed incomincia a riflettere, ed a formarsi alcune nozioni d'ordine, di comodità, di convenienza, rivolge naturalmente i primi sforzi verso l'arte di fabbricare, perchè è essenziale alla natura dell'uomo il preferire l'ordine al disordine. Gli Arabi sotto i Califfi introdussero un gusto architettonico totalmente opposto a quello de'Goti e degli altri popoli di tramontana, che aveano invaso il mezzogiorno dell'Europa, e per ischivare la pesantezza di quello caddero nel leggiero, e degenerarono in una delicatezza e profusione di ornamenti fin allora sconosciute. Da alcune espressioni di Almamone pare che gli Arabi prendessero norma dalla natura nell'innalzare e dar forma alle loro fabbriche; « questi abili artefici, dicea quel Califfo, debbono arrossire vedendo gli esagoni e le piramidi delle cellette d'un alveare d'api (1) ». Ali Bei poi attesta, che l'architettura Araba nella Mecca principalmente si avvicina al gusto Indiano o Persiano, che si era introdotto durante la residenza del Califfato a Bagdad.

Tempio della Mecca

Nelle geografie, dice Malte-Brun, si vanta ordinariamente la magnificenza del tempio della Mecca, delle cento sue porte e della dorata sua cupola; ma dopo la descrizione di Niebhur la Kaaba è simile più agli antichi tempj dell'Indostan e di Siam, che ad una moschea, ed è un quadrato scoperto, cinto da un colonnato, ed adorno di picciole torri invece di piramidi e di obelischi. Prima di Maometto era in questo luogo un celebre tempio, centro religioso di tutte le Arabe tribù, che dopo aver fatto sette volte il

(1) Si vegga la curiosa descrizione di questa architettura nella storia degli Insetti di Reaumur. Tom. V. Memoire VIII.

giro dell'edifizio sacro baciavano con somma riverenza la pietra nera. Ora nel centro ergesi un picciolo edifizio quadrato detto la Kaaba, in cui è murata la pietra nera; oggetto, secondo tutte le apparenze di un antico culto degli Arabi. Vedi la Tavola 30.

Sepolcro di Maometto in Medina

Molto più magnifica è la moschea di Medina fondata dal profeta, sostenuta da quattrocento colonne, ed illuminata da trecento lampade, che sempre ardono. I Turchi la chiamano il *Santissimo*, perchè vi è deposto il feretro di Maometto coperto da un drappo d'oro e da un baldacchino di broccato posto in una torretta adorna di lame d'argento, e tappezzata da un drappo d'oro. Questa torre è sostenuta da colonne di marmo nero sottilissime, e circondata da una balaustrata d'argento, su cui ardono continuamente profumi in vasi argentei; sul sepolcro ergesi una luna falcata, anch'essa d'argento, industriosamente lavorata ed adorna di pietre preziosissime. Il baldacchino di broccato d'oro, che copre la tomba di Maometto, si rinnova ogni anno, ed è un dono del gran Signore. I Maomettani credono che il cammello destinato a portarlo diventi sacro, e non possa essere impiegato in nessun altro servigio. Vedi la Tavola 31.

Edifizj Arabi eretti in varj paesi

L'architettura Araba spiegò tutta la sua magnifica pompa negli edifizj eretti nell'Egitto e nella Spagna principalmente, e che si possono vedere descritti nelle famose opere di Denon, di Mayer, di La-Borde e di Murphy, alcuni de' quali furono già da noi descritti nell'Egitto e nella Barbaria, altri saranno sottoposti agli occhi de' leggitori allorchè si parlerà della Spagna. Non farò qui cenno che del palazzo famoso e de' giardini di Zehra, che costarono più di venticinque anni di fatica e di nove milioni di lire sterline. Un Califfo li fece fabbricare in distanza di tre miglia da Cordova; e chiamò da Costantinopoli gli scultori e gli architetti più abili del suo secolo; mille e dugento colonne di marmo della Spagna, dell'Africa, della Grecia e dell'Italia sostenevano e decoravano sontuosi edifizj. La sala d'udienza era coperta d'oro e di perle; figure d'uccelli e di quadrupedi di un prezzo infinito circondavano un gran bacino, che si vedea nel centro; un padiglione eretto in mezzo de' giardini rinchiudeva una fontana piena del più puro argento vivo; il serraglio contenea più di sei mila tra mogli, concubine ed eunuchi neri.

Palazzi e giardini di Zehra

Case

Le case della Mecca, dice Ali Bei, hanno due ordini di finestre come in Cipro, con molte inferriate; ma vi si veggono anche

ampie finestre aperte come in Europa; la maggior parte di esse però è coperta da una spezie di persiana leggierissima di palma che difende dal sole senza togliere il passaggio dell'aria, piegandosi a piacere nella loro più alta parte, come le persiane usate in Europa. Tutte le case solidamente costruite di pietra hanno tre o quattro piani, ed anche più, con facciate ornate di modanatura, zoccoli e pitture, il che dà loro un grazioso aspetto. Difficilmente si trovano porte senza ornamenti e modanature con iscaglioni e panche ai due lati. I tetti sono piani in forma di terrazzi, e circondati da un muro alto circa sette piedi; il qual muro è di tratto in tratto interrotto da un ordine di fori fatto con mattoni bianchi e rossi posti orizzontalmente, onde lasciar passare l'aria, di modo che contribuiscono ad un tempo all'ornamento della facciata, ed a celare le donne che si trovano sul terrazzo. Le scale sono strette ed oscure, ed hanno scalini troppo alti; le camere sono ben proporzionate in larghezza, lunghezza ed altezza. Le principali strade sono bastantemente regolari, coperte di arena, comode e riescono belle per le eleganti facciate delle case.

Architettura navale

Fra gli Arabi navigli quello che merita maggior attenzione, perchè è il più grosso che veleggi sul mar Rosso, è il *dao*, che ci vien descritto minutamente da Ali Bei. La sua altezza è un terzo al più della lunghezza del corpo del naviglio, e questa lunghezza viene inoltre accresciuta nella parte superiore da una lunga projettura a prora ed a poppa sull'andamento delle antiche galee Trojane. Le corde sono di corteccia di palma, e le vele di grosso cotone; porta tre vele di ricambio di diversa grandezza e due picciole vele latine; ma non se ne spiega mai più d'una grande o picciola a seconda del bisogno. La navigazione del mar Rosso è spaventosa, dice Ali Bei; si viaggia quasi sempre in mezzo a scogli ed a rupi a fior d'acqua, di modo che per dirigere il bastimento conviene tener sempre quattro o cinque uomini sulla prora, che osservino attentamente la strada, ed avvisino colle loro grida il timoniere di piegare a dritta, od a sinistra: ma se essi s'ingannano; se scoprono lo scoglio troppo tardi; se il timoniere che non vede gli scogli non se ne scosta abbastanza, o scostandosi troppo porta il naviglio sopra uno scoglio vicino non osservato; se intende a rovescio il grido, come suole talvolta accadere; se nel breve intervallo della scoperta dello scoglio sott'acqua e dell'avanzarsi del

bastimento al luogo del pericolo il vento o la corrente si oppongono al cambiamento di direzione; quanti istanti si cammina tra la vita e la morte in sì pericolose acque! Eppure i navigli Arabi, che portano le preziose produzioni dell' India, della Persia e dell'Arabia, solcano continuamente questo mare avido di vittime. Per mettere alcun riparo a tanti inconvenienti i *dao* hanno al disotto una falsa carena, che quando si tocca ammorza alquanto il colpo e salva il naviglio, se la scossa non è troppo violenta.

Altre arti del disegno

Gli Arabi prima di Maometto aveano trascurate le arti del disegno, e non sapeano trattare la figura, come afferma Barthelemy, onde dovettero ricorrere ad ajuti stranieri; e siccome non erano esercitati nello studio della natura, così sulle prime si applicarono a copiare servilmente e senza scelta le medaglie Greche e Latine, che il caso offriva ai loro sguardi. Questa cieca imitazione produsse sulle loro monete bizzarre rappresentazioni di tipi, che non aveano conformità fra loro, nè colle leggende, dalle quali erano accompagnate: non erano pertanto che mute rappresentazioni destinate ad empire lo spazio di un pezzo di metallo, e fors' anche a preparare gradatamente gli spiriti a vedere senza malcontento l'effigie del Principe, o l'immagine delle sue azioni rappresentata fedelmente sulle monete. La pittura e la scultura pertanto non avranno fatto grandi progressi presso una nazione che imitava servilmente, e che, allorquando si diede alle arti, profuse troppo gli ornamenti. Agli Arabi di fatto si attribuisce l'invenzione de' così detti arabeschi, ossia di que' lavori che si figurano tanto nella pittura che nello intaglio a foggia di foglie accartocciate di viticci e d'altre simili cose; diconsi arabeschi tali lavori, perchè furono inventati dagli Arabi, o si assomigliano al modo di ornare usato da essi (1).

Poesia

La poesia forma sempre le delizie dell'Arabo, che dotato di viva immaginazione e d'incredibile entusiasmo si sente con piacere trasportato dal furore poetico. Abbiamo già detto che questo popolo si radunava un tempo in certi determinati giorni per recitar dei versi scritti su grandi papiri dell'Egitto, o su grandi tavole che abbellivano con ornamenti dorati. I loro carmi aveano ordinariamente per iscopo l'elogio di coloro, che si erano distinti con

(1) Vedi il Vocab. Toscano dell'Arti del Disegno di Filippo Baldinucci.

qualche splendido fatto sia nelle battaglie, sia nella vita sociale. Pococke nelle sue note ad Abulfaragio afferma che quando comparve l'Alcorano nessuno nell'Yemen sapea nè leggere nè scrivere, ma Schultens ci diede molti frammenti d'antiche Arabe poesie, alcune delle quali, giusta il suo parere, rimontano fino a Salomone (1). L'Assemani poi asserisce, che nella Biblioteca Vaticana fra i manoscritti di Pietro della Valle si conservano le opere di sette poeti dagli Arabi molto stimati, e che i primi cinque sono anteriori a Maometto, e gli altri due viveano ne' tempi, in cui questi pubblicò l'Alcorano. Abbiamo una sola opera che spieghi le regole assai complicate dell'Araba poesia, e questa è un breve trattato di Samuele Le-Clere stampato a Oxford nel 1661, in seguito al commentario di Pococke sull'Elegia di Tograi. M. d'Herbelot alla parola Macamat offre molti modelli di questa poesia, il cui carattere è l'enfasi e l'arditezza dei tropi, ed alcuni ne dà anche Schultens negli Estratti di Emadeddin. Maometto può servir d'esempio per mostrare l'audacia delle metafore Arabe; invece di dire che si sguainavano le sciabole per uccidere i nemici dice, che le *figlie delle vagine scintillavano dai lor penetrali avidi di discendere a bere nella vena jugulare*; e per dire che è glorioso ai Musulmani il tignere le sciabole nel sangue degl'infedeli sclama: *O quanto belli sono i monili del sangue dell'infedeltà sopra le spose della vera religione*! Nè meno vive od animate sono le idee, colle quali essi esprimono il loro amore « se la mia bella sospira, (sclama uno de' più celebri loro poeti), sì, dice il muschio, dal fragrante alito di questa bella io rapisco i miei più preziosi profumi. Gli anni, se io la veggo, trascorrono colla rapidità di un giorno; ed il giorno, in cui ella si invola a' miei sguardi, scorre più lentamente degli anni. Se la mia bella da me s'allontana, gl'ingannati miei sensi la rinvengono in ogni cosa che di bellezza sia adorna, che di dolcezza sia piena; nei melodiosi suoni della lira e del flauto, quando essi insieme sposano i rapitori concenti; in quelle ridenti valli dove nella deliziosa freschezza della sera che scende, o dell'aurora che sorge, vengono a pascere le timide damme; ne' prati, dove la tenera rugiada si posa sopra tappeti di erbette, tutti tempestati di fiori,

(1) Ved. Monumenta vetustiora Arabiae di Schultens, e la Dissertation sur les Nestoriens de Syrie de M. Assemani.

ne' luoghi dove lo zeffiro scuote il lembo dell' olezzante sua veste, quando in sul leggiero crepuscolo del mattino le più soavi fragranze egli spande. Io la veggo finalmente; io la sento, quando le mie labbra amorosamente premono il profumato orlo del nappo, ed assaporano un purpureo liquore tra boschetti, dove regnano l'allegrezza e la festa. La tenda, ove la mia bella riposa, è quella sola che io m'ami; ogni incolta e selvaggia landa diviene, allor ch'ella vi apparisce, un delizioso ed incantato soggiorno. Avventurata la carovana che tu accompagni nelle marce notturne; dal tuo celeste sembiante scaturisce il chiaror di un'aurora che di guida serve a' suoi passi ». Questo squarcio è tratto da un'ode del più famoso Arabo poeta appellato Omar Ben-Faredh, che nacque al Cairo nel 1182; egli ha spinto la poesia Araba ad un sì alto grado di perfezione, che nulla si conosce nè prima nè dopo di Maometto, che agguagli l'energico e veemente di lui stile. Nessun poeta della sua patria può stargli a fronte nelle pitture di amore. I Musulmani tengono in sommo pregio le sue poesie, e vi trovano un senso mistico e religioso che accresce ad esse il valore. L'Imano nelle moschee prende a determinate ore il volume delle poesie di Faredh, e mentre ne legge i versi coll'accento dell'entusiasmo, le lagrime dell'ammirazione scorrono dagli occhi degli uditori (1).

Musica e danza

La musica è del tutto negletta nell'Arabia; non vi si odono che tamburi e zampogne, cui danno fiato senza regole. Gli stromenti musicali più comuni presso gli Arabi Bedovini sono i violini, i tamburi ordinarj, i cembali, le nacchere: essi non si prendono mai la libertà di danzare in pubblico; v'hanno però fra di essi alcuni saltatori, giuocolari e ciarlatani che rallegrano la brigata. Ali Bei non fa menzione nè di concerti musicali, nè di teatri della Mecca, anzi attesta di avere in questa città trovate le arti in sommo decadimento; cosa degna di maraviglia, che poco sieno coltivate nel centro della Musulmana religione quelle arti, che fioriscono nelle altre città ove si professa il Maomettismo, come per esempio in Alessandria ed in Costantinopoli.

Scienze

In qualunque paese dove per tante conquiste si stabilivano gli Arabi, coltivavano due sorti di studio; l'una lor propria riguar-

(1) Vedi lo Spettatore o Mescolanze di Viaggi, di Storia, di Letteratura ec. Tomo VI. num. 52.

dante la lor religione, che è quanto dire l'Alcorano e le tradizioni che attribuivano a Maometto ed a' primi suoi discepoli ed espositori; l'altra riguardava gli studj, ch'essi aveano presi dai Greci. Fecero perciò dal Califfo Almamone dimandare all'Imperatore di Costantinopoli i migliori libri Greci, ed avuti li fecero tradurre tutti in Arabico (1). Ma de' libri di poesia, dice Giannone, non faceano alcun uso, perchè oltre l'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro vi era ancora il rispetto della propria religione, la qual faceva loro abborrire l'idolatria, onde giudicavano non esser permesso di leggerli e contaminarsi con tanti nomi di falsi Dei e con tante favole ond'erano ripieni (2). La medesima superstizione loro fece abborrire ancora i libri delle storie, e così sprezzavano essi ciò ch'era più antico del profeta Maometto. De' libri politici non potean certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutt'altra delle repubbliche libere: essi viveano sotto un imperio assolutamento dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il loro Principe; nè ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del loro Sovrano. Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de' matematici, de' medici e de' filosofi. Ma come eglino non cercavano nè politica nè eloquenza; così la lezione di Platone non era loro convenevole; tanto più che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' poeti, che trattano la religiono e la storia de' Greci. Abbattutisi perciò nelle opere di Aristotile, d'Ippocrate e di Galeno si diedero con fervore a studiarle. Piacque loro molto più Aristotile colla sua dialettica e colla sua metafisica, e lo studiarono con tutto il fervore e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la fisica particolare, che ha bisogno di esperienze e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

(1) Vedi il bellissimo capitolo III. del libro 10 dell'istoria civile di Napoli di Giannone, ove parla della scuola di Salerno famosa a quei tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotte quivi dagli Arabi.

(2) Senza dubbio gli Arabi conobbero Omero, e lo sappiamo se non da altri da Abulfaragio, che di lui e di Esiodo fa menzione.
CASIRI tom. 2 pag. 225.

Versioni Arabe degli autori Greci

Le versioni dei Greci scrittori fatte dagli Arabi riuscirono ai posteri assai vantaggiose, perchè si trovarono in esse alcune opere, di cui abbiamo perduti gli originali. Nell'Araba versione di Apollonio Pergea, per esempio, si trova il quinto, il sesto ed il settimo libro delle sezioni coniche, che nell'originale non si ritrovano. La maggior parte delle traduzioni di Platone, di Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno vengono attribuite ad Honain medico della setta di Nestorio, che vivea alla corte dei Califfi di Bagdad ed era capo di una scuola d'interpreti. Gli Arabi inorgogliti delle ricchezze della loro lingua sdegnavano lo studio di un idioma straniero; essi sceglievano gl'interpreti Greci fra i Cristiani, che loro erano sottomessi; quest'interpreti faceano le lor traduzioni talvolta sul testo originale, talvolta sopra di una versione Siriaca. Ma bentosto si applicarono gli Arabi stessi a tradurre e commentare i Greci, ed i libri di Mesue, di Avicenna, di Averroe che il gran commento fece del famoso Rasi e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima e riputazione; e Carlo Magno fece i loro libri Arabici tradurre in latino insieme con alcuni autori Greci, ch'erano stati da essi in Arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le province del suo imperio. Quindi avvenne, dice Giannone, che i Francesi e gli altri Cristiani Latini appresero dagli Arabi quello, che gli Arabi stessi aveano appreso dai Greci, cioè la filosofia di Aristotile, la medicina e le matematiche, sprezzando la loro lingua, la loro storia e poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle dei Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline; così da noi furono ricevute tutte imbrattate (1). Questa filosofia tutta era vana ed inutile, perchè lontana

(1) La filosofia fu coltivata con molta diligenza dalle Accademie del Cairo, di Costantina, di Sigilmeso, di Bassora, di Fez, di Marocco, di Tunisi, di Tripoli, di Alessandria. Ma sgraziatamente i Saraceni l'aveano ricevuta molto alterata dalle mani degli ultimi interpreti, ed essi non erano capaci di ristabilirla nel suo vero senso; perchè trovavano ostacoli e nella loro lingua, che rendea difficile ad intendersi la sintassi delle lingue straniere, e nel carattere del loro genio più proprio a correr dietro al maraviglioso, o ad approfondire delle sottigliezze, che ad arrestarsi su solide verità. La lor geologia versava su idee astratte; essi si perdeano in profonde ricerche sui nomi di Dio e degli angioli; talvolta la lor filosofia non trattava che frivole questioni; essi volgeano in astrologia giu-

dalla fisica particolare, che avea bisogno di esperienze e di osservazioni; l'astronomia era piena d'illusioni e di chimeriche divinazioni; ma soprattutto la medicina era mista di spropositi e di superstizioni. In mezzo a tanti errori non possiamo agli Arabi negare la gloria di molte scoperte; e per esempio loro deesi l'algebra e lo zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli aritmetici tanto facili. La chimica se non fu da essi inventata ricevette al certo molto ingrandimento; inventarono gli Arabi il lambicco per distillare; analizzarono le sostanze de' tre regni; osservarono le distinzioni e le affinità degli alcali e degli acidi, e trassero rimedj salutari dai minerali venefici. Non ostante però che avessero tante cognizioni chimiche si perdettero molto nell'alchimia, e molte centinaja di Arabi chimici videro le loro sostanze sfumarsi ne' crociuoli. A questa scienza si frammischiarono tanti vizj, dice Giannone, che sino ad oggi è sommamente difficile il separarli, tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni e tutto ciò che poscia generò i ciarlatani e gl'impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della chimica a quelli della magia e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente si arrendono, quando non sanno la fisica, la storia e la vera religione. Ciò che loro diede molto ajuto in queste illusioni fu l'astrologia, ch'era il fine principale de' loro studj di matematica. Di fatto coltivarono questa pretesa scienza sotto l'imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch'essa era ormai divenuta la delizia de' Principi regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi.

Chimica

Medicina

La medicina fu la scienza più cara e più coltivata dagli Arabi che la studiavano sopra i libri d'Ippocrate e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento di quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedj senza farne alcun esame, ma mischiandoli con infinite superstizioni; perciò non coltivavano l'anatomia ricevuta dai Greci molto imperfetta, e per un rispetto superstizioso verso i cadaveri non disseccavano che scimmie od altri quadrupedi. Nella sola città

diziaria la cognizione, che aveano del cielo; finalmente accoppiando misteri a semplici simboli credeano posseder l'arte di venire a termine dei loro disegni coll'uso arbitrario di lettere e di numeri. Remarques sur l'antiquité et l'origine de la cabale par M. de la Nauze, Mem. de l'Acad. des Inscript. Tom. XIII.

di Bagdad si contavano ottocento sessanta medici; in Ispagna si confidava la vita de' Principi cattolici al sapere de' Saraceni, e nell'anno 956 il Re di Leone fu guarito dagli Arabi medici di Cordova. Ma il più luminoso effetto degli studj di medicina fatti dagli Arabi fu l'instituzione della scuola di Salerno, che non ebbe principio da Carlo Magno insiem colle scuole di Parigi e di Bologna, come alcuni pretendono, ma bensì dagli Arabi, come mostra Giannone. In Salerno città marittima vi erano spesse occasioni di sbarco di gente orientale ed Africana; i Saraceni in tempo degli ultimi Principi Longobardi la visitavano sovente, e vi faceano lunghe e spesse dimore. Or con queste occasioni conversando molto i Salernitani con gli Arabi appresero da essi la filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studj della medicina, nella quale riuscirono eminenti. Così ebbe principio la famosa scuola di Salerno che crebbe sempre più e divenne famosa per gli studj e le cure di Costantino Africano, dei monaci Cassinesi, di Giovanni da Milano e di molti altri celebri personaggi.

La scuola di Salerno ebbe principio dagli Arabi

Non si può parlare della medicina Araba senza far menzione del famoso Averroe filosofo e medico che visse in Cordova nel duodecimo secolo, ed amò tanto le opere di Aristotile che le tradusse, le commentò, e fu per antonomasia nominato il *Commentatore*. Vossio sostiene ch'egli intese assai bene il filosofo di Stagira, quantunque non conoscesse il greco (1), ma molti altri dotti, e principalmente Lodovico Vives sostengono, ch'egli lo ha mal inteso, mal tradotto e mal commentato, perchè avea un ingegno mediocre, ed ignorava l'amena letteratura (2). Egli fu pubblico professore nell'Accademia di Marocco, e si rendette celebre nella medicina, di cui, dice Bayle, egli conoscea meglio la teoria che la pratica. Stefano Pasquier è di diverso sentimento, ed attribuisce ad Averroe la distruzione del pregiudizio, che tutti i medici aveano di non doversi salassare un fanciullo prima dell'età di quattordici anni: eresia nella quale noi saremmo ancora, dice Pasquier, senza Averroe Arabo, che primo tentò di farne la prova sopra il suo figlio in età di sette anni, ch'egli guarì da una pleurisia. La principale opera medica di questo Arabo scrittore si appella *Colli-*

Averroe

(1) De philosophorum sectis.
(2) De caussis corruptarum artium lib. V.

Avicenna get, ed in essa egli tratta delle mediche teorie in generale. Avicenna quantunque anteriore ad Averroe si acquistò minore celebrità presso gli Arabi tanto nella filosofia, quanto nella medicina; e fu appellato da molti dotti losco in questa, e cieco in quella (1). La più celebre opera di Avicenna è intitolata il Canone, in cui tentò di ridurre tutta la medicina a sistema. Schesser, che ne' suoi commenti alla storia delle piante di Teofrasto fa il panegirico di questo Arabo scrittore, è costretto a confessare, che in quest' opera si trovano molti difetti ed errori, che meriterebbero di essere corretti. Egli fu annoverato fra i filosofi Maomettani, che credeano l' eternità del mondo; e ciò si dee attribuire al loro attaccamento all'Aristotelica filosofia, contro la quale declamarono altamente gli Imani dalle loro cattedre. Bayle nel suo lungo articolo sopra di Averroe mostra che tanto questo filosofo quanto Avicenna ammisero l' opinione di Aristotile, che avvi un' intelligenza, la quale senza moltiplicarsi anima tutti gl' individui della spezie umana, finchè essi esercitino le funzioni dell' anima ragionevole. Il famoso Scoto disse che Averroe per una tale dottrina si era renduto degno d' essere scomunicato dal genere umano; ed altri teologi soggiunsero che la dottrina di lui era un mostro così spaventoso, che le foreste dell'Arabia non ne aveano prodotto uno maggiore. Averroe viene accusato anche come empio nemico di tutte le religioni; egli solea dire che il cristianesimo era una religione impossibile, e che non avea trovata setta peggiore, o più folle di quella de' Cristiani, che mangiano e squarciano essi medesimi il Dio che adorano. La religione Giudaica era appellata da quest' Arabo una religione da fanciulli; non rispettava per nulla la religione Maomettana e chiamavala una religione di porci. Dopo aver così indegnamente maltrattate tutte le religioni egli solea sclamare: *la mia anima muoja della morte de' filosofi.* Qual maraviglia pertanto se egli è stato perseguitato dai suoi contemporanei, e se Raimondo Lullo abbia pregato istantemente il Papa Clemente V. a condannare i commentarj di Averroe sopra di Aristotele, ed abbia sollecitato Filippo il Bello Re di Francia a proscriverli? Ma non fu esaudito nè dall' uno, nè dall' altro, perchè essi non credettero di dover condannare libri, che giaceano nell' obblio, perchè nessun Cristiano li leggeva, o leg-

(1) Leo Africanus de viris quibusdam illustribus apud Arabes.

gendoli non prestava loro alcuna fede. I Maomettani soli deferivano molto alla loro autorità, ed il padre del Cardano narra, che colla lor lettura Bajazet si sforzava di alleviare i dolori della podagra (1).

Astronomia

Gli Arabi prima di Maometto non aveano che una cognizione superfiziale dell' astronomia, come la possono avere uomini, che vivono sempre nelle aperte campagne. Allorchè incominciarono ad applicarsi alle scienze, abbracciarono subito il sistema di Tolomeo, i cui libri furono tradotti in lingua Araba; conobbero alcune stelle o costellazioni, alle quali i loro antenati rendeano un culto superstizioso, che fu abolito dal Maomettismo. In seguito tutti i nomi, con cui gli Arabi espressero le costellazioni, furono tratti dal Greco ed ammessi anche dai Persiani; si può vedere l' enumerazione delle stelle e delle costellazioni nelle Tavole di Olug-Beg Principe Tartaro discendente da Tamerlano, che le compose nel 1437; esse furono stampate in Inghilterra nel 1665 in Persiano ed in Latino con note molto ampie di M. Hyde, che spiega i nomi Arabi, e li paragona con quelli delle altre lingue. Il più illustre Principe Maomettano, che contribuì a perfezionare l' astronomia, non solo colla traduzione dei libri Greci ma anche colle osservazioni astronomiche fatte con somma spesa ed esattezza, fu il Califfo Almamone settimo della famiglia degli Abassidi, che cominciò il suo impero nel 813. Almamone fece fare altre tavole per la misura della terra ne' piani di Sennaar da tre fratelli abili astronomi, detti i figli di Mussa, de' quali parla Ebu Chalican. Dopo quest' epoca gli Arabi coltivarono l' astronomia con grandissima cura, e si potrebbe tessere un lungo catalogo di autori che con buon successo rischiararono questa scienza; e tali sono Alfragan, Abumassar, Albategnio, Geber. Alcuni Principi Arabi, insistendo sulle vestigia di Almamone, fecero rinnovare le osservazioni astronomiche per istabilire le epoche, e tale fu Melikschah il più potente dei Sultani Seljukidi, il quale stabilì l' epoca appellata Gelali, vocabolo derivato da Gelaleddin soprannome di lui, che significa *la gloria della religione*.

Lingua

Gli antichi Arabi faceano consistere la loro gloria e celebrità in tre cose; nella lingua, nella sciabola e nell' ospitalità. L' Araba favella una delle più antiche del mondo è osservabile per la moltitudine delle parole, che servono ad esprimere una medesima

(1) Bayle Dictionnaire historique. Art. Averroès.

cosa. Pococke nell'opera citata narra, che Ibu-Chaler-Vaisch avea fatto un libro sui nomi del lione, che sono cinquecento; Mahomet-El-Firuzabadi, che compose il gran Dizionario Arabo appellato *Kamus* dice ch'egli avea scritto un libro intero sugli ottanta vocaboli, co'quali si esprime il mele, ma che non gli avea tutti riferiti; aggiugne poi che nel suo Dizionario si trova la spada espressa in mille maniere differenti. I nostri lessicografi Europei danno su ciascuna radice un numero considerabile di significati metaforici, di cui la maggior parte è tratta dalle qualità principali dei cammelli, animali i più utili nel suolo arido ed ardente dell'Arabia. Tanti uomi differenti, che esprimono la stessa cosa, ci mostrano la ricchezza della lingua Araba, se non che fa d'uopo osservare che questa varietà di espressioni consiste in metafore, le quali trasportano i nomi da una cosa all'altra. I Maomettani credono che il gran modello di egregio stile sia l'Alcorano, ch'essi vantano scritto con purezza ed armonia di stile uguale all'elevazione de' pensieri (1). Prima di Maometto si distinguevano due dialetti principali, quello degli Hamiariti o Omeriti, che regnavano nell'Yemen, e quello dei Korcisiti, ch'erano sparsi nelle vicinanze della Mecca; quest'ultimo trionfò mercè dell'Alcorano scritto conformemente alle proprie sue regole. La Mecca e Medina (così Ali Bei c'informa dello stato presente dell'Arabo idioma) sono bensì la culla della lingua Araba, ma per cagione dell'ignoranza generale questa lingua va digradando e variandosi perfino nella pronunzia con tanto maggior facilità, in quanto che viene scritta senza le vocali, e perchè è ricca di aspirazioni, che ognuno modifica a suo capriccio per mancanza di una prosodia nazionale, e di ogni altro mezzo tendente a conservarne e perpetuarne la primitiva tradizione; e perciò invece di perfezionarsi si corrompe ogni giorno per le viziose espressioni particolari alle diverse tribù e pel commercio cogli stranieri.

Caratteri

Sembra, dice Malte-Brun, che nella più remota antichità fossero in uso nell'Arabia i caratteri in forma di chiodi appellati *persepolitani*; a questi furono sostituiti i caratteri *hamiarici*, così detti da una dinastia dello stesso nome; questi cedettero poscia il luogo ai *cufici*. L'abate Barthelemy parlando dei caratteri, che si veggono

(1) Hist. de l'Academ. Roy. des Inscript. et Bel. Lettres tom. XIV., Histoire et chronologie de l'Yemen.

sulle medaglie Arabe, dice che con somma difficoltà si possono leggere, perchè sono privi non solo dei punti che tengono luogo di vocali, ma anche di quelli che servono a distinguere una lettera da un'altra che ha la medesima forma; in modo che uno stesso tratto, uno stesso carattere può avere cinque significati differenti; e questa difficoltà più o men grande moltiplicandosi in ciascuna parola a proporzione degli elementi che la compongono, origina gran numero di combinazioni proprie a scoraggiare coloro che non si sono per anco renduta familiare questa sorta di scrittura.

Stato presente delle scienze e delle arti nella Mecca

Le scienze coltivate con sì bel successo dagli Arabi nel tempo che tutto il mondo giacea nella più profonda ignoranza sono ora in uno stato deplorabile alla Mecca. Tutto il sapere, dice Ali Bei, degli abitanti si ristrigne a leggere il Corano, a scrivere assai male, ad imparare fino dalla fanciullezza le preghiere e le cerimonie del santo pellegrinaggio alla casa di Dio, a Jaffa ed a Merova, onde poter guadagnar danaro facendo la guida ai pellegrini; sicchè si vedono fanciulli di sei in sette anni portati in ispalla dai pellegrini far le funzioni di interpreti. I pellegrini vanno replicando le parole, che questi recitano con acutissima voce mentre dirigono il cammino dei pellegrini e le cerimonie alle diverse stazioni. La Mecca non ha scuole regolari fuorchè di leggere e scrivere. Alcuni Talbi o dottori per capriccio, per vanità o per allettamento di guadagno vanno a sedersi sotto i portici, o gallerie dell'Aaran, ove incominciano a leggere ad alta voce per chiamare gli uditori, che d'ordinario vanno gli uni dopo gli altri a porsi in cerchio intorno al precettore, il quale alla meglio spiega la legge, o predica e se ne va e ritorna come gli aggrada. Non credo, prosegue lo stesso Ali Bei, che in verun'altra città Musulmana si trascurino le arti come alla Mecca, dove non si troverebbe un uomo capace di fare una serratura o una chiave. Le porte sono chiuse con grossolane chiavi di legno, le casse ed i bauli con serrature Europee. Non mi fu quindi possibile di sostituire altre chiavi a quelle rubatemi a Mina. Le pantofole e le pappuzze vengono da Costantinopoli e dall'Egitto, perchè alla Mecca non si fanno che zoccoli e scarpe cattivissime. Gli armajuoli sono rozzi, e indarno si cerca chi sappia rifare il più picciolo pezzo di un fucile Europeo, giacchè sono avvezzi a far soltanto cattivi fucili a miccia, coltelli curvi ed alabarde all'uso del paese. La medicina non è coltivata alla Mecca, ed i medici sono spregevoli empirici,

che sogliono impiegare quasi sempre nella cura delle malattie preci e pratiche supertiziose. Quando un Mecchese si ammala, un barbiere gli cava sangue e gli fa bere molt'acqua di zenzero; poi gli porge dell'acqua miracolosa dello Zemzem per fargliela bere, e per fargli prendere i bagni; gli si fanno mangiare garofani, cannella, ed altri aromi. Se gli Arabi Bedovini sentono dolore in qualche parte del corpo, vi mettono il fuoco, al par dei Giapponesi, con fila di cotone. Singolarmente increduli sui vantaggi della medicina essi hanno in orrore l'uso delle purgagioni ed i serviziali; ma per una contraddizione quasi inesplicabile hanno gran fede negli amuleti. Essi mostrano molta ripugnanza pel salasso nelle malattie ordinarie, ma lo sopportano pazientemente per guarire dalle ferite. Nell'Yemen i medici sono chimici, speziali, chirurghi e medici anche dei cavalli, e ciò non ostante con tutte queste scienze non hanno con che vivere decentemente. Gli Arabi, dice Niebhur, hanno molti rimedj domestici, e se ne servono con successo; mi ricordo d'aver veduto nelle montagne dell'Yemen un contadino battere un certo albero spugnoso, raccoglierne un sugo bianco, che usciva dalle ferite, ed avea molta somiglianza col latte, ed inghiottirne alcune goccie a guisa di purgante. Essendo un Arabo stato ferito da un altro a colpi di sciabola, si ammazzò un cammello, e si mise un pezzo di carne cruda sulla ferita, che ben tosto fu sanata.

Lebbra, vajuolo, circoncisione

Gli Arabi hanno tre sorta di lebbra, la più maligna delle quali è appellata *madsjurdam*, ed è sempre accompagnata dall'intirizzimento delle dita, dall'alito puzzolente, da un respiro difficile, e dall'enfiagione delle orecchie, delle gote e delle sopracciglia. Secondo l'opinione di un Giudeo di Mascate questa lebbra è simile a quella, di cui si parla nel Levitico cap. XIII. 10 11, ma gli Arabi non hanno molta cura di separar subito gl'infetti da questo morbo, come faceano gli antichi Ebrei, onde Niebhur narra di averne veduti molti sui pubblici mercati chiedere l'elemosina. Molto più saggie sono le precauzioni che gli Arabi prendono per impedire i tristi effetti del vajuolo; lo stesso Niebhur attesta che le donne Bedovine inoculano esse medesime il vajuolo a'loro figli, aprendo loro superfizialmente la pelle del braccio con una spina. Non si sa in qual modo si eseguisca la circoncisione nell'Arabia, ove benchè essa sia necessaria alla salute,

non è però espressamente ordinata. Un medico Inglese dimostrò a Niebhur, che nei paesi caldi si raccoglie maggiore umidità sotto le glandule che nei paesi freddi, e che un Europeo, il quale in mezzo ai calori delle Indie non avea fatto uso che della solita nettezza nelle parti genitali, ebbe un molesto tumore, che avrebbe schivato se fosse stato circonciso. Nell'Oman si circoncidono anche le figlie, verso il decimo anno, e ciò si fa perchè esse si possano lavare più comodamente.

Educazione e scuole

Benchè, dice Malte-Brun, l'educazione sia decaduta nell'Arabia; non è però interamente trascurata, e molte persone sanno leggere e scrivere; quelle di nascita illustre pagano e mantengono degli istitutori, onde instruiscano i loro figli e le giovani schiave. Generalmente parlando ciascuna moschea ha una scuola, in cui la pietà de' Musulmani mantiene precettori per la gioventù indigente. Nelle grandi città sono aperte molte pubbliche scuole, alle quali ogni classe di persone può mandare i proprj figliuoli, che imparano a leggere, scrivere e a computare. Le donzelle sono separatamente instruite da alcune donne a quest' uopo destinate. In molte principali città si trovano collegi, ne' quali s'insegna l'astronomia, l'astrologia, la filosofia, la medicina. Il regno di Yemen ha due università o accademie celebri, l'una in Zebil pei Sunniti, l'altra in Damar pei Zeiditi. L'interpretazione dell'Alcorano colla storia di Maometto e de' primi Califfi formano lo studio principale e più regolare degli Arabi. Niebhur attesta di aver vedute molte scuole ne' *suk*, ossia contrade del mercato; queste scuole ordinariamente sono come le botteghe aperte sulla contrada; il romore de' passaggieri non distrae gli scolari, i quali seggono coi loro libri davanti, posti sopra un picciolo leggío, e pronunziano ad alta voce le parole, e si dondolano come i Giudei nella sinagoga.

Spettacolo veduto da Niebhur nell' Yemen

Niebhur parla di una spezie di spettacolo, del quale fu testimonio egli stesso nella notte del 29 al 30 di agosto del 1765 nel regno dell' Yemen. Gli Scheik sotto la scorta del lor capo si adunarono nell' atrio di una moschea, in cui si erano già congregati tutti i Dervis, che inginocchiatisi d'innanzi al supremo Scheik gli baciavano la mano, e se la mettevano sulla testa in atto di riceverne la benedizione. Alcuni Dervis si misero in seguito a leggere, altri a cantare degli squarci dell'Alcorano, finchè comparvero alcuni servitori in abito di più colori, i quali contorcendosi

in una maniera ridicola gridavano ad alta voce di temer Dio, e di ricordarsi del profeta. Allora molti Dervis si levarono con precipizio; presero ciascuno un *dabus*, ossia un ferro corto e pesante, col quale correndo alla rinfusa si battevano il petto ed il ventre; intanto che molti altri cantavano e percuotevano alcuni piccioli tamburi per animare gli attori, o piuttosto per istordire gli spettatori. Finalmente un discepolo del primo Scheik dopo aver fatte molte smorfie montò sul tetto di una casa vicina molto bassa, ove si era messa una pertica guarnita di ferro in alto; s'impalò con questo ferro in modo, che la punta gli uscì dalle spalle; e in questo tristo stato fu mostrato a tutti gli astanti.

Commercio

Le sostanze annuali del Principe dell'Yemen montano ad un 1,900,000 franchi; e Niebhur crede, ch'esse provengano sopra tutto dai diritti di esportazione sul caffè, oltre il quale gli abitanti di questo paese esportano anche l'aloè, la mirra, l'incenso, l'avorio e l'oro dell'Abissinia. Le importazioni d'Europa sono il ferro, l'acciajo, i cannoni, il piombo, lo stagno, gli specchi, i coltelli, le sciabole. In alcune case di manifatture degli Ebrei si fabbricano chincaglie d'oro e d'argento, e si coniano perfino delle monete. Cinque mila famiglie di Giudei fanno un commercio attivissimo, ma la gelosia e la superstizione si uniscono a perseguitarli. Ne' mercati poi della Mecca si trovano tutte le produzioni naturali e artifiziali dell'India e della Persia. Non vi sono in questa città, dice Ali Bei, formali mercati, non permettendoli l'irregolarità del terreno, e la ristrettezza dello spazio; perciò tengonsi lungo le strade principali, e può dirsi che la grande strada centrale sia un continuo mercato da cima al fondo della città. I venditori stanno entro le loro baracche formate di bastoni e di stuoje, e tengono ogni sorta di commestibili e d'altri oggetti grossolani.

Monete

Le monete Arabe sono simili a quelle dell'Egitto, come attesta Ali Bei; la piastra Spagnuola vale in commercio cinque piastre Turche di cinquanta parà cadauna; ma a cambio non ne vale che quattro e mezzo. Vedonsi circulare alla Mecca le monete di tutti i paesi; onde trovansi cambiatori col loro banco ne' pubblici mercati sempre occupati con una picciola bilancia a pesare e cambiare valute. I pesi e le misure sono le medesime che si usano nell'Egitto, ma così inesatte che sarebbe inutile il cercarne la re-

gols. Edurdo Bernardo e Fréret (1) hanno determinato il valore dell'antiche misure arabe, che è di un'estrema importanza a conoscersi per trarre profitto dagli arabi geografi. Il cubito arabo è composto di dita e di terzi di dita:

	Dita.	Terzi.
Il cubito Hascemico o Persiano soprannominato cubito reale o di Omaro	32	96
Il cubito Belali.	29 $\frac{2}{3}$	29
Il cubito nero o di Almamóne, che è quello di cui Abulfeda crede che si sieno serviti gli astronomi ch'egli incaricò della misura del grado	27	81
Il cubito di Giuseppe e degli architetti di Bagdad. .	26 $\frac{1}{3}$	79
La corda o asaba, che serviva alla misura delle terre.	25 $\frac{2}{3}$	77
Il cubito *al Maharani*, che serve al livello ed alla condotta delle acque	24 $\frac{1}{3}$	73
Il cubito *Cabda*, ossia il cubito novello	24	72

Con queste misure ne' piani, che giacciono fra il Tigri e l'Eufrate, fu misurata la terra dagli astronomi, che il Califfo Almamone avea nutriti e protetti molto tempo nella sua corte; Principe, al dir di Fréret, padre delle lettere presso gli Arabi, che in un regno di venti anni incominciò ed eseguì progetti di letteratura, che trassero gli Arabi dall'ignoranza in cui il disprezzo della letteratura greca per uno zelo mal inteso di religione gli avea fin allora ritenuti.

COSTUMI ED USANZE.

Pulitezza ed ospitalità degli Arabi

I Maomettani si tengono nella loro persona molto più puliti degli Europei; non solamente, dice Niebhur, essi si lavano, si bagnano soventi volte e si tagliano le unghie, ma si radono anche i peli delle orecchie, del naso e delle ascelle, e si spe-

(1) Ed. Bernard de ponderibus, et mensuris. Lib. III. §. XIV. Essai sur les mésures longues des anciens par M. Fréret.

lano le altre parti col merdocco, affinchè loro non possa rimanere alcuna impurità sul corpo. Dimostrano perciò del disprezzo per tutti coloro che esercitano qualche vile mestiere, come sono i servi dei bagni, i barbieri, i macellai. Non puliti soltanto, ma anche amici dell'ospitalità sono gli Arabi, ed allorquando un inviato arriva alla casa di uno Scheik, o di qualche altra persona distinta, è ricevuto e trattato con molta umanità e magnificenza; e così accade anche ad un semplice viaggiatore, al quale sono aperti molti pubblici alberghi, in cui può alloggiare ed essere nutrito per alcuni giorni senza alcun pagamento. Quando gli Arabi sono assisi a mensa, invitano quelli che sopravvengono a mangiar con loro, sieno essi Cristiani o Maomettani, adulti o fanciulli. Nelle carovane, dice Niebhur, io vidi soventi volte con piacere, che il condottiere de'muli pregava i passeggieri a voler partecipare al suo cibo, e quantunque la maggior parte se ne scusasse gentilmente, egli dava con un'aria di contentezza un po'del suo pane e de'suoi datteri a coloro che accettavano; ciò accrebbe la mia sorpresa, allorchè vidi nella Turchia i ricchi ritirarsi in un angolo per non essere costretti ad invitare coloro, che poteano trovarli a mensa. .

Cibi

Alla Mecca siccome in tutta l'Arabia non si fa un pane simile al nostro, ma con farina diluita nell'acqua senza lievito, e talvolta con pochissimo lievito si prepara una picciola quantità di focacce mal cotte e molli come la pasta, che sono chiamate *hops.* Quantunque i viveri sieno abbondanti, sono però cari, ad eccezione delle carni; un grosso castrato si paga circa sette franchi; i polli scarseggiano e perciò anche le uova, e non v'è selvaggiume di alcuna sorta. I plebei si pascono una volta sola nella giornata di pane di miglio, a cui aggiungono il latte di cammello, l'olio, il butirro e il grasso; estinguono la sete coll'acqua, e fanno talvolta uso dei liquori, benchè sieno proibiti dalla legge; mangiano poca carne, e si astengono del tutto da quella di porco, che fu loro vietata molto tempo prima di Maometto. La mensa è composta di picciole tavole poste sopra un largo tappeto o sopra stuoje, su cui seggono i commensali. I Maomettani fanno a bocconi, e mettono in bocca le vivande colle dita, e ciò riesce molto schifoso ad un Europeo, ma questi, dice Niebhur, vi si accostuma appena che ha ben conosciuta la loro foggia di vivere. Essendo essi obbligati dalla legge a frequenti abluzioni, è verisimile che i lor cucinieri apprestino le vi-

vande colla stessa nettezza degli Europei. Siccome poi essi lavano le mani prima di mangiare, non meno che la bocca ed il viso, e d'ordinario adoprano il sapone, così è cosa indifferente, ch'essi prendano il cibo colle dita ben pulite o colla forchetta. Presso gli Scheik distinti del deserto si porta un gran piatto di legno ripieno di riso bollito, intorno al quale si assidono gli uni dopo degli altri finchè il piatto sia voto, od essi sieno sazj. Niebhur vide nelle case di alcuni distinti abitanti delle città dell'Yemen molti piccioli piatti posti gli uni sopra degli altri in forma di piramidi; i servitori si sedeano dopo per mangiare ciò che i padroni ed i commensali aveano lasciato sul desco. In altre case un valletto sta in piedi in mezzo a'commensali, e non ha altro incarico che di levare un piatto per metterne un altro, che vien recato dagli staffieri. Prima di sedere a mensa i Maomettani dicono: *in nome di Dio onnipossente e misericordioso*; ed allorquando uno è sazio si alza senza aspettare il resto della cumpagnia, e sclama *Dio sia lodato*.

Caffè

La bevanda, di cui fanno maggior uso gli Arabi, è il caffè; lo abbruciano in una padella: lo pestano in seguito in un mortajo di pietra o di legno; questo metodo conserva al caffè una fragranza, che perde allorquando è ridotto in polvere da una macina. Gli abitanti dell'Yemen rade volte fanno uso di questa bevanda, ch'essi riguardano come calidissima, ma colla scorza del caffè preparano un liquore simile al tè, che dalle persone distinte si beve in vasi Cinesi di porcellana. Molte sono le favole che in questo paese si spacciano sull'origine del caffè; gli Arabi la attribuiscono ad un superiore di Dervis, il quale vedendo che le capre dopo averlo mangiato saltavano tutto il giorno, ne fece prendere una leggiera infusione a'suoi compagni per difenderli dal sonno, e tener loro lo spiritu libero nella preghiera e nella meditazione. Chi volesse erudirsi sulle altre opinioni intorno all'origine del caffè, legga la memoria di M. La-Roque, che viene in seguito al suo viaggio nell'Arabia, e l'altra di M. Tercier sopra l'epoca e le circostanze della scoperta del caffè scritte dagli Orientali (1).

Pipe

Gli Arabi fumano con una pipa molto lunga, simile a quella de'Turchi, e attraversu dell'acqua, come i Persiani. I plebei se

(1) Histoire de l'Academ. Roy des Inscriptions et Belles Lettres tom. XI. pag. 492.

ne fanno una di poca spesa con una noce di cocco; i ricchi la fanno di vetro, d'argento e d'oro, e loro danno diverse forme. Gli orientali non tagliano le foglie del tabacco, ma le lacerano colle dita; prima di empire la pipa inumidiscono molto il tabacco, il che aggiunto alla lentezza, colla quale fumano, gli obbliga di soventi a mettere un carbone acceso sulla loro pipa. Le persone distinte portano seco una scatola piena di legni odorosi, di cui sogliono mettere un picciolo pezzo nella pipa della persona ch'essi vogliono particolarmente distinguere, e ciò dà buon gusto e buon odore al tabacco. Allorchè un Arabo riceve una visita, offre all'ospite una pipa di tabacco, dei confetti, una tazza di caffè, ed una bella salvietta ricamata, che si distende sulle ginocchia. Noi trovammo, dice Niebhur, presso le persone distinte delle montagne dell'Yemen ne' mesi di maggio, di giugno e di luglio dei piccioli fascetti di *ka'ad*, che sono germogli di un albero, che si mangiano per divertimento, come noi facciamo del tabacco, che si mastica. Quando lo straniero s'alza per andarsene, si fa cenno ai domestici di portar dell'acqua di rose e dei profumi. Le boccette e gl'incensieri sono talvolta di argento ed assai ben lavorati; talvolta di porcellana o di legno odoroso. Gli Arabi ordinariamente si salutano dicendo *la pace sia con voi*, e nel dir queste parole mettono la mano dritta al cuore; i vecchi aggiungono ad un tale saluto anche il seguente motto: *e la misericordia e la benedizione di Dio.*

Case e suppellettili

Le case degli Arabi distinti, dice Niebhur, non sono nè magnifiche al di fuori, nè abbellite negli appartamenti non cercandosi dai medesimi il lusso, che nelle armi, nelle bardature, nei cavalli, nei servitori. Di qualunque condizione essi sieno, coprono i loro pavimenti di una stuoja di paglia, sulla quale camminano dopo essersi scalzati. Si dice che gli appartamenti delle donne siano ornati di tappeti, di sofà e di suppellettili ricchissime. In un *harem* che il Governatore della provincia di Fars facea fabbricare a Schiras vidi un appartamento tutto coperto da piccioli specchj non solamente nella soffitta, ma nelle muraglie, nelle porte ed in due colonne; il pavimento non era ancor finito, ma dovea essere adorno di bei tappeti e di sofà. L'Imano di Sana avea nella sala d'udienza un gran bacino, in cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria. Siccome poi gli Orientali hanno il costume di tener pulitissimo il

pavimento, così si accostnmano a sputar poco, anche allorquando fumano delle ore intere. Tutte le case Arabe di pietra hanno il tetto piano in forma di terrazzo; le più picciole nell'Hedjaz e nell'Yemen hanno pareti assai strette, ed un tetto rotondo coperto d'erba. Gli Arabi che abitano nelle vicinanze dell'Eufrate hanno picciole capanne coperte da stuoje di giunco, sostenute da rami di dattero e rotonde in cima; seggono in molte maniere; ordinariamente incrocicchiano le gambe, ma quando si trovano alla presenza di persone rispettabili, si sedono sui talloni in modo che le ginocchia tocchino il pavimento o il sofà.

Abiti ed ornamenti

Gli Arabi portano larghe brache con un cinto sotto di cui brilla un pugnale od una daga; usano un mantello che essi appellano *habba*, e che copre tutto il corpo, ed ha per lo più il color verde, come si può vedere dalla seconda figura alla sinistra della Tavola 32, esso è di pelo di capretto ben tessuto col pelo di cammello. Prima di comperar il mantello, l'Arabo vi versa sopra una secchia d'acqua, per vedere se essa trapassa nello spazio di un quarto d'ora. Comunemente gli abitanti dell'Arabia camminano scalzi, ed induriscono in modo la pelle de'piedi, che resistono all'ardore delle sabbie cocenti; alcuni abitatori delle montagne però si calzano con pelli di montone; altri hanno due solette attaccate al piede da una o due coreggie al di sopra, e da un'altra dietro il tallone. Nella casa sogliono portare le pantofole, che sono l'ordinario calzare delle donne. Il vestito di una donna plebea consiste in due larghi calzoni od in una camicia di tela variamente colorata, e adorna talvolta di stoffe d'altro colore, al disopra della quale portano il mantello, che involge la testa e tutta la persona, od una veste per lo più verdastra, che ha maniche le quali non coprono che il principio del braccio, come si può vedere nelle due figure a destra della Tavola 32. Le donne del paese appellato Tehama invece dei calzoni portano un pannilino assai largo intorno alle reni; quelle dell'Hedjaz si coprono il viso con un pannilino stretto, che lascia liberi gli occhi. In alcuni luoghi dell'Yemen esse hanno sulla testa un gran velo, che abbassano sul viso allorchè sortono, e lo tengono in modo, che appena loro si vede un occhio. Portano molti anelli alle dita, alle braccia, e talvolta anche alle orecchie ed al naso, e molte file di perle false al collo; tingono in rosso le unghie, le mani, e in giallo bruno i piedi con

un'erba appellata *elhenne*; segnano le estremità delle palpebre in nero; allargano le sopracciglia; si ornano il viso e le mani col pungersi la pelle, e insinuarvi una certa polvere nera, che s'identifica con quella in modo che non si cancella giammai. Le donne distinte, allorchè camminano per le strade, sono sempre coperte da capo a'piedi malgrado dell'eccessivo calore; Niebhur però attesta di averne vedute alcune che calavano artifiziosamente il velo per mostrarsi ai passeggieri.

Altre foggie di vestire

Alcuni si radono la testa, altri portano i loro capelli; altri non ne conservano che una ciocca in mezzo del capo. Gli abitanti delle città hanno il costume di portar berrette rosse col turbante; altri si coprono la testa con un fazzoletto giallo sparso di strisce rosse e nere, disposto in maniera, che delle due punte degli angoli acuti una cada sulle spalle davanti e l'altra sul dorso. I Bedovini alquanto ricchi portano su questo fazzoletto un pezzo di mussolina ravvolta in forma di turbante, ma i poveri vanno quasi nudi, o al più portano un largo cappotto senza maniche con due fori per passarvi le braccia, su cui si vedono strisce alternate bianche e brune, ognuna della larghezza di un piede all'incirca. Niebhur racconta di aver veduti degli Arabi con dieci e fino quindici berretti in testa l'uno sopra l'altro, e composti di tela, di seta e di cotone; su di essi per lo più si scrive qualche sentenza dell'Alcorano, o il gran fondamento della lor religione: *non avvi che Dio, e Maometto è il suo profeta.* Siccome poi è cosa incomoda il portare tutti questi berretti sulla testa, così in casa propria o in quella dell'amico sono soliti di levarli e porseli appresso, per rimetterli immantinente all'uopo.

Altre vesti degli Arabi

Si veggono ne'deserti principalmente molti Arabi non d'altro coperti che da un largo cinto, e da un gran pezzo di tela che portano sulle spalle; nel largo cinto pongono la borsa e il fazzoletto. Non si sospetterebbe, dice Niebhur, che sì misero vestito componesse anche il letto dell'Arabo, il quale spiegando il suo largo cinto ha una spezie di materasso; col pannilino delle spalle copre il corpo e la testa, e in questo modo egli dorme nudo e contento. Le donne Bedovine coprono il seno e la parte anteriore del corpo con una spezie di veste bianca o rossiccia stretta alle reni, ed aperta nella parte destra in modo che si vede quasi tutta la coscia; il capo è coperto da un velo, che discende sulle spalle. Vedi la figura prima alla sinistra della Tavola 32. I Bedovini sulle frontiere

dell' Hedjaz e dell' Yemen usarono un tempo di portare berretti fatti colle foglie di dattero artifiziosamente intrecciate. Quasi tutti gli Arabi si legano al disotto del cubito alcuni amuleti cuciti nel cuojo, o chiusi nell' argento od in una pietra, ed hanno nelle dita degli anelli comuni, che sono obbligati di levare allorchè fanno la preghiera. Alcune donne Arabe ricche portano ancora una mitra d' argento o di qualche altro metallo, che ha la forma di pane di zucchero, come usavano anticamente. Tertulliano, lamentandosi delle donne Cristiane che non portavano il velo, loro dice: *le pagane dell' Arabia vi condanneranno; esse coprono non solamente il capo, ma anche la faccia, eccettuato un occhio.* Nel mezzo della Tavola 32 si vede la moglie di un Emiro la quale però ha la faccia scoperta. Con ambe le mani sostiene un ricco manto, che le scende di dietro fino a' piedi; le cosce e le gambe sono coperte da due larghi calzoni bianchi, ma distinti da alcune strisce di vario colore; al disopra de' calzoni si vede una veste verde cinta alle reni. Sulla testa ergesi una spezie di modio. A lei vicino si scorge un Arabo distinto, che ha un abito rosso ornato di pelliccia, ed un turbante bianco ricamato.

Barba

Allorchè gli Arabi, che nella lor gioventù si fecero radere la barba, vogliono lasciarla crescere di nuovo, osservano la cerimonia di recitare un *Fatha*, che è come un voto di non tagliarla giammai. Alcuni viaggiatori narrano che i Maomettani credono, che gli angioli abitino nella loro barba; e perciò chi la rade è severamente punito con trecento colpi di bastone, se non placa la giustizia col danaro. Un Maomettano, dice Niebhur, che dodici anni prima del mio arrivo a Basra si era tagliata la barba mentre era ubbriaco, se ne fuggì segretamente nelle Indie, e non osò ritornare temendo il disprezzo del pubblico ed il castigo del magistrato: egli credea di meritar doppiamente e l' uno e l' altro, perchè avea violato il suo voto, e commesso questo errore nell' ubbriachezza.

Esercizj e divertimenti

Nel giorno della festa di un santo sepolto a Mor, e di cui il popolo di Loheia avea visitata la tomba, i giovani si radunarono su di una gran piazza, che stava d' innanzi alla casa del Governatore; colla sciabola nuda alla mano saltellavano al suono di alcuni piccioli tamburi, come se la gioja loro avesse tolto il senno; era stimato il più destro colui, che potesse tenere la sua arma più elevata o saltar più in alto; altri si provocavano al corso; molti si eser-

citavano a lanciar da lontano un *dsjerid*, che è un bastone di quattro piedi. Ordinariamente poi gli Arabi amano la gran compagnia, onde frequentano i pubblici caffè ed i mercati, di cui non avvi paese più fornito dell'Yemen, giacchè tutti i suoi villaggi hanno una fiera una volta la settimana. Gli uni intervengono a questi mercati per vendere o per comperare; gli artefici per lo più impiegano tutta la settimana a correre da un paese all'altro per esercitare sui mercati la loro professione; molti vi concorrono per passare il tempo più giocondamente.

Liti e riconciliazioni

Gli Arabi, dice Niebhur, non sembrano molto rissosi; ma allorquando hanno incominciata qualche lite fanno uno strano fracasso. Io li vidi talvolta coi coltelli sguainati, ma con tutto ciò si lasciano facilmente indurre a far la pace, purchè un uomo di sangue freddo, foss'egli anche uno straniero, loro dica due o tre volte: *pensate a Dio ed al suo profeta*; essi allora si riconciliano subito, o scelgono un arbitro, che termini amichevolmente la loro questione. Se un uomo incollerito sputa in terra alla presenza dell'inimico, questi si vendica subito, se lo può fare; e più terribile diviene il desio di vendicarsi se si sputa sul viso o sulla barba. Io mi sovvengo (così Niebhur) d'aver veduto in una carovana, che avendo uno nello sputare inavvertitamente sprnzzata la barba del suo vicino, questi ne fu altamente offeso, e non si placò se non quando l'offensore gli domandò perdono e gli baciò la barba. Non si offenderebbe meno un Maomettano, se gli si dicesse *sia lordata la tua barba*. Allorchè uno Scheik dei Bedovini dice ad un altro in tuono serio: il tuo berretto o il tuo turbante è sordido ed aggiustalo in miglior foggia: l'offeso crede di essere obbligato ad insidiare la vita dell'offensore non solo, ma anche a quella di tutti i maschi della famiglia.

Carattere de' Bedovini

D'Arvieux ci dipinge i Bedovini come naturalmente serj, gravi, silenziosi, che non sopportano la letizia, il riso e la loquacità che presso le donzelle; moderati ne' loro discorsi, liberi nelle loro espressioni ascoltano pazientemente i racconti, ne' quali la verità loro sembra alterata per non offendere le persone contraddicendo apertamente. La buona opinione, ch'essi generalmente hanno degli uomini, loro non permette giammai di parlarne male; ed essi non si dichiarano giammai apertamente contro i vizj, che hanno acquistata una pubblicità scandalosa. Le liti sono rare presso di loro, perchè

l'ubbriachezza, ed i disordini del giuoco loro sono sconosciuti; ma *l'odio del sangue* (questa è un'espressione da essi consacrata) nato da un omicidio commesso rende in certo qual modo irreconciliabili tutte le parti interessate; rompe ogni commercio fra le famiglie, e non si placa che colla vendetta saziata dalla morte dell'omicida. Si conosce il rispetto degli Orientali generalmente per la barba, la cura ch'essi ne hanno, il pregio che vi attaccano; presso i Bedovini è portata a tal punto da farla intervenire ne' lor contratti come garante delle loro promesse. Il giuramento si facea ne' più remoti tempi anche in presenza di un terzo, che tenendosi in piedi fra i due contraenti lor facea con una pietra tagliente un'incisione nel palmo di una mano presso il pollice e l'indice; poscia prendea il lembo dell'abito di ciascuno di essi, lo tingea nel sangue e con esso stropicciava sette pietre, che giacevano a' loro piedi, invocando Bacco ed Urania.

Sostanze degli Arabi

Generalmente parlando le sostanze de' Wehabiti, de' Bedovini e degli Arabi si restringono al possesso di un cammello e di pochi altri bestiami. Vivono sotto tende o baracche non avendo altre suppellettili che una scodella di legno, alcuni piccioli pajuoli, un vaso per riporre l'acqua, una tazza di terra, una stuoja che loro tien luogo di letto, due pietre per macinare il grano, uno o due otri per conservare l'acqua piovana. Ciascun Arabo si fa tre incisioni perpendicolari lungo ogni guancia, il che fa parere la maggior parte degli uomini marcati da sei cicatrici. Una cosa, dice Ali Bei, riguardata da me come un avanzo dell'antica opulenza della Mecca sono i ricchi tappeti e cuscini che si trovano nelle case. Siccome questi due oggetti erano i più comuni regali dei pellegrini, così gli andarono accumulando ogni anno nella città in maniera che anche nelle più povere case si veggono ricchissimi tappeti.

Modo con cui gli Arabi si vendicano dell'omicidio

L'Alcorano non ha stabilito leggi penali per l'omicidio; ma ha seguito il costume degli Arabi lasciando a' parenti del morto o dell'offeso la cura della vendetta. Se alcuno, dice Maometto, è ingiustamente battuto, noi abbiamo dato al suo erede il diritto di chiederne soddisfazione; ma egli non passi i limiti della moderazione ammazzando l'assassino in un modo troppo crudele o vendicando il sangue di un amico su di una persona diversa da quella che lo ha ammazzato. Il modo pertanto, con cui nell'Arabia si punisce l'omicidio è molto vario; nelle montagne dell'Yemen l'omi-

cida è punito col taglio della testa; nel distretto di Tehama i parenti del morto hanno la scelta o di riconciliarsi col reo dinanzi al magistrato, o di averlo nelle mani per farne giustizia essi medesimi. Presso gli Arabi di questa provincia è cosa disonorevole il ricevere danaro pel sangue dell'assassinato, perchè allora si potrebbe sospettare, che i parenti avessero tollerato, ed anche favorito l'omicidio. È cosa rara altresì, dice Niebhur, ch'essi vogliano dopo una sentenza ammazzare l'omicida, o che lo tolgano di mezzo essi medesimi arbitrariamente, perchè in tal modo libererebbero la sua famiglia da un cattivo membro; ordinariamente si riservano il diritto di dichiarare una guerra particolare agl'individui della famiglia del reo, e di ammazzare colui che stimano più a proposito. Un Arabo onorato dee molto badare alla parità delle forze; e sarebbe impresa vergognosa quella di un giovane robusto, che attaccasse un vecchio od un uomo infermo, o quella di molti, che assalissero un solo. È sempre permesso l'ammazzare il più distinto o il capo della famiglia, perchè essi pretendono, che colui il quale è risguardato come tale dee vegliare sulla condotta di tutti coloro, che la compongono. Se si tarda, l'omicida è preso dai giudici, ma rilasciato appena che ha pagato una certa somma, che da alcuni si fa ascendere fino a dugento scudi. Intanto ciascun individuo delle due famiglie nemiche vive in un continuo timore d'incontrare il suo nemico, fintantochè qualche consanguineo dell'assassino sia stato ucciso; e si hanno degli esempj, che queste guerre di famiglia durarono più di cinquant'anni. Che se per disgrazia in tali inimicizie perisce ancora qualcuno che appartenga alla famiglia offesa non v'ha più pace a sperare prima che due del partito contrario non abbiano incontrata la stessa sorte; a meno che i parenti di ambedue le parti non si accordino amichevolmente, e non rinunzino al falso onore, che li obbliga di menar per lungo tempo una vita piena di sospetti e di tumulti. Un uomo distinto di Lobeia, prosegue Niebhur, che ci vedea soventi volte, portava continuamente oltre l'arma ordinaria degli Arabi una picciola lancia, che impugnava sempre anche in grembo agli amici. Siccome noi non eravamo accostumati a veder quest'arma in mano degli altri Arabi, così c'informammo di una tale singolarità, ed egli ci narrò, che già da alcuni anni era stato ucciso un individuo della sua famiglia, la quale avea deciso di vendicarsi o sull'uccisore, o su

qualche di lui parente. Uno de' suoi nemici, anzi quegli, di cui egli temea di più, era nella città stessa e col medesimo s'incontrò presso di noi; ma non si dissero nè meno una parola lungi dal venire ai fatti. Il nostro amico ci assicurò in seguito, che s'egli avesse incontrato il suo avversario in aperta campagna sarebbe stato coatretto a battersi; ma confessò nel medesimo tempo che ne fuggiva l'occasione, e che il timore di essere repentinamente attaccato gl'interrompeva perfino il sonno. Dopo che la città di Mokha fu bombardata dai Francesi, e che fu conchiusa la pace, un capitano del vascello, che serviva quella nazione, fu ucciso a colpi di pugnale, mentre dormiva assiso dinanzi alla sua porta, da un Arabo, perchè durante l'assedio uno de' suoi parenti era stato ammazzato da una bomba. Fra i Bedovini se le due famiglie offese appartengono a due considerabili tribù, ne viene talvolta una guerra formale; se spettano a due picciole tribù, che dipendano da un'altra possente, o che con essa abbiano fatto alleanza offensiva e difensiva, allora si prosegue la vendetta senza ch'essa alteri la pubblica pace. Finalmente s'esse sono sottoposte ad uno Scheik, e perciò si considerano come una sola famiglia, le altre si sforzano di placare gli offesi e di punire l'omicida.

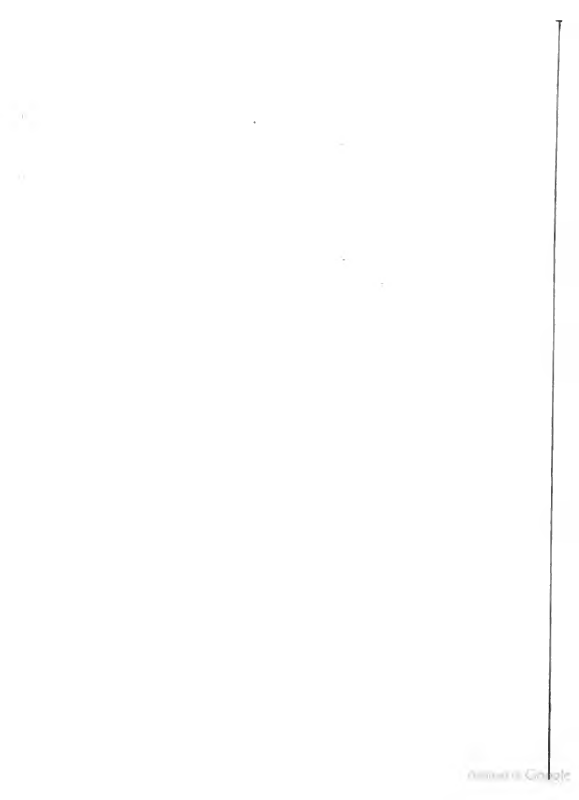
IL COSTUME

DE' FRIGJ, TROJANI, MISJ, LIDJ, LICJ, CILICJ

ED ALTRI ANTICHI POPOLI

DELL' ASIA MINORE

DESCRITTO

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

PREFAZIONE.

La terra, in cui siamo per entrare sì fertile di grandissimi avvenimenti, e che è degna perciò dell'erudita curiosità di tanti nostri viaggiatori e delle infinite ricerche delle più dotte persone, è un nulla pe' suoi abitanti istupiditi dall'ignorauza e dalla schiavitù. Una densissima nube involge la gloria di venti popoli che fiorivano un tempo nell'Asia occidentale. Pascola indistintamente l'armento sulla tomba d'Ettore e d'Achille: scomparvero i troni de' Mitridati e degli Antiochi come le reggie di Priamo e di Creso; i mercatanti di Smirne non pensano nè meno di chiedere se Omero nascesse fra le loro mura; il bel cielo d'Jonia non inspira più pittori o poeti; e la notte medesima copre dell'ombre sue l'Eufrate e'l Giordano. Noi abbiamo già veduto che la repubblica di Mosè più non sussiste; che le arpe d'Isaia e di Davidde tacciono per sempre; che l'Arabo pastore addossa spensicrato le sue tende alle infrante colonne di Palmira; che Tiro, la Regina delle nazioni, non è più che uno scoglio, su cui i pescatori vanno ad asciugare le loro reti. Ma la grande, la famosa Babilonia dov'è? Babilonia soggiacque anch'essa ai colpi del vindice destino; quella regnatrice dell'Asia lascia appena vestigio di sè; appena può dirsi: Qui sorgevano le fastose mura di Semiramide.

Ciò non di meno nel rivolgere lo sguardo a quell'antica patria del genere umano noi troviamo ancora la pittoresca costa d'Jonia colle amene sue isole, i fertili lidi del Ponto Eussino ombreggiati da inesauribili boscaglie; e più lungi le moltiplici diramazioni del Tauro coronate di numerose pianure; vediamo ancora il Tigri e l'Eufrate volgere i ghiacci d'Armenia verso le ardenti pianure di Mesopotamia, e seduti all'ombra de'cedri del Libano possiamo far vagare lo sguardo sulle praterie e sugli orti di Damasco. La natura è rimasta la stessa; solo l'uomo cangiò. Ma che stiamo noi a ricordare inutilmente all'uomo la passeggiera sua possanza? Richiamiamo piuttosto la nostra attenzione su quegli antichissimi regni, e coll'investigare diligentemente le storie, che ne furono conservate dai

più accreditati scrittori, e coll' esaminare le rovine, seppure ancora ce ne rimangono, delle distrutte loro città, procuriamo di conoscere meno imperfettamente, che ci sia possibile, il costume che caratterizza que' remotissimi popoli. Ma per meglio approfittare di un quadro sì vasto e sì variato lo decomporremo ne' suoi gruppi principali, e parleremo partitamente de' Frigj, de' Misj, de' Lidj, degli Assirj, de' Medi e della vastissima monarchia de' Persi, che tutte ingojò queste debellate nazioni.

COSTUME

DE' FRIGJ.

DESCRIZIONE DELLA FRIGIA.

Cornelio, Alessandro, Aretaze, Timolao (1), Democrito ed Armesianate furono, secondo Plutarco, gli scrittori della storia di Frigia: ma le opere de' suddetti autori non essendo pervenute fino a noi, ci troviamo in sì oscuro e confuso stato di cose che ci riesce malagevole il ragionare con solido fondamento de' punti principali di questa storia. Ciò nulla ostante noi procureremo, appoggiati all' autorità de' più accreditati scrittori, d'illustrare nel miglior modo che ci sarà possibile l'antichissimo costume di questi popoli.

Donde la Frigia prese il nome

È incerto d'onde questo paese prendesse il nome di Frigia: alcuni sono di sentimento ch'esso venisse così appellato dal fiume Frix, ora detto Sarabat, che divide la Frigia dalla Caria (2); altri vogliono che fosse così detto da Frigia figliuola di Asopo e di Europa. L'opinione di Boccarto si è ch'esso fosse chiamato Frigia da un verbo Greco, che significa bruciare o seccare; il qual verbo, secondo lo stesso autore, deriva da un verbo Ebraico del medesimo significato (3). Da Strabone poi e da Diodoro (4) si ravvisa l'origine di una tal parola, poichè ci descrivono essi quella parte della Frigia, ch'è innaffiata dai fiumi Caistro e Meandro, per un terreno sterile e ripieno di bitume, di zolfo, e di altre materie combustibili, onde non sembra inverisimile che la parola Frigia, colla quale sul prin-

(1) V. Plut. de fluviis e Laert. in Democrito.
(2) Plin. lib. V. cap. 29.
(3) Phaleg lib. III. cap. 8.
(4) Diodor. Sicul. lib. III. Strab. lib. XIII.

cipio si denominò una sola parte, col tempo poi divenisse comune a tutto il paese.

Divisione della Frigia in maggiore e minore

Varie ancora sono le opinioni degli autori circa lo stabilimento de' confini di questo paese. Secondo il sentimento di Tolomeo, ch'è generalmente ammesso, la Frigia propria verso settentrione aveva per confine il Ponto e la Bitinia, a ponente la Troade, la Misia, la Caria e la Lidia Meonia e il mar Egeo; verso mezzo giorno la Licia, ed a levante la Galazia e la Panfilia. La Frigia è di comune accordo divisa in maggiore e minore, e la minore è detta anche Troade: ma tale divisione non ebbe luogo se non dopo che la Troade cadde sotto il dominio de' Frigj.

Principali città della Frigia maggiore

Le principali città della Frigia maggiore sono le seguenti: Apamea o Apamia metropoli di tutta la Frigia fino alla divisione di Costantino il Grande: Laodicea ora detta Eskihissar non molto lontana da Apamea, ed è posta sulle rive del fiume Lico: sul principio essa ebbe il nome di Diospoli, indi di Rhea ed ultimamente di Diocesarea e Laodicea. Famosa è Jerapoli per le sue acque minerali, e assai rinomata è pure la città di Gordio sede reale di Gordio Re della Frigia noto pel suo nodo detto Gordiano: essa giaceva nei confini della Frigia verso la Cappadocia: Colosse detto al presente Conos giace sulla sponda meridionale del Meandro. Sipilo fu già sede del Re Tantalo ed è detta eziandio *Tantalis*: Sipilo, Archeopoli, Colpe e Lebade furono successivamente fondate nello stesso sito e rimasero distrutte dal tremuoto. Synnada o Synnade venne in grande rinomanza per le sue miniere di marmo. Oltre di queste ed altre molte città di minor riguardo rammentate dagli Antichi vi ne furono alcune negli ultimi tempi di non picciolo conto.

Fiumi principali. Meandro

Il Meandro oggi detto Madre e Mindre è fiume celebratissimo presso gli Antichi a riguardo de' suoi varj e molti tortuosi giri; talchè venne poi da essi chiamato Meandro tutto ciò che era tortuoso ed obliquo: sorge nel monte Cilene, alle cui falde giacea ne' tempi antichi una famosissima città dello stesso nome: scorre per la Frigia, e divide la Caria dalla Lidia, e dopo infiniti ravvolgimenti va finalmente a mettere foce nell'Arcipelago fra Priene e

Marsia

Mileto. Il fiume Marsia, così detto dal famoso suonatore Marsia superato nel suono da Apollo, non solamente nasce dove sorge il Meandro, ma scorre eziandio nello stesso canale per la città di Cilene e poi si diparte, finchè presso Apamea si ricongiugne col

Meandro. Il Lico sorge dal monte Olimpo, e scaricasi nel Meandro non molti lungi da Laodicea. Il Sangaris sorge nel monte Dindimo, e dopo aver bagnata la Frigia e la Bitinia sbocca nel mar Nero. Il Frix, che dipartiva un tempo la Frigia dalla Caria, entra nell'Ermo tanto decantato dai poeti per la sua sabbia d'oro. Fiumi meno considerabili erano il Misio, l'Orgos, l'Obrima ed altri.

Lico, Sangaris, Frix ec.

Essendo il sito di questa regione e di tutta l'Asia minore sotto il quinto e sesto clima setteutrionale fu ne' primi tempi vantato sommamente per la sua fertilità: esso è per la maggior parte piano e coperto di grasse terre e abbondevolmente innaffiato da piccioli fiumi: l'aria era riputata molto pura e salubre, quantunque al presente sia in alcune parti divenuta troppo pesante per mancanza di coltivazione.

Terreno

Governo e Leggi della Frigia Maggiore.

I Frigj al pari degli Egiziani si spacciavano pe' più antichi popoli del mondo; quindi Apulejo segna e distingue i Frigj coll'aggiunto di popoli primitivi (1). Gioseffo e S. Girolamo (2) hanno creduto che si debba ripetere la loro origine da Togarmah uno de' figliuoli di Gomer, anzi questo secondo aggiugne ch' essi erano conosciuti dagli Ebrei sotto il nome di Tigramani. Erodoto, Strabone, Plinio ed Eustazio (3) tratti dalla somiglianza de' nomi, guida però sempre incerta ed ingannevole, li vogliono discesi dai Brigi popoli della Macedonia, i quali passando a soggiornare nell'Asia minore, furono con una picciola variazione appellati Frigj.

Antichità de' Frigj

Il loro governo fu monarchico, e tutta la Frigia durante il regno di alcuni Re fu soggetta ad un solo Principe: Annaco o Nannaco (4), Mida, Manic, Gordio ed i loro successori furono Signori

(1) De Asino aur. lib. XI.
(2) Joseph. Antiq. lib. I. cap. 7. Hier: in quaest. Hebraicis.
(3) Str. lib. VII., X., XII. Pl. lib. V. cap. [illegible] Eustach. in Hom.
(4) Suida alla voce Αγγακος ci racconta ch' egli regnò prima del diluvio di Deucalione, e che perciò le cose di una grandissima antichità si dicevano per proverbio essere de' tempi di Nannaco.

di tutta la Frigia. Troviamo nondimeno, qualche tempo prima della guerra Trojana, quella regione divisa in molti piccioli regni, e molti Principi regnare nel tempo medesimo. Apollodoro ci ricorda un Re di Frigia eguale di età e di tempo ad Ilo Re di Troja (1). Da Cedreno poi e da altri si parla di un tal Teuthran Re di un picciolo tratto della Frigia (2), i cui stati furono saccheggiati da Ajace. Omero ancora fa ricordanza di Phorcys e di Ascanio Principi e condottieri de' Frigj ausiliari, che andarono in soccorso dei Trojani (3). Tantalo fu solamente Principe di Sipilo e di tutto quel distretto; fu egli famoso tanto per le smisurate sue ricchezze quanto per la sua ingordigia. Si contende molto fra' dotti se la Frigia sia stata soggiogata da Nino, siccome vuole Diodoro Siciliano, o piuttosto dalle Amazoni, come racconta Suida. Parecchi autori nel parlare di Gordio ci rapportano che i Frigj avendo mandate persone a dimandare ad un oracolo, quando dovessero aver fine le domestiche discordie, onde la loro contrada era divisa in tante fazioni, ebbero per risposta, che il mezzo più valevole a sottrarre sè stessi e'l paese da quelle sciagure, sotto cui gemevano, era di chiamare al governo dello Stato un Re: ciò che venne da essi tostamente adempiuto innalzando Gordio al trono della Frigia (4). Da questo fatto noi possiamo raccogliere non senza fondamento che per qualche tempo prima il governo loro era stato o democratico od aristocratico. Colla morte di Mida IV. e del suo figlio Adrasto ebbe fine la famiglia reale della Frigia, la quale divenne poi una provincia della monarchia de' Lidj, e durò in tale stato, fintantochè Creso fu vinto e tutta la Lidia soggiogata da Ciro, come racconteremo in seguito.

Leggi

Noi non abbiamo contezza alcuna delle leggi de' Frigj. Gli antichi scrittori ci rappresentano questi popoli, siccome uomini super-

(1) Lib. III.

(2) Cedrenus pag. 104. Sophocl in Ajace. Calaber lib. III.

(3) Hom. Iliad.

(4) Gordio riconoscendo la sua corona da Giove, ad eterna ricordanza del singolarissimo favore consacrò nel tempio di Giove il suo carro. Egli dappoi legò al timone un nodo ordito con tale artifizio, e così intrecciato ed intrigato, che dall' oracolo fu promessa la monarchia del mondo a colui che giugnesse a svilupparlo. Per la qual cosa Alessandro il grande dopo di aver più volte indarno tentato di scioglierlo, alla fine il troncò colla sua spada, facendo così rimaner adempiuto, o piuttosto gabbato l' oracolo.

stiziosi e dediti ai piaceri ed effeminati, sforniti di qualunque prudenza, e di un temperamento cotanto servile che giammai non s'inducevano a fare il loro dovere se non per forza di battiture e di pessimi trattamenti (1).

Religione.

Cibele principale deità de' Frigj

Sembra che fra i molti Numi adorati dagli antichi Frigj la Dea Cibele fosse la prima e principale deità: essa era detta Cibele, Berecynthia, Dindimene traendo questi suoi nomi dai monti della Frigia. Varj sono i racconti che intorno alla Dea Cibele si leggono nella mitologia, e che ci vennero altresì riferiti da Arnobio (2) e da Eusebio (3); per il che dobbiamo conchiudere che i Frigj avessero differenti genealogie e tradizioni per quel che riguardava i principali loro Numi. Eusebio, il quale protesta di aver tratto il suo ragguaglio dalla mitologia degli antichi Frigj, ci racconta che il primo Re della Frigia, detto Meone, fu padre di Cibele, e che essendosi costei fortemente innamorata delle fattezze d'Ati, divenne gravida d'un figliuolo; di che Meone sdegnato ordinò che Ati fosse menato a morte. Cibele rimase oltremodo dolente per la morte di lui; ed andò lungo tempo raminga per la Frigia, cercando ne' monti e per le selve qualche alleviamento alla sua afflizione. Ma essendosi poi coll'andar del tempo rattemperata la sua tristezza, si addimesticò con Apollo, ed andò in compagnia di lui scorrendo vagabonda il paese Iperboreo. Per ordine di Apollo fu seppellito il corpo di Ati; e Cibele dopo la sua morte fu posta nel numero delle deità.

Come rappresentata

Ella venne poscia rappresentata assisa su di un carro tirato da leoni e coronata di torri con una chiave in mano e ammantata

(1) Di qui nacquero i ben triti e noti proverbj: *Phriges sero sapiunt*; *Phryx verberatus melior etc.* ed altri simili.
(2) Arnob. contra gentes lib. VIII.
(3) Euseb. Praep. Evangel. lib. II. IV.

d'una veste sparsa di fiori a varj colori. I mitologi prendono Cibele per la terra, e la corona di torri per un emblema delle città; e vogliono che la chiave additasse che la terra durante l'inverno è per certo modo chiusa; che comincia poi a riaprirsi nella primavera, e che perciò la veste a fiori simboleggia la stessa terra che di tante spezie di fiori va riccamente vestita: i leoni, da'quali è tratto il carro, dinotano l'impero di Cibele su tutti gli animali. Vedi la Tavola 33.

Sacerdoti di Cibele, cerimonie, sacrifizj

Aveva questa Dea i suoi sacerdoti, le sue cerimonie e i suoi sacrifizj. I sacerdoti erano detti in lingua Frigia *Cubeboi*, i Greci e i Latini li chiamano Cureti o Coribanti; uomi che sono una traduzione della detta voce Frigia. Si chiamavano anche Galli dal fiume Gallo che attraversava la città di Pessinunte, in cui aveva questa Dea un superbo tempio: erano eziandio nominati *Idaei Dactyli*; ma non riesce tanto facile il tracciar la vera origine di questa denominazione. Certi hanno tratto il nome di Coribanti da *Cherubo*, la qual voce nella lingua Fenicia val *prode*, ed aggiungono ch'essi servivano di guardie ai primi Re della Frigia (1). Le cerimonie praticate dai sacerdoti nel culto di Cibele consistevano nel condurre in giro per le strade la statua di lei danzando e percuotendosi d'intorno ad essa e prendendo ben anche a lacerarsi le carni con taglientissimi coltelli. Questo rito era usato in commemorazione del sommo dolore che Cibele aveva provato per la morte del suo caro Ati. Essi attorcigliavano altresì una matassa di lana intorno ad un pino, che con somma pompa era portato da'sacerdoti nel tempio della Dea, rinnovando con sì fatto rito la ricordanza di aver già un tempo Cibele involto nella stessa guisa il corpo del morto Ati, e d'averselo così portato nella sua caverna. I sacerdoti nel compiere questa cerimonia s'inghirlandavano di viole, poichè credevasi che questi fiori fossero germogliati dal sangue di Ati. Le vittime che venivano sacrificate in onore della Dea Frigia erano un bue ed una capra.

I Galli s'iniziavano ne' misteri di Cibele col farsi eunuchi

Luciano dopo di averci descritte le cerimonie che si praticavano nella festa della Gran Dea passa a raccontarci ciò che dai Galli veniva praticato in quello stesso giorno mentre essi s'iniziavano ai misteriosi riti di Cibele. Il suono de'flauti e de'timpani,

(1) Pitiscus Lexicon Antiq. Natalis Comes lib. IX. Mith. cap. 7.

egli dice, inspirava agli assistenti una spezie di furore: allora il giovane che doveva essere iniziato si spogliava delle sue vesti, e nudo affatto se ne andava in mezzo alla folla gettando alte grida, e sguainando una spada si faceva eunuco da se medesimo. Dopo ciò correva in furia per la città portando fra le maui i testimoni del suo mutilamento, finchè stanco li gettava in una casa, ove entrava tosto ed assumeva gonne femminili.

Come erano vestiti.

Nella suddetta Tavola 33, noi vi abbiamo rappresentato l'abito e gli ornamenti di un sacerdote di Cibele, quali si veggono nella statua dell'Arcigallo rapportata da Montfaucon nel tom. V. delle sue antichità, ed in un marmo citato da Boissard, che da un lato rappresenta Cibele su di un cocchio tirato da leoni, e dall'altro, come a ragione si crede da Montfaucon, un sacerdote della Gran Dea. Egli è coperto da una lunga tunica, e tiene in una mano lo stromento, di cui si servivano i Galli ne' misteri di Cibele: il gran collare, che distingue la statua del suddetto Arcigallo, gli discende sul petto e dall'uno e l'altro canto si vede una medaglia in cui è rappresentata la testa di Ati senza barba e col berretto Frigio: più basso nel mezzo del petto avvi la facciata di un tempio, nell'ingresso del quale sta la Dea Cibele fra Giove col fulmine e la lancia, e Mercurio col caduceo per dimostrare ch'ella è la madre degli Dei: nel frontispizio del tempio vedesi Ati sdrajato col berretto Frigio e col bastone eurvato in alto come un bastone augurale.

Abito di Ati.

Luciano ci descrive Ati vestito alla stessa maniera de' Galli. Dopo che Rea, egli dice, l'ebbe fatto eunuco, Ati cessò di vivere da uomo, e prese femminili foggie. Ne' monumenti però Ati è rappresentato in abito Frigio con un timpano in mano, e porta generalmente gli *anassiridi* o brache fesse in più luoghi, come si vede nella figura della Tavola suddetta vicina ad un pino, albero favorito dalla Dea ed a lei consacrato, dai cui rami pendono una zampogna e due flauti, l'uno de' quali è curvato nell'estremità: stromenti di cui facevano uso i Frigj nelle orgie della Dea da essi celebrate con un chiasso spaventevole.

Bacco, Adagio ec.

Oltre Cibele Nume loro proprio i Frigj adoravano anche Bacco che appellavano *Sabazibs*, dalla qual voce i sacerdoti e i tempj di lui erano chiamati *Saboi.* Apolloduro (1) ci racconta che quando

(1) Apoll. lib. III.

Bacco entrò nella Frigia fu purificato da Cibele, da cui venne anche ammaestrato ne' misteri di lei. Era di più adorato nella stessa contrada il Dio Adagio, che dal Boccarto è stato creduto Ermafrodito, e tenuto per figlio di Venere e di Mercurio; ed alcuni hanno riposto nel numero degli Iddii di Frigia anche i Cabiri; ed aggiungono che questi erano detti così dal monte Cabiro della Frigia.

Troviamo ancora qualche cosa intorno ad alcune danze e a certi suoni che i Frigj costumavano nel celebrare le feste de' loro Iddii ed in altre congiunture ancora. Questi balli venivano chiamati *Lytierses*, avendo tratto il nome da Litierse figliuolo di Mida Re della Frigia. Esichio ci ricorda certe danze usate nella Frigia che da lui sono dette *Bricismata*, voce infallibilmente derivata da Briges, ch' era il vecchio nome de' Frigj. Alcuni fanno menzione di un altro ballo chiamato *Siccinis*, ritrovato, per quel che ci raccontano, da una ninfa della Frigia, ed usato da' Frigj in onore del Dio Sabazio.

ARTI, SCIENZE E COSTUMI.

Scienze

Circa alle scienze de' Frigj possiamo dire soltanto che avendo essi per alcun tempo goduta la signoria del mare, si può credere che abbiano per lo meno avuto qualche cognizione di geografia, di geometria e di astronomia. Si dice che la loro musica, detta comunemente il *Modo Frigio*, fosse molto confacevole al naturale molle ed effeminato de' medesimi. La musica dorica era soda e grave, l' armonia Frigia dogliosa e piagnevole: tale giudizio però è contrastato da altri autori. Si vuole che i Frigj sieno stati i primi ritrovatori dell' arte d' indovinare dal canto, dal volo, e dal cibo degli uccelli.

Musica

Linguaggio

Alcuni furono d' opinione che 'l linguaggio de' Frigj convenisse molto col linguaggio Greco; ma il contrario apparisce da quelle poche parole Frigie, che sono rimaste infino a' giorni nostri, e di cui ci diedero una esatta raccolta il Boccarto (1) ed il Rudbecchio (2).

(1) Boch. quest. num Æneas unquam fuerit in Italia.
(2) Rudbec. in atlant, tom. I. cap. 36.

LA FRIGIA MINORE.

COSTUME DE' TROJANI.

Frigia minore detta anticamente Troade, Teucria ec.

Quella contrada, che noi comunemente appelliamo Frigia minore, fu negli antichi tempi detta *Troade*, *Teucria*, *Dardania*, da'nomi d'alcuni Re che regnarono in essa. Fu altresì detta *Idaea* dal monte Ida, e Frigia dai Frigj, al qual nome si aggiunse l'epiteto di minore per distinguere, come avvisa Eustazio (1), questa Frigia da quella, in cui regnò Mida. Essa era divisa in due parti, l'una marittima detta Ellespontiaca, l'altra Mediterranea chiamata Epitetto, e giaceva, per quanto si può raccogliere dagli Antichi, fra il quarantesimo e quarantesimo secondo grado di latitudine settentrionale; si stendeva però assai poco in longitudine, ma non possiamo con sicurezza stabilire i confini delle province mediterranee; e diremo soltanto che a settentrione aveva per confine la Propontide, a mezzodì il mare Egeo, a levante la Misia minore ed a ponente l'Ellesponto (2).

Troade Ellespontiaca ed Epitetto

Confini

Fiumi Scamandro, Simoenta

I fiumi principali della Troade sono lo Scamandro detto anche Xanto, ed il Simoenta; ed hanno ambidue la loro sorgente nel monte Ida (3): il primo dopo aver accolto nel suo letto le acque del

(1) Eustath. in Dionys. vers. 810.

(2) L'Ellesponto significa mare di Elle, perchè gli Antichi ci hanno riferito che una figliuola d'Atamante Re di Tebe detta Elle si annegò in questo canale, allorchè col suo fratello Frisso andava nella Colchide alla conquista del vello d'oro.

(3) Della sorgente del Simoenta e dello Scamandro, V. Lechevalier, S. B. Voyage de la Troade, fait dans les années 1786 ed 1787. *Paris*, 1803, 3 vol. in 8.° et atlas gr. in 4.°

Description of the plain of Troy translated from the original, and accompanied with notes and illustrations, by Andr. Dalzel. *Lond.* 1791, in 4.°

Simoenta, non molto lungi da Troja, mette uel mar Egeo rincontro all'isola di Tenedo. Omero afferma ch'era chiamato Scamandro dagli Iddii e Xanto dagli uomini: si crede da alcuni ch'esso comunicasse il suo gialliccio colore a quelle pecore che bevevano le sue acque (1).

Monte Ida

Il monte Ida è il solo di questa contrada che sia degno della nostra considerazione: esso è piuttosto una catena di monti che un monte solo; poichè si stende dalla città di Zeleia presso i confini della Misia minore infino al promontorio Lectum. Già si sa da'poeti che su questo monte Paride fu eletto giudice della contesa insorta fra le tre Dee, e che la decise in favor di Venere, donde nacque la rovina di Troja.

Il suolo

Il suolo di questo paese fu ne'tempi antichi risguardato pel più ferace di quanti ve ne fossero al mondo: ora è per la maggior parte incolto e trascurato. La costa però dell'Asia intorno all'Ellesponto ci viene dai moderni viaggiatori dipinta per un bellissimo e fertilissimo paese; poichè ci fanno vedere che i monti sono da per tutto coperti di viti e di ulivi, e che le loro valli producono ogni spezie di grani.

Città della Frigia minore

Le città poste lungo le spiaggie del mare erano le seguenti: Percote, Abido, Arisba, Dardano, Reto, Sigeo, Troja o Ilio, Larissa, Colone, Alessandria Troade ed altre. Percote è ricordata spesso da Strabone, da Plinio e da Ariano. Abido fondata dai Milesi sopra l'Ellesponto divenne rinomata per la storia poetica di Ero e Leandro; qui Serse cominciò a fabbricare il suo ponte pel quale fece passare un milione e settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli; qui fu sbarcata tutta la cavalleria d'Alessandro e la maggior parte della sua fanteria, quando l'esercito de'Macedoni sotto il comando di Parmenione passò dall'Europa nell'Asia. È un errore manifesto di alcuni geografi il credere che i castelli Dardanelli sieno

Percote

Abido

Chi desidera di avere un'esatta idea della tipografia della Troade consulti l'eccellente descrizione che ne fa Lechevalier nel detto suo viaggio.

Egli descrive nel primo volume le isole principali dell'Arcipelago, la città e le vicinanze d'Atene ed alcune isole del mar Egeo; nel secondo dà la descrizione della pianura di Troja accresciuta d'alcune scoperte di molti viaggiatori, che hanno visitato questo classico paese; il terzo contiene la traduzione di un'opera sulla Troade pubblicata in Inghilterra dal signor Morritt.

(1) Ælian. de animal. lib. VIII. cap. 21 e Maximus Tyrius Sermo 12.

stati fabbricati sulle rovine di Sesto e di Abido. In Arisba si unì tutto l'esercito di Alessandro Magno, dappoichè egli ebbe passato l'Ellesponto. Dardano fondata dal Re di questo nome fu già seggio reale di Dardano e di Erictonio successore di lui, e diede poscia il suo nome a tutta la Troade: qui Mitridate e Silla conchiusero la pace. Reteo è città illustre per la tomba d'Ajace. Sigeo giaceva sul promontorio dello stesso nome; ed ivi era la tomba d'Achille visitata dal Grande Alessandro.

Arisba

Dardano

Reteo, Sigeo

Lechevalier nella detta sua opera ci dà la descrizione ed i disegni di molte tombe de' guerrieri Greci e Trojani, ch'egli ha creduto di trovare nel mezzo della pianura della Troade, sulle colline che la circondano, sulla sommità di Pergama e lungo la sponda dell'Ellesponto. Quando io vedo, egli dice, sul capo Sigeo due tombe d'ineguale grandezza posso io dubitare che non siano quelle d'Achille e di Patroclo? Quando ne vedo un'altra sull'opposto promontorio, come potrò non richiamarmi tosto alla memoria che Ajace era accampato alla sinistra dell'esercito dei Greci, e che ivi devono sicuramente riposare le sue ceneri? La tomba d'Esiete non è essa al luogo, in cui la colloca Strabone, e nella situazione più atta a fornire a Polite il mezzo necessario, onde poter osservare i movimenti de'Greci? Lechevalier pone la tomba d'Esiete sul monticello artifiziale vicino d'Adiek, cui i Turchi danno ancor oggi il nome Egiziano di Tépé. E qui dobbiamo avvertire che queste tombe altro non sono che monticelli di terra e di pietra sovrapposti alle ceneri dei defunti. La loro forma conica è più opportuna di qualunque altra per porre queste semplici tombe al sicuro delle ingiurie del tempo. Sì fatti monumenti sono della più remota antichità: la loro grandezza è ordinariamente proporzionata alla qualità delle persone defunte; all'affezione ed al rispetto di quelli che loro sono sopravvissuti. Non molto lungi da questa città Plinio (1) mette il sepolcro di Protesilao. La tomba di Protesilao secondo Strabone è nel Chersoneso in faccia al promontorio Sigeo. Protesilao, dice Filostrato, non fu seppellito nella Troade, ma gli venne innalzata nel Chersoneso una gran tomba, che si vede alla sinistra dell'Ellesponto.

Tombe de' Greci e Trojani nella Troade

Troja o Ilio divenuta immortale nelle opere di Omero e di Virgilio fu fondata da Tros, che la chiamò Troja dal suo nome, ed

Troja o Ilio

(1) Plin. lib. XIII.

Ilio dal nome di suo figliuolo. Alcuni credono che a' tempi di Alessandro il Grande essa fosse un villaggio, ragguardevole soltanto pel tempio di Minerva; che venisse dallo stesso conquistatore tutta rinnovata ed abbellita; che i Romani, quando entrarono per la prima volta in Asia trovandola ridotta al misero primiero suo stato, nulla risparmiassero per restituirla all'antico splendore; e che Augusto l'ornasse di magnifici edifizj. Le rovine di questa nuova Ilio vennero descritte dal Belonio, dallo Spon e da Brun (1). Ora però che l'antico regno di Priamo è stato esplorato con minutezza, e che si riconobbe il corso del Simoenta e dello Scamandro, venne ben anche dimostrato che l'antica Troja, l'Ilium d'Omero sorgeva sul colle, ora occupato dal villaggio di Bunarbachi; mentre l'Ilium del secolo di Strabone era più presso al mare (2). Troade Alessandria giaceva fra i promontorj di Lectum e di Sigeo; Stefano la ripone nel secondo luogo fra 'l numero di quelle diciotto città, che presero il nome loro dal Grande Alessandro: il primiero nome ch'essa portò fu Antigonia da Antigono suo fondatore; ma Lisimaco lo cambiò poi in quello di Alessandria (3).

Troade

Isola di Tenedo

Dirimpetto a Troja giace l'isola di Tenedo, che anticamente formava il porto di Troja, e che è tuttora la chiave dell'Ellesponto sotto il nome di Bogtscia Adassi datole dai Turchi. Tutti gli antichi scrittori convengono che fu essa da prima nominata *Leucophrys* e poi *Tenedos* da un certo *Tennes*, che vi condusse una colonia dal continente. Cotesto Tennes era figliuolo di Cicno Re di Colone nella Troade, e da Diodoro Siculo ci viene rappresentato per un uomo soprammodo giusto e dabbene, talchè fu da' suoi popoli amato a segno tale, che dopo la sua morte l'adorarono. Gli antichi abitatori di Tenedo narravano di lui molte cose, le quali, quantunque da Diodoro (4) sieno riputate favolose, pur nondimeno pare che sieno credute da Suida e Pausania.

(1) Bell. lib II cap. 6. Spon. Voyage d'Italie, Dalmatie etc. Le-Brun Voyage du Levant.

(2) V. Lechevalier tom. II. cap. 6., in cui parla della situazione dell'antica Troja.

(3) V. Lechevalier tom. I. cap. 2. Descrizione delle rovine d'Alessandria Troade.

(4) Diod. Sicul. lib. V.

Renduta celebre dalla rovina di Troja

Non ci fu cosa che tanto contribuisse a rendere rinomata quest' isola quanto l' assedio di Troja. Essa giaceva a veduta di quella potentissima città, siccome osserva Virgilio (1), e questo gran poeta suppone che i Greci si fossero appiattati dietro a quest' isola, quando finsero di volere levare l' assedio da Troja. Dopo la rovina della detta città gli abitatori di Tenedo si ritrovarono così depressi ed avviliti, che si sottoposero, come rapporta Pausania, ai popoli vicini. Quest' isola viene altresì annoverata fra le prime conquiste che fecero i Persi dopo la sconfitta data a' Gionj nell' isola di Lada (2). I Lacedemoni la soggiogarono, la misero a sacco, e la caricarono d' imposte. Anche i Romani s' impadronirono di Tenedo, poichè sappiamo da Tullio che Verre ne saccheggiò il tempio, dond' egli, con sommo dolore degli abitanti, trasse la statua di Tennes, fondatore di quella città (3). Quest' isola ha diciotto miglia di circuito, ed aveva anticamente una città, due porti ed un tempio dedicato ad Apollo Smintio, della statua del quale parleremo in seguito. Non si veggono altre rovine di Tenedo, salvochè quella de' suoi granaj, i quali furono per ordine di Giustiniano fabbricati, affine di riporvi quel grano che da Alessandria si trasportava in Costantinopoli. Il moscato di quest' isola è il più dilicato di tutto il levante; e quantunque non sia stato decantato dagli antichi, come il moscato di Scio e di Lesbo, nondimeno da certe medaglie di Tenedo ben si comprende, che quest' isola ha prodotto in ogni età vini squisitissimi ed in grande abbondanza, poichè nel rovescio di alcune medaglie di quest' isola si vede un ramo di vite carico di grappoli. Vedi la medaglia della Tavola 34.

Rovine

Moscato

Proverbj che caratterizzano gli abitatori di Tenedo

Famosi erano presso gli antichi due proverbj, coi quali si volevano caratterizzare gli abitatori di Tenedo: l' uno era, *il cittadino di Tenedo suona il flauto*, e con questo volevano essi rimproverare ad alcuno qualche falso testimonio da lui fatto. L' altro era, *l' accetta di Tenedo*; e questa espressione veniva dagli antichi adoperata, quando volevano additare una ferma irrevocabile risoluzione (4). Aristotile nondimeno allegato da Stefano dichiara in diverso modo la cosa;

(1) Æneid. lib. II.
(2) Herodot. lib. VI.
(3) Cic. pro Manil. pro Muraena, pro Arch. poeta.
(4) Erasmi Adag. Chiliad. 4. cent. 1.

imperocchè egli ci dice che avendo un Re di Tenedo pubblicata una legge, colla quale vietava l'adulterio sotto pena di morte, avvenne che il primo violatore della legge fosse un figliuolo dello stesso Re, il quale fu perciò decapitato con una scure. E soggiugne Stefano che le teste degli adulteri furono rappresentate l'una dietro all'altra nelle medaglie dell'isola; e che nel rovescio era improntata l'accetta, con cui quegl'infelici furono decapitati. (Vedi la detta medaglia). E difatto egli è certo che in quest'isola si ritrovano varie e molte di queste medaglie; ma però alcuni hanno pensato che le due teste rappresentino Tennes ed Emitea sua sorella; ed altri che una sia di Giove e l'altra di un'Amazone, la quale forse fondò una città in Tenedo. Soggiungono poi questi, che l'accetta nel rovescio fosse lo stromento adoperato dal popolo di quest'isola per giustiziare i malfattori. Suida però è d'opinione che Tennes, essendo stato innalzato al trono, comandasse che dietro al giudice, il quale sedeva sul tribunale per ricevere le pubbliche e solenni testimonianze, si mettesse un ministro con un'accetta in mano pronto sempre a piombarla sul capo di colui che giurasse il falso, e che quindi poi avvenisse che 'l proverbio: *uomo di Tenedo, avvocato di Tenedo* si adoperasse per significare un uomo od un giudice severissimo nell'esercitare la giustizia (1).

Medaglia

Lesbo, Samo ec.

Molte altre isole stanno d'attorno alla penisola dell'Asia minore dalla parte di ponente. Là ogni scoglio ha la sua storia, ogni isola ebbe il suo secolo d'oro, i suoi ingegni, i suoi eroi. Il vino, i fichi e le donne di Lesbo, ora Metelino, conservano l'antica loro rinomanza; le femmine della fertilissima Chio o Scio, benchè afigurate da un bizzarro vestire, sono ancora belle come le statue Greche: Samo presenta tuttora agli antiquarj i superbi rimasugli di un tempio di Giunone: la patria d'Ippocrate, la bell'isola di Coo è conosciuta presentemente sotto il nome di Stan-co: Rodi sì celebre presso l'antichità per le savie sue leggi e pel famoso colosso divenne celebre nel decimoquarto e decimoquinto secolo come sede de' cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ed ora è una delle migliori fortezze de' Turchi. Pel porto di Paffo si entra nell'isola di Cipro, ma i moderni cangiarono il nome di questa città in quello di Baffa, e quello d'Amatunta in Limasol: un tremuoto ha inghiottita Sala-

Rodi suo colosso

Paffo ed Amatunta

(1) Suidas, Erasmus ubi sup. Cic. lib. II. Epist. ad Q. Fratrem.

mina; e le rovine che ne portano il nome appartengono alla nuova città di Costanzia. Ma basti l'aver qui fatto un cenno delle principali isole vicine all'Asia minore: esse verranno descritte esattamente, e troveranno un più convenevole posto nella storia del costume de' Greci.

GOVERNO.

Il governo de' popoli della Frigia minore fu certamente monarchico ed ereditario, poichè da Teucro o da Dardano infino a Priamo noi troviamo sempre Principi, che si succedono continuamente; anzi alcuni vogliono che la Troade fosse stata governata da' Re anche prima de' regni di Teucro e di Dardano, come può ricavarsi da Servio, il quale da un passo della Troica di Nero rapportaci un certo Cintio Re della Troade vissuto molto tempo prima di Teucro. Ma sarebbe essa pur troppo vana fatica il volere con esattezza considerare la storia Trojana di tali tempi, essendo per lo più favolosa. Noi seguendo l'opinione comune cominceremo da Teucro, che nato in Frigia presso il fiume Scamandro e 'l monte Ida divenne Re di tutta la Troade, a cui diede il nome di Teucria (1). Successore di Teucro fu Dardano figliuolo di Corito Re della Samotracia e di Elettra figlia di Atlante. Aveva già Dardano ereditato il trono di suo padre, innalzato nella Samotracia un magnifico tempio, instituiti riti e cerimonie sacre in onore di Pallade e di altri Dei, le statue de' quali ebbe dalla dote di Crise sua prima moglie; quando Teucro che non aveva figliuoli maschi invitò Dardano, da tutti tenuto per un Re saggio, giusto e pio, ad andare in Frigia, ed avendogli dato in moglie Batia sua unica figliuola, lo chiamò erede del regno della Frigia, cui poscia Dar-

Teucro

Dardano

(1) Quest'è l'opinione di Diodoro Siculo, che è oggi mai la più comune. Ma pure Virgilio, che più di ogni altro aveva ottimi mezzi onde poter conoscere questa storia, dice che Teucro era di Creta, e spiega il suo sentimento nel libro III. dell'Eneide vers. 104 ec.

dano governò colla medesima saviezza e religione. Edificò egli due città, Dardania e Timbra, e per suo ordine venne condotto nella Frigia il Palladio (1), o come altri credono i Palladj: gli altri Iddii avuti dalla prima moglie furono lasciati in Samotracia fino alla morte di Giasio suo fratello, che governava quell'isola in assenza del medesimo (2). Regnò Dardano nella Frigia 64 anni circa, e lasciò per successore suo figliuolo Erittonio, il quale non allontanandosi dalle orme del padre fu venerato da' sudditi e tenuto in sommo rispetto da tutti i Principi vicini. Da sua moglie Astioche ebbe il solo figlio Tros, cui lasciò il trono della Frigia in floridissimo stato. Questi nel cominciamento del suo regno pose i fondamenti di una città, che divenne tosto la più celebre di tutta l'Asia. Dal nome di questo Re la Frigia minore prese il nome di Troade e la metropoli quello di Troja. Egli ebbe da sua moglie Acalida o sia Calliroe, secondo che la nomina Apollodoro, tre figliuoli Ilo, Ganimede ed Assaraco, ed una figliuola chiamata Cleomestra, ovvero, siccome crede Apollodoro, Cleopatra. A Tros succedette suo figlio Ilo, dal quale fu con molto vigore proseguita la guerra contra Tantalo Re di Sipilo, che suo padre aveva cominciata per vendicare l'indegno trattamento fatto da quel vizioso ed empio Re a Ganimede giovane di straordinaria bellezza e'l più diletto figliuolo di Tros, ch'era stato dal padre mandato con un magnifico accompagnamento a portare alcuni doni di sommo valore a Giove Europeo. Ebbe Ilo la sorte di riportare molte memorabili vittorie e di cacciar Tantalo fuori dell'Asia, e dopo di aver così ben vendicata l'ingiuria fatta al fratello, tutto si rivolse alle opere di pace; promulgò molte utilissime leggi; ampliò ed abbellì la

Erittonio

Tros

Ilo

(1) È sentimento d'alcuni scrittori che Dardano avesse avuti da Crise due Palladj, o sieno due statue di Pallade, e che amendue avessero la stessa virtù, avendo promesso l'oracolo, che quella città, in cui o l'una o l'altra si fosse conservata, non avrebbe sofferto disastro alcuno. Uno di questi palladj, per quel che se ne racconta, fu da Ulisse e Diomede involato dal castello di Troja; l'altro portato da Enea in Italia.

(2) Nel recare le notizie di Dardano noi ci siamo attenuti ad Omero, Manetone, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso ec., e non a Virgilio ed agli altri poeti che vennero dopo, i quali ebbero il disegno di adulare Augusto, facendo Dardano figliuolo di Elettra, nato per opera di Giove e non di Corito, cui essi fanno Re di Etruria e non di Samotracia ec. V. Eneide III. vers 163.

città d'Ilio o sia Troja. Da sua moglie Leucippe ebbe due figliuoli Titone e Laomedonte: il primo essendosi rivolto all'arte militare si pose a' servigj degli Assirj, ch'erano i più bellicosi e celebri in que' tempi nella milizia, e pel suo valore fu posto nel numero de' Titani o sia de' primi signori della monarchia d'Assiria, e fatto Governatore di Persia: il secondo, morto Ilo, ascese al trono della Frigia, e questi fu che edificò la cittadella di Troja. Laomedonte non curò affatto le leggi dell'ospitalità con Giasone e cogli altri Argonauti, che approdarono sulle spiaggie della Troade; non volendo loro somministrare neppure le vettovaglie, anzi minacciandoli coi più inumani trattamenti, se senza indugio alcuno non si fossero di là partiti. Ma Ercole, ch'era uno degli Argonauti, per far le vendette di sì vile ingiuria ritornò dopo in Troja con dodici galee, e stringendola d'assedio, se ne impadronì e le diede il sacco. In questa guerra mostrò Laomedonte un gran valore, ed uccise Oileo capitano di singolare coraggio, ma ebbe la disgrazia di rimanere anch'esso ucciso per mano di Ercole. Laomedonte ebbe cinque figli e sei figliuole, e regnò secondo alcuni 36 anni, e secondo altri 44.

Laomedonte

Podarce l'unico figliuolo di Laomedonte, che fosse sopravvissuto alla strage avvenuta in Troja per opera di Ercole, e che era stato condotto prigioniero in Grecia unitamente alla sorella Esione, fu riscosso con grossa somma di danaro, e posto sul trono de' suoi antecessori. Per questa cagione egli fu soprannominato Priamo, la qual voce trae la sua origine da un verbo greco che dinota redimere o ricompensare. Salito al soglio circondò la città di Troja di fortissime mura; condusse a fine molti pubblici edifizj, riparando in tal maniera le calamità sofferte sotto il regno del padre, ed avendo soggiogato molti Principi vicini, venne piuttosto considerato qual Sovrano di tutta l'Asia minore, che semplice Re della Troade. Dalla prima sua moglie Arisba, da altri chiamata Alyxothoe, ebbe l'unico figliuolo Esaco: dalla seconda, che fu Ecuba figlia di Cisseo Re di Tracia, ebbe Ettore, Alessandro o sia Paride, Deifobo, Eleno, Polite, Antifo, Iponoo, Polidoro e Troilo; ed in oltre Creusa, Laodice, Polissena e Cassandra, senza contare gli altri figli, che ebbe dalle sue concubine; sicchè tutti ascendevano al numero di cinquanta.

Priamo

Guerra Trojana

Il nome di Priamo divenne assai celebre nella storia a cagione della guerra avvenuta nel suo regno fra i Greci ed i Trojani; memorabilissima in que' tempi per i molti Principi di valore e di fama che v'intervennero; per le battaglie che vi succedettero; per la durata di un ostinatissimo assedio; per la distruzione di quella grande città; e finalmente per le innumerabili colonie che dopo una tale distruzione furono in varie parti del mondo condotte dai vincitori e dai vinti (1). La più bella ed ordinata narrazione di questa gran guerra è quella di Omero, il cui inimitabile poema non deve essere già riguardato come una mera finzione, e come parto di una fantasia poetica, ma piuttosto per una copiosa raccolta delle più antiche storie della Grecia. La principal regola del poema epico è la verità della storia, benchè sia poi permesso adornarlo con finzioni poetiche; e quantunque noi non abbiamo altri storici antichi al pari di Omero, da'quali vengano comprovate la guerra di Troja e la presa di questa città fatta da'Greci; pure non dobbiamo mettere in dubbio un tal fatto, poichè molti avvenimenti storici raccontati da Omero sono anche confermati e corroborati dai più accreditati scrittori (2), e da tutti gli antichi monumenti. D'uopo dunque sarà distinguere nell'opera di Omero quello che è storia, da quello che è mera finzione, e non dire, siccome già si è fatto da alcuno (3)

Verità di questa storia

(1) Quest'epoca della rovina di Troja accaduta intorno l'anno del mondo 2820, e 308, dopo l'uscita di Mosè dall'Egitto, e 1164, anni dopo il diluvio è ragguardevole tanto per l'importanza di un avvenimento sì grande celebrato dai due maggiori poeti della Grecia e dell'Italia, quanto perchè si può rapportare a questa data ciò che v'ha di più rimarchevole ne'tempi chiamati favolosi od eroici; favolosi per le favole, nelle quali sono inviluppate le storie di quel tempo; eroici per coloro che vennero dai poeti appellati figliuoli degli Dei ed eroi La vita loro non è lontana da questa presa, attesochè al tempo del detto Laomedonte compariscono tutti gli eroi del vello d'oro, Giasone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce ec.; e al tempo di Priamo, durante l'assedio di Troja, vedonsi gli Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi, Ettore, Sarpedone figliuolo di Giove, Enea figlio di Venere, che i Romani riconoscono per loro fondatore, e tanti altri, dai quali illustri famiglie e intere nazioni si sono recate a gloria il discendere.

(2) V. Erodoto, Tucidide, Euripide, Licofrone, Virgilio ec.

(3) V. Dione Crisostomo nell'Orazione XI., in cui parla ai Trojani. Ma quest'opera di lui viene considerata universalmente per un puro tratto

che l'assedio e la distruzione di Troja siano una mera favola, poichè questi avvenimenti sono tanto confermati, e costituiscono un'epoca così memorabile nella storia, che non vi ha uomo di ssno giudizio, che ne possa più disputare (1).

La Troade diviene conquista de' Lidj e de' Frigj

Dopo la totale rovina della città di Troja, e'l comune eccidio de' suoi abitatori, i Lidj ed i Frigj che vi erano vicini, secondo il sentimento d'alcuni scrittori, s'impossessarono di quel paese; e quindi cominciò la provincia Trojana a chiamarsi Frigia. Altri poi sostengono che Enea, avendo insieme raccolte le disperse reliquie de' Trojani, avesse rifatta la città, e che i suoi discendenti unitamente con quelli di Ettore avessero quivi regnato, finchè quella contrada fu sottomessa da' Lidj, i quali divennero potenti a tal segno che dominarono tutta l'Asia minore. Ma se i Trojani dopo l'eccidio della loro patria ebbero alcuni Re nazionali, dobbiamo credere che questi non avessero fatto che una picciolissima figura non trovandosene menzione alcuna presso gli Storici (2).

Dopo questa breve storia de' Re di Troja sembraci di poter asserire ch'essi fossero Principi assoluti, e che in nulla dipendessero da' loro popoli soggetti. Non avendo poi noi alcuna contezza delle loro leggi passeremo tosto a parlare della loro religione.

Religione.

Cibele, Apollo, Minerva e Pallade

La religione de' Trojani non era gran fatto diversa da quella che si professava nella Frigia maggiore. Il culto di Cibele detta

di spirito, affine di dimostrare la sua eloquenza, e ciò è comprovato dall'osservare che lo stesso autore in un altro luogo disapprova quello, che si era impegnato di stabilire nella detta orazione.

(1) V. Quanto fu da noi detto nel primo fascicolo della Grecia, dove si distinguono con accuratezza i fatti storici dalle favole de' poeti, e V. anche « Justification d'Homére, des poëtes et des Historiens de l'Antiquité, qui nous ont transmis l'histoire du siège et de la prise de Troye ». Lechevalier; Voyage de la Troade tom. III. chap. I.

(2) Il Bascià o Beglerbeg di Natolia, che risede a Kiutageh domina presentemente quasi tutta l'antica Frigia.

da essi la gran madre degli Dei venne di Creta trasportato nella Troade da Teucro. Apollo aveva un tempio nella cittadella di Troja detta Pergamo; Omero finge che in esso fosse tenuto nascosto Enea da Apollo, fintantochè la ferita da lui ricevuta in una battaglia da Diomede non fu risanata da Latona e da Diana. Nel tempio di Minerva o Pallade Virgilio ci rappresenta la trista Cassandra strascinata da' Greci vincitori, quando la città tutta era già dalle fiamme investita e quasi consunta (1). Il celebre Palladio, secondo alcuni, era una statua di legno di questa Dea, che in una mano portava uno scudo, e nell'altra un'asta: Vedi la figura 1 della Tavola 34, ed era stata lavorata per modo, che moveva l'una e l'altra mano, e girava intorno gli occhi minaccevoli. Secondo Apollodoro, il Palladio che Giove mandò ad Ilo era una statua di tre cubiti, il cui atteggiamento era quello di una persona che camminava: colla mano dritta teneva un'asta elevata, e colla sinistra una rocca ed un fuso. Ma se si deve giudicare, dice Malliot, dagli antichi monumenti, esso è ben lungi dall'essere rappresentato in simile atteggiamento; poichè ora è una picciola figura con elmo e con asta un po' inclinata; ora non ha nè elmo, nè scudo, nè asta, nè rocca; ciò che prova, come osserva Caylus, che gli antichi artefici peccavano sovente contra la verità del costume. Noi vi presentiamo nella medaglia num. 2 della detta Tavola: una Pallade colla rocca e col fuso, quale ci venne rapportata da Lechevalier nel suo *Voyage de la Troade*. Varie sono le opinioni degli Antichi circa questo Palladio Trojano: alcuni pensano, siccome abbiamo già veduto, che Crise essendosi maritata con Dardano glielo portasse in dote; altri credono che mentre i Trojani fabbricavano il tempio di Pallade nel loro castello, la statua di lei cadesse dal cielo nel tempio, prima che questo fosse coperto di tetto: della qual cosa essendosi consultato un oracolo, ebbesi da esso risposta « che la città di Troja non sarebbe stata mai presa finchè avesse goduto di quel dono celeste ». Ma Diomede ed Ulisse avendo saputo questo andarono di nascosto nel castello, uccisero le guardie, ed involarono a' Trojani lo schermo maggiore che avevano, talchè i Greci ben poterono dopo questo prendere la città ed incenerirla (2).

Il Palladio

(1) Æneid. II.

(2) I Romani ci accertano che questo Palladio fu da Enea trasportato in Italia, che fu conservato prima in Lavinio, indi in Alba, che final-

Venere, Apollo Smintio

Venere viene annoverata fra le deità Trojane, e secondo alcuni anche la Dea Vesta; ma non troviamo alcun'orma del culto di lei nell'antiche storie de'Trojani. Non così di Apollo Smintio, che fu tenuto in grande venerazione da questi popoli. Apollo fu così appellato dalla voce Frigia *Sminthos*, che significa *sorcio camperecclo.* Avendo questo animale recato gravissimi danni alle campagne della Troade, nè ritrovando la gente maniera di liberarsi da quel male, ricorse finalmente all'oracolo di Delfo, da cui ebbe per risposta, che « se voleva sottrarsi ad un tale flagello, ordinasse sagrifizj ad Apollo Smintio: » per il che fabbricossi tosto un tempio in Amasito, città della Troade, dedicato al supposto Dio liberatore, a cui quegli abitanti ricorsero dappoi seguandolo col nome d'Apollo Smintio. Il culto di questa divinità fu introdotto nella Misia, nell'isola di Tenedo ed in alcune altre contrade. Strabone ci fa sapere nel suo lib. XIII. che a'piedi della statua d'Apollo nel suo tempio di Crisa città della Misia vedevasi scolpito un sorcio, per dare ad intendere il perchè gli fosse stato imposto il soprannome di Smintio, e soggiugne che la statua era lavoro di Scopa famoso statuario di Paro. L'autore stesso, parlando in altro luogo dell'isola di Tenedo, afferma che in essa trovavansi una città, due porti ed un tempio dedicato ad Apollo Smintio.

Riti e cerimonie

I Trojani avevano grandissima venerazione a'loro Iddii: noi però siamo affatto ignoranti de'riti e delle cerimonie sacre dai medesimi praticate; se non che possiamo dire con fondamento ch'esse sieno state eguali a quelle che osservansi dai popoli della Frigia maggiore.

ARTI, SCIENZE, COSTUMI.

Se noi consideriamo quanto i Trojani operarono sotto il regno di Priamo, e l'incredibile e strano valore, con cui sostennero du-

mente fu trasportato in Roma e riposto nel tempio della Dea Vesta. Ma se vogliamo dire che il Palladio fosse in Troja quando fu presa, questo sarebbe lo stesso che negare la supposta maraviglìosa virtù, onde credevano che andasse fornito; che se poi fu involato da'Greci per poter prendere la città, come mai Enea se 'l potè condurre in Italia? Alcuni per aggiustare la cosa hanno supposto che i Greci restituissero il Palladio ad Enea, essendo stato loro così ordinato dagli oracoli.

rante l'intero spazio di nove anni le forze unite di tutta la Grecia, dobbiamo affermare ch'essi fossero uomini assai valenti e guerrieri.

Arti e scienze

E per dir vero, quantunque non abbiamo cosa alcuna ragguardevole circa le arti e le scienze dai medesimi coltivate, pure essi sono da tutti gli Antichi vantati per una delle più colte e civili nazioni di que' tempi; e sotto i regni degli ultimi loro Principi avevano di già toccato un alto grado di magnificenza e splendore, ed erano divenuti molto industriosi e gran coltivatori delle arti. Il

Linguaggio

linguaggio loro era probabilmente quello stesso che si parlava nella Frigia maggiore; anzi per tutto quel tratto che fu poi conosciuto sotto il nome di Asia Propria si parlava per avventura da tutte quelle nazioni la stessa lingua, ma con qualche variazione di dialetto. Noi non possiamo pure parlare con fondamento del loro commercio, ma dobbiamo arguire che a riguardo della loro situazione tutti i mercadanti de' paesi circonvicini dovevano naturalmente con-

Commercio

correre nella Frigia minore a trafficare le proprie merci. Dagli stabilimenti, che i Trojani andarono a fondare nella Tracia, nel Peloponneso, nella Sicilia (1), nell'Italia (2), nell'Egitto (3) e nell'Africa (4), noi dobbiamo dedurre una fortissima prova, che assai per tempo i Trojani si erano dati al commercio ed alla navigazione, dal quale loro traffico ridondarono probabilmente quelle tante ricchezze, e quella tanta possanza e gloria, ond'essi oltrepassarono tutte le vicine nazioni.

COSTUME CIVILE, MILITARE E RELIGIOSO DE' TROJANI.

Costume civile e militare

Dopo di avervi presentato in un picciol quadro la descrizione e la storia di questa sì famosa contrada seguendo le opinioni dei Greci scrittori ammesse poscia dai Romani, noi ci troviamo in dovere di presentarvi il costume de' Trojani messo per così dire in

(1) Pausanias, lib. II. et V.
(2) Strabo lib. VI.
(3) Diodor. Sicul. lib. V.
(4) Herodot. lib. IV.

azione. Siccome però gli antichi scrittori che sì sovente hanno parlato de' Trojani, dello splendore e dell'orribile caduta del loro imperio, non ci hanno lasciato alcuna distinta notizia sul loro costume, perciò noi ci troviamo in necessità di cercare diligentemente quello che hanno detto de' Frigj, coi quali i Trojani vengono da essi confusi, e di osservare con attenzione i più antichi monumenti, in cui furono dagli artefici rappresentati i fatti principali del loro eccidio.

Costume militare de' Trojani

Sarebbe una temerità il voler stabilire con esattezza le differenze fra l'armadura dei Trojani e quelle de' Greci. Ciò non ostante Virgilio ci racconta (1) che nella notte della presa di Troja alcuni abitatori di questa città si coprirono colle armi de' Greci, ch'erano stati uccisi, affichè essendo creduti Greci potessero uscirne più facilmente, ma che per loro disgrazia furono vivamente assaliti da alcuni Trojani, che dalla forma delle armi e dal colore de' pennacchi li giudicarono veramente Greci. Da una tragedia d'Euripide intitolata Ecuba si vede chiaramente anche passare una notabile differenza fra gli abiti de' Greci e de' Trojani, poichè Agamennone nel vedere da lontano il cadavere di Polidoro figlio di quella disgraziata Regina dice. « Chi è questo Trojano morto che vedo nella tenda? Egli non è un Greco: le vesti che lo coprono m'indicano la sua patria ». Nell'esaminare quindi due bassirilievi della Villa Borghese pubblicati da Winckelmann (2) rappresentanti l'uno il cadavere d'Ettore portato a Troja, Vedi la Tavola 35, e l'altro le Amazoni giunte in ajuto de' Trojani e ricevute da Priamo fuori della porta di Troja, Tavola 36, si vede che il cimiero dell'elmo dei Trojani è basso e curvo sul davanti. Osservate nella detta Tavola 35, i quattro guerrieri Trojani che accompagnano il cadavere d'Ettore: essi portano, dice Winckelmann, a distinzione dei Greci, l'elmo di forma alquanto differente per quel cimiero che s'alza loro sopra l'elmo medesimo, e che essendo in questo marmo rincurvato dalla parte d'avanti, si rassomiglia in certo modo alla berretta Frigia, la cui sommità ripiegavasi verso il viso. Questi elmi Trojani sono disegnati nella suddetta Tavola 34 numeri 3, 4, 5 e 6, e vi si distingue di fatto la somiglianza che hanno col berretto Frigio che caratterizza i Trojani: il num. 3, è l'elmo di Enea tratto dalla pittura del ma-

Elmi

(1) Æneid. II. v. 410.
(2) Monum. Ant. num. 135 e 137.

noscritto di Virgilio della Biblioteca Vaticana; manoscritto fatto e dipinto sotto il regno di Teodosio verso la fine del quarto secolo: il num. 4, si trova sulle medaglie della famiglia Cornelia in testa della Dea Roma, e tutti sono di opinione che questi elmi di Roma siano vere imitazioni dell'elmo Trojano: l'altro num. 5, è un elmo portato dalle Amazoni, cavato dalla collezione de' vasi d'Hamilton e fatto sulla stessa forma degli elmi Trojani. Non vogliamo omettere di aggiugnere a questi il disegno del bellissimo elmo di rame trovato in Ercolano e che venne da Caylus inserito nel terzo volume della sua Raccolta d'Antichità: esso merita di essere osservato spezialmente dagli artisti per la singolarità della sua forma e pei suoi ornamenti. Vedi la figura 6. Questo monumento può far congetturare che le nazioni antiche rispetto a noi, ma moderne rispetto all'assedio di Troja abbiano conservata questa varietà nei loro elmi. Caylus però confessa di non aver mai trovati elmi Frigj di questa forma in tutti i monumenti da lui esaminati: egli dunque non avrà veduto il combattimento de' Greci e de' Trojani posseduto dal Duca di Caraffa-Noia, in cui gli elmi di questi sono coperti d'ornamenti e somiglianti nella forma al suddetto riportato da Caylus. Egli è probabile, che i capitani portassero, come que' de' Greci, i pennacchi di crini di cavallo, ma di un colore diverso: ne può essere una prova lo spavento cagionato al figliuolo di Ettore dalla vista del pennacchio di questo eroe (1). Il Trojano che accompagna Priamo nella seconda fascia del suddetto bassorilievo, disegnato nella Tavola 36, pare armato, e porta nulladimeno il berretto Frigio; sembra dunque che anche i Trojani armati possano essere rappresentati in berretto.

Scudo, pelta ec.

Lo scudo portato dalla suddetta figura di Priamo somiglia a quello delle Amazoni, ed è una spezie di pelta. Sarebbe mai questo

(1) *Così detto, distese al caro figlio*
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.

Omer. Il. lib. VI. Trad. del Cav. V. Monti.

lo scudo Frigio, quello cui Pitagora conobbe (1) dalla sua forma Frigia che apparteneva al Trojano Euforbo e ch'era sospeso nel tempio di Minerva insieme ad altre offerte? Noi dobbiamo però osservare che in molti bassirilievi riportati da Winckelmann i Trojani sono armati di scudi ovali, e che bisognerebbe piuttosto seguire quest'uso. La detta figura porta una clamide simile affatto a quella de'Greci: la tunica sarebbe lunghissima se fosse una sola; ma non possiamo distinguere bastantemente per la picciolezza della figura se le due apparenti divisioni ed indipendenti dalla cintura visibile sieno pieghe formate da due cinture nascoste, oppure estremità di due picciole tuniche d'ineguale lunghezza. Questa tunica ha le maniche che non arrivano al cubito; anzi bisogna notare che i Trojani non armati hanno generalmente le maniche che giungono fino al pugno, e che sì gli uni, che gli altri portano lunghe brache che vengono legate al calzare, e che il calzare copre tutto il piede, come il *calceus* dei Romani.

Questo è quanto abbiamo potuto ricavare dagli antichi monumenti sull'abbigliamento militare de'Trojani. Alcuni credono però (2) di poter trar qualche partito per lo stesso oggetto da un passo d'Erodoto (lib. VII.), il quale dice che nell'esercito di Serse i Frigj erano armati come i Paflagoni. « I Paflagoni, egli narra, quando vanno in guerra portano elmi fatti a più pezzi ripiegati; scudi piccioli e ritondati, corte lancie, giavellotti, pugnali e calzari proprj a questa nazione che ascendono fino alla metà della gamba ». Ci sembra però che un tale costume abbia pochissima relazione col anzidetto. Luciano dice (3) che il calzare de'Paflagoni era di cuojo; e di cuojo pure, al dire di Senofonte, (4) era il loro elmo. Pare però che i Romani del secolo d'Augusto non ammettessero alcuna diversità fra l'armadura e la tattica de'Trojani e quella de'Greci, ciò che si può dedurre da un passo di Dionigi d'Alicarnasso, secondo il quale « Latino Re de'Rutuli volendo rispingere Enea che era sbarcato in Italia fece marciare un numeroso esercito contra i Trojani; ma vedendoli armati come i Greci, e prepararsi al combattimento con un ordine ammirabile, ne fu orribilmente spaventato ec. »

(1) Maxim. Tyr. Diss. 18.
(2) V. Encyclopedie Methodique, Antiquités tom. III.
(3) Alexand. tom II.
(4) Xenop. Exp. Cyri lib. V.

Costume civile

Numano (1) rinfaccia ai compagni di Enea le loro disgrazie ed il lusso della loro antica città:

Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

e Turno (2):

. . . . . . *Faedare in pulvere crines*
Vibratos calido ferro, myrrhàque madentes.

Ecco gli abiti tinti colle due spezie di porpora. Le tuniche de' Trojani avevano lunghe maniche, e le loro mitre o berretti i pendoni: la loro capellatura era lunga, inanellata col ferro e profumata. Apuleo descrivendo una danza pantomimica (3), il cui soggetto è il giudizio di Paride, dipinge il giovane Trojano vestito di brillante tunica con un lungo ed ampio manto ornato di ricami e colla testa coperta di tiara d'oro. Filostrato però (4) gli dà per manto una pelle di tigre; e dice che aveva l'occhio dipinto. Si sa che in oriente le donne si dipingono d'azzurro o di nero il contorno delle palpebre per far comparire i loro occhi più grandi e più vivaci. Nel terzo tomo delle pitture d'Ercolano Tavola 6, si vede un Trojano in piedi, che stende la destra verso una donna seduta la quale sembra pensierosa, tiene colla sinistra un arco rallentato, ed ha la faretra piena di saette. Questo Trojano, che verisimilmente è Paride, porta lunghe brache di color d'oro che discendono fino alla noce del piede, calzari aperti, una tunica rossa con liste turchine, un manto turchino più chiaro, che giugne quasi ai piedi, ed un berretto Frigio di color d'oro con un'appendice, che discende fino alla prima cintura. Noi presentiamo nella suddetta Tavola 34 al num. 7, questa figura di Paride, perchè è la sola dalla quale si possano conoscere i colori dell'abito Trojano. Sopra un bassorilievo di terra cotta conservato nel museo del collegio Romano si vede Paride vestito alla Frigia che conduce Elena sovra una quadriga (5).

(1) Æneid. IX. v. 614.
(2) Ibid. XII. 97.
(3) Metam. X.
(4) Heroic. 15.
(5) V. Winckelmann Monumenti antichi Tav. 117.

Nè vogliamo omettere di presentarvi il bellissimo Paride, vedi il num. 8 della detta Tavola, che già apparteneva ai Duchi d'Altemps, pubblicato dal Mattei fralle principali statue di Roma e da Ennio Quirino Visconti nel tomo secondo del museo Pio Clementino. Noi non istaremo ad esaminare, se per la grazia del movimento, per l'eleganza delle forme e la giustezza dell'espressione debba questa figura essere attribuita alle Greche scuole. Basti per noi lo scorgere in esse il vero modello del vestimento Frigio. Egli ha la tunica succinta con lunghe maniche, e sopra indossata la solita clamide, manto che è il più ripetuto nell'antico disegno sì nelle figure divine che nelle eroiche e nelle storiche. Il pileo non è allacciato sotto la gola per meglio scoprire il bellissimo collo dell'eroe; la destra presenta il pomo alla Dea della beltà, la sinistra regge il bastone pastorale appoggiato al sasso del monte Ida, su cui sede la figura assai propriamente. Ma noi non potremmo meglio rappresentarvi il vestire de' Trojani che coll'esaminare i suddetti due pregievoli bassorilievi della villa Borghese riportati da Winckelmann ne' monumenti antichi inediti. Nel primo, vedi la Tavola 35, il corpo d'Ettore riscattato è, secondo il costume praticato dagli Antichi con coloro ch'erano morti in guerra, portato sulle spalle di due persone. Ettore morì di trent'anni circa con la barba lunga, come ci è figurato in questo marmo, e ce lo descrive Virgilio (Eneide lib. II. v. 276,) con la chioma altresì lunga, ma recisa sopra la fronte; quindi i capelli davanti così recisi furono chiamati chioma di Ettore o Ettoresca. In ciò egli si faceva distinguere da Paride che l'aveva lunga anco sopra la fronte; e ciò solo dobbiamo credere che voglia dir Filostrato, ove narra (1) che Ettore a cagione di Paride giudicava esser cosa indegna di un Principe il portarla lunga; oltrechè nel medesimo senso pare che debba interpretarsi quella di Enea anch'essa lunga (2): fra i Greci eziandio, e spezialmente presso gli Eubei era comune quest'usanza.

Barba e capelli de' Trojani

Hamilton nella sua collezione d'antichità tom. I. tav. 52, ci presenta la pittura di un vaso trovato a Capoa. Sembra a questo eruditissimo antiquario ch'esso rappresenti le nozze di Paride e d'Elena, e gli pare di conoscere Ecuba, Cassandra, Eleno ec. Paride è rappresentato in abiti molli e femminili, ed invece del berretto Frigio porta un'acconciatura detta *Calyptra* simile a quella usata dalle donne.

(1) Heroic. cap. 12.

(2) Virg. Æn. lib. I. v. 589.

Si riconosce però, dice Winckelmann, da due medaglie della città d'Ilium, che gli Antichi non erano uniformi nell'esprimere l'immagine d'Ettore, mentre l'una la porta effigiata con un poco di barba, e l'altra senza.

Voi potete vedere nella stessa Tavola 35, il costume de' Trojani nelle figure che portano de' vasi probabilmente, come asserisce Winckelmann, pieni di vino per ismorzare il rogo, allorchè, come dice Omero, il cadavere d'Ettore s'era ridotto in cenere (1); oppure, siccome altri vogliono, che portano i presenti offerti da Priamo all'implacabile Achille; ciò che pare anche probabile dalla figura con un ginocchio in terra ed in atto supplichevole che sembra Priamo, siccome è posto in altri monumenti, ai piedi d'Achille per riavere il cadavere di Ettore (2).

Priamo con lo scettro in mano

Nella prima fascia alla destra della Tavola 36, si vede Priamo collo scettro in mano, che riceve fuori della porta di Troja la Regina Pentesilea, che viene ad assisterlo contra i Greci, smontata da cavallo conforme al costume di civiltà praticato a quei tempi, il quale costume portava ancora che nel primo incontro di due guerrieri e ne' vicendevoli primi saluti dovessero essi levarsi l'elmo e lo scudo, e metter l'uno e l'altro in terra, come sembra accennar l'elmo e lo scudo a' piedi di Pentesilea. Priamo è accompagnato da altri Trojani, i quali sembrano afflitti per la morte di Ettore, le cui ceneri si tiene Andromaca in grembo.

Donne Trojane

Riscattato ch'ebbe Priamo il corpo di Ettore da Achille, tutti gli uomini e tutte le donne, dice Omero, uscirono fuori della porta di Troja per riceverlo, ed in particolare la madre Ecuba, la

(1) Lo stesso sacro rito fatto sopra il sepolcro di quell'eroe vedeasi scolpito da Baticle nel trono della statua d'Apollo a Amicle (Pausan. lib III.). Potrebbero anche per avventura que' vasi additarne il rito di lavarsi dopo l'esequie, costumatosi dai più prossimi parenti del morto.

(2) Winckelmann dice che ciò non può ben combinarsi col presente soggetto posteriore al predetto riscatto; molto più che Priamo fu da Mercurio introdotto solo nella tenda d'Achille, e sul marmo nostro si vede attorniato da più figure; onde potrebbe credersi, che lo scultore abbia seguitato gli autori posteriori, e fra essi Ditte Cretense e Cedreno, i quali lo fanno accompagnare da Andromaca, da Polissena e da altre persone. Sebbene il bassorilievo rimane troppo in alto, per sincerarsi, se da questa parte resti troncato il marmo.

consorte Andromaca ed Elena, delle quali il poeta riporta gli affettuosi pianti. Fra queste donne espresse in grandissima afflizione, e quali ci sono descritte da Seneca con la chioma sparpagliata, senza fascia intorno al petto, con uno degli omeri scoperto, distinguesi Andromaca, vedi la Tavola 35: vedesi poi in tutte queste figure per quelle lunghe tonache espresso l'epiteto *Ἑλκεσίπεπλοι strascicanti peplo*, che Omero dà alle Trojane. Lo stesso Omero ci descrive le Trojane coi collari, coi braccialetti e cogli stessi ornamenti delle donne Greche. Noi vi presentiamo però nella figura 9 della Tavola 34, una Trojana col berretto Frigio cavata da un bassorilievo del palazzo Mattei e riportato da Winckelmann al num. 130 de' suoi antichi monumenti, che rappresenta Antiloco, il quale reca ad Achille la nuova della morte di Patroclo. Dietro Antiloco stanno due donne vestite alla stessa foggia con certe cuffie alla Frigia; ambedue zitelle fatte prigioniere da Achille e da Patroclo. Anche nell'altro bassorilievo della suddetta Tavola 36, si vede nella prima fascia della parte sinistra Andromaca assisa con Astianatte in grembo, e con Ecuba postasele dietro, e nella seconda fascia alla destra la medesima Andromaca che tiene in grembo le ceneri d'Ettore riposte in un'urna, assistita da un'altra femmina piagnente, e da uno de' suoi fratelli che procura di consolarla.

Costume religioso

I poemi d'Omero e di Virgilio, di Quinto di Smirne ec. non denotano alcuna differenza fra il costume religioso de' Trojani e quello de' Greci. I monumenti Trojani relativi a siffatti oggetti sono le figure di Laocoonte ed una pittura d'Ercolano nel vol. III. pag. 205. Ma Laocoonte è nudo: Virgilio parla solamente delle bende (*vittas*), delle quali egli era adorno. Questa è la benda sacra che cignea la testa de' sacerdoti e quella dei Re: il quadro d'Ercolano rappresenta l'introduzione del famoso cavallo Durateo nella città di Troja. Quando venne quel quadro scoperto si poteva sperare di vedervi chiaramente rappresentate le feste e le pompe religiose dei Trojani nel condurre in trionfo questa macchina fatale innanzi la statua di Minerva, cui essa era consacrata; ma lo stato di decadimento, in cui trovavasi il quadro allorquando venne inciso non ci lascia quasi più distinguere che confuse masse. « Si vedono però, dice Visconti nel suddetto volume, dal tavolone, su cui è piantata la macchina, partire più funi che sono tirate da due file di persone, di cui appena si distinguono quattro; e le due

prime di esse sono bizzarramente vestite con abito bianco e corto che giugne a mezza coscia, restando nudo il restante e con una spezie di bautta che copre il petto, le spalle e la testa, sulla quale forma una punta rilevata: le altre due hanno una maschera rappresentante una faccia di cane (1). A fianco di queste persone è un'altra figura d'uomo che balla, e due altre in simil mossa sono al dinanzi del cavallo. A mano sinistra dello stesso cavallo si vede un gruppo di donne vestite tutte di abito lungo e bianco, con cuffie in testa rilevate al dinanzi e di color rosso, e pare che abbiano coperto anche il volto come da una maschera dello stesso colore: esse portano de' ramoscelli in mano (2). Dall'altra parte si vede una gran processione di figure con lunghe vesti e fiaccole accese (3). Vedesi un edifizio che sembra un tempio; e avanti a questo sopra un'alta base di marmo, che finge il porfido, circondata da benda di colore cangiante tra il rosso e turchino, sorge il simulacro di Pallade di metallo giallo coll'elmo in testa, coll'asta nella destra e collo scudo nella sinistra (4). A piè della base o ara sta

(1) Dal vedere qui le persone mascherate potrebbe dirsi, che in quella solenne pompa, con cui i Trojani introdussero l'insidioso dono de'Greci credendolo cosa sacra a Minerva, avesse avuto luogo la maschera; poichè è certo che nella festa della gran madre Idea, il cui culto era venuto da Pessinunta nella Frigia in Roma, ognuno si mascherava; e 'l Palladio ch'era il sacro deposito custodito in Troja, era anche venuto da Pessinunta, come si ha da Tzetze e Licofrone. Si avverti ancora che ne' *quinquatri* minori, festa in onor di Minerva, celebrati in Roma, avevano luogo le maschere. L'uso delle maschere nelle pubbliche funzioni e processioni sacre è antichissimo. Nelle feste Isiache si vedevano le persone con maschere di cane, e nelle sacre funzioni di Mitra si mascheravano con facce di leoni, di corvi e di altri animali. Vedi ciò che abbiamo detto del costume religioso degli Egizj.

(2) Abbiamo più volte parlato delle danze, de' rami e delle frondi usate nella sacre solennità.

(3) L'uso delle faci nelle orgie è notissimo. Si veda Meursio *Panath.* cap. 8. *de'Lampadofori* nelle feste Panatenaiche in onore di Minerva, Apulejo *Met.* XI. nelle processioni Isiache. Del resto il costume di accender lampadi o fanali in occasione di allegrezza e di accompagnare i vincitori con rami e con torce è illustrato da Casaubono e Suetonio *Jul.* 37 e da Fabri *Ag.* II. 10 num. 4.

(4) È notissimo che il cavallo fu portato nella rocca di Troja, e situato avanti al tempio di Minerva, la cui statua si vedea innanzi al detto tempio.

in ginocchioni una figura con abito lungo, colla testa coperta, colle mani alzate in atto di far preghiera, e con una fronde nella destra. Le sta dirimpetto un vecchio in piedi co' capelli lunghi e sciolti, con veste talare e bianca (1), e con tal cosa in mano, che non si distingue.

Noi vi presentiamo sotto un solo punto di vista nella gran Tavola 37 il costume civile, militare e religioso de' Trojani. Questo bellissimo quadro inventato e dipinto espressamente per quest' opera dall'egregio pittore signor Angelo Monticelli rappresenta la famiglia di Priamo dopo la partenza di Ettore descrittaci nel lib. VI. dell' Iliade di Omero. Veggonsi sul davanti alla dritta Elena e Páride, indi la piagnente Andromaca col diletto suo Astianatte in grembo in atto di chiamar il caro padre che scorgesi da lungi nella sua biga in mezzo all' affollato popolo volare contra i Greci. Priamo nel mezzo sembra che tenti invano di consolare l' abbandonata sposa. Ecuba dolente è confortata da Cassandra che tutti invita a porger fervidi voti agli Dei; poichè

Ploravan tutte l' ancor vivo Ettorre
Nella casa d' Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Om. Il. lib. VI. Trad. del Cav. V. Montl.

Anche il costume militare e religioso vi è dal prelodato chiarissimo pittore fedelmente conservato ne' soldati che scorgonsi dietro ai suddetti personaggi, e ne' sacerdoti che innanzi all' ara offrono sacrifizj agli Iddii.

(1) Ad alcuni sembrò Eleno il famoso indovino fratello di Cassandra, che avea predetto doversi prender Troja con un cavallo di legno: ad altri parve piuttosto Panto, sacerdote del tempio di Minerva, di cui fa menzione Virgilio.

COSTUME DE' MISJ.

Descrizione della Misia.

Denominazione

Si dice che questa picciola regione fosse così appellata dalla voce *Mysos*, che significa *Cerro*; perchè essa abbondava assai di questa sorta di alberi. Era divisa in Misia maggiore e minore: questa giaceva nella Propontide, e si stendeva fino al monte Olimpo, onde chiamavasi ancora Olimpena, ed aveva per confine al settentrione ed all'occidente la Bitinia e la Propontide, a mezzodì la Frigia minore, ed a levante la maggiore; l'altra confinava a settentrione colla Frigia minore, a mezzodì coll'Eolia, a levante colla Frigia maggiore ed a ponente col mare Egeo. Il terreno di questa contrada viene da tutti gli Antichi commendato (1) come il più ameno e'l più fertile di tutta l'Asia: era abbondevolmente irrigato da piccioli e spessi ruscelletti che sgorgavano dai monti Ida ed Olimpo.

Misia maggiore e minore

Terreno

Città principali della Misia minore. Cizico

La più celebre città della Misia minore è Cizico posta in un isola della Propontide dello stesso nome, ma unita al continente per mezzo di due ponti costrutti da Alessandro il Grande. Questa città, quando fu conosciuta dai Romani, era la più grande e ricca di tutta l'Asia; onde meritò di essere chiamata da Floro la Roma dell'Asia (2), e fu molto commendata anche da tutti gli altri scrittori Latini per le sue mura, pel suo porto, per le torri di marmo e pel suo gran tempio, in cui trovasi una superba statua di Giove tutta d'avorio e di squisito lavoro. La moneta di quest'isola detta *stater* era sì leggiadramente ed esattamente improntata ch'era in que'tempi tenuta per un miracolo dell'arte. Cizico venne rovinata da un fiero terremoto, e gli avanzi furono trasportati in

(1) Virg. Georg. lib. I.

(2) Florus, lib. III. c. 5. V. anche Appian. in Mithridatico.

Costantinopoli per abbellire quella città. *Parium* fu così chiamata, come si crede da taluno, da Parus figliuolo di Giasone, e vi si trovava quel famoso Cupido nudo, tanto dagli Antichi decantato, e riputato in nulla inferiore alla celebre Venere di Guido. Qui presso ergevasi un superbo tempio di Apolline Atteo e di Diana, le rovine del quale furono impiegate nel fabbricare un altare in Pario, ch'era annoverato fra i miracoli dell'Asia. La famosa Lampsaco era posta nell'imboccatura della Propontide, ed essa fu opera, secondo alcuni, de'Focesi, e secondo altri di Priapo, che nacque in questa città, e fu il Nume più inverecondo di tutti. Spazioso e sicuro fu il suo porto, ed assai superbo il suo tempio dedicato a Cibele. Nota ci è l'inaspettata domanda fatta da Anassimene ad Alessandro il Grande, colla quale salvò Lampsaco, le cui dissolutezze erano giunte a segno d'indurre quel conquistatore a ridurla in cenere (1). Nella Misia mediterranea sulle rive del Rindaco giaceva, secondo Stefano, Apollonia città di molta importanza, e che seppe mantenere l'antico suo splendore fino al regno di Alessio Comneno. Apollo rappresentato nel rovescio di molte medaglie di questa città ne era il principal Nume (2).

Pario

Lampsaco

Apollonia

Il Rindaco ed il Granico sono i maggiori fiumi della Misia minore: il primo chiamato da Plinio Lycus e da'moderni Lartaco prende la sua origine dal lago di Apollonio, e sbocca nella Propontide presso Cizico; il secondo scaturisce dal monte Ida, e sbocca nella Propontide fra Pario e Cizico: questo è presentemente appellato Susughirli. Il monte Olimpo giace in questa parte della Misia, ed è chiamato dagli Antichi *Olympus Mysiorum* per distinguerlo da varj altri monti dello stesso nome. Esso è uno de'più alti dell'Asia, ed è quasi sempre coperto di neve.

Fiumi e monti della Misia minore

Pergamo posta sulle rive del Caico fu la principale città della Misia maggiore e la real sede de'Re Attali e di Eumene. Essa

Città principali della Misia maggiore Pergamo

(1) Gli abitatori essendosi accorti in tempo della determinazione di Alessandro gli mandarono ambasciadori per intercedere misericordia; ma l'irato Monarca giurò, affinchè tenessero per vane tutte le loro speranze, di negar loro qualunque richiesta. Anassimene capo de' legati pregò quindi Alessandro di rovinare l'infelice loro città, riputando essere questa sola la giusta pena de' loro enormi delitti. Questa inaspettata domanda, e 'l giuramento fatto da Alessandro di rigettar qualunque loro supplica tennero da essi lontano la loro rovina.

(2) V. Tournefort. Voyage au Levant.

venne arricchita d'una libreria di 200,000 scelti volumi, per trascrivere i quali fu inventata la pergamena; in essa ebbe origine l'invenzione di que' preziosi tappeti dagli antichi Romani appellati *aulaea* dalla voce *aula*; perciocchè appunto la sala di Attalo, che ne fu l'inventore, fu la prima ad essere adorna di un tale arazzo. Essa ancora ebbe il vanto d'essere stata la patria del famoso Galeno, e si vuole che in essa ancora avesse Esculapio esercitata la medicina. Ora è un luogo di poca considerazione, ma si veggono tuttavia nelle vicine campagne le rovine del palagio dei Re Attali, un acquidotto ed un teatro. Nelle spiagge della Misia maggiore erano situate le città d'Antandro, Scepsi, Asso, Adramittio, Pitane ec.

Antandro, Scepsi ec.

GOVERNO, RELIGIONE, COSTUMANZE DE' MISJ.

Erodoto (1) fa derivare i Misj dai Lidj; altri loro danno per origine i Frigj, e Strabone li fa venire dai Misj Europei. Queste varie opinioni che non hanno altro appoggio se non alcune strane etimologie dimostrano l'incertezza dell'origine di questo popolo. Il primo Re di Misia, di cui trovasi memoria, fu Olimpo; e dicesi che avesse in moglie Nipea figliuola di Jasione fratello di Dardano Re di Troja. Pare che Teuthras ne sia stato il successore, e che abbia regnato sopra i Misj, i Cilicj ed i Cetei (2). Questi edificò una città e la nominò Teuthrania, il qual nome divenne poi comune a tutta la Misia (3). Di lui successore fu Telefo figliuolo naturale di Ercole, nato da Auge seconda moglie di Teuthras, il quale non avendo avuto figliuoli maschi diede sua figlia Agriope, natagli dalla prima moglie, in consorte a Telefo. Questi sul principio della guerra Trojana seguì il partito di Priamo, e fu gravemente ferito da Achille, ma poi guadagnato da'Greci rimase neutrale. Euripile di lui figlio,

Olimpo primo Re de' Misj

Teuthras

Telefo

Euripile

(1) Lib. I. e VII.
(2) Strab. lib. XIII.
(3) Pindar in Olymp.

come da alcuni si crede, gli succedè nel trono, e lasciò un figliuolo chiamato Ario, che fu successore di suo padre o di suo avo, e venne ammazzato in duello da Anfialo figliuolo di Neottolemo, il quale s'impadronì del regno della Misia. Non ci ha memoria d'altri Re di Misia, se non che ne' tempi posteriori, quando la famiglia degli Attali regnò in Pergamo (1).

Ario

Religione

I Misj adoravano i Dei della Frigia, osservavano gli stessi riti, ed avevano le medesime superstiziose cerimonie. Superbo e ricco era il tempio di Cizico dedicato a Cibele, e l'altro presso la città di Pario dedicato ad Apollo Atteo. La Dea Nemesi fu adorata in un magnifico tempio edificato dal Re Adrasto non lungi dalla città di Pario; e quindi avvenne che tanto la deità, quanto la contrada acquistassero il nome di Adrastia. Il culto di Priapo, di cui abbiamo già parlato, venne introdotto nella Misia in tempi molto posteriori: non troviamo che questa divinità fosse adorata nè anche a' tempi di Esiodo.

Arti, scienze e costumanze de' Misj

Sembra che anticamente i Misj fossero un popolo bellicoso: Erodoto (2) e Plinio (3) fanno parola di un poderoso esercito di Misj e di Trojani, che innanzi la guerra di Troja passò sopra il Bosforo in Europa, e soggettando tutta la Tracia si avanzò fino al mar Jonico, e penetrò poscia fino al fiume Peneo. Ne' tempi seguenti essi degenerarono dal valore de' loro maggiori, a segno tale che furono riputati della terra la più vile e dispregevole gente: onde i Greci (4) dipoi per indicare enfaticamente una persona di nessun valore la chiamavano *feccia de' Misj.* Avevano pronte le lagrime, ed a tal fine furono da' Greci impiegati ne' loro funerali a piagnere i morti (5). Il loro linguaggio era verisimilmente

(1) Due grandi famiglie feudatarie, quella cioè di Kara-Osman-Oglù e quella di Sciapan-Oglù dopo avere successivamente acquistati vasti dominj nell'Asia minore, sostituirono ultimamente l'autorità loro a quella della Porta, di cui non riconoscono la sovranità, che come loro piace. Gli Stati di Kara-Osman o Principe delle valli comprendono l'antica Misia, la Lidia ed una parte della Bitinia, e vanno dal Sangario al Meandro. I dominj di Sciapan-Oglù compongonsi della Galizia e della Paflagonia, cioè tra 'l Sangario e l'Iri.

(2) Lib. VII.

(3) Lib. VII. cap. 6.

(4) Strab. lib. XII. Cic. pr. Flacco.

(5) Æschyl. in Persis.

il Frigio con qualche variazione di dialetto: ma non sappiamo nulla delle loro leggi, arti e scienze. Dalla situazione però e dalle ricchezze loro ognuno può conghietturare quale ne fosse il commercio: afferma Filostrato che ne' tempi antichi erano essi la più doviziosa nazione di tutta l'Asia.

Ma noi non possiamo meglio ravvisare il costume de' Misj che coll'osservare nella Tavola 38, la dipintura di un bellissimo vaso cavato dalla Collezione di Hamilton tom. IV. Tavola 24, rappresentante le nozze di Telefo e d'Hiera, o come altri vogliono, d'Astioche. Si conosce Telefo dalla cerva (1) che gli sta vicina: sembra che un Fauno scherzi colla medesima: questi è il pastore che lo tolse dal monte Partenio; la clava, su cui si appoggia, indica i tempi d'Ercole, ne' quali tal sorta d'armi era ancora in uso. Telefo porta sulla testa un'acconciatura, la cui somiglianza col berretto Frigio fa conoscere il paese, nel quale accadde il fatto rappresentato in questo quadro, poichè la Misia era limitrofa colla Frigia. La presenza di Venere, il genio posto fra Telefo e la donna che tiene una corona, e che tocca lo scettro di lui, fanno ravvisare in questa la sposa di Telefo; il cratere finalmente sostenuto sulla testa di Hiera (2) dà chiaramente a conoscere che una tale dipintura rappresenta le nozze di Telefo e d'Hiera.

Winckelmann ne' suoi Monumenti Inediti riporta un superbo bassorilievo della Villa Borghese rappresentante la nascita di Telefo, siccome essa vedesi dipinta in un gran quadro delle Antichità d'Ercolano. (V. Pit. d'Ercol. tom. I. tav. 6.).

(1) Telefo figliuolo naturale d'Ercole nato di Auge essendo stato per comando del suo avo Aleo esposto sul monte Partenio, fu quivi nudrito da una cerva, finchè trovato da' pastori venne da un certo Corito allevato come proprio figliuolo. Cresciuto egli in età, essendo desideroso di trovar sua madre, venne avvertito da un oracolo di portarsi nella Misia, ove con indicibile allegrezza fu ricevuto non solo dalla madre, ma eziandio dal Re Teuthras marito di lei, il quale sorpreso dalla rara qualità di questo giovane, gli diede in moglie la propria figlia e destinollo suo erede.

(2) Questo distintivo si vede anche nelle nozze di Paride e di Elena rappresentato in altri vasi della medesima collezione d'Hamilton.

COSTUME DE' LIDJ.

Nome della Lidia

I primi Re della Lidia erano chiamati da Erodoto Atiadi, cioè discendenti di Ati, e dicesi ch'eglino traevano la loro origine da Lido, figliuolo di Ati, e che Lido diede il suo nome a quei popoli per l'innanzi detti Meonj (1). Quantunque però molti autori abbiano riputata la Lidia e la Meonia una medesima regione; non è però che talvolta non sieno distinte, essendo propriamente chiamata Meonia quella parte, in cui giace il monte Timolo, e che è irrigata dal fiume Pattolo; e Lidia quella che giace lungo la spiaggia: ma ne' tempi posteriori, allorquando i Gionj, piantando una colonia lunghesso le costiere del mare Egeo, cominciarono a divenire potenti, fu questa parte chiamata Gionia, e venne dato il nome di Lidia all'antica Meonia. Aveva la Lidia, secondo Plinio e Tolomeo, la Misia maggiore a settentrione, la Caria a mezzodì, la Frigia maggiore a levante e la Gionia a ponente: ma quel tratto di paese, che dagli Antichi fu chiamato regno di Lidia, non era già ristretto in termini cotanto angusti, particolarmente sotto gli ultimi Re, ma atendeasi dal fiume Halys al mare Egeo; anzi la descrizione di Plinio vi rinchiude anche l'Eolia posta fra l'Ermo e'l Caico.

Confini

Monti, fiumi, terreno

Il monte Sipilo è il solo nella Lidia che meriti qualche considerazione. Da questo monte prese il suo nome la Dea Sipilene, o piuttosto Cibele acquistò il nome di Sipilene per essere stata in

(1) Erodoto lib. VII., Diodoro Siculo lib. IV., Strabone lib. XIII., Plinio lib. V. ed altri ci fanno chiara testimonianza che la Lidia ne' primi tempi aveva il nome di *Meonia*, e che i Lidj erano chiamati Meonj; e Callino, il quale fiorì innanzi Archiloco, Strab. lib. XIV., Demetrio Scepsio coetaneo di Crate, Aristarco il Gramatico. Id. lib. XII., ed Euripide (in Bacch.), ed altri ci attestano che la Meonia avesse il nome di Asia o da una città della Lidia posta sul monte Timolo, o da un certo Asia Re della Lidia, che dominò tutto quel continente sotto il suo nome. (V. Herodot. lib. IV.).

una particolare maniera ivi venerata. Questo monte Sipilo era anche chiamato, secondo Plutarco, *monte Tonante*, perchè in esso muggivano frequenti tuoni più che in alcun altro monte dell'Asia; e per questa ragione veggiamo nel rovescio di alcune medaglie battute in Magnesia Giove armato di fulmini. Il monte Timolo detto poscia Tmolo, divenne famoso per la qualità del suo vino e dello zafferano di singolare pregio. Dal detto monte discende il fiume Pattolo, che meritò di essere dagli Antichi chiamato Chrysorhoas dal colore della sua sabbia che riluce come l'oro. Il fiume Caistro riconosce la sua origine dalla Frigia maggiore, ed è celebrato dai poeti per la frequenza de' cigni che svolazzano intorno alle sue rive. Questi ed altri fiumi, che bagnano la Lidia, rendevano il suo suolo fecondissimo d'ogni sorta di biade, e famoso per gli squisiti suoi vini. Era altresì ricca di numerose miniere, dalle quali dicesi che Creso avesse ricavato le aterminate sue ricchezze.

Città principali, Sardi metropoli del regno

La metropoli del regno della Lidia e la sede di Creso era Sardi posta sulle rive del Pattolo alla radice del monte Tmolo. Essa fu rovinata da un terremoto e rifatta da Tiberio: vi si osservano ancora le rovine di un ampio palazzo e di due magnifici templi ed una gran quantità di colonne e di cornici di marmo. Ai tempi di Erodoto (1) vedeasi presso a questa città la tomba d'Aliate padre di Creso. Filadelfia la seconda città della Lidia fu così chiamata da Attalo Filadelfo fratello di Eumene ed era posta in una fertile e spaziosa pianura, dalla banda settentrionale del monte Tmolo. I Greci conservarono ancora l'antico suo nome, ma da' Turchi è chiamata Allachsheyer: vi si veggono tuttavia le reliquie delle antiche sue mura ed i rottami di un anfiteatro. Thyatira colonia de' Macedoni ora denominata Thyra dai Greci ed Akhisar dai Turchi era situata, al dir di Strabone, in un'amena pianura presso il fiume Ermo, Magnesia chiamata da' Turchi Guzelhisar, o Gusel-Hissar, e posta lungo il Meandro, fu anticamente una città di grandissima considerazione: in essa morì Temistocle, cui era stata donata da Serse con altre due città, allora quando fu mandato in esilio, ed è tuttavia assai ragguardevole e di molto commercio.

Filadelfia

Thyatira, Magnesia

Non ci ha alcuno, che ponga in dubbio la remotissima antichità della nazione de' Lidj: Ati, Tantalo, Pelope, Niobe ed Aracne

(1) Herodot. lib. I.

Antichità de' Lidj

da tutti si vogliono figliuoli di Lido: Xanto nella sua Lidiaca presso Stefano rapporta, che l'antica città di Ascalona, una delle cinque Satrapie de' Filistei, mentovata nel libro di Giosuè e dei Giudici, sia stata opera di un certo Ascalo Lidio, a cui Aciamo Re di Lidia diede il comando di un corpo di truppe, ch'egli, non si sa per qual motivo, mandò in Siria. Una forte prova dell'antichità di questo regno somministrano poi gli Eraclidi o sieno i Re di Lidia discesi da Ercole, i quali cominciarono a regnare prima della guerra di Troja, dopo di essere stati preceduti da una lunga serie di Re discesi da Ati e perciò chiamati Atiadi. Da quanto abbiamo detto si deduce che varie distinte stirpi di Re regnarono nella Lidia, e queste sono gli Atiadi, gli Eraclidi ed i Mermnadi; e per quanto può raccogliersi dalla loro condotta, la forma del loro governo fu assolutamente dispotica e la corona ereditaria.

Tre distinte stirpi di Re regnarono nella Lidia

Governo

Gli Atiadi

Dionisio d'Alicarnasso ci ha tramandate alcune notizie della prima stirpe dei Re Lidj. Gli Atiadi portarono tal nome da Atys figliuolo di Cotys e nipote di Masnes, o, come il nomina Erodoto, Manes. Questo Manes figliuolo della Terra e primo Re di Meonia essendosi unito con Calliroe figlia dell'Oceano procreò un figliuolo chiamato Cotys. Costui da Halia figlia di Tullo ebbe due figliuoli Asio ed Atys: da Asio la Lidia prese il nome di Asia, che poi in progresso di tempo divenne comune a tutto il continente. Atys prese in moglie Callitea figliuola di Coreo; ed ebbe da lei Lido e Tirreno. Lido fu successore del padre nel regno di Meonia, e questo paese nel principio del suo regnare cominciò ad essere chiamato Lidia. Tirreno condusse una colonia in Italia, e pose la sua sede nell'Etruria. I successori di Lido furono Alcimo od Alciamo, Principe eccellente sempre intento alla felicità de' suoi sudditi; Adrimete, Camblete Re dissoluto che dopo di aver ammazzata la moglie, uccise sè medesimo; Tmolo, Teoclimeno, Marsia e Jardane sotto il regno del quale giunsero a sì alto segno le dissolutezze de' Lidj, che neppure Onfale unica figliuola del Re entro le mura del palagio reale fu sicura dagl'insulti della sfrenata moltitudine, la quale ad esempio del Principe si permetteva ogni genere di laidezze.

Gli Eraclidi o discendenti di Ercole

Morto Jardane venne a pieni voti acclamata al trono Onfale, che severamente punì coloro, i quali sotto il regno del padre avevano osato di violarla. Ma essendo poi divenuta amante di Ercole che le era stato venduto come schiavo, per pagare in tal maniera la

pena della morte data ad Ifito, partorì un figliuolo chiamato Alceo, il quale, secondo l'opinione di alcuni scrittori, fu il primo Re di Lidia della stirpe di Ercole. Erodoto pretende che Argon fosse il primo degli Eraclidi che ascendesse al trono della Lidia. Questi cominciarono a regnare nel tempo della guerra Trojana o poco prima, e continuarono da padre in figlio per anni 505, fino a Candaule, che per la sua imprudenza perdè insieme col regno la vita (1).

I Mermnadi Gige avendo ucciso Candaule acquistò il regno de' Lidj, e fu il primo della stirpe detta de' Mermnadi forse da alcuno della loro famiglia di nome Mermna, giacchè gli Antichi tacciono l'origine di tal denominazione. A Gige (2) successe il suo figlio Ardyes, ed a questi Sadyates, che signoreggiò sui Lidj per anni 12, la maggior parte de' quali impiegò nel guerreggiare coi Milesj. Regnò dopo di lui Aliate, che per lo spazio di sei anni sostenne aspra guerra con Ciassare Re de' Medi: ebbe egli due figliuoli Creso da una donna di Caria, e Pantaleone da una di Gionia. Il primo succedette al padre, *Creso* regnò 57 anni e fu l'ultimo di questa stirpe. Ampliò Creso il suo dominio in maniera tale, che non fu inferiore ad alcun Principe de' suoi tempi, quantunque avesse a fronte le tre potentissime monarchie di Media, di Babilonia e d'Egitto; e divenne assai famoso per le ricchezze e la magnificenza de' suoi tesori. Temendo però Creso i rapidi progressi che incontrava Ciro in tutte le sue imprese, risolse di arrestare il felice corso delle conquiste di lui; e quindi avendo poste insieme tutte quelle genti che potè, marciò nella Cappadocia, che apparteneva allora ai Persiani. Ciro in udir sì fatti movimenti accampossi a vista de' Lidj: in una generale battaglia perderono ambidue gran numero di gente; ma Creso che ben vedeva essere l'esercito di Ciro di numero assai maggiore, non volendo tentar la fortuna in un secondo fatto d'armi, deliberò nella stessa notte di passare colla maggior velocità in Sardi. Ma Ciro lo inseguì con tanta prestezza che si trovò col suo esercito nelle pianure di Sardi innanzi che Creso ne sapesse alcuna novella;

(1) Chi desiderasse porsi al fatto di un sì curioso avvenimento legga il lib. I. di Erodoto.

(2) Se ci ha alcuno che sia curioso di saper la favola del suo anello, rapportata da Platone *De Rep.* lib. XI., e da Cicerone lib. III. *De Off.*, potrà cercarle anche in Tzetzes, Suida, Filostrato ec.

onde dopo un sanguinoso combattimento questi fu rotto e fugato; nè gli giovò ricoverarsi in Sardi; perciocchè indi a poco fu presa d'assalto, ed egli rimase prigioniero. In tal modo ebbe fine l'antichissimo regno di Lidia, che restò sotto il giogo de' Persiani fino a che anche questi furono soggiogati da' Macedoni.

Religione de' Lidj

La religione de' Lidj non era gran fatto diversa da quella de' Frigj, della quale abbiamo già ragionato. I loro Numi erano Giove, Diana e Cibele in Magnesia sotto il nome di Sipilene, per essere stata, siccome abbiamo già detto, in una particolare maniera venerata su questo monte; oppure, come altri vogliono, in una città del medesimo nome, la quale, al riferire di Strabone (1), fu rovinata da un terremoto sotto il regno di Tantalo. Nell' alleanza conchiusa fra que' di Smirne e di Magnesia nel Meandro, in onore del Re Seleuco Callinicio, amendue le parti giurarono, siccome apparisce da' marmi Arundelliani, per la Dea Sipilene. Essa viene spesse volte rappresentata nel rovescio di molte antiche medaglie di Magnesia, nel frontispizio di un tempio a quattro colonne, e talvolta sopra di un carro. Nella detta città di Magnesia era un tempio dedicato a Diana Leucorina non inferiore al tanto celebrato tempio di Diana Efesina.

Tombe de' Lidj

Era costumanza de' Lidj d'innalzare tombe ai loro morti. Raccontasi che Gige avendo perduto la sua innamorata fece elevare la tomba di lei su di un poggio sì alto che da qualunque parte si andasse nella Lidia era da tutti veduta. Aliate padre di Creso fu, secondo Erodoto, sotterrato sotto un monticello di terra che aveva più di un quarto di lega di circuito e 1560 piedi di diametro. Questi piccioli monti di terra che s'innalzavano sulle ceneri dei trapassati erano le tombe usate ne' più remoti tempi, siccome abbiamo già osservato, parlando di quelle vedute da Lechevalier nella Troade.

Costume, [illegible] de' Lidj

Si osserva che i popoli prendono ordinariamente il costume da quelli che li governano. I Lidj appena conosciuti sotto gli antichi loro Sovrani furono veduti bellicosi e conquistatori sotto Creso ed alcuni di lui antecessori; e divennero infingardi e voluttuosi da che passarono sotto il giogo de' Persi. Quindi se vogliamo rintracciare il vero costume de' Lidj è necessario riguardargli in di-

(1) Strab. lib. I.

versi tempi. Raccontasi da Erodoto (1) che i costumi de' Lidj erano molto conformi a que' de' Greci, se non che essi avevano in uso di prostituire le loro figliuole, le quali non avendo alcuna fortuna procuravansi col bordello una convenevole dote, onde avere il diritto di scegliersi uno sposo. Era la pigrizia presso de' medesimi un delitto, che soggiaceva a punizione; ed i maschi fin dalla loro infanzia erano avvezzati alla fatica. Usavano per armi lunghe lancie, e nell'arte di cavalcare superavano tutte le altre nazioni. Essi furono i primi a coniare monete d'oro e d'argento per facilitare il traffico. Si narra che Candaule (2) comprasse a peso d'oro una pittura fatta da un certo Bularco, la quale rappresentava un combattimento de' Magnesi: dal che appare quanto anticamente cominciasse ad apprezzarsi l'arte del dipingere; poichè l'età di Candaule si scontra con quella di Romolo. Pitio poi diede in dono a Dario padre di Serse un platano ed una vite prezioso lavoro d'oro massiccio. Si vantavano i Lidj d'essere stati eziandio i primi autori di diversi giuochi usati in seguito dai Greci: e per verità i Romani pensavano che la voce *Ludus*, giuoco, derivasse dal nome *Lydi*. Erodoto ci fa sapere in quale occasione i Lidj inventassero questi divertimenti. Sotto il regno d'Ati, egli racconta, i Lidj soggiacquero ad un'ostinata carestia, e per soffrire meno gl'incomodi prodotti dagli stimoli della fame, inventarono i dadi, gli aliossi, le palle ed altri divertimenti, che anticamente erano in uso presso i Greci, eccetto gli scacchi, del qual giuoco i Lidj non ardiscono di appropriarsi l'invenzione. Lo stesso Erodoto ci fa sapere il modo, col quale essi passarono a corrompere i loro costumi: ei ci racconta che i Lidj dopo essere stati soggiogati da Ciro, gli si ribellarono, e che questa notizia essendo giunta a Ciro, mentre conduceva il suo esercito contra i Babilonesi, lo inducesse a marciare verso la Lidia, risoluto di rendere schiavi tutti i Lidj e di sterminare interamente quella infelice nazione. Avendo egli comunicato il disegno a Creso ch'era allora suo prigioniero, temendo questi dell'intera rovina del suo paese, lo pregò che, perdonando a' Lidj, punisse soltanto Pactyas, dal quale erano stati sedotti; consigliandolo nello stesso tempo, per impedire qualunque rivoluzione in avvenire, di vietare a' Lidj l'uso delle armi,

Arti e scienze

(1) Herodot. lib. I.
(2) Plin. lib. XXXV. cap. 8.

di fomentare a tutto potere le dissolutezze, alle quali dalla natura stessa erano inclinati, e comandare che usassero vesti talari, e che i loro figliuoli fossero istruiti di quelle arti, le quali vagliono a corrompere e a snervare gli animi e a ridurli all'inerzia. Si valse Ciro di un tale consiglio, e di fatto in breve spazio di tempo divennero i Lidj del tutto effemminati, molli, incapaci di qualunque operazione, ed inclinati soltanto alla pigrizia, ai piaceri ed alle lascivie.

Abiti de' Re

I loro Re portavano sopra le loro lunghe vesti un manto di porpora di forma quadrata. Ercole dopo la sconfitta d'Ippolita Regina delle Amazoni donò la bipenne di questa Eroina ad Onfale Regina di Lidia: i successori di questa Regina la portarono per iscettro; ma Candaule lasciò tal uso, e la fece solamente portare davanti a lui da un servo. Gige avendo poi fatto fabbricare in Milasa città della Caria un tempio in onore di Giove, gli fece porre in mano quest'accetta in vece del fulmine.

Portano l'accetta per iscettro

Gli uomini di Lidia, dice Winckelmann, portavano una veste che discendeva fino ai piedi: essi avevano i berretti simili a quei de' Frigj.

Abiti delle donne

Sappiamo da Filostrato che i Lidj coprivano con un velo sottile quelle parti del corpo, le quali erano dai Greci mostrate scoperte (1) e segnatamente il volto. Winckelmann a tale proposito fa la descrizione di un vaso trovato in un'isola dell'Arcipelago, e che vedesi nella famosa Collezione d'Hamilton tom. II. Tavola 71. Noi lo diamo nella Tavola 39; esso rappresenta Ercole venduto ad Onfale. Questa Regina di Lidia è seduta con tre altre femmine, ed è coperta da un panneggiamento che è un sottilissimo velo trasparente posto sopra la tunica, e che vela non solamente tutta la sua mano sinistra, ma passa altresì sulla parte inferiore del viso fin al di sopra del naso. Tal costume, dice Winckelmann, sembra essere stato comune ai Frigj ed ai Lidj popoli confinanti e dediti al maggior lusso. Ercole colla sua clava si presenta alla Regina, e le tocca le ginocchia colla mano sinistra secondo l'uso delle persone che supplicavano (2). Il Genio alato posto fra queste due figure rappresenta l'anima d'Ifito ucciso da Ercole, che per espiare questo omicidio si sottomette alla schiavitù: oppure egli è

(1) Philostrat. lib. I. icon. 30.
(2) Eurip. Suppl. v. 272.

il Genio dell' amore, che annunzia ad Onfale l' oggetto della sua passione, distraendola dal discorso cominciato con una donna seduta a' suoi piedi. Questa contra l' usanza del suo sesso porta i capelli corti, ciò che deve avere un particolare significato. Io mi figuro, dice Winckelmann, di veder qui una di quelle donne, alle quali i Lidj, popolo il più voluttuoso che abbia giammai esistito, avevano per un raffinamento d' inconcepibile dissolutezza fatto perdere il loro sesso per quanto era possibile (1). Questo cangiamento di sesso si troverebbe qui rappresentato dai corti capelli, che appresso gli Antichi erano il simbolo dell' adolescenza ne' giovanetti, in vece de' quali stavano queste fanciulle. L' altra che tiene un ventaglio in mano è là posta per dimostrare l' estrema mollezza de' Lidj.

Commercio

Benchè gli Antichi non ci abbiano tramandata memoria alcuna spettante il commercio de' Lidj, pure dobbiamo credere ch' esso sia stato assai considerabile, e spezialmente sotto il governo degli ultimi Re allora quando la Lidia giunse al colmo della sua grandezza. Chiunque ponga mente allo splendore di questa monarchia, ed alla comoda situazione del paese, non potrà dubitare che il commercio non sia fiorito tra' Lidj in un modo eccellente. Una sicura prova ne fanno poi le immense ricchezze non solo de' Principi Lidj, ma ben anche di non pochi privati. Abbiamo già parlato della grandezza e magnificenza de' tesori di Creso, Erodoto fa menzione di un certo Pitio (2), il quale non solo albergò Serse e tutto il suo esercito, quando con innumerabili soldati quel Principe marciava ad invadere la Grecia; ma gli offerì ancora due mila talenti d' argento, e tre milioni novecentonovantatrè mila darici per le spese della guerra.

(1) Noi troviamo difatto in un passo d'Ateneo *Deipnosoph.* lib. XI. *Lydorum Regem Adramytin foeminas primum castravisse, et Eunuchorum loco usum illis fuisse.* Adramytis era il quarto de' predecessori d' Onfale.

(2) Herodot, lib. VII.

COSTUME DE' LICJ.

La Licia detta anticamente Milias

La Licia, secondo Erodoto Strabone e Pausania (1), era nei più remoti tempi detta *Milias*. Essi ci fanno sapere che i Licj discendono dai Cretesi, e ci raccontano che quando Sarpedone fu cacciato dell'isola da suo fratello Minos, sbarcò nell'Asia con que' Cretesi che eransi fatti del suo partito, mettendo la sua sede in *Milias*, ove fondò un nuovo regno, dappoichè n'ebbe cacciati gli antichi abitatori, che sono da lui chiamati *Milii* e *Solimi*. Fino a che visse Sarpedone, essi ritennero il nome di Cretesi, ma dopo la morte di lui presero quello di Licj da Lico figliuolo di Pandione Re di Atene, il quale essendo stato pur egli da suo fratello Egeo costretto ad abbandonare la patria, si ricoverò presso Sarpedone.

Situazione e divisione della Licia

La Licia propriamente detta era posta fra'l trentesimosesto e trentesimo ottavo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine la Caria a ponente, la Panfilia a levante, la Frigia maggiore ed una porzione della Panfilia a settentrione, e'l Mediterraneo a mezzogiorno. Le più ragguardevoli città delle coste pittoresche della Licia erano Telmesso, i cui abitatori furono i primi che pretesero d'interpretare i sogni; Patava celebre pel famoso tempio ed oracolo di Apollo, molto aumentata ed abbellita poscia da Tolomeo Filadelfo; Mira, oggidì Cacamo, le cui rovine ci ricordano il secolo felice d'Adriano e Trajano. La Necropoli, o Cimitero, che sembra esso solo una città. Assai celebre si è nella storia la città di Olimpo con un monte del medesimo nome. Faseli posta ne' confini della Licia e della Panfilia fu al tempo de' Romani un famoso nido di pirati. Le città dentro terra numerate da Strabone sono Pinara, Crago, Tlos, Simena ec. Tolomeo aggiugne due altre picciole contrade, Milias a' confini occidentali della Caria, e Cabalia a' confini orientali della Licia propria. Questa parte della Licia era divisa dal fiume Xauto, il quale sorgendo dalle radici del monte Cadmo, e radendo le mura di Xanto città una volta ragguardevole, mette foce nel Mediterraneo. Il principal monte è il Tauro che ri-

Città principali

Fiumi, monti

(1) Herodot. lib I. e VII. Strab. lib. XII. e XIV. Pausanias lib. VII.

conosce la sua origine da questa provincia. Non dobbiamo omettere di far menzione del famoso monte *Chimaera*, che vomitava fiamme e che diede origine alla favola di Bellorofonte. Questo aveva le sue falde infestate de' serpenti, la regione di mezzo serviva di pascolo alle capre, e la cima era frequentata da lioni, dalle quali cose presero motivo i poeti di favoleggiare che questo monte fosse un mostro col capo di lione, col corpo di capra e colla coda di serpente; e perchè il primo che rendesse abitabile questo monte fu Bellorofonte, finsero essi che costui fosse l'uccisore del mostro.

Governo

Il governo de' Licj fu ne' primi tempi monarchico, ma la storia de' loro Re è tenebrata da sì folta nebbia che noi non possiamo dar contezza che di soli tre Re, il primo de' quali fu Amisodaro, di cui si favoleggia che abbia nudrito il mostro *Chimaera*; il secondo Jobates che diede in marito alla figliuola Stenobea, o come da altri è chiamata Antea, Preto Re degli Argivi; e il terzo Cibernisco, che fu uno degli Ammiragli di Serse nella sua spedizione contra la Grecia. Sappiamo però che questo paese era sulle prime diviso in varj piccioli regni; perciocchè le famiglie di Bellerofonte, di Sarpedone, di Lico, di Telefo e di Pandaro regnarono nella Licia in un tempo medesimo, se pur anzi non vogliamo supporre che il loro governo fosse un'aristocrazia, nella quale facessero la prima figura le famiglie di costoro. Ma che che sia di ciò non v'è da dubitare, che col progresso del tempo tutta la Licia non divenisse soggetta ad un solo Principe, perciocchè Erodoto annoverando i Principi, che contribuirono ad allestire la gran flotta di Serse, fa menzione di un solo Re di Licia che è il suddetto Cibernisco. Ebbe poscia questa nazione il destino di quasi tutte le altre nazioni Asiatiche, poichè in prima fu soggiogata da Creso o sia dai Lidj, e dopo la caduta del regno di costoro, da Ciro. Quantunque però i Licj fossero soggiogati dai Persiani, pure continuarono ad essere governati dai loro Re coll'obbligo nondimeno di pagare un annuo tributo ai Re di Persia. Caddero essi di poi unitamente ai Persiani sotto il dominio de' Macedoni, e dopo la morte di Alessandro sotto quello de' Seleucidi. Ma dappoichè Antioco il Grande uno de' Seleucidi venne da' Romani confinato di là dal monte Tauro, fu la Licia conceduta a Rodj, i quali la perdettero per disgusti che diedero ai Romani nella guerra con Perseo, onde fu dichiarata regione libera, e tale si mantenne fino a' tempi di Claudio,

il quale alla fine irritato dalle interne discordie de' Licj ridusse il lor paese in provincia.

Forma del governo e maniera d'amministrare la giustizia ec.

I Licj meritarono grandi elogj dagli antichi scrittori per la loro maniera d'amministrare la giustizia. Ne' tempi posteriori ebbero essi, al dir di Strabone (1), ventitrè considerabili città, ciascuna delle quali mandava i suoi deputati ad una generale assemblea, o sia dieta con questa distinzione, che le città principali ne inviavano tre, le inferiori due e le infime uno. Radunavasi questa dieta per esaminare le più importanti questioni e per deciderle colla pluralità de' voti. La prima cosa consisteva nell'eleggere il capo, ovvero il presidente di quel congresso, indi gli uffiziali così politici come militari di ciascuna città. In questa radunanza si amministrava la giustizia, e si componevano tutte le private controversie; si dichiaravano le guerre, si conchiudevano le paci, e si stringevano le confederazioni. Da questa maniera di governare possiamo conchiudere che la forma del governo de' Licj, almeno ne' tempi posteriori, o non fosse monarchica, o ch' eglino avessero un Re, ma non del tutto indipendente. Siamo sicuri per testimonianza di Strabone (2) che conservarono essi questa maniera di governo anche sotto i Romani, ma colla differenza, che in qualunque lor azione si richiedeva il consenso del Governatore Romano, e quando si trattava di qualche materia d'importanza, era necessario il consenso espresso del Senato; altrimente si riputavano affatto invalidi e nulli tutti gli atti e tutte le decisioni di quell' assemblea.

Assai esperti marinari erano i Licj, ed estesero il loro potere per mare fino all' Italia. La loro religione ed i loro costumi non erano gran fatto diversi da quelli de' Cretesi e de' Carj, de' quali si farà parola trattando delle isole Greche. Conservarono nondimeno un' usanza singolare nel prendere i loro nomi, non già da' padri, ma dalle madri loro. Inoltre qualora una donna libera prendeva per marito uno schiavo, i figliuoli di lei godevano tutti i privilegi de' cittadini; siccome al contrario, quando un uomo d'illustre famiglia prendeva in moglie una schiava, erano i figliuoli incapaci di qualunque onore ed esclusi affatto da ogni pubblico uffizio (3).

(1) Strab. lib. XIV.
(2) Strab. ibid.
(3) Herodot. lib. I.

I Licj portavano per manto pelli di capra; usavano le corazze ed i stivaletti; combattevano col giavellotto, col pugnale, colla falce e coll'arco fatto di corniolo; le loro freccie non erano impennate: essi erano gelosi assai della capellatura; ornavano con pennacchi la loro acconciatura, ed in segno di corrotto si coprivano di vesti femminili. Una medaglia di questo popolo riportata da Peler: e da Malliot (vedi la figura 1 della Tavola 40), rappresenta una testa di donna Licia cinta da un nastro; i capelli scendono intorno al collo in piccioli ricci.

COSTUME DE' CILICI.

Donde questo paese trasse il nome di Cilicia

RACCONTA Gioseffo (1) che questo paese detto Cilicia fu anticamente popolato da Tarshish figliuolo di Javan e da'suoi discendenti, da'quali esso acquistò il nome di Tarsis. Ma coll'andare dei tempi gli antichi abitatori furono scacciati da una colonia di Fenici, i quali sotto la condotta di Cilice si stabilirono in prima nell'isola di Cipro, e quindi passarono in quel paese, che dal nome del loro capitano denominarono Cilicia. Il Boccarto trae il nome di Cilicia dalla voce Fenicia *Callekim*, che dinota *pietra*, per essere stata quella parte della Cilicia, che da'Greci fu detta *Cilicia Trachaea*, una regione assai petrosa.

Situazione e divisione della Cilicia ora detta Caramania

La Cilicia propriamente detta giacea fra'l trentesimosesto e'l quarantesimo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine a levante il monte Amano, il quale la separa dalla Siria, a ponente la Panfilia, a settentrione l'Isauria, la Cappadocia e l'Armenia minore, ed a mezzogiorno il Mediterraneo. Essa è tutta accerchiata da scoscesi monti, e spezialmente dal Tauro e dall'Amano, ed è presentemente chiamata Caramania. La divisione data dagli

(1) Joseph. Antiq. lib. I. cap. 7.

Antichi alla Cilicia fu di *Cilicia Aspera* e *Cilicia Campestris*. Le più notabili città della prima detta dai Greci *Trachaea* furono Sydra o Syedra, Nagido, Anemurio, Arsone, Celendris, Afrodisias, così nominata da Venere, la quale in un superbissimo tempio fu ivi adorata; Holmis, Sarpedon assai famosa pel tempio consecrato ad Apolline e Diana, e Lefirio, presso cui trovavasi una grotta molto decantata dagli Antichi, e minutamente descritta da Pomponio Mela (1). Eravi ancora la città di Sebaste che giacea in un'isoletta nominata Eleusa, e che venne da Archelao scelta per sua sede, quando fu da Augusto destinato Re della Cilicia Aspera. Le città Mediterranee poi furono Seleucia edificata da Seleuco Nicatore lungo le rive del Calicadmo, Domizianopoli, Filadelfia, Lamo, e ne' tempi posteriori Scandeloro ai confini della Panfilia. Le città principali della Cilicia propria detta campestre furono Soli, che essendo stata distrutta da Tigrane Re di Armenia nella guerra contra i Romani e riedificata poi da Pompeo venne chiamata Pompejopoli: Tarso capitale di tutta la Cilicia, patria del grande Apostolo delle genti e rivale della dotta Atene e d'Alessandria: essa non è più al presente che un borgo chiamato Hamsa dai Turchi, ma le fresche acque del Cidno, sì pericolose per l'instancabile Alessandro, bagnano ancora quelle ridenti pianure, dove Sardanapalo aveva fatta incidere sul piedistallo della sua statua questa sentenza: ***Godiamo i piaceri della vita: il resto è nulla***; Anchiale che, secondo Strabone, fu fabbricata da Sardanapalo unitamente a Tarso; Anazarbo patria di Dioscoride e metropoli ne' tempi de' Romani della Cilicia seconda; Epifania, Mopsuestia ed Isso, oggi Ajazzo, famosa per la battaglia fra Alessandro e Dario. Alessandria fabbricata da Alessandro il Grande per opera di Democrate, riedificatore del celebre tempio di Diana Efesina bruciato da Erostrato, è posta da Strabone nel golfo d'Isso, ed avendo una situazione attissima al commercio, divenne la più fiorita città del mondo, e si mantenne tale fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Ora questa superba città non è più che un miserabile villaggio detto da' Turchi Scanderon e dagl' Italiani Alessandretta, ed è nota soltanto per alcune poche rovine che attestano la sua passata grandezza.

Città principali

Tarso capitale di tutta la Cilicia

I fiumi più riguardevoli della Cilicia sono il Piramo, che scaturisce dalla parte settentrionale del monte Tauro; il Cidno che

Fiumi, torrenti ec.

(1) Pomp. Mela apud Apollodor. I. cap. 6. sect. 3.

trae la sua origine dall'Antitauro; il Calicadmo, il Lamo, il Saro ed il Pinaro, i quali sboccano in quella parte del Mediterraneo chiamata dagli Antichi mare di Cilicia. Se la Cilicia campestre, al dire di Ammiano Marcellino, fu una delle più fertili contrade dell'Asia, eguale fu la sterilità della parte occidentale, quantunque anche a' nostri dì abbia essa acquistato un grandissimo nome per l'eccellente razza de' cavalli. Fra le montagne del Tauro e dell'Antitauro i Caramani nomadi ed anche cittadini cercavano un asilo contra gli ardori della state che desolano la piaggia marittima. Su quelle eminenze crescono rigogliosi i cedri, ed in riva al mare nascono vasti boschi di mirti e di allori.

Governo

Non troviamo memoria alcuna dei Re de' Cilici fino ai tempi di Ciro, a cui spontaneamente si sottoposero, siccome a tutti gli altri Re Persi, fino alla caduta del loro imperio. Senofonte però ed altri (1) sono d'avviso che i Cilici sotto i regni di Serse e di Artaserse Mnemnone, fossero governati dai Re della loro nazione (2). Dopo la distruzione della monarchia de' Persi la Cilicia divenne provincia de' Macedoni, ed indi dopo la morte di Alessandro toccò essa a Seleuco ed a' suoi discendenti fin che poi da Pompeo fu ridotta in provincia de' Romani. La successione de' Re de' Cilici ci è quasi del tutto ignota. Gli Antichi hanno mentovato Eezione, che regnò in Tebe prima del loro stabilimento in Cilicia, e corse in ajuto a Priamo contra i Greci. Fu egli ucciso da Achille insieme con sette suoi figliuoli: Andromaca moglie d'Ettore fu sua figlia. Eveno fu Re di Lirnesso, in cui regnò durante la guerra Trojana, ed ebbe per successori Mines ed Epistropus suoi figliuoli, i quali essendosi fatti del partito de' Trojani furono amendue uccisi da Achille. Syennesis I. fu contemporaneo di Ciassare Re di Media; Erodoto fa memoria di un certo Horomedon (3); Serse ricevè ajuto nella sua famosa spedizione contra la Grecia da Syennesis II. Syennesis III. soccorse, quantunque involontariamente, Ciro il giovane nella spedizione contro di Artaserse suo fratello. Dopo la morte di costui non troviamo più fatta parola de' Re di Cilicia, ma soltanto de' Governatori destinati dai Re di Persia. La Cilicia detta Trachea, od Astra,

(1) Herodot. lib. III.
(2) Xenop. Cyrop lib. VII Diodor. lib. XVI. Cant. lib. II.
(3) Herodot. lib. VII.

forma oggidì il distretto d'Itchil soggetto al Musselim o intendente di Cipro.

Costumi ed usanze

Dagli scrittori Greci e Latini ne sono descritti i Cilici come gente zotica, crudele, bugiarda (1), e ne' tempi de' Romani tutto data a corseggiare. E di fatto essi furono i primi ad infestare le vicine spiagge, indi divenuti ardimentosi per varj prosperi successi, andarono a predare fino nelle costiere della Grecia e dell'Italia da dove menarono schiave moltissime persone che poi venderono ai Cipriotti, ed ai Re di Siria e di Egitto. Il primo che fosse mandato contro di loro fu Publio Servilio, dal quale furono del tutto rotti in un conflitto navale colla perdita di Faselis; ma dopo la partenza di costui rinnovarono essi le loro piraterie con maggior violenza infestando tutti i porti e tutti i golfi del mare Gionio, del Mediterraneo e dell'Arcipelago a segno tale che impedirono la navigazione. Pompeo per por fine alle loro violenze intraprese una guerra contro di loro, alla quale diede fine in meno di un mese.

L'elmo de' Cilici era di vinchi, ed il picciolo scudo di cuojo col pelo; ognuno aveva due giavellotti ed una spada corta e larga: i soldati ed i marinaj portavano una spezie di tunica di pelo di capra o di cammello. Tale stoffa venne per la sua ruvidezza scelta dai Giudei per fare i loro abiti di penitenza e di corrotto, ai quali conservarono il nome di *cilici*. Grossi cani formavano la vanguardia degli eserciti de' Castabili, popolo della Cilicia.

Sul rovescio di una medaglia di Tarso, dice Malliot senza citarla, vedesi una figura d'uomo senza barba, montata sopra un animale: il suo berretto è puntaguto; la sua tunica senza maniche giugne fino alle ginocchia; il manto attaccato sopra il petto discende per di dietro fino a mezza gamba; colla mano sinistra tiene una coppa ed una corona; le sue armi sono l'arco ed il turcasso.

(1) Donde ebbero origine i proverbj: *Cilix haud facile verum dicit: Cilicium exitium*; e quel detto ancora di Ferecrate: *Dii semper nobis imponunt more Cilicum*; vale a dire, un Cilice molto difficilmente dice la verità; i Cilici sono molto crudeli; gl'Iddii, secondo il costume de' Cilici, sempre c'ingannano. V. Chiliad. Erasmi verbo *Cilix*.

COSTUME DE' BITINJ.

Nomi e situazione della Bitinia

Il paese anticamente conosciuto sotto i nomi di Misia, Migdonia, Bebricia, Mariandinia e Bitinia aveva per confini all'occidente il Bosforo Tracio e porzione della Propontide: a mezzogiorno il fiume Rindaco e il monte Olimpo, a settentrione il mar Eusino, ed all'oriente il fiume Partenio. I fiumi principali della Bitinia erano i seguenti: il Psilli, il Colpa, il Sangario o Sagari, l'Ipio, il Reba e'l Lico, i quali tutti vanno a scaricarsi nel mar Eusino fra Calcedonia ed Eraclea. Essendo la Bitinia posta fra il quarantesimo primo e quarantesimo terzo grado di latitudine settentrionale, ed essendo bagnata da molti fiumi abbondava essa un tempo di tutte le cose necessarie al mantenimento della vita. Gli Antichi paragonano alcune sue provincie mediterranee alle fertilissime e deliziose valli della stessa Tempe; ma al presente la Bitinia giace in moltissimi luoghi affatto negletta ed incolta.

Fiumi principali

Città principali

Della Propontide

Le principali città della Bitinia lungo la costiera erano le seguenti: Mirlea sulla Propontide ora detta mare di Marmora demolita da Filippo Re di Macedonia e riedificata da Prusia Re di Bitinia, che la chiamò Apamea dal nome di sua moglie. Dascilo poco distante dal fiume Rindaco; Cio distrutta da Filippo padre di Perseo e rifabbricata da Prusia, il cui nome portò sempre ne' tempi appresso; Nicomedia metropoli della Bitinia città grande e bella, e da Libanio paragonata a Roma, Bisanzio, Alessandria ed Antiochia, che in quel tempo erano le quattro più grandi città del mondo. Alcuni pensano che Nicomedia fosse anticamente appellata Astaco ed Olbia; ma Tolomeo è d'opinione che Nicomedia, Astaco ed Olbia fossero tre città fra loro distinte. Costantino il Grande scelse Nicomedia per luogo di sua dimora, dopo che si ritirò da Roma, ed ivi si trattenne finchè fu compiuta la fabbrica che aveva fatta cominciare in Bisanzio. Questa famosa città altro non è al presente che un picciolo villaggio conosciuto dai Turchi sotto il nome di *Scemith*. Sul

Nicomedia metropoli della Bitinia

Del Bosforo

Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia ed unisce la Propontide col mare Eusino giaceva la celebre città di Calcedon o Calcedonia, anticamente conosciuta sotto i nomi di Procerasti e Colbusa, e divenuta famosa ai tempi de' Cristiani pel Concilio che vi fu tenuto contra Eutiche, ed ora non è che un miserabile tugurio conosciuto dai Greci col suo antico nome, e dai Turchi con quello di *Cadiaci.* Sul mar Eusino giaceva la città di Eraclea (1) che fu un tempo repubblica assai ragguardevole: essa viene comunemente detta Pontica per distinguerla da molte altre città dello stesso nome. Pausania, Giustino ed altri dicono ch'essa sia stata fondata e popolata da una colonia di Megaresi e Tanagrei di Beozia. Questa città acquistò in progresso di tempo tante ricchezze e tanto potere spezialmente per mare che non rimase inferiore ad alcuno Stato Greco nell'Asia. Senofonte ci narra che a suo tempo gli Eraclei avevano una numerosa flotta, e che gli somministrarono una quantità di navilj, onde scortare la sua gente dopo la loro ritirata nella Grecia. Oltre di ciò appena troviamo fatta menzione dagli Antichi di alcuna guerra fatta per mare in cotesti luoghi, in cui gli Eraclei non avessero avuto parte: imperocchè la loro amicizia veniva ricercata da tutti i Principi dell'Asia, essendo divenuta grandissima la loro potenza per mare. Questa città, che presentemente è un luogo di nessuna considerazione, è conosciuta dai Greci sotto il nome di Penderachi, e dai Turchi sotto quello di Eregri.

Calcedonia

Del mar Eusino

Eraclea

L'antica storia d'Eraclea fu scritta da Pisandro, Timagene, Paniasi, Domizio, Callisto, Cinetone, Nimfi e Memnone, ed a costoro ci rimandano Ateneo, Suida, Stefano e lo Scoliaste di Apollonio, se desideriamo d'avere un più minuto ragguaglio, di quanto essi hanno brevemente riferito intorno agli Eraclei. Ma le opere di cotesti autori si sono da lungo tempo perdute, ed altro di esse non ci rimane che un solo estratto di Memnone, conservatoci da Fozio nella sua Biblioteca, cui noi dobbiamo principalmente ricorrere per riferire qualche notizia sul governo degli Eraclei.

Antichi storici di questa città

(1) Presso a questa città era la famosa caverna, per cui fingesi che Ercole fosse disceso nelle regioni infernali, e donde abbia tratto fuori il favoloso can Cerbero; e questa caverna potevasi ancor vedere al tempo di Senofonte, ma al presente è affatto chiusa, comechè fosse due stadj profonda. V. Xenoph. exped. Cyri Minor. lib. VI.

Forma del governo d'Eraclea

Democratica e poi aristocratica

La forma del governo di questo popolo era, come leggismo in Aristotile (1), originalmente democratica; ma non andò guari che la democrazia diede luogo all'aristocrazia; poichè essendo stati mandati molti nobili a menar colonie in lontani paesi, il popolo, nelle cui mani era la suprema potestà, cominciò ad opprimere quei nobili che rimasero; laonde questi diedero di piglio alle armi per la propria difesa, ed essendo loro riuscito di vincere gli avversarj, presero nelle loro mani tutto il potere. Poco dopo sorgendo fra la nobiltà nuove contese, a cagione che i più ricchi si arrogavano tutto il maneggio degli affari, fu stabilito che il supremo potere stesse in mano del Senato, il quale dovea consistere in seicento persone, tutte scelte da' nobili. Sì fatto regolamento eccitò a sdegno gli animi del popolo in guisa tale, che unanimamente si sollevarono contra i nobili, e li ridussero in tali strettezze che si videro obbligati d'implorare l'assistenza prima di Timoteo Ateniese e poi di Epaminonda Tebano; ma ninno di cotesti Generali curando d'intrigarsi nelle loro domestiche discordie, i nobili furono costretti di richiamare il senatore Clearco che avevano bandito. Questi approfittando delle turbolenze, in cui trovò involta la città, usurpò la sovrana potestà, ed esercitò ogni sorta di crudeltà contra coloro che gli facevano qualche ombra. Diodoro Siculo dice, che Clearco si era posto avanti gli occhi per suo modello nell'arte di governare Dionisio tiranno di Siracusa (2). Dopo d'aver esercitato per lo spazio di dodici anni una crudelissima tirannia contra i suoi concittadini, fu egli tratto a morte da Chione e da Leonide ch'erano due giovani cittadini e discepoli di Platone.

Clearco tiranno d'Eraclea

Timoteo

Spento Clearco, rimase tuttavia in vigore la tirannia, mentre avendo egli lasciati due figliuoli Timoteo e Dionisio, il loro zio Satiro s'impossessò del supremo potere, come loro tutore ed uguagliò il fratello nel tirannico modo di governare. Con tutto ciò rassegnò il comando a Timoteo subito che questi giunse all'età legittima, dopo averlo esso tenuto per lo spazio di sette anni. Timoteo governò con grandissima equità, onde venne onorato coi soprannomi di Evergete e Sotero, cioè di Benefattore e Salvatore, ed ebbe per successore il fratello Dionisio, il quale prevalendosi

Dionisio

(1) Aristot. lib. V. Polit. c. 5.
(2) Diodor. Sicul. lib. XV.

opportunamente della ritirata che fecero i Persiani dopo la battaglia data alle sponde del Granico, ridusse a sua divozione alcune delle vicine province; sposò, dopo la morte di Alessandro, Amastri vedova di Cratero e figliuola di Ossiarte fratello di Dario assumendo in questa occasione il titolo di Re, cui seppe mantenere con gran decoro dimostrandosi sempre prontissimo a sacrificare il proprio interesse a vantaggio de' suoi sudditi. Alla sua morte lasciò due figliuoli in tenera età avuti da Amastri, la quale governò Eraclea come tutrice. Ella però prese in consorte Lisimaco ch'era uno dei capitani di Alessandro, e questi s'impossessò di Eraclea, e dopo qualche tempo ripudiò Amastri per prendere in isposa Arsinoe figliuola di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto; ma con tutto ciò allevò i due giovani Principi con grandissima cura, e lasciò poscia il governo a Clearco, ch'era il primogenito, il quale, secondo riferisce Diodoro Siculo, governò Eraclea per lo spazio di diciassette anni. Gli Eraclei ricuperarono poscia la loro antica libertà, cui goderono pacificamente per molti anni. Allorchè i Romani divennero formidabili in Asia, strinsero con essi alleanza, i cui capitoli furono scolpiti sopra tavole di rame, le quali vennero poste in Roma nel tempio di Giove Capitolino, ed in Eraclea in un tempio dedicato allo stesso Nume. Ma nella guerra che i Romani fecero contra Mitridate il Grande, vedendo gli Eraclei avvicinarsi Archelao Generale del medesimo, stimarono a proposito di unirsi con lui, e di trucidare tutti i Romani che risedevano fra loro. Un tale tradimento costò loro molto caro, imperocchè Cotta, o anzi Triario, avendo presa la loro città dopo l'assedio di due anni, fecela saccheggiare e ridurre quasi tutta in cenere. Da questo tempo in poi continuò Eraclea ad essere soggetta ai Romani Imperatori fino al decadimento dell'imperio.

Clearco II.

Gli Eraclei stringono alleanza coi Romani

Eraclea distrutta

Diviene soggetta ai Romani

Le città mediterranee della Bitinia erano Prusa situata alle falde del monte Olimpo, fabbricata secondo Strabone (lib. XII.) da Prusia Re di Bitinia, e dove, se pure è vera la tradizione tramandataci dagli abitatori sopra varie medaglie, Ajace si è ucciso colla sua spada: essa fu la residenza de' Principi Ottomani, innanzi che stendessero le loro conquiste in Europa, ed è tuttavia una delle più belle e popolate città dell'Asia: Libissa città famosa per la morte di Annibale: ivi vedevasi ancora in piedi al tempo di Plinio la tomba di questo gran comandante: Nicea o Nice che

Città mediterranee della Bitinia

Prusia

Libissa

Nicea

giacea sul lago Ascanio, detto presentemente lago di Isniach, fu a'tempi de' Romani dichiarata metropoli della seconda Bitinia, essendo Nicomedia capitale della prima; essa acquistò poscia nuovo splendore pel primo generale Concilio tenuto quivi da Papa Silvestro contra Ario.

Abitatori della Bitinia

La Bitinia anticamente era abitata da'Bebrici, Mariandini, Cauconi, Dollioni, Cimmerj e da varj altri popoli, i quali differivano nelle loro usanze, costumi e linguaggio. Se noi qui volessimo tracciarne l'origine, sarebbe cosa tediosa ed inutile a' nostri leggitori. Chi fosse curioso di averne qualche notizia potrebbe fra gli altri consultare Senofonte e Strabone (1). Queste differenti nazioni erano anticamente governate da' proprj loro Re, conciossiachè la Bitinia fin dai primi tempi era divisa in tanti regni, quante erano le nazioni o tribù. Difatto Plutarco, Polieno e Stefano fanno menzione di Mandrone e Bisno, come regnanti sopra i Bebrici; e Igino parla di un certo Lico Re de' Mariandini. Quello però che noi sappiamo di questi piccioli regni e Principi che li governarono si è, che coll'andar del tempo furono soggiogati da Re più forti e potenti; ma siamo affatto all'oscuro, quanto al cominciamento di questo regno della Bitinia. Se fosse vero ciò che ne dicono Diodoro Siculo ed Appiano, il regno della Bitinia sarebbe stato eretto prima della guerra Trojana, cosa che difficilmente possiamo credere, mentre Omero, sì esatto nell'enumerare le nazioni vicine alla Troade, non fece mai menzione de' Bitinj. Strabone parla di un certo Prusia regnante nella Bitinia a tempo di Creso ultimo Re di Lidia, da cui fu vinto. Da questo tempo in poi continuarono i Bitinj ad essere soggetti prima ai Lidj, e poscia ai Persiani fino al tempo di Alessandro il Grande; imperocchè noi li troviamo mentovati da Erodoto fra quelle molte nazioni che accompagnarono Serse nella sua spedizione in Grecia. Pare però che mentre essi erano soggetti a' Persiani fossero tuttavia governati dai loro Principi; conciossiachè Memnone e Strabone ci dicono che Dedalso o Didalso, Botera e Bas governarono la Bitinia con potere sovrano nel tempo della monarchia Persiana.

Re della Bitinia

Bas ebbe per successore Zipete che lasciò quattro figliuoli, de' quali il primogenito appellato Nicomede prese dopo la morte di lui possesso del trono. Questi ingrandì ed abbellì la città di

(1) Xenoph. lib. VI. de exped. Cyri. Strab. lib. XII.

Astaco, cui egli, secondo il sentimento di Pausania, di Ammiano Marcellino e di altri, chiamò Nicomedia dal suo nome. Tibite e poscia Zela ed in seguito Prusia di lui figliuoli gli succedettero. Quest' ultimo è assai noto per la sua vilissima condotta tenuta coi Romani: egli per guadagnarsi la loro protezione abbandonò Annibale suo ospite ed alleato alla vendetta de' medesimi. Nicomede II. succedè a Prusia di lui padre, e fu come lui un crudelissimo tiranno, mentre appena salito al trono, tratto da gelosia ed ambizione fece morire tutti i suoi fratelli. Questi ebbe per successore Nicomede III. suo figliuolo e padre di Nicomede IV. ultimo Re di Bitinia, che non avendo prole maschile lasciò alla sua morte in testamento il regno ai Romani, i quali lo ridussero in provincia.

Alcune medaglie del museo Farnese ci rappresentano ai piedi dell' Imperatore Adriano la Bitinia (vedi il num. 2 della Tavola 40), ora coperta da lunga veste alla Dorica, cinta e con un ampio manto che le cade dalla spalla; ora con una veste cinta sotto il petto e sulle reni, e con uno stretto manto che le pende di dietro: questa porta una corona merlata, ed ambedue tengono un timone. Laodice sposa del suddetto Nicomede II. ha il di dietro della testa coperto da un velo (vedi figura 3, cavata da Pelerin). Le donne di Calcedonia, quando erano alla presenza di qualche loro magistrato, o s'abbattevano in qualche forestiere, nascondevansi una guancia.

I Re della Bitinia Nicomede I., Prusia I. e II., Nicomede II. e III., riportati da E. Q. Visconti nella sua Iconografia sono rappresentati col capo cinto dal diadema Greco.

Costumanze

COSTUME

DEGLI ABITATORI

DEL REGNO DI PONTO.

Descrizione del Ponto. Donde desumesse la denominazione di Ponto

Da alcuni si vuole che questo paese desumesse la denominazione di Ponto da un antico Re di questo nome; ma la più probabile e la più comune opinione si è quella ch'esso prendesse un tal nome dal vicino mare chiamato Ponto o sia mare per eccellenza, come quello, il quale era il più grande de' mari conosciuti dagli Antichi abitanti di quel paese, e venne comunemente dai Latini appellato *Pontus Euxinus* o sia *Mare Eusino.* Strabone ci fa sapere che tutto il paese che si estende lungo la costiera di quel mare fu anticamente chiamato con tal nome; ma il Ponto propriamente detto giace fra i gradi quarantuno e quarantatrè di latitudine settentrionale, ed avea per confini il suddetto mare Eusino a settentrione, l'Armenia minore a mezzogiorno, la Colchide all'oriente e'l fiume Ali all'occidente.

Confini

Fiumi, monti, clima

I fiumi principali del Ponto sono l'Ali che nasce nella Cappadocia maggiore e dividendo il Ponto dalla Paflagonia si scarica non lungi da Amiso nel mare Eusino; l'Iri oggidì Casalmach, che scaturisce nel Ponto, riceve nel suo cammino il Lico ed il picciol fiume di Temiscira e poscia mette capo nell'Eusino non lungi dall'Ali; il Termodonte, famoso presso gli Antichi perchè bagnava il picciolo imperio delle Amazoni, aveva la sua origine vicino alla picciola città di Fanarea, e come tutti gli altri entra nel suddetto mare. Il monte Stella non lungi della città di Sebastia è assai celebre per l'ultima disfatta di Mitridate datagli da Pompeo e per la vittoria di Tamerlano sopra Bajazette. Le montagne sono per la maggior parte piene di ulivi e ciriegi, e la pianura abbondantemente innaffiata dai piccioli fiumi ridonda d'ogni sorta di grani. L'aria è giudicata molto sana.

Tolomeo ha diviso questo paese in tre parti, cioè Ponto Galatico, Ponto Polemoniaco e Ponto Cappadoce: il Ponto Galatico, così detto perchè in tempo de' Romani fu aggiunto alla Galazia, si stendeva dall'Ali fino al fiume Termodonte: le principali sue città erano Amiso, che dopo di essere stata soggiogata da Farnace Re di Ponto, fu fatta metropoli del suo regno; Eupatoria così detta da Mitridate Eupatore che la fondò; Amasia dove anticamente risedevanu i Re di Cappadocia, e che è tuttavia una grande città e sede del Governatore; Temiscira, oggi miserabile villaggio detto Fanagoria; Cabira memorabile per la disfatta che Mitridate ricevè da Lucullo, ed indi appellata Diospoli, e Comana soprannomata Pontica per distinguerla da due altre dello stesso nome, l'una nella Cappadocia e l'altra nella Pisidia.

Il Ponto è diviso in tre parti

Ponto Galatico e sue principali città

Il Ponto Polemoniaco così da' Rumani appellato da Polemone Re di questo paese, stendevasi dal fiume Termodonte fino al paese de' Caliti. Neocesarea città ne' tempi più antichi di gran rinomanza ne divenne metropoli quando cadde in potere de' Romani. Sebastia così detta da Augusto fu una delle prime città dell'Asia che fece fronte contra Tamerlano; Zela è celebre per la disfatta di Triario datavi da Cesare; Polemonia città famosa con porto di mare fabbricata da Polemone creato Re di quel paese da Marco Antonio. Cotesto paese è bagnato dal fiume Termodonte, e si crede che sia stato il regno delle Amazoni.

Ponto Polemoniaco

Quella parte di paese che si atendeva dal Ponte Polemoniaco fino a Colchide, ed aveva per confini meridionali l'Armenia minore e la superior corrente dell'Eufrate, e confinava colla Cappadocia, alla quale venne dai Romani aggiunta, fu detta Ponte Cappadoce. Le principali città sono: Ceraso, dal cui paese Lucullo portò in Italia le prime ciriegie, dette dai Latini *cerasa*; Tripoli mentovata da Arriano e da Plinio; Trapezo o Trabisonda oggi Tarabosan, città anticamente di molta considerazione: ne' secoli di mezzo ella divenne famosa per la corte degli Imperatori Greci della famiglia de' Comneni che ivi risederono; ed è tuttavia città di molto concorso a cagione del traffico di Costantinopoli, di Caffa e di altri luoghi del Ponto o mar-Nero.

Ponto Cappadoce

Era il Ponto ne' tempi più remoti un paese in diversi piccioli regni diviso, fra i quali si distingueva quello delle Amazoni, che divennero per le loro belliche gesta tanto famose nel mondo. Di-

Governo

Governo delle Amazoni

cesi che coteste Amazoni fossero da principio mogli di quegli Sciti che, ne' tempi di Sesostris Re d'Egitto, inondarono l'Asia. Alcuni di costoro, sotto la condotta di Plino e Scolpito, giovani di nascita grande e discacciati dai loro proprj paesi da una contraria fazione, invasero quella parte di Ponto ch'è bagnata dal fiume Termodonte, vi si stabilirono e la governarono fino a che furono dai loro nemici proditoriamente tagliati a pezzi. Le loro mogli sotto il comando di Lampedo e Malpesia si gittarono sopra i vincitori, e non solamente li disfecero, ma avendo altresì soggiogate le vicine nazioni, cressero una donnesca monarchia che goderono per molti secoli. Le loro Regine furono Lampedo, Malpesia, Ortara, Antiope, le cui sorelle Ippolita e Menalippe sono state con gran difficoltà superate da Ercole e Teseo sfidati dalle medesime a singolar tenzone. Abbiamo già veduto parlando dell'eccidio di Troja che la Regina Pentesilea andò con un corpo di valorose eroine in soccorso di Priamo: essa fu uccisa da Pirro figliuolo d'Achille; e dicesi che questa Regina avesse inventata la scure. Troviamo in Giustino ed in altri scrittori che l'Amazone Talestri andò nell'Ircania a visitare Alessandro il Grande, e che apertamente gli disse di aver intrapreso quel viaggio non ad altro oggetto che per avere un figliuolo da un sì grande eroe. Queste bellicose donne, cui fino dall'infanzia veniva troncata o bruciata la mammella destra acciò fossero meglio atte al maneggio dell'arco (1), non permettevano che vivesse alcun uomo fra

(1) Per tale ragione furono queste donne guerriere appellate *Amazoni*, parola composta d'ἀ privativo, e di μάζος mammella come se si dicesse *senza mammella*. Winckelmann però avverte di non aver giammai veduto negli antichi monumenti rappresentate le Amazoni prive della mammella dritta; ma il Maffei ne riporta una, nella quale si vede che il panneggiamentu che copre la dritta del seno prova colle sue pieghe dritte, e colla sua disposizione che non vi è sotto la mammella. Un marmo Romano. (V. *Insigniores statuarum urbis Romae Icones* . . . . . Joan. Jac. de Rubeis) rappresenta queste eroine combattenti: esse hanno le due mammelle; la loro corta tunica ne copre una sola; le loro armi consistono in una corta picca, una sciabola ed un picciolo scudo di forma ovale; il calzare copre ad alcune tutto il piede e monta fino a mezza gamba; altre hanno il dito grosso del piede scoperto; alcune portano un largo balteo: pelli di bestie poste sui cavalli servono loro di sella (in un altro monumento antico che vedesi a Vienna in Austria, in vece di pelli sono pezze di stoffa); i loro cavalli hanno un morso, ed alcune volte

loro; e se dal commercio, che cogli uomini di que'vicini paesi aveano due volte l'anno, nasceva loro qualche figliuol maschio, o l'uccidevano, o lo mandavano al padre, ed allevavano solamente le figliuole per l'uso dell'armi. Alcuni scrittori dicono ch'elleno non uccidevano i maschi, ma che storpiavano loro soltanto le gambe, affinchè essi non potessero divenir capaci d'impadronirsi del regno. Dicesi inoltre, ch'elleno avessero steso il loro imperio fino ad Efeso, ma che poscia entrando in Europa, furono disfatte e respinte indietro dagli Ateniesi sotto la condotta di Teseo. Questa storia delle Amazoni viene riguardata da Strabone e da molti altri come una mera favola, e questo scrittore ci dice ch'essa abbia avuto origine dal costume che regnò fralle donne Scite di accompagnare nelle guerre i loro mariti: ma Erodoto, Pausania, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, Giustino, Plinio, Pomponio Mela e Plutarco sono d'opinione ch'esse abbiano realmente fondato il detto imperio (1).

Noi abbiamo già rapportato, nel parlare del costume de'Trojani, il bassorilievo della Villa Borghese rappresentante le Amazoni giunte in ajuto de'Trojani. Le Amazoni sono in questo, come in altri monumenti figurate da combattenti a cavallo, così com'elleno comparvero in una pittura nel Pecile ad Atene, fatta da Micone uno de'primi dipintori di cui abbiamo il nome (2). Tutti gli scrittori antichi poi, i quali parlano di coteste donne guerriere, uniformansi in provare questa loro destrezza (3). Se ne può dunque contra quelli che con Omero alla mano pretendono asserire, che in que'tempi non fosse cognito il combattere a cavallo, inferire il contrario e sostenere quel che dice Lucrezio, che il cavalcare debba essere più antico di quello che possa essere l'at-

sono coperti da una pelle di tigre. Esse alcune volte portano sulle loro vesti un corsaletto ora di cuojo ed ora di squame. V. Joan. Jac. de Rubeis, 130.

(1) M. Petit, medico di Parigi ha pubblicato nel 1681 una dissertazione latina per provare la reale sussistenza di questa nazione di Amazoni: tale dissertazione contiene una quantità di curiose ed interessanti osservazioni sulla loro foggia di vestire, sulle loro armi e sulle città fondate dalle medesime.

(2) Aristoph. Lysistr. v. 680.

(3) Propert. lib. III. el. II. v. 16. Philostr. Heroic. c. 19.

taccare i cavalli ad un carro (1). Queste eroine non hanno la benda o lo strofio sotto le mammelle all'uso di altre figure femminili, ma quella cintola al fianco, la qual dicevasi *zona e baltheus*, il che nelle Amazoni era un cingersi alla militare. Questo era il cingolo che Ercole tolse ad Ippolita, o sia Antiope Regina delle Amazoni:

Auratus religans ilia baltheus:
Senec. Herc. fur. v. 542.

dove poi questo fatto vedesi espresso tra le forze di Ercole nel palazzo Albani, nelle ville Borghese e Ludovisj, distinguesi quel cingolo legato come nelle nostre Amazoni.

Le loro armi sono lo scudo, detto *pelta* e la bipenne (2). È cosa insolita il vedersi quell'Amazone, la quale

. . . . . *galeam ante pedes projecit inanem*,
Virgil. Æn. lib. V. v. 673.

armata di scudo ovato. Mi sovviene però, dice Winckelmann (3) di quattro altre Amazoni con gli scudi di forma ovata e tonda: l'una è scolpita in un combattimento di rilievo nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani; due altre veggonsi in un sarcofago appresso lo scultore Penna, alla Trinità de' monti, che ci rappresenta parimente una battaglia con le Amazoni; la quarta è espressa in una base a Pozzuolo eretta a Tiberio da quattordici città dell'Asia. Per altro la pelta si è uno scudo comune anche ad

(1) Lucret. de rer. nat. lib. II. num. 5.
(2) Ciò ha fatto dire ad Ovidio, *De Ponto*

Non tibi amazonia est pro me sumenda securis,
Aut excisa levi pelta gerenda manu.

queste sono altresì le armi che Virgilio ha date a Camilla nell' undecimo libro dell' Eneide. Ei la dipinse nel mezzo dei combattenti come una vera Amazone, e le attribuisce tutto ciò che gli storici hanno detto di queste antiche Eroine del Termodonte. Da questa magnifica dipintura di Virgilio Rubens compose il suo celebre quadro del combattimento delle Amazoni.

(3) Monum. Ant. Part. II. cap. 19.

altri popoli; perciò dice Euripide peltata la Tracia cioè da questa sorta di scudo che così fatto vedesi eziandio scolpito nella colonna Trojana fra le armature de' popoli barbari.

Quell'Amazone nel detto marmo Borghesiano, vedi la suddetta Tavola 36, che sta dietro all'altra che si calza, impugna una spezie di mazza, la quale non trovasi in altri monumenti fra le armi di queste donne guerriere: ma delle mazze, con cui combatterono le nazioni Asiatiche, Winckelmann fa menzione parlando di una pittura antica rapportata sotto il num. 177 de' suoi Monumenti Antichi.

Antica pittura rappresentante il combattimento delle Amazoni Ippolita e Dinomaca contra Teseo

Ci facciamo un pregio di presentarvi in una bellissima pittura tratta da un vaso volgarmente detto Etrusco (1) il combattimento delle Amazoni Ippolita e Dinomaca contra Teseo (2). Le feroci guerriere stanno pugnando contro di un formidabile nemico. Una di esse gagliardamente sospinta da un guerriere è caduta sul sinistro ginocchio: ella sta salda con molta forza sulla gamba dritta aspettando con fermezza l'inimico cui tenta di rispignere alzando

(1) Questo vaso venne descritto e figurato dal Passeri, *Pict. in vascul.* II. 167 egli scrisse ai piedi della sua Tavola ch' esso appartiene al Marchese Peralta. Io ignoro dice A. L. Millin, dalla cui bellissima Raccolta abbiamo cavato il disegno e la descrizione. *Peintures de vases antiques vulgairement apellés étrusques etc.* Paris, Didot, 1808, vol. II. in f.° in qual maniera questo vaso passò nel Gabinetto della Biblioteca di S. Genoveffa, e da questo nella Biblioteca Imperiale, ove si trova presentemente: io ne diedi la figura ed una lunga descrizione ne' miei *Monum. antiq. inédit.* tom. II. pl. VIII. pag. 69 etc.

(2) Noi troviamo in Giustino lib. II. cap. 4 che Sagillo Re de' Sciti padre di Panasagora, che è lo stesso di Prototbyas, mandò questo suo figliuolo con un esercito di cavalleria ad assistere Orithya Regina delle Amazoni contro di Teseo Re di Atene. Questa Regina per indurlo più volentieri a mandarle il chiesto ajuto, gli fece intendere, che le Amazoni erano di razza Scitica, e che per mera necessità furono costrette ad uccidere i loro mariti, ch' erano sopravvissuti alla strage, e ad ordinarsi sotto il governo di una monarchia femminile, e ad impegnasi in questa guerra. Ella fece uso in somma di tutti quegli argomenti che potevano indurre il Re della Scizia a prestarle ajuto. Di fatto giunse immediatamente il figliuolo dell'accennato Principe con un potentissimo esercito di cavalieri; ma poco dopo il suo arrivo, per alcuni disgusti, che questo giovane Principe ebbe da quelle brave Eroine, le abbandonò, e lasciolle esposte al furore de' loro nemici, i quali poco dopo riportarono sopra di esse compiuta vittoria.

la bipenne; ma questi approfittando del momento immerge la sua lancia nel luogo lasciato scoperto dal braccio alzato: nella lancia si distingue benissimo la punta inferiore della medesima destinata ad essere conficcata in terra. Il secondo gruppo che scorgesi verso la dritta non è meno animato nè meno pittoresco. Un altro guerriere posto in alto sta per ferire colla sua lancia tra la giuntura del braccio e della spalla un'Amazone già rovesciata in più basso luogo, la quale disarmata innalza il suo destro braccio ed appoggia il ginocchio sinistro sullo scudo: non ci ha per lei più speranza di salute: la lancia che la minaccia sta per toglierle la vita.

Un alloro separa questo gruppo dal seguente. Un guerriere sta per ficcare la sua lancia nel seno della sua nemica; l'Amazone rimove il suo braccio armato di scudo per fare uno sforzo più grande, e sta per dare al guerriere un colpo terribile colla spada (1), a lui però rimane tuttavia il sussidio dell'ampio suo scudo, del quale, come si vede, servesi in sua difesa.

L'Amazone dell'ultimo gruppo è anch'essa appoggiata, ma sul ginocchio dritto: ella volleva opporre il suo scudo al guerriere contro di cui combatte, ma non ha potuto evitare il colpo che sta per passarle il petto: il guerriere è un po' corroso nell'originale, ma si riconosce abbastanza ch'egli non è in alcuna guisa dagli altri diverso.

In mezzo a questa rappresentazione distinguesi la Regina delle Amazoni armata di due lancie, e posta in un carro (2) a quattro

(1) Quest'Amazone si distingue dalla precedente, per non essere armata di bipenne, ma di spada larga e corta, il cui fodero sta sospeso alla sua cintura. V'ha una grande varietà nelle armi delle Amazoni: in un'altra tavola num. X. della stessa Raccolta di Millin sta Ippolita, come vedremo in seguito, che combatte con una lancia, e Dinomaca vola a soccorrerla coll'arco e colle frecce: sopra questo vaso la Regina delle Amazoni porta due lancie. Secondo Quinto di Smirne *Paralip. Homer. I.* 143 l'Amazone Pentesilea combatteva con una spada; e Millin osserva che i più antichi monumenti dell'arte rappresentano ben di rado le Amazoni colla bipenne.

(2) Tale circostanza rende interessantissima questa pittura per la storia del costume degli Antichi. Le Amazoni sono ordinariamente rappresentate a piedi od a cavallo, e questo monumento è il solo, in cui si veda la loro Regina seduta su di un carro. Eppure bisogna dire che sussistessero altri monumenti, ne' quali la Regina delle Amazoni fosse stata figurata in un

ΘΗΣΕΥΣ
ΙΓΠΟΛΥΤΗ
ΔΕΙΝΟΜΑ+Η

cavalli (1) guidati da un'altra Amazone: elleno sono in piedi vicine ad una spezie di banco detto *diphros*: quella alla dritta fa le veci dell'auriga, e tiene nelle sue mani le redini, mentre pare che l'altra colle due lancie si sollevi per osservare ciò che succede nella mischia, e si appoggia colla mano sinistra sulla balaustrata anteriore dell'*antyx* (2) per non venire rovesciata dalla velocità del carro tirato da quattro impetuosi destrieri.

Sembra che tutte le Amazoni sieno vinte, e che ciascuna col ginocchio piegato stia attendendo il colpo fatale. La Regina nel suo carro è spettatrice della loro rovina, e vede di non poter evitare di cader anch'essa nelle mani de' suoi nemici.

Le Amazoni sono tutte abbigliate alla stessa foggia: le loro vesti s'accostano maggiormente alla maniera Dorica che alla Scitica: la tunica è corta, dipinta o ricamata; essa ha un bordo fregiato con disegno in forma di onde, ed è guernita di piastrelle di metallo; la cintura è ornata di chiodi: la loro testa è coperta dalla mitra coi pendagli: siccome poi non si distinguono le dita de' loro piedi, così non è improbabile ch'esse portino le anassiridi.

Combattimento di Teseo con Ippolita

Non vogliamo pure ommettere di presentarvi un'altra bellissima pittura tratta da uno de' più eleganti vasi che si conoscano, ed assai pregiata e per la purità del disegno e per l'importanza dell'argomento relativo alla quarta guerra delle Amazoni. Nulla v'ha, dice Millin, che lo riporta nella sua descrizione dei vasi vol. I. Tavola 10, di più intralciato delle narrazioni de' poeti sugli avvenimenti di questa spedizione; si sa però che Teseo accompagnò Ercole; ch'egli vinse e fece prigioniera Ippolita sorella della Regina Antiope, dalla quale ebbe un figliuolo che venne anch'egli appel-

carro, poichè, secondo Virgilio Æn. XI. 639 il carro di Pentesilea è seguito da donne guerriere che innalzano audacemente i loro scudi fatti in forma di mezza luna; e senza dubbio sussistevano a' suoi tempi alcuni monumenti che rappresentavano così Orithya, Ippolita o Pentesilea.

(1) I carri da guerra sono ordinariamente tirati da due cavalli; questo è una quadriga; ciò che può servire di schiarimento al passo dell'Iliade, VIII. 185 tante volte discusso, nel quale Ettore si rivolge a' suoi quattro cavalli.

(2) V. Millin. *Description des Vases etc.* Tom. I. pag. 47 nota 2, in cui ha dato la descrizione delle varie parti del carro di guerra degli Antichi.

lato Ippolito (1). L'eroe che noi vediamo qui è Teseo ΘΗΣΕΥΣ: egli è nudo per aver probabilmente lasciato cadere la leggiere sua clamide nel calore del combattimento. Il suo scudo è ovale circondato da due lamine di metallo, ed ei lo tiene con un bracciale che ha un bottone nel mezzo, e le cui estremità sono attorniate da un cerchio. La testa di questo eroe è difesa dall'elmo, la sua spada è sospesa al balteo; e dopo di avere egli collo scudo rimossa la lancia d'Ippolita ΙΠΠΟΛΥΤΗ, le immerge la sua nel seno.

Ippolita sta sopra un cavallo (2) che s'impenna davanti a Teseo, ciò che aggiugne maggior forza al colpo ch'ella dà: la lancia d'Ippolita e di Teseo ha verso il luogo dove viene impugnata degl'intagli od una corda attorniata spiralmente affinchè non possa fuggir di mano: Dinomaca ΔΕΙΝΟΜΑΧΗ che corre in soccorso d'Ippolita porta sospesa al balteo una faretra di cuojo: ella tende un arco Scitico, e sta per scoccare una freccia, la cui forma singolare apparteneva probabilmente ai popoli della Scizia o delle regioni settentrionali dell'Europa.

Le vesti delle Amazoni sono diverse: Dinomaca porta l'antico abito Scitico, ed ha una corta tunica di pelle, su cui sono cucite alcune piastrelle rotonde di pelliccia, e coll'orlo ornato con un meandro: essa è stretta da una cintura di cuojo: le anassiridi sono fatte di pelli a varj colori che formano delle ondulazioni dette volgarmente *zigzag:* il piede è coperto da un semplice pedule attaccato con una coreggia e con un fibbiaglio. La sua testa è acconciata con una spezie di berretto a lunghi pendagli, detto mitra, e che è particolare tanto ai Frigj quanto alle Amazoni. Finalmente quest'abito, siccome osserva Pomponio Mela parlando degli Sciti d'Europa, la copre interamente e non le lascia nuda che la sola faccia.

L'abito d'Ippolita differisce un poco da quello della valorosa sua compagna: anch'ella porta le anassiridi di pelle, ed il calzare Scitico; ma la sua tunica è di una stoffa seminata di stelle ed ornata tanto nell'alto che al basso d'orli a palmette. Sulla tunica ella porta una corazza composta di piastrelle di metallo tagliate a man-

(1) Alcuni appellano quest'Amazone Antiope, altri Ippolita.

(2) I popoli della Scizia e della Sarmazia erano fin dai più remoti tempi praticissimi nell'arte di domare i cavalli, per la qual cosa gli artisti rappresentano spesse volte le Amazoni a cavallo ed i Greci loro nemici a piedi.

dorla; e queste sono lamine d'oro e d'argento alternamente disposte: la corazza è stretta dalla cintura. Questo monumento è il solo che ci faccia vedere un'Amazone così armata: le due punte anteriori della sua mitra cascano trascuratamente, ma con grazia: la mitra è posta mollemente sui suoi capelli, e lascia vedere il bel viso d'Ippolita, i cui lineamenti pieni di dolcezza e di malinconia sembrano annunziare ch'ella combattendo contra Teseo gli darebbe mal volentieri la morte, e ch'ella sarebbe parimente afflitta di riceverla da lui (1).

Governo de' Re

Quanto abbiamo finora detto circa il regno delle Amazoni risguarda soltanto una picciola parte dell'imperio del Ponto, i cui varj regni, ne' quali esso era diviso, furono per la prima volta, seppure dobbiamo prestar fede a Diodoro, soggiogati da Nino. I Medi ed i Persiani divennero poscia padroni di cotesto paese, e di tutti gli altri che confinavano col mar Eusino; e quindi gli ultimi divisero la Cappadocia in due satrapie, e come ci fa sapere Giustino, concederono quella parte o satrapia, che fu poi dai Macedoni appellata Ponto, ad uno degli antenati di Mitridate; il che, secondo la comune opinione, accadde sotto il regno di Dario figliuolo di Istaspe, il quale conferì questo nuovo regno ad un certo Artabaze della real famiglia di Persia: onde il Ponto che fino a quel tempo era stato una semplice provincia della Cappadocia, cominciò in allora ad essere governata dai proprj Re. Pagavano tuttavia cotesti Re ai Persiani il tributo, e furono in un certo modo vassalli de' medesimi fino al regno di Ariobarzane, da cui il Persiano giogo fu scosso, e grandemente allargato quel picciol suo regno. Quindi coll'andar del tempo divennero i Re di Ponto assai ragguardevoli; imperocchè accrebbero il loro Stato di tutta la Cappadocia e Paflagonia, e di una gran parte della Bitinia occidentale, e della Colchide; tal che Mitridate settimo soprannominato Eupatore viene riguardato come uno de' più potenti Principi che abbiano regnato in oriente; ed

I Medi ed i Persiani si impadronirono del regno di Ponto

(1) Millin ci presenta in un altro vaso un'Amazone a cavallo che combatte vigorosamente con un guerriere a piedi. L'abito della detta Amazone differisce assai da quello d'Ippolita e Dinomaca: esso consiste in una spezie di casacca di pelle sparsa di punti neri posti tre a tre in questa maniera .·. la quale copre strettamente il corpo e tutte le sue membra. V. Millin op. cit. tom. I. tav. 23. Vedi altresì le Tavole 19 e 25 del tom. II.

una forte prova ne può essere la famosa guerra ch'egli per quarant'anni continui sostenne contra i Romani, i cui eserciti erano comandati dai più gran Generali che Roma avesse prodotti, da Silla, cioè, da Lucullo e da Pompeo.

Il Ponto governato dai discendenti di Achemene

Fu il regno di Ponto governato da' Principi discendenti da Achemene della real famiglia di Persia fino alla morte di Dario figliuolo di Farnace secondo, in cui la famiglia Achemenida si estinse. Dopo la morte di Dario fu questo regno dai Romani conferito a Polemone figliuolo di Zenone famoso oratore di Laodicea da M. Antonio grandemente favorito. Da questo Polemone quella parte del Ponto che confina colla Cappadocia prese il nome di Ponto Polemoniaco. A costui succedette suo figliuolo Polemone II. dopo la cui morte essendosi estinta anche la famiglia di Zenone, questo antico regno divenne provincia dell'imperio Romano e continuò in questo stato fino al tempo di Davide ed Alessio Comneni, i quali poichè furono dai Francesi e Veneziani sotto il comando di Balduino conte delle Fiandre discacciati da Costantinopoli, si stabilirono il primo in Eraclea ed il secondo in Trebisonda. Le nuove turbolenze che allora insorsero fra i Latini diedero ad Alessio Comneno opportunità d'ivi ergere un nuovo impero che comprendeva una gran parte del Ponto. Questo conosciuto col nome d'impero di Trebisonda, fu dai Comneni ritenuto per lo spazio di circa 250 anni, cioè a dire fino al tempo di Maometto II., il quale condusse Davide Comneno ultimo Imperator di Trebisonda prigioniero in Costantinopoli con tutta la famiglia di lui, e soggettò questo imperio al suo di Costantinopoli. D'allora in poi Trebisonda e tutto il Ponto hanno sempre continuato a languire nell'abbietta schiavitù in cui sono caduti.

Dalla famiglia di Zenone

Diviene provincia Romana

Forma parte dell'impero di Trebisonda

Cade sotto la schiavitù de' Turchi

Religione, arti, scienze degli abitanti del Ponto

La religione degli abitanti del Ponto fu quasi simile a quella de' Cappadoci: le principali loro Deità erano Giove, Cerere e Nettuno, a cui offerivano olocausti di mele, latte, olio e vino che spargeano nel fuoco: essi soleano spingere e sommergere in onor di Nettuno alcuni cocchi tirati da quattro cavalli bianchi. Il loro linguaggio non era diverso da quello de' suddetti popoli. Quanto alle loro arti, tutto ciò che noi sappiamo si è che gli abitatori del Ponto Cappadoce appellati Calibi vengono dagli Antichi celebrati per la loro straordinaria perizia ne' lavori di ferro, e spezialmente nel far le armature d'acciajo. È molto verisimile che

questo popolo fosse dato alla negoziazione, poichè esso aveva molti porti nel mare Eusino, ed una gran quantità di alberi che crescevano in quella costiera atti alla costruzione de' navilj.

Costumanze

Alcune medaglie d'Amiso e Cabate, città di Ponto (vedi num. 4 e 5 della Tavola 40, figure rapportate da Peler.) ci dimostrano che questi popoli si radevano la barba, che i loro capelli erano corti, e che sulla loro singolare acconciatura collocavano una benda di tela o di drappo che pendeva di dietro; che l'elmo loro imitando il corno Frigio, copriva la nuca ed aveva ordinariamente gli orecchini. Mitridate, padre di Mitridate il Grande (vedi figura 6, cavata da Visconti) è rappresentato senza barba e col diadema sulla sua tiara. La figura 7, ci presenta secondo Caylus, un soldato delle contrade vicine al Ponto Eusino: egli ha la testa coperta da un elmo singolare, un poco appuntato ed aperto soltanto sul davanti; e porta la cintura al suo corto sajo, rigato e con corte maniche.

COSTUME DE' CAPPADOCI.

Nome e divisione della Cappadocia

Il paese, che negli antichi tempi comprendeva tutto il territorio che giace fra il monte Tauro e il mar Eusino, prese il nome di Cappadocia, secondo Plinio, dal fiume Cappadox; e secondo Erodiano (1) da un certo Cappadoco fondatore di cotesta nazione e del regno dello stesso nome. Egli è d'uopo però avvertire che dal solo Plinio viene mentovato un tal fiume; e che nessuno degli antichi storici fa menzione di questo preteso fondatore. I Persiani divisero la Cappadocia in due satrapie o sieno governi, ed i Macedoni in due regni, l'uno detto *Cappadocia ad Taurum* e *Cappadocia Magna*, l'altro *Cappadocia ad Pontum*, e comunemente Ponto, di cui abbiamo già riferita la storia.

(1) Strab. lib. XI.

Situazione della Cappadocia propriamente detta

Giaceva la Cappadocia Magoa, o la Cappadocia propriamente detta fra il trentesimo e quarantesimo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confioe il Ponto a setteotrione, la Licaonia e parte dell'Armeoia minore a mezzogiorno, la Galazia all'occidente, e l'Eufrate e parte dell'Armeoia mioore all'oriente. I fiumi principali di questo paese sooo il Mela, che oasce oe' confini occidentali della Galazia, passa per i confini meridionali di questo regoo e si scarica nell'Eufrate; l'Ali, che oasce vicino la città di Naziauzo, passa per la Galazia e Paflagonia, e va a metter capo nel mar Eusino fra Sinope ed Amiso; e l'Iri oggidì Casalmac riceveodo il Temiscira va poscia a scaricarsi oel suddetto mare. Alcune parti della Cappadocia sono assai montuose e sterili, steudeodosi per quelle province che confinano colle due Armenie il monte Aotitauro: in questa parte sta il monte Argeo, dalla cui sommità si scopre, come riferiscono alcuni, il mar Eusino da una parte ed il Mediterraneo dall'altra. Questo paese era anticameote molto ricco di miniere d'argento, ferro, allume, alabastro, cristallo, jaspide, pietraooice, ma fu priocipalmente dagli Antichi celebrato per la razza dei cavalli, i quali erano e sono anche oggidì molto ricercati e stimati. Produce altresì vini eccelleoti e moltissime sorta di frutta.

Fiumi

Monti

Produzioni

Città principali

La metropoli di tutta la Cappadocia era ne' tempi aotichi Mazaca o Eusebia, detta poscia Cesarea da Tiberio in onore di Augusto, e ritieue tuttavia lo stesso nome: essa fu la sede del rinomato S. Basilio. Le altre città di coosiderazione sono: Comana detta Comaoa Cappadocia per distinguerla da un'altra dello stesso nome nel Ponto: essa era anticamente famosa per un tempio coosegrato a Bellona; Nissa e Naziaozo celebrata dagli scrittori ecclesiastici; Archelaide così detta da Archelao Re di Cappadocia; Diocesarea posta da Plinio in Cappadocia e da altri nella Frigia; Fautinopoli così detta dall'Imperatrice Faustina Cabistra mentovata da Tullio oelle sue lettere; e Pterio memorabile per la disfatta di Creso.

Noi ignoriamo quali fossero i primi abitatori della Cappadocia, e quale fosse ne' più remoti tempi lo stato di questa naziooe. Strabone ci fa sapere ch'essa fu una proviocia del regno di Lidia, e che dopo la disfatta di Creso passò dai Lidj ai Persiani, ai quali pagava un anouo tributo di mille e cioquecento cavalli, due mila muli e cioquanta mila pecore. Il primo Re di Cappadocia, di cui trovasi fatta menzione nella storia, si è Farnace nobile Persiano,

Re di Cappadocia Farnace

il qual ebbe da Ciro questo regno unitamente a sua sorella Atossa, in premio di averlo salvato da un fiero leone che lo inseguiva a tutta possa mentre era alla caccia. Senofonte l'appella Aribeo, e dice che fu ucciso nella guerra contra gl' Ircani. Fu poscia questo paese soggiogato da' Macedoni e mutato in provincia; ma venne nuovamente messo nel suo primiero stato da Ariarate III., il quale approfittando delle dissensioni insorte fra i successori di Alessandro, uccise Aminta che n'era goveroatore; s'impadronì del regno, e lo trasmisse ai suoi posteri, i quali lo conservarono fino ad Ariarate IX. ultimo della reale stirpe di Farnace. Regoaronvi poscia due altre famiglie, cioè quella di Ariobarzane, e quella di Archelao, sotto cui fu la Cappadocia cangiata in provincia Romana, senza che mai più potesse ricuperare il primiero suo stato. L'Imperatore Valente la divise in due province cioè in Cappadocia prima e Cappadocia seconda, e fece metropoli di quest'ultima Tiana. In tale stato continuò la Cappadocia fino alla fondazione del nuovo imperio di Trebisonda, insieme al quale cadde poi nelle mani de' Turchi, da cui tutta la provincia viene ora, unitamente col Ponto, chiamata Amasia dal nome di quella città, nella quale risede il Beglerbeg di Anatolia.

Ariarate

Ariobarzane Archelao

La Cappadocia diviene provincia Romana

Cade in mano de' Turchi

La religione de' Cappadoci era quasi simile a quella dei Persiani, di cui parleremo diffusamente in seguito. Abbiamo già accennato che in Comana era un ricco e maestoso tempio consacrato a Bellona: in cui i sacerdoti soleano insieme a'loro seguaci rappresentare le battaglie della Dea in alcuni giorni stabiliti con ferirsi l'un l'altro come se fossero presi da qualche furore entusiastico. Non meno famosi e magnifici erano i tempj di Apollo Catanio o Cataonio in Dastaco, e di Giove nella provincia di Mirimeoa. Nella città poi di Costabel era adorata Diana Persica, e dicevasi che le donne consacrate al culto di questa Dea camminasscro a piedi scalzi sopra carboni accesi senza riceverne alcun danno. Non altrimente erano dai Cappadoci ed Armeni tenuti in gran venerazione i tempj di Diana in Diospoli, o di Anias in Zela, ai quali eglino concorrevano da tutte le parti; e in quello di Anias facevansi tutti i giuramenti di grande importanza, ed il capo dei sacerdoti non era inferiore sì in dignità che in potenza e in ricchezze a qualunque altro del regno. I Romani che volentieri ammettevano tutte le religioni e i riti delle nazioni che conquistavano, accrebbero grandemente le rendite sì di questo che degli altri tempj, e conferivano il sacerdozio a coloro,

Religione

i quali a loro giudizio erano più atti al maneggio dei loro affari. Dicesi che in Comana si offerivano vittime umane, e che questo barbaro costume vi era stato portato da Oreste e da sua sorella Ifigenia dalla Scizia Taurica, ove sacrificavansi a Diana uomini e donne.

Costumi ed usanze

I Cappadoci nel tempo de' Romani erano riputati sì dissoluti e viziosi che oltre d'esser eglino a parte dell'antico proverbio col quale solevasi rimproverare a' Greci il loro nefando vizio, ne avevano degli altri ch'erano loro del tutto particolari: tal che divennero presso tutte le altre nazioni così odiosi che un uomo empio e scellerato veniva enfaticamente detto *Cappadoce*.

Noi non abbiamo alcun' idea del sistema delle loro leggi. Quanto al commercio eglino facevano un traffico molto considerabile di cavalli, cui il loro paese producea in gran numero; e ragionevolmente noi possiamo supporre ch' eglino provvedessero i vicini paesi d'argento, ferro, alabastro, cristallo, diaspro ec., delle quali cose, come abbiamo sopra riferito, abbondava la Cappadocia.

Cappadoci come rappresentati

Vedesi sul rovescio di una medaglia di Adriano (figura 8 della Tavola 40), un guerriere della Cappadocia che tiene un *labarum*: sulla sua corazza, dice Malliot, egli ha un manto foderato di pelliccia, o forse orlato di frangia; vi ha un'apertura, per cui passa la testa; è stretto ne'lati e non oltrepassa la spalla; nel davanti copre soltanto il petto, e scende per di dietro fino ai garretti: il suo calzare sale fino a mezza gamba; egli è senza barba, e porta i capelli alla Romana. Questa descrizione di Malliot non corrisponde nè alla figura, ch'ei ci ha presentato nella sua opera sui costumi degli antichi popoli, nè alla genuina medaglia che noi abbiamo rapportata sotto il detto num. 8, dalla quale si può scorgere il vero soldato della Cappadocia. Ciò servirà a dimostrare sempre più la grande inesattezza del detto scrittore sì nel rapportare gli antichi monumenti che nel darne l'analoga spiegazione.

Frœlich ne dà molte medaglie di Re della Cappadocia. Essi vengono rappresentati imberbi col diadema e coi capelli corti. Ariobarzane III. è il solo che gli abbia un po' lunghi. I Cappadoci non ebbero città che sotto i Romani: essi andavano armati come i Paflagoni; i loro elmi erano di cuojo o di vinchi; dal centro si elevava in punta una ciocca di capelli intrecciati che formavano una tiara; le loro lancie erano di mediocre lunghezza,

ed i loro scudi piccioli; essi erano armati, secondo alcuni autori, di dardi e di pugnali; il loro calzare arrivava fino a mezza gamba, e, secondo l'Abate Mignot, giugneva fino al ginocchio. Una medaglia d'Amastris, città della Paflagonia (vedi la figura 9 della Tavola 40), ci rappresenta una testa, il cui elmo Greco, al dire del detto Malliot, copre la nuca, e termina con alcuni preziosi pendenti: sul rovescio vedesi un guerriere vestito con una tunica senza maniche, che scende fino alla metà della gamba; il suo manto è acconciato come la toga; egli ha sul capo una spezie di tiara, la cui parte inferiore copre le spalle come un cappuccio; ha la barba; con una mano tiene una scimitarra e coll'altra una testa di un nemico steso a'suoi piedi. Anche la presente medaglia d'Amastris, che Malliot chiama Amestris, non corrisponde alla qui riferita descrizione. Noi abbiamo esaminata la detta medaglia in questo Imp. e Reale Gabinetto delle medaglie, che ci venne gentilmente mostrata e spiegata come qui sotto (1) dall'eruditissimo signor Cattaneo Direttore del medesimo. Ve la presentiamo disegnata esattamente lasciando all'erudito leggitore il giudicare se questa medaglia d'Amastris ci possa dare un'idea della foggia di vestire de'Paflagoni.

COSTUME DE' COLCHI.

La Colchide presentemente detta Mingrelia aveva per confine l'Iberia all'oriente, il mar Eusino all'occidente; a mezzogiorno l'Armenia ed a settentrione il monte Caucaso. Essa era innaffiata dal Corace, dall'Ippo, dal Cianeo, dal Caristo, dal Fasi, dall'Absaro,

Descrizione della Colchide

Situazione

Fiumi

(1) *Amastris*
Caput Palladis galeatum
Perseus stans d. harpam, s. caput Medusae resectum, jacente humi trunco, in area mon.

dal Cisso e dall'Ofi, i quali fiumi vanno tutti a metter foce nel mar Eusino: gli altri sono di poco conto. La Colchide era nei tempi antichi molto piacevole e fruttifera; abbondava di tutte le cose necessarie al mantenimento della vita, ed era ricca di molte miniere d'oro, ciò che forse diede occasione alla favola del vello d'oro, e della spedizione Argonautica sì altamente decantata dagli antichi scrittori (1).

Terreno

Città principali

Le città principali erano Pizio detta da Strabone la *gran città*; ed era molto ben fortificata, e serviva di barriera ai tempi de' Romani per tener lontani i Sarmati ed altre barbare nazioni; Dioscuria fabbricata dagli Argonauti Castore e Polluce, oppure, come altri vogliono da Amfito e Cercio loro cocchieri. Questa città così nominata da Castore e Polluce detti dai Greci *Dioscuroi*, era anticamente un luogo di gran traffico, dove concorrevano mercatanti da più parti del mondo, e dove perciò, secondo Plinio lib. VI., si parlavano trecento differenti linguaggi: al presente essa è conosciuta sotto il nome di Savatopoli: Aea lungo il Fasi città al dir di Plinio, assai famosa: Fasi così detta dal fiume presso cui giaceva; e questo fu appunto il luogo ove sbarcarono gli Argonauti: Cita situata all'imboccatura del fiume Cianeo, e patria della famosa Medea, la quale fu quindi chiamata da poeti *Cytaeis*.

Abitatori

Gli abitatori della Colchide erano, secondo Erodoto lib. II., di origine Egiziani, imperocchè Sesostris aveva lasciato porzione dell'esercito, con cui aveva invasa la Scizia, nella Colchide affine di popolarla. Questi popoli, segue a dire il detto storico, sono senza dubbio veruno di origine Egiziani, come apertamente si conosce non solo da quella somiglianza personale ch'essi hanno cogli Egizj, mentre al pari di essi hanno il volto arsiccio e i capelli increspati, ma eziandio dalle uniformità dei loro costumi, avvegnachè usavano la circoncisione, e praticavano molte altre cerimonie, come gli abitatori dell'Egitto; inoltre si ravvisa una sì stretta affinità tra la lor lingua e quella che si parla dagli Egizj, che pare certissimo, ch'essi sieno derivati originalmente dai medesimi. Coll'andare del tempo si stabilirono nella Colchide molte altre nazioni, quali furono gli Eniachi, gli Ampreuti, i Lazi, i Liguri, i Marsi, gli Istri,

(1) Veggasi quanto fu da noi detto intorno al vello d'oro nel Costume della Grecia pag. 77 e segg. Europa vol. I.

i Moschi e i Manrali, dal qual ultimo popolo alcuni traggono il presente nome di Mingrelia.

Governo

Plinio ci dice nel libro XXXIII. cap. 3 che Sesostris Re di Egitto fu superato e messo in fuga dal Re di Colchide. Se questa cosa che è contraria alla suddetta opinione di Erodoto, il quale fa discendere i Colchi dagli Egizj, fosse vera, sarebbe chiaramente dimostrato che gli abitatori della Colchide non solo avevano in quei tempi i loro Re, ma che erano eziandio un popolo assai potente. Poche cose però noi sappiamo intorno ai loro Re; i nomi di quelli che troviamo mentovati nella storia sono Elio, Eete, Eete II., Salauce, Eusubope, Oltace ed Aristarco. Elio regnava prima della spedizione Argonautica: dopo la sua morte salì sul trono Eete figliuolo di lui che ricevè Frisso allorchè fuggiva con Elle sua sorella dalla matrigna Ino in un navilio su la cui prora era un ariete d'oro o dorato; e sotto il suo regno accadde la famosa spedizione degli Argonauti, della quale abbiamo altrove ragionato (1). Dopo la morte di Eete, la Colchide, come Strabone ci narra, fu divisa in diversi piccioli regni, ma non sappiamo in quale occasione ciò sia addivenuto; mentre non troviamo più fatta menzione dei Principi che regnarono nella Colchide fino al tempo di Senofonte, il quale dice che il figliuolo di Eete, secondo di tal nome, regnava nella Colchide, mentre egli faceva guerra in Asia. Plinio parla di Salauce e di Eusubope, de' quali dice che avessero scoperte ricche miniere d'oro nel paese de' Savani. Oltace era Re de' Colchi, mentre uniti con Mitridate guerreggiavano contra Pompeo, il quale avendo fatto prigioniero e condotto in trionfo il loro Re conferì il regno della Colchide ad Aristarco. Farnace II. Re di Ponto s'impossessò del detto regno, mentre Cesare si stava sollazzando con Cleopatra in Egitto, ma fu tosto obbligato ad abbandonare le sue conquiste. Da questo tempo in poi non troviamo più fatta menzione de' Colchi fino al regno dell' Imperatore Trajano, cui si sottomisero di proprio lor volere.

(1) V. Costume della Grecia luogo sopra cit.

COSTUME DEGLI IBERI.

Descrizione e situazione dell' Iberia

Fiumi, monti

L'IBERIA, ora detta Georgia, aveva per confine all' occidente la Colchide e parte del Ponto, a settentrione il monte Caucaso; all' oriente l'Albania, e a mezzogiorno l'Armenia. Fra i fiumi principali dell' Iberia contansi il Ciro e l'Arago, che va a scaricarsi nel primo. Plinio parla di un altro fiume che chiama Ibero, da cui alcuni scrittori derivano il nome d' Iberia. Il monte Caucaso divide l' Iberia dalla Sarmazia Asiatica. Gli antichi abitatori dell' Iberia erano, secondo Plinio lib. VI., i Moschi, gli Armenocalibi, i Sacassani, i Macroni, i Silvi, i Diduri ed i Sodii. Tacito lib. V., suppone che gli Iberi e gli Albani loro vicini sieno originalmente venuti dalla Tessaglia insieme con Giasone; ma che che sia della loro origine, egli è certo, che gl' Iberi erano una nazione assai guerriera e valorosa, e si mantennero indipendenti, se vogliamo prestar fede a Plutarco (1) malgrado degli ultimi sforzi che i Medi, i Persi e Macedoni fecero contro di loro. Strabone ci dà il seguente ragguaglio dei loro costumi e della loro polizia. Gli Iberi, dice egli nel libro undecimo, sono divisi in quattro classi, di cui la prima è di nobili, la seconda di sacerdoti, la terza di soldati e di agricoltori, e la quarta del popolo basso. Gli Iberi scelgono dalla prima classe il loro Re, dopo la cui morte innalzano sempre a quella reale dignità il più vecchio de' suoi congiunti; ed il più prossimo in età a costui, parimente della real famiglia, amministra la giustizia e comanda l' esercito: il popolo minuto è impiegato ne' più vili ministerj, nè viene meglio trattato degli schiavi. I sacerdoti, oltre le loro funzioni particolari, ascoltano le cause e decidono quelle controversie che insorgono fra i nativi ed i forestieri. Quanto poi a coloro che abitano in campagna, sono essi molto industriosi, e pratichissimi dell' agricoltura; ma quelli che vivono sulle montagne,

Abitatori

Governo e costumi

(1) Plut. in Pomp.

sono di temperamento fiero e selvatico, e nei loro costumi rassomigliano grandemente agli Sciti e ai Sarmati, laddove i primi imitano gli Armeni e i Medi non meno circa il modo di vestire, che circa i loro costumi. Dal fin qui detto da Strabone pare che si possa conchiudere, che il governo monarchico avesse avuto luogo fra loro; ma non troviamo fatta alcuna menzione de' loro Re fino al regno di Mitridate il Grande, allorchè erano essi governati da un certo Artoce, che si unì col suddetto Monarca contra Lucullo, e contra Pompeo, dal quale venne poi sforzato a conchiudere la pace co' Romani. Dopo la sua morte gli succedè nel trono Farnabaze di lui figliuolo, il quale dopo essere stato superato da Canidio luogotenente di M. Antonio, si unì co' Romani contra Zabere Re di Albania. Quanto poi agli altri Re dell' Iberia, di cui gli Antichi fanno menzione, sono Mitridate, Farasmene, Mitridate II., Radamisto e Farasmene II., i quali erano parimente signori dell'Armenia, siccome vedremo in seguito. Da quest' ultimo che regnò nel tempo dell' Imperatore Adriano fino alla divisione dell'imperio, troviamo mantenuto presso gli scrittori un perfetto silenzio rispetto alle cose dell' Iberia. Sembra però ch' eglino continuassero ad essere governati dai loro Re, poichè sappiamo che lungo tempo dopo la divisione dell'imperio avendo essi abbracciata la religione Cristiana, Girgene loro Re implorò l'ajuto dell' Imperatore Giustino contra Cavade Re di Persia, e che Zonabarse altro loro Re si portò a Costantinopoli per esservi battezzato. L' Iberia presentemente è soggetta al Re di Persia ed è conosciuta dai Persiani sotto il nome di Gurgistan o paese dei Georgiani, siccome vedremo poi nel parlare della Persia.

Re dell' Iberia

COSTUME DEGLI ALBANESI.

L'Albania presentemente conosciuta sotto i nomi di Scirvvan e di Georgia orientale avea per confine all' occidente l' Iberia, all' oriente il mar Caspio, a settentrione il monte Caucaso, e a mezzogiorno l'Armenia. I fiumi principali sono il Ciro o Cirno,

Descrizione dell' Albania

Situazione

Fiumi

l'Albano, il Cssio, il Gerro, la Soaoa, il Cambise e l'Alazone, i quali tutti vanno a scaricarsi nel mar Caspio. Il terreno è fruttifero al maggior segno ed aggradevole. Conteneva anticamente questo regno moltissime città: Strabone, Tolomeo c Plinio fanno menzione delle seguenti: Teleba, Talbi, Gelda, Tiauna, Tabilaca, Albana, Cadaca, Misia, Boziata e Cabalica, che Plinio chiama la metropoli dell'Albania. Strabone ci descrive gli antichi uomini di questo paese, e ci dice ch'essi erano di statura molto alti e di complessiooe assai robusta, e soggiugne, ch'eglino, generalmente parlaodo, aveano un graziosissimo aspetto, e che di lunga mano superavano tutte le altre oazioni non meno io leggiadria ed avvenenza che in istatura. I nostri moderni viaggiatori decantano altamente le donne di Georgia e di Scirvvan per la loro bellezza, ma oon ravvisano cosa alcona di straordinario negli uomini; laddove gli Antichi trovavano molto da ammirare negli uomini, senza fare alcun motto delle donne. Strabone ci dice altresì che gli Albanesi erano molto semplici, imperocchè oon avevaoo alcuna cognizione nè de'pesi, nè delle misure, nè faceaoo alcun uso di danaro, e non sapevano contare oltre a cento; talchè il traffico tra loro si faceva per via di permutazioni. Plinio ci racconta, ch'essi facevaoo graodissimo conto di coloro che erano giunti ad una età senile; che avevano una bonissima complessione; che la loro vista era perfetta e che le donne, le quali, secondo egli pretende, trassero la loro discendenza dalle antiche Amazooi, erano ardite e coraggiose al pari degli uomini.

Città

Abitatori

Governo

L'Albaoia era ne' tempi antichi divisa in molti piccioli regni: Strabone ci dice che in questo paese si parlavano anticameote ventisei differeoti linguaggi, e che ogni regno aveva il suo, come ciascuna tribù avea il proprio suo Re: ma gli Albanesi coll'andare del tempo prevalendo sopra gli altri piccioli Principi, s'impadronirono di tutto il paese, ed a'tempi di Pompeo potevano metter in campo, al dir di Strabone, sessantamila fanti e ventimila cavalli. Quanto poi ai loro Re non ne troviamo fatta alcuna menzione fino al regno di Alessaodro il Grande, al quale, come ci vieoe raccootato da Plinio lib. VIII., e da Solino lib. IX., il Re di Albania avea regalato un cane di straordinaria fierezza e statura. Un altro Re d'Albania, che si trova mentovato nella storia, è Orese, il quale entrando in lega coo Tigrane figliuolo di Tigrane il Grande, obbligò Pompeo a marciare

Re degli Albanesi

contro di lui. Orese ebbe per successore nel trono Zobere suo figliuolo, il quale avendo arrischiata una battaglia con P. Canidio luogotenente di Marc'Antonio, fu da lui interamente disfatto e costretto a domandare la pace. L'altro Re dell'Albania, di cui troviamo fatto cenno nella storia, è Farasmene, il quale nel tempo dell'Imperator Adriano fece grandi devastazioni nell'Armenia, Cappadocia e Media. Trebellio e Marcellino parlano di due Re dell'Albania, ch'essi non nominano, l'uno contemporaneo di Sapore I. Re della Persia e dell'Imperator Valeriano; e l'altro che regnava nel tempo di Sapore II. ed entrò in lega con lui contra Costanzo figliuolo di Costantino il Grande. Gli Albanesi continuarono ad essere governati dai loro Principi fino al regno di Giustiniano II., il quale, come Zonara ed altri scrittori riferiscono, soggiogò l'Albania per mezzo di Leonzio suo Generale.

COSTUME DEGLI ANTICHI ARMENI.

Nome

Armenia maggiore e minore

Situazione dell'Armenia maggiore

Fiumi

Tutte le cose, che si dicono circa l'etimologia del nome Armenia, sono frivole congetture. Quel tratto di paese appellato con tal nome dividevasi anticamente in Armenia maggiore e minore. La maggiore, di cui tratteremo in primo luogo, confinava, secondo Strabone lib. XI., a mezzodì col monte Tauro; ad oriente con ambedue le Medie; a settentrione coll'Iberia ed Albania; ed all'occidente coll'Armenia minore, con alcune nazioni Pontiche e coll'Eufrate. Strabone novera i fiumi principali nell'Armenia molto considerabili presso gli Antichi, il Lico e'l Fasi che si scaricano nel Ponto; il Ciro e l'Arasse che mettono foce nel mar Caspio; ed il Tigri e l'Eufrate che sboccano nel golfo Persico. Il Lico però, il Fasi ed il Ciro, comechè nascano nell'Armenia, sono tuttavia riconosciuti dalla maggior parte degli antichi geografi, siccome abbiamo già veduto, per fiumi di Ponto, della Colchide e

d'Albania, poichè i due primi non bagnano dell'Armenia che le sole frontiere, e l'ultimo nasce ne' monti dell' Iberia, i quali separano questo paese dall'Armenia. Le montagne più degne di considerazione sono le Moschiche che separano le parti occidentali dell'Armenia dalla Colchide: le Pavindri che si stendono dalle Moschiche fino ai confini dell'Armenia minore e del Ponto. Il monte Masio che confina colla provincia di Sofene a mezzodì come l'Antitauro a settentrione: il Nifate noto ai poeti, che è famoso ancora per le sorgenti del Tigri: il monte Abo d'onde esce l'Eufrate. Le montagne Fordiene che separano, secondo Strabone, la provincia Sofene, e'l rimanente dell'Armenia dalla Mesopotamia: e finalmente il monte Ararat, sopra del quale rimase l'arca del diluvio. In questo paese molto alpestre s'incontrano a quando a quando fertili ed amenissime valli, ma se non vi fosse la comodità d'innaffiare que' terreni, essi sarebbero pressochè sterili; ond'è che tutto ciò che l'Armenia produce è quasi interamente dovuto alla penosa fatica degli abitanti. Il freddo vi è così eccessivo, che le frutta sono peggiori di quelle de' luoghi più settentrionali, e la neve che vi cade sovente fin nel mese di giugno, fa che i monti ne siano coperti per tutto l'anno.

Monti

Terreno

Principali città

Tra le più considerabili città dell'Armenia contasi Artassata qual metropoli, che era, siccome ci fa sapere Strabone lib. XI., fabbricata sopra una pianura ceduta da Annibale al Re Artassa o Artassia, il quale la innalzò sopra un angolo del fiume Arasse. Lucullo dopo di aver disfatti gli Armeni sotto il comando di Tigrane loro Re non volle arrischiarsi a porre l'assedio a questa città ch'ei riguardava come inespugnabile. Corbulone comandante generale delle forze Romane sotto il regno di Nerone avendo costretto Tiridate a cedergliela, la distrusse dalle fondamenta: ma Tiridate avendo in simil guisa perduta la sua capitale, e con essa il regno, si portò a Roma per gettarsi a' piedi di Nerone, il quale non solamente gli restituì il diadema, ma gli diede altresì licenza di condurre seco molti artefici per riedificare Artassata, cui egli in segno del suo riconoscimento appellò Neronia. Le altre città degne di considerazione erano Sebasta situata alle sponde dell' Eufrate; Armosata o Arsamosata posta fra il Tigri e l'Eufrate; Tigranocerta fabbricata da Tigrane nel tempo della guerra Mitridatica giacente sopra la sommità di uno scosceso monte fra le sorgenti

del Tigri e il monte Tauro; Artagera, in cui morì di ferita l'Imperatore Cajo; Carcatiocerta, Colonia, Teodosiopoli fabbricata dall' Imperator Teodosio, e Corsa posta da Tolomeo lungo le sponde dell' Eufrate.

Antichi abitatori

Erodoto fa derivare gli Armeni da' Frigj a cagione di varie parole Frigie che si trovano nell'antico loro linguaggio: ma ciò può attribuirsi alla comunicazione, che, come mercatanti, aveano i Frigj con essi. Strabone ne parla come di originari da' Sirj, o piuttosto considera i Sirj ed Armeni come due tribù di una medesima nazione. La qual opinione viene riguardata da Boccarto come la più probabile, trovando in queste due nazioni una grande somiglianza sì nel linguaggio che nei costumi. Col progresso poi del tempo si frammischiarono con loro molti stranieri, e spezialmente i Frigj, i Greci e i Persiani, come ne fanno testimonianza Strabone e Tolomeo.

Governo

Re dell'Armenia. Scytha, Barzane, Arasse ec.

Se dobbiamo prestar fede a Beroso, Scytha fu il primo Re dell'Armenia, cui succedè Barzane, dopo la morte del quale l'Armenia fu divisa in diversi piccioli regni. Plutarco (De fluviis) fa menzione di un Re di Armenia detto Arasse, che fuggendo la vendetta di un certo Miesalco si annegò nel fiume Helmus detto poi sempre Arasse dal nome di questo Re. Furono poi gli Armeni soggiogati da' Medi e fatti tributarj ai medesimi, sebbene continuassero ad esser governati dai proprj Re. Imperocchè Tigrane e Sabari erano figliuoli di quel Re che venne soggiogato da Ciro; e dopo la loro morte l'Armenia divenne una provincia della Persia. Alessandro il Grande, da poi che se ne fu impadronito, fece governatore dell'Armenia maggiore e minore Mitrine, a cui succedè Frataferne ed a costui Oronte, dopo la cui morte, se crediamo a Diodoro, gli Armeni scossero il giogo Macedonico, e costituirono un Re della propria nazione. Questo paese però venne di bel nuovo sottomesso a Macedoni, poichè sappiamo di certo che l'Armenia fu in potere di Antigono, e dopo lui di Seleuco e della sua posterità fino al tempo di Antioco il Grande; durante la minorità del quale Zadriade ed Artassia governatori di essa unendo insieme le loro forze, impadronironsi di tutto il paese, ed a questo aggiugnendo ancora alcune altre vicine provincie, in tempo che le truppe di Antioco stavano impiegate altrove, eressero due regni, uno dell'Armenia maggiore che Artassia tenne per sè, e l'altro dell'Armenia minore che toccò a Zadriade.

Artassia

Artassia godè pacificamente il suo regno fino al tempo di Antioco Epifane, da cui il suo esercito fu tagliato a pezzi, ed egli stesso fatto prigioniero e posto in ferri. Egli è incerto chi sia stato il successore di Artassia; da che la storia Armena è in questo luogo interrotta per lo spazio di circa settant'anni, quanti appunto ne passarono tra la disfatta di lui e'l regno di Tigrane il Grande, che fu posto sul trono d'Armenia, e che divenne tanto famoso per l'alleanza da lui fatta con Mitridate Eupatore contra i Romani.

Tigrane il Grande

Artuasde ec.

A Tigrane succedè suo figliuolo Artuasde che avendo tradito Marco Antonio, venne perciò da lui caricato di catene e spogliato di tutti i suoi tesori. Gli Armeni sulle notizie della schiavitù del loro Re misero sul trono suo figliuolo Artassia, il quale avendo perduto una battaglia contra i Romani fu obbligato a lasciare il suo regno in preda dell'insaziabile avarizia di Antonio che lo donò al suo figliuolo Alessandro natogli da Cleopatra. Artassia II. figliuolo di Artuasde ricuperò per poco il suo paterno regno; imperocchè essendo stato ucciso per tradimento da'suoi amici, o come altri vogliono, discacciato dal trono da Archelao Re di Cappadocia, e da Tiberio Nerone, questi conferì il regno di Armenia a Tigrane II. minor fratello di Artassia, fatto morire dopo breve tempo dallo stesso Tiberio, il quale a lui fece succedere i suoi figliuoli che non operarono cosa alcuna degna di menzione; mentre erano allora i Re Armeni meno che deputati de'Romani uffiziali, i quali governavano le loro orientali province. Dopo la morte di questo Augusto diede il regno ad Artuasde II. che secondo alcuni era figliuolo di Artassia II. Stanchi gli Armeni di portare il giogo Romano discacciarono Artuasde, e chiamarono in sua vece Fraate Re di Persia, cui poco dopo i Romani sforzarono di ritirarsi dall'Armenia per ristabilire sul trono Artuasde. Alla morte di questi Tigrane III. cercò inutilmente ai Romani il regno di Armenia che da Cajo a richiesta degli stessi Armeni venne conferito al Medo Ariobarzane, cui succedettero Vonone, Orode, Zenone detto poscia Artassia, Arsace e Mitridate Ibero, che non potè possedere lungo tempo questo regno pel tradimento che gli venne fatto dall'ingrato suo nipote Radamisto (1), in conseguenza del quale questi prese il possesso del

Tigrane II.

Artuasde II., Fraate, Ariobarzane ec.

Mitridate Ibero, Radamisto

(1) Questa sì crudele e proditoria azione viene riferita da Tacito Ann l lib. XII. cap. 10.

regno di Armenia. Tiridate fratello di Vologese Re di Parzia, avendo inteso che colla morte di Mitridate Ibero erasi Radamisto usurpata questa corona, marciò in Armenia per far colle armi valere le pretensioni ch'egli aveva sulla medesima come un regno posseduto già da alcuni suoi maggiori. Radamisto venne più volte discacciato dal trono e dai Parti e dagli Armeni; ma stanchi questi di più soffrir tante guerre; e veggendosi il lor paese or da' Parti, ed or dagl' Iberi distrutto, determinaronsi di mandare a Roma una solenne ambasceria per supplicare l' Imperator Nerone a dar loro un Re che li potesse liberare dalle indicibili calamità, sotto cui gemevano. Per la qual cosa Nerone deputò Domizio Corbulone a porre in ordine gli affari di quel regno; e questi, fatta invasione nell'Armenia, ne discacciò Tiridate, ed a quella corona venne da Nerone preferito Tigrane figliuolo di quell'Alessandro che fu fatto morire da suo padre Erode il Grande. Come Vologese ebbe inteso che suo fratello era stato discacciato dal trono e vi si era sostituito uno straniero, rivolse tutte le sue forze contra i Romani con pensiero di ricuperare a qualunque costo l'Armenia, e rimettere sopra quel trono suo fratello Tiridate. E difatto riuscì a Vologese di vincere i Romani che guerreggiarono sotto il comando di Cesennio Peto, e di scacciarli vergognosamente dall'Armenia: ma venendo poscia da' Romani commesso a Corbulone il comando di tutte le truppe questi entrò nell'Armenia, e l'empì di terrore col solo suo nome; tal che Tiridate mandò ambasciadori a domandargli un abboccamento, nel quale fu tra di loro convenuto che Tiridate rassegnerebbe il suo real diadema innanzi l'immagine di Cesare, per non mai più riceverlo che dalle mani dell' Imperatore Nerone in Roma. Per la qual cosa Tiridate si portò in Roma, ove fu da Nerone ricevuto con estrema magnificenza e dove ricevè il diadema dalle mani dello stesso Imperatore. Il suo regno, dopo il ritorno di Roma, fu di nove anni, dal qual tempo gli succederono diversi altri Re, che tennero quella corona come vassalli dell' impero Romano; mentre erano in quel regno o stabiliti o almeno confermati da' Romani Imperatori. In questo stato continuò l'Armenia fino al tempo di Trajano, il quale aggiugnendo a' suoi Stati anche la Mesopotamia, ridusse l'antico regno dell'Armenia in forma di provincia. Esso però ricuperò tosto la sua libertà, e fu di bel nuovo governato da' proprj Re nel tempo di Costantino

Tiridate

Tigrane

Stato dell'Armenia dopo Tiridate fino al presente

il Grande e de' suoi successori, a' quali i Re di Armenia erano feudatarj. Quindi fu sotto l'imperio di Giustino II. soggiogato dai Saraceni; e da loro ritenuto fino all'inondazione dei Turchi, i quali dopo che se ne furono impadroniti, gli diedero il nome di Turcomania: ma avendo questi invasa anche la Persia ed altri paesi soggetti agl'Imperatori d'oriente, gli Armeni approfittarono di questa occasione per iscuotere il giogo Turco e ristabilire i proprj Re, dai quali furono governati, finchè vennero nuovamente vinti da Occadan, o come altri lo appellano, Heccata, figliuolo di Gingis primo Chan dei Tartari. Questa conquista dell'Armenia fatta dai Tartari non fu però così intera che estirpasse la razza dei loro Re; poichè noi sappiamo che nel 1472, succedendo alla corona di Persia Ussan Cassan Re d'Armenia, fece questa una provincia di quel Persiano imperio, nel quale stato si mantenne fino all'anno 1522, quando fu soggiogata da Selim II. e fatta provincia dell'imperio Turco, dal qual tempo è stata continuamente soggetta ai Turchi, fuorchè la parte orientale, di cui oggidì sono padroni i Persiani, siccome vedremo in seguito.

Religione

Principali divinità degli Armeni

La Dea Tanais

Ci fa sapere Strabone che gli Armeni, i Medi ed i Persi adoravano tutti le medesime divinità. Nulladimeno ci sembra, che la principal Deità degli Armeni fosse la Dea Tanais, o come la chiamano altri, Anaitis, alla quale erano eretti diversi tempj per tutta l'Armenia, ma più spezialmente nella provincia dell'Acilesina, ov'era adorata in una particolare maniera. Quivi ell'aveva un ricchissimo e magnifico tempio, in cui era una sua statua d'oro massiccio, e d'inestimabile lavoro; e che fu saccheggiato da' soldati Romani nelle guerre di Antonio co' Persiani. In onore di questa Tanais erano gli Armeni soliti di prostituire nel suo tempio le loro figliuole; conciossiachè fosse costume di quelle giovani donne consagrare la loro verginità a' sacerdoti di lei. Un'altra Deità par-

Il Dio Baris

ticolare degli Armeni era Baris, in onore di cui, siccome rapporta Strabone, era eretto un magnifico tempio: ma in qual guisa fosse questo Nume adorato, non ne troviamo fatta menzione in verun luogo. Giovenale attribuisce agli Armeni la predizione de' futuri eventi dall'osservare le interiora de' piccioni, de' cani, e talora anche de' fanciulli. Altri riferiscono che gli Armeni avessero il barbaro costume de' sagrifizj umani, il che sembra in qualche maniera confermato da quanto ci racconta Plutarco *de fluviis*; imperocchè egli fa menzione di Arasse

Re di Armenia, il quale essendo stato da un oracolo assicurato, che in una guerra ch'egli farebbe co'Persiani, ritornerebbe a casa carico di spoglie, purchè sagrificasse le due sue figliuole, ne fece in lor luogo sagrificar altre due di un certo Miesalco nobile della sua corte, lusingandosi, che con ciò adempirebbe alla condizione posta dall'oracolo. Ma Miesalco non mancò di vendicare la morte di queste sue figliuole con quella delle suddette figlie del Re; che anzi inseguì sì dappresso il Re medesimo, che questi si annegò nel Helmus, siccome abbiamo già accennato.

Arti, scienze, commercio

Noi non possiamo dire altro circa le arti e le scienze degli Armeni se non che quello che abbiamo dagli scrittori di non molto credito. Rapporta Beroso (lib. III.) che quivi Noè insegnò ogni sorta di scienze umane e divine, e che facesse scrivere molti segreti naturali, cui a'soli sacerdoti era permesso d'imparare. Aggiugne di più, ch'egli lasciò fra gli Armeni alcuni libri di religiose cerimonie; e che insegnò loro l'astronomia e la distinzione de'mesi e degli anni. Inoltre ci dicono gli stessi Armeni, che Noè abbia loro insegnato l'agricoltura, e ch'egli sia stato il primo loro Re. La lingua degli antichi Armeni era, secondo Strabone, quasi eguale a quella de'Sirj, e se non altro, almeno apparisce da Polieno (lib. IV.), ch'eglino usavano i caratteri Siriaci. Non troviamo poi che alcuno degli antichi scrittori abbia fatta menzione del loro traffico in que'primi tempi; tuttavia la facile e sicura navigazione del Tigri e dell'Eufrate, e l'esempio de'Sirj loro industriosi vicini, li avranno facilmente indotti a trafficare non meno di quelle cose che'l proprio paese produceva, ma ben anche delle straniere; nè possiamo immaginare con qual altro mezzo potessero acquistare le gran ricchezze che possederono sotto alcuni loro Re.

Diadema e tiara de' Re

I Re Armeni univano il pontificato alla dignità reale: essi portavano il diadema sopra la tiara, la cui cima per lo più dentellata, imitava una corona a raggi: essa terminava posteriormente o con una sola appendice ritonda e larga al basso o con tre che al contrario si restrignevano verso le estremità, e finivano di dietro sulle spalle ora in forma quadra, ora rotonda, ed erano sempre ornate con alcune stelle fatte a ricamo. Vedi le figure 11, 12, 13 e 14 della Tavola 40.

Clamide

I Satrapi dell'Armenia al di là dell'Eufrate ricevevano dall'Imperatore Romano una clamide, sopra cui era una fascia di stoffa

d'oro: questa clamide veniva fatta con quella spezie di bisso che si cava dalla penna marina.

Varie figure di Armeni

Nel mezzo della Tavola 41 veggonsi due figure d'Armeni tratte da un bassorilievo dell'Arco trionfale di Costantino. Un altro Armeno è pure rappresentato dalla prima figura alla sinistra cavata da una medaglia dell'Imperatore Augusto; e dalla prima figura alla dritta presa da una medaglia di Marc'Antonio. In varie medaglie dell'alto imperio vedesi l'Armenia ora sotto la figura di un soldato coll'arco e colla lancia, senza armatura; la sua veste cinta ai fianchi passa sopra di una sola spalla, lascia le braccia nude ed arriva soltanto alla metà delle gambe; il suo berretto puntaguto ha di dietro un largo appendice che cade sul dorso; ora sotto l'immagine di un uomo coperto da lunga veste con corte maniche, cinto ed acconciato con un alto ed acuto berretto, seduto ai piedi di un trofeo composto di un picciol elmo, di alcuni scudi ovali od esagoni, di alcuni giavellotti ec. Sul rovescio di una medaglia d'Augusto si vedono le singolari faretre degli Armeni. Osservisi la figura 15 della Tavola 40, ed ivi alla figura 10 presentasi l'Armenia cavata dal rovescio di una medaglia dello stesso Imperatore che conservasi in questo Imperiale e Reale Gabinetto delle medaglie.

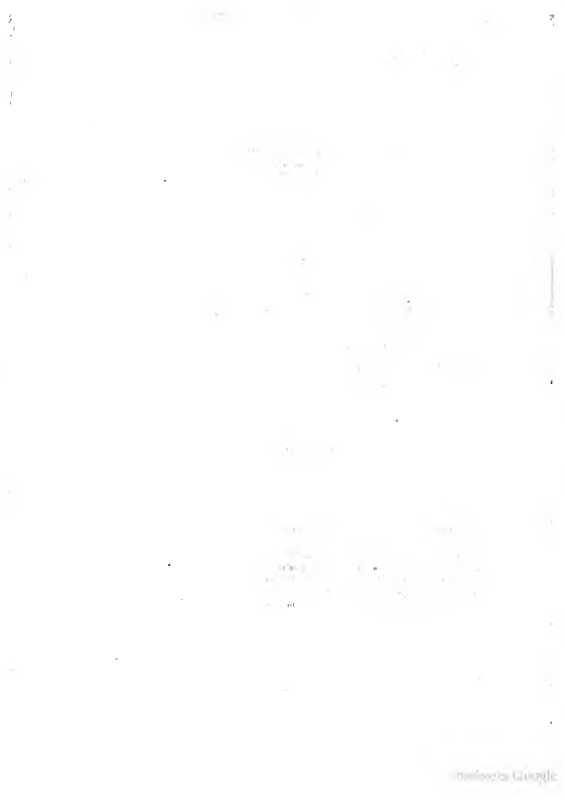
L'ARMENIA MINORE.

Descrizione dell'Armenia minore

L'ARMENIA minore fu una parte della Cappadocia fino al regno d'Antioco il Grande, nel qual tempo Zadriade ed Artassia, siccome abbiamo già detto, impadronitisi dell'Armenia, ed aggiuntele alcune vicine provincie, la divisero in maggiore e minore. Questa aveva

Confini ec.

per confine all'oriente l'Eufrate che la divideva dall'Armenia maggiore; a mezzogiorno il monte Tauro, che la separava dalla Cilicia; a occidente e settentrione i monti Scordisco, Amano ed Anti-

tauro, i quali la dividevano dalla Cappadocia. Le città di maggior considerazione erano Melitene situata nella provincia dello stesso nome, metropoli dell'Armenia minore, e poscia appellata Malasia, oggidì Suur; Nicopoli fabbricata da Pompeo in memoria di una segnalata vittoria ch'egli riportò su Tigrane il Grande; Garnace città forte; Aza, Arabisso, Dascusa, Zimara, Ladana e molte altre mentovate da Tolomeo, delle quali non si hanno che i semplici nomi.

Città principali

Governo

Re dell'Armenia minore, Zadriade, Tigrane, Dejotaro

Abbiamo già veduto che il primo Re dell'Armenia minore fu Zadriade, il quale, essendo entrato in alleanza co' Romani, fu nell'usurpato trono dai medesimi mantenuto. I suoi posteri ritennero quella corona fino al tempo di Tigrane I. Re dell'Armenia maggiore, da cui venne ucciso in battaglia Artane ultimo Re della stirpe di Zadriade. Tigrane divenuto padrone dell'Armenia minore, ne fu scacciato da Pompeo, che la diede a Dejotaro Tetrarca della Galazia. Visse Dejotaro in gran dimestichezza con Silla, Lucullo, Pompeo, Murena, Catone, Cicerone e Bruto, e fu dal Senato Romano onorato col titolo di amico ed alleato del popolo Romano, siccome lo fu pur anche Dejotaro II. figliuolo di lui, che regnò poscia unitamente a suo padre, e che essendo stato educato da Catone non fu meno di lui affezionato ai Romani. Colla morte di questi essendosi estinta la famiglia di Dejotaro, venne quel regno dato ad Artuasde Re di Media, ed indi da Marc'Antonio a Polemone Re di Ponto, a cui succedette Archelao di Cappadocia, e a costui Coti di Bosforo. Indi fu da Nerone dato ad Aristobulo, dopo la cui morte cadde sotto il dominio di Tigrane prossimo suo parente. Ma perchè questi morì senza prole, fu tal regno fatto provincia del Romano imperio, nel quale stato continuò fino alla divisione dell'imperio, dopo la quale venne soggettato agli Imperatori d'oriente: nella declinazione del loro potere fu soggiogato dai Persiani, ed indi dai Turchi, i quali gli diedero il nome di Genech.

La religione, i costumi e le usanze degli abitatori dell'Armenia minore erano quasi simili a quelle degli abitanti dell'Armenia maggiore già da noi descritta.

IL COSTUME

DEGLI

ASSIRI, DE' BABILONESI, MEDI E PERSI

DESCRITTO

DAL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

DESCRIZIONE

DELLA

ASSIRIA, BABILONIA E MEDIA.

I costumi e gli usi degli Assiri, de' Babilonesi, de' Medi e de' Persi hanno fra di loro una sì grande conformità che noi ci troveremmo esposti a frequenti repetizioni se volessimo trattare separatamente d'ogni nazione. Non si può negare che questi popoli non avessero ne' tempi più remoti i loro Re, e non formassero vasti regni, ma essi caddero ben presto sotto il dominio de' Persi, e quelle regioni divennero province del grandissimo loro impero. Gli autori antichi che ci lasciarono molte memorie sulla Persia poco si occuparono della storia degli altri popoli, o ne tramandarono solamente insulse favole. Per la qual cosa noi non crediamo di poter essere rimproverati se descrivendo brevemente quelle particolarità che distinguono i detti popoli, ci tratterremo più a lungo intorno ai Persi, coi quali essi furono riuniti sotto un medesimo impero e confusi in un sol corpo di nazione.

Assiria così appellata da Assur

Suoi confini

L'Assiria propriamente detta, oggi Curdistan, così appellata da Assur capo di una colonia ch'ivi si stabilì, era divisa dalla Mesopotamia pel Tigri; si estendeva sopra la riva orientale di questo fiume dai confini dell'Armenia verso settentrione sino a quelli della Babilonia verso mezzogiorno; ed una catena di montagne chiamata Zagros la separava all'oriente dalla Media.

Divisione in province Calachene, Arapachitide, Adiabene ec.

Tolomeo la divide nelle seguenti province o distretti: Calachene o Calacine, Arapachitide, Adiabene, Arbelitide, Apolloniate, Sittacene e Calonitide. La Calachene conteneva le città di Marde, Calash, Bessara e Resen. Calash fabbricata da Assur diede il nome a tutta la provincia. Incognite affatto ci sono le città dell'Arapachitide che è la provincia più settentrionale dell'Assiria. Adiabene

Città principali

era la principal provincia dell'Assiria, e spesso dava il nome a tutto l'intero paese: era così chiamata dai due fiumi Diaba e Adiaba: Tolomeo e Ammiano pongono Nino o Ninive, Guagamela e Arbella in questa provincia. La prima celebre città venne fondata da Nino sul Tigri od in vicinanza del medesimo, e nell'Aturia fra il Tigri e'l Lico era la città o piuttosto il villaggio di Guagamela, dove Alessandro riportò una compita vittoria sopra Dario: ma questa gloria le fu usurpata dalla vicina città d'Arbella, perchè quel conquiatatore volle che la sua vittoria portasse il nome di una città di conto piuttosto che di un oscuro villaggio. Apollonia, la ventesima città fra Babilonia e Susa, e Artemita chiamata da Strabone città famosa, giacevano nell'Apolloniate. Caracante, Tebura, Arrapa ed altre città poste da Tolomeo in questo distretto non si trovano menzionate da verun altro scrittore. La Sittacene era a mezzodì dell'Apolloniate, e Sittace era la sua metropoli; grande e popolosa città posta da Senofonte quindici stadj distante dal Tigri: le altre città di questa provincia sono incognite. La Calonitide era la provincia più meridionale dell'Assiria, ed aveva per principali città Cala e Tesifonte: questa posta sul Tigri divenne metropoli dell'impero Persiano.

Nino o Ninive

Guagamela e Arbella

Apollonia

Sittace

Cala e Tesifonte

Il Tigri

Questo paese era ne'suoi tempi felici una terra d'abbondanza, ma divenne quasi incolta dopo la caduta del suo impero. Il più considerabile fiume dell'Assiria è il Tigri: gli altri fiumi di minor conto, come il Lico, il Capro e'l Gorgo, vanno a scaricare nel medesimo: le principali città di questo reame erano poste sulle rive del Tigri, ed esso bagnava tutta la parte occidentale di questo paese. Egli è sentimento di molti scrittori, che il Tigri portasse un tal nome pel gran numero di tigri che si veggono sulle sue sponde, e che i fiumi Lico e Capro fossero così chiamati dai lupi e dalle capre, di cui abbondavano le loro rive. Alcuni però sono d'opinione che l'estrema rapidità del corso del Tigri, effetto naturale della località, meritasse al medesimo il nome di Tigr in lingua Meda, di Diglito e Didgileh in Arabico, e di Hhiddekel in Ebraico; nomi tutti che rammentano la velocità del dardo.

Babilonia

Suoi nomi

La Babilonia avea per capitale la gran città dello stesso nome posta sull'Eufrate. Questo paese era conosciuto ne'più antichi tempi sotto i nomi di *Shinar*, *Sennaar*, *Singar* ec.; il nome di Babilonis, secondo alcuni è preso dalla torre di Babelle, parola che significa

confusione. Fu talvolta chiamata anche col nome di Caldea, ma impropriamente, perchè tal nome conviene alla sola parte della medesima, che è più vicina al golfo. Senofonte così nella sua ritirata dei dieci mila, come nella sua Ciropedia, non chiama mai Caldei i popoli della Babilonia: difatto non erano così appellati se non quelli di una tribù, che si applicavano fino dall'infanzia allo studio delle cose naturali, all'osservazione degli astri, ed al culto degli Dei. Essa aveva la Mesopotamia a settentrione, a levante il Tigri, a ponente l'Arabia Deserta, il golfo Persico a mezzodì, e parte dell'Arabia Felice. In Babilonia propriamente detta erano la metropoli dello stesso nome; Vologesia o Vologesocerta fabbricata da Vologeso Re de' Parti al tempo di Vespasiano; Barsita, probabilmente la Borsippa di Straboue; Idiccara sull'Eufrate ai confini dell'Arabia Deserta; Coche nell'isola Mesene formata dal Tigri; Sura e Pombedicha, delle quali la situazione è incerta. Nella Caldea sono da Tolomeo collocate le città di Spunda, Batracharta, Shalatha, Altha e Teridon tutte sul Tigri: nel paese più dentro terra erano, secondo lo stesso geografo, Chuduca, Chumana, Bethana, Orchve, Biramba e diverse altre.

Confini

Città principali

Questa contrada gode un'aria assai temperata, ma viene però in certe stagioni dell'anno dal soverchio caldo sì travagliata che i più doviziosi abitatori sono astretti a dormire in luoghi sotterranei e nelle cisterne (1). In certi tempi poi spira un vento assai triato e pestilenziale, di cui hanno tanto favellato i novelli viaggiatori. Rarissime volte suol piovere in questo paese; per il che gli abitatori delle parti più settentrionali soffrono gran fatica nell'innaffiare le loro terre, quando il comodo delle acque permette loro di poterlo fare; e spezialmente lungo le rive dell'Eufrate, dove gli ordigni per l'elevazione delle acque sono sì frequenti, che talvolta rendono malagevole la navigazione del fiume. Suol durare comunemente tale arsura per lo spazio di otto mesi dell'anno; e gli abitatori confessano che se piovesse non più che due o tre volte l'anno, ciò basterebbe al loro bisogno. Erodoto (2) ci riferisce di più che nell'Assiria piove rarissime volte, e che sebbene il paese sia del tutto eguale all'Egitto, la sua fertilità però non viene pro-

Clima e fertilità di questa regione

(1) Plutar. Sympos. lib. III.
(2) Lib. I. cap. 193.

dotta dalle inondazioni del fiume, ma dalla fatica degli abitatori che per mezzo d'acquidotti innaffiano le loro terre. L'altra parte di questa contrada appellata Caldea viene ancora innaffiata dai canali condotti dall'Eufrate, e da' copiosi ed ampj serbatoj; per la qual cosa Erodoto la paragona all'Egitto, ne loda la grandissima fertilità, e non teme di asserire che l'abbondanza delle sue produzioni eguagliava la terza parte di quelle di tutto l'impero Persiano.

Produzioni

Le parti basse e piane di questo paese abbondavano di saligastri, onde chiamossi *la valle de' saligastri.* Vi fioriva oltracciò la palma e spezialmente quella che produce datteri, e somministrava agli abitatori, come si esprime Erodoto (1), e cibo e vino e mele. In questo paese simile all'Egitto non germogliava sorta alcuna di viti, di ulivi, di fichi: in quanto al grano superava esso ogni altra feconda terra: il sisamo somministrava agli abitatori l'olio in vece delle ulive, e la palma dava loro il vino in vece dell'uva.

L'Eufrate

Quanto poi alla voce Eufrate vuolsi avvertire esser questo uno di que' nomi corrotti, che i nostri traduttori hanno tolto in prestanza dai Settanta, e che i Greci, come giudiziosamente osserva Relando (2), hanno probabilmente tratto da' Persiani, i quali affiggevano per uso ben frequente in capo dei nomi de' fiumi la sillaba *ab* ovvero *eu*, che vale *acqua*, dalla quale unita col *Frat*, nome che a questo fiume vien dato ancor di presente dai vicini popoli, se n'è poi fatto quello di *Eufrate.* Questo fiume prende la sua origine dai monti dell'Armenia; scorre verso mezzodì bagnando i confini orientali della Siria; divide verso il sud-est la Mesopotamia dall'Arabia, fintantochè unendosi al Tigri sbocca nel golfo Persico.

Media

Etimologia della Media

La Media venne dalla Scrittura chiamata *Madai* da *Madai* figliuol terzo genito di Jafet. Parecchi scrittori profani non convengono nell'etimologia della Media, poichè alcuni derivano una tale denominazione da un certo *Medus* figliuolo di Medea e di Giasone, altri da una città di questa provincia chiamata *Media*: ma il voler fare più ricerche intorno all'origine di queste varie denominazioni, non sarebbe che assoggettarsi ad una somma fatica senza ritrarne alcun giovamento. Or essa un tempo fu sede d'un imperio assai potente e vasto, che distendeva i suoi confini, come nota Tolo-

Suoi confini

(1) Ibid.
(2) *De situ Paradisi.*

meo, dalla parte di settentrione fino al mar Caspio; da mezzodì fino alla Persia, alla Susiana e all'Assiria, dalla parte d'oriente fino alla Partia e all'Ircania; e dalla parte d'occidente fino all'Armenia maggiore. Negli antichi tempi era partita in molte province, cioè in Tropatene, Caromitrene, Darite, Marciane, Amariace e Siro-Media, le quali finalmente, secondo una più moderna divisione, si riducevano a due sole, e di queste una era chiamata *Media Magna*, e l'altra *Media Atropatia* o semplicemente *Atropatene*. La capitale di questa provincia era Gaza posta, al dire di Plinio, in una spaziosa pianura tra la città di Ecatano e quella di Artaxata: le altre città erano Sanina situata tra l'Arasse e'l Cambise; Eazine tra il Cambise e'l Ciro, e Ciropoli posta tra il Ciro e l'Amardo. Le città che si avevano in maggior conto delle altre nella Media Magna erano Ecbatana, Laodicea, Apamea, Rageja, Arsacia ed altre, tra le quali Ecbatana vantava il nome di capitale di tutta la Media, ond'è che fu sede de'Sovrani sì Medi che Persiani. Le altre città della Media sono, secondo Plinio, Ammiano Marcellino ed Isidoro, Zombis, Patrigan, Gazaca, Margasis ec. Ma perchè la fondazione di queste avvenne ne'tempi posteriori, essendone stati fondatori i Macedoni, vengono esse appellate da Strabone città Greche. In questa parte della Media ebbero il loro soggiorno i Carduchi, i Marandei, i Geli, i Siromedi, i Margasi ec.

Media Magna e Media Atropatia

Città principali

Le alture di questo paese sono, secondo Tolomeo e Strabone, Choatra e il monte Zagro, che dividono la Media dall'Assiria, e Parachoatra, che viene da Tolomeo situata ne'confini verso la Persia e da Strabone ne'confini della Media, dell'Ircania e della Parzia. I monti Oronte, Jansonio e Corono appartengono strettamente alla Media perchè sono posti nel cuore della medesima. Fra i fiumi più ragguardevoli della Media annovera Tolomeo lo Stratone, l'Amardo, il Ciro e'l Cambise.

Monti, fiumi

Il clima è molto vario in questo paese, perciocchè nelle parti settentrionali è rigido al sommo, e'l terreno è sterile in maniera che quegli abitatori sono obbligati a cibarsi di mandorle secche: salubre è l'aria nelle parti meridionali, e queste producono ogni sorta di biade ed ottimi vini, spezialmente nei contorni di Tauris, ne'quali, secondo la relazione di Chardin, si gustano anche ai nostri giorni sessanta spezie ben diverse d'uve di squisito sapore. Questo paese contiguo a Tauris che non senza qualche probabilità

Clima, produzioni

è detto l'antica Ecbatana, viene notato col pregevole nome *di Giardino della Persia*.

Antichità degli Assiri

L'impero degli Assiri fu uno de' più antichi e de' più potenti del mondo; ma la storia di que' tempi è tanto oscura, e sono sì opposti fra di essi i monumenti che ce l'hanno conservata, che non è agevol cosa il determinarne le epoche. Ctèsia e Giustino gli accordano mille trecent'anni di durata; Erodoto solamente cinquecento venti; sembra però che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi dando all'impero degli Assiri un'origine tanto antica quanto fu quella di Babilonia, che n'era la capitale, e che secondo la Scrittura venne fabbricata da Nemrod figlio di Chus, nipote di Cham, e pronipote di Noè, il quale secondo alcuni è lo stesso che Belo onorato di poi sotto tal nome come una divinità. I Babilonesi, allorchè Alessandro entrò trionfante in Babilonia, contavano, secondo Callistene, almeno 1903 anni d'antichità; il che fa risalire la loro origine all'anno 115 dopo il diluvio. Questo calcolo conviene col tempo, in cui si crede che Nemrod ne avesse gettate le fondamenta, ma la testimonianza di Callistene, che pare conforme alla Scrittura, sembra a molti dotti sospetta. In tali congetture però Rollin crede di poter assegnare Nemrod per fondatore al primo impero degli Assiri, il quale sussistette con maggiore o minor lustro ed estensione per più di 1450 da Nemrod fin a Sardanapalo, che ne fu l'ultimo Re, cioè dall'anno del mondo 1800 fino all'anno 3250. Gli storici profani attribuiscono quasi tutti la fondazione di Babilonia a Semiramide, altri a Belo, ma secondo la Sacra Scrittura essa non deve il suo principio nè a Semiramide, nè a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, che vollero fabbricare una torre ed una città che rendesse immortale la loro memoria.

Primo imperio degli Assiri

Nemrod, secondo Rollin, passò da Babilonia nell'Assiria, e vi fabbricò Ninive; ma secondo l'opinione abbracciata ormai generalmente Assur figlio di Sem mal soffrendo di vivere sotto il giogo di un padrone, si ritirò da Babilonia, e seguìto da un popolo di malcontenti, dei quali divenne capo, risalì verso le sorgenti del Tigri, e diede il suo nome al paese riconosciuto in appresso sotto il nome d'Assiria, dove gettò i fondamenti di una città che si rese coll'andar degli anni la capitale di un florido impero.

Ninive dunque sussisteva gran tempo prima del regno di Nino; in conseguenza egli potè al più ampliarla, ma non mai fondarla.

Questi poi, secondo l'autorità dei migliori critici, era figlio di Belo successore dello stesso Assur. Belo fu il primo a dar lustro al regno dell'Assiria avendone discacciati gli Elamiti che vi dominavano, ed estese le sue conquiste. Ci sono ignote le particolarità del suo regno; sappiamo solamente, che insuperbito dalle sue prosperità egli si fece prestare gli onori divini, e che quindi da S. Cirillo è riguardato come l'introduttore dell'idolatria. Belo viene da Rollin confuso con Nembrod.

La varietà, le frequenti reticenze e l'oscurità che si trovano negli stessi antichi storici hanno fatto discordare i moderni anche rispetto alle epoche così dei Principi come degli avvenimenti di quei rimoti tempi in maniera che, siccome abbiamo già accennato, il fare l'esposizione delle diverse cronologie produrrebbe piuttosto confusione che chiarezza (1). Noi riporteremo dunque soltanto una Tavola formata sopra quella fatta da Mentelle coll'ajuto, com'egli medesimo confessa, di quelle dell'abate Lenglet Du-Fresnoy, e secondo il sistema di Freret. Questa discorda da altre, e dalla stessa cronologia di Rollin; ma ha il merito di essere stata fatta da un geografo illuminatissimo sopra le tracce de'più eruditi cronologisti, ed il vantaggio di riunire sotto un solo colpo d'occhio la cronologia degli Assiri, dei Babilonesi e dei Medi.

(1) Quelli che vorranno esaminare a fondo questa materia potranno leggere le Dissertazioni dell'abate Ranieri e di Freret intorno all'impero degli Assiri, nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere. (Le prime nel tomo III., e le altre nel tom. V.) e ciò che scrisse su questo proposito il P. Tournemine nella sua edizione del Menochio.

Tavola cronologica degli imperj di Babilonia, dell'Assiria e della Media
calcolati cogli anni anteriori all' Era Volgare.

BABILONIA.	ASSIRIA.	MEDIA.
. . . . Nemrod.	Assur. 2023 Belo. 16[illegible]8 Nino.	

Calcolandosi dall' anno 1933 NINO estende le sue conquiste; talchè il suo imperio comprende la Siria, la Persia, la Media e la Battriana.
1916 SEMIRAMIDE dilata le conquiste di suo marito e s' innoltra verso l' occidente in tutta l'Asia Minore, verso il mezzogiorno nell'Arabia e verso l' oriente fino nelle Indie.
1874 NINIA ascende sul trono circa 35 anni dopo il passaggio di Giacobbe nell' Egitto.
1610 SETOSI (decimo Re dopo Nino) viveva nel tempo di Sesostris, e forse fu lo stesso Principe.
1343 BELOCO o BALEO ebbe, circa l' anno decimoquarto del suo regno, una guerra contra una potenza straniera.
1306 ATOSSA, ch' era stata associata al trono, vivente suo padre. In essa termina la posterità di Semiramide.
1308 BALETARAS, Intendente dei giardini, occupa il trono.
784 SARDANAPALO primo.

Babilonia	Assiria	Media
755 Ribellione di Belesi Governatore di Babilonia. 747 S'impadronisce di Ninive.	747 Sardanapalo si brucia nel suo palazzo, ed è seppellito presso le porte della città.	755 Ribellione d'Arbace Governatore della Media.
747 NABONASAR. Questo Principe avendo data una nuova forma al governo, incominciò a contare gli anni dal suo regno, d'onde deriva l'era che porta il suo nome.	FUL estende i confini dell'Assiria. TEGLAT-PHAL-ASSAR. 729 SALMANASSAR. 714 SENNACHERIB. 710 ASSARADON. 2. Sardanapalo seppellito nella Cilicia. 688 NINO II. 646 NABUCCODONOSORRE secondo la storia di Giuditta. 608 SARAC si brucia, e dà fine all' imperio ch' era durato per 1360 anni	747 S' impadronisce di Ninivè senza distruggere l' impero degli Assiri. 709 DEIOCE. 688 I Medi incominciano a predominare sopra una gran parte dell'Asia, e vi si mantengono, secondo Erodoto, per 128 anni. 658 FRAORTE o ARFASSAD. 638 CIASSARE. 635 Gli Sciti si spargono nell'Asia per 28 anni.

Babilonia	Media
608 NABUCCODONOSORRE designato da suo padre. 605 NABOPOLASSAR o NABUCCODONOSORRE IL GRANDE. 562 EVILMERODAC. 561 LABOROSORCORD, insieme con NERIGLISSOR. 556 LABOROSORCORD solo. 555 NABONIT, LABINITO o BALDASSARE.	608 CIASSARE, liberato dagli Sciti e collegato coi Re di Babilonia, dà fine all' impero dell'Assiria. 596 ASTIAGE. 560 CIRO, associato da Astiage (*). 538 CIRO dà fine all' impero di Babilonia.

(*) *La diversità dei nomi nella Scrittura e negli Storici profani, unita colla relazione degli avvenimenti fa congetturare ad alcuni che Dario il Medo fosse stato lo stesso che Astiage; ad altri lo stesso che Ciassare II. di lui figlio e successore. Checchè ne sia Astiage associò al trono Ciro, che divise egualmente l' autorità con Ciassare suo zio, il quale regnò pochissimo.*

In qualunque tempo, dice Bossuet nel suo discorso sopra la Storia Universale, si vogliano collocare i principj dell'imperio degli Assiri, secondo le diverse opinioni degli storici, noi vedremo che quando il mondo era diviso in molti piccioli Stati, nei quali i Principi pensavano piuttosto a conservarsi che ad accrescersi, Nino più ardito e più possente de' suoi vicini oppresse gli uni dopo gli altri, e portò ben avanti verso l'oriente le sue conquiste. Semiramide sua moglie che all'ambizione ordinaria al suo sesso congiunse un coraggio e una serie di consigli non facili a ritrovarsi in esso, sostenne i vasti disegni di suo marito, e terminò di formare la gran monarchia degli Assiri (1). Tutti i loro successori, cominciando dal lor figliuolo Ninia, sono vissuti in una tale delicatezza e così neghittosi, che appena è giunto persino a noi il loro nome, e dee recarci stupore che questo imperio abbia potuto sussistere sì lungo tempo. Esso fu senza dubbio molto diminuito dalle conquiste di Sesostris: ma siccome queste furono di poca durata, e poco sostenute dai suoi successori, così egli è da credersi che i paesi tolti agli Assiri avvezzi da gran tempo al loro dominio naturalmente vi ritornassero: di modo che quest'imperio si mantenne in pace ed in gran possanza, finattanto che scoperta da Arbace Governatore de' Medi la dilicatezza dei suoi Re per sì gran tempo nel segreto del palazzo nascosta, Sardanapalo famoso per le sue infamie divenne non solo disprezzabile, ma eziandio insopportabile a' suoi sudditi. Arbace soffrir non potendo che tanti uomini di valore soggetti fossero ad un Principe più molle e più effemminato delle donne stesse, tramò contro di lui una congiura; e Belesi, Governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle di lui intenzioni; e Sardanapalo trovandosi cinto, e vedendo presa Ninive si bruciò nel suo palazzo co' suoi eunuchi, colle sue donne e con tutti i suoi tesori.

Secondo imperio degli Assiri

Dalle rovine di questo vasto imperio si formarono tre grandi regni: quello de' Medi, cui Arbace principal capo della congiura ristabilì nella loro primiera libertà: quello degli Assiri di Babilonia che fu dato a Belesi; e finalmente quello degli Assiri di Ninive,

(1) Nel tomo III. delle Memorie della citata Accademia di Belle Lettere si leggono molte dotte osservazioni sul regno e sulle azioni di Semiramide.

Imperio di Ninive, di Babilonia

il cui primo Re, per quanto si dice, si fece chiamare Nino il Giovane. I Re di Ninive ritennero il nome dei Re d'Assiria, e furono i più possenti: il loro orgoglio s'alzò ben tosto oltre tutti i confini per le conquiste da essi fatte. Sennacherib entrò con un' poderoso esercito nella Giudea, e se ne impadronì quasi interamente: Assaradone, essendo mancata la stirpe reale in Babilonia, invase quell'impero, ed unitolo al suo, regnò nell'uno e nell'altro per lo spazio di tredici anni.

Babilonia pareva essere nata per comandare a tutta la terra. I suoi popoli erano ripieni di spirito e di coraggio: in ogni tempo fiorì fra loro colle belle arti la filosofia, e l'oriente non aveva quasi soldati migliori dei Caldei. Ammirava l'antichità le ricolte abbondanti di un paese, che la negligenza de' suoi abitanti ora lascia senza coltura; e la sua abbondanza lo fece riguardare sotto gli antichi Re di Persia come la terza parte d'un sì grande imperio. Per le quali cose i Re d'Assiria gonfi per un accrescimento, che aggiugneva alla loro monarchia una città sì opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabuccodonosorre I. disfece in una battaglia data nel piano di Ragau il Re de' Medi: espugnò Ecbatana, capitale del regno di esso; e se ne tornò vittorioso in Ninive. Immediatamente dopo questa spedizione avvenne quanto narrasi nella Scrittura circa l'assedio di Betulia fatto da Oloferne, uno de' Generali di Nabuccodonosorre, e la famosa storia di Giuditta. Nabopolassar Generale degli eserciti di Sarac in Babilonia s'impadronì di quella parte dell'impero Assirio, e per meglio sostenere la sua ribellione aveva fatta lega con Ciassare Re de' Medi. Unite tutte le loro forze, eglino assediarono Ninive; se ne impadronirono; uccisero Sarac e distrussero dalle fondamenta quella grande città. Nabuccodonosorre II. assediò Gerusalemme, se ne impadronì, prese tutti i tesori del tempio e del palazzo reale, tutti i vasi d'oro che Salomone aveva fatti fare per uso del tempio stesso, e li fece trasportare in Babilonia, dove trasse pure in ischiavitù un gran numero di Ebrei, fra i quali erano il Re, le sue mogli, i ministri e tutti i Grandi del regno. Smantellata Gerusalemme, andò nella Siria, assediò Tiro, e se ne impadronì, e dopo avere felicemente condotte a fine tutte le sue guerre trovandosi in piena tranquillità attese a dar l'ultima mano alla costruzione o piuttosto agli ornamenti di Babilonia. « Quali opere, dice Bossuet (1),

Rovina di Ninive

(1) Disc. sur l'Hist. Univers.

non intraprese egli in Babilonia? Quali si videro comparire mura, torri, porte e recinti? Parea che l'antica torre di Babelle si rinnovasse nella prodigiosa altezza del tempio di Belo, e che Nabuccodonosorre volesse di nuovo minacciare il cielo ». Si può vedere in Gioseffo (1) il numero de' lavori magnifici, de' quali molti scrittori gli attribuiscono l'onore, e noi ne riferiremo qualcuno parlando de' monumenti delle arti di quella superba città.

L'orgoglio di Nabuccodonosorre non lasciò di rivivere ne' suoi successori. Non potevano eglino soffrire d'intorno a se alcun dominio, e volendo metter il tutto sotto il loro giogo divennero insopportabili ai popoli circonvicini. Questa gelosia unì contro di essi coi Re di Media e i Re di Persia una gran parte dei popoli d'oriente; e siccome i Re di Babilonia trattavano inumanamente i loro sudditi, così si unirono i popoli interi non meno che i signori principali dell'imperio a Ciro e ai Medi. Babilonia troppo avvezza a comandare e a vincere per temere i nemici contro di essa confederati, mentre si crede invincibile, diviene cattiva dei Medi che soggiogar pretendeva, e finalmente perisce. I Medi che avevano distrutto il primo imperio degli Assiri, distrussero ancora il secondo, come se questa nazione avesse dovuto esser sempre fatale all'Assiria grandezza. Ma in quest'ultima volta il valore e il gran nome di Ciro fecero che i Persi suoi sudditi avessero la gloria di quella conquista. E di fatto essa è interamente dovuta a quest'eroe, che essendo stato educato sotto una disciplina severa e regolata, secondo il costume dei Persi, popoli allora tanto moderati, quanto poscia voluttuosi, fu avvezzato fino dalla sua infanzia ad una vita sobria e militare. I Medi altre volte sì faticosi e sì guerrieri, ma renduti molli dalla loro abbondanza, avevano bisogno di tal Generale. Ciro si servì delle loro ricchezze e del loro nome sempre rispettato in oriente; ma riponeva la speranza del felice successo nelle truppe che aveva condotte dalla Persia. Nella prima battaglia il Re di Babilonia fu ucciso, e gli Assiri posti in rotta. Il vincitore, siccome ci narra Senofonte (2), sfidò a duello il nuovo Re, e mostrando il suo coraggio, si acquistò la riputazione di Principe clemente, che de' suoi sudditi voleva risparmiare il sangue aggiugnendo la politica al valore

Fine del secondo imperio degli Assiri

Conquista di Babilonia dovuta a Ciro

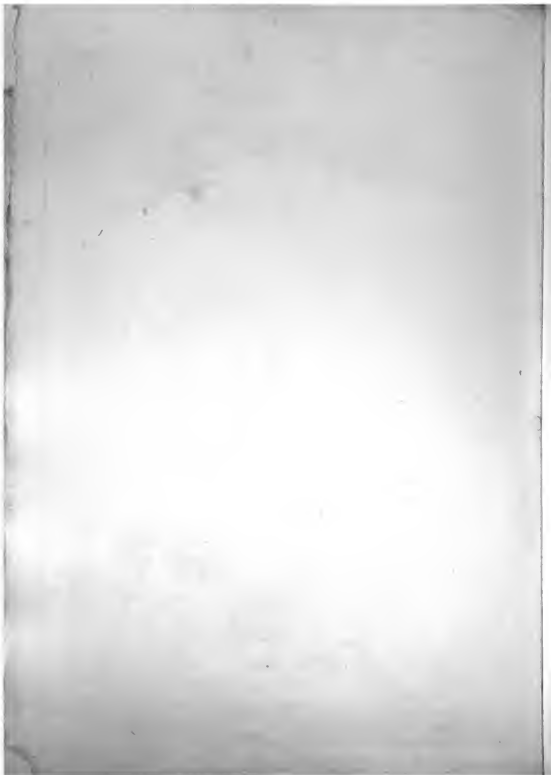
(1) Joseph. Antiq. lib. X. cap. 11.
(2) Xen. Cyr. IV. e V.

egli per non rovinare un sì bel paese già da lui considerato come sua conquista, voleva cha dall' una e dall' altra parte si risparmiassero gli agricoltori. Seppe risvegliare la gelosia de' popoli vicini contra l'orgogliosa possanza di Babilonia, cui si accigneva ad invadere interamente; e colla sua generosità, colla sua giustizia e colla fortuna delle sue armi avendoli tutti arrolati sotto i suoi stendardi sottomise tutta quella nazione ed innalzò la vasta e possente monarchia de' Persi.

Augusta cerimonia di religione eseguita con solenne pompa da Ciro in Babilonia

Noi non possiamo ammeno di qui riferire l'augusta cerimonia di religione, colla quale Ciro si diede egli stesso in ispettacolo al popolo Babilonese ed ai suoi propri sudditi portandosi con una cavalcata ed in grandissima pompa nei luoghi consacrati alle divinità per offerire loro sacrifizj. Essendosi egli studiato di mostrare in tal marcia quanto la magnificenza ha di più brillante e di più capace a sorprendere i popoli, noi vedremo con piacere rappresentati in essa i costumi di quegli antichi tempi, ne' quali si sapeva unire molta semplicità ad una sorprendente grandezza. Questa fu la prima volta ch' ei pensò a conciliarsi il rispetto non solamente collo splendore della virtù, ma come dice Senofonte (1), anche con quello di un apparato esteriore che fosse atto ad abbagliare gli occhi, ed in qualche maniera allettasse e seducesse. Chiamati i primi ministri de' Persi e degli alleati, diede a ciascuno di essi abiti all' uso de' Medi, cioè vesti lunghe fino ai piedi, variopinte, le une più belle delle altre, e tutte ornate di ricami d' oro e d' argento. Ne diede loro moltissime altre parimente magnifiche, ma meno ricche, perchè essi ne facessero doni agli uffiziali subalterni. I Persi presero in questa occasione per la prima volta l' abito de' Medi, ed incominciarono a loro esempio a pignersi gli occhi, e ad imbellettarsi il volto per avere lo sguardo più vivace, e la carnagione più vermiglia.

Giunto il giorno della cerimonia si portarono tutti allo spuntar del sole presso il Re. Quattromila soldati di guardia, disposti quattro a quattro, si schierarono davanti il palazzo, ed altri duemila nei due lati del medesimo. V' interveune anche la cavalleria, i Persi alla destra, e gli alleati alla sinistra. I carri armati si divisero

(1) Cyr. lib. VIII.

per parte. Spalancate le porte del palazzo, si vide uscire in primo luogo un gran numero di tori di maravigliosa bellezza, condotti quattro a quattro per essere sagrificati a Giove ed agli altri Dei, secondo le cirimonie prescritte dai Maghi. Seguivano i cavalli destinati ad essere sagrificati al Sole: indi un cocchio bianco coronato di fiori, col timone dorato, che doveva essere offerto a Giove: in segnito un altro cocchio parimente bianco ed ornato nella stessa guisa; ed un altro finalmente tirato da cavalli coperti di gualdrappe di scarlatto. Venivano poscia coloro che portavano in un gran braciere il fuoco sacro. Avviata tutta questa gran comitiva, si vide comparire Ciro sopra il suo cocchio con un'alta tiara in testa cinta di diadema: la sua sottoveste era strisciata di bianco sopra un fondo di color di porpora riserbato al solo Re. A questa era soprapposto un gran manto dello stesso colore che gli lasciava scoperte le mani. Poco sotto sedeva il suo scudiere, uomo d'alta statura, ma inferiore a quella di Ciro, che in tal positura pareva ancora più alto e torreggiava. Appena ei comparve che tutti se gli prostrarono davanti e lo adorarono, e pareva o che alcuni studiosamente appostati e disposti di tratto in tratto ne avessero dati agli altri l'esempio ed il segno, o che tutti lo facessero spontaneamente sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, ed abbagliati dallo splendore della maestà del Re. Fino allora non era mai stato veduto alcun Perso prostrato in tal guisa innanzi a lui. Uscito di palazzo il cocchio di Ciro, i quattromila soldati di guardia si posero in marcia, e nel tempo stesso anche gli altri duemila, e si distribuirono ne' due lati del cocchio. Gli eunuchi o primarj uffiziali della corte del Re in numero di trecento magnificamente vestiti coi dardi nelle mani, e montati sopra superbi destrieri, seguivano immediatamente il real cocchio. Dopo di essi venivano condotti a mano dugento cavalli di sella della regia stalla, ciascuno còn gualdrappa a ricamo e col freno d'oro. Quindi vedevasi la cavalleria Persa divisa in quattro corpi, ciascuno di diecimila uomini, e dopo di essa quella de' Medi e degli alleati. I carri schierati quattro a quattro chiudevano la marcia.

Il chiarissimo pittore Angelo Monticelli ha voluto porci sotto gli occhi nella Tavola 44, questa solenne pompa di Ciro e darci così una nuova prova e della fervida sua immaginazione nell'inventare e della grandissima sua esattezza nel rappresentarci il costume delle nazioni.

Arrivati tutti ne' campi sagri agli Dei, offrironsi i sagrifizj, prima a Giove e poi al Sole: furono bruciati in onor del primo i tori, ed in onor del secondo i cavalli: si scannarono anche alcune vittime alla Terra, secondo era stato prescritto da' Maghi, e poscia ai Semidei padroni e protettori della Siria (1). Ciro per animare viemaggiormente la solennità stimò bene chiudere questa grave cerimonia con giuochi, e con corse di cavalli e di carri. Il luogo, in cui tutti si fermarono, era assai spazioso, ed ei ne segnò un certo tratto quasi di un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente d'ogni nazione. Riportò egli stesso quello della corsa fra i Persi, perchè non vi era uomo più perito di lui nell'arte di cavalcare. Terminate tutte le cerimonie, la cavalleria tornò col medesimo ordine nella città.

Governo e leggi degli Assiri

Abbiamo poche notizie intorno al governo ed alle leggi degli Assiri: sappiamo che i Re esercitavano l'assoluta loro possanza per mezzo di diversi ministri civili e militari, scelti, secondo Strabone (2), fra i più cospicui e più prudenti personaggi dello Stato e divisi in tre classi. La prima aveva l'ispezione sopra le vergini, sopra i matrimonj, e l'autorità di pronunziare sopra gli adulterj e sopra altri simili obbietti: la seconda invigilava sopra i furti e ne puniva i delinquenti; la terza era incaricata del rimanente degli affari. Vi avea di più, secondo la Scrittura (3), Principi, governatori, capitani, giudici, tesorieri, consiglieri, proposti, oltre gli uffiziali che componevano la casa del Re, e godevano grandi privilegj. Fra questi ultimi si distinguevano gl'indovini o maghi consultati negli affari d'importanza dal Sovrano, e conosciuti particolarmente sotto il nome di Caldei.

Legge per le fanciulle da marito

Le leggi poi dovevano essere instabili come quelle che dipendevano dall'assoluta volontà del Monarca. Ve n'era per altro, secondo Erodoto e Strabone (4), una costantemente osservata tendente a mantenere e ad accrescere la popolazione, ed era quella che proibiva generalmente il celibato, e toglieva al popolo la libertà di maritare da sè stesso le fanciulle; cura che restava affidata al solo

(1) La Siria è sovente presa dagli Antichi per l'Assiria.
(2) Strab. lib. XVII.
(3) Dan. 3 lib. III.
(4) Erodot. lib. I. Strab. lib. XVI.

governo. Pervenute queste all'età maritale venivano riunite insieme ed esposte in una spezie di mercato agli occhi del pubblico. Quivi le belle erano vendute l'una dopo l'altra ai maggiori oblatori, e col danaro, che se ne ricavava, si compravano i mariti alle brutte, le quali senza questa spezie di dote non ne avrebbero trovato giammai.

Gastighi

Indeterminati, ma fieri erano i gastighi imposti sempre dai Sovrani, e sovente dettati dal capriccio o dallo sdegno che predominava sopra i loro cuori. D'ordinario si confiscavano i beni dei delinquenti, e se ne demolivano le abitazioni; ma spesso ancora erano eglino o decapitati, o tagliati in pezzi, o secondo Daniele 3. 19, gettati entro fornaci ardenti.

Governo e leggi de' Medi

Il governo e le leggi dei Medi non differivano da quelle dei Persi. Non si deve per altro passare sotto silenzio ciò che dice Daniele 6. 8, che i Re non avevano autorità nè di revocare alcuna legge già stabilita, nè di annullare i decreti fatti. Secondo un moderno scrittore (1) quelli che ascendevano al trono dovevano distinguersi dagli altri mercè la loro forza e l'altezza della loro statura. Se si riflette però alla regolare successione di quei Monarchi, questa asserzione sembra smentita, qualora non si voglia riferire tale osservanza ai tempi anteriori a quelli, nei quali eglino furono soggiogati dagli Assiri.

Sappiamo da Erodoto lib. 10, 99, che i Medi rispettavano sommamente la dignità reale, talchè riputavano gravissimo delitto sputare o ridere in loro presenza. Questi portavano il titolo di Grandi Re e talora di Re dei Re; ostentavano una straordinaria magnificenza, spezialmente quando comparivano in pubblico. Il loro codazzo era composto da un gran numero di Grandi del regno che ai medesimi servivano in qualità di guardie del corpo, da una moltitudine di sonatori e cantori, da tutte le mogli e concubine, e dai figli reali. Tal accompagnamento li seguiva anche quando uscivano in campagna.

Milizia

I popoli dell'Asia erano naturalmente assai bellicosi e di gran coraggio, ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie e dalla voluttà, ad eccezione de'Persi, che prima di Ciro e molto più sotto di questo Principe furono riguardati come uomini nati ed allevati

(1) Alesand. ab Alex. lib. I. cap. 23.

per la guerra. L'ottima educazione che i Persi davano ai loro giovani era la principal cagione del coraggio e dello spirito guerriero di que' popoli. Quindi allorchè tratteremo dell'arte militare de' Persi vedremo che tutto ciò che vi sarà di buono e di perfetto nelle cose che riguardano le regole ed i principj della guerra dovrà essere applicato ai Persi ch'erano sotto Ciro; ed il rimanente agli Assiri, Babilonesi, Medi e Lidj, ed ai Persi medesimi dopo la loro degenerazione, che avvenne poco tempo dopo Ciro. Non vogliamo però omettere di dire che i Medi si vantavano di avere istruiti i Persi nell'arte militare e spezialmente nella maniera di lanciare destramente i dardi, ch'eglino dopo averli avvelenati immergendoli in un liquore bituminoso chiamato *Nafta*, di cui abbondavano la Persia, la Media e l'Assiria, scoccavano con un arco piuttosto lento, affinchè un moto troppo impetuoso non togliesse la forza al veleno. Così dov'esso toccava, infiammava e rodeva la carne con una veemenza indicibile. I Medi si distinsero ancora nell'arte di stare a cavallo; quindi la loro cavalleria fu molto celebre presso gli Antichi.

Dardi avvelenati de' Medi

Religione de' Babilonesi, degli Assiri ec.

I Caldei erano i loro sacerdoti

La religione e la tanto celebrata dottrina de' Babilonesi sono talmente insieme congiunte, che di loro non possiamo separatamente parlare; perciocchè i Caldei propriamente così appellati erano i loro sacerdoti insieme ed i loro savj, la cui scienza era tutta riposta in superstiziose dottrine. Questi, come narra Diodoro (1), spacciavano di antivedere le cose future col mezzo degli augurj, che si prendevano dal volo degli uccelli e dall'osservazione delle vittime: essi interpretavano i sogni, spiegavano gli straordinarj accidenti e fenomeni della natura, presagivano il bene ed il male agli uomini e alle nazioni; e facevano credere di potere co' loro incantamenti e colle loro invocazioni ridurre alla felicità ed alla miseria il genere umano. Essendosi essi, attesa la felice loro situazione, applicati prima di tutti alle osservazioni de' corpi celesti, caddero nel grave errore di credere che i detti corpi fossero altrettanti Dei ed immediati governatori del mondo, subordinati però ad una invisibile divinità che aveva loro fatto parte del suo potere creandoli suoi ministri, d'onde inferivano che questi dovevano essere adorati, poichè così comandava il sommo Iddio, a guisa di un Re, il quale ordina che i suoi servi

Divinizzarono i corpi celesti

(1) Diodor. Sicul. Biblioth. Hist lib. II.

sieno rispettati ad onore di lui. Quindi cominciarono ad erigere templi ai pianeti, a fabbricarne immagini, a pregarli, a prostrarsi avanti ad essi, ad offerire loro sagrifizj credendo d'impetrare col loro mezzo il favore e la grazia del sommo Iddio. I sacerdoti, per trarre qualche frutto dai loro religiosi insegnamenti, inventarono riti e cerimonie da osservarsi dalla credula e delusa moltitudine, ed alcuni spacciavano di avere come in singolare dono alcune particolari istruzioni intorno all'esatta forma del culto dovuto a ciascun pianeta, e intorno a ciò che doveasi fare per piacere ad esso. Coll'andare del tempo si spense affatto il nome di Dio, e venne posto in obblio da tutti que' popoli. Questa fu l'origine dell'idolatria; questi furono i suoi primi avanzamenti; e questa fu la dottrina originale de' Sabiani, che da prima s'introdusse nei Caldei e poi si sparse in tutte le nazioni orientali, siccome vedremo in seguito parlando della più antica religione de' Persi.

Gli Assiri divinizzarono anche gli uomini

Dopo qualche tempo gli Assiri incominciarono ad annoverare fra gli Dii anche gli uomini, nel qual costume non furono essi i primi, ma possiamo credere che i Sirj, il cui impero per comune conoscimento è stato più antico dell'Assirio o del Babilonese, ne avessero loro somministrato l'esempio. Prideaux (1) si dà a credere che i primi Sabiani desiderando di avere tutta la mediazione possibile presso il supremo Iddio, si persuadessero che gli uomini dabbene avessero potere d'intercedere per loro presso di lui; e perciò divinizzarono molti di quelli che stimarono tali, e così accrebbero la pluralità de' loro Iddii. Noi però siamo di opinione ch'essi divinizzassero piuttosto i più potenti loro Monarchi ed i più illustri guerrieri. Volgarmente credevasi dagli Antichi che Nino fosse il primo che innalzasse immagini per essere adorate, e spezialmente quella di Belo suo padre. Codesto Belo o Ful fu adorato nella città di Babilonia in un tempio proprio per un Dio principale; perciocchè egli fu il fondatore della monarchia degli Assiri e de' Babilonesi; e fu altresì l'autore primo di quel rispetto e di quelle adorazioni che pretesero poscia i suoi successori tanto in Babilonia quanto in Ninive. Ad onore di lui essi innalzarono quel superbo edifizio sì famoso in tutte le età composto di otto torri poste l'una sopra dell'altra, nell'ultima delle quali era un letto fornito di varj e su-

Belo adorato qual Dio

(1) Sopra l'Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento part. I. lib. III.

perbi ornamenti ed una tavola d'oro appresso senza verun'immagine (1). Non era ad alcun permesso l'entrare di notte tempo in quest'ultimo luogo, salvo che ad una certa donna, la quale, come i sacerdoti spacciavano, era per un singolare favore di Dio anteposta a tutti. In questo luogo credevano essi che il detto Nume volesse andare a prendere riposo (2) quante volte gli era in grado; e per questa ragione forse lo consideravano come il supremo Essere e come esistente da sè, il quale non poteva venire rappresentato in alcuna sembianza. Sotto questo tempio ve n'era un altro, in cui vedevasi esposta un'immagine gigantesca di Giove (Belo), tutta d'oro massiccio, la quale aveva innanzi a sè una tavola dello stesso metallo. Il trono, in cui era riposta la statua, e tutti gli ornamenti che le stavano d'intorno erano parimente d'oro, in guisa che tutta l'opera montava al valore di 800 talenti d'oro (3). Questo gran Giove, cui noi crediamo essere lo stesso che il gran Ful o Belo, sebbene sembri che si tenesse sottoposto ad una divinità superiore, pure nondimeno fu esaltato da' Babilonesi all'ultimo posto di grandezza; perciocchè essi verisimilmente supponevano, ch'egli si avesse diviso col supremo Iddio l'impero dell'universo, e che, siccome quegli era il Sovrano Signore del cielo, così questi fosse il Signore inferiore delegato al governo della terra.

Semiramide adorata qual Dea suprema de' Babilonesi

Un'altra divinità degli Assiri sembra che sia stata la Venere degli ultimi tempi in occidente, la quale da' Fenicj era adorata sotto nome di Astarte. Gli eruditi Inglesi dopo un lunghissimo ragionamento fatto nella loro Storia Universale sul culto della celeste Venere degli Assiri non temono di affermare ch'ella era la stessa che la gran Dea Siria, che l'Astarte de' Fenicj, che l'Atargati o Derceto della Palestina propria in generale o di Ascalona in particolare; e che ciascuna sia derivata da Semiramide, o dalla prima fondatrice Babilonese qualunque fosse il suo vero nome, la quale, come sembra è stata trasformata nella rilucente e variabile reina de' pianeti, cioè la Luna; siccome Belo, ovvero Ful, che fu il primo Monarca degli Assiri venne trasformato nel Sole. Alla detta Venere celeste, oppure Semiramide, furono particolarmente consecrati i pesci e le

(1) Erodot. lib. I. cap. 180.
(2) Idem ibid. c. 182.
(3) Idem ibid. c. 183.

colombe, per la qual cosa parve ad alcuni di annoverare questi animali fra le Deità di quel popolo.

Altre divinità degli Assiri

Shach, Saca ovvero Sheshach era un altro Dio o Dea de' Babilonesi, la quale comunemente si credeva che fosse la Terra, e quella stessa che i Romani poi adorarono sotto il nome di *Tellus* e *Ops*; e perciò era forse la stessa Mylitta o la Dea Siria detta anche *Rhea* o *Madre* de' Numi, nella quale tutti questi titoli e questi immaginarj Numi si riunivano. Nebo o Nabo era eziandio una divinità Assiria o Babilonese, e'l suo nome è spesse volte congiunto co' nomi dei Re d'Assiria e di Babilonia; onde alcuni argomentano che questo Nume fosse da essi tenuto in grandissima venerazione, e che fosse uno de' più antichi loro Iddii. Ma tutto ciò che si racconta relativamente a questa divinità è tanto oscuro che non merita alcuna credenza. Anche il famoso Sardanapalo venne dagli Assiri adorato qual Dio, e fra tante altre fittizie loro deità annoverarono pure Rach, che, siccome si crede comunemente, era venerato pel Sole; Nego e Nergal adorati per il fuoco; Tharras, Thurias o Marte e Merodach, il quale ignoriamo che cosa rappresentasse. I Babilonesi venerarono il dragone o serpente come un simbolo di Dio, e si dice che successivamente introducessero il culto delle capre, e che al pari degli Egizj stimassero sagrosante le cipolle.

Loro templi, idoli e sacerdoti

Abbiamo una generale descrizione de' loro templi, idoli e sacerdoti nell'epistola di Geremia (1). I loro idoli, dice il Profeta, erano composti d'oro, d'argento e di legno, e si conducevano attorno in processione accompagnati da una gran calca d'uomini, avanti e dopo. Erano inghirlandati e vestiti di porpora e lordati di fumo d'incenso, sebbene poi fossero con somma cura puliti e vestiti, siccome portava il loro bisogno. I tempj erano pieni ed ingombri di fumo e di polvere cagionata dal numeroso concorso delle persone che offerivano voti, ed i sacerdoti avevano la cura della loro custodia. L'oro e l'argento, che si presentava dai divoti agli Iddii per ottenere la remissione de' loro peccati, venivano serbati per uso de' medesimi, ed impiegati per le femmine prostituite ch'erano tenute come persone sacre. Tutte le volte che si offeriva agli Iddii qualche sacrifizio, i sacerdoti lo andavano a rubare; e vestivano le loro mogli e i loro figliuoli cogli abiti ch'erano stati presentati per

(1) Baruch. VI.

ornamento degli idoli. Essi accendevano davanti alle loro immagini molti lumi: e comparivano nel tempio colla barba e col capo pelato e scoperto e colle vesti lacere e consumate piangendo la morte di qualche uomo già trapassato; ed affinchè i loro Dei non fossero spogliati da' ladri, li custodivano, e ne avevano sollecita cura. Alcuni eruditi sono d'opinione che fosse antichissimo costume de' Babilonesi il sacrificare barbaramente gli uomini per tenere lontano lo sdegno de' loro Dei o per placarli.

Matrimonj

Noi abbiamo già parlato della legge accennata da Erodoto la quale toglieva al popolo la libertà di maritare le principali figliuole per lasciarne il pensiero al governo. Quando un Babilonese si era giaciuto colla sua moglie amendue si profumavano, ed avevano la cautela di lavarsi al primo apparire dell'aurora, riputandosi immondi, fintantochè non avessero compiuta tale cerimonia (1).

Prostituzione a Venere

Le donne Babilonesi erano tenute una volta in tutta la loro vita di giacersi con un forestiere nel tempio di Venere. Esse in gran numero sedevano alla porta del tempio, incoronate di ghirlande, aspettando di poter adempiere un tal obbligo, e stavano disposte in linea e divise in maniera che gli uomini potessero passare fra esse, e prendersi quelle che loro erano più a grado. Ogni volta che una donna si metteva innanzi al tempio non erale più permesso di ritornare a casa, fintantochè qualche forestiere non le avesse gettata in seno una moneta, e l'avesse tratta da parte dicendole: *Io imploro la Dea Militta per te*. La moneta, per quanto picciola fosse stata, non poteva essere sotto alcun pretesto rifiutata, essendo creduta sacra; nè la donna aveva facoltà di rigettare alcun uomo che se le appressava nella forma prescritta; ma doveva per ogni conto ritirarsi con essolui senza indugio, e dopo di averne avuti gli abbracciamenti, e compiuti gli usati riti della Dea, se ne ritornava a casa. Le femmine belle e vezzose scioglievansi presto da quest'obbligo; ma le brutte stavano lungo tempo senza adempiere la legge, talchè alcuna volta consumavano due o tre anni miseramente attendendo l'occasione di soddisfare questo loro dovere. Quelle che erano doviziose e stimavano cosa disdicevole il sedersi insieme colle altre di vile condizione, erano quivi condotte in qualche cocchio e se ne stavano assise

(1) Herodot. lib. I. c. 198.

in esso (1), e i servi aspettavano in qualche distanza il loro ritorno.

Sepolcri de' Babilonesi

Erodoto e Strabone ci raccontano (2) che i morti venivano seppelliti dentro la cera e'l mele, e che erano pianti alla stessa maniera degli Egizj. Leggiamo in Erodoto (3), che la Regina Nitocri tanto celebre per le opere insigni fatte in Babilonia, aveva posta la sua tomba sopra una delle porte più frequentate della città con una iscrizione che avvertiva i suoi successori a non toccare, senza un'estrema indispensabile necessità, le ricchezze che vi erano poste. La tomba restò chiusa fino al regno di Dario, il quale fattala aprire, invece de' tesori immensi che lusingavasi di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. *Se tu non fossi stato insaziabile di danaro e divorato da una vile avarizia, non avresti aperte le tombe de' morti.*

Arti e scienze

La costruzione della torre di Babele, e poco dopo quella delle famose città Babilonia e Ninive, furono riguardate come prodigj dell'architettura; la magnificenza dei vasti palazzi dei Re e dei Grandi; la regolarità e la simmetria delle colonne e delle volte, moltiplicate ed innalzate le une sopra le altre: la grandezza delle porte delle città; la grossezza e la larghezza de' terrapieni; l'altezza e la solidità delle torri; le dighe sopra le sponde de' grossi fiumi; i superbi ponti fabbricati sopra larghissimi fiumi; tutti questi ed altri somiglianti lavori ci dimostrano fin dove furono portate le arti e le scienze in una sì remota antichità.

Noi non sappiamo, dice Rollin, parlando dell'architettura degli Assiri, se fin d'allora essa fosse giunta alla perfezione che le diedero in appresso la Grecia e l'Italia, e se que' vasti edifizj dell'Asia, così esaltati dagli Antichi, avessero tanta proporzione

(1) Ci viene più circostanziatamente descritto tal costume in *Baruch* VI. 43. « Le donne, *dice egli*, cinte di funi stanno sedute nelle strade bruciando ulive in cambio di profumi. Quando poi alcuna di esse viene menata via da qualche forestiere, e dorme con essolui rimprovera la sua vicina, che non sia stata stimata degna come essa; nè la fune di lei sia stata rotta » Da questa particolarità delle funi che si rompevano, si è supposto da alcuni eruditi ch' esse fossero corde di giunco, che agevolmente si potessero rompere.

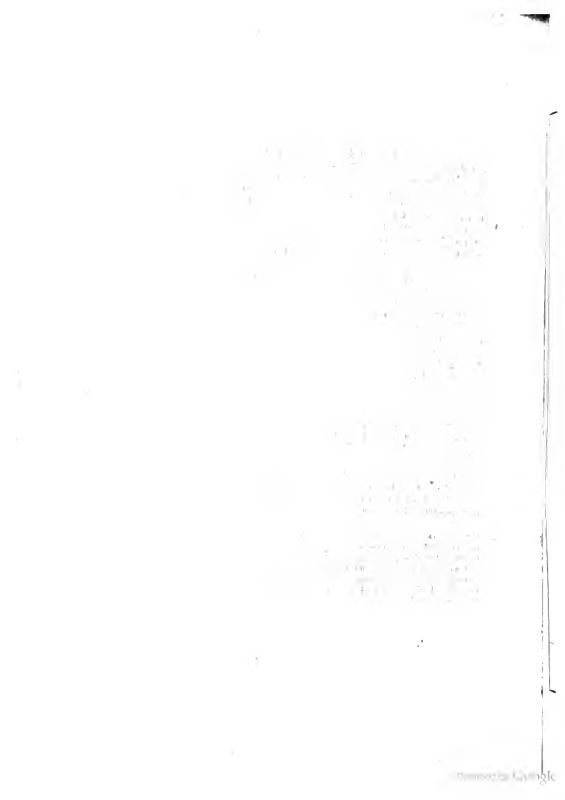
(2) Herodot. lib. I.

(3) Herodot. lib. I. c. 185 etc.

quanta n'era grande l'estensione. Nel vedere però che nessun ordine Asiatico mai venne ammesso dalle colte nazioni dà luogo a dubitare se la simmetria, le misure e le proporzioni delle colonne, de' pilastri e degli altri ornamenti fossero perfettamente osservate in quegli antichi edifizj. I principali lavori che resero Babilonia così famosa vennero da Prideaux descritti molto diffusamente e con grandissima erudizione, onde qui noi non faremo che seguire le sue traccie riducendo in breve compendio quanto egli espose dietro le relazioni di Erodoto, Diodoro, Curzio ed altri antichi scrittori.

Le mura di Babilonia

Babilonia era situata in una vasta e fertile pianura: le mura di una prodigiosa grandezza avevano cinquanta cubiti di grossezza, dugento d'altezza, e quattrocento ottanta stadj di circonferenza che fanno circa ventiquattro leghe (1). Formavano un quadrato perfetto, e ciascun lato di esse era lungo 120 stadj, cioè sei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi con bitume, liquore denso e glutinoso, che si raccoglieva nelle vicinanze di Babilonia, che lega più saldo della malta, e che diviene col tempo più duro del mattone e della pietra, a' quali serve di calcina. Queste pure erano attorniate da un gran fosso pieno d'acqua e rivestito in tutti i lati di mattoni. La terra cavata per profondarlo servì a formare i mattoni, ond'erano costruite le mura. Ciascun lato di un così gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccio, e fra le porte ed i lati di ciascun quadrato erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura. Vedi la Tavola 45. Dalle venticinque porte di ciascun lato si diramavano altrettante strade che andavano a terminare alle porte del lato opposto, cosicchè vi erano in tutto cinquanta strade che s'intersecavano in angoli retti. Erano esse fiancheggiate dalle case che avevano tre o quattro piani, e la parte esteriore ornata d'ogni spezie di abbellimento. Non erano contigue,

(1) Diodoro Siculo diminuisce non poco la circonferenza di queste muraglie, e siccome nell'altezza di molto si uniforma ad Erodoto, così nella larghezza lo eccede: perciocchè egli dice che sopra di esse potevano camminare di fronte tre paja di carri, quando Erodoto vuole, che non fossero d'altro capaci che di un solo. Ma basti aver ciò riferito, perchè il diffonderci a rapportare le varie opinioni degli autori che hanno fatto parola di questa città, sarebbe cosa non solo lunga, ma ben anche soverchia e vana.

avendo in ogni lato un intervallo che separava l'una dall'altra; ed eravi altresì una gran distanza fra esse e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza che in sostanza, perchè quasi mezza città era occupata da giardini e da terreni fruttiferi, come vediamo raccontato in Quinto Curzio (1).

Argini e ponte

Un ramo dell'Eufrate attraversava da tramontana a mezzodì questa grande città; ed un gran muro fabbricato in ciascun lato di mattoni e bitume gli serviva di sponda. Furono collocate porte di bronzo dirimpetto a tutte le strade che incrocicchiavano il fiume, con declivj che conducevano ad esso, e di cui solevano far uso gli abitanti per passare in barchetta da una riva all'altra, non avendo altro passaggio sul fiume prima della costruzione del ponte. Queste porte di giorno stavano aperte, e chiuse di notte. Il ponte non la cedeva in bellezza ad alcun altro lavoro, ed era lungo uno stadio (2): gli archi erano fabbricati di grosse pietre legate insieme con catene di ferro e di piombo fuso.

Lago, dighe e canali fatti per iscarica del fiume.

All'avvicinarsi della state, disciogliendo il sole le nevi dei monti dell'Armenia, varj torrenti nei mesi di giugno e di luglio e di agosto, scaricando una quantità grande d'acqua nell'Eufrate, ne facevano in quella stagione sormontare le sue sponde, siccome appunto suole il Nilo superarle nell'Egitto. Affine di porre un rimedio al gran danno che ne avveniva alla città ed al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali artifiziali, onde le acque straboccate si scaricassero nel Tigri prima che arrivassero in Babilonia. Per rendere poscia ancora più sicuro dalle inondazioni il paese, furono costruite in ogni lato del fiume prodigiose dighe di mattoni conglutinati di bitume affine di ritenerlo nel suo letto. Affine poi di agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori, fu d'uopo divertire il corso del fiume, e perciò venne scavato verso la parte occidentale di Babilonia un gran lago, che secondo Erodoto, aveva quattrocentoventi stadj in quadrato, cioè, ventuna leghe, e trentacinque piedi di profondità, o secondo Megastene, settantacinque. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago

(1) Q. Curt. lib. V. cap. 1.

(2) Diodoro dice, che questo Ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega; ma ciò non può essere, perchè l'Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio. Lib. LVI.

per mezzo di un canale, e quando furono compiti tutti i lavori venne esso fatto rientrare nel suo letto ordinario. Intanto, perchè l'Eufrate nel tempo delle sue escrescenze non allagasse la città per le porte che conducevano ad essa, fu conservato il lago insieme col suo canale. L'acqua, che vi era condotta e ricevuta nel tempo delle inondazioni, era conservata come in un serbatojo comune, da cui era tratta per mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni, onde innaffiare le terre vicine. Beroso, Megastene ed Abideno citati da Gioseffo e da Eusebio, fanno Nabuccodonosorre autore di quasi tutti questi lavori; ma Erodoto attribuisce il ponte, i due argini del fiume ed il lago a Nitocri nuora di quel Monarca. Questo storico dà onore a Nitocri di tutta l'impresa forse perchè ella diede l'ultima mano a quanto il suo suocero lasciato aveva imperfetto allorchè morì.

Palazzi, orti pensili

Nelle due estremità del ponte erano due palazzi che comunicavano insieme per una via sotterranea fabbricata sotto il letto del fiume mentr'esso era asciutto. L'antico palazzo dei Re di Babilonia situato nella parte orientale del fiume aveva trenta stadj di circuito, cioè una lega e mezza. Vicino ad esso sorgeva il tempio di Belo, di cui parleremo in seguito. Il nuovo palazzo situato in faccia all'altro nella parte occidentale del fiume, aveva sessanta stadj di circuito, che fanno tre leghe. Era esso circondato da un triplice ricinto di mura separate le une dalle altre da uno spazio molto considerabile. Queste mura, siccome pur anche quelle dell'altro palazzo, erano ornate d'infinite sculture, che rappresentavano al naturale ogni spezie d'animali; e fra queste vedevasi una caccia, in cui Semiramide assisa sul suo destriero, lanciava un dardo contra un leopardo, e Nino marito di lei che trafiggeva un leone. In quest'ultimo palazzo trovavansi i tanto rinomati orti pensili (1). Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi, ed erano posti sopra elevate e spaziose logge, la più alta delle quali eguagliava le mura della città; e salivasi da una loggia

(1) Si dice che Nabuccodonosorre facesse costruire questo prodigioso edifizio per compiacere ad Amiti sua moglie, la quale essendo stata allevata nella Media, di cui Astiage suo padre fu Re, era naturalmente inclinata a desiderare qualche prospetto di bosco o di montagna, di cui abbondava il suo paese e scarseggiava assai Babilonia. *Beros. apud Joseph.* Diodoro, senza nominare le persone, dice presso a poco lo stesso.

all' altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l' edifizio era sostenuto da grandi volte fabbricate le une sopra dell' altre, e fortificato da un muro grosso ventidue piedi che lo cingeva da ogni lato. Sulla sommità delle volte furono poste grandi pietre lunghe sedici piedi e larghe quattro, ed a queste si soprapposero molte canne insieme acconzzate con bitume ed indi succedevano due ordini di mattoni uniti con gesso, e tutte queste cose erano coperte da lastre di piombo, sulle quali eransi formati con terra de' giardini pensili di tanta altezza da poter sostenere alberi di smisurata grandezza piantati sopra di ciascuna loggia unitamente ad innumerabili altri vegetabili atti ad abbellire un luogo di delizia. Nell' ultimo ordine si trovava un conservatojo di acque tratte con diverse macchine dal fiume, colle quali artifiziosamente ogni giardino era innaffiato.

Tempio di Belo

Uno de' grandi edifizj di Babilonia fu il tempio di Belo situato presso l' antico palazzo. Ciò ch' esso aveva di più ammirabile era una torre prodigiosa nel centro, di figura quadrata, e che secondo Erodoto e Strabone aveva un *forlongo* di altezza ed un altro di larghezza, cioè l' ottava parte di un miglio, ovvero seicento e sessanta piedi. Pretendono alcuni e dimostrano che questa torre superasse in altezza le più grandi piramidi dell' Egitto; lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bochart (1), che fosse la medesima, di cui parlasi nella Scrittura, quando nacque la confusione delle lingue; tanto più che gli autori profani osservano, ch'essa fu costruita di mattoni e di bitume (2). Era la medesima composta di otto

(1) Phaleg. part. I. cap. 9.

(2) Dalla Scrittura ci si fa manifesto che i Babilonesi nella costruzione della torre si servissero di mattoni in luogo di pietre dure adoperando bitume in cambio di calcina (Gen. XI. 3). La materia che serviva a legarli insieme era una sostanza di pece ovvero un bitume (Joseph. Antiq. lib. I. cap. 4), che trasportavasi da una città posta nel dintorno di Babilonia nominata *Is* ovvero *Hit*. Nota Erodoto che presso alla città d' *Is* otto giornate da Babilonia, un picciolo fiume dello stesso nome sbocca nell' Eufrate, le cui acque menano seco molto bitume che indi trasportasi a Babilonia. Dice Diodoro ritrovarsi in questi luoghi si gran quantità di bitume che gli abitanti lo adoperano non solo pei loro edifizj, ma altresì per riscaldarsi. Gli scrittori orientali affermano che la città fabbricata da figliuoli di Noè fosse lunga 313 braccia, larga 151; che le muraglie poi fossero alte 5533 braccia e larghe 33, e che la torre finalmente si elevasse 10,000 braccia; misure incredibili e che non

Torre torri quadrate poste l'una sopra l'altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Vedi la Tavola 45. Vi si saliva per certi gradini che al di fuori da imo a sommo giravano loro d'attorno; il che forse era una comoda salita fatta nella grossezza del muro, la quale girando otto volte prima di giugnere alla cima formava un'apparenza di otto torri poste l'una sopra l'altra. Sulla cima della torre era una spezie di vedetta, pel cui mezzo i Babilonesi divennero più periti d'ogni altra nazione nell'astronomia, e vi avevano fatto in poco tempo i grandissimi progressi che vengono loro attribuiti dalla storia.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del Dio Belo o Baal, ed a quello di molte altre divinità, e perciò vedevansi in varj siti della medesima molte cappelle. Il tempio fabbricato intorno alla medesima sussisteva ancora al tempo di Serse, il quale nel ritorno della sua spedizione contra la Grecia lo demolì da cima a fondo dopo averne levati immensi tesori. Alessandro, tornato dalle Indie in Babilonia, voleva riedificarlo, e nel principio impiegò diecimila uomini a sgombrarne le rovine; ma essendo morto due mesi dopo, cessò l'impresa (1). Questi erano i più di-

hanno in sè alcuna proporzione. Ma il divisamento più proprio, sul quale si possa da noi ragionare con qualche fondamento intorno alla misura di questa torre, presupponendo però, ch'essa fosse la stessa che si vedeva nel mezzo del tempio di Belo fatto fabbricare d'attorno da Nabuccodonosorre, dobbiamo ricercarlo negli autori profani.

(1) Noi ameremmo poter dire qualche cosa intorno alle rovine di una città cotanto antica, ma il popolo stesso che vi soggiorna ne ignora perfino la situazione; e cotale ignoranza ha fatto sì che oggimai i viaggiatori sonosi ridotti ad appigliarsi intorno a ciò a diversi pareri. La maggior parte seguendo una tradizione degli abitatori, giudica che un certo luogo posto da otto o nove miglia verso ponente, o al nord-ouest di Bagdad abbia una volta servito di fondamento alla torre di Babele. Rauwolf crede aver ritrovato le rovine di Babilonia sull'Eufrate presso Felugia, forse trentasei miglia al sud-ouest di Bagdad (*a*); e Pietro della Valle sulla fede di altra tradizione indagò le rovine di questa città due giornate circa più abbasso dal fiume appresso ad una città antica nominata *Ella* e sopra lo stesso fiume costrutta. Ma gl'Inglesi scrittori della Storia Universale sono d'opinione che le dette rovine non siano già gli avanzi dell'antica torre di Babele, ma le reliquie piuttosto di alcune fabbriche moderne erette dagli Arabi.

(*a*) Rauwolf medico Alemanno che nell'anno 1574 sull'Eufrate andò a Bagdad, capitò ad un villaggio da lui detto *Elugo*, al quale

stinti edifizj che resero tanto famosa Babilonia, e che per la maggior parte sono dagli autori profani attribuiti a Semiramide.

Manifatture

Erano ancora rinomatissimi i Babilonesi per le loro manifatture e soprattutto pei ricami, per le vesti e pei magnifici tappeti, e per le finissime tele che ordivano; talchè leggiamo in Plutarco che Catone vergognandosi di portare un mantello Babilonese, lo vendè al momento che lo ebbe in retaggio; ed in altro luogo troviamo che in Roma si pagò una tela Babilonese sufficiente per addobbare una sala da pranzo un prezzo incredibile, cioè circa sette mila luigi. I Babilonesi avevano come i Tirj la loro porpora che inviavano nelle parti orientali per farne traffico: essi la prendevano in un porto presso l'Eufrate appellato *Apologus*; ma poichè è cosa controversa, se sia stata questa scoperta da essi, o se ne siano stati piuttosto provveduti da Tiro, noi non ci fermeremo maggiormente su tale proposito, e diremo soltanto, che la loro contrada somministrava ottimi materiali d'ogni sorta per le tinture così naturali che artifiziali.

Poesia

Noi non imprenderemo a parlare della poesia di questi popoli non avendo altra notizia fuori di quella che ci porgono i libri sagri. Questi preziosi squarci bastano per farci conoscere l'origine della poesia, e l'uso che ne fecero gli uomini per celebrare la grandezza di Dio, e per cantarne le maraviglie con quella nobiltà e sublimità di stile che gli conviene.

Musica

Non arreca stupore che l'Asia dedita ai piaceri onorasse e coltivasse la musica, che n'era il principale condimento. La Scrittura c'insegna che nel tempo di Labano erano molto in uso i canti e gli stromenti musicali nella Mesopotamia, poichè fra gli altri rimproveri ch'ei fa a Giacobbe suo genero, si lamenta che colla sua precipitosa fuga non gli abbia lasciato tempo di accompagnare lui e la sua famiglia « co' canti di gioja, allo strepito de' tamburi ed al suono delle arpe ». Nel bottino, che Ciro fece mettere in disparte per Ciassare suo zio, si fa menzione di due abilissimi musici, che accompagnavano una dama di Susa, e ch'erano stati fatti prigionieri con lei. È una questione ch'esercita l'ingegno dei dotti, quella di

altri diedero il nome di Felugia, rapporta alcune particolarità che dimostrano che il villaggio d'Elugo è posto nel luogo ov'era per addietro Babilonia.

conoscere fino a qual segno di perfezione fosse giunta presso gli Antichi la musica: è cosa però certa ch'essi ebbero cognizione della triplice sinfonia, cioè del concerto delle voci, di quello degli stromenti, e dell'altro che dipende dall'unione di questi colle voci.

Medicina

Si scuopre parimente in que' tempi rimoti l'origine della medicina, i cui principj, come quelli di tutte le arti e di tutte le scienze sono ancor rozzi ed informi. Erodoto, e dopo di esso Strabone osservano che i Babilonesi solevano esporre gl'infermi alla vista de' passeggieri per sapere se i medesimi erano stati attaccati da un male simile, onde poi informarsi de' rimedj che gli avevano guariti. Vi era la costumanza che tutti gli ammalati, ch'erano stati guariti, ponessero nel tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati. Il famoso Ippocrate fece un registro di tutte queste memorie, e seppe profittarne. Osserva Senofonte (1) che il Gran Ciro non lasciò mai di condurre con sè nell'esercito un certo numero di eccellenti medici da esso generosamente stipendiati e molto stimati; uso ch'egli aveva trovato stabilito anticamente presso i Generali: il medesimo Senofonte ci dice che il giovane Ciro faceva lo stesso (2).

Astronomia

Per quanto grande fosse il desiderio de' Greci di farsi credere autori ed inventori di tutte le arti e di tutte le scienze, non poterono assolutamente disputare ai Babilonesi l'onore di avere questi gettati i primi fondamenti dell'astronomia. La situazione vantaggiosa di Babilonia, fabbricata in una vasta pianura, dove la veduta non poteva essere limitata da montagne (3): l'aria pura e serena che sempre spirava in quel paese e dava luogo a liberamente contemplare gli astri, e fors'anche l'altezza straordinaria della torre di Babele che sembrava fatta per servire d'osservatorio, furono tutte cose che indussero que' popoli ad esaminare con attenzione i varj movimenti del cielo ed il corso regolare degli astri. Renaudot nella sua dissertazione sopra la sfera (4) osserva che la pianura chiamata nella Scrittura *Senaar*, dove fu fabbricata Babilonia, è quella

(1) Cyrop. lib. I. e lib. VIII.
(2) De exped. Cyr. lib. III.
(3) Principio Assyrii propter planitiem magnitudinemque regionum quas incolebant, cum cœlum ex omni parte patens et apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt. *Cic. I. de Divin. n.* 2.
(4) Lib. III. de Div.

stessa dagli Arabi detta *Singiar*, dove il Califfo Almamon settimo degli Abbassidi, sotto il quale incominciarono a fiorire le scienze e le arti, fece fare le osservazioni astronomiche, che per più secoli servirono a tutti gli astronomi dell' Europa. Quelle fatte dai Babilonesi non sono giunte fino a noi. Epigene, autor grave, e secondo Plinio, degno di fede parla di osservazioui fatte per 720 anni, ed incise sopra certi mattoni quadrati, il che indicherebbe un' antichità molto rimota. Le altre, delle quali fa menzione Callistene filosnfo della corte d'Alessandro, e ne rende conto ad Aristotile, abbracciano 1903 anni, e per conseguenza si accostano di molto al tempo del diluvio.

Astrologia

Lo studio degli astri trasse i Babilonesi e la maggior parte degli orientali nella follia dell' astrologia giudiziaria: così è chiamata quella falsa e temeraria scienza, che insegna a giudicare dell' avvenire mercè la cognizione degli astri, ed a predire gli eventi dalla situazione de' pianeti e dai loro differenti aspetti; scienza con ragione riguardata come un delirio. ***O delirationem incredibilem!*** esclama Cicerone (1) confutando il folle pensiero degli astrologi, sovente chiamati Caldei dal paese dove tale scienza ebbe la sua origine, i quali, attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati per lo spazio di quattrocento settantamila anni, pretendevano di conoscere dall' aspetto e dalla combinazione degli astri e de' pianeti nel momento della nascita de' fanciulli, quali ne sarebbero stati l' ingegno, il carattere, i costumi, la costituzione del corpo, le azioni, ed in una parola tutti gli avvenimenti della vita.

Costumi ed usanze

Carattere de' Babilonesi ec.

Erano i Babilonesi soprammodo creduli, superstiziosi ed impudichi: la loro religione, la lascivia de' loro Principi, la riverenza che avevano per le donne prostituite li facevano divenire laidi e brutali. I parenti ed i mariti esponevano per poco danaro le loro mogli e figliuole agli abbracciamenti de' loro convitati: esse in tali occasioni comparivano da prima modeste e riserbate, ma poi spogliavansi a poco a poco de' loro abiti, e finalmente si mostravano del tutto ignude. Ora sì fatto costume, dice Quinto Curzio lib. V. cap. 1., era quello tanto delle donne maritate, quanto delle vergini donzelle, le quali facevansi pregio di scoprire in tal guisa

(1) Lib. III. de Div.

le loro parti allettatrici. E questo era il carattere dei Babilonesi, il quale maravigliosamente s'accorda colla loro religione che animava gli uomini e le donne a sì abbominevoli impudicizie, quantunque non si possa supporre che nel cominciamento del loro imperio fossero sì dissoluti, come ci vengono rappresentati.

Abiti Erano essi fastosi ed effemminati nel vestire: la loro sottana di lino era lunga fino ai piedi, e sopra questa portavano un'altra veste di lana, e su l'una e sull'altra un bianco mantello. Usavano lunghi capelli ed ornavano il capo d'una tiara, e, come ci raccontano Erodoto e Strabone, si ungevano tutto il corpo con olio di sisamo. Ognuno portava in dito un anello da suggellare, ed in mano un bastone lavorato a varj geroglifici, ovvero adorno di una figura rappresentante una poma, una rosa, un giglio, un'aquila o qualche altra simile figura, e si calzava con una spezie di pantofole; vedi la figura 2 alla dritta nella Tavola 41; le quali cose ci vengono descritte da Erodoto e da Strabone, ed additate dagli avanzi di Persepoli, siccome vedremo in appresso.

Commercio Il commercio di questo popolo doveva essere assai considerabile, sebbene non ci siano pervenute notizie distinte. Chiunque considera lo splendore di questa monarchia, e la comoda situazione di una tale contrada e spezialmente della sua capitale rimarrà certamente persuaso del suo grandissimo traffico. Babilonia giaceva nel cuore dell'antico mondo, e per mezzo di due gran fiumi, dell'Eufrate cioè e del Tigri, aveva una facile comunicazione colle nazioni occidentali e settentrionali, ed anche colle orientali per via del seno Persico. Nell'Apocalisse di S. Giovanni troviamo descritta la caduta di Babilonia con termini tali che ci spiegano nello stesso tempo le potenti ricchezze di quella città ammassate come in un emporio; e ci convincono d'altra parte, che i Babilonesi dovettero essere moltissimo intenti al commercio ed alla navigazione. « Babilonia la grande è caduta . . . i mercatanti della terra si rattristeranno altamente di lei, perchè niuno comprerà più mercatanzie da essa; mercatanzie d'oro, argento, pietre preziose, perle, porpora, seta, scarlatto, preziose legna, d'ogni sorta di vasellami d'avorio, di legno, di rame, di ferro e di marmo, di cinnamomo, unguenti, incenso, vino, olio, frumento, pecore, cavalli, carri e schiavi . . . i mercatanti di tai cose, che divennero per essa doviziosi, staranno lungi da

essa per timore de'suoi tormenti, dolendosi, piagnendo e dicendo (1); ahi, ahi! la gran città, ch'era vestita di finissima tela, e porpora e scarlatto, e adorna d'oro, di pietre preziose e perle . . . ed ogni

(1) V. Apocal. cap. XVIII. Questo bel squarcio dell'Apocalisse sulla distruzione di Babilonia venne così tradotto da Locresio. A. (Flaminio Scarselli).

Vedova Babilonia ed infelice,
Diran, chi più te stessa in te ritrova,
Città sì chiara un tempo, e sì felice?
Città ch'altra in valore antica e nuova
Par non avesti, or come a un punto solo
Col giudizio di Dio perdi tua prova?
E non men presa da travaglio e duolo
Sarà l'avara e mercenaria gente
D'ogni ricco vennta estranio suolo;
Perchè le merci di che a lei sovente
Solea far prezioso ampio tesoro,
Perir vedrà sul porto inutilmente.
Nè più porpora, o cocco, argento, od oro,
Nè margarite, o gemme avran più pregio
Nè di bisso, o di seta altro lavoro.
Anzi in odio verranno, ed in dispregio
Vasi d'avorio, o di metallo fatti,
Benchè per mano di scultore egregio.
I superbi edifizj arsi e disfatti
Saranno: i marmi o bianchi, o colorati
Da lontano paese indarno tratti.
Potranno i boschi e le campagne e i prati
Serbar per sè legni odorosi e fiori,
Che ad ogni modo non sarian curati.
Come pregiar gl'incensi, e gli altri odori,
Se fin le biade fien neglette, e il grano,
E l'olio e il vino e i più squisiti umori?
Giumenti, e buoi saran condotti in vano,
In van cavalli e cocchj, e più non fia
Libertà da lei compra, o sangue umano,
Ov'è, dirassi, il fasto, e l'allegria?
Ove la gloria antica? ahi, sventurata,
Quanto cangiata è mai da quel di pria!

capitano di nave, e tutti i passeggieri e marinai, e molti negoziatori di mare staranno lungi e grideranno . . . ahi, ahi! che la gran città, per cui divennero doviziosi quelli che navigavano per mare . . . è . . . desolata ».

Oime! questa è colei di bisso ornata,
D'oro e di gemme? oh come in un momento
L'hanno le sue ricchezze abbandonata!
E da lunge ascoltando il suo lamento;
E il vasto incendio, e il fumo denso e nero
Mirando, d'orror pieno e di spavento
Griderà da le navi ogni nocchiero:
A qual altro può mai rassomigliarsi
Cotesto afflitto e desolato impero?
E di cenere il capo, e i capei sparsi
Dirà piangendo: Ove son gli alti muri,
Sì chiari un tempo, ed or distrutti ed arsi?

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DE' PERSI.

PREFAZIONE.

La storia della Persia è varia come varj sono gli scrittori

Varia è l'antica storia della Persia, siccome varj sono gli scrittori della medesima. Troviamo più volte rammentata nella Bibbia alcuni potenti Re che governarono la terra d'Elam, che da molti si crede essere la Persia propriamente detta, ma le sterili memorie che raccogliere si possono dai sacri scrittori non ci somministrano che imperfette cognizioni della storia Persiana di que' tempi. Gli Arabi ed i Greci sono quelli che impresero pei primi a scrivere particolarmente di questa grande monarchia, la cui più antica storia trovavasi intimamente legata e confusa con quella de' Medi, degli Assiri, degli Egizj, de' Babilonesi, de' Giudei, de' Parti, de' Cartaginesi, degli Sciti, de' Greci e de' Romani. Ma questi autori che passano pei soli garanti degli antichi fatti de' Persi sono eglino di un'autorità sì pura e solida quale si desidererebbe da un severo critico? Non si può negare che i Greci avessero molte favorevoli occasioni d'instruirsi nelle leggi, ne' costumi, nella religione e nella filosofia di questi popoli; ma superbi essi della loro nobiltà a segno di dichiarare barbaro tutto il resto del mondo, sono generalmente poco sinceri ne' loro racconti. La distanza del tempo, la leggerezza del carattere, l'ignoranza e la superstizione degli Arabi non rendono meno deboli le loro testimonianze. I Greci mentono per orgoglio, gli Arabi per interesse: i primi cercano d'impadronirsi delle altrui ricchezze, i secondi d'accrescere sempre il valore a ciò che posseggono.

Scrittori Greci. Ctesia

Ctesia, Erodoto, Senofonte sono i più antichi storici Greci della monarchia Persiana. Il primo che fu medico del giovane Ciro scrisse la storia degli Assiri e de' Persi in ventitrè libri, de' quali ci rimangono soltanto alcuni frammenti. Questo storico è la sorgente di tutte le favole, di cui sono ingombre le storie di que' tempi: egli è quasi sempre in contraddizione con Erodoto, e si discosta sovente da Senofonte. Aristotile lo giudica poco degno di fede, ma Diodoro di Sicilia ed altri ancora lo hanno preferito agli altri scrittori Greci, e lo hanno copiato moltissime volte.

Erodoto e Senofonte

Erodoto e Senofonte sono fra di loro interamente opposti nel tessere la storia delle principali azioni di Ciro e nel formarne il carattere. Cicerone giudica che l'opera di Senofonte non debba essere riguardata come una storia veritiera, ma come un romanzo, in cui l'autore ha voluto rappresentarci il suo eroe, non quale egli era, ma quale avrebbe dovuto essere. Ciononostante la facilità ch'ebbe Senofonte di attignere alla vera sorgente, essendo egli stato alla corte del giovane Ciro, e l'avversione che i Greci generalmente avevano ai Persi, hanno indotto non pochi a dare la preferenza a Senofonte che si dimostra loro favorevole, piuttosto che ad Erodoto, il quale, siccome pare, cerca un po' troppo di screditarli.

Scrittori orientali

Gli scrittori orientali danno alla Persia un'antichità molto più remota di quella che le viene attribuita dai Greci autori, nella cui storia non troviamo cosa alcuna prima della monarchia di Ciro il Grande, che possa essere riputata degna della memoria de' posteri. Alla mancanza dunque degli scrittori Greci noi ci crediamo in diritto di poter supplire cogli storici orientali, nella persuasione che il silenzio dei primi, che poco o nulla sapevano dell'origine de' Persi, non possa essere allegato in prova contra quanto ce ne fu riferito dai secondi. Alcuni critici però giudicano favoloso quel che ci venne tramandato dagli autori orientali circa le antichissime dinastie de' Persi: altri meno severi dimostrano che i loro racconti hanno argomenti tanto certi, quanto sono tutti quelli che generalmente si producono per comprovare la verità di qualunque altra antica storia.

I letterati Inglesi si diffondono alquanto nella loro Storia Universale (1) per dimostrare che i Persi hanno avuto ne' loro antichi

(1) Storia della Persia, secondo gli scrittori orientali cap. XI. sez. 5.

tempi degli storici che conservarono la memoria delle azioni de' loro Re ed eroi; e potersi quindi ragionevolmente credere che queste sieno pervenute fino a noi. « Benchè, dice Rollin, le più remote storie de' Persi ci sieno state tramandate dagli storici della mezza età, molte ragioni mi persuadono ch' essi le abbiano cavate da monumenti autentici ». Noi sappiamo per testimonianza de' sacri scrittori, che l'antico costume de' Persi si era quello di scrivere sui pubblici registri tutto ciò che di più rimarcabile avveniva nel loro impero. Assuero col farsi leggere sì fatti annali conobbe l'importante servigio renduto da Mardocheo allo Stato.

I Maomettani, che già da undici secoli hanno usurpato l'impero della Persia, poterono distruggere con un falso zelo una parte di questi monumenti; ma molti furono posti in salvo, ed i seguaci della religione de' magi hanno saputo conservare in tutta la sua purità il *Zend* o *Zendavesta*, codice originale contenente gl' instituti di religione di quell' uomo tanto maraviglioso detto Zoroastres dai Greci e Zerdust dai Persi (1), il quale, siccome tutti generalmente convengono, fiorì ai tempi di Dario Istaspe. Hanno altresì i Persiani un altro famoso storico appellato Mohammed-Ben-Emir Khoandschah, detto comunemente Mirkkond, ed altri moderni scrittori, i quali costantemente ed uniformemente affermano di scrivere appoggiati all' autorità delle loro antiche storie; per la qual cosa pare che non si debba a giusta ragione porre in dubbio la loro fede senza avere una dimostrazione del contrario. Questi scrisse una celebre storia generale dal principio del mondo fino all' anno 900 dell' egira col titolo di *Ruzat-Alsafa*, dalla quale abbiamo prese la maggior parte delle cose che da noi furono scritte circa la storia orientale della Persia anteriore al secolo di Ciro. Egli era persona di grande ingegno e di vasta letteratura, istrutto perfettamente nelle antichità Persiane raccolte da lui nelle memorie de' migliori scrittori; per cui lo troviamo spesse volte citato dal dottissimo Hyde e da tutti gli storici più accreditati delle cose Persiane. Malgrado delle favole che trovansi sparse in questi annali, noi troviamo molte verità; e qualunque ne sia il giudizio de' critici, troviamo assai più ragionevole di ammetterli che di lasciare nella sto-

Il Zend di Zoroastro o Zerdust

Mirkkond

(1) Gli scrittori orientali lo chiamano Zerdusht, Zeradusht, Zaratusht e Zard-husth.

ria de' Persi il voto di 1400 e più anni, che si trova, cominciando dal regno di Chederlaomer Re d'Elam (1) fino a quello di Ciro il Grande, il quale, secondo Petavio, nacque verso l'anno 1760 del diluvio (2). L'utilità poi che deriva dal seguire gli annali orientali non si estende soltanto sui quattordici secoli che hanno preceduto la conquista di Ciro, ma ben anche sul regno di questo Principe e sopra quelli de' suoi due primi successori Cambise e Smerdis. I Greci non ci sembrano propiamente instrutti nelle vicende dei Persi, che verso il regno di Dario Istaspe, e da quel punto la loro storia trovandosi quasi uniforme a quella degli orientali essi cominciano a meritarsi maggiormente la nostra credenza. Anzi, siccome gli scrittori Persiani espongono ordinariamente gli avvenimenti del loro regno con molta confusione; così noi preferiremo spesse volte di seguire le memorie de' Greci; e senza cercare, siccome alcuni hanno inutilmente tentato, di conciliare dei racconti contraddittorj (3) noi staremo alle cose più probabili, che e dagli uni e dagli altri ci vennero separatamente riferite.

Kondémir

Anche Kondémir figlio di Mirkkond gode la riputazione di grandissimo storico, benchè non eguaglii la celebrità di suo padre. Le due opere storiche ch'ei ci lasciò, l'una intitolata *l'Habib-Alsayyar*, l'Amico delle vite particolari, e l'altra *Kilasset-Alakbar*, la Purità degli storici, sono di grande importanza per la storia politica e letteraria della Persia. Anzi ci ha alcuni che antepongono *l'Habib-Alsayyar* al *Ruzat-Alsafa*, benchè non ne sia in gran parte che un compendio, perchè Kondémir dà, dopo il regno di ciascun Principe, molte notizie spettanti la vita dei grandi uomini, che sono vissuti in quell'epoca, e perchè aggiugne molte particolarità sopra alcune dinastie, delle quali Mirkkond non ha fatto parola. Queste tre opere unite formeranno dunque un corpo compito di storia Persiana.

(1) Gen. XIV. Deut. II.

(2) *Ration. Temporum.* Lib. I. e II.

(3) Vainement chercherait-on à concilier par des conjectures et des hypothèses, le récit des auteurs Grecs avec celui des écrivains Arabes et Persans, sur les premières dynasties des Perses, celle des Pichdadiens et des Kéaniens (Kaïaniens): c'est semer d'ivraie les champs de l'histoire; c'est les joncher de ronces et les hérisser d'épines, sans que la vérité y puisse rien gagner. V. De Sainte-Croix, Exam. crit. des hist. d'Alexandre.

Il monumento poi più veridico, che abbiamo per conoscere la storia d'uno de' più grandi conquistatori dell'Asia, è la storia di Tamerlano scritta dal celebre *Scérif-Eddin-Ali* sotto il regno d'Ibrahim intitolata *Zéfer-Naméh*, ossia libro della vittoria. Questa storia divenne assai famosa nel mondo letterario, poichè oltre la verità de' fatti che vi si raccontano, si ammirano la ricchezza delle immagini, la bellezza e la grazia de' pensieri e la purità e l'armonia della dizione. Essa fu tradotta in lingua Turca, e Petits De-La-Croix ne fece una traduzione Francese, colla quale noi non potremo certamente formarci un'idea vantaggiosa dello stile di Ali.

Scerif-eddin-Ali

Verso lo stesso tempo viveva lo storico Abdalrezzae, il quale sotto il titolo di *Mathla-Alsaadéin*, ossia il levar delle due costellazioni, ci lasciò una storia dei Timuridi cominciando dal Sultano Abu-Saïd-Bahadur fino al Sultano Abu-Saïd-Kurkan: opera di molta importanza e pei fatti ch'essa contiene, e per le cognizioni geografiche che ci ha trasmesse. Finalmente in questi ultimi secoli ebbe altresì la Persia una storia di Sciah-Abbas il Grande, ed un'altra di Nadir-Sciah; la qual ultima venne tradotta dall'illustre Jones.

Abdalrezzae ec.

I nostri Italiani furono de' primi fra i moderni viaggiatori a visitare le contrade della Persia, e a darci qualche contezza delle medesime. Notissimi sono i viaggi in Persia ed in altre provincie dell'oriente fatti da Marco Cornaro nel 1419, e da Caterino Zeno nel 1472. Nel 1543 si pubblicò in Venezia il viaggio d'Ambrogio Contarini ambasciadore della signoria di Venezia ad Uxan-Cassan Re di Persia; e poco dopo videro la luce la storia assai curiosa delle avventure in Persia del detto Zeno, ed i commentarj delle guerre fatte nell'imperio Persiano durante il regno dello stesso Uxan-Cassan. Gli Aldi pubblicarono parimente in Venezia nel 1543, una picciola ma assai importante raccolta di viaggi fatti in Tana, in Persia, in India ec. che contiene due viaggi di Giosafat Barbaro, il suddetto di Ambrogio Contarini (1), due d'Alvise (2) e due

(1) Di essi parla eruditamente il Ch. Marco Foscarini Lett. Veneziano, e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzuchelli, Scritt. It. tom. II. pag. 1.

(2) Luigi da Mosto Veneziano, che nel volgare dialetto ammesso poscia da tutti gli storici dicevasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome di Cademosto.

senza nome d'autore. Questa raccolta, divenuta molto rara, fu poscia inserita in quella del Ramusio, e venne anche tradotta in latino e posta fra gli *Scriptores rerum Persicarum* pubblicati in Francoforte nel 1607.

Le relazioni degli Spagnuoli Dom Juan de Persia (1) stampate nel 1604, e quelle di Pietro Texeria spettanti l'origine, la decadenza e la successione dei Re di Persia o d'Ormus pubblicate in *Anversa* nel 1610, contengono molte osservazioni curiose ed importanti su queste contrade; ed il viaggio in Persia e nelle Indie di Tomaso Aerbert era forse il più instruttivo che fosse stato scritto sulla Persia prima della pubblicazione dei viaggi di Chardin. Nelle relazioni de' viaggi fatti dai P. Gesuiti nelle Indie orientali ed in Persia si trovano sparse in mezzo a tanti circonstanziati lunghissimi racconti dei grandi progressi delle loro missioni alcune notizie spettanti gli abitanti di quelle regioni.

Viaggi di Tavernier

I sei viaggi di Tavernier in Turchia, in Persia e nelle Indie hanno goduto per lungo tempo una grandissima riputazione, e ne sono una prova le moltissime edizioni e traduzioni che ne vennero fatte. In seguito la fama di questo viaggiatore andò non poco scemando nella supposizione ch'egli avesse inserite nella sua relazione molti fatti appoggiati a deboli congetture; ma si riconobbe poscia che eccettuate alcune inesattezze, egli era più veritiero di quello che si era da alcuni giudicato. Nel rimanente i suoi viaggi contengono molte particolarità che si cercherebbero invano in altri scrittori. Egli è vero che Tavernier non ha quell'esattezza alcune volte un po' troppo minuta di Chardin nella sua descrizione della Persia, nè tutta la filosofia di Bernier nella descrizione del Mogol; ma egli ha percorso prima di essi queste belle contrade, e ci raccontò molte cose interessantissime che furono trascurate, o che sfuggirono alle ricerche di questi due celebri viaggiatori.

Viaggi di Chardin

I viaggi di Chardin in Persia hanno acquistata e meritata una grandissima celebrità. Egli ci ha sviluppate tutte le particolarità dell'amministrazione politica e militare della Persia con molta sagacità; ha trattato con una sì profonda erudizione della legislazione

(1) O la lunga dimora ch'egli fece in Persia, o le nuove relazioni che pubblicava, diedero a questo viaggiatore il soprannome del paese che aveva percorso.

civile e religiosa della medesima, ed ha descritto le arti, le scienze ed i costumi di que' popoli con tanta esattezza, che tutti i viaggiatori moderni nel rendere giustizia alla veracità di Chardin hanno nello stesso tempo fatto grandissimi elogi alla profondità ed estensione delle sue ricerche. Egli è però necessario l'osservare che dopo l'invasione della Persia di Tamas-Kuly-Khan e la caduta dei Sofi, la Persia fu per ben trent'anni in preda a varj capi di partito che hanno sconvolto l'impero intero. Tutto ciò dunque che Chardin ha riferito spettante la corte, il governo, il commercio, l'industria, le arti e le scienze de' Persiani non ha più alcuna relazione collo stato attuale di questo paese, in cui fin anche i costumi, per una conseguenza inevitabile di questo disordine, provarono una grandissima alterazione, ma serve però a noi grandemente per la storia del costume di que' tempi.

Viaggi di William Franklin

Quest'ultimo stato della Persia ci venne esattamente descritto da William Franklin nel suo viaggio dal Bengal a Chyraz fatto negli anni 1787 e 1788. Di fatto l'autore ci dà una notizia storica della Persia cominciando dalla morte di Tamas-Kuly-Khan, e ci descrive lo stato attuale della Persia propriamente detta, ossia del Farsistan, intorno al quale Chardin ci aveva somministrate alcune cognizioni preziose in vero pei tempi, in cui le pubblicava, ma che al presente sono divenute troppo antiche. Il signor Franklin offiziale soprannumerario nel Bengal ha voluto approfittare della libertà che godeva per perfezionarsi nella lingua Persiana e per conoscere le usanze ed i costumi di questa nazione. Egli intraprese dunque il suo viaggio di Chyraz, ove poteva procurarsi sì fatte cognizioni, e ci lasciò una relazione di somma importanza sulla geografia, sulla topografia e sullo stato morale e politico della Persia moderna.

Olivier

Se al sovraccennato viaggio di Franklin nel Farsistan si unisce l'altro del signor Olivier che viaggiò in altre parti della Persia, noi avremo un'esatta e compiuta relazione dell'ultimo stato di quasi tutte le provincie che compongono questo regno. Il signor Olivier ci riferisce nella maniera più instruttiva, e nello stesso tempo più dilettevole, le diverse particolarità del suo viaggio, nelle quali fa entrare le descrizioni delle città e de' monumenti ch'egli ha visitati paragonandoli quasi sempre a ciò ch'erano sotto il dominio dei Sofi. A queste descrizioni vengono in seguito profonde ricerche sulla

topografia della Persia, sulle produzioni del suolo, sull'agricoltura, industria, marina e milizia, sulle scienze ed arti liberali e sui costumi de' suoi abitatori. A tutto ciò aggiunse il signor Olivier la relazione storica delle turbolenze che hanno più o meno agitata la Persia dopo la caduta della dinastia dei Sofi fino al regno del forse tuttora Sovrano vivente *Fath-Ali-Shah* nipote dell'eunuco Mahamed conosciuto prima che occupasse il trono sotto il nome di *Khan*.

Am. Jourdain

La Persia venne recentemente illustrata da Am. Jourdain con un'operetta ornata di alcune incisioni cavate per la maggior parte dalle pitture Persiane, e divisa in otto libri, ne' quali tratta successivamente della geografia, della storia del governo, della religione di questo paese. Egli scegliendo per guida gli scrittori orientali ci diede un saggio dell'antica storia de' Persi e ne illustrò la moderna seguendo spezialmente le relazioni di Scott-Waring, Morier e Kinneir, senza però tralasciare di ricorrere anche agli antichi viaggiatori, e di farne continuamente un confronto. La parte che spetta alla letteratura Persiana venne trattata più diffusamente delle altre, poichè ha voluto arricchirla colla traduzione di molti pezzi di poesia; e merita di essere distinto anche il capitolo, in cui egli ragiona della filosofia degli orientali.

Malcolm

Assai più celebre è la storia della Persia testè pubblicata dall'illustre Malcolm, il primo fra gl' Inglesi che imprendesse a scrivere di un popolo che aveva tante relazioni colla nazione Britannica. Essendo egli stato tre volte in Persia per commissioni diplomatiche, ed avendo girato tutte le provincie, ebbe campo di poter conoscere perfettamente la situazione de' luoghi ed i costumi degli abitanti. Noi però non gli concederemo sì di leggieri il vanto, ch'egli si dà, di essere stato il primo ad illustrare la Persia, che, secondo lui, era quasi sconosciuta agli Europei; poichè dopo di avere noi accennate tante opere scritte e pubblicate in Europa sulla storia di un tal paese, le quali anzi gli fornirono infinite cognizioni onde tessere la sua, ognuno vede chiaramente quanto mal gli si convenga un tanto onore. Egli divise l'antica dalla moderna storia della Persia colla conquista del Califfo Omar: nella prima parte, seguendo gli storici orientali a preferenza de' Greci e de' Romani, egli si è notabilmente diffuso; nella seconda studiò la brevità senza però omettere alcun avvenimento importante, e descrisse più minutamente le cose, alle quali ebbe qualche parte. Egli si studiò di esser

chiaro, e protesta di aver seguito sempre la verità; di aver avanzato liberamente la sua opinione e di non aver avuto quasi altra scuola che la propria esperienza: si confessa però debitore di molte cognizioni a Sir James M. Intosh, a William Erskine di Bombay, ad Alexander Hamilton, a N. H. Smith, a Bruce e ad altri.

Mountsuart Elphinstone

Una particolare descrizione della Persia orientale dopo il consolidamento del novello regno del Cabul ci venne ultimamente data dall'illustre Inglese Mountsuart Elphinstone, che si recò in quelle parti in qualità d'ambasciadore del suo governo presso quel Re (1). Egli impiegò un anno nel viaggio da Londra al Cabul, ed un altro dimorando alla corte suddetta, dove sul principio ebbe spezialmente di mira di procurarsi tutte quelle cognizioni che potessero riuscire di maggior vantaggio alla nazione Britanna. Ma essendosi egli poscia prefisso di dare un generale ragguaglio di quel paese, divise le ricerche da farsi, onde ottenerlo più perfetto che fosse possibile, fra i membri componenti l'ambasceria dando la geografia al luogotenente Macartuey ed al capitano Raper autore del viaggio alle sorgenti del Gange; le osservazioni sul clima, sul suolo e sulle produzioni al luogotenente Irvine; il commercio e le entrate dello Stato al signor Ricardo Strachey; la storia al signor Roberto Alexander, e riservando per sè la descrizione del governo e de' costumi degli abitatori. L'autore fa quindi una lunga ed ingenua confessione delle molte obbligazioni che ha alle suddette persone non che a varie altre, le quali colle loro ricerche gli hanno sommini-

(1) Il governo Inglese nelle Indie orientali temendo, che l'ambasceria del Generale Francese Gardanne nella Persia avesse per iscopo di portare la guerra ne' possedimenti Inglesi dell'India, deliberò di spedire una deputazione al Re di Cabul. L'inviato Elphinstone autore della suddetta descrizione accompagnato da molti uffiziali Inglesi e da 400 soldati di scorta, partì da Delli il 13 ottobre 1808. Nulla erasi risparmiato per rendere magnifica questa ambasceria, sapendosi il poco conto, in cui si tenevano gli Europei dalla corte di Cabul. La deputazione arrivò nel mese di marzo 1809 a Peshawer, seconda città dell'imperio, ove la corte risede nell'inverno. I limiti di questa nota non ci permettono di dare una relazione del ricevimento dell'inviato; ed egli non dice cosa alcuna sull'esito delle negoziazioni per non tradire i segreti del suo governo. È probabile però che le mire degl'Inglesi non abbiano avuto alcun risultamento attesi gli ultimi avvenimenti di quel regno.

strate le opportune cognizioni onde giugnere a scrivere la sua storia del Cabul.

Egli divise l'opera in cinque libri che contengono la geografia dell'Afganistan, un ragguaglio generale degli abitatori, ed un altro particolare delle varie tribù Afgane: la descrizione delle province e della forma del governo: a questi libri aggiunse cinque appendici contenenti la storia del Cabul, la relazione di un viaggio nell'Afganistan fatto dal signor Durie nel 1811, una descrizione de' paesi vicini al Cabul, un estratto delle memorie geografiche del luogotenente Macartney, e finalmente un Vocabolario Pusctu. L'opera è ornata di bellissime incisioni colorate ed eseguite quasi tutte sui disegni d' Indiani artefici.

Dalle anzidette fonti noi abbiamo attinte tutte le cognizioni necessarie a comporre una breve storia, che dalla più rimota antichità della Persia fino ai nostri giorni vi presenti alla mente ed agli occhi i fedeli e vivi costumi di una delle più grandi e più famose nazioni del mondo.

CATALOGO

DEI PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO DI COSE APPARTENENTI

AL COSTUME DEI PERSIANI (1).

Abraham, il Padre, Darius Medus il XII. libro del Pharus Veteris testamenti, che tratta assai estesamente di questo Principe.

Adam, Cornelius, Observationes Theologico-Philologicae. *Groningae*, 1710, in 4.°

Alexander the Great, Persepolis illustrata, or the acconnt of the royal Palace of Persepolis in Persia ec. *London*, 1739, in f.° fig.°

Angiolello, Gio. Maria, della vita e fatti d'Uxan-Cassan Re di Persia ec. Nel vol. II. della Navig. e Viaggi del Ramusio.

Asia. The first part being, an accurate description of Persia etc. *London*, 1673, in f.° fig.°

Barbaro Giosafat Contarini Ambrogio ed altri Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, India ec. raccolti da Antonio Mannzio. *Venezia*, 1541 e 1545, in 8.°

Beauchamp, Voyage en Perse (*V. Journal des Savans*, 1790.)

Bergh, J. A., Reise nach Persien. *Lipsia*, in 8.°

Bizarus, Petrus, Rerum Persicarum Historia. *Antuerpiae*, 1583, in f.°

(1) *Per ben conoscere la Persia bisogna consultare ancora la Storia generale de' Viaggi di Salmon; il terzo volume del Viaggio in Russia di S. G. Gmelin; i Viaggi di Corn. Lebrun, di Gio. Thevenot, di Hanway, di Otter, di Ferrieres-Sauvebaeuf, di Niebuhr, del P. Pacifico, di Kaempfer e d'Abdul-Kerim; il Viaggio di Tavernier e la Descrizione dell' India di Valentyn.*

Brissonius, Barnabas, de Regio Persarum principatu lib. III. *Parisiis*, 1580, 1590, 1599, in 8.°, ivi 1606 in 4.° *Heidelbergae*, 1595, in 8.° *Argent.*, 1710, in 8.°

Brun, Corn. le, Voyage par la Moscovie, en Perse et aux Indes. *Amst.*, 1718, 2. vol. in f.°

Bulengerus, Jul. Caesar., Eclogae ad Arnobium. *Tolosae*, 1612, in 8.°

Cerceau, Le P. du, Histoire des révolutions de Perse, depuis le commencement de ce siècle. *Paris*, 1742, 2. vol. in 12.°

Chardin, Chev., Voyages en Perse etc. *Amsterdam*, 1711, 10. vol. in 12.° fig.° ibid. 3. vol. in 4.° *Paris*, 1723, 10. vol. in 12.° fig.° *Rouen*, 1723, 10. vol. in 12.° sans fig. *Amsterdam*, 1735, 4. vol. in 4.° fig.°

-- Collection of Voyages and Travels in Persia, 1771, 2. vol. in 8.°

-- Augmentés des notes etc. par L. Langlés. *Paris*, 1811, vol. 10. in 8.° avec atlas in f.°

-- Journal du Voyage en Perse etc. *Londres*, 1686, in f.° *Amsterdam*, 2. vol. in 12.° *Lyon.*, 2. vol. in 12.° *Leipsic*, 1687, in 4.° *Amsterdam*, 1685, 1687, in 4.°

-- Le couronnement de Soliman troisieme roi de Perse. *Paris*, 1691, in 12.°

Chinon, Le P. Gabriel de, Relations nouvelles du Levant contenant des traités sur la religion, le gouvernement etc. des anciens Perses etc. *Lyon*, 1671, et 1691 in 12.°

Clodius, J. C., Chronicon peregrinantis. *Lipsiae*, 1731, in 4.°

Concise Account of some natural curiosities of Malham (in Persia). *London*, 1799, 2. vol. in 8.°

Contarini, Ambrosio, il viaggio di, ambasciadore della Signoria di Venezia all' Uxan-Cassan Re di Persia ec. *Venezia*, 1543, in 12.°

Dapper, Ol. Beschryving van Persia en Georgia. *Amsterdam*, 1672, in f.°

D'Anville, l'Euphrate et le Tygre. *Paris*, 1777, in 4.°

Découverte de l'empire du Candahar. *Paris*, 1730, in 12.°

Deslandes-Douliers, André, les Beautés de la Perse etc. *Paris*, 1673, in 4.° et 1679, in 12.°

Elphinstone, Hon. Mountsuart, an Acconnt of the Kingdom of Caubul. *London*, 1815, in 4.° fig.°

Etat présent du royaume de Perse, avec fig. *Paris*, 1694, in 12.°

Figuerroa, Don Garcias de, l'Ambassade en Perse, Trad. par Wiquefort. *Paris*, 1667, in 4.°

Forster, George, a Journey from Bengal to England, through the northern part of India, Kachmyre, Afghanistan and Persia etc. *London*, 1790 et 1798, 2. vol. in 4.° Trad en Allemand *Zurich*, 1800, in 8.° en Français. *Paris*, 1802, 3. vol in 8.°

Freyer, Joho, Travels into Persia began 1672, finished 1681, etc *London*, 1693, ibid. 1698, in f.° fig.° Trad. en Hollandais. *Utrecht*, 1700, in 4.°

Franklin, William, Observations made on a tour from Bengale to Persia, with a short account of the remains of the celebrated palace of Persepolis. *London*, 1790, in 8.° Trad. en Français. *Paris*, 1798, in 8.° fig.°

Govea, Ambassade da Persia. *Lisbona*, 1611, in 4.°

Hablizl, R., Bemerkungen gemacht in der Persischen Landschaft Ghilan etc. in den Jahren 1773 und 1774. *Pietroburgo*, 1783, in 8.°

Hamilton, Ch., Historical Relation of Rohillas, of Aghuaus, from Persia. *London*, 1787, in 8.°

Herbert, Th., Relation du voyage de Perse et des Indes orientales. *Paris*, 1663, in 4.°

-- Travels into the East. *London*, 1634, in 4.° *Dordrecht*, 1658, in 4.° *Paris*, 1663, in 4.°

Histoire de l' irruption des Aghvans commandés par Mahmoud (en Turc). *Constantinople*, 1729, in 4.°

Historical account of the british trade over the Caspian sea, witha Journal from London into Persia. *London*, 1753, 2. vol. in 8.°

Hyde, Thomas, Historia Religionis veterum Persarum et Parthorum et Medorum. *Oxonii*, 1700, in 4.° fig.°

Imbrecht, Sam, Voyagien naer in door groot en maclige koningryk van Persia. *Amsterdam*, 1667, in 4.°

Jones, Histoire de Nadir-Chah. *Lond.*, 1770, 2. tom. en 1. vol. in 4.°

Journal d'un voyage dans la Turquie d'Asie et la Perse, à la suite du général Gardanne, en 1807 et 1808. *Marseille*, 1809, in 8.°

Jourdain, Am., la Perse, ou Tableau de l'Histoire, du Gouvernement, de la Religion etc. *Paris*, 1814, 5. vol. in 16.° fig.°

Ives's Edward, Voyage from England to India in the year 1754 etc. *London*, 1773, in 4.°

Kakasch, Zalokemeny, Tectander, Iter Persicum 1602, oder Persianische Reise-Beschreibung. *Altenburgo*, 1609 e 1610, in 8.°

Keckermannus, Bartholom, de Monarchia Persarum. *Genevae*, 1614, in f.°

Kinneir, John Macdonald, a geographical memoir of the persian empire. *London*, 1813, in 4.°

Laet, J. de, Persia, seu regni Persiae status. *Leida*, 1633, 1647, 2. vol. in 4.°

Leandro di Santa Cecilia Fr., la Persia ec. *Roma*, 1757, in 4.°

Malcolm, John, The History of Persia from the most early period to the present time: containing an account of the Religion, Gouvernement, usages etc. *London*, 1815, 2. vol. in 4.° fig.°

Mandelslo, Voyages en Perse et aux Indes, publiés par Olearius. *Amst.*, 1727, in f.°

-- Joh. Alb. von, Schreiben von seiner Ostindischen Reise aus der Insel Madagascar anno 1639. *Schleswig*, 1645, ibid., 1647, in f.°

Meiners, Ch., Einige Nachrichten und Bemerkungen über Armenien etc. (*V. Magasin de Gottingue*, 3. vol. 3. cah.)

Mirchond, Moham., Historia priorum Regum Persarum, pers. et lat. *Viennae*, 1782, in 4.°

— Ejusdem historia Samanidarum, persice. *Gottingae*, 1806, in 4.°

Mongez, Mémoire sur les costumes des Perses sous la dynastie des rois Achéménides et celle des successeurs d'Alexandre. Seconde mémoire sur les costumes des Perses par le méme. Mémoire sur Persepolis. V. Mémoires de l'Institut National des Sciences at Arts, tom. III. et tom. IV. Littérature etc.

Morier, James, a journey trough Persia, Armenia etc. *Lond.* 1812, in 4.° fig.°

Nachricht von einer Reise in Persien im Jahr 1787. (*V. la Minerve*, 1792, 8. cahier.)

Olearius, Ad., Voyages en Moscovie, Tartarie et Perse. *Amst.*, 1727, 2. tom. en 1. vol. in f.°

Olivier, G. A., Voyage en Perse. *Paris*, 1807, 2. vol. in 8.° ibid. 1: vol. in 4.° avec atlas in 4.°. de 45 planches. Trad. in Italiano dal signor Cavaliere Borghi. *Milano*.

Otter, Voyage en Turquie et en Perse. *Paris*, 1748, 2. vol. in 12.°

Ouseley, W., Epitome of the ancient history of Persia. *Lond.*, 1799, in 4.°

Pallas, P. S., Reise von der noerdlichen Seite des Kaukasus bis nach Choy in Persien, im Jahr, 1785, (V. il secondo vol. delle Nouveaux Mémoires du Nord).

Parthey, Daniel, Ostindianische und Persianische neunjährige Kriegsdienste und Reisen etc. *Nuremberg*, 1687, ibid. 1698, in 12.°

Persia, Dom Juan, Relacion en III. libros, donde se trattan les coses notables de Persia. *Valladolid*, 1604, in 4.°

Reineccius, Reinerus, Historia Parthorum — *idem*, Commentarii de rebus Persicis. V. Historia Julia del detto autore.

Reise nach Persien. *Franc. sul Meno*, 1780 e 1781, 2. vol. in 8.°

Relation des voyages des Péres de la Compagnie de Jésus dans les Indes orientales et en Perse. *Paris*, 1656, 2. vol. in 12.°

Relation nouvelle du Levant, avec un description de l'Arménie, de la Perse etc. *Paris*, 1669, in 12.°

Sanson, Voyage ou Relation de l'état présent du royaume de Perse. *Paris*, 1695, in 12.° fig.°

Schillinger, Franz Gasp., Persianische und Ostindianische Reise 1699, bis 1702. *Nuremberg*, 1707, 1709, 1716, in 8.°

Schurtzfleischius, Conradus Samuel, Imperii Medo-Persarum initia. V. la disput. 59 di questo dotto che riguarda principalmente le conquiste ed il regno di Ciro.

Schwartz, Georg. Bern., Reise in ostindien *Francf. et Leips.* 1774, in 8.°

Schweizer, Journal und Tagebuch seiner sechsjährigen ostindianischen Reise, vom 1675 etc. *Tubingue*, 1688, in 4.°

Struys, J., Voyages en Moscovie, Tartarie, Perse etc. *Amst.* 1681, in 4.°

Szabò, Joannes-Descriptio Persici Imperii ex Strabonis tum ex aliorum Auctorum cum illo comparatorum fide composita etc. *Heidelbergae*, 1810, in 8.°

Tavernier, Jean, Six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes. *Paris*, 1676, ibid. 1679, 1681, 3. vol. in 4.° fig.° *Paris*, (Hollanda), 1678-1679, 3. vol. in 12.° fig.° *Bruxelles*, 1679, 1681, 1690, 3. vol. in 8.° *Paris*, 1692, 3. vol. in 12.° *Rouen*, 1713, 6. vol. in 12.° fig.° *La-Haye*, 1718, 3. vol. in 12.° *Paris*, 1724, 6. vol. in 12.° En Anglais. *London*, 1678, in f.° En Allemand. *Nuremberg*, 1681, 3. vol. in f.° fig.° En Hollandais. *Amsterd.* 1682, 3. vol. in 4.° ec. Tradotti in Italiano da Gio. Luetti. *Roma*, 1682.

Texeria, Pedro, Relaciones d'el origen y succession de los reynos de Persia etc. *Amberes*, 1610, in 8.°

Texeria, Pedro, Relaciones d'el origen descendencia y succeşsion de los Reyes de Persia etc. *Anversa*, 1610, in 8.° Trad. en Français, *Paris*, 1681, 2. vol. in 12.°

Tomlinson, Richard, Daniel von Moginé's Selbst-eigene beschreibung seiner Reise und Seltsamen Begebenheiten in Persien und Indostan. *Berne*, 1763, 2. vol. in 8.°

Valle, Pier della, i Viaggi in Turchia, Persia, India. *Roma*, 1650, in 4.° ivi, 1662, in 4.° Part. II., ivi, 1658, in 4.° Part. III., ivi, 1663, in 4.° *Venezia*, 1667, tom. 4. in 12.°

Viaggio di un Mercante che fu nella Persia, nal quale si descrivono particolarmente le province, città, fiumi ec. V. Ramusio. Navig. e Viaggi tom. 2.

Voyage ou Relation de la Perse. *Paris*, 1668, in 12.°

Waring, Scott, Tour to Sheeraz and an history of Persia. *Lond.*, 1807, in 4.°

Xenophontis Opera.

Zeno, Caterino, Commentarj del Viaggio in Persia, e delle guerre fatte nell' imperio Persiano ec. *Venezia*, 1558, in 8.° fig.° e 1783, in 12.°

DESCRIZIONE DELLA PERSIA.

Nome di Persia

La Persia propriamente detta era, come si crede da alcuni l'antica terra rammentata nella Bibbia (1) col nome di *Elam*, perchè (2) occupata da Elam figliuolo di Shem e proggenitore degli Elamiti, i quali pei primi soggiornarono in quella regione. Ne' libri di Daniello e di Esdra (3) troviamo nominata una tal contrada *Paras*, la qual voce sembra corrispondere alla denominazione Persiana di *Pars* o *Phars* colla quale la Persia era a quei giorni chiamata. Erodoto appella gli abitatori della Persia col nome di *Cephenes*, e dicesi ancora che ne' più antichi tempi fossero nominati *Artaei*, ed *Artaea* la regione in cui questi popoli soggiornavano: Orazio ed Ovidio la chiamano eziandio *Achaemenia* e *Arsaca* dagli antichi Re che la governarono (4). Ma gli scrittori orientali l'hanno denominata *Agjem*, *Iran* (5) e *Shahistan* ossia i dominj del *Shah*.

Estensione

L'estensione della Persia varia secondo le differenti età. Tolomeo (6) le stabilì per confine al settentrione la Media, all'oriente la Caramania, all'occidente la Susiana ed al mezzodì il golfo Persico; ma egli non riguardò la Persia che come una sola provincia. Cluverio assegnò all'antico impero de' Persi circa 2800 miglia di lunghezza cominciando dall'Ellesponto fino alla foce dell'Indo; e di larghezza circa 2000 miglia facendo capo dal Ponto fino al

(1) Genes. X. 22.

(2) *Sed regio Elam (quae Elymais) ubi primo sedem fixit, proprie est citerior Mediae pars, seu potius pars quae est Media citerior et occidentalior.* V. Thom. Hyde Hist. Relig. Vet. Persarum cap. 35.

(3) Daniel VIII.

(4) Le voci *Achaemenia* e *Iran* non contenevano la denominazione generale di tutta la Persia, ma soltanto di alcune parti di essa.

(5) V. Hyde op. cit. cap. 75. *De Persiae et Persarum nominibus etc.*

(6) Geogr. lib. VI. cap. 4.

seno Arabico. La moderna monarchia Persiana è posta fra il grado 41 ed il 68, 30' di longitudine orientale ed il 25 e 44 di latitudine settentrionale: i suoi confini sono la Tartaria ed il mar Caspio al settentrione; all'occidente il Tigri che la separa dalla Turchia, ed il golfo Persico che la divide dall'Arabia; al mezzodì l'Oceano Indiano; e la Bucaria e l'Indostan a levante.

Configurazione del suolo. Montagne

Una catena del Caucaso si estende dal Ghilan al mezzodì del Mazanderan, che è il *Taurus* degli Antichi; il monte Turok nel Korasan; i monti Gauri, od il *Paropamisus* degli Antichi; il Soliman-Koh, il Gehel-Abad, che contornano il Segistan a settentrione, a levante ed a mezzodì; quest'ultimo ramo va ad unirsi colla vasta catena, la cui direzione si estende paralellamente al golfo Persico, e termina col monte Elwend. A settentrione del Faristan si trovano l'Hetzardara o le mille montagne; la montagna di Zerdust, ove sorge il fiume che bagna l'Ispahan. I monti Wulli ed i monti Lakkée sono tutti posti a levante, e dirigendosi da settentrione a mezzodì separano la Persia dall'India.

Deserti.

All'occidente v'ha un deserto al settentrione di Koristan attraversato dal fiume d'Ahwar, e si stende fino al nord di Suster: un altro gran deserto si è quello che da Komm a ponente va fino al piede del Gibel-Abad a levante, e si congiunge al mezzodì con quello di Kerman. La lunghezza di questi due deserti da ponente a levante è di circa 350 leghe, e la loro larghezza da mezzodì a settentrione di 200 circa. A settentrione di Korasan trovasi quello di Kara-Kum che appartiene alla Tartaria più che alla Persia.

Fiumi

A levante la Persia ha l'Eufrate ed il Tigri, che non possono più essere annoverati tra i suoi fiumi; l'Ahwar, che esce dalle montagne d'Elwend, si divide in due rami de' quali l'uno si unisce al Tigri, e l'altro si scarica nel golfo Persico; il suo corso è di 114 leghe. Il Beend-Emir che ha la sua sorgente nell'Hetzardara, scorre dal settentrione al mezzodì, attraversa le rovine di Persepoli, e si getta nel lago Bakteghian. Il Zendrud che sbocca dalla catena orientale dell'Hetzardara scorre da levante a ponente, passa da Ispahan, e si perde nelle sabbie al di sopra di questa capitale. Il Kigil-Ozen, che è il *Mardus* degli Antichi, sorge ne' monti Elwend, scorre dal nord-ouest al sud-est, e va a terminare nel mar Caspio. L'Aras, l'antico Arasse, scaturisce dal Caucaso, scorre con grande rapidità e si getta nel fiume Kur a Javat. L'Hinmend che scorre

a levante uscito da due sorgenti, l'una delle quali trovasi nel Gibel-Abad, e l'altra ne' monti Gauri, e che riunisconsi in un medesimo letto in poca distanza da Bost, va a gettarsi, dopo il corso di 180 leghe, nel lago Durrah in vicinanza dei deserti del Segistan. Il Gihon e Amur sulla frontiera ed a settentrione appartengono più alla Tartaria che alla Persia.

Laghi

I laghi sono: il Durrah o Zerè nel Segistan vicino ai deserti, chiamato l'*Aria-Palus* dagli Antichi: il lago d'acque salse di Bakteghian al sud-est di Shiras nel Faristan; l'altro d'Urmia al nord-est, e quello d'Erivan ancora più a settentrione.

Golfi

Il golfo Persico è il Mediterraneo dell'Asia che comunica col mare delle Indie per lo stretto d'Ormuz: la navigazione è pericolosa a cagione dei banchi di sabbia che s'incontrano frequentemente: esso ha 260 leghe da ponente a levante, e quasi 80 da mezzodì a settentrione. Questo golfo riceve l'Eufrate e il Tigri, ed è notabile per le isole di Bahrein e di Karah, nelle quali si fa la pesca delle perle.

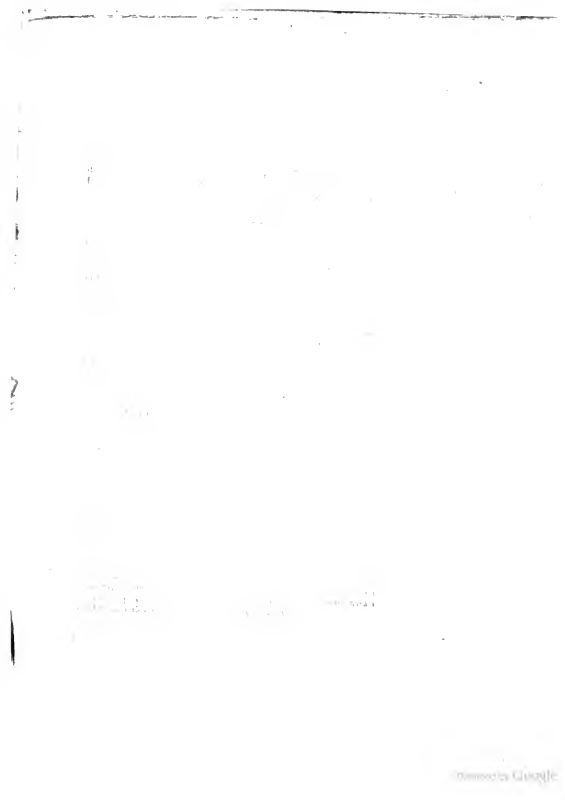
Natura del terreno

Quasi tutto il suolo della Persia è piano, pregno di sale e coperto d'arena; la terra è generalmente composta di forte argilla. Le montagne non sono state finora esaminate con diligenza, ma sembrano essere per la maggior parte di natura calcarea. Se credesi a Chardin, le montagne della Persia sono le più sterili ed aride del mondo.

Tremuoti

La vasta estensione della Persia induce lo stesso autore a considerarla pochissimo soggetta a' tremuoti; ma è d'uopo eccettuare dalla regola il Ghilan ed il Mazanderan, dove le scosse sotterranee sono violenti e frequentemente ripetute; i contorni di Tauris, le montagne dell'Irac-Agemi, e le catene più meridionali del Fars e del Laristan vanno soggettissime ai tremuoti.

Clima

« L'impero di mio padre, diceva il giovane Ciro a Senofonte, è sì grande che vi si muore di freddo ad un'estremità, e di caldo all'altra » ciò avviene ancora nella Persia d'oggidì, in cui distinguonsi tre climi principali. Le coste del mar Caspio provano nella state calori più forti e durevoli di quelli delle Indie occidentali: ne è dolce l'inverno mercè i venti temperati che vengono dal Caspio; ma sì nell'una che nell'altra stagione vi regna un'umidità eccessiva. Nell'alto piano centrale quella regione cinta di montagne che in parte conservano eterne le loro nevi, prova da Kandahar

ad Ispahan caldissime stati e freddissimi inverni. Tutto cangia d'aspetto discendendo verso le rive del golfo Persico ed il vento infocato soffoca qualche volta l'imprudente viaggiatore. Strabone riferisce che gli abitanti di Susa non osavano spesso uscire di giorno dalle loro case, e che i temerarj che ardivano esporsi ai forti ardori morivano sovente per le vie. Nella Gedrosia e nel Mekran provasi talvolta un caldo simile a quello delle Indie; le piogge tropiche inondano le colline arse nel rimanente dell'anno.

Vegetazione sulle coste meridionali

Nel Mekrán trovansi le palme dell'India e gli odorosi arbusti dell'Arabia Felice (1). La Caramania è ricca di frutta, e possede una spezie di vite, le cui uve si fanno estremamente grosse. Coltivansi il cotone e la canna di zucchero lungo il golfo Persico. L'astragalo, *astragalus verus*, vedi la figura 4 della Tavola 46, produce in grande abbondanza la gomma addragante. Questa regione meridionale e marittima sì poco nota ai moderni sembra assai simile all'Indostan. Dagli scritti degli Antichi può dedursi che le montagne al nord-est copransi principalmente di lauro, di bosso e di terebinto, ma l'aspre montagne di Gaur non producono che una stentata vegetazione. Il Segistan fecondato dalle inondazioni dell'Hindmend è ricco d'ogni spezie di derrate, ma non ha viti.

Nelle montagne meridionali

Nel Faristan o Persia propriamente detta veggonsi i platani d'oriente, vedi la figura 1 della detta Tavola, i lazzeruoli, i salci piangenti ed i pioppi di straordinaria altezza: vedi le figure 2 e 3 della detta Tavola, l'anemone, il gelsomino, i tulipani e i ranuncoli smaltano i prati. Il botanico che desiderasse conoscere le molte piante raccolte in quel paese da Olivier può consultare il suo viaggio in Persia. Le pianure elevate della Persia orientale copronsi di piante saline. Tuttavia taluna di quelle nude pianure presenta ancora ricchi pascoli.

Pianure centrali

Sulle coste del mar Caspio

Le nevi abbondanti ed una lunga primavera promovono la vegetazione verso le umide rive del Caspio, in cui la canna zuccherina non produce gran che; nelle pittoresche colline trovansi le

(1) I soldati d'Alessandro vi si nutrivano di datteri e di midollo palmisto; spargevano di nardo i loro letti, e costruivansi capanne con un albero che produce incenso: vi era una spezie di lauro che avvelenava i cavalli, ed i ricolti di grani erano pochi ad incerti.

quercie, le acacie, i tigli ed i castagni; e superiormente i cedri, i cipressi e pini d'altre spezie fanno corona alle cime de' monti: il sommaco ed il frassino, che produce la manna, sono anch'essi comuni. Il Ghilan abbonda di bosso; l'antica Ircania al sud-est del Caspio non produce alcuna spezie di pino.

La Persia ha poche terre opportune all'agricoltura

Ma la Persia, il cui vario terreno è sì gradevole al pittore ed al botanico, possede poche terre opportune all'agricoltura. Nelle provincie centrali e meridionali l'argilla dura e secca succede alle sterili rupi, e richiede perciò irrigazioni artifiziali. Il grano più comune in Persia è il formento, che ne è ottimo; il riso considerato dagli abitanti qual delizioso cibo cresce generalmente a settentrione, ove giaciono le provincie meglio irrigate. Vi si seminano anche orzo, miglio, avena e segale.

Grani

Frutti

Le migliori piante di frutta che trovansi in Europa furono, per quanto si dice, a noi recate dalla Persia, come il fico, il melagrano, il gelso, il mandorlo, il persico, l'albicocco. Vi sono enormi aranci ed una grande quantità di limoni: trovansi poponi di venti spezie, i migliori de' quali nascono nel Korasan; questo frutto è in Persia assai sucoso e salubre. La vite vi fa pompa di tutte le sue ricchezze, ma i soli Guebri la coltivano, e ne traggono eccellentissimi vini: le viti più distinte sono quelle di Sciras, di Yesd e d'Ispahan.

Vegetabili utili alle manifatture ec.

La Persia produce lino, canapa, tabacco, sesamo, cotone, zafferano, trementina, mastice, gomme e noci di galla: la sola provincia di Mazanderan dà l'olio d'oliva: trovansi il papavero, da cui si estrae l'oppio, la manna ed il rabarbaro: si vuole che la Persia dia ogni anno 20m. balle di seta, ciascuna del peso di 216 libbre.

Animali

I cavalli Persiani, sebbene la cedano in velocità a quelli Arabi, pure passano pei più belli di tutto l'oriente: sono più alti dei cavalli Inglesi, hanno testa picciola, gambe dilicate e corpo ben proporzionato; sono assai laboriosi, vivaci e snelli. I muli, gli asini, i cammelli vi sono comuni. Le mandre sono simili alle nostre, eccetto nelle parti vicine all'Indostan, dove i buoi hanno una prominenza sulle spalle. I montoni portano una coda assai pesante che strascinano, e che si allarga al basso in forma di cuore. Greggie innumerabili pascolano nelle provincie settentrionali d'Erivan.

Ne' boschi trovansi i ciguali, gli orsi, i leoni e qualche tigre della spezie minore: secondo Olivier il leone, che si aggira nelle

vicinanze dell' Eufrate, è senza giubba: le foreste contengono daini e gazzelle, ed i cespugli abbondano di lepri. Il gatto del Caspio, l' aha o *cervus pygargus* sta ne' deserti e ne' boschi vicini al mar Caspio. L' asino selvatico abita i deserti del centro; l' jena ed il lupo d' oro hanno covile nelle province del mezzodì. Una spezie distinta di scojattolo porta il nome della Persia. Olivier fa menzione delle lucertole che trovansi nelle vicinanze d' Ispahan, e dello scorpione di Cascian di grossissima coda. Vedi le figure 5 e 6 della Tavola suddetta. Il mar Caspio dà lo storione ed una spezie di carpione assai buono. Formicano i piccioni e le pernici, ed intorno alle solitarie montagne rombano le aquile, gli avoltoj ed i falchi.

Costituzione fisica de' Persiani

La costituzione fisica de' Persiani gli assomiglia ai Siri, agli Arabi, agli Ebrei. Il loro colorito, anche nelle province settentrionali, è un po' giallastro, e diviene anche alquanto olivastro, almeno tra' maschi, nel Faristan e Kerman: sembra anzi che nelle vicine province dell' India gli uomini sieno del tutto bronzini. Hanno eglino neri i capelli, la fronte spaziosa, il naso aquilino, le guance piene, il mento largo ed il profilo del volto comunemente ovale. I ricchi distinguonsi il più sovente pel gran volume del loro corpo. Una bella Persiana deve avere mediocre statura, lunghi capelli e neri, occhi grandi, sopracciglia inarcate, lunghe palpebre, bella carnagione con un po' di colore, bocca e naso piccioli, mento stretto, denti bianchi, collo lungo, seno modestamente ricco, piedi e mani picciole, corporatura leggera e pelle assai dilicata. Gli uomini sono generalmente robusti, ma la siccità di un' atmosfera ardente e piena di parti saline, li rende particolarmente soggetti alle oftalmie. I Persiani hanno in grande venerazione la barba, e gelosamente la conservano.

Topografia della Persia

Dopo di avervi fatto conoscere la configurazione del suolo, le principali produzioni e gli abitatori della Persia, noi passeremo a parlarvi partitamente delle province e delle più ragguardevoli città della medesima; e prendendo per principio del nostro viaggio l' antica e celebre capitale d' Ispahan cominceremo dal descrivere le province del centro e del nord-ouest, indi quelle del sud-est e del levante.

La provincia d' Irak-Agemi ha per capitale Ispahan

La vasta provincia d' Irak-Agemi, che occupa la maggior parte dell' alto piano centrale di Persia, e che corrisponde presso a poco alla Gran-Media degli Antichi, trae il nome dal primo fondatore della monarchia Persiana, il Gemshid degli orientali, e l' Ache-

mene de' Greci. Gli Arabi che danno ai Persiani il nome d'Agemi estesero il nome d'Irak, con cui chiamano la Babilonide, a quella provincia, aggiugnendovi per distinguerla l'aggettivo Agemi. Sulla frontiera meridionale dell'Irak trovansi gli avanzi d'Ispahan. Quell'immensa città, cui Chardin dà 12 leghe di circuito, e che poteva contenere 600 o 700m. abitatori; quella superba capitale, che i Persiani chiamavano metà dell'universo, non è oggidì che un'ombra di sè stessa. Nondimeno, dice Olivier, i mercati fatti coprire da Sciah-Abbas; la gran piazza che forma un quadrilatero lungo più di 200 tese e largo più di 100, cinto d'un canale, da case regolarmente fabbricate e dominata da' reali palagi; il superbo passeggio di Kherbag spalleggiato da quattro file di platani, diviso dal fiume Zenderud, che ha un bel ponte composto di 56 archi con una galleria coperta da un ameno terrazzo, dimostrano l'antica magnificenza di quella capitale e la grandezza di Sciah-Abbas, il quale fece costruire questi ed altri ancora famosi edifizj.

Kachan, Kom e Teheran nuova residenza del Sovrano

Passando da Kachan e dalla grandissima città di Kom o Qom celebre per la sua assai frequentata moschea, si giugne a Thehran o Teheran, che essendo divenuta l'ordinaria residenza del forse tuttora regnante Fath-Ali, acquistò una considerabile importanza. La città è quadrata, un ricinto parimente quadrato, che sta nel mezzo, racchiude il vasto e magnifico palazzo del Sovrano: le case sono di terra,

Rovine di Rey

come in tutta la Persia. Al sud-est di Teheran trovansi le immense rovine di Rey, che è l'antica Rhaga o Rhagiana nota per breve tempo sotto il nome d'Arsacia: andando da Teheran al nord-ouest si

Casbin, Sultanieh e Zinghan

giugne alle città di Casbin o Kazuin, di Sultanieh e di Zinghan. La prima è celebre per la sua manifattura di sciabole e per esser centro di un commercio di transito, e la seconda giace in mezzo ad aspre montagne, ma era brillantissima nel quinto secolo pel commercio tra l'Europa e l'India; ora è interamente decaduta.

Hamadan

Nella ben situata e piacevole città d'Hamadan contiensi la tomba d'Avicenna: al sud-ouest d'Hamadan passando il monte Elwend ammirasi nel monte Bisutun presso la florida città di

Monumento di Kermansciah

Kermansciah il singolar monumento che porta il nome di trono di Rustan, del quale parleremo a suo luogo.

A settentrione di Kermansciah abita il Curdo indipendente, sempre pronto a trasportare la sua tenda e la sua greggia onde sottrarsi alla tirannide. Questo paese chiamasi Al-Gebal o Kurdistan

Persiano, ed ha Senney per capitale. Le sue valli sono ben coltivate, ed hanno ottimi pascoli sempre verdeggianti: i Mekri ed altre intere tribù sono indipendenti. L'Agerbigian è l'Atropatene degli Antichi, ha la ragguardevole città di Tebris o Tauris, che per molti secoli fu la residenza de' Monarchi Persiani, e che è rimarcabile per le sue belle moschee coperte di pietre vernicate. Le altre città di questa provincia sono Maraga, Urmia fabbricata a ponente del lago di questo nome ed Ardebil buona piazza mercantile. L'Armenia Persiana è una gran valle, che fa parte del bacino dell'Arasse. Noè, per quanto si dice, vi coltivò il primo la vite. La capitale chiamasi Erivan: non lunge da questa vedesi il celebre monastero delle tre chiese ed il famoso monte Ararat. Nacscitscevan, volgarmente detta Nacsciwan, è decaduta, e Khoi è divenuta la seconda città della provincia. Molti autori orientali e molti cristiani credono trovare nell'Armenia Persiana la culla del genere umano, e nelle sommità dell'Ararat il luogo, ove si fermò spinta dall' onde l'arca di Noè. A noi sembra che le ricerche dell' assai buon cristiano Deluc, e le ipotesi di alcuni dotti Tedeschi poco conformi alle idee ortodosse (1) vadano tutte a terminare in dubbj e vaghi risultamenti. I lumi della storia profana, civile e naturale non rimontano al di là di un' epoca, in cui le umane famiglie già sparse, come gli alberi, le piante e gli animali sulla superfizie tutta della terra, non offrivano più irrefragabile prova di un' origine comune.

Il Kurdistan Persiano ha Senney per capitale

L'Agerbigian

Tauris

L'Armenia Persiana

Erivan

Paradiso terrestre

Tralasciando per ora di descrivere le province di Scirwan, Daghestan e della Giorgia, le quali dopo di avere appartenuto per lungo tempo alla Persia, trovansi oggidì, per la maggior parte almeno, sotto il dominio Russo, passeremo a parlare di quella parte di Persia che sta sul Caspio, ed incominceremo dalla fertile, amena, ma per le numerose risaje insalubre provincia di Ghilan. Fra le sue città è da osservarsi Rescht, che n'è la capitale due leghe distante dal mare ed è posta nel sito che produce la miglior' seta. È pur degna di menzione la città d'Anzelly o Inzelly, che ha un porto frequentato dai bastimenti Russi d'Astrakan. Le Ghilanesi hanno gli

La provincia di Ghilan ha per capitale Rescht

(1) Questi non tengono la parte geografica della Genesi, quale articolo di fede, e si restringono a non riconoscerla che come un' esposizione poetica di idee puramente umane, e di tradizioni sparse nella nomade tribù, da cui discendono gl' Israeliti. La critica posta così in libertà dà più plausibili spiegazioni, ma però sempre incerte.

occhi azzurri, i capelli biondi, sono di statura picciola, di fattezze e di corporatura dilicata. Gli uomini sono magri, sndici e di carattere leggiero: i Ghilanesi o Ghelaky sono gli sntichi Geli. La parte montuosa del Ghilan chiamasi Dylem o Deilam da una tribù che diede Sovrani alla Persia. Gli Ambarlini, cioè a dire Valligiani abitano il distretto di Tenkabun sotto un Kan particolare.

Il Mazanderan

A levante del Ghilan sta il Mazanderan, che vi rassomiglia molto e per la situazione e per la poca salubrità dell'aria. Vi si coltiva la canna zuccherina; cosa sorprendente per una latitudine di 37 gradi, e sì presso al centro dell'Asia. La sua miglior città è Balfruch florida pel commercio della seta. Sari è residenza dei Kani. Nel pittoresco cantone d'Aster-Abad, che si è qualche volta mantenuto indipendente dai Sovrani di Persia, trovasi la città dello stesso nome. Aschraf, dove Scia-Abbas voleva stabilire la sua residenza e la sua marina, vide i suoi palagi cadere in rovina prima di essere abitati. La parte montuosa del Mazanderan occidentale chiamasi Taberistan dal nome degli antichi Tabyri. Qui la principale delle porte Caspie formante una lunga stretta conduce da Rey ad Amol: un'altra stretta va dal Mazanderan orientale pel distretto di Komis nel Khorasan.

Il Taberistan

Due grandi porzioni della Persia attraggonsi ancora la nostra attenzione: una è inclinata verso il golfo Persico e verso il mare delle Indie; l'altra addossata all'alto piano della Tartaria. Percorrendo la prima verso il sud-ouest d'Ispahan si cominciano a traversare i monti El-Ahwa, detti anticamente Parachoatra, cioè monti di fuoco, indi viene una gran pianura, ove fra un umido calore crescono le palme e coltivasi il riso. Questa è l'antica Susiana, ma Susa, la città de' gigli, il voluttuoso soggiorno dei gran Re non è più che un mucchio di macerie, e perdette ben anche il nome suo. Secondo gli eruditi orientalisti il vero nome generico di questa provincia è Kurestan, e contiene quattro suddivisioni: l'Husistan che corrisponde al paese degli antichi Uxii; il Kusistan o Luristan che è il paese degli antichi Cossei; il Susistan o Susiana propriamente detta; Elam o Elimaide che stendesi verso le bocche dell'Eufrate. La città di Suster fa un buon commercio di drappi d'oro e di seta.

L'antica Susiana ora Kurestan

Da Suster si può entrare per la città di Ragian e per le strette di Zingeran, antica parte della Susiana, nel Paristan o Faristan,

la Perside degli Antichi, la più bella provincia del regno che ha per capitale Sciraz, la seconda città più celebre ed importante della Persia. Egli è difficile immaginarsi una valle più fertile e più deliziosa di quella, in cui questa città è collocata. Le sue scene incantatrici e più ancora le donne belle di Sciraz sì celebri per la loro laggiadria e pei loro graud' occhi neri hanno animato l' estro degli eleganti e teneri poeti Hasiz, Saady e Giami. Dodici leghe al nord-ouest da Sciraz trovansi le famose rovine d' Istakar o Persepoli antica capitale di Persia, distrutta non già da Alessandro, come dice Quinto Curzio, ma nel settimo secolo dagli Arabi, siccome ha voluto provarlo Langlés in un'erudita e curiosa sua dissertazione. Noi la descriveremo a suo luogo. Le altre città del Farsistan sono al dì d' oggi di poca importanza. Kommcha, Kazrun, Firuzabad ne sono le principali. La città di Yezd che merita maggiore attenzione è situata sulla strada dal Kerman ad Ispaban: essa è popolata dai Guebri o adoratori del fuoco, che hanno belle manifatture di tappeti e trafficano molto di seta e di tela di cotone: i suoi contorni producono il più bel grano della Persia; onde venne il proverbio de' Persiani che per essere felici bisogna mangiare il pane d' Yezd e le frutta dell'Agerbigian, bere il vino di Sciraz e possedere una Giorgiana. Trovansi non pertanto in questa bella provincia considerabili deserti, vaste pianure di sabbia e molti sterili dirupi. Questi dirupi ne' contorni di Darabgherd somministrano una celebre e preziosa produzione detta *mum*, spezie di petrolio di perfetta limpidezza e di grato odore. La caverna da cui stilla un tal liquore è conservata con religioso scrupolo: il Governatore del distretto di Darab la fa aprire una volta all' anno, onde estrarne una picciola porzione e spedirla subito alla corte di Persia. Questo *mum* è tenuto dai Persiani qual balsamo miracoloso che risana prontamente le più gravi ferite. Le coste marittime del Faristan hanno due porti importanti occupati dagli Sceik Arabi: il primo è Abu-Chehr e l' altro Bender-Righk. Sonovi molte tribù Arabe indipendenti sulla costa del golfo Persico che sussistono per la maggior parte colla pesca delle perle e del pesce: fra queste la più possente è la tribù degli Hulli; essi parlano ancora la lingua Araba e sono quasi tutte Sunniti e quindi nemiche nate de' Persiani.

L' antica Perside ora Farsistan e Farsistan ha per capitale Sciraz

Altre città del Farsistan

Yezd

Il mum spezie di petrolio

Coste marittime

Il *Laristan*, del quale una costiera marittima è chiamata Kermasir, cioè paese caldo, formò sovente parte del governo di Far-

Il Laristan ha per capitale Lar

Il porto di Bender-Abassi o Gomron

sistan. Lar, che n'è la capitale, possede manifatture d'armi e di stoffe di seta. Bender-Abassi, porto situato rimpetto ad Ormus, più noto sotto nome di Gomron, era il più celebre di quel golfo, ed emporio generale dell'ora decaduto commercio. Il punto di riunione Inglese è oggidì a Bassora; e Bender-Keng è il porto più frequentato fra Gomron ed Abuscier. La costa è tutta contornata d'isole: Karek o Karegie è cinta di banchi di corallo sovrapposti ad una rupe calcarea: l'isola di Kes produce ferro eccellente: Kischmis è la più grande e più fertile, ma nessuna di quest'isole ombreggiate di cocchi e banani è celebre quanto quella di Ormus od Ormuz, che altro però non è che uno scoglio di pietre saline, rosse e bianchiccie senz'acqua potabile e senza vegetazione; ma il commercio vi accumulava i tesori dell'oriente.

Il porto di Bender-Keng

Isole del golfo Persico

Il Kerman ha per capitale la città dello stesso nome

Il *Kerman*, di cui gli Antichi vantavano le uve, i grani, le miniere, è oggidì conosciuto per le sue belle sciarpe di pelo di cammello, e per quelle stoffe fabbricate con un serico pelo di una spezie di capra simile a quella d'Angora. Il monte Kophez è perpetuamente verdeggiante ma tutta deserta ne è la metà dell'interno. Il vero nome delle città di Kerman è Sirgian: le città di Kermashin, Velazgherd, Berdachyr non offrono che dei nomi. Khomda o Hemedan racchiude, secondo la tradizione degli Ebrei, la tomba della bella Ester e del saggio Mardocheo. La parte marittima e malsana del Kerman è detta Mogistan, cioè paese dei datteri.

Tomba di Ester ec.

Il Mekran

Il *Mekran* è sì poco noto che nulla potrebbesi dire dello stato attuale delle sue città. Kier è senza dubbio l'antica Gedrosia o piuttosto Ke-drosia, antica capitale del paese dello stesso nome ed è forse identica con Kidge, che secondo Scierefeddin presentemente è il capo luogo. Il promontorio Guadel aveva altre volte una città dello stesso nome: Tiz ha un porto poco frequentato detto Churbar: le tribù d'Haur e d'Araba occupano ancora, come ai tempi di Alessandro, l'estrema frontiera di Persia. Malan, l'antica Malana, è, secondo alcuni, capo luogo di una picciola provincia diversa dal Mekran. La feroce tribù de'Balludgi, di cui abbiamo parlato nella descrizione dell'Indostan, va errando ben anche nel Mekran, popolato, come si crede, di Guebri.

Provincie del nord-est Seghistan

Il *Seghistan* è una provincia del nord-est chiamata anche Segistan, Sistan e Saghistan o Sacastene. L'arenoso ed aperto suo terreno è per la maggior parte occupato da'pascoli: le sabbie mo-

bili seppelliscono qualche volta vaste campagne ed interi villaggi abitati da' Persiaoi cd Afgani che vivono in perpetua discordia. Zarang è una delle più grandi città del Seghistan, ed ha cooservato l'antico nome di Zarange o Drange, con cui indicavansi gli antichi abitatori di quel paese. Le altre città principali poste sull'Hiodmend sono Dargasp, che ricorda il popolo degli Ariaspi o Zariaspi; Bost, Rokhage o Arokhage; e su d'uo altro fiume, che va a scaricarsi nel lago di Zurra giace l'ora poco conosciuta città di Farra.

Zarang, Dargasp ec.

Il *Sabulistan* o *Saablestan* è, secondo l'erudito orientalista Wahl, una proviocia della Persia che comprende i distretti dell'antica Arachoria, che è la suddetta Arokhage, di Vehend, Kondabar, Gaur e Bamian. Questi due ultimi paesi sono oggidì generalmeute posti nella Gran Bucaria; il distretto d'Arokhage è, secondo la maggior parte de'Moderni, compreso nel Seghistan; di Vehend non resta che il nome; il distretto di Kandahar, che sembra essere l'Afganistan proprio, o paese degli Afgani, è per lo contrario celebratissimo, cd è il passaggio ordinario delle Indie in Persia. La città di Kandahar, l'antica Alessandria *ad Paropamisum* fa un florido commercio.

Il Sabulistan o Saablestan

Le numerose città della grau provincia del *Korasan* limitrofa della Tartaria sono state già da mezzo secolo devastate dalla guerra civile. La città d'Herat fu la capitale, finchè il primo Sofì di Persia diede questo titolo alla città nord-est di Mescied, che cooteneva la tomba di Muza, uno de'dodici grandi Imani di Persia, da cui pretendeva discendere. Meritano pure di essere menzionate la considerabile città di Nisciabur; Kelat, patria del famoso Nadir-Sciah; Nesa ricca di palme, di sorgenti e di santi sepolcri; Ruhi, residenza del Principe Kelesh Khan, capo di 12m. famiglie nomadi fra Nisciabur ed Herat; Meru-Shagiean e Meru-al-Rud situate nella fertile valle dell'antica Margiana, che termina al deserto di Tartaria. Il Dahistan, paese degli antichi Dahi, ed il Giorgian, che è il territorio dell'antica città d'Ircania, terminano il Korasan. I più bei tappeti di Persia fabbricansi nel Korasan, e vi si fanno anche lame di sciabole che gareggiano con quelle di Damasco. Il concetto, di cui godono i cavalli di questa provincia, ha fatto pensare ad alcuni che potesse qui cercarsi la patria di que'famosi cavalli Nisani o Nisei condotti in pompa da Serse dinanzi al suo carro di trionfo, e tanto vantati nell'antica storia. Dopo però le molte ricerche fatte

Il Korasan

Herat, Mescied ec.

Dahistan ec.

Tappeti, sciabole, cavalli del Korasan

dagli eruditi può credersi che Nesa sul Tegien, la quale corrisponde a Nisea sull' Occo, fosse la patria di que' cavalli sì ricercati dai Persiani Monarchi.

Distretti di Komis e di Kohistan

Fontana del vento

I piccioli distretti di Komis o Komus e di Kohistan chiudono il giro topografico della Persia. Il primo non lunge dal Mazanderan e dall' Irak comprende la città di Damegan. Vi si trova anche una fontana donde soffia talvolta un vento sì impetuoso che porta via uomini ed animali e svelle gli alberi: essa viene detta Bad-Khaneh, casa del vento, e Sciechmehi-Bad, fontana di vento. Il Kohistan, che da alcuni è unito all' Irak, e da altri al Korasan, non è che un deserto. Tebbes o Taba è una buona città.

GOVERNO E LEGGI.

Il governo dell' antica Persia era monarchico ed il regno ereditario. Pare che questo fosse assai potente anche a' tempi di Abramo, in cui veniva appellato col nome di *Elam*; perciocchè, come si desume dai sagri scrittori (1), Chodorlaomor Re d' Elam contemporaneo di quel Patriaca aveva battuti i Zumzummini ed Emini popoli di stirpe gigantesca; ed aveva altresì già dato il sacco alle città di Sodoma e Gomorra, quando venne disfatto da Abramo, il quale si portò colà a liberare Lot, che dagli Elamiti era stato fatto prigioniero. Dopo questo avvenimento non si fa più alcuna menzione di questi popoli fino alla decadenza dei regni d' Israello e di Giuda.

Dalla Bibbia dunque noi non possiamo avere alcuna distinta nozione delle prime dinastie Persiane, ed i Greci autori, siccome abbiamo già detto, non cominciano la loro storia che da Ciro il Grande, ed i soli scrittori orientali ci hanno lasciata una storia de' Re che precedettero il suo regno.

(1) Deut. 11. 20. 21. Gen. XIV. 6.

Dinastia Pischdadiana

La prima dinastia, che ci viene ricordata negli Annali Persiani, si è quella de' *Pischdadiani*, che comprende dieci Principi, i cui regni formano un periodo di 1259 anni. Essi assunsero il nome da *Pisch* che in lingua Persiana significa primo, e da *Dad* che significa giustizia, come se i Re di questa razza fossero stati i più antichi amministratori della giustizia. Tutti gli autori orientali concordano nell'asserire che il fondatore di questa prima dinastia fu Kejomaras o Kaïumarats (1) eletto Re d'Aderbajagian o di Media (2) dall'unanime consenso de' popoli che stanchi dell'anarchia che dominava in quella provincia affidarono il supremo potere a questo saggio e virtuoso cittadino. Egli si applicò tosto a soddisfare in ogni parte i doveri di un buon Principe: lo stabilimento delle prime leggi civili, morali e religiose, la fondazione di molte città, l'invenzione delle arti, l'estinzione degli odj e delle contese particolari, la pace e l'unione ristabilite nelle famiglie e fra le varie classi della nascente società hanno segnalato il regno di Kaïumarats. Alcuni

(1) Per questi tempi antichi non sono buone guide i Greci scrittori, se dobbiamo prestar fede a Tucidide, il quale francamente dichiara, che essi sapevano assai poco anche de' loro proprj affari al di là della memoria di un uomo (Proem. Istorico). Erodoto non pretende di dire cosa alcuna dei Medi se non dall'anno 150 prima del tempo di Ciro; nel quale pone Dejoce, e lo fa il primo Re de' Medi, e parla del suo inalzamento a quella dignità in termini (lib. I. cap. 97, 98). corrispondenti esattamente a ciò che dice Mirkkond nella sua storia dell'elezione di Kaïumarats. Diodoro Siculo ci dà una tavola di dieci Re Medi, i regni dei quali comprendono 282 anni (Bibl. lib. II. cap. 5). Ma v'è ancora un gran voto di tempo fra il principio della monarchia Persiana, o Meda Persiana, e la sua distruziona. Se concediamo che i Persi abbiano avuto Re proprj durante questo intervallo, o qualche parte considerabile di questo, il che non è del tutto improbabile, abbiamo luogo a collocare tutti i Re Pischdadiani.

(2) Gli scrittori orientali fanno Medi di discendenza i Re di questa stirpe. La provincia di Aderbajagian o Azarbigian è una parte della Media, che comprende eziandio porzione dell'Armenia. A misura che si accrebbe il potere di Kaïumarats, egli estese i suoi territorj verso oriente e verso mezzodì; poichè tutti accordano ch'egli s'impadronì di *Irak-Agemi*, che venne poi detta *Parzia*, e col tempo vi aggiunse la provincia di *Phars* o sia Persia propria, dove gli storici affermano aver lui fabbricato la città d'*Istachr*, che fu poi detta *Persepoli*, benchè alcuni la vogliano più tardi.

popoli vicini consapevoli della felicità goduta dai fortunati sudditi di questo Re si sottoposero volontariamente alle saggie sue leggi, ed in tal guisa il suo impero si dilatò considerabilmente e si estese fino al mar Caspio.

Alcuni Principi di questa dinastia si sono distinti colle loro militari imprese, e si acquistarono l'ammirazione di tutti. Altri meritarono colla loro dolcezza e colla giustizia della amministrazione che la loro memoria vivesse nel cuore de' popoli, e che non si pronunziasse mai il nome di questi benefattori dell'umanità senza un sentimento di gratitudine e di venerazione. Husciemk o Hushang fu famoso in tutto l'oriente sì per le vaste sue cognizioni che per le sue valorose gesta. Egli ha dato un corpo regolare di leggi a'suoi sudditi: egli pel primo adorò l'Essere supremo nell'astro vivificatore della natura, del quale il fuoco gli presentava una vera immagine: egli perfezionò l'agricoltura coll'invenzione di utili stromenti, e scrisse il *Giavidan-Kird*, ossia libro della *sapienza eterna*, in cui sotto ingegnosi apologi ci viene offerta una sanissima morale (1). Gemscid divise i suoi sudditi in tre classi; la prima di soldati, la seconda d'agricoltori e la terza d'artigiani: introdusse pel primo nella Persia la musica e l'astronomia, e fu il primo a fabbricar granaj per non soggiacere a carestia in tempi di scarse ricolte. Feridun è celebrato da tutti gli scrittori orientali come il Salomone della Persia: egli pose tutto lo studio nel governare i suoi popoli in modo di renderli perfettamente felici, ed estese i suoi dominj al solo oggetto di fare partecipi di una tale felicità tutti coloro che si assoggettavano alla sua obbedienza. Feridun è tanto famoso fra le nazioni orientali quanto i migliori eroi della Grecia e di Roma fra di noi, ed esse conservano con gran cura tanto i saggi detti di questo gran Principe, quanto le memorie delle sue gesta. Alcuni autori Persiani pretendono che Feridun sia stato contempo-

Gemscid

Feridun

(1) In un libro Persiano intitolato *Hushang Namah*, ossia storia di Hushang, che contiene molte cose maravigliose e romanzesche del medesimo, si dice che questo celebre Monarca sia l'autore di tal libro. Famosissima è quest'opera, e veramente molto antica: fu tradotta in varie lingue orientali, ed una parte anche in Francese. Herbelot. Art. *Huschenk* ci dice che non senza qualche probabilità venne tal opera attribuita a questo Principe, che si rese celebre per aver dato leggi a'suoi popoli, e per averli ammaestrati nella sapienza e nella vita civile.

raneo d'Abramo; ma il dotto Hyde è d'opinione ch'egli sia il Fraorte di Erodoto (1). Anche Manugeber fu Principe saggio e di carattere assai dolce, e si occupò sempre di ciò che poteva contribuire alla felicità de' suoi popoli. Egli determinò con esattezza maggiore di quella de' suoi predecessori i limiti delle provincc, in ognuna mandò un abile governatore, ed in ogni città un giudice, così che i governatori non potevano appropriarsi verun dominio, ed i giudici erano obbligati ad operare con prudenza per timore che il governatore manifestasse alla corte la loro cattiva condotta. Osservando che la sterilità della Persia derivava principalmente dalla mancanza di acqua comandò che si scavassero canali dal Tigri e dall'Eufrate per innaffiare gli aridi terreni; e per incoraggiare sempre più i suoi sudditi a coltivare diligentemente le loro terre affaticossi moltissimo nello scoprire le qualità delle biade, e la virtù delle erbe e de' fieni, affine di poter dirigere i suoi sudditi in questo importante lavoro. Bandì il lusso dalla sua corte, ed al solo merito accordò ricompense ed onori. Ebbe Manugeher il dolore di veder invasa la Persia da Afrasiab Re del Turkestan, e di essere assediato in una fortezza; ma una pace pose fine ad una tale disgrazia a condizione che il Gihon o l'Oxus servisse per sempre di confine alle due potenze.

Manugeher

Il suo figlio Nodar gli succedette, ma il regno di questo venne turbato dalle intestine sedizioni e poscia assalito dal detto Afrasiab che impadronitosi del suo palazzo e de' suoi tesori lo fece decapitare e ne usurpò il trono. Questo tiranno che governò i nuovi suoi sudditi con estrema durezza fu scacciato dal regno dal valente Zalzer figlio del primo ministro di Nodar, e, cercato Zab legittimo erede della casa di Kejomaras, lo pose sul trono della Persia. La storia ci presenta quest'ultimo Re della dinastia Pischdadiana per un Principe liberale occupato a risarcire le perdite sofferte da' suoi sudditi dopo le orribili depredazioni di Afrasiab: ma le nobili sue virtù furono oscurate dal vizio della ghiottoneria, e dicesi ch'egli abbia introdotte nella Persia varie sorte d'intingoli incogniti a' suoi predecessori. Alcuni vogliono che Zab sia il Sardanapalo dei Greci. Afrasiab invase per la terza volta la Persia, Zab venne ucciso in battaglia ed i Turchi s'impadronirono nuovamente di questo paese.

Nodar

Zab

(1) Hyde Relig. Vet. Pers. cap. VIII.

Dinastia de' Kainiti

Il famoso Zalzer scacciò nuovamente Afrasiab dalla sua patria e pose sul trono Caicobad. Questo Principe, che alcuni scrittori fanno figlio di Zab, e che fu il primo della dinastia de' Kaianiti stabilì la sua corte a Spahaun (Ispahan) città posta nel centro della Persia, e cedette a Rustan figlio di Zalzer la provincia del Zablistan, che prese allora il nome di *Rustandar.* Questo Monarca è rinomato pel suo valore e per la sua pietà. Spese una parte delle sue rendite nel costruire grandissime strade nell' impero, impiegando in tal lavoro i suoi soldati; e ne stabilì le distanze a quattro mila passi le une dalle altre, le quali furono chiamate *Pherseng* dai Persi e *Parasanga* dai Greci. Kaikaus avendo intrapresa una guerra contro Afrasiab venne disfatto e posto dai nemici in prigione dalla quale fu liberato dal valoroso Rustan. Con questo eroe al fianco vide le armi sue più fortunate nell' Egitto, nella Siria e nel l'Asia minore. Andò poscia contra Zulzogar Re dell'Arabia, ridusse sotto il suo dominio quasi tutto il regno d' Yemen, ma invaghitosi di Saudabah figlia di questo Principe, conchiuse la pace col medesimo e la sposò. In seguito si lasciò sorprendere dalle armi del detto Zulzogar, da cui venne sconfitto e fatto prigioniero con tutta la corte. Rustan si portò colle truppe poste sotto il suo comando in Yemen, liberò nuovamente il suo Re, e lo condusse trionfante in Persia. Kaikaus dopo di aver regnato moltissimi anni lasciò il trono a suo nipote Kai-Khosru.

Kaikaus

Avendo noi fatto menzione di uno de' più grandi eroi della Persia, quale si è Rustan, l'Ercole dell' oriente, noi ci troviamo in dovere di dar contezza di alcune particolarità spettanti un fatto della sua vita, che da alcuni si crede rappresentato nelle figure intagliate nel masso del monte di *Taks-Rustan*, e che può non poco illustrare il costume di que' tempi.

Alcuni pretendono che Saudabah fosse figlia di Gerschiavesh fratello di Afrasiab, ed in seguito madre di Siavek, il quale avendo ricevuto qualche disgusto nella corte di suo padre fuggissi a quella dello zio nel Turchestan, dove prese in moglie la figliuola del Re: egli divenne tanto potente che il suo avolo materno avendone pigliato gelosia lo fece assassinare. Mirkkond parlando dell'invasione fatta da Rustan negli stati di Afrasiab per vendicare la morte di Siavek, fa menzione di un certo Keydab figlio di Afrasiab, il quale comandando le truppe di suo padre fu ucciso da Rustan

in singolar tenzone. Posto questo fatto egli è probabile che un tal duello sia quello rappresentato, siccome crede Mirkkond, nelle figure scolpite sulla detta roccia di *Taks-Rustan.*

Due leghe lontano dalle rovine di Persepoli vi ha un monte famoso, che dagli abitanti è con varj nomi appellato; perciocchè ora viene chiamato *Kabrestan-Gauran*, cioè i sepolcri de' Gauri, ora *Naks-Rustan*, ossia pitture di Rustan, e talora *Taks-Rustan* quanto a dire il trono di Rustan. In un basso-rilievo di detta rupe lavorato con molta maestria è rappresentato al vivo un combattimento di due uomini a cavallo, ciascuno de' quali porta una mazza o bastone nella mano sinistra. Vedi la Tavola 50. Quello che sta alla dritta ha il capo armato di una celata di ferro, e colla sua mano destra tiene un grande anello, cui l'altro cavaliero tenta strappare colla sua mano sinistra; a piedi di ciascuno de' loro cavalli giace un uomo boccone in terra. Il modo che dovevano essi tenere in questo duello, seppure dobbiamo prestar fede alle tradizioni ed a quanto ci viene riferito dai poeti Persiani, fu concertato in questa guisa. Uno di loro doveva stringere colla mano dritta un anello di ferro, e l'altro doveva tentare di strappargliello: colui che incontrava la felice sorte di toglierlo di mano all'altro, riportava il vanto di conquistatore e riscuoteva dal vinto ubbidienza ed omaggio. Oltre dell'anello e della mazza portano i mentovati campioni certe palle di ferro legate ed appese con catene a' fianchi de' loro cavalli. Alcuni sono di opinione che uno di questi cavalieri sia un certo Rustan o Rustem Indiano, e l'altro Rustan figliuolo di Noramon Re della Persia, e che questi due Principi dopo una lunga e cruda guerra s'accordassero fra loro di terminare con un duello tutte le loro contese. La fine di questa singolar tenzone fu, come i detti poeti ce la rapportano, che il Re di Persia, il quale è la persona rappresentata sotto la figura di un uomo fornito di lunga barba, superò e vinse il Re dell'Indie.

Kay-Khosru, che da alcuni è creduto il Ciro de' Greci, avendo sconfitto e posto a morte Afrasiab s'impadronì del Turchestan, e pose la sua residenza a Balch per poter più facilmente governare i due riuniti imperi. Egli si segnalò nella sua amministrazione con molti atti di giustizia, e tutti gli scrittori commendano altamente la sua saviezza e la sua bontà. Quando egli si vide nel pacifico possedimento de' suoi regni, fece una cosa, alla quale niuno de' suoi

predecessori aveva mai pensato: computò tutti gli aggravj dati ai suoi sudditi per proseguire la guerra contra i Turchi, e ponendo mano agl'immensi tesori ch'erano caduti nelle sue mani, restituì ad ogni famiglia tutto quello che avevano dovuto pagare in tale occasione. Kai-Khosru si portò rare volte alla testa delle sue truppe, e gli storici Persiani si estendono assai poco sulle sue personali imprese; ciò che ci allontana moltissimo dal credere ch'egli sia il Ciro di Erodoto e Senofonte.

Lohrasp

Lohrasp occupò il trono di Kai-Khosru: la conquista della Siria, della Palestina e della famosa città di Gerusalemme furono i principali avvenimenti del suo regno. Rinunziò il trono a suo figlio Gushtasp: creduto da alcuni l'Istaspe de' Greci. Pare che i Turchi si fossero liberati dal giogo della Persia, poichè si legge che Gushtasp marciò con tutte le sue forze nel Tecran per indurre, secondo l'opinione di Mirkkond, il Re Argjasp ed i suoi sudditi alla fede del celebre Zerdusht o Zoroastro. Argjasp però fece poco dopo un'improvvisa irruzione nella provincia del Khorassan, prese la città di Balch, dove uccise Lohrasp, il padre di Gushtasp, e trucidò Zerdust con tutti i sacerdoti del suo seguito nel gran tempio del fuoco. Isfendiyar figlio di Gushtasp disfece interamente l'esercito del nemico, e sforzollo a ritirarsi ne' suoi stati. Gushtasp lasciò la corona a Bahaman figlio d'Isfendiyar. Il regno di Gushtasp fu il regno della letteratura Persiana. Oltre il tanto famoso Zerdust fiorì nel suo tempo anche il celebre astrologo Gjamasp soprannominato *Al-Hakim*, cioè il *dotto*, il *saggio* (1).

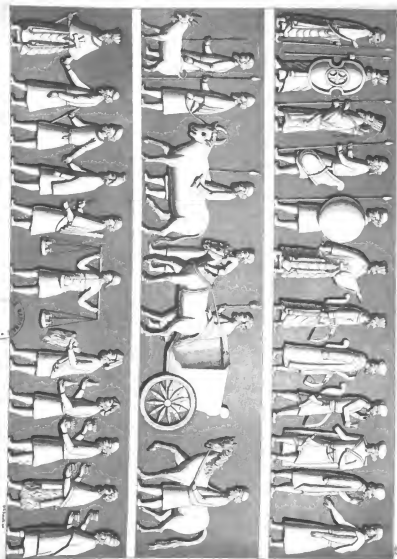
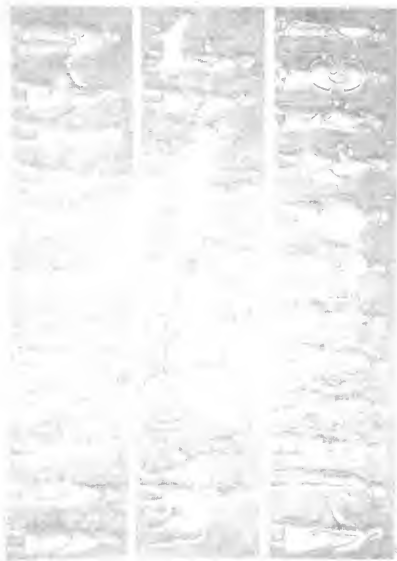
Gushtasp

Morte di Zerdust Zoroastro

Bahaman l'Artaserse Longimano

Bahaman è il nome, col quale da Mirkkond viene chiamato il successore di Gushtasp: egli ebbe però due soprannomi; l'uno di *Dirazdest* cioè *Longimano*, perchè aveva la mano destra più lunga della sinistra, e l'altro di *Ardshir* in conseguenza di un misterioso dono fatto a sua madre, che consisteva in un picciol fiore chiamato *Ard* in Persiano, ed in un vaso di latte detto *Scir*. Per tal ragione questo Re è più conosciuto nella storia con tal soprannome che col suo proprio nome, essendo comunemente nelle storie orientali appellato *Ardscir Dirazdest*, e dai Greci *Artaserse Longimano*. Egli è rappresentato dagli scrittori orientali come uno dei più saggi e più buoni Principi che mai regnassero: lasciò l'im-

(1) V. Hyde Hist. Relig. Vet. Pers.

La Regina Homai

pero a sua moglie Homai, ch'era incinta di Darab, la quale, secondo alcuni scrittori, gli era anche sorella. Tutti gli autori orientali si accordano in celebrare il nome di questa donna, che fu la prima a regnare in Persia; ella, per quanto ci si racconta, fabbricò il bellissimo palagio d'Istachar, di cui ammiransi ancora magnifiche rovine sotto il nome di palagio di Persepoli: ella eresse una moltitudine di piramidi, che vennero poi rovesciate dai soldati di Alessandro Magno, e dicesi ch'ella fabbricasse eziandio la città chiamata *Semrim* o *Semirah*; per questa ragione il famoso autore Persiano *Tarik Montekebh* ha preteso che la Homai de' Persiani sia la Semiramide dei Greci.

Sembra ad alcuni eruditi che l'erezione del magnifico palagio d'Istachar attribuita alla Regina Homai non sia tanto improbabile quanto a prima vista apparisce, e questi per appoggiare la loro opinione, adducono alcune prove che non sembrano prive del tutto di fondamento. Le arti e le scienze, essi dicono, fiorirono in Persia ai tempi di Gushtasp, il quale fabbricò diversi *Piraea*, i tempj del fuoco, e fece intagliare superbi sepolcri per sè e pei suoi successori nella roccia dietro il palagio. Il suo successore e nipote Bahaman deve averle portate al più alto grado, perchè in tutte le guerre ebbe felicissimi eventi, e dopo applicossi ad ornare, come afferma Mirkkond, il suo paese con superbi edifizj. Non è dunque inverisimile che la vedova di lui, la quale fu una potente e fortunata Principessa abbia procurato di stabilire la sua fama coll'erigere una fabbrica maestosa, e coll'ornarla delle spoglie portate dall'Egitto e dalla Siria da'suoi antecessori. Non v'ha forse luogo a conghietturare che la grande processione, che ancora si vede sui muri di quel palagio, vedi la Tavola 47 (1), rappresenti l'omaggio prestato a Bahaman o Ardscir dagli Stati della Persia, quando nel primo anno del suo regno li convocò, e sottopose la sua condotta e i suoi talenti per la dignità reale alla loro censura? Qual più nobile azione potea mai fare questa Principessa, di quella di volere che tale ricognizione del diritto del suo sposo alla corona in grazia della virtù non meno che del sangue, appartenesse ad un popolo saggio e generoso? Gli

(1) Noi abbiamo tratto dai bassi-rilievi di Persepoli tutte quelle figure che per la diversità delle loro vesti ci potessero presentare un' esatta idea delle usanze de' Persi, e le abbiamo unite nella detta Tavola.

storici Persiani sono d'opinione che la Regina Homai sia stata la fondatrice di quella stupenda fabbrica « e fin tanto che i dotti, così gli autori della Storia Universale, a forza di ricerche e di critiche non giungono a darcene un conto più certo noi ci acqueteremo a quanto ci si racconta dai detti storici ». Queste desiderate ricerche furono poscia fatte dal ch. Mongez in un'eruditissima Memoria sulle rovine di Persepoli (1), colla quale prova, siccome vedremo in seguito, che il detto palazzo venne edificato da Ciro.

Darab • *Dario Noto*

Tutti gli storici concorrono in affermare che Darab ascese al trono come figlio di Ardseir, e che diede le più alte prove del suo valore, della sua giustizia e di una liberale protezione accordata alle arti ed alle scienze. Shikard suppone, non senza fondamento (2), ch'egli sia il Dario Noto de' Greci. Darab si trovò in necessità di volgere le sue armi contra *Filikous* o Filippo Re di Macedonia, cui dopo molte vittorie rese tributario della Persia. Una delle condizioni imposte da Darab al vinto Filikous fu che questi gli desse in moglie la sua figlia, la quale era una delle più belle Principesse della Grecia: e così fu fatto. La prima notte che Darab passò colla sua sposa, la ritrovò col fiato così puzzolente che risolse di rimandarla a suo padre, con tutto che, come dicono molti scrittori Persiani, ella fosse già gravida di un Principe, che successe a Filikous sotto il nome di *Ascander* o di Alessandro il Grande.

Darab secondo successe al primo in età assai giovanile, e senza veruna qualità che lo facesse degno del trono. Il suo orgoglio e le sue crudeltà lo resero in breve tempo sì odioso ai propri sudditi ch'essi entrarono in trattati segreti con Ascander riguardato dai medesimi come figlio del primo Darab e legittimo erede del regno di Persia. Il Principe Macedone marciò nel cuor della Persia; sconfisse Darab che venne obbligato a fuggire, lasciando il suo campo, le mogli, le figlie ed i suoi tesori in balía del vincitore. Qualche tempo dopo essendosi presentato Darab con nuove forze venne dai Greci nuovamente sconfitto e poscia assassinato da' suoi stessi sudditi. Questi dovrebbe esser considerato come l'ultimo Principe della dinastia de' Kainiti, poichè gli scrittori Greci chiudono la storia della Persia colla morte di Dario; ma gli scrittori orientali

(1) Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts etc.
(2) Tarish, seu Series Regum Persiae, auctore Shikardo.

hanno preteso che l'impero d'Iran con tutte le sue in allora vastissime dipendenze sia caduto nelle mani d'Ascander non tanto per conquista, quanto per diritto, e sotto questo aspetto, egli sarebbe l'ultimo Monarca della medesima dinastia.

La medesima dinastia secondo gli scrittori Greci

I Greci, siccome abbiamo già accennato, non conobbero che questa seconda dinastia. La sola antica famiglia, di cui essi hanno memoria, si è quella degli Achemenidi, la quale conviene credere, che fosse assai chiara ed illustre, giacchè Serse dopo essere montato all'apogeo della sua gloria, recava a tanto suo vanto ed onore il trarre, come spacciava, la sua origine da essa, e questa sua discendenza era da lui mostrata nella maniera che segue: Achemene, Cambise, Ciro, Teispe, Ariaramne, Arsame, Istaspe, Dario e Serse. Altri però dispongono i Re di questo ramo nella guisa seguente: Perses, Achemene, Dario, Ciro, Cambise, Ciro Magno, Cambise, Smerdis. Si vuole che Perses, del quale si dice tratta la denominazione della Persia, sia stato il primo di questa famiglia, che abbia regnato nella Persia. Si racconta che Achemene fu allevato da un'aquila. Dario è ricordato da Erodoto (1); ed alcuni hanno creduto, ch'egli abbia fatto battere i rinomati *Darici*, o sieno *Stateres Darici*; ma Erodoto rigetta affatto questa supposizione (2), ed afferma che i Persiani prima della conquista della Lidia non conobbero nè oro nè argento. Ciro ebbe due figliuoli, Cambise ed Atossa. Atossa sposò Farnace Re della Cappadocia (3), e Cambise prese in moglie Mandane, quella figliuola sì rinomata di Astiage Re della Media, da cui egli ebbe Ciro il Grande (4).

Dinastia degli Achemenidi

Ciro il Grande fondatore della monarchia Persiana.

Questo glorioso eroe, la cui infanzia è favolosa, e la vita molto incerta, scacciò dal trono, secondo alcuni scrittori, il suo avolo,

(1) Herodot. lib. I.
(2) Lib. I cap. 71.
(3) Diodor. Sicul. in Fragm. lib. XXXI.
(4) Ovidio fa menzione (Metam. lib. VIII.) di un certo Orcamo Re di Persia, il settimo, secondo lui, dopo Belo

Rexit Achaemenias Urbes pater Orchamus, isque
Septimus a prisco numeratur origine Belo,

non trovandosi memoria di questo Re che nelle metamorfosi di Ovidio non dobbiamo perciò farne gran conto.

e secondo altri, gli successe pacificamente nell'impero: tutti però sooo d'accordo nel coooscerlo qual fondatore della mooarchia Persiana. Egli riuoì o per eredità o per conquista i regni di Persia, di Media, di Lidia, di Babilonia, di Nioive e di molti altri paesi. La sua morte è raccontata diversameote: gli uni dicono ch'egli fu ucciso oella Scizia in una battaglia; altri ch'ei fu fatto prigioniero: e che Tomiri Regioa de' Massageti lo fece crocifiggere. Senofonte lo fa morire tranquillamente nel suo letto.

I suoi successori, secoodo la cooeorde testimonianza de' Greci scrittori, furooo Cambise, Smerdis il Mago, Dario Istaspe, Serse, Artaserse Longimano, Serse secondo, Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Ocho, Arsete e Dario Codomaoo, sotto il cui regno l'impero Persiano passò ai Macedoni. Tutti questi nomi sì diversi da quelli che si trovauo nelle storie orientali, sooo stati senza dubbio sfigurati dai Greci, secondo ciò che suole accadere in tutti i paesi, quando si tratta di riferire nomi stranieri. Che se poi si vuole por mente a quello che ci venne raccontato e dagli orientali e dai Greci scrittori circa le imprese di questi stessi Principi, si troveranno molte altre più strane variazioni. A uoi basterà il dire che questa monarchia, secondo gli storici Greci, durò dugento anni, e che in tal periodo Cambise conquistò l'Egitto, Dario e Serse invasero la Grecia, accaddero la rivoluzione del giovaoe Ciro, la famosa ritirata de' 10,000 Greci e la caduta di Dario Codomano, che morì assassinato da Besso treeento trent'anni circa prima dell'era volgare. Alessandro il Graude, che lo sconfisse, si sottomise tutto l'impero di lui, ed eresse sulle sue rovine la grande monarchia Macedone.

Costume dei Re Achemenidi e di Alessandro

Il costume di Ciro e dei Re della sua dinastia è descritto assai partitamente negli antichi scrittori (1). Vediamo in primo luogo ciò che oe dice Senofonte (2) nel presentarci l'ordine, col quale Ciro fece la sua magnifica cavalcata in Babilonia. « Poichè, egli dice, furono aperte le porte del palazzo (3), primieramente veni-

(1) Noi ci siamo fatto un dovere di seguire in queste ricerche sul costume de' Persi le eruditissime Memorie di Mongez inserite nelle Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts. Littérat. et Beaux Arts tom IV. *Paris* an XI.

(2) Senofonte, Vita di Ciro lib. VIII. cap. 3.

(3) Traduzione di Marc'Antonio Gandini, Verona, Ramanzini, 1736, vol. I. Quarto anello della collana Istorica Greca.

vano menati quattro tori bellissimi dedicati a Giove Ottimo Massimo, e quelli altri Iddii, li quali erano stati ricordati da' Magi. Perciocchè i Persiani sogliono usar molta maggior diligenza nelle cose della religione, che in ogni altra. Dopo i tori seguitavano i cavalli da sacrificare al Sole. Dopo questi veniva tirato un carro bianco coronato col giogo d'oro sacrato a Giove. Seguitava poi un altro carro bianco consagrato al Sole ancor esso coronato come il primo. Dopo questo similmente camminava il terzo carro, del quale i cavalli avevano le coperte di color pavonazzo; e quindi seguitavano coloro, i quali portavano il fuoco in un certo vaso molto grande. Dopo questi Ciro compariva fuor delle porte sopra un carro con una mitra diritta in capo, con la sottoveste di porpora tessuta di bianco (1) (nè ad altri è lecito portarla così mezza bianca) con braghesse tessute di verde, e con la sopravveste tutta di porpora. Aveva parimente d'intorno la mitra, la corona (il diadema); ed anco i suoi parenti portavano la medesima insegna, siccome fanno fin ai dì nostri; e teneva le mani fuori delle maniche ». Quinto Curzio nel lib. III. e cap. 3 ci dipinge Dario, che conduce il suo esercito contro Alessandro colle seguenti parole. « L'abbigliamento del Re tutti gli altri di ricchezza avanzava: la sua tunica era di porpora, e nel mezzo tessuta di bianco (2). Nel manto tessuto d'oro erano ricamati parimente in oro due uccelli di rapina, che si davano delle beccate. La cintura d'oro a modo femminile sosteneva il suo pugnale, il cui fodero era di una pietra preziosa: la sua testa era coperta da quel che i Persi chiamano *cidaris*, il quale era circondato da una fascia rossa e bianca (3) ». Temistio finalmente ci racconta (4) di aver veduto un quadro rappresentante un Re di Persia: « Egli era, dice, un bel giovane seduto sul trono reale colla testa coperta da una tiara or-

(1) Trad. de Mongez: *tunique mi-partie de blanc*. Ibid.

(2) *Purpureae tunicae medium album intextum erat.* Traduzione di Pietro Candido mandata a Filippo Maria Duca di Milano. *Venezia*, 1535.

(3) Il testo di Q. Curzio dice *coerulea fascia albo distincta*. Giusto Lipsio ha fatto questa correzione, considerando che lo stesso storico dice nel lib. VI. cap. 6, che il diadema di Dario era rosso e bianco, *purpureum diadema albo distinctum*, e che in nessun altro luogo Curzio fa menzione di un diadema ceruleo.

(4) Orat. 24. Hortat. ad Philosoph.

nata di giacinti e smeraldi, con un largo collare arricchito nel-l'egual modo, ed era coperto da un manto di porpora ricamato in oro ». Dopo di avere riferito questi testi che fanno conoscere il vestire dei Re Achemenidi, noi passeremo a descriverlo partitamente.

Tiara reale

La tiara dritta chiamata propriamente *cidaris* era la forma caratteristica della tiara dei Re Achemenidi, come si vede nelle figure della Tavola 48; ma questa non è circondata dalla fascia rossa e bianca che ornava il *cidaris* di Dario. Noi la vedremo ne' bassi-rilievi meno antichi di *Naks-Rustan*, quando si parlerà de' Sassanidi, ai quali essi appartengono.

Quando Alessandro introdusse il lusso de' Persi, ed una parte degli abiti de' loro Re, non fece uso della *cidaris*, ma ne prese soltanto il diadema e l'aggiunse al berretto di cuojo appellato *causia*, che caratterizzava i Macedoni. Questo è ciò che si può dedurre da alcuni passi di Diodoro di Sicilia, di Plutarco (1) e d'Arriano, sebbene quest'ultimo dica (2) « che Alessandro non arrossiva di sostituire la *cidaris* de' vinti Persi all'ornamento ch'ei soleva portare nelle sue vittorie. Plutarco nella vita d'Antonio (3) riferisce che questo Romano essendo in Alessandria distribuì regni e stati ai due figli ch'egli aveva avuto da Cleopatra, e che diede l'Armenia, la Media e l'impero de' Parti a quello che si chiamava Alessandro, il quale portava le vesti de' Medi, la tiara e la *cidaris* dritta; che al secondo appellato Tolomeo diede la Fenicia, la Siria e la Cilicia, e che questo portava il calzare detto *crepis*, la clamide e la *causia* circondata dal diadema. Plutarco aggiugne che l'abito di Tolomeo era simile a quello dei successori di Alessandro, e che l'altro del giovane Alessandro era usato dai Medi e dagli Armeni.

Questa unione della tiara e della *cidaris* dritta che, secondo Plutarco, stabilisce l'acconciatura degli Achemenidi, e che dal medesimo è messa in opposizione con quella de' successori di Alessandro, serve mirabilmente a caratterizzare la forma dell'acconciatura degli Achemenidi. Mongez è d'avviso ch'essa fosse composta di due parti di forma diversa e poste l'una sopra l'altra, cioè di

(1) Vita Alexandri, 4. 62.
(2) Lib. IV. cap. 7. edit. Gron. 1704.
(3) Edit. Bryani tom. V. pag. 121.

Gio Bigatti f.

una parte cilindrica forse leggermente allargata in alto, detta propriamente *tiara*, e di una parte conica, detta *cidaris* che sormoontava la tiara. In uoa parola essa era somigliante alla mitra dei Vescovi cattolici, e più ancora alla tiara dei Papi. La *cidaris* dritta caratterizzava la dignità reale, e nessuno poteva portarla senza la permissione del Re sotto pena di morte. Gli altri Persi, siccome vedremo in seguito, portavano la *cidaris* curvata sulla fronte.

Benchè Senofonte ci rappresenti Ciro colla tiara dritta; beochè il palazzo di Persepoli sia stato fabbricato da questo Principe, come afferma Eliano (1), e gli antichi bassi-rilievi di questo palazzo debbano perciò essere riferiti allo stesso Ciro; ciononostante la figura principale di questi bassi-rilievi porta un' acconciatura quasi cilindrica senza punta, e senza la mezzo sferica prominenza. Questa figura ora è rappresentata io piedi, ed ora seduta posando i piedi su di uno sgabello, e sembra che tutte le altre figure le indirizzino i loro omaggi. Non si può ammeno di non ravvisare nella medesima un Re de' Persi della dinastia degli Achemenidi, e forse lo stesso Ciro fondatore del palazzo; eppure l'acconciatura di lui non è dissimile da quella che si vede io molte altre figure di questo basso-rilievo. La sola differeoza che vi si trova consiste in ciò, che la tiara del Re è liscia o picchiettata, e quella degli altri rigata od increspata paralellamente; nessuna però di queste tiare ci presenta una parte, che possa veramente dirsi dritta o curvata. Vedi la Tavola 48. Ciò però non ci deve fare alcuna meraviglia se riflettiamo che l'antico Ciro eresse il palazzo di Persepoli, e che l'uso di portare la tiara curvata comincia soltanto sotto il regno del primo Dario. Ecco il passo di Plutarco, in cui noi leggiamo questo fatto (2). « Si accordò ai sette Persi, che avevano ucciso i Magi ed alla loro posterità, di portare la tiara curvata sulla fronte, poichè questo fu il segoale, di cui servironsi oell' esecuzione di un tale ardito progetto ».

Abito Persico d'Alessandro

In quanto poi all' abito Persico ammesso da Alessandro troviamo che questo conquistatore dopo di essersi impadronito dell'imperio de' Persiani, al quale aveva aspirato, cominciò per la prima volta a corrompersi nelle delizie e nelle lussurie dell'Asia. Egli si iodusse, dice Diodoro (3), a portare in testa il diadema Persiaoo,

(1) *Animal.* lib. I. cap 59.
(2) *In Politicis*, tom. II pag. 820 edit. Franc. 1599.
(3) Bibl. lib. XVII. num. 603.

e usava la tunica semidivisa di bianco e la cintura ed il rimanente dell'abito Persico, fuori dei calzoni e della *candys* . . . non osando forse di seguire l'intero abito dei Re della Persia pel timore di perdere l'amore de' Greci. Arriano (1) parlando della tunica de' Re Persi usata poscia da Alessandro, la chiama stola de' Medi, cioè una tunica che discendeva fino ai piedi, come l'abito de' Greci, e dai Romani detto *stola*. Diodoro ci assicura che Alessandro essendosi vestito della lunga tunica reale, non fece uso della *candys*, che la copriva. La *candys* era dunque la sopravvesta de' Persi. Da tutte queste autorità si può ragionevolmente dedurre qual fosse l'abbigliamento di Alessandro dopo di avere in parte seguito quello dei Re di Persia. Egli portava il calzare militare de' Greci detto κρηπίς, la stola Persica semidivisa di bianco e di rosso, ossia la tunica lunga, che vedesi usata in tempo della guerra Trojana dai Re rappresentati negli antichi marmi; la ricca cintura Persica, la clamide Macedonica più lunga e più ampia di quella degli altri Greci; e finalmente la *causia* (spezie di berretto o di elmo di cuojo portato particolarmente dai Macedoni) circondata da una benda rossa e bianca (2).

Tiara dei Re Achemenidi come ornata

Passiamo ora a parlare partitamente del costume dei Re Achemenidi, de' quali Alessandro conquistò il trono. Noi dobbiamo aggiugnere a quanto abbiamo già riferito spettante la tiara reale, ch'essa era ornata, siccome ci racconta l'antico scoliaste d'Aristofane (3), di perle, di pietre preziose e di penne di paone, e che eglino portarono il lusso a tal segno da renderla odorosa colla mirra e col *Labyzus* (4).

Brache

Questi Re portavano, come i loro sudditi, le brache. Quelle di Ciro nella pompa di Babilonia erano di color rosso, o per parlare con maggior esattezza, tinte colla pianta detta *hysginum*, i cui fiori, come si credeva, erano di questo colore.

(1) Lib. VII. cap. 6.

(2) *Purpureum diadema distinctum albo, quale Darius habuerat; capiti circumdedit, vestemque Persicam sumpsit* Q. Curt. lib. VI. cap. 6. num. 4.

(3) V. la spiegazione di un verso della seconda scena del primo atto degli *Acharnenses*.

(4) V. Ateneo lib. XII. cap. 2. Nè Teofrasto, nè Dioscoride, nè Plinio fanno menzione di questo aroma, che da Ateneo è detto più prezioso della mirra.

Tunica reale

La stòla Persica o la lunga tunica di porpora semidivisa di bianco distingueva i Re Achemenidi, siccome abbiamo già detto parlando di Ciro e di Dario. Ma quale spiegazione devesi dare a questo epiteto *μεσόλευκον*, che interpretato letteralmente significa mezzo bianco, o, più in generale semidiviso di bianco? Una metà di questa tunica era essa interamente biauca, o tutta la tunica era rigata di porpora e di bianco? Gli scrittori ci lasciano al bujo su di tale circostanza, e noi non abbiamo alcun monumento colorato di questi tempi.

Cintura reale

La cintura di Dario è descritta da Quinto Curzio con tutta l'esattezza: essa era dorata come quella delle donue; e l'*acinaces* o la spada corta pendeva dalla medesima.

La candys

La veste che i Re portavano sopra la tunica era la *candys*, simile nella forma a quella de' loro sudditi, ma essa era interameute tinta di porpora. Ciro la portò sì semplice nella pompa trionfale di Babilonia; ma Dario quando andò all'incontro di Alessandro ne portava una tessuta d'oro, in cui erano ricamati pure in oro due uccelli di rapina. Così ci racconta Quinto Curzio, il quale appella la *candys* di Dario *palla*, nome che i Romani davano al mantello, o più esattamente all'ampia sopravveste delle donne.

Braccialetti

Ciro nella pompa di Babilonia teneva le mani fuori delle maniche: nella stessa guisa è rappresentato un Re Achemenide nella medaglia della Tavola 48. Le altre figure della detta Tavola cavate dai bassi-rilievi di Persepoli portano scoperte le mani e parte del braccio: nella prima figura alla sinistra veggonsi due buchi uno sopra e l'altro sotto la giuntura della mano, che probabilmente servivano a ritenere un braccialetto d'oro. Senofonte parlando di Pantea e di Abradate dice: « Questo modello immortale delle spose virtuose presentò a suo marito . . . un caschetto d'oro, i bracciali, larghi braccialetti per ornare la giuntura delle mani al braccio, una tunica di porpora che arrivava fino a' piedi e che era increspata al basso, ed un pennacchio di caschetto di color giacinto ». Questo passo di Senofonte nel descrivere i doni presentati al valoroso Abradate dalla sua tenera sposa ci somministra de' lumi, onde conoscere meglio nelle principali figure del basso-rilievo di Persepoli il vestimento, di cui si fa spesse volte menzione dagli scrittori Greci e Latini sotto il nome di stola Persica e di abito de' Medi. Vedi le figure della suddetta Tavola. La veste della quale sono coperte queste figure si adatta con preci-

Stola Persiana

sione alle forme del torso; ma le maniche che terminano al principio del cubito sono accrespate e si larghe che potrebbero contenere e coprire lo stesso torso; essa poi si allarga moltissimo dalla cintura ai piedi, e presenta in questa parte inferiore un gran numero di pieghe. Ecco dunque ritrovata nei bassi-rilievi di Persepoli la forma della stola Persica; il suo colore poi che non ci può essere mostrato dallo scarpello è indicato dagli storici, i quali, siccome abbiamo già detto, era di porpora semidivisa di bianco per il Re, e soltanto di porpora pei Grandi del regno. Egli è d'uopo in questo luogo avvertire che la foggia de' Re Achemenidi, come si scorge, non differiva nelle forme da quella usata da' così detti loro parenti o dalle persone ch' essi volevano onorare, eccettuatane però sempre la tiara.

Scettro

Ciro moribondo diceva al suo figlio Cambise (1): « Non è già questo scettro d'oro che vi può conservare la dignità reale: gli amici fedeli sono il vero ed il più solido scettro dei Re ». Il bastone sormontato da un globo e terminato in punta, che si vede in mano al Re nel basso-rilievo di Persopoli sarà probabilmente lo scettro d'oro, di cui parla Ciro; ma noi non sapremmo dare la spiegazione dell' oggetto tenuto nell' altra mano dal Re, e che noi vediamo nelle mani ben anche di molte figure secondarie dei bassi-rilievi di Persepoli. Ci dispiace di non aver potuto raccogliere altre nozioni sugli scettri di questi Re.

Barba, capelli ed ornamenti dei Re

I Re della Persia delle tre dinastie portavano lunghissima la barba, e lunghi ed arricciati i capelli. Le perle e le pietre preziose sfavillavano nelle loro tiare e nelle loro vesti, e ne ornavano essi altresì le orecchie ed il collo. Arriano (lib. VI. cap. 29), nel fare la descrizione degli ornamenti di Ciro il Grande, che erano stati chiusi col suo corpo nel mausoleo di Pasagarda, parla di collane, di spade e di orecchini d'oro arricchiti di pietre preziose. Plutarco (in Artaxerxe) valuta dodici mila talenti gli abiti e gli ornamenti portati ordinariamente dai Re di Persia (2).

Sedia reale

La sedia dei Re de' Persi era celebre appo i Greci ed i Romani. Nel Partenone di Minerva in Atene si conservava la seggiola di

(1) Cyri Instit. lib. VIII. cap. 7.

(2) L'infimo valore dato dagli eruditi alla detta somma è di 58 milioni e di ottocento mila lire d'Italia.

Serse, che aveva i piedi d'argento, ed era appellata, secondo Arpocrazione (*in voce* Ἀργυρόπους) *la schiava*. Quest'era la sedia, sulla quale se ne stava seduto Serse quando osservava il combattimento navale di Salamina. Alessandro divenuto padrone di Susa sedè sul reale sedile o sul trono di Dario, come lo chiama Plutarco. Quinto Curzio (lib. V.), l'appella sedia reale, *sella regia*, e ci racconta che Alessandro stando seduto sulla medesima non poteva toccar terra co' suoi piedi, o perchè, siccome porta la tradizione, egli fosse di picciola statura, o perchè tale sedia non dovendo servire senza predella, fosse più alta delle comuni, ciò che è conforme al testo di Ateneo (lib. V. cap. 6), che spiega la parola θρόνος « sedia con predella ». Alessandro quando amministrava la giustizia solea sedersi su di questa seggiola d'oro, ed i suoi amici sedevano sopra letti coi piedi d'argento. Questa sedia reale tenuta in sì gran venerazione dai Persi fu tolta ai Re Parti da Trajano; Adriano ne promise la restituzione a Cosroe, cui venne poscia negata da Antonino Pio. Da quell'epoca in poi gli storici non fanno più alcuna menzione della sedia dei Re Persi: noi la troviamo rappresentata negli antichi monumenti di Persepoli, vedi la detta Tavola 48, ed essa sembra conforme alla descrizione lasciataci da Ateneo lib. XII. cap. 2. « La seggiola, egli dice, sulla quale sedeva il Re di Persia allorquando amministrava la giustizia, era d'oro, sostenuta da quattro picciole colonne d'oro ornate di pietre preziose, su cui si mettevano stoffe di porpora cariche di ricami ».

Ombrello, paramosche

Si costumava nelle pompe solenni di portare sopra la testa dei Re di Persia un ombrello ed un paramosche; ciò che vediamo rappresentato negli antichi bassi-rilievi di Persepoli, vedi la suddetta Tavola. L'ombrello, siccome leggiamo in Plutarco nella vita di Temistocle, era d'oro. « Serse, egli dice, non si contenterebbe più d'osservare le battaglie seduto tranquillamente sotto un ombrello d'oro ec. ». Il paramosche era fatto colla coda di una spezie di mammifero anfibio detto caval marino: questa coda era posta sopra un manico ornato di pietre preziose. La figura della Tavola suddetta, che tiene con una mano il paramosche del Re porta coll'altra una spezie di pannilino, che ci rammenta l'usanza degli abitanti dei caldi climi di far portare il loro fazzoletto dagli schiavi o dalle persone del loro corteggio.

Dinastia de' Seleucidi e Principi Macedoni

L'immatura morte di questo grande eroe e la discordia dei vincitori fecero nascere una moltitudine di regni. Quasi tutte le conquiste fatte in Asia caddero nelle mani di Seleuco e de' suoi discendenti. Essendo egli Governatore di Babilonia eresse questo governo in regno, e l'accrebbe colle sue conquiste in modo da divenire padrone della maggior parte delle province Asiatiche dell'antico impero Persiano. Seleuco assunse il titolo di Re di Babilonia e di Media; stabilì la sua residenza nella sua nuova città d'Antiochia; ebbe per le sue vittorie il soprannome di Nicatore, e da esso comincia la dinastia de'Seleucidi, il cui primo anno corrisponde al 312 prima dell'era cristiana. I suoi successori furono Antioco Sotero o Salvatore; Antioco Teo o Dio, cui il Babilonese Beroso dedicò la sua famosa storia; Seleuco Callinico od il vittorioso, indegnissimo di tal soprannome essendo stato quasi sempre vinto dai suoi nemici ed in ispezie dai Parti; Seleuco Cerauno o fulmine, Principe debole che nulla fece che gli potesse meritare tale epiteto; Antioco il Grande che governò con molta gloria e possanza il suo impero, e sotto il quale cominciarono le guerre de' Romani coi Persi; Seleuco Filopatore; Antioco Epifane o l'illustre; Antioco Eupatore; Demetrio Sotero; l'impostore Alessandro Bala; Demetrio Nicatore al quale per la sua pessima condotta venne dai sudditi sostituito Antioco Teo, secondo di questo nome ucciso dal suo Generale Trifone, che per due anni ne usurpò il trono, ed Antioco Sidete o cacciatore alla cui morte Demetrio ascese nuovamente sul trono per essere un'altra volta deposto dall'impostore Alessandro Zebina che si spacciava figlio di Alessandro Bala. Questi fu scacciato dal regno da Antioco figlio della famosa Cleopatra moglie di tre Re di Siria e madre di quattro; ed egli era, a cagione del suo naso aquilino, soprannomato Gripo. Dopo la morte di Cleopatra egli venne obbligato a dividere l'impero con Antioco Ciziceno: la Giudea si liberò dalla schiavitù de'Sirj: Tiro, Sidone ed altre città scossero nello stesso tempo il giogo, ed in mezzo a queste rivoluzioni Gripo morì assassinato. Antioco Ciziceno s'impadronì d'Antiochia, e mentre si disponeva ad invadere il rimanente della Siria fu vinto ed ucciso da Seleuco primogenito di Gripo, che s'impadronì di tutto l'impero Sirio senza godere lungamente del sovrano potere essendosi dato la morte dopo di essere stato scacciato dal trono da Antioco Eusebio, ossia il Pio, che regnò un anno. Filippo, Demetrio Euchero ed

Antioco Dionio tutti figli di Gripo pretesero il trono, ma i Sirj stanchi di queste contese lo diedero a Tigrane Re d'Armenia, il quale col mezzo di un vice-Re accompagnato da un potente esercito governò pacificamente questo nuovo suo regno. Dopo quattordici anni essendo sforzato a richiamare le sue truppe per opporle ai Romani, Antioco l'Asiatico figlio d'Antioco Eusebio s'impadronì di molte province della Siria che lo riconobbero per Re. Ma Pompeo, vinto Tigrane, obbligò anche Antioco a rinunziare alle sue conquiste, e per tal modo questo bel regno divenne provincia Romana, e si spense la monarchia de'Seleucidi dopo di avere regnato circa 270 anni.

Dinastia degli Arsacidi. Principi Parti

Arsace

Antioco Teo nipote di Seleuco Nicatore, nelle cui mani, dopo la morte di Alessandro, era caduta anche la Partia, antica dipendenza della Persia, perdè questa bella provincia, della quale Arsace Principe Parto, o secondo alcuni della reale famiglia d'Achemene, formò un regno particolare, che divenne formidabile a tutta l'Asia e bilanciò la potenza dei Romani in oriente. Arsace fondò quest'impero circa l'anno 300 innanzi l'era volgare; vi unì l'Ircania ed altre province ancora, e lo trasmise a' suoi discendenti conosciuti nella storia sotto il nome d'Arsacidi. Gli Orientali lo appellano Arschak; e quest'era senza dubbio il suo vero nome.

Arsace II., Fripazio, Fraate, Mitridate ec.

I suoi successori furono Arsace figlio del precedente, Fripazio o Pampacio chiamato dagli Orientali Scia-bur o Scia-por figliuolo del detto Arsace II.; Fraate figlio di Fripazio e poscia Mitridate o Mirdate fratello di Fraate, che estese di molto il suo impero sottomettendo la Bactriana, la Babilonia, la Mesopotamia, la Persia propriamente detta, la Media ed una parte dell'India. Egli raccolse con molta cura le più belle constituzioni di ciascun paese, e formò un eccellente corpo di leggi, che divenne il codice del suo impero. Gli altri più celebri successori furono Orode contra cui la repubblica Romana mandò un potente esercito sotto la condotta di Crasso, celebre per questa infelice sua spedizione; Fraate quarto, figlio del detto Orode che sconfisse Marc'Antonio, e fece perdere ai Romani le più belle province e più di sessanta mila uomini; Vologese I. che soggiogò il regno d'Armenia per darlo a suo fratello Tiridate, che ne venne tosto spogliato dai Romani; Cosroe o Cosdroe assai noto per la brillantissima spedizione di Trajano, dal quale venne deposto dal trono, cui egli non potè ricuperare che

dopo la morte del detto Imperatore Romano. I figliuoli di Cosroe Vologese II. e III. ed Artabano IV. regnarono successivamente: gli annali Asiatici di questi tempi non contengono che le guerre distruttive e monotone delle due sole conosciute monarchie, quella cioè dei Romani e quella de' Parti. Ma gli Arsacidi vincitori de' Romani non poterono resistere alle forze de' Persi, che già da quattrocento anni sottomessi ai Parti intrapresero coraggiosamente di scuoterne il giogo. Artabano marciò contra questi nuovi suoi nemici, e dopo una sanguinosa battaglia fu posto a morte dai suoi vincitori; e per tal modo ebbe fine verso l'anno 226 dell' era cristiana il grande impero dei Parti.

Costume dei Re Arsacidi

L'eruditissimo Mongez nella sua seconda Memoria sulle costumanze de' Persi riferisce la descrizione fatta da Procopio (*De Ædificiis* lib. III. cap. 1.), dei Satrapi dell'Armenia minore perchè rappresenta, eccettuatane qualche picciola differenza, l'intero costume dei Re della Persia. « La loro clamide, egli dice, è fatta di lana, non però di lana di pecore, ma di quella prodotta dagli animali marini detti *penne*. Questa clamide è ornata in parte d'oro e di porpora; e le sue estremità sono unite sulle spalle da un fermaglio d'oro, che ha nel mezzo una pietra preziosa, e da cui pendono tre giacinti sostenuti da altrettante catene d'oro. La tunica di seta è carica per ogni dove d'ornamenti d'oro detti ordinariamente *piume*. Il calzare, che arriva fino al ginocchio, è di color rosso; ed è portato soltanto dagl'Imperatori Romani e dai Re de' Persi ». Le pietre preziose erano profuse in sì gran copia sulle vesti dei Re Persiani, che l'insensato Eliogabalo essendosi, secondo Lampridio (*Heliogab.* cap. 23.), vestito di una tunica Persiana ornata di pietre rimaneva oppresso sotto il peso della medesima. La cintura era la parte del vestimento, in cui tali pietre brillavano in maggior copia (1).

Tiara o diadema dei Re Arsacidi

Ella è cosa straordinaria il vedere che Procopio nella suddetta descrizione del costume de' Satrapi dell'Armenia minore non ci abbia lasciata alcuna memoria della tiara o di quella qualunque fosse altra acconciatura, che coprisse il capo di que' Principi. Noi abbiamo già detto che gli Achemenidi si distinguevano dagli altri Sovrani

(1) V. Claud. De raptu Proserp. lib. II. v. 94. e Libanius epist. 334. edit. *Wolfii*, 1738.

dell'Asia colla tiara dritta; e che Alessandro nell'innalzare una nuova dinastia sulla rovina di quella degli Achemenidi ammise in parte il costume de' Re vinti unendo alla *causia* de' Macedoni il loro diadema. Questa *causia* può essere paragonata ad una tiara, che termina in punta ottusa, ma senza la coperta delle guance od i bendoni, siccome usavano i Magi ed i Re Achemenidi. Noi non abbiamo monumenti, che ci presentino con certezza l'acconciatura Persica d'Alessandro e de' suoi successori; ma sarebbe la nostra una troppo ardita congettura dicendo che gli Arsacidi tanto gelosi di piacere ai Greci stabiliti nell'Asia affettassero di portare l'acconciatura del vincitore di Dario? In tale supposizione si troverebbe questa *causia* ornata di un semplice diadema nella tiara del num. 1, e la medesima più ornata nella tiara del num. 2, (vedi Tavola 49), prese amendue dalle medaglie degli Arsacidi, numeri 1 e 2 della stessa Tavola.

Congettura sulla tiara d'Alessandro e de' suoi successori

Alcune volte però eglino portavano il diadema reale senza la mitra, come si vede al num. 3. Plutarco ci dice (*in Lucullo*) ch'esso cingeva la testa anche alle Regine dell'Asia. Allorquando la famosa Monima, che ebbe l'onore di dividere il talamo nuziale di Mitridate, udì dall'eunuco che il suo fuggitivo sposo non voleva ch'ella sopravvivesse alla sua sconfitta, si strappò dalla testa questo diadema che tanto ella aveva ambito, e volle servirsene per strangolarsi; ma il diadema essendosi rotto, ella lo gettò sdegnosamente lungi da sè, e sputandovi sopra gridò « Esecrabile diadema, tu non mi sei buono neppure a questo! » e presentò poscia il suo petto al ferro dell'eunuco.

Il diadema di Monima

Alcuni Re Arsacidi che renduti più fermi sul trono della Persia poco curavano l'amicizia de' Greci ripresero la tiara degli Achemenidi. Vedi le figure 4 e 5: queste tiare sono arricchite di perle; e vedesi sulla prima un ornamento in forma di stella.

Due rovesci di medaglie degli Arsacidi, l'una di bronzo di Vologese III. e l'altra d'argento di Vologese I. disegnate ai numeri 6 e 7 della Tavola suddetta, presentano due Re di questa dinastia vestiti della *calasiris* o lunga tunica di cotone: la loro acconciatura differisce sensibilmente: il secondo porta la tiara e la *cidaris* riunita, ed il primo la corona raggiante: ciò che prova che gli Arsacidi portavano qualche volta la corona invece della

tiara, e che non bisogna perciò rendere generali le conseguenze che si possono cavare dai monumenti relativamente ai costumi.

Dinastia de' Sassanidi. Ardscir o Artaserse

Il figliuolo, o secondo altri il nipote di Sassan, chiamato Ardscir dagli Orientali, e Artasare e Artaserse dai Greci e dai Latini fu il fondatore della dinastia de' Sassanidi ed il ristauratore della monarchia Persiana. Egli assunse, come gli antichi Re della Persia, il titolo di ***Shah-in-Shah***, che significa ***Re de' Re***; si conciliò l'affezione de' Persi col ristabilire l'antica loro religione, rendendo al culto del Fuoco lo splendore che aveva perduto sotto il governo degli Arsacidi; instituendo tribunali per l'amministrazione della giustizia, ed accademie per l'instruzione del popolo, e pubblicando delle leggi eccellenti.

Sciabur o Sapor

Sciabur o Scia-pur I. dai Greci appellato Sapor fu figlio e successore d'Ardscir. Avendo egli fatto prigionieri di guerra l'Imperatore Valeriano ed il fiore della nobiltà Romana li trattò colla più indegna maniera; e schiacciando sotto i suoi piedi lo stesso Imperatore se ne serviva di sgabello per montare a cavallo, e dopo di averlo tenuto prigione per molti anni lo fece alla fine scorticare vivo. Ciò è quanto si racconta dagli storici Greci e Latini, i quali ce lo dipingono come un Principe inquieto, ambizioso, insolente e crudele, mentre che negli annali degli Orientali ci viene rappresentato qual Principe splendido, giusto ed attento a far fiorire le arti ed il commercio in tutte le provincie del suo impero ch'ei visitava frequentemente, affine di conoscere i bisogni de' suoi popoli, e ciò ch'egli poteva fare in loro favore.

Ormisda, Varane ec.

Successori di Sapore furono Ormisda I., Varane I. o Vararane, il cui vero nome era Baharam; Varane II. che guerreggiò continuamente contra i Romani, i quali in tali funeste spedizioni perdettero i loro Imperatori Probo, Caro e Numeriano; Varane III., Narsete, Ormisda od Ormuz II., Sapore II. il più grande ed il più fortunato Principe della dinastia de' Sassanidi, contra cui gli Imperatori Constanzo e Giuliano, che invano tentarono d'opporsi alle rapide sue conquiste, hanno perduto la vita e la maggior parte dei loro eserciti; Ardscir II., Sapore III., Varane IV. Jezdezerd dai Greci appellato Isdegerte ed Isdegerde, e da' suoi sudditi soprannomato *Al-Athim* od il malvagio, per la protezione ch'egli accordava al cristianesimo; Varane V., Jezdegerde II. detto ***Sipabdots*** o l'amico de' soldati; Feruz o Pervis dai Greci

appellato *Peroso*, sotto il quale la Persia divenne tributaria degli Uni Eutaliti ossia bianchi; Balasch detto Valente dai Greci. Kobad o Cavad, che liberò la Persia dal tributo impostole dagli Eutaliti.

Cosroe il Grande

Non v' ha nome tanto celebre negli scritti degli storici, dei filosofi e de' poeti orientali quanto quello di Cosroe e Cosru soprannomato *Nuscirvan*, ossia il Grande. Egli possedeva, dice Khondemir, tutte le qualità che rendono amabile un privato, e rispettabile un Sovrano. Il suo valore congiunto ad una profonda cognizione dell' arte militare lo rese quasi sempre vittorioso contra i potenti suoi nemici: egli fu amantissimo delle arti e delle scienze, e stabilì accademie; abbellì Madene o l' antica Ctesifone di conspicui edifizj, ed in ispezie di un superbo palazzo, che venne annoverato fra le maraviglie dell' oriente; terminò di fortificare il famoso passo di Derbent o le porte Caspie, facendo innalzare una muraglia da una montagna all' altra; opera cominciata da Alessandro il Grande, continuata da alcuni suoi successori, e ridotta a fine da Cosroe. Ma l' ultima sua campagna contra i Romani sotto Tiberio offuscò alquanto la gloria degli antichi suoi trionfi. Gli storici Greci lo rappresentano qual Principe ambizioso, crudele, presontuoso, più fortunato che saggio, di poca filosofia, ed indegno della fama, che aveva acquistato fra i suoi sudditi; v' ha però in questo giudizio molta parzialità.

Ormisda II, Cosroe II., Siroe ec.

Ormisda od Ormuz II. succedette a suo padre Cosroe, e venne soprannomato *Tagedar* o *Porta-tiara*, perchè con ridicola ostentazione ne ornava ogni giorno la sua testa. Cosroe o Cosru II. detto *Pervis* o *Apervis*, ossia il vittorioso, fu uno de' più famosi Monarchi Sassanidi. Le grandi conquiste da lui fatte guerreggiando contra Foca ed Eraclio minacciarono all' impero Romano la sua distruzione in Asia; ma Eraclio poco dopo ricuperò tutto ciò che i Romani avevano perduto nelle guerre antecedenti, e Cosroe per colmo della sua disgrazia venne nella sua vecchiaja tradito e trucidato dai proprj sudditi. Il crudele Siroe appellato *Sciruiek* dagli Orientali, figlio del detto Cosroe, ed autore della morte di suo padre, de' suoi fratelli e de' suoi nipoti occupò per un solo anno il trono della Persia: i suoi successori furono Ardscir III., detto Adeser dai Greci, Sarbazas, Turan Dockt, Cosru III., Azurmi Dockt, Ferokzade e Jezdegerde III., che fu l' ultimo Re della dinastia dei Sassanidi, il cui impero venne occupato dagli Arabi o Saracini verso

Gli Arabi invadono la Persia

la metà del settimo secolo dell'era cristiana. Questi popoli che nell'Arabia avevano fondata una potente monarchia si estesero verso l'oriente ed invasero la Persia: Saëd si rese padrone della capitale dell'impero, ed i Saracini vi trovarono gl'immensi tesori accumulati da Cosru nelle volte sotterranee. I Generali divisero fra i loro soldati tutte le terre conquistate, ed i Persi caddero in uno stato di miseria e di avvilimento che poco differiva dalla schiavitù. Il maomettismo cominciò nello stesso tempo a diffondersi in questo regno ed a stabilirsi sulle rovine della religione de' Magi.

Vestimento dei Re Sassanidi, tiara de' Sassanidi

Le medaglie dei Re Sassanidi ci serviranno spezialmente di guida per conoscere il loro vestimento. Le teste che noi vi presentiamo nella Tavola 50, sono cavate dalle dette medaglie: la prima porta una berretta molto straordinaria coi bendoni della tiara dei Re Achemenidi, co' merli de' militari della stessa dinastia, ed essa è sormontata da un globo arricchito di perle; ornamento che ordinariamente distingue la tiara dei Re Sassanidi: dietro della medesima veggonsi svolazzare le estremità di un diadema. L'altra testa ci presenta di più le estremità di un secondo diadema posto immediatamente sotto il globo od intorno del medesimo. Amendue le teste hanno la barba e la capellatura folta ed arricciata, ed una o due collane di perle.

Ardescir che, dopo di avere tolto ai Parti lo scettro della Persia, ristabilì, siccome abbiamo già detto, l'antica religione ed i Magi che ne erano i sacerdoti, lasciò la *causia* cinta del diadema portata da Alessandro e dai Parti per riprendere l'acconciatura e la tiara degli Achemenidi. Troviamo però che il secondo diadema era già stato da Artabano aggiunto all'altro. « Artabano, dice Erodiano (lib. VI. segm. 6), si fece pel primo appellare gran Re e portò due diademi ». Questo doppio diadema servirà dunque a distinguere l'ultimo dei Re Arsacidi, ed i Re Sassanidi che saranno ancor meglio conosciuti dal globo che sormonta la loro tiara. Sembra che questo globo rappresentasse la sfera; poichè nelle medaglie de' successori d'Ardescir trovansene non pochi con cerchi che s'attraversano obbliquamente. Alcuni Re di questa dinastia portavano altresì una tiara raggiante come per rappresentare il sole; ed altri aggiugnevano al globo una ed anche due lune nascenti per porre così in azione i fastosi titoli de' Sassanidi e di Sapore in ispezie che si chiamava *Re de' Re*, *fratello del sole e della luna* ec. ec.

Manto de' Sassanidi e loro stoffe a fiori

Sapore II. e probabilmente anche gli altri Re della sua dinastia portavano un manto od una sopravveste di porpora. Constanzo avendo mandato il filosofo Eustazio a Sapore che minacciava d'invadere nuovamente l'impero Romano: questo Re . . . « fu sì commosso, dice Eunapio (*in vita Ædesii*, pag. 5 edit. 1596), dall'eloquenza del filosofo, che poco mancò ch'ei non levasse la sua tiara dritta, e che non cangiasse col mantello portato da Eustazio le sue collane di pietre preziose ed il suo manto di porpora ». I Parti ed i Sassanidi usavano, siccome i loro predecessori, stoffe ricamate ed a fiori che i Greci ed i Romani lasciavano portare alle cortigiane. Per la qual cosa Marziale fa dire a Trajano (lib. X. epigr. 72). « Invano venite da me vili adulatori . . . Andate piuttosto dai mitrati Parti, e là curvi, prostrati, supplichevoli baciate i piedi di quei Re vestiti di stoffe a fiori ».

Basso-rilievo di Naks-Rustan

Circa due picciole leghe da *Scé-el-Minar*, l'antica Persepoli, veggonsi alcune figure di forma gigantesca scolpite in basso-rilievo su di una roccia tutta perpendicolare. I Persiani le chiamano *Naks-Rustan*, ossia il ritratto di Rustan, perchè essi credono che rappresentino, siccome abbiamo già detto sopra, questo loro eroe favoloso, l'Ercole della Persia. Questo basso-rilievo cavato dai disegni di Bruyn, Tavola 170, e da Niebhur Tavola 33, e qui riportato nella Tavola 50, rappresenta due cavalieri che abbrancano colla mano dritta una spezie di collana, da cui pende una benderella; e sembra che co' piedi anteriori de' loro cavalli schiaccino due figure giacenti sotto ai medesimi. Dietro ad uno de' cavalieri sta in piedi un uomo che sembra tenere un corpo sferico sospeso sulla testa del medesimo cavaliere. Un secondo basso-rilievo scolpito nello stesso luogo e disegnato in parte sotto al suddetto, rappresenta un altro cavaliere a cavallo, che sembra colla mano dritta rialzare un uomo colla testa nuda e coperto da una semplice tunica stretta ai fianchi da una cintura: a questo sta vicina un'altra persona che piega il ginocchio e stende le mani al cavaliere, e che simile al primo, porta una cortissima tunica stretta da un cinto; ma tiene di più un corto manto eguale alla clamide Greca, ed una *cidaris* assai bassa ornata di un diadema.

Nel primo basso-rilievo i due cavalieri hanno un vestimento che differisce soltanto pel berretto. Amendue portano larghissime brache che discendono fino ai piedi; una tunica di mezzana lunghezza con

maniche, stretta da una cintura ornata di pietre, ed un manto assicurato al petto da un ricchissimo fermaglio. I loro cavalli sono superbamente bardati, e dall'una e l'altra parte delle selle pende una catena o corda con nodi compartiti in eguali distanze, cui è attaccato un oggetto della forma di una ghianda.

L'acconciatura di questi due cavalieri servì a farli conoscere: l'uno porta una tiara merlata, che era sormontata da un oggetto guasto dal tempo e difficile a ravvisarsi; l'altro ha sulla testa una tiara ben conservata merlata come la precedente e sormontata dal globo portato dai Sassanidi, ciò che ci autorizza a supporre che la tiara dell'altro fosse simile a questa. Egli è dunque un Principe della dinastia de' Sassanidi. L'altro cavaliere alla sinistra, acconciato con una *cidaris* semisferica, guernita di bendoni, siccome usavano gli Arsacidi, appartiene alla loro dinastia. Quella spezie di collana colle benderelle, che sembra essere l'oggetto della contesa dei due cavalieri, è senza dubbio un diadema, a pare ch'essi schiaccino sotto i piedi de' loro cavalli due busti, l'uno de' quali ha la tiara degli Achemenidi, e l'altro la *cidaris* semisferica. Mongez indotto dalla cognizione dell'abito Persiano aveva ravvisato in questo basso-rilievo il simbolo del combattimento che terminò il regno d'Artabano e dei Parti, e che diede principio a quello d'Ardescir primo Re de' Sassanidi. Egli ebbe il piacere di vedere poscia comprovata questa sua spiegazione, cui era giunto coll'esatto paragone delle vesti, dal signor Silvestre de Saci che in una erudita Memoria sulle Inscrizioni di Persepoli e di Naks-Rustan spiegò pel primo le inscrizioni scolpite a lato dei cavalieri combattenti (1).

Basso-rilievo di Naks-Ragiab

Fra Scé-el-Minar o Persepoli e Naks-Rustan veggonsi scolpiti in una roccia due bassi-rilievi che hanno molta analogia con quelli già descritti. I Persiani li chiamano *Naks-Ragiab* o ritratti di *Ragiab*, eroe favoloso Persiano, ma meno celebre di Rustan. Sopra uno di questi bassi-rilievi sono rappresentati a piedi i due cavalieri

(1) Eccone la traduzione. « Quest'è l'immagine del servidore d'Ormusd, del Dio Ardescir, Re dei Re dell'Iran, progenie degli Dei, figlio del Re Dio Babec Re ». Saci conobbe ben anche nel secondo basso-rilievo di Naks-Rustan di già descritto, le conseguenze della vittoria d'Ardescir sopra Ardevan. Quest'ultimo domanda ginocchione grazia al vincitore, che lo rialza prendendolo per la mano.

della Tavola suddetta, colla stessa diversità d'acconciatura e che parimente si disputano il diadema. Questi è lo stesso Ardescir che toglie lo scettro agli Arsacidi. Ma tal vincitore non può essere ravvisato in un secondo basso-rilievo scolpito nella medesima roccia. Sembra in vero che l'eroe sia vestito alla stessa foggia, ma egli è a cavallo, e seguito da molte persone a piedi. L'iscrizione che vi si vede, e che venne spiegata da Saci, ci fa conoscere ch'egli è Sapore figliuolo e successore d'Ardescir. Eccola . . . . « Questi è l'immagine del servidore d'Ormusd, del Dio Sapore, Re dei Re dell'Iran e del Turan, della schiatta degli Dei, figlio del servo d'Ormusd, del Dio Ardescir, Re dei Re dell'Iran, della progenie degli Dei, nipote del Dio Bahec Re ».

Sculture riportate da Malcolm che comprovano quanto si è detto circa il vestimento de' Sassanidi

L'erudito Malcolm nella nuova sua storia della Persia ci presenta in più tavole molte sculture, alcune delle quali possono servire ad illustrare sempre più l'abito de'Sassanidi, e confermare nello stesso tempo quanto abbiamo già detto seguendo le opinioni di Mongez e di Saci.

In una roccia che trovasi nelle vicinanze di Sapore (1) vedesi, egli dice, scolpita una rappresentazione di Sapore il primo, che tiene prigioniero l'Imperatore Romano Valeriano, mentre riceve alcuni ambasciadori che implorano la libertà di esso. In faccia a questo monumento di trionfo si veggono altri avanzi di storica scultura a varj compartimenti, in uno de'quali viene rappresentato un Re seduto nel mezzo di un gruppo di figure in piedi avanti di lui, una delle quali tiene nelle mani due teste ch'essa presenta al Monarca. Le sculture della roccia chiamata *Tauk-e-Bostan*, o *l'Arco del giardino*, distante sei miglia dalla moderna città di Chermanscià, ci presentano varie figure, delle quali il signor Malcolm non ha saputo darci alcuna spiegazione. Note a noi sono però le persone rappresentate, nelle due figure scolpite in una picciola grotta vicina alla precedente mercè la traduzione di due iscrizioni Pehlivi intagliate nella medesima roccia, fattane dal signor Silvestre de Saci: esse rappresentano Sapore Zulactaf ed il suo figlio Baharam (2). Nell'altro lato di questa grotta havvi una seconda scultura, che noi vi presen-

(1) Città distante circa otto miglia da Sciratz una volta capitale di Sapore il primo.

(2) V. Malcolm. tom. I. pag. 258.

tiamo nella Tavola 51, perchè la crediamo atta a comprovarvi quanto abbiamo detto sul modo di vestire de'Sassanidi, rappresenta, dice Malcolm, due Sovrani, che tengono un anello o circolo nelle loro destre, ed hanno sotto i piedi prostrato un soldato Romano. Accanto a loro sta una figura co' piedi su di una stella, e col capo circondato da una gloria o corona di raggi, e che, come si suppone, rappresenta il profeta Zoroastro (1). Questa scultura, egli prosegue, venne senza dubbio eseguita sotto il regno di Baharam fondatore della città di Chermanscià, e le figure rappresentano quel Monarca e suo padre Sapore: l'anello ch'essi stringono è probabilmente un simbolo del mondo, e il soldato Romano significa la decadenza di quell'impero.

Non è nostro scopo di voler qui individuare le persone rappresentate in questo monumento, sembrandoci assai difficile il riuscirvi con qualche sicurezza. Ci sia però lecito l'osservare contra l'opinione dell'eruditissimo signor Malcolm, che l'abito della persona giacente ai piedi dei due Monarchi ci dimostra a chiare note non essere quella un soldato Romano; che l'anello tenuto dai detti due Re, o per meglio dire il diadema affatto simile all'altro già descritto nella Tavola 50, il quale, come sembra, forma l'oggetto della loro contesa, è più probabilmente un simbolo del regno di Persia; e che finalmente la diversità delle loro acconciature eguali alle già sopra descritte dimostrano evidentemente la rispettiva dinastia, cui essi appartengono.

Governo della Persia moderna
dall'invasione degli Arabi fino ai nostri giorni.

I Califfi, distrutta la monarchia Persiana, si stabilirono a Bagdad, che divenne la capitale del loro impero e la sede delle arti e delle scienze. Essi si contentarono di governare la Persia col mezzo de'loro luogotenenti, e godettero pacificamente pel corso di circa due secoli di questa bella conquista. Dopo un tal tempo molti

(1) I Parsi o Guebri assicurarono Malcolm, che Zoroastro ha quasi sempre nelle pitture e nelle sculture che lo rappresentano, la detta corona di raggi.

Principi, per la maggior parte d'origine Tartara, tolsero agli Arabi varie province formandone de' regni particolari; e questa divisione durò fino all'epoca d'Ismaele Sefi o Sofi, il quale verso la fine del secolo decimoquinto s'impadronì di quasi tutte le antiche province della Persia, e fondò la nuova dinastia de' Principi, che noi chiamiamo Sofi.

Dinastie che regnarono in Persia fino alla monarchia de' Sofi

Il signor Deguignes nella sua Storia Generale degli Uni (1) diffuse grandissima luce sulle dinastie Orientali, che regnarono nella Persia fino allo stabilimento della monarchia Sofiana. La prima, che ci si presenta, è quella de' Taeriani così detta da Taer loro fondatore, che verso l'anno 820 scosse il giogo degli Arabi, e stabilì nel Corasan un Principato, che durò poco più di cinquant'anni. A questa succedono le dinastie de' Soffaridi, de' Samanidi, de' Dilemiti, de' Buidi e de' Gaznevidi così appellati da Gazna, capitale di un picciolo Stato ch'essi possedevano sui confini del Corasan, e che giunsero ad impadronirsi di tutto il Corasan, della Persia propriamente detta e di una parte dell'Indostan. Questi regnarono un po' più di due secoli, e furono poscia seguiti dai Selgiucidi, dai Carasmiani, dai Guridi e dai Mogolli introdotti nell'impero Persiano dal famoso Gengis-Kan, i quali verso la metà del duodecimo secolo diedero origine a due nuove dinastie, di cui l'una regnò nella Persia propriamente detta, e l'altra nella Transoziana e nel Turchestano. Verso il 1335 i Mogolli Giubaniani si stabilirono in Persia sulle rovine della famiglia di Gengis-Kan, ma questa picciola dinastia durò solo diciotto anni, mentre nello stesso tempo regnavano in altre parti della Persia i Modafferiani, gl'Ilcaniani ed i Turcomani del montone nero. Nel 1460, i Turcomani di un'altra razza detti Turcomani del montone bianco sotto la condotta di Ussun-Hassan o Cassan s'impadronirono della Caldea, dell'Azerbigiana e della Persia. Morad-Beg l'ultimo Principe di questa dinastia venne scacciato dal trono dal primo Sofi nel 1508.

Tamerlano verso la fine del secolo decimoquarto fondò nell'Asia colle immense sue conquiste uno de' più vasti imperi, di cui siasi fatto menzione nella storia. Ma questa sì potente monarchia venne dopo la sua morte divisa in tre rami principali dai suoi successori detti Timuridi, gli uni de' quali si stabilirono nella gran

(1) V. Hist. Générale des Huns etc. tom. I. lib. V. VI. e VII.

Tartaria, nella Transoziana e nella Persia, ove si mantennero fino all'invasione del detto Ussun-Hassan, gli altri nel Corasano, e gli ultimi nell'India.

Dinastia de' Sofi

Ismaele Sefi o Sofi (1) figlio dello Sceik Haidar fu il fondatore della dinastia Sofiana. Questa famiglia pretende discendere d'Alì quarto Califfo, genero del profeta Maometto, ove si voglia prestar fede ai Persiani, ed autore della famosa riforma, che divise dalla sua nascita il Maomettismo in due rami. Il padre d'Ismaele cavò dall'oscurità, in cui era caduta, la riforma d'Alì; vi aggiunse nuovi articoli, si fece un gran numero di discepoli, ma egli non fu che il fondatore di una setta religiosa (2). Il suo figliuolo più ardito divenne il conquistatore di un trono, che dalla sua posterità venne lungamente occupato con molta distinzione. Tutti gli storici convengono che questo gran Principe fondasse la sua nuova dinastia nell'anno 1499. Egli morì nel 1524, ed ebbe per successore suo figlio Shàh Tamasp (3), che regnò 52 anni, negligente sempre nell'amministrare la giustizia, dedito ai piaceri, ed avido del sangue e de' beni de' suoi sudditi. Vedi la figura 1 della Tavola 52. Dopo questi regnarono per breve tempo e senza rinomanza Ismaele II., Mohammed Khodabendeh, Hamzeh od Hamza ed Ismaele III., e diedero luogo al famoso Shàh Abbas il Grande, il quale prese le redini dell'impero circa l'anno 1586, e lo governò per un mezzo secolo luminosamente. Egli tolse all'Imperatore del Mogol il Kandahar, ai Portoghesi il regno

Shàh Tamasp

Shàh Abbas

(1) *Sofi* significa propriamente nel linguaggio Arabico un *uomo vestito di lana* dalla parola *Sof* o *Suf* che significa *lana:* ma vi ha più ragione di credere che una tal voce derivi dal Greco *Sophos*; imperciocchè i Musulmani con ciò dinotano un *Saggio* o *Filosofo*, che vive ritirato dal mondo con una spezie di religiosa professione.

(2) I Persiani ci dicono che Haidar inventò per la testa un nuovo coprimento di color rosso con dodici pieghe intorno alla berretta ch'egli ordinò che fosse portata da' suoi seguaci. Questo è ciò che in Persia viene chiamato il *Tàj* o sia la corona Haidariana; per la qual cagione i Persiani sono chiamati *Kezil bash* o *teste rosse.* Mirkkond però ci dice che Ismaele instituì il *Tàj* dopo di aver presa la città di *Tauris* da Alvvand nell'anno 907 dell'egira, secondo il Texeira e d'Herbelot nella vita d'Ismaele; per la qual cosa si potrebbe intendere che questi lo avesse più generalmente portato in capo fra tutti i suoi sudditi

(3) I Persiani scrivono *Tahmàsp* e gli Arabi *Tahmàsb*, che viene corrottamente nominato dagli Europei *Tamas* e *Thamas*.

d'Ormuz, ai Turchi la Georgia, l'Armenia, la Babilonia, la Mesopotamia e gli altri paesi ch'essi avevano conquistati al di là dell'Eufrate: egli si rese padrone di Balsora sul golfo Persico e di una parte considerabile dell'Arabia e di molte piazze importanti sul mar Nero. Egli introdusse nel suo impero il commercio e le arti, e per eccitare sempre più l'emulazione de'suoi sudditi chiamò in Persia i più eccellenti artefici ed i più abili negozianti dell'Asia; ma era di una severità inflessibile per le più picciole infedeltà che si commettevano nel negoziare. Questo Shàh non solamente fu desideroso che tutto il commercio fosse ristretto nelle mani de'suoi sudditi, affine di tirare il danaro nel regno, ma non volle eziandio permettere che entratovi una volta fosse di là trasportato. Quindi vedendo egli che gli annuali pellegrinaggi de'suoi sudditi alla Mecca portavano fuori dello Stato un numero grandissimo de'suoi ducati d'oro, studiossi di stornarli da tal viaggio rivolgendo astutamente la divozione de'Persiani verso un altro oggetto. Egli scelse perciò ne'proprj dominj un luogo nominato *Tus*, ov'è la tomba dell'Imano Ridha o Riza già da essi tenuto in grandissima venerazione, perchè quivi venne ucciso, onde un tal luogo porta il nome di *Mashhàd* o sia *luogo di martirio*. Colà fece innalzare una superba moschea, dove egli stesso andò in pellegrinaggio accompagnato da tutti i suoi nobili, divulgando poscia nel suo ritorno gli stupendi miracoli operati in quella tomba dall'Imano Riza. Il popolo si accostumò a visitare questa moschea, e perdè insensibilmente la memoria di quella della Mecca.

Questo Principe oltre all'aver fabbricata Ferhabàd in Mazanderan, adornò diverse altre sue città con magnifici edifizj, e fra le eccelse opere che fece in Ispahan, innalzò la grande moschea ed il regale palazzo. Ma le tante e belle qualità del famoso Abbas furono non poco offuscate da molti suoi vizj. Egli era crudele, diffidente, fantastico nelle sue amicizie e nelle sue avversioni, geloso della gloria de'suoi sudditi ed avido delle loro ricchezze: egli accumulò nel suo palazzo con tante estorsioni una prodigiosa quantità di vasellame d'oro, cui egli soleva mostrare con fasto agli stranieri. Morì in Kasbin nell'anno 1628 dopo di aver regnato 43 anni sopra la Persia, e 50 come Re di Heri od Herat capitale del Khorassan. Herbert, il quale vide Shàh Abbas in una udienza ch'ebbe a Ferhabàd, ci racconta ch'egli era di bassa statura e di aspetto assai vivace, che

aveva occhi piccioli e fiammeggianti, fronte bassa, ciglia senza peli, naso alto ed uncinato, mento aguzzo e senza barba, secondo la moda di Persia, ma che le sue basette erano ad un grado eccessivo lunghe e folte. Vedi la figura 2 della detta Tavola.

Sefi, Abbas II., Solimano ec.

Sayn Mirza posto sul trono di suo zio Shàh Abbas col nome di Sefi era uno de' più crudeli Principi della Persia. Fu da principio però ben quattro volte vittorioso de'Turchi, ma abbandonatosi poscia alla dissolutezza perdè Bagdad, tutta la Babilonide, la provincia di Kandahar, e finì di vivere nel 1642, nel dodicesimo anno del suo regno o per dir meglio dell'inaudita sua tirannia. Il suo figlio Abbas II. gli succedette in età di circa 13 anni. Egli divenne famoso per le sue militari spedizioni; fu giusto, magnifico e generoso verso gli stranieri. Tavernier però, che fu in Persia durante il suo regno, ci racconta molti esempj della sua crudeltà. Una lunga e penosa malattia lo condusse al sepolcro nel 1666, e venne salutato Re della Persia suo figliuolo maggiore Sefi, che due anni dopo prese il nome di Solimano. Questi ne occupò il trono pel corso di 22 anni, ma negligente ed ignorante affatto degli affari del governo ne lasciava interamente la cura a' ministri per immergersi totalmente negli stravizj. Egli era avaro, quasi ogni giorno ubbriaco e crudelissimo: la Persia venne liberata da questo mostro nel 1694, per essere governata dall'imbecille di lui figliuolo Shàh Hussein, che fu l'ultimo Re della dinastia de' Sofi.

Fine della dinastia de' Sofi

Impero degli Afgani

Malgrado però della incapacità d'Hussein e della tirannia degli eunuchi che lo governavano; malgrado del pessimo stato, in cui si trovavano tutte le provincie sotto una corrottissima amministrazione; malgrado del generale scontento di tutto il regno, forse questo debolissimo Principe sarebbe morto in pace sopra il suo trono, siccome era accaduto a molti altri Re del suo carattere, se infelicemente per lui Mir Weis (1) capo di una tribù di Afgani (2),

(1) *Mir Weis:* nome Arabico *Mir* è un'abbreviatura di *Amir*, che vale *comandante*, e *Weis* significa *Lioncello* o *Lione giovane*.

(2) Gli Afgani sono popoli originarj dello Scirvan o della grande Albania provincia situata fra il mar Caspio ed il monte Caucaso. Questa nazione era per l'addietro divisa in due principali tribù, una delle quali visse alle falde di *Soleyman Kòh*, catena di montagne che separa la provincia di Kandahàr dall'Indostan, sotto l'appellazione generale di Afgani, l'altra, distinta sotto il nome di *Balluchi*, si estese nelle pianure al

uomo di grande spirito ed intraprendente non fosse stato forzato di andare alla corte dal più rimoto angolo delle sue frontiere, ed osservare in tale circostanza la debole condizione, alla quale era ridotta la monarchia, e quanto facile fosse ad un uomo risoluto, e colle semplici forze della sua propria nazione, non solamente di scuotere il giogo Persiano, ma di sottomettere eziandio il regno alla sua obbedienza. E di fatto egli non tardò molto a porre in esecuzione quanto aveva disegnato, e colla dissimulazione ed accortezza sua giunse ad ingannare lo stesso Governatore di Kandahar, a trucidare lui e tutta la guarnigione, ed a farsi proclamare Principe di quella provincia. Hussein avendo perduto ogni speranza di poterlo vincere colla forza o ridurlo a convenzioni, cessò di far

di sotto. Verso la fine del IX. secolo una numerosa colonia d'Afgani abbandonando la regione di Kandahar per istabilirsi in Hasaray, parte orientale della provincia di Heràt, formò una terza tribù chiamata *Abdollis*, che abbandonò la religione antica de' Persi, si fece Maomettana e convertì il rimanente della sua nazione. Nel principio del XI. secolo la tribù dei *Kilji*, la più possente delle tre tribù Afgane, che abitavano alle falde di *Soleyman Kùh*, fu pressochè interamente distrutta dal famoso Mahmùd fondatore della dinastia Gaznàh. Gli *Abdollis*, che erano vissuti liberi ed indipendenti fino al principio del secolo XVII. vedendo invasa la loro provincia di Heràt dai Tartari Usbeki, ebbero ricorso a Shàh Abbas I. il quale avendone scacciato i loro nemici, li fece tributarj; ed avendo egli poscia ricuperata la provincia di Kandahar soggetta al Gran Mogollo, l'intera nazione Afgana consistente ne' Kilji e negli Abdollis fu nuovamente unita sotto il dominio della Persia. Non si parla qui dei Balluchi, i quali per la lunga loro separazione avendo perduto il nome di Afgani, non vi furono probabilmente inclusi. Tuttavolta però ella cadde di nuovo nelle mani del Gran Mogollo; ma essendo essi disgustati dal pessimo trattamento degl' Indiani, ed avendo mandato segretamente alcuni deputati alla corte di Persia per invitare Shàh Abbas II. a prendere possesso della loro provincia, questi se ne impadronì nell' 1650. Gli Afgani continuarono fedeli ad Abbas ed ai due altri successori, finchè la crudeltà ed avarizia de' Guvernatori Persiani gli obbligarono a presentare le loro doglianze a Shàh Hussein, ed a fare scorgere manifesti segni della loro disposizione a ribellarsi. I deputati, a suggestione del loro Governatore Gurghin Khàn, furono mandati via come agenti di un popolo sedizioso. Il Governatore non contento di avere in tal guisa deluso il disegno degli Afgani, ordinò che fosse arrestato Mir Weis e mandato ad Ispan come uomo turbolento ed autore di queste dissensioni. Egli seppe colla sua accortezza difendersi da tali accuse, venne dichiarato innocente e rimandato a Kandahar.

armare contro del medesimo, in guisa che Mir Weis se ne morì pacificamente nel suo novello regno nell'anno 1715.

Mahmud

Mahmud suo figliuolo in età di soli 18 anni gli succedette, e la prima sua cura fu quella di porre in esecuzione quanto aveva già ideato suo padre coll'impadronirsi della Persia. Il governo dei Sofi era divenuto sempre più anarchico e dispregevole, e trovandosi Mahmud anche assecondato dall'ammutinamento delle province, assedia Ispan, se ne impadronisce nel 1722, depone il Sovrano ed ascende sul trono. Inebriato dalla fortuna desola la Persia con un diluvio di tirannie politiche e religiose, e muore forsennato. L'impero rimane in preda al saccheggio: alcuni masnadieri si battono e si succedono vicendevolmente nell'interno, mentre che al di fuori i Turchi da una parte ed i Russi dall'altra aggiungono colle loro armi nuove calamità alle già troppo grandi disavventure di questo infelice regno.

Thomas ultimo Sofi

In questo intervallo il Principe Thamas, l'ultimo de'Sofi, il legittimo erede della Persia erasi rifuggito nelle montagne unitamente ad alcuni suoi fedeli sudditi. Colà egli trovò nel figliuolo di un pastore divenuto ladro di strada il suo generale, il suo ristoratore, il suo carnefice e finalmente l'usurpatore della Persia ed il conquistatore dell'India. Questo uomo tanto favorito dalla fortuna era chiamato Nadir-Kuli, i suoi talenti ed il suo coraggio ristabilirono prestamente gli affari del Principe che in ricompensa dei prestati servigi gli fece assumere il suo nome. Ma Thamas-Kuli-Khàn non tardò molto a rivolgere le sue armi contra il Sovrano stesso che lo aveva innalzato, ad impadronirsi della sua persona ed a farlo sparire. Frattanto ch'egli ristabiliva il riposo nell'interno, terminò di scacciare i Russi ed i Turchi, e poscia si fece eleggere solennemente nel 1737, Imperatore della Persia sotto il nome di Nadir-Shàh. Non contento ancora egli portò le ambiziose sue mire al di fuori del suo regno, ed andò alla conquista dell'Indostan. Venne assassinato in Persia dopo di aver regnato undici anni, e la sua morte immerse nuovamente questo sfortunato paese in tutti quegli orrori, dai quali era appena uscito. Vedi la figura al num. 3 della Tavola suddetta.

Nadir-Kuli appellato poscia Thamas-Kuli-Khàn ed in seguito Nadir-Shàh

Smembramento della Persia. Persia orientale, regno di Kandahar e degli Afgani

La debolezza de'successori di Nadir-Shàh e la terribile guerra che insanguinava la Persia occidentale permisero agli Afgani di consolidare un nuovo impero, di cui divenne capitale Kandahar, e che

abbracciava tutta la Persia orientale. Il Korasan orientale, il Segiatan, l'Arokasche, il Kandahar sono le principali province degli Afgani in Persia; posseggono essi nelle Indie il Kuttore, il Cabul, il Cascemire ed una parte della Bucaria.

I più sicuri materiali concernenti la storia di questo regno di Kandahar o degli Afgani sono quelli raccolti dal maggiore Rennel, e più recentemente ancora da Mountsuart Elphinstone ambasciadore del governo Inglese al Re di Cabul ed autore della descrizione di questo novello impero, del quale daremo a suo luogo un particolare ragguaglio.

Persia occidentale

La parte occidentale della Persia godette di qualche riposo sotto il regno di Kerim-Khàn, il quale però non prese il nome di Shàh, contentandosi di quello di Vekil o reggente. Questo buon Principe aveva servito sotto Nadir, e n'era stato il favorito, ed alla morte del tiranno trovavasi a Sciraz. S'impadronì del governo, e venne sostenuto dagli abitanti di quella città, i quali vi furono indotti da' suoi beneficj e confidavano assai nella sua giustizia. In riconoscenza di questo servigio Kerim ornò la loro città di bei palagi, di moschee e di magnifici giardini; ristaurò le strade maestre, e rifabbricò i carovanserai. Il suo regno non fu macchiato d'alcun atto sanguinario: se ne lodano la carità verso i poveri, ed i suoi tentativi per ristabilire il commercio; morì verso l'anno 1779 dopo aver regnato 16 anni. Malcolm ce ne diede il ritratto, che noi vi presentiamo sotto il num. 4 della detta Tavola 52.

Kerim-Khàn

Agà-Mahamed eunuco

Un nuovo periodo di confusioni e di sciagure succedette alla morte di Kerim. I suoi fratelli cercarono d'impossessarsi dell'autorità in luogo de' figli, ed un Principe del sangue, Ali-Murat, restò infine pacifico possessore del trono di Persia nel 1784. In tanto dopo la morte di Kerim un eunuco per nome Agà-Mahamed si era impadronito del Mazanderan, ove si rese indipendente. Ali-Murat morì improvvisamente per una caduta da cavallo, mentre gli marciava contra l'usurpatore. Suo figlio Jaafar assunse il comando; ma fu disfatto da Agà-Mahamed a Yezde-Kast e si ritirò a Sciraz. Nel 1792, Agà-Mahamed attaccò quella città, dove Jaafar lasciò la vita in una insurrezione. Il vincitore spezza la tomba di Kerim ed insulta le sue ceneri. Il valore eroico di Luths-Aly figlio di Jaafar mette inutilmente in forse con molte battaglie la fortuna dell'eunuco, che resta alla fine padrone di tutta la Persia occidentale. Vedi la

figura 5 della detta Tavola. Nominò suo successore il nipote Daba-Khàn, che dal 1796 regna tranquillo sotto nome di Fath-Ali-Shàh. Vedi la figura 6 della Tavola 52. Egli fece più volte la guerra ai Russi, ed a fine di meglio difendere dalle loro incursioni le provincie settentrionali, stabilì la sua residenza a Tabiran, o Téhéran. Le provincie che obbedivano a lui nel 1810 erano l'Erivan, l'Agerbigian, il Ghilan, il Mazanderan, il Korasan occidentale, l'Iracagemi, il Kurdistan Persiano, il Farsistan ed il Kerman: gli Sceiki Arabi sul golfo Persico gli pagano tributo, ed il Walì o Principe di Meskran gli invia rispettosi omaggi.

Fath-Ali-Shàh

Stato politico presente

Tale era poco fa lo stato delle cose in Persia, ove era introdotto l'uso di non più coronare i Sovrani, ma solo di proclamare tutte le mattine: *il tale è Khàn e regna in Persia*; ma Fath-Ali sostiene con dignità il titolo di Shàh o Re: sembra che questo Principe severo e giusto abbia liberato il popolo ed il governo dall'autorità arbitraria e dalle estorsioni de' troppo numerosi Khàn. Questo titolo introdotto da' Tartari corrisponde a ciò che i Persiani dicevano Mirza, ed è dato ora a tutti i nobili. Questi Khàn sono talora governatori di provincie, talora proprietarj di piccioli distretti, e pretendono ad un'ereditaria successione, sebbene soggetti a pena di morte ed a confisca ad un solo arbitrario cenno del Sovrano. I gran Khàn sono qualche volta chiamati *Beglerberg*, ed in tempo di guerra, *Serdar* o Generali. Quelli che comandano nelle città sono volgarmente detti *Daroga* o Governatori. Fath-Ali-Shàh può mettere in piedi più di 100m. uomini ed il numero de' suoi sudditi ammonta a circa otto milioni. Anche il regno degli Afgani possede, secondo Malte-Brun, altrettanta popolazione, ma in ciò egli s'inganna, poichè, come vedremo in seguito, l'ambasciadore Elphinstone, che merita certamente maggior fede, la fa ascendere a 14 milioni. Questi due imperi però malgrado della loro popolazione, malgrado del valore dell'infanteria Afgana e della cavalleria Persiana, non avranno mai, finchè rimarranno separati, una grande importanza politica.

Governo dispotico della Persia

Dalla breve storia delle dinastie che regnarono in Persia si deduce che il governo di questo paese fu in ogni tempo l'immagine di un vero e duro dispotismo. I Monarchi Persiani non avevano la menoma dipendenza nel loro governo, e tutto dipendeva dal loro volere capriccioso; e que' sudditi quantunque per nobiltà

o per ricchezze fossero i più distinti, erano nondimeno riguardati da essi come i più inutili ed abbietti schiavi del mondo, e come tali trattati in tutte le occasioni. Coloro che dimostravano per qualunque ragione la più picciola ripugnanza nell' eseguire i comandamenti del Re perdevano infallantemente il braccio dritto e la testa (1). Quelli che erano battuti pubblicamente per ordine del Re solevano supplichevoli e dimessi ringraziarlo per essersi degnato di ricordarsi di loro (2).

I popoli loro soggetti veneravauli come tante deità; e niuno ardiva comparire innanzi al real trono senza prostendersi a terra in atto della più umile adorazione. Dell' usanza di adorare i Re e di averli in conto di tanti Iddii Giustino (3) ne fa primo ritrovatore Ciro il Grande. Non solo i loro vassalli erano obbligati a questo, ma i ministri anche stranieri e gli ambasciadori; laonde il capitano della guardia era incaricato di chiedere a coloro che volevano essere ammessi all' udienza del Re, se essi erano pronti ad adorarlo, e qualora negassero di adempiere una tale cerimonia, ne erano esclusi (4). I Lacedemoni Sperchies e Bulis e l' Ateniese Conone ricusarono di fare, come ci rapporta Giustino (5), una sì umiliante cerimonia. Timagora, come si legge in Valerio Massimo (6), fu condannato a morte dagli Ateniesi per aver tributata una tale adorazione ad un Monarca Persiano. Ma il fasto e l' ambizione di essi andava più oltre; perciocchè comandavano talora, che ai loro favoriti fosse prodigalizzato lo stesso culto reale (7), e volevano di più che si adorassero le loro immagini come quelle dei Re. Ci rapporta Filostrato, che ai tempi di Apollonio si presentava una statua d' oro del Re a tutti coloro che volevano entrare in Babilonia, e quelli soli che l' adoravano erano ammessi entro le porte (8). Essi assunsero i titoli di *Signore*, per eccellenza, di *Gran Re, di Re de' Re* (9),

(1) Strabo lib. XV.
(2) Strabaeus ferm XII.
(3) Just. cap. IV. lib. XI.
(4) Plutarch. in Themist.
(5) Just. lib. VI.
(6) Valer. Maximus lib. VI. cap. 3.
(7) Esther. 3. 2.
(8) Philostrat. lib. I. De vita Apollonii.
(9) Arrian. lib. VI. Strabo XV. etc.

e questo superbo loro costume durò fino ai tempi degli Arsacidi, come apparisce anche da una lettera scritta da Sapore all'Imperatore Costanzo, nella quale si arrogò i titoli di *Re de' Re*, *parente delle stelle*, *fratello del sole e della luna ec.*

Corona ereditaria

La corona ereditaria passava sulla testa del primogenito de' figliuoli legittimi del Re defunto, ed il novello successore veniva proclamato Re in Pasargada dai sacerdoti che avevano grandissima autorità nella corte di Persia. Questa cerimonia era eseguita una volta nel tempio della Dea Bellona, ove il Re, prima di ogni altra cosa, si vestiva di tutti quegli abiti, che Ciro primo fondatore dell'impero Persiano aveva portati indosso prima di montare sul trono, poi, siccome ci racconta Plutarco nella vita di Artaserse, si cibava di alquanti fichi e di poco terebinto e si beveva una tazza di latte agro; e finalmente gli era posta sul capo la *cidaris* da uno degli ottimati del paese, la cui famiglia avesse il diritto ereditario di esercitare quest'atto, ch'era riputato il più grande onore che mai potesse godere un suddito in tutta la Persia.

Residenza dei Re

Il soggiorno del Re era regolato secondo le stagioni: egli risedeva per sette mesi in Babilonia, per due in Ecbatana, e per altri tre in Susa (1), e per questo cambiamento Eliano (2) paragona i Monarchi Persiani alle Gru, ed Aristotile alle Nomadi od erranti tribù degli Sciti, le quali di tempo in tempo mutando abitazione godevano sempre una temperata stagione. Talora questi Monarchi soggiornavano in Pasargada, talora in Persepoli, che divenne finalmente l'ordinaria loro residenza.

Palazzo reale

Sacrosanto ed inviolabile era riputato il reale palazzo e tenuto qual tempio in somma venerazione: esso era di una straordinaria maniera magnifico e superbo, e ricco di suppellettili d'inestimabile valore: le pareti erano coperte d'avorio, d'argento, d'ambra e d'oro: il trono ed il letto erano di puro oro e riccamente adorni di preziosissime pietre; ed Erodoto fa ricordanza (3) di un pla-

(1) Zonat. Annal. lib. I.
Susa fu già una doviziosa e magnifica città: Alessandro vi trovò 50,000 talenti d'oro, oltre le gioje d'immenso valore e un gran vasellame d'oro e d'argento. Qui Assuero celebrò la sua gran festa che durò per lo spazio di 183 giorni.

(2) Ælian. Hist. Nat. lib. II. cap. 3.

(3) Herodot. lib. VII.

tano e di una vite d'oro donati a Dario da Pizio di nazione Lidia, il quale dopo il Re di Persia era tenuto pel più ricco uomo del mondo. I rami di questa vite e 'l trono erano, al dire di Ateneo (1), fregiati di giojelli di sommo valore; e i grappoli della vite ornati e colmi di pietre preziose. Questa vite era sospesa sul capo del Re quando egli stava assiso sul trono (2). Presso al real palazzo ampj ed ameni giardini e molti parchi forniti d'ogni spezie di bestie servivano al divertimento de' Monarchi. Cicerone appoggiato all'autorità di Senofonte ci racconta che Ciro piantò colle sue mani e coltivò uno di que' deliziosi giardini: Alessandro gli arricchì di piante ch'egli fece trasportare della Grecia.

Magnificenza e voluttà de' Re Persi

La magnificenza delle pubbliche feste che si celebravano dai Re di Persia superava di gran lunga la pompa di tutte le altre nazioni (3). La loro mensa era ogni giorno lautamente imbandita; vi compariva sempre qualche produzione delle nazioni a loro soggette (4); e mentre durava il reale convito si udiva una dolce armonia di canti e di suoni. Trecento donne dotate di soavissima voce erano destinate col soave lor canto a divertire il Re nelle ore quiete: esse lo addormentavano con varie piacevoli melodie, e sollevavano lo spirito di lui, tosto che si destava di notte (5). Si narra che Serse proponesse con un editto un'ampia ricompensa a chi avesse saputo trovare una nuova spezie di piacere (6). Cicerone ci rapporta (7) che le rendite delle province venivano impiegate nel lavorare gli ornamenti per le più favorite concubine; e che una città era destinata a somministrare alle medesime i fornimenti del crine, un'altra gli ornamenti delle orecchie e così del resto. Anzi Socrate (8) ci racconta che un ambasciadore mandato in Persia impiegò tutto un giorno nel girare un paese chiamato *la cintola della Regina*, e che ne spese un altro scorrendo per un dovizioso ter-

(1) Ath. lib. XII.
(2) V. Quanto abbiamo già detto sopra relativamente alla sedia reale degli Achemenidi.
(3) Esther. 1.
(4) Athen. lib. VIII.
(5) Idem ibid.
(6) Cic. Tusc. quaest. Val. Max. IX. cap. 2.
(7) Cic. in Ver.
(8) Socrat. in Plat. Alcibiad.

Guardia del Re

ritorio appellato *l'ornamento del capo della Regina.* L'ordinaria guardia del Re era, secondo Curzio, principalmente composta di Persiani, in numero di 15,000 detti referendarj: eravi inoltre un altro corpo di 10,000 scelti cavalieri tutti Persiani, i quali accompagnavano il Re in tutte le sue spedizioni, ed erano appellati *immortali.*

Loro rendite

Dalle immense dovizie, che Alessandro ritrovò riposte in molte città, ben possiamo noi argomentare quanto smisurati fossero i tesori posseduti dai Re della Persia. Egli ritrovò nella città di Damasco 2600 talenti, e più di 500 talenti d'argento non ancora coniato; in Arbela 4000 talenti; in Susa 40,000, e 9000 darici; in Persepoli 120,000, in Pasargada 6000 e in Ecbatana 180,000 (1). Queste immense somme erano state ritratte dai tributi annuali imposti da Dario Istaspe a ciascuna provincia; imperocchè a'tempi di Ciro e di Cambise il popolo contribuiva volontariamente quanto abbisognava pel mantenimento del Re e del suo esercito; onde Dario, che pel primo prese a riscuotere tributi da tutte le parti del regno, venne dai Persiani appellato per dispregio *Mercatante.* L'intera somma delle reali entrate montava, giusta il calcolo di Erodoto (2), fino a 14560 talenti euboici (3). Queste rendite si ritraevano dalle sole province dell'Asia; ma essendo poscia state caricate d'imposte le isole e molte altre province d'Europa, dell'Egitto, della Siria e di altri paesi, le reali entrate si aumentarono a segno, che, se vogliamo prestar fede a Giustino (4), Alessandro, dopo di aver condotta a fine la conquista della Persia, riscuoteva ogni anno dai suoi sudditi la somma di 300,000 talenti. Le terre de'Persiani erano esenti da ogni tributo. I Satrapi di Babilonia oltre l'obbligo di mantenere il Re e tutta la sua corte per lo spazio di quattro mesi, dovevano eziandio soggiacere al pagamento di un annuo tributo di 500 giovani eunuchi. I popoli della Colchide ogni cinque anni presentavano al Re cento giovani ed altrettante donzelle, e così del resto.

(1) Curt. lib. V. Diodor. Sicul. lib. XVIII. Arrian lib. III. cap. 16. Plutarch. in Alexandr.

(2) Herodot. lib. III.

(3) Il valore del talento euboico è di circa 357 zecchini. V. Prefaz. alla Storia Universale dei letterati Inglesi.

(4) Justin. lib. XIII.

Amministrazione della giustizia

Quantunque i Monarchi Persiani fossero oltremodo dati ai vizj, nondimeno troviamo ch'essi erano generalmente assai zelanti nell'amministrare la giustizia. Questi recavansi ben sovente ad udire le cause che si giudicavano, e non passavano a proferire la sentenza se non dopo di averle ben ponderate, e di essersi consigliati colle persone più dotte nelle leggi (1).

Leggi

Le leggi de' Persiani ci sono molto commendate da Senofonte, il quale le antepone alle leggi di tutte le altre nazioni (2); ed avverte che gli altri legislatori pensarono solamente a stabilire nelle loro leggi le pene pei delitti commessi, ma non ad allontanare gli uomini dai misfatti inspirando loro l'amore alla virtù e l'abborrimento al vizj indipendentemente dai gastighi e dalle ricompense. Affine dunque di ottenere un tale intento non era dalle loro leggi permesso ai genitori di educare i figlinoli a loro capriccio; ma dovevano mandarli alle pubbliche scuole, ove erano allevati colla maggiore diligenza, e da dove questi non potevano partire per ritornare alle loro case paterne se non dopo di essere pervenuti all'età di diciassette anni (3). Tali scuole erano commesse alla cura di persone di chiara ed illustre condizione ed adorne di tutte le virtù, le quali, coll'esercizio delle medesime, davano loro esempio d'imitarle; perocchè lo scopo principale, per cui erano istituite queste scuole, non consisteva già nell'insegnare loro le scienze, ma nell'insinuare la pratica della virtù. Tutti coloro, che non erano stati allevati in queste scuole, non potevano ottenere alcuna dignità nel regno.

Legge contra l'ingratitudine ec.

Aveva la Persia, come l'Egitto, alcune leggi particolari contra l'esecrando vizio dell'ingratitudine, e chi aveva beneficata qualche persona, aveva il diritto di chiamare in giudizio l'ingrato, il quale, se veniva convinto della sua reità, era severamente punito (4). Se avveniva che alcuno consigliasse il Re o di suo proprio talento, o per ordine del Re medesimo, il consigliere quando era in atto di proporre il suo sentimento, stava sopra una verga d'oro, cui riceveva in guiderdone, se l'avviso era giovevole; ed al contrario veniva pubblicamente battuto, se il consiglio era reo ed importuno (5).

(1) Philostr. lib. I. De Vita Apoll.
(2) Xenoph. Cyropaed. lib. I.
(3) Xenoph. Cyropaed. Just. lib. XII. Cic. lib. V. Tuscul. quaest.
(4) Xenoph. ibid. Amian. Marcell. lib. III., Themistocl. Orat. III.
(5) Ælian. Var. Hist. lib. XII. cap. 12.

Poligamia permessa

Ai Persiani erano permesse più mogli, e quel numero di concubine che potevano sostentare; e chi aveva moltissimi figliuoli veniva riputato così valente, come colui che si era col suo valore segnalato in guerra. L'ossequio, che rendevano ai loro genitori, era grande al segno di credere impossibile che un uomo potesse dare la morte al padre o alla madre, laonde le loro leggi non avevano stabilita alcuna pena contra questi delinquenti, tal che se avveniva che alcuno mai fosse accusato di un sì esecrando delitto, questi era dai giudici dichiarato bastardo. Si recava a grandissima infamia lo affermare il falso, e l'indebitarsi; perciocchè si credeva che chi contraeva debiti si mettesse a rischio di mentire. I lebbrosi non potevano soggiornare in città, nè usar con alcuno; poichè era comune opinione ch'essi si fossero meritato un sì grave morbo per qualche fallo commesso contra il Sole (1).

Nessuna legge contra il parricidio ec.

Castighi dei delitti

Non era permesso al Re, secondo le antiche leggi de' Persiani, di dar morte ad alcuno per un solo delitto. I giudici dovevano esaminare con somma attenzione le azioni tutte del reo; e se le colpe non superavano i suoi meriti passati, egli era o assolto, o meno severamente punito (2). Chi era convinto reo di fellonia, veniva condannato al taglio della mano dritta e della testa: tale condanna fu mandata ad effetto, per comando di Artaserse, contra il cadavero di Ciro suo fratello (3). Coloro che davano ad altri il veleno, erano condannati a morire chiusi e ristretti fra due pietre, e con questo supplizio fu punita Gigis, donna oltre modo cara a Parysatis madre di Artaserse, conciossiachè avess'ella cospirato con questa ad avvelenare la Regina Statira (4). La pena più crudele che si usava in Persia era quella di rinchiudere i colpevoli fra due barche, ciò che veniva eseguito nella seguente maniera. Si fabbricavano due barche perfettamente eguali, e, posto supino il paziente in una di esse, era egli coperto coll'altra, salvo le mani, i piedi e la testa che apparivano per mezzo delle aperture fatte a tal fine. Stando pertanto il misero in tale positura, era nudrito da' carnefici, i quali talora lo sforzavano, ferendogli con aguzze punte gli occhi,

Crudelissimo supplizio

(1) Herodot. lib. I.

(2) Herodot. ibid., Plutarch. in vita Artaxersis. Epiphan. lib. II cap. de Manichaeis etc.

(3) Plutarch. ibid.

(4) Plutarch. ibid.

a cibarsi di quanto faceva bisogno a serbarlo in vita, perchè non venisse egli, per por fine a' suoi travagli, a perire di fame. La sua faccia, ch' era rivolta al sole, veniva unta tutta di mele, onde le mosche fossero invitate a martoriarlo; e la moltitudine de' vermini prodotti dai suoi proprj escrementi divorava il corpo dell' infelice fino alle viscere. Lo sventurato fra tanti e tali martorj soleva vivere più giorni, come si rileva da Plutarco (1), dove ci descrive questo crudele supplizio, al quale fu da Artaserse condannato Mitridate per avere ammazzato suo fratello Ciro.

Governo civile della Persia moderna.

Nella storia moderna di Persia vediamo quello stesso spettacolo di dispotismo e schiavitù, che ci presentano gli antichi annali di quel paese. È veramente terribil cosa una tale ereditaria successione degli stessi vizj e delle autorità medesime. Tutto ciò che ne dicono Svida ed Ateneo, conviene ai moderni Persiani, e pare che quegli antichi scrittori abbiano copiato Chardin. Simile di fatto se non maggiore fu il dispotismo de' moderni Sofi, e spezialmente dopo il regno di Abbas I. Essi si fanno chiamare coi superbi titoli di *Re dei Re*, *Padroni dell'universo*, *Ombre dell'onnipotente*, *Sostituti del cielo*, *Eguali al Sole* ec. ed i popoli loro adoratori attribuiscono ai medesimi molti doni soprannaturali (2). I Persiani s'immaginano che i comandi dei loro Sovrani siano ordini di Dio stesso; che si debba anche alle loro più ingiuste volontà un cieco rispetto, e che un figlio sia perfino obbligato ad uccidere suo psdre, ed un padre suo figlio, quando il Re lo comanda (3). In conse-

Dispotismo de' Sofi

(1) Plutarch. ibid.

(2) Salmon. Stato della Persia. Chardin, Voyage tom. VI. chap. 1.

(3) Thevenot cit. da Salmon nella sudd. opera e Chardin riportano alcuni esempj di sì barbari comandi. Ma « les monarques se succedent sans se ressembler, dice Am. Jourdain nel suo Tableau de la Perse, tom. III., et parmi les farouches despotes qui ont paru sur le trône de Perse dans le siècle dernier, on a vu un Kérim-Kan légitimer sa puissance par l'emploi qu'il en faisait; devenir l'idole de ses peuples par la douceur et la justice de son gouvernement. De nos jours, le prince qui

guenza di un sì terribile dispotismo il Sofi può condannare a morte tutti quelli dai quali egli crede di essere stato offeso, cominciando dal più vile schiavo fino al primo signore dell'impero. Egli è vero però che un sì violento procedere non ha luogo che colle persone dipendenti dal suo servizio, essendo ordinario costume di citare i delinquenti davanti un regolare tribunale, di ascoltare le loro difese e di giudicarli secondo la legge. Ma i ministri del palazzo e gli altri uffiziali dell'impero vengono dal Re riguardati come schiavi sottoposti in maniera speciale alla sua persona, e crede perciò di poter disporre arbitrariamente de' loro beni e della loro vita. Un ordine ch'egli dia a qualche soldato della sua guardia decide all'istante della sorte di un primo ministro, di un governatore e di un generale, i quali sono in un istante immolati, senza permetter loro di giustificarsi, e per lo più senza neppur sapere qual delitto sia stato loro imputato.

Questi Principi non hanno un consiglio di Stato per discutere i grandi affari: tutti vengono decisi o da loro stessi o dall'Itimat-ed-dolah, ch'è il primo ministro, o da qualche donna dell'harem, i cui intrighi influiscono talvolta sul governo per sì fatta maniera, che tutti i ministri sono sforzati a dipendere interamente dai cenni di lei.

Diritto di successione

La corona è ereditaria e passa di maschio in maschio nella stessa linea finchè sussiste, ad esclusione dei rami collaterali. Le leggi chiamano al trono il primogenito del Principe regnante; ma queste sono spesse volte deluse dai Monarchi, che potendo disporre della vita de' loro figliuoli, siccome di quella degli altri sudditi, preferiscono sovente i cadetti e fanno accecare i primogeniti (1).

règne, Fath-Ali-Shàh, a l'affection de ses sujets, et les voyageurs ne nous rapporte de lui aucun de ces actes de barbarie, qui souillent le règne de la plupart de ses prédécesseurs. D'ailleurs je dois remarquer que le peuple n'est jamais victime des caprices cruels du Prince; ils n'atteignent ordinairement que les Grands qui vivent dans sa familiarité. A la cour de Perse, on s'endort souvent dans la prospérité, et on se réveille dans l'infortune etc.

(1) Prima del tempo di Sofi I. i Re Persiani erano contenti di far accecare la regia prole con passare e ripassare un ferro rovente innanzi gli occhi; ma questo Principe crudele avendo scorto che il suo comando era stato negligentemente eseguito, e che rimaneva tuttavia agl' infelici Principi un po' di vista, ordinò che fossero strappati loro gli occhi. Chardin attribuisce quest' ordine sì crudele ad Abbas II., e dice che solamente

Da Abbas I. in avanti la maggior parte de' Sofi ebbero la crudele politica di far cavare gli occhi ai loro fratelli ed ai loro nipoti per liberarsi in tal maniera dai timori che l'ambizione di questi Principi avrebbe potuto loro cagionare.

Crudele politica dei Sofi

Per quanto barbara sia una tale politica, essa sembra agli Orientali meno dura di quella che viene praticata dagli Imperatori Turchi, che scannano spietatamente i loro fratelli ed i loro nipoti. I Persiani trovano nella loro condotta un vantaggio, il quale consiste nel non vedere esposta la famiglia regnante alla totale sua estinzione.

I Principi del sangue reale sono allevati nell'harem, ove ciascuno ha una camera per sua prigione, dalla quale non escono che in certe ore destinate agli esercizj del corpo, che consistono spezialmente nello scoccar d'arco e nello scagliare il giavellotto. Gli eunuchi sono gl'istitutori che insegnano loro a leggere, a scrivere, a conoscere ed a porre in pratica i precetti dell'Alcorano; anzi pare che lo scopo principale dell'instruzione consista nell'inspirare loro grandi sentimenti di divozione, poichè questi Principi sono la maggior parte del giorno occupati nelle preci e nella lettura de' sacri libri. All'età di diciotto anni si dà loro una moglie, che viene tosto chiusa in un harem a parte sotto la custodia di un eunuco, senza la cui licenza il marito non le si può accostare, anzi si ha tutta la cura di renderla sterile col farle inghiottire certe bevande, affine d'impedire l'eccessiva moltiplicazione de' Principi del sangue. I più prossimi eredi del trono ottengono qualche volta due ed anche tre mogli, e convivono insieme in una ampia casa separata dalle altre abitazioni dell'harem. La loro madre alloggia nello stesso palazzo, ed hanno essi al loro servizio un numero infinito di eunuchi: non hanno la più picciola ingerenza nel governo; anzi sono tenuti in una profonda ignoranza di tutto ciò che avviene nel regno, e loro si nascode ben anche il proprio stato, ed il primogenito dei Principi non sa neppure di essere l'erede presuntivo del trono.

Educazione de' Principi

le pupille erano levate: ma Thevenot ci racconta ne' suoi viaggi che gli occhi venivano cavati fuora interamente colla punta di un *Kangiar*, o sia pugnale, e portati al Re in un bacino: anzi aggiugne che mandando il Re qualunquesiasi persona a compiere un sì crudele uffizio, alcuni Principi venivano talmente straziati per l'imperizia di chi operava, che alcune volte perdevano la vita sotto questa barbara operazione.

Cotale usanza di tener chiusi nell'harem i figliunli dei Re senza permetter loro d'uscirne durante la vita del loro padre venne introdotta dal grande Shàh-Abbas, il quale soleva dire a tale proposito che i Principi non devono essere meuo gelosi della loro autorità che de' loro piaceri, e ch'essi possono impiegare per la conservazione di un trono quelle stesse precauzioni, che essi sogliono praticare per assicurarsi della fedeltà delle loro donne.

Saggia condotta del regnante Fath-Alì verso de' proprj figliuoli

Il regnante Fath-Ali nun ha imitato nè la barbarie di que' Monarchi Persiani che pel timore di trovare de' ribelli ne' proprj figliuoli li privavano della vista; nè l'ingiustizia di quelli che si contentavano di condannarli nel serraglio ad una perpetua prigionia. Molti suoi figliuoli giunti all'età virile occupano le prime cariche dell'impero, e s'instruiscono nell'arte di governare i popoli sotto la direzione de' più saggi ministri, ai quali sono dal Re affidati. Mohamed-Ali-Mirza il primogenito del Re è Governatore di Kermansciah: Abbas-Mirza governa l'Adzerbigian, ed è dal padre destinato ad essergli successore: Hossein-Ali-Mirza è Governatore di Sciraz, e così degli altri Principi.

Educazione delle Principesse del sangue

Le Principesse del sangue reale godono maggiore libertà: benchè elleno sièno affidate alla direzione degli eunuchi neri, che tengono sempre gli occhi fisi sulla loro condotta, non di meno si procura di dar loro tutti que' divertimenti che possono desiderare. L'ordinaria loro sorte si è quella di essere maritate coi primarj personaggi del regno, e principalmente coi Mollah del palazzo. Quelli che le sposano non possono avere altre mogli, e sono anche obbligati a licenziare tutte le loro concubine.

Cerimonie della inaugurazione

Quando il novello Shàh abbandona il serraglio, egli si prostende a terra alla porta del medesimo; e quindi alzandosi si pone a sedere sopra le sue calcagna, mentre che uno de' signori spedito a notificargli la sua esaltazione, lo cigne della sciabola dicendogli queste parole: *Ricordatevi del vostro schiavo che ha l'alto onore di cingervi questa spada.* Ciò fatto egli si porta ad ordinare ai trombettieri che suonino e che battano i tamburi; alla qual notizia tutto il popolo corre alla porta del palazzo ad alta voce gridando: *Padishàh Salamalek*, cioè, *io ti saluto Imperatore.* « Questa è tutta la cerimonia, dice Chardin, che si usa, quando ascende al trono qualche Re di Persia; nè io ho mai veduto alcuna corona mettersi sul capo o di Shàh-Abbas o di Shàh-Sefi. I Persiani

altro non fanno che cignergli la scimitarra, come si fa nella Turchia; e gli pongono la berretta del Sofì, ossia il *taj* già sopraddescritto, che è molto riccamente tempestato di gioje, ma non ha la menoma somiglianza ad una corona ».

Ministri e grandi uffiziali dell' impero

Itimad-eddolah o primo ministro

Il primo personaggio del regno dopo il Re è l' *Itimad-eddolah*, la cui dignità corrisponde a quella di Gran-Visir dei Turchi; egli è appellato anche col titolo di *Visir-Azem* o *supremo Visir*, ma ordinariamente egli viene distinto col primo nome che significa *sostegno dell' impero*. E' di fatto questo ministro è l' asse, sopra cui si aggira l' enorme massa degli affari dello Stato: pel solo suo favore si ottengono gl' impieghi e le beneficenze del Principe, e nessuna domanda può giugnere alle orecchie del Re, s'egli non gliela trasmette. Egli ascolta gli ambasciadori delle potenze estere, tratta con essi, fa eseguire e rompe i trattati: le finanze sono sotto la sua direzione, nè si possono vendere i beni del pubblico e della corona, nè fare alcuna innòvazione nel governo senza il suo assentimento: quindi nessun atto può avere il menomo valore se non porta l' impronta del suo sigillo. I Governatori delle province dipendono interamente dalle sue instruzioni.

Amen-eddolah secondo ministro

Il secondo ministro porta presentemente il titolo di *Amen-eddolah*, titolo nuovo, poichè non se ne trova alcuna menzione negli antichi viaggiatori: sembra però ch'esso stia in luogo del *Nazir* de' tempi di Chardin: ossia del soprantendente de' beni della corona. Morier lo chiama ministro del tesoro, e dice che a questi s' aspetta il fare tutte le spese della casa del Re. Kinneir conferma la stessa cosa, ed aggiugne che l'amministrazione dello Stàto è interamente appoggiata a questi due ministri; che il primo ha la direzione di tutti gli affari dipendenti dalle relazioni esterne, e che in assenza del Re comanda gli eserciti; e che l' altro è incaricato di tutti gli affari interni.

Vaca-néviz o segretario di Stato

Vaca-néviz era il titolo che veniva dato al segretario di Stato; ora però non troviamo ne' moderni viaggiatori che una tale carica sia chiamata con questo nome. Morier annovera fra i ministri Persiani il *segretario in capo*, e Kinneir ci fa sapere che gli avvenimenti del regno di Fath-Ali sono scritti regolarmente dallo storiografo reale *Vaca-néviz*. Le funzioni di questa carica consistono nel tenere un esatto registro di tutte le decisioni e di tutti i decreti del Re, e nello scrivere diligentemente i fatti più importanti che

accadono nell'impero. Egli è ben anche l'archivista dello Stato, e conserva le lettere delle potenze straniere e de' loro ministri, i trattati di pace e tutti gli affari diplomatici. Il Vaca-néviz è dunque il segretario, l'archivista e lo storiografo dello Stato. Si dice che nel primo giorno dell'anno egli legga alla presenza del Re e di tutta la corte il compendio degli avvenimenti dell'anno precedente. Se ciò fosse questa dignità apparterrebbe ai più remoti tempi, poichè nella Bibbia se ne trova menzione al secolo d'Assuero.

Mir-ab o *Principe delle acque*

Il *Mir-ab* o Principe delle acque occùpa per l'importanza del suo impiego un posto distinto nel ministero. Egli è incaricato dall'autorità suprema a vegghiare sull'esatta distribuzione delle acque pubbliche, affinchè ogni particolare ne abbia a sufficienza sia pel proprio uso, sia per l'innaffiamento delle campagne. Tale economia è di assoluta necessità in un paese esposto sovente dall'ostinata siccità a penuriare d'acqua. Ciascuna provincia ha il suo particolare Mir-ab.

I Beylerbey o governatori di provincia

Il regno di Persia è diviso presentemente in molti grandi dipartimenti confidati alla cura dei Principi della casa reale, e questi hanno sotto i loro ordini alcuni grandi uffiziali che portano il titolo di *Beylerbey* o Bey dei Bey; e che sono anche appellati *Arkaneddolah*, colonne dell'impero. Questi dopo l'*Itimad* e l'*Ameneddolah* occupano il primo grado nel regno: e sono anche più potenti dei detti ministri, poichè godendo essi ne' loro governi di un assoluto potere, ostano qualche volta all'autorità suprema, e divengono realmente piccioli Principi indipendenti. Lo splendore della loro corte s'avvicina di molto a quella del Sovrano essendo essa composta, benchè in un più picciol numero, degli stessi uffiziali e delle stesse cariche. La principale occupazione del Beylerbey consiste nel mantenere bene le truppe della sua provincia, poichè in tempo di guerra egli assume il titolo di *Serdar* o Generale, e comanda alle milizie riunite del suo governo.

Eguali ai Pascià de' Turchi devono i Beylerbey in certi determinati tempi recarsi alla corte dove sono spesse volte accusati o d'ingiustizia o d'inesattezza nella loro amministrazione. L'oro è il solo potente mezzo che loro si offre onde dileguare queste vere o sopposte accuse; e se ricusassero di soddisfare l'avarizia de' ministri, essi si esporrebbero al pericolo di perdere le loro proprietà, e di essere anche privati della vita. Per la qual cosa persuasi della

necessità, in cui si trovano, di ammassare una somma che basti ai loro bisogni, al lusso della loro corte od alla rapacità de' ministri, pongono in pratica ogni genere di estorsioni cogli agenti sottoposti ai loro ordini, e l'agricoltore paga ordinariamente il favore che il Beylerbey gode alla corte.

Casa del Re

La casa del Re è composta, siccome quella dei Monarchi d'Europa, di un gran numero di uffiziali, ciascuno de' quali esercita le sue funzioni dipendenti dagli attributi suoi particolari. Abbiamo già veduto che la carica di gran maestro di palazzo appellato una volta *Nazir* ora è occupata da chi porta il titolo di *Amen-eddolah.* Il secondo uffiziale detto da Kempfer *Gran Maresciallo del palazzo*, e *Maestro delle cerimonie* da Morier è appellato *Iscic-Agasi-basci.* Gli uscieri, le guardie, i portinaj e tutti gli altri uffiziali di questo genere dipendono interamente da' suoi ordini. Egli precede sempre il Re nelle pubbliche cerimonie tenendo in mano un bastone d'oro guernito riccamente di pietre, e riceve le suppliche per consegnarle al Re o fargliene la lettura. Gli *Yésol* e gli *Yésol sohbet* dipendono immediatamente dall' Iscic-Agasi-basci: i primi sono una spezie di uscieri che portano gli ordini del Re, ed i secondi possono essere chiamati ajutanti di cerimonie. Questo corpo è composto dei figliuoli dei signori: quando essi sono in attuale servizio portano bastoni dipinti e dorati, impongono silenzio, e conservano il buon ordine ovunque si trova il Re: essi recansi all'ingresso del palazzo per ricevere gli ambasciadori, per introdurveli, e presentare al Sovrano i loro doni.

Nazir, Iscic-Agasi-basci

Mir-akor, Scikkiar-basci ec.

Il *Mir-akor* o grande scudiere, lo *Scikkiar-basci* o gran cacciatore sono dignità che vengono in seguito al maestro delle cerimonie: nè dobbiamo ommettere di far menzione dell' *Hakim-basci* o primo medico, e del *Monadsgiem-basci* o capo degli astrologi. Quando il Generale Gardanne arrivò a Théhéran non vi potè fare la sua entrata prima che l'astrologo ne avesse dichiarato il momento favorevole. Altre due cariche meno ragguardevoli sono quelle di *Mescieldar-basci* o capo dei porta-fiaccole e di *Mehmandar-basci* o capo degli uffiziali incaricati a ricevere gli ambasciadori fuori della città, d'accompagnarli nel loro viaggio e di condurli all'alloggio che venne loro preparato. Il *Mescieldar-basci*, la cui incumbenza presentemente consiste nel correre a cavallo davanti al Re portando una fiaccola d'oro in mano, e di sopravvegghiare al-

l'illuminazione interna del palazzo, aveva ai tempi di Chardin l'inspezione delle donne pubbliche, de' suonatori, de' giuocatori e dei buffoni d'ogni spezie.

Il Mehter o gran ciamberlano

Il *Mehter* o gran ciamberlano è una carica assai ragguardevole, che viene sempre conferita ad un eunuco bianco. Le principali sue funzioni consistono nel vestire il Re, nel servirlo a tavola assaggiando prima tutte le vivande, e nell'accompagnarlo dappertutto. Egli porta sempre sospeso alla sua cintura una cassettina d'oro fatta a foggia di gondoletta, in cui stanno riposti due fazzoletti bianchi di un'estrema finezza, del cucciù e dell'oppio, e varie qualità di profumi ch'ei presenta al Re quando le chiede. Noi passeremo sotto silenzio varie altre cariche di minore importanza.

Nobiltà della Persia

Non v'ha nobiltà originaria in Persia: nessuna dignità, nessuna carica è ereditaria; ciò non ostante sussistono certi titoli che contraddistinguono la nascita o la condizione delle persone che li portano; tali sono quelli di *Mirza* e di *Khàn*. Il titolo di Mirza è comunissimo in Persia, non si deve però dedurre da ciò, che tutti quelli che lo portano abbiano un'origine illustre, poichè esso è dato egualmente al giureconsulto, come al figliuolo del Re, ma con questa differenza che i soli Principi possono portarlo dopo il loro nome, ed ognuno può darselo o riceverlo avanti del nome: quindi si dice Abbas-Mirza, Hossein-Mirza ec., mentre che il primo ministro è appellato Mirza-Séfi, e lo storico di Nadir-Shàh Mirza-Méhdi. Faremo però osservare che gli uomini dotti e que' che si trovano su di un'onorevole carriera sono i soli che si arrogano il titolo di Mirza; e che i discendenti di Maometto o dei dodici Iman di lui successori sono dagli altri cittadini contraddistinti, avendo essi soli il privilegio di portare il turbante di color verde.

Titoli di Mirza e di Khàn

Il titolo di Khàn è di origine Tartara ed antichissima, poichè noi troviamo in Quinto Curzio che molti Principi vinti da Alessandro lo portavano, e questi erano Portichan, Oxichan e Musichan. Un tale titolo veniva una volta conferito ai soli Governatori delle province; grandissimo in oggi è il numero de' Persiani che ne sono decorati, poichè il Re l'accorda ed ai sudditi in ricompensa de' loro servigi, ed agli stranieri in dimostrazione d'onore e di stima, siccome ha fatto recentemente Fath-Ali-Shàh con alcuni membri dell'ambasceria Francese a Théhéran. Esso però dovrebbe essere conferito ai soli militari, e quindi avviene che quelli che

l'hanno ottenuto colla gloria delle armi disprezzano altamente quei sudditi che lo devono al solo favore del Principe.

Maniera di conferire una carica

La creazione di un Khàn viene fatta con una cerimonia semplicissima: il Re manda un *kilat* o veste d'onore alla persona ch'ei vuol distinguere con questo titolo, accompagnata con due sue lettere ossia *Firman*, delle quali l'una contiene la descrizione del dono del *kilat* e l'altra conferisce il titolo (1). Il nuovo Khàn deve per tre giorni continui portare sul turbante questo firmano, che gli viene mandato in un sacco di leggerissimo velo chiuso in un altro di broccato d'oro. Il kilat è sempre accompagnato di una sciabola e di un pugnale guernito di pietre preziose, se la carica che il Re conferisce è militare; e di un ricco calamajo lungo circa otto pollici e largo uno, se la carica è civile. Se il nuovo uffiziale risede vicino alla corte, egli alla prima udienza del Re recasi al palazzo coperto dal suo kilat, dove dal maestro delle cerimonie è condotto ai piedi del trono, e quand'è in qualche distanza si pone ginocchioni, si prostra tre volte in terra, si rialza; e va a porsi al luogo stabilito al suo grado. Ma il ricevimento della lettera di nomina e del kilat vien fatto con gran pompa, se il nuovo uffiziale abita in una provincia; i Grandi della Persia dimostrano in questa occasione tutta la loro magnificenza. Quando essi sono prevenuti del momento, in cui deve arrivare chi li porta, si recano a due o tre miglia distanti dalla città in un luogo destinato a quest'uso appellato *Kilat-Kaneh* casa del kilat, oppure sotto di una tenda, e sono accompagnati dai magistrati della città, dai ministri del culto, dai ballerini, dai sonatori e da un'immensa folla di gente. I presentatori della lettera e del kilat sono introdotti quando gli astrologi hanno trovato il momento favorevole: il nuovo uffiziale fa un profondo inchino, si pone ginocchioni, e dopo una breve preghiera per la prosperità del Re, si rialza, si spoglia de' suoi abiti e si

(1) Questo *Firman* è scritto sopra una carta lunga circa due piedi, ornata d'oro e dipinta a varj colori; il sigillo imperiale è posto in alto in un quadrato d'oro e di brillanti colori. Egli è necessario il sapere che il luogo del sigillo indica in oriente non solo la qualità della persona che scrive, ma quella altresì di chi riceve lo scritto. Il solo sigillo imperiale è posto in testa di una lettera; quello dei Principi al basso; quello dei ministri nella parte più inferiore; e quello finalmente delle persone di un più infimo grado è collocato nella parte opposta della lettera.

veste il kilat: intanto leggesi ad alta voce la lettera del Re, non senza però di averne prima di aprirla toccato la fronte in atto del più grande rispetto. Terminata tale cerimonia il graduato sede, riceve le congratulazioni degli assisteuti, ritorna alla città fra le acclamazioni del popolo e fra il suono di una clamorosa musica, e la festa viene terminata fra i banchetti e fra i divertimenti d'ogni spezie.

La ricchezza del kilat ed il numero degli accessorj, che lo compongono, variano a seconda del grado e del favore, di cui gode la persona che la riceve: un compiuto kilat, *Khass*, consisteva ai tempi di Abbas il Grande, in un berretto, in un cavallo colla bardatura ricamata d'oro, in uno atendardo, in una sciabola ed in un pugnale guerniti di diamanti, e finalmente in un *Nécaréh-Kaneh* od orchestra militare, la quale suol essere un attributo speziale dei Monarchi e dei Generalissimi. Al presente il kilat è composto ordinariamente di una veste di broccato, di una cintura e di un'altra veste orlata di pelliccia; e chi lo riceve deve portarlo per tre giorni di seguito.

Lusso della corte, udienze del Re

Il lusso e la magnificenza della corte di Théhéran, dicono i moderni viaggiatori, sorprendono e ci aunnziano un potentissimo Monarca. Quando Fath-Ali-Shàh è coperto di tutti i suoi regali ornamenti, nessuno potrebbe tenere gli occhi fisi sulla sua persona. Il trono, conosciuto sotto il nome di *Takti-Thaus*, *trono del pavone* si distingue sopra ogni cosa per la grandissima sua ricchezza. Abbiamo già veduto parlando dell'Indostan, che Nadir-Shàh s'impadronì nel saccheggio di Dehli di tutte le pietre preziose, che nel corso di tre secoli furono colà ammucchiate dai Gran Mogolli, e ch'ei ne trasportò una gran parte in Persia. Egli ne fece costruire una vasta tenda della più rara magnificenza, ed un trono col suo baldacchino sostenuto da quattro colonne, sopra cui posavano quattro pavoni, ciò che lo fece appellare *trono del pavone*: esso era d'oro massiccio e tutto coperto di preziosissime pietre. Alla morte di Nadir una parte di queste ricchezze venne dissipata, ed un'altra conservata nel reale tesoro. Fath-Ali-Shàh possede ora questi preziosi avanzi, e dacchè fu innalzato al trono egli ne ricuperò molti altri di quelli ch'erano stati dispersi nelle precedenti rivoluzioni.

Trono del pavone

Quando il Re di Persia dà qualche solenne udienza, tutta la sua guardia si pone sotto le armi disposta in lunghissime file, le quali

occupano tutte le corti che precedono la sala del trono. Bellissimi cavalli con fornimenti d'oro coperti di gualdrappe ornate di pietre preziose stanno attaccati con grosse corde di seta e d'oro ad anelli dello stesso metallo. I leoni e gli orsi fanno anch'essi in tale circostanza la loro comparsa.

Nella corte che guida immediatamente alla sala d'udienza non si vedono che i grandi uffiziali dell'impero che gareggiano in ricchezza d'abiti. La sala d'udienza, *Diwan-Kanéh*, ha ordinariamente molti ordini ed è aperta nel davanti. Il trono del pavone è posto nel fondo della medesima, e sembra fatto ad imitazione di quello di Nadir: questo è, dice Morier, alto da terra tre piedi, ed è un quadrilungo largo circa otto piedi e lungo dodici: esso è circondato da un'alta balaustrata ornata di vasi; dall'uno e dall'altro lato s'innalzano due colonne, ciascuna delle quali sostiene un pavone risplendente di pietre preziose con un grosso rubino nel becco. Un ornamento di forma ovale, da cui partono mille raggi scintillanti di bellissimi diamanti, compone il coverto del trono. Il Re seduto sopra un grande cuscino ornato di finissime perle è vestito di un abito leggiere di broccato: due larghe piastre di perle e di preziose pietre brillano sulle sue spalle; ne' suoi braccialetti sono incastrati i due più bei diamanti del mondo, l'uno de' quali viene appellato *cuhi-nur*, montagna di luce, e l'altro *derie-nur*, mare di luce. Egli ha un cinto di perle largo quattro pollici, le cui due estremità sono unite da un fermaglio, in mezzo del quale ammirasi uno smeraldo di prodigiosa dimensione. Egli tiene ordinariamente in mano un pugnale tempestato di diamanti: la sua testa è coperta da una spezie di corona cilindrica coperta di perle e di pietre preziose e sormontata da un pennacchio di diamanti: a mano manca l'*huka* o la pipa presenta una massa abbagliante di pietre preziose. Alla sinistra del trono zampilla da molte fontane un'acqua limpidissima che va a cadere in un bacino di marmo ornato di ricchissimi vasi: alla dritta del Re stanno alcuni suoi figliuoli vestiti magnificamente e col più rispettoso contegno. Davanti al trono ed in qualche distanza trovansi i grandi uffiziali della corona tutti disposti a seconda del loro grado. Cinque piccioli paggi vestiti di velluto portano varj oggetti: il primo tiene una corona simile a quella del Re; il secondo una brillante spada; il terzo uno scudo ed una mazza fregiata d'oro e di perle; il quarto un arco ed alcune freccie ornate di pietre preziose; il quinto una sputacchiera ec.

Una sì grande magnificenza ingerisce timore e rispetto a tutti gli assistenti. Nessuno può avvicinarsi al trono senz'essersi prima levati i calzari, e senza fare frequenti e profondi inchini: nessuno può sedersi al cospetto del Monarca all'eccezione de'poeti, delle persone di una santa vita e degli ambasciadori: non ci ha alcun ministro che goda di questo privilegio.

Descrizione di una scatola di S. A. il Principe di Metternich, in cui è rappresentata la corte del regnante Re di Persia

Ma noi non sapremmo meglio porvi sott'occhio quanto abbiamo fin ora esposto appoggiati alle relazioni di Morier e di Malcolm che col rappresentarvi una mirabile dipintura che si vede su di una scatola Persiana appartenente a S. A. il serenissimo Principe di Metternich sommo Mecenate delle scienzé e delle arti. Essa venue, non ha guari pubblicata e descritta dal signor Giuseppe Hammer (1). Nel mezzo del coperchio (2) vedesi Fath-Ali Katsciar regnante Shàh di Persia, vedi la Tavola 53, seduto sul suo trono fatto a foggia di letto. Il famoso pavone ch'esser dovrebbe sulla cima del trono, a cui dà il nome, non venne qui rappresentato per mancanza di spazio, come non fu pure indicata la seguente iscrizione Persiana intarsiata in oro, che ci viene riferita dal signor Gordon, segretario Britannico di legazione altre volte a Théhéran e poscia a Vienna. -- Quest'è il trono di Dario, di Fath-Alì dominatore del mondo. -- Quest'è il celeste trono, od almeno il principio. -- Quest'è lo Shàh, il sublime Shàh coll'aurea corona -- di cui il mondo ha bisogno, poichè egli è giusto.

Fra lo splendore del trono tiene quel Monarca colla destra mano il rilucente pugnale posto in fodero brillantato; appoggia la sinistra sul ginocchio colla più imperiosa attitudine: avanti a lui sta la scimitarra, ed a mano manca la *huka*. Egli è circondato da molte persone divise in sei gruppi: alla sinistra del trono trovansi i sette Principi luogotenenti del regno. Anticamente i Re di Persia governavano il loro vasto regno con sette Principi luogotenenti che stavano sempre vicini al trono (come i sette Amscisspande, al dire di Serdust, circondavano il trono di Ormusd), Fath-Ali seguendo un tale esempio ha scelto dal grandissimo numero de'suoi figliuoli sette Principi, i quali, siccome abbiamo già detto, presedono alle principali città del regno.

(1) V. *Fundgruben des orients* etc. Wien, 1816. Fasc. V. pag. 105

(2) Ometteremo la descrizione delle figure che veggonsi intorno al quadro principale, perchè rappresentanti una antica storia Persiana ed al nostro scopo totalmente stranieri.

Veggonsi alla dritta del trono i primi sei impiegati di corte: questi sono sette come i vice-Re dell'impero; ma qui manca il settimo; cioè il gran maestro delle cerimonie, poichè si suppone ch'egli sia occupato nell'esecuzione del proprio dovere. Due soli sono indicati dagli attributi della loro carica: il grande scudiere è distinto dallo scudo e dalla mazza, ed il gran siniscalco dalla tazza che tiene nelle mani: gli altri sono il gran cavallerizzo, il gran cacciatore, il gran cameriere ed il gran Governatore.

Sotto lo Shàh nell'angolo a sinistra trovansi i primi sette impiegati dello Stato in intero abito di corte, che stanno colle mani incrocicchiate, cioè il ministro delle finanze, il ministro dell'interno ec. Il quarto con una fascia attorcigliata intorno al capo eguale a quella portata dai Molla occupa la più onorevole carica; egli è il *Sandres-Sudur*, il prefetto dei sacerdoti e dei letterati.

Dirimpetto ai ministri di Stato nell'altro angolo sonvi le guardie del corpo guidate dal loro capitano, che tiene in mano una scure. Avanti alle guardie avvi immediatamente il gran maestro delle cerimonie disegnato col simbolo del suo impiego, cioè col bastone in mano ed in grande attività, e sembra che stia per introdurre qualche persona all'udienza. I due che gli stanno vicini, l'uno colla barba folta, e l'altro senza, sono, per quanto si può conghietturare, suoi ajutanti nell'impiego.

Il gruppo a'piedi del trono è composto pure di tre figure, delle quali la principale colla scure in mano rappresenta il gran maresciallo di corte; l'altra che sta come in procinto di partire, l'ambasciadore *Abul-Hassan-Khàn* spedito altre volte a Londra, ed ultimamente a Pietroburgo; il giovane che gli sta vicino è, per quanto si presume, il segretario di legazione.

Gli abiti portati da questi Principi e ministri sono tutti prescritti alla corte del Re di Persia. Essi consistono in calzoni di panno rosso (1), in una lunga sottoveste di stoffa d'oro tessuta riccamente a fiori ed in una corta sopravvesta contornata di pelliccia. I Principi si coprono la testa con una spezie di corona; i ministri

(1) Noi siamo debitori della più ossequiosa gratitudine a S. A. il Principe di Metternich, il quale ci ha gentilmente permesso che noi facessimo trar copia della detta scatola, onde imitare esattamente i colori che distinguono gli abbigliamenti di tutti i personaggi rappresentati nella medesima.

di Stato con turbanti fatti di *Scial*; gli impiegati di corte e le guardie del corpo con berretti di pelliccie. I Principi e gl' impiegati di corte e di Stato non portano nè pugnale, nè sciabola: veggonsi però nella loro corta sopravveste ricamati i buchi, ne' quali si pone la sciabola.

L' harem o serraglio

Prima di parlare del famoso *harem* dei Re di Persia crediamo opportuno l' avvertire che l' idea annessa al nome di serraglio, col quale si suole da noi indicare quella parte dei palazzi orientali, in cui abitano le donne, e dove non entra che il Principe, manca di esattezza, poichè il serraglio o *serai* significa semplicemente casa (1). Questo luogo che noi chiamiamo serraglio è dagli Orientali appellato col nome di *harem*, che vuol dire *luogo sacro*, luogo, il cui ingresso è vietato.

L' harem è il palazzo più magnifico e voluttuoso

L' harem è ordinariamente il luogo più magnifico e più voluttuoso dei palazzi della Persia e dell' oriente, poichè i Principi ivi se ne stanno la maggior parte della loro vita. Questo è l' asilo dei piaceri e degli amorosi intrighi; questo è il teatro delle più orribili scelleratezze; questo è spesse volte il gran consiglio, in cui si giudicano senza appellazione gli affari più importanti del regno, e dove tutto quello che si fa, e tutto ciò che si dice, è avviluppato nel più profondo mistero. Chi potrebbe mai lusingarsi di penetrare ne' reconditi recessi di questa prigione innalzata e custodita dalla gelosia, ed in cui la bellezza geme serva de' suoi proprj schiavi? Chardin sì diligente e veridico osservatore non ha potuto, malgrado delle molte sue relazioni coi Grandi, avere che picciolissime cognizioni sull' harem. Ivi trovansi le stesse cariche che sussistono in corte, ma sono tutte coperte dalle donne: il Re ha il grande e picciolo scudiere che porta le sue armi; ha il capitano delle guardie, gli uscieri ec., ed alle donne pure si aspetta il fare le pubbliche preci, l' insegnare la religione, il preparare i medicamenti, l' esercitare la medicina e tutte le professioni necessarie alla vita; un harem contiene tutto ciò che si trova in una città: esso è un paese d' Amazoni.

Tre classi di donne nell' harem

Tre classi di donne contraddistinguonsi nell' harem con tre differenti titoli: le Principesse del sangue sono appellate *Begum*:

(1) Quindi noi chiamiamo *Carovanserai* i pubblici alberghi, ove si fermano le carovane.

quelle che hanno dato de' figli al Re, *le sue predilette*, e quelle poste in dignità portano il nome di *Kanum*, e sotto la denominazione di *Katun* sono comprese le donne di un grado inferiore: quelle che non appartengono ad alcuna di queste tre classi sono chiamate schiave. Ciascuna ha una camera particolare e non può alloggiare se non con una vecchia, non può far visita alle sue compagne senza avere ottenuto una speziale licenza, e vengono loro rigorosamente vietate tutte quelle famigliarità che oltrepassano i limiti di un'ordinaria amicizia (1). Esse, oltre il loro cibo, ricevono una pensione ch'è loro pagata per metà in danaro e per l'altra in istoffe: il numero de' loro servi cresce in proporzione del loro grado.

Pianti nell' harem alla morte del Re

Quando il Re muore l'harem risuona di grida di disperazione, dappertutto si piange dirottamente, ed il dolore è dipinto sul volto di tutti. Ma questi gemiti e questi pianti sono essi prodotti dal dolore di aver perduto un oggetto caro ed amato? No; poichè non è possibile l'amare un tiranno: queste donne piangono sè stesse: colla morte del Re esse perdono l'ombra della libertà, e que' godimenti illusorj che rendevano meno pesante la loro schiavitù; e devono passare il rimanente de' loro giorni nel più recondito luogo dell'harem, ove una guardia di feroci eunuchi ne proibisce l'ingresso a chi non vi è condotto dai bisogni naturali di queste sgraziate vittime.

Il Daroga

L'harem è diviso in molti quartieri, de' quali ciascuno ha il suo governatore, e tutti questi governatori obbediscono ad uno solo appellato *Daroga*. Questi è l'Argo scelto da Giunone per la custodia della giovanetta Io: la sua mallevadoria è immensa, e non v'ha espressione che possa perfettamente dipingere la rigida sua vigilanza: la prima qualità ch'ei deve avere per occupare questa carica importante si è quella di avere rinunziato alla natura; e l'altra di essere vecchio e deforme. Ecco l'oggetto spaventevole che si presenta continuamente agli occhi di queste giovani vittime, le quali de-

(1) Malgré ces précautions, dice Rollin, il n'est possible de contenir tant de jeunes personnes, qui privées de tout commerce avec les hommes, cherchent à se dédommager de cette contrainte et se livrent à de secrets désordres, dont l'habitude n'est que trop commune parmi les femmes de l'orient. Ce qu'on raconte de leurs infames amours offre un affreux tableau, dont nous ne dévoilerons pas les horreurs.

vono obbedire appuntino alle sue volontà, eseguirne i capricci, lusingarne i difetti, prevenirne i desiderj; e davanti al quale devono piegare le ginocchia, se pure vogliono che il favorevole sguardo di lui addolcisca in parte il corso de' loro giorni.

L'harem del Re possede le più belle donne dell'oriente.

Se devesi prestar fede ai Persiani, l'harem del Re possede le più belle donne dell'oriente. Tutti i Governatori delle province fanno un'esatta ricerca delle fanciulle che distinguonsi per la loro avvenenza; anzi non v'ha padre che non si dimostri anzioso di vederne cadere la scelta sulla sua famiglia; poichè quando la figliuola è ammessa nell'harem, tutti i più prossimi parenti ricevono una considerabile pensione, e la loro fortuna s'accresce sempre più in proporzione dell'amore ch'ella sa cattivarsi dal Re; e s'ella giugne a divenir madre, i suoi parenti sono innalzati alle prime cariche dell'impero. Il maggior numero delle Sultane è preso dalla Circassia e dalla Georgia, poichè in queste due province trovasi il più bel sangue dell'oriente. Quando il Re non ha eredi, tutte ambiscono di divenir madri dipendendo da ciò la fortuna delle loro famiglie: ma quando egli ha già molti figliuoli tutte temono d'accrescerne il numero, perchè la sorte degli ultimi, come abbiamo già veduto, si è quella di essere barbaramente uccisi od accecati: quindi avviene che molte di esse procurano di far perire coll'aborto i loro frutti (1).

Quando l'harem è troppo pieno, o che il Re sia annojato dal vedere sempre gli stessi oggetti se ne estraggono alcune, cui il Re marita co' suoi favoriti, e queste vengono considerate come mogli legittime, e trattate come altrettante Principesse. Una tale felicità viene però di rado accordata a quelle che hanno diviso il talamo col Monarca, e giammai a chi gli diede qualche figliuolo. Accade

(1) De là, les crimes dont le sérail est le théâtre; crimes que la main peut commettre plutôt que l'imagination ne les comprenne. On détruit les premiers germes de l'existence; on sollicite l'avortement; l'enfant reçoit la mort avant même d'être né: s'il résiste à ses moyens, on le prive de nourriture lorsqu'il a vu le jour, et sa mort, pour être retardée, n'en est que plus cruelle. Ces crimes ne sont pas les seuls dont je doive parler. Lorsque le nombre des enfans est trop grand, la Reine mère, qui domine impérieusement dans le Harem, promène sur ces faibles créatures la faux du trépas, et la *coutume* se charge d'étouffer tout remords dans son ame. Juurdain *Tableau de la Perse* etc.

ancora spesse volte che una donna, la quale sia incorso nella disgrazia del Re e della di lui madre, esca parimente dall'harem per essere maritata; ma in questo caso ella è data in isposa a qualche impiegato subalterno del palazzo, e tale trattamento è il più vergognoso gastigo che le si possa dare.

Le Sultane passano la loro vita in un perfetto ozio: i loro principali divertimenti consistono nel masticare oppio, nel pipare, nel prendere i bagni, nel farsi grattar la pelle dalle loro schiave, nel cantare e sonare qualche stromento, e quest'è la vita della maggior parte delle dame di Persia: nessuna cura domestica viene loro comunemente affidata, e le più attive occupansi per qualche ora nel ricamo. I Persiani tengono per massima che le donne non sono fatte per essere impiegate in serie occupazioni, e che l'unica loro cura in questo mondo deve esser quella di piacere all'uomo e di moltiplicare la sua spezie. Noi vi presentiamo nella Tavola 54, un Sultano nell'harem.

Custodia dell'harem

La custodia dell'harem è affidata a tre sorti di persone, agli eunuchi bianchi, agli eunuchi neri e ad alcune donne. I primi custodiscono l'esterno dell'harem, poichè anche la sola loro bianchezza potrebbe esser motivo di qualche gelosia (1); i secondi presi per la maggior parte dalle costiere del Malabar stanno nel secondo ricinto del medesimo, ed i vecchi e decrepiti godono soli il vantaggio di poter avvicinarsi alle donne e prestar loro i proprj servigj. Essi le accompagnano tutte le volte che vogliono uscire delle loro camere o per andare al bagno, o per farsi visita reciprocamente, e vegliano di continuo sulla loro condotta. Le donne formano, per così dire, un terzo corpo di guardia sotto la direzione di una vecchia Megera, a cui l'età non lascia più che il potere di molestare la gioventù. Nella figura alla sinistra della detta Tavola si vede un eunuco nero, ed una schiava si è quella rappresentata alla dritta. Quelle vittime infelici sono spesse volte punite acerbamente

Eunuchi bianchi e neri.

(1) Les Asiatiques, dice Chardin, coupent totalement leurs eunuques, qui ne seraient point reçus dans les sérails, s'ils portaient la moindre trace de leur sexe. Ciò non ostante riflette Jourdain nell'opera sopra citata, la jalousie est prévoyante. Qui sait si les femmes, jugeant par l'aspect de ces eunuques qu'il existe des hommes mieux faits, plus beaux que le maître à qui elles appartiennent, n'en concevraient pas moins d'amour pour lui?

per la più leggiera mancanza, ed il Re che non iscorge in esse verun attaccamento alla sua persona degrada le une, e le occupa negli esercizj più vili; condanna le altre alla prigionia, alle verghe e ad altri supplizj.

Il curuc

Se mai accade che alcune di esse abbiano ad uscire dall'harem per accompagnare il Re ne' suoi viaggi, o per andare in campagna, viene minutamente indicato cinque o sei giorni prima il cammino che devono tenere affine di allontanare tutte le persone, che potrebbero trovarsi sul medesimo, e di rendere avvisati tutti gli abitatori de' villaggi di abbandonare all'istante le loro case. Giunta l'ora della partenza alcuni cavalieri precedendo di molto la comitiva va gridando *curuc*, *curuc*, cioè proibizione, proibizione, per avvertire chiunque di allontanarsi dalla strada. Gli eunuchi a cavallo camminano fra questi cavalieri e le donne, e percuotono con un grosso bastone chi non è lesto a ritirarsi. Le donne sono ordinariamente a cavallo; alcune, e queste sono le più favorite, viaggiano in una spezie di portantina, detta dai Persiani *takti révan*, trono ambulatorio portato per lo più da due cammelli. Noi vi presentiamo la comitiva di una Regina di Persia tratta da un'originale dipintura Persiana, essa venne disegnata con molto maggiore esattezza nella qui annessa Tavola 55. Questo *curuc* obbligò per ben due volte Chardin nel suo viaggio in Persia ad allontanarsi precipitosamente dalla strada.

Rendite dell'impero

Proprietà territoriale

Prima di far parola delle varie sorgenti, da cui emanano le rendite dell'impero crediamo necessario di dare un'idea della natura della proprietà territoriale, che ivi sussiste. Non v'ha in Persia, propriamente parlando, proprietà territoriale simile a quella che si gode in Europa, ma essa consiste in un lungo godimento che si rinnova a certe epoche determinate mediante il pagamento di alcune tasse: per la qual cosa ognuno può godere perpetuamente senza mai possedere. Ai tempi di Chardin tale godimento durava pel corso di novantanove anni, spirati i quali esso veniva rinnovato: sembra che questo sistema non abbia cangiato di molto. Le terre dividendosi presentemente in *sciahi* e *arbabi*: le prime appartengono al Re, le altre allo Stato, ed il godimento ne è conceduto ai sudditi. Il Re possede l'ottava parte delle terre dell'Irac e del Fares; il rimanente è proprietà dello Stato. Le terre dette *sciahi* sono prese a fitto pagando la metà dell'annuale produzione dedotta

però la semente: le terre *arbabi* sono quasi tutte nelle mani di persone ragguardevoli, che le danno poi in affitto, e ne ritirano il ricolto, lasciando la quinta parte, dedotte le sementi, all'agricoltore; e pagandone un'altra quinta parte al governo. Ora parleremo brevemente delle imposizioni, delle dogane e di tutto ciò che costituisce la rendita dell'impero.

Varie specie d'imposizioni. Il Malieh

Tutte le imposte della Persia sono comprese sotto i nomi di *Malieh*, di *Sadir* e di *Pichkés*. La prima è un'imposta in danaro ed in natura sulle terre e sulle città: essa è pagata in natura sui grani, sulla seta, sul cotone o sopra altri oggetti simili; ed in danaro sui frutti e sulle altre picciole produzioni del suolo. Una volta si pagava soltanto la decima parte del frutto, ora se ne paga la quinta, e queste imposte vengono regolate secondo il numero de' buoi mantenuti dall'agricoltore. Gli abitatori delle città pagano una somma corrispondente al numero delle case; e d'ordinario una città è tassata unitamente a tutto il suo distretto, ed i magistrati distribuiscono in proporzione la parte che si aspetta ai borghi ed ai villaggi che ne dipendono. Le imposte in natura sono depositate ne' reali granaj che trovansi in varie parti della Persia, la custodia de' quali è affidata ad un *Ambardar* o magazziniere. Quando il governo ha bisogno di danaro s'indirizza all'*Hakim* od al *Mustoufi*, che sono gli uffiziali incaricati dell'esazione, e ne stabiliscono la somma necessaria. Questi hanno ordinariamente il diritto di accrescerla a loro profitto, poichè tali cariche sono vendute dal governo al maggior offerente, ed essi sono fecondissimi nel ritrovare i mezzi più acconci alla vessazione. Il *Sadir* è una tassa arbitraria e casuale, e sotto tal nome sono comprese le imposte date in casi straordinarj, come sarebbe quello dell'arrivo di un Principe, di un ambasciadore, o del passaggio di un corpo di truppe. Sotto il nome di *Pichkés* vengono indicati i doni, che i Governatori sono obbligati di fare al Re in ogni *Nev-Ruz* o primo giorno dell'anno, e che sono anche questi a carico del popolo.

Il Sadir

Da quanto abbiamo detto si deduce che la condizione dell'agricoltore è la più infelice, e che quella del negoziante è assai più vantaggiosa non avendo esso altra imposta fuori della dogana, la quale a dir vero si estende senza veruna distinzione tanto sulle produzioni estere che sulle indigene.

Finalmente per nulla ommettere diremo che un ramo assai considerabile delle rendite dello Stato consiste nelle tasse che il governo impone ai ballerini ed alle meretrici. Il signor Kinneir crede che tutte queste rendite ammontino alla somma di circa tre milioni.

Leggi

Quando si tratta della legislazione di uno Stato Musulmano si dovrebbero esaminare contemporaneamente le leggi e la religione, poichè questa serve di fondamento alle medesime. L'Alcorano è un codice religioso e civile, siccome furono, presso molti popoli dell'antichità ed in ispezie presso gli Israeliti, i loro sacri libri; ed i Persiani chiamano col solo nome di *chériét* l'jus canonico e l'jus civile. Il taglione è la base della legislazione Musulmana: nessuna sentenza, eccettuata quella del Re, è senza appellazione: la prescrizione non sussiste; ma se il debitore può esser sempre chiamato in giustizia per pagare quanto deve, egli può altresì con facilità negar continuamente il suo debito. Le decisioni giuridiche devono essere stabilite sui passi dell'Alcorano e sulle tradizioni profetiche *Hadits*, ossiano decisioni fatte da Maometto. Un carattere della giurisprudenza Persiana è l'esenzione delle formole giudiziarie: il processo della più grande importanza è terminato in pochi giorni; ed il Persiano preferisce una giustizia arbitraria ma pronta al lunghissimo sistema giudiziario che in molti anni di lite rovina le fortune de' privati. L'eguaglianza degli uomini in faccia della legge voluta dall'Alcorano è distrutta dal despotismo e dalla venalità. Non v'ha in Persia alcuna carica che equivalga a quella di notajo, ed il solo mezzo di assicurare la validità di un contratto consiste nel farlo sottoscrivere da molti testimonj, i quali secondo i precetti dell'Alcorano devono essere veritieri, quand'anche dovessero far testimonianza contro i loro parenti e contro sè stessi.

Carattere generale della legislazione

Amministrazione della giustizia

Siccome la religione serve di fondamento alle leggi, così l'amministrazione della giustizia è affidata a' magistrati, che per meglio spiegarci diremo *ecclesiastici*. Il primo di questi magistrati è lo *Scieik-al-Islam*, che significa *dottore della religione Musulmana*. Questa denominazione venne creata nel 1423 da Maometto II., in favore del celebre Giélal-Zadéh, ch'egli innalzò alla dignità di Mufti e di Cadi di Costantinopoli. Shàh Ismaele fondatore della dinastia de'Sofi avendo stabilito in Persia una nuova dignità religiosa conferì a chi ne fu investito il titolo di Scieik-al-Islam, e tale dignità

Lo Scieik-al-Islam

sopravvisse a quella dei *Sedr*, ed è riguardata anche al presente come la prima della religione Persiana. Lo Scieik-al-Islam è il giudice di tutte le cause civili, la cui decisione è subordinata al testo della legge dell'Alcorano, e ve ne ha uno in tutte le principali città dell'impero. Il *Cadi*, la cui autorità era una volta grandissima, è presentemente sottoposto allo Scieik-al-Islam: egli però esercita le stesse funzioni, ed il Musulmano scrupoloso s'indirizza più volentieri al Cadi che allo Scieik, poichè tiene in maggior venerazione l'antichità di quella dignità, che sussisteva fin dai tempi de' primi Califfi, che l'altra di recente instituzione. Il *Mufti* viene, quale giurisconsulto, consultato negli affari litigiosi onde approfittare delle cognizioni di lui nei punti relativi al dogma, al culto, alla morale, nelle cause civili e criminali: egli gode in Persia più considerazione che autorità, poichè lo Scieik-al-Islam, il Cadi, i ministri e lo stesso Re seguono scrupolosamente le sue decisioni.

Il Cadi

Il Mufti

Il *Kelonter* ed il *Daroga* che sono magistrati civili giudicano le cause di polizia correzionale e criminale appoggiati alle costumanze *Urf*; e decidono altresì gli affari civili allorquando lo *Scieriet* non va d'accordo colla giustizia; poichè sovente accade che le due autorità ecclesiastica e civile si collidano, benchè quest'ultima che ha nelle mani la forza vinca finalmente l'altra. Ciascuna città ragguardevole ha un *Kelonter* ministro di un grado assai elevato, che dipende immediatamente dal Re, e che una volta l'anno ha l'alto onore di presentarsi davanti al medesimo. Il Kelonter e l'incaricato dell'esazione de' tributi è il rappresentante del popolo, e giudice competente in materia di liti e di furti, e decide al momento, secondo le usanze che sono in vigore. Ciascun quartiere della città ha un *Ket-Koda* carica semplicemente d'onore, i cui doveri consistono nel rendere al Kelonter un conto esatto della nascita, de' matrimoni, delle morti, delle liti, de' furti, dei varj generi di occupazioni, di commercio e in una psrola, dei mezzi di sussistenza di tutti gli abitanti del proprio quartiere. Al Daroga si aspetta il vegghiare sui bazzarri o mercati, il decidere le quistioni che vi insorgono, l'ascoltare le lagnanze, l'obbligare un bottegajo a mantenere la sua parola, il debitore a pagare, il dare un'ammenda ai bevitori di vino, l'invigilare sulle donne pubbliche, ed in breve sui costumi de' cittadini: le sue sentenze sono senza appellazione. Il *Mir-Asas* eseguisce di notte queste stesse funzioni: il *Mohtessib*

Magistrati civili. Kelonter e Daroga

è incaricato di regolare i prezzi delle mercanzie ne' mercati, ed a verificare l'esattezza dei pesi e delle misure.

Matrimonj e successioni

Non avendo noi qui per iscopo di dare un compiuto trattato della legislazione Persiana, ci limiteremo a parlare soltanto di quegli oggetti che ci offrono un maggiore interessamento, e sceglieremo perciò le leggi concernenti i matrimonj e le successioni. « Non v'ha celibato nell'Islamismo: le donne sono per voi, e voi siete per le vostre donne » così dice l'Alcorano parlando del matrimonio. Ogni uomo giunto all'età civile deve prendersi una compagna; e questa può essere od una schiava comperata, od una donna presa in affitto od una sposa legittima (1). La religione lascia ad ognuno la scelta fra questi tre mezzi, onde soddisfare le passioni nascenti coll'età; ma essa proibisce nello stesso tempo il commercio colle meretrici, ed il desiderare la donna d'altri. L'uomo, che compra una schiava, ne acquista l'intera proprietà: egli è padrone della vita e dell'onore della medesima. Il *mutah* o matrimonio temporale è il godimento o l'usufrutto di una donna, la cui proprietà non fu alienata, e la fine di un tal godimento viene stabilito da quello stesso che ne fa l'acquisto, il quale ordinariamente essendo persona, alla quale la poca sua fortuna non permette di dotare una moglie legittima, ne prende una ad affitto. Il contratto di questo *mutah* viene stipulato davanti al *Cadì* od allo *Scieik-al-Islam.* Anche il matrimonio legittimo appellato *naccah* è contratto innanzi ai detti magistrati. La figlia non porta che giojelli od arredi, poichè si aspetta al marito il constituirle una dote. L'Alcorano permette di prendere quattro mogli legittime, purchè il marito possa mantenerle; ma non permette il matrimonio fra la figlia, la sorella, la nipote, la balia, la sorella di latte, la madre e la figlia della propria moglie, la moglie del proprio figlio, due sorelle, e finalmente la moglie altrui. Il marito è padrone dei beni di sua moglie, ma deve soddisfare ai bisogni di lei, trattarla con dolcezza, e quando insorge qualche malcontento, ciascuno deve scegliere un arbitro nella propria famiglia e rimettersi alla di lui decisione: ma se per diversità di carattere diviene impossibile la conciliazione si domanda il divorzio, e se il giudice l'accorda, la moglie riceve la sua dote. Una moglie ripudiata non può rimaritarsi se non tre mesi dopo il ripudio, una vedova, se

(1) V. *Alcor.* Sur. IV. v. 23. e seg. *ediz.* di Marracci.

non quattro mesi e dieci notti dopo la morte del marito. Se una moglie è colpevole d'adulterio, e che il fatto sia provato dà quattro testimonj, il marito ha diritto di tenerla prigione per sempre. Il marito può anche castigare e percuotere la moglie ostinata e malvagia.

Doveri reciprochi de' genitori e de' figliuoli

L'Alcorano stabilì ben anche i doveri del padre e della madre verso i loro figliuoli, e di questi verso i loro genitori. È permesso alla madre l'affidare ad una nutrice il proprio fanciullo, ma ella si acquista un merito grandissimo appresso Dio col nutrirlo per due anni col suo proprio latte. È dovere del padre di provvedere ai bisogni de' suoi figliuoli, di allevarli nella sua religione col farli buoni Musulmani; ed i figliuoli sono obbligati a prestare la loro assistenza agli autori de' loro giorni. In Persia, come in tutto l'oriente, non si conosce la bastardigia, tutti i figli sono eguali e legittimi in faccia alla legge. Il primogenito è per diritto erede dei due terzi delle facoltà lasciate dal padre, quand'anche sia nato da una schiava, l'altro terzo è diviso fra gli altri figliuoli. Quando muore la moglie, la metà de' suoi beni appartiene al marito, se però ella non ha figliuoli, poichè in questo caso egli ha soltanto la quarta parte. Allorchè sopravvive la moglie, ella eredita la quarta parte delle facoltà del marito, e l'ottava solamente se ci sono figliuoli. La maggioranza de' figli è stabilita all'età di tredici anni e un giorno, e quelle delle figliuole a nove anni. Nessuno ha diritto sulla sostanza de' minori pei debiti del loro padre; ed è forza aspettare che giungano alla maggiore età per obbligarli al pagamento.

Giustizia criminale

La giustizia criminale viene spezialmente esercitata dai magistrati secolari: i giudici ecclesiastici non possono condannare il reo che ad un'ammenda od alle bastonate. I Persiani non hanno pubbliche prigioni, nè un luogo stabilito per l'esecuzione della condanna dei rei: ciò che secondo Chardin provviene e dall'essere i delitti molto meno frequenti in Persia che in altri paesi, e dall'essere minore il rigore delle leggi. Il dotto viaggiatore durante il lungo suo soggiorno in Persia di circa dieci anni vide un solo reo giustiziato. L'omicidio è un delitto capitale, cui il Re stesso non può far grazia, e che non può essere perdonato che dai soli parenti della persona uccisa. « Io do nelle vostre mani, dice il giudice nel consegnare il reo ai medesimi, il colpevole: vi è permesso, secondo la legge di spargere il suo sangue; ma ricordatevi che Dio è misericordioso ». I servi del giudice, che sono i soli in Persia che

esercitano l'uffizio di birro conducono poscia il reo dove le dette parti comandano, lo stendono in terra, gli legano i piedi e le mani e l'abbandonano a'suoi nemici, i quali gli fanno alcune volte soffrire i più orribili tormenti prima di togliergli la vita.

Pene capitali

I colpevoli di altri delitti capitali non possono essere condannati all'ultimo supplizio che dal solo Re, il quale, udito il processo, pronunzia la sentenza di morte, che viene tosto eseguita dai servi del giudice. Il supplizio più comune consiste nell'attaccare pei piedi il delinquente sul dorso di un cammello, nello spaccargli il ventre facendolo così girare per tutta la città con un uomo davanti al cammello che va continuamente pubblicando ad alta voce il delitto del giustiziato, il quale finisce coll'essere sospeso pei piedi ad un albero. Gli altri generi di morte consistono nell'impalare il reo, nel tagliargli i piedi e le mani lasciandolo morire lentamente, nel sotterrarlo fino al collo; nel precipitarlo dall'alto di una torre facendolo poscia divorare dai cani: un tale supplizio però che pel passato era comunissimo, ed a cui venivano ordinariamente condannate le donne, è già da più di un secolo dimenticato.

Altri gastighi

L'antichissimo gastigo pei falsi testimonj e che è tuttavia praticato si è quello di versare nella loro bocca del piombo fuso, turando però prima con fitta tela la gola ai rei per impedire che questo penetri nella medesima. I borsajoli sono marcati in fronte con un ferro rovente, e si taglia la mano ai ladri che fecero rottura, ed ai falsificatori di moneta. Le mischie popolari sono sedate dai servi de'giudici che vi accorrono con un bastone in mano, che è la loro arma ordinaria, arrestano senza alcun riguardo tutte le persone che si trovano fra'l tumulto, le conducono alla casa del magistrato, il quale condanna i detenuti all'ammenda ed alle bastonate senza far alcuna distinzione dell'offeso e dell'aggressore.

Milizia.

Costume militare de' Persi sotto i Re Achemenidi

Noi troviamo in Senofonte (1) l'enumerazione delle armi portate dai soldati scelti di Ciro il Grande. « Tutti quelli, egli dice,

(1) Vita di Ciro lib. VII. Traduzione di Marc'Antonio Gandini.

Costume militare in generale

che seguivano Ciro erano armati alla medesima sua foggia, con sopravvesti di porpora, con corazze e con celate di rame, con pennacchiere bianche, e colla spada e con una lancia di cornio (1) per ciascuno; e similmente i cavalli avevano il frontale, il pettorale e le barde di rame; ed anco i soldati le lor gambiere. Le armi di Ciro si trovavano solamente in questo differenti dalle altre, che esse erano tinte di color d'oro, e le sue risplendenti come uno specchio. . . . . » La sua insegna era un'aquila d'oro posta sopra una lancia; questa adoperasi anche al dì d'oggi dai Re di Persia. Senofonte non fa in questo passo menzione alcuna dello scudo, ma ne parla nella descrizione del combattimento di Ciro contra gli Egizj, i quali erano armati di veri scudi, mentre quelli de'Persi erano fatti di vimini (2). Anche Erodoto parla degli scudi fatti di vimini quando descrive l'armatura de'Persi propriamente detti, che facevano parte dell'esercito di Serse. « I Persi (egli dice lib. VII.), avevano la testa coperta da berretti di lana non follata, ch'essi appellavano tiare; il corpo coperto di tonache con maniche a varj colori, sopra le quali portavano le corazze fatte con isquame di ferro a foggia di quelle de'pesci. Lunghe brache coprivano le loro cosce; per iscudi avevano graticci fatti di vimini, sotto ai quali tenevano appese le faretre: erano armati di corte lancie, di archi grandi e saette di canna, ed inoltre alla destra coscia avevano coltelli ch'erano alla cinta appiccati ».

I soldati scelti di Ciro il Grande appellati *Omotimi* o gli *Eguali* erano, come si legge in Senofonte (3), coperti di corazze; portavano nella mano sinistra lo scudo di vimini, e nella dritta la spada detta *copis*, o l'accetta chiamata *sagaris*. Lo stesso storico ci racconta nel medesimo libro che Ciro nel dare ai Persi nuove armi, loro dice. « Voi vi coprirete di una corazza; colla mano sinistra voi terrete lo scudo fatto di vimini, che noi tutti portiamo, e colla dritta atringerete la spada o la *sagaris* ». Strabone ci descrive con maggiore precisione le forme dell'armatura de'Persi del suo tempo, ossia de'Parti. Nel lib. XV., ci dice ch'essi sono armati di uno

(1) Nell'edizione di Verona Ramanzini, 1736, leggesi *corno* forse per errore. Il cornio o corniolo è un albero noto di legno durissimo.

(2) Senof. ibid.

(3) Senof. Vita di Ciro lib. II.

scudo fatto di vimini di figura romboidale; che oltre la faretra essi hanno de' *sagaris* e de' *copis*; che la loro testa è coperta da un berretto in forma di torre; che la loro corazza è a squame. Questo passo di Strabone ci fa conoscere esattamente le armi dei Persi sotto gli Achemenidi, poichè noi siamo appoggiati anche all'autorità dell'Imperatore Giuliano il quale asserisce che i Parti si studiavano d'armarsi alla foggia degli antichi Persi. « I Parti, questi dice (1), imitano i Persi, e seguono le loro usanze, perchè a mio avviso non vogliono essere conosciuti per Parti, e fingono di essere della schiatta de' Persi. Essi perciò fanno pompa di portare la stola dei Medi, e vanno alla guerra coperti colle stesse armi, vestiti coi medesimi abiti, cioè con vesti di porpora ricamate in oro ».

Abiti ed armi difensive de' Persi

Dai varj testi degli antichi scrittori relativi all'armatura dei Persi, che noi abbiamo qui riuniti, appare che i loro abiti e le loro armi difensive erano la stola, le lunghe brache, la corazza, lo scudo ed il berretto. Anche i cavalieri portavano lunghe vesti. Senofonte nel lib. VIII., della vita di Ciro ci racconta che quando questo gran Re usciva dal palazzo di Babilonia per quella sua sì magnifica pompa, « i cavalieri si posero tutti scesi da cavallo con le mani fuor della *candys* nel modo che osservano anche ai dì nostri ». Noi abbiamo già detto che la *candys* era quella sopravveste, che i Greci paragonavano al loro manto, e che era lungo quanto la stola ma più largo della medesima. Pare dunque da questa testimonianza che i Persi non abbandonassero, quando si armavano, la loro lunga veste; anche i monumenti comprovano questa asserzione. Vedi le figure della Tavola 56. Le prime tre sono tratte da Mongez da alcune medaglie d'argento del Gabinetto Nazionale d'antichità: esse furono coniate sotto i Re Achemenidi, e rappresentano de' Persi armati d'arco, e qualche volta di lancia (2). L'altra

(1) *De Constantio Imperatore* etc. Tom. I. orat. 2. pag. 65, edit. *Lipsiae*, 1696.

(2) Questi *Arcieri* diedero il loro nome alle monete, in cui vedesi rappresentata la loro figura, ed hanno dato occasione ad un bellissimo motto d'Agesilao. Richiamato questi dall'Jonia all'epoca de' suoi più brillanti avvenimenti, e conoscendo che ciò proveniva dalle considerabili somme che il Re di Persia aveva sparse nella Grecia, si lagnava questo generoso Lacedemone di essere stato scacciato dall'Asia da trenta mila *Arcieri*.

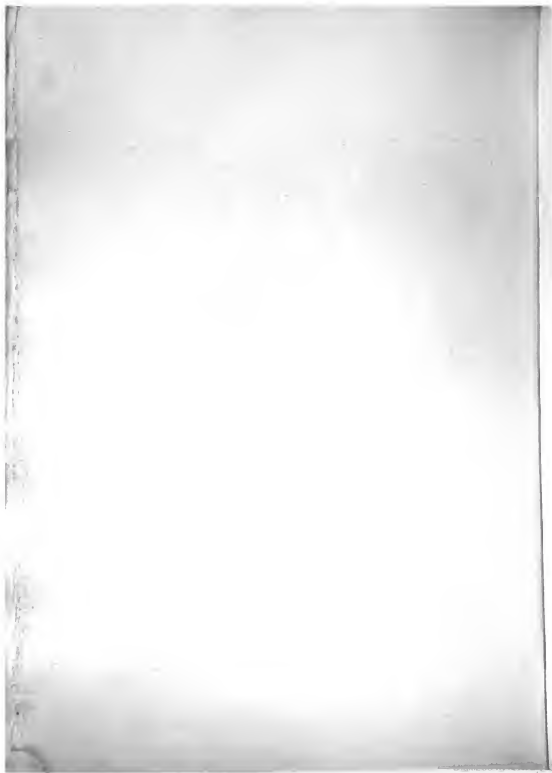



figura è cavata dai bassi-rilievi di Persepoli, essa è una delle più ragguardevoli dopo il Re, e potrebbe esser presa per una guardia dello stesso Monarca. Vedi la figura seconda alla sinistra nel primo compartimento della Tavola 47.

Corazze di squame, di ferro, rame e d'oro

La corazza posta dai soldati sulla loro stola era fatta di pezzi di metallo tagliati in forma di squame di pesce, e questi, secondo Erodoto, erano di ferro, e secondo Senofonte, di rame: il primo però parla in generale dell'esercito, e l'altro ci descrive l'armatura de'soldati scelti. Le corazze de'condottieri, erano, secondo Erodoto lib. IX., guernite di squame d'oro. Il Perso Masiste combattendo a Platea venne rovesciato da cavallo, e gli Ateniesi durarono fatica ad ucciderlo « perchè battevano inutilmente sulla corazza di squame d'oro, della quale egli era armato sotto una tunica di porpora ». Questa *tunica di porpora* era l'abito esterno de'Persi, ossia, come abbiamo già detto, quell'abito che dai Greci era paragonato al loro manto. Si vede distintamente questa tunica indosso ai cavalieri rappresentati nel basso-rilievo di Naksci-Rustan. Vedi la Tavola 50; ma noi non conosciamo alcun monumento Persiano che ci presenti le corazze fatte a squame. Si può supplire a tale mancanza col basso-rilievo della colonna Trajana, in cui se ne trovano alcune di questa forma come vedremo in seguito.

Elmi

I Persi non si studiavano di difendere la loro testa con tutta quella diligenza, con cui procuravano di guarentire il loro petto. Egli è vero, siccome abbiamo già detto sull'autorità di Senofonte, che le truppe scelte portavano celate di rame con pennacchiere bianche; che i cavalieri, come ci racconta Erodoto nel lib. VII., usavano una spezie di elmo fatto con lamine di ferro e di rame, ma l'infanteria di quest'esercito aveva la testa coperta da berretti di lana non follata detti tiare, fatti, secondo l'espressione di Strabone, in forma di torre. Questa forma di torre può avere due diverse significazioni. La prima, che la tiara fosse elevata, cilindrica e tagliata perpendicolarmente all'asse del cilindro: tale è quella delle figure che veggonsi nel detto basso-rilievo della Tavola 47; la seconda che presentasse una più perfetta somiglianza colle torri terminando con una spezie di merli, come si vede nelle tiare 2 e 3 della Tavola 56.

Scudo

Tutti gli antichi scrittori convengono che lo scudo de'Persi appellato *gerra* fosse fatto di vimini. Strabone ne determina con

precisione la forma dicendo ch'esso aveva la forma romboidale. La figura del num. 6 Tavola 56, ne porta uno simile. Non è poi tanto facile il determinare la lunghezza dello scudo: quella del numero 5 e de' soldati della Tavola 47, eguaglia appena la metà dell' altezza delle figure. Diodoro nel lib. XI. dice che i Persi portavano alcuni corti scudi, e Senofonte nel lib. VIII. della vita di Ciro ci racconta che i soldati Persiani armati gravemente avevano grandi *gerra*: Mongez dopo di aver riferite tutte le varie autorità degli antichi scrittori conchiude col dire che i Persi usavano insieme e i grandi e i piccioli scudi di vimini applicandoli però alle due classi che componevano l'infanteria. I Persi usavano altresì di portare uno scudo tagliato nel mezzo dei due lati in forma semicircolare, come si vede più chiaramente nel primo soldato alla sinistra della detta Tavola, figura replicata spesse volte ne' bassi-rilievi di Persepoli, ma posta sempre nel primo ordine delle persone che avvicinano il Re: per la qual cosa ella può essere considerata come la figura di un comandante o di una guardia del Principe.

Cavalieri La cavalleria Persiana può essere divisa in cavalieri leggieri ed in cavalieri armati gravemente detti *cataphracti* ed anche *clibanarii* dai Romani. I primi, secondo Erodoto lib. VII., erano armati come la fanteria, ad eccezione di alcuni che portavano berretti fatti di lamine di ferro e di rame: più ampiamente descritta da Eliodoro fu l'armatura de' secondi in un lungo, ma curioso passo delle sue Etiopiche (lib. IX.). « Questa falange di Persi, egli dice, è utilissima nei combattimenti, ne' quali essa è posta davanti l'esercito come un muro saldissimo. Eccone la sua armatura. Un uomo scelto e dotato di gran forza si copre tutta la testa ed il collo con un elmo solidissimo, che rappresenta i lineamenti del viso come una maschera da teatro, e non ha fori se non che davanti agli occhi per lasciar libera la vista. Egli stringe colla mano dritta una picca più lunga delle lancie, e colla sinistra tiene le redini del cavallo: la spada pende dal suo fianco, e la corazza copre non solo il petto, ma tutto il suo corpo nella seguente maniera. Lamine di ferro o di rame di forma quadrata e lunghe un palmo (o tre pollici) che sormontano le une alle altre sono congiunte da forti cuciture, e si adattano al corpo senza impedirne i movimenti. Sì fatta corazza ha le sue maniche, e dal collo scende fino alle ginocchia senza aver altra apertura fuori di quella che trovasi

verso le coscie, affinchè il cavaliere possa montare a cavallo: questa corazza risospinge le frecce e resiste ad ogni colpo: uno stivale legato alla corazza copre il piede e la gamba fino al ginocchio. Anche il cavallo è coperto da una simile armatura; stivali di una certa spezie involgono le sue gambe; la testa è del tutto nascosta da un frontale; la groppa ed i fianchi fino al ventre sono difesi da una gualdrappa tessuta di catene di ferro, che li pone al sicuro senza cagionare alcun impedimento alla mossa del cavallo, perchè lascia alcuni spazj voti fra le sue diverse parti. Il cavaliere armato in questa guisa vien posto a cavallo non potendo montarlo da sè pel grave peso della sua armatura: quando si dà il segno di combattere, egli rallenta la briglia al suo cavallo, lo sprona e viene con forza trasportato fra i nemici: sembra al vederlo moversi un uomo di ferro od una statua di metallo. La picca è moltu allungata verso la punta d'acciajo, e da un legaccio viene sostenuta sul collo del cavallo; anche il calcio è legato alle coscie del cavallo con un nodo che nel combattere non cedendo nè punto nè poco ajuta anzi la mano del cavaliere unicamente occupata a dirigere il colpo. Il punto d'appoggio dà alla picca una forza tale da passare ovunque s'abbatte, e spesse fiate ancora trafigge e porta via due uomini d'un solo colpo ».

Questa descrizione però ci dipinge la cavalleria Persiana del tempo d'Eliodoro, il quale scriveva nel quarto secolo sotto Teodosio ed Arcadio, e non quella degli Achemenidi, siccome vuole Mongez, non essendo essa stata sì gravemente armata; come fu in seguito la cavalleria degli Arsacidi, ciò che vedremo a suo luogo. Per riguardo alla prima noi troviamo soltanto in Senofonte (1) che Ciro il Grande avendo scelto dalla cavalleria leggiera un certo numero di soldati, li coperse di corazze unitamente ai loro cavalli, e gli armò con un dardo pesante detto παλτός.

Armi offensive

Abbiamo veduto che le armi offensive dei Persi al tempo degli Achemenidi erano, secondo Erodoto, corte lancie, archi grandi, frecce fatte di canne, pugnali sospesi alla cintura, e secondo Senofonte, la spada e l'accetta detta *sagaris*: alle dette armi aggiugneremo le fiombole e la lunga picca de'Catafracti. I Persi avevano spade di varie forme: usavano la spada dritta detta dai Greci ξίφος; la spada corta e la scimitarra. La spada dritta è la sola che si

Spade

(1) Vita di Ciro lib. VIII.

trova ne' monumenti degli Arsacidi e de' Sassanidi. Egli è d'uopo però osservare che le spade de' Persi prima della battaglia d'Arbelle erano più corte di quelle de' Greci, poichè Dario avendo attribuito la sua sconfitta alla lunghezza delle spade e delle lancie de' Macedoni, diede poscia ai Persi armi d'eguale dimensione (1). La spada corta detta in Latino *acinaces* è chiamata spesse volte, benchè impropriamente, *pugnale*. Questa, secondo Giulio Polluce ed altri, era l'arma caratteristica de' Persi (2), la figura 3 e 4 alla dritta nel primo compartimento della Tavola 47, presa dagli antichi bassi-rilievi di Persepoli ci presenta quest' arma pendente sulla coscia.

Copis o scimitarra

Secondo Senofonte ed altri scrittori alcuni de' soldati Persi portavano nella loro mano dritta la *copis* ed altri la *sagaris* (3). Quinto Curzio ci fa conoscere la forma della *copis*, la quale era in una parola una vera sciabola o scimitarra (4): se ne vedono alcune nella colonna Trajana, e gli Orientali non si servono presentemente che della scimitarra. Calimaco nell' epitafio per Polemone fa della *copis* l'arma caratteristica de' Persi. « Io non fui ucciso nè dalla *copis* Persiana, nè dalla lancia Babilonese, nè dall' accetta dei Fenici ec. ».

Sagaris e bipenne

I Persi erano qualche volta armati della *sagaris*, ch' essi portavano nella mano dritta in vece della *copis* o scimitarra. Così ci racconta Senofonte, il quale ce ne indica altresì la forma. Democrate essendo stato mandato da Senofonte per conoscere il nemico fece prigioniero un Perso dell' esercito di Tiribazo, che portava « un arco Persico, una faretra ed una *sagaris* simile a quella delle Amazoni ». Queste donne rappresentate negli antichi monumenti sono quasi sempre armate con una accetta doppia, ossia a due tagli dai Latini appellata *bipennis*.

Lancia

Le lancie de' Persi erano di varie grandezze e pei fanti e pei cavalieri. Quelle portate dagli arcieri rappresentati nelle già citate medaglie Persiche, e dai fanti negli antichi bassi-rilievi di Sciehelminar e di Naksci-Rustan eccedono appena la statura di un uomo,

(1) V. Diodoro lib. XVII.

(2) V. Giulio Polluce lib. I. segm 128. Erodot. lib. VII. Horat. lib. I. od. 27. v. 5. Val. Flacc. Argon. lib. VII.

(3) V. Plutarco nella Vita d'Aristide e d'Alessandro.

(4) Quinto Curzio lib. VIII. *Copidas vocant, gladios leviter curvatos, falcibus similes, queis amputabant belluarum manus . . . .*

e queste forse sono le lancie corte menzionate da Erodoto. Dario dopo la battaglia d'Isso ne diede loro delle più lunghe per eguagliarle a quelle de' Greci. Le lancie portate dalle guardie dei Re dei Persi avevano pomi d'oro nell'estremità inferiore, come si legge nel lib. XII. d'Ateneo, simili forse alle palle che veggonsi nelle lancie sotto i numeri 1 e 2 della Tavola 56. La lancia de' cavalieri Persi era una lunghissima picca detta κόντος dai Greci e *contus* dai Latini.

Giavellotto.

Le armi da scagliare erano il giavellotto, le freccie e le pietre. I Macedoni, dice Arriano nel settimo libro della Spedizione d'Alessandro, mal soffrivano di veder Alessandro incorporare i Persi nella sua cavalleria e dar loro per arma la lancia Macedonica in vece del loro antico giavellotto. Questo giavellotto, appellato da Erodoto picciola lancia, era probabilmente lunga 17 pollici; il legno che lo componeva era il corniolo armato col ferro della lancia nella parte anteriore, e terminato nella posteriore con un pomo di legno o d'oro, come abbiamo già veduto.

Archi.

Gli antichi scrittori non ci hanno lasciata alcuna memoria relativa alla materia componente l'arco de' Persi, nè ci hanno indicata con precisione la grandezza. Erodoto nel lib. V. riporta le parole d'Aristagora di Mileto, che ci dipinge i Persi armati di piccioli archi, e nella descrizione ch'egli stesso fa de' Persi, che formavano una parte dell'esercito di Serse dice che portavano grandi archi. Per riguardo alla forma de' medesimi noi faremo osservare che tutti gli archi, che vediamo rappresentati ne' monumenti de' Persi, hanno quel leggiero piegamento nel mezzo della loro incurvatura che costituisce il carattere dell'arco degli Sciti, e che i Parti conservarono, come leggiamo in Plutarco, il quale parlando de' soldati di Crasso, dice ch'essi perivano per le terribili ferite loro fatte dalle frecce scoccate con grandissima violenza, poichè la grandezza e la piegatura degli archi dava ai medesimi una prodigiosa forza.

Frecce e faretre.

Abbiamo già detto che i Persi secondo Erodoto lib. VII. portavano sotto i loro scudi le faretre, e che le loro frecce erano fatte di canne. Se dobbiamo giudicare dai bassi-rilievi di Persepoli e di Naksci-Rustan la forma delle faretre ora era cilindrica ed ora prismatica.

Frombole, carri falcati, insegne ec.

Sembra che le pietre servissero d'armi ai Persi del tempo di Ciro, poichè leggiamo nel lib. VII. di Senofonte, che questo Re

andando contra i Babilonesi tolse i cavalli e le armi a que' Lidj che lo seguivano contro voglia, e li sforzò a marciare armati di semplici frombole, e che lo stesso fece con tutti que' prigionieri ch'erano sprovvisti d'armi. I carri colle falci ai timoni, all'asse e a tutti i pezzi, che lo componevano, devono essere posti fra le macchine impiegate dai Persi ne' loro combattimenti (1). Essi avevano ancora, come ci racconta lo stesso Senofonte nel lib. VI. dell' op. cit., carri con otto timoni tirati da otto paja di buoi, che portavano torri di legno, dalla cui sommità i Persi combattevano tutti coperti da un'armadura di ferro. L'aquila d'oro posta sopra di una lunghissima picca fu, Senofonte lib. VII., da Ciro il Grande fino ai tempi di Artaserse Mnemone l'insegna reale de' Persi. Se a questa descrizione del costume militare de' Persi sotto i Re Achemenidi si aggiugne ch'essi servivansi di trombe o di stromenti a vento, διὰ σαλπίγγων, per incoraggiarsi a combattere; ch'essi adoperavano gli arieti per atterrare le mura delle città assediate (Senofonte lib. VII.); ch'essi sapevano scavare le mine, onde ottenere lo stesso intento (Erodoto lib. IV.), si conoscerà quasi tutto quello che ci fu dagli storici lasciato intorno la milizia de' Persi prima del secolo degli Arsacidi.

Costume militare degli Arsacidi e de' Sassanidi.

Avendo i Parti ammesse le armi de' Persi non ci rimangono che poche cose da aggiugnere a quanto abbiamo finora detto, relativamente al loro costume militare sotto le due ultime dinastie.

La ricchezza delle armi de' Parti fu più volte mentovata dai Romani, che loro facevano guerra (2). « Quando si vide l'esercito

(1) Senofonte vanta Ciro per inventore de' carri armati di falci (Ciropaed. lib. VIII.): ma Diodoro seguendo l'avviso di Ctesia, ci racconta che Semiramide nella guerra che mosse ai Battriani, ebbe nel suo esercito settecento carri armati di falce (Diod. lib. III.); per la qual cosa pare a noi, ch'egli ne faccia primi ritrovatori i Monarchi Assiri. Chiaramente dunque si scorge, così da Senofonte, come da Diodoro, che Esichio prese un grosso abbaglio, quando fece autori di questo ritrovato i Macedoni.

(2) Tacit. Ann. lib. VI.

de' Persi, dice Libanio nel suo discorso sulla morte dell'Imperatore Giuliano, si conobbe ch'essa non era una moltitudine d'uomini accozzata senz'arte; ed ognuno rimase abbagliato dallo splendore dell'oro che sfolgorava sulle loro armi ». Gli antichi storici fanno rare volte menzione della fanteria de' Persi, perchè questi marciando sempre a cavallo ne facevano pochissimo conto. Ammiano Marcellino (1), che seguiva l'Imperatore Giuliano nella sua sciagurata spedizione contra i Parti. « Essi ripongono, dice nel lib. XXIII. cap. 6, la loro fiducia nella forza della cavalleria composta dei primi e più celebri personaggi della nazione; poichè i fanti vanno coperti alla maniera de' Mirmilloni, e servono l'esercito come i Saccardi ec. ». Le armi de' fanti consistevano ne' grandissimi scudi già sopra descritti sotto il nome di *gerra*, e nelle spade o per dir meglio scimitarre (2). I giavellotti scagliati dai Parti erano uncinati. Appiano nel descrivere il combattimento, nel quale Crasso fu vinto, dice che i Romani non potevano che a gran fatica svellere dai loro scudi e dalle ferite loro membra gli uncinati dardi.

I rovesci delle medaglie coniate sotto i Re Sassanidi ci presentano fanti vestiti ed armati in varie maniere. Que' due fanti al num. 4 della Tavola 56, che vegliano alla custodia del fuoco sacro si assomigliano, eccettuatane l'acconciatura, nell'abito e nelle armi: sono armati di lance terminate in alto da due uncini, e di spade pendenti dalla loro cintura. Le brache lunghe fino alla noce del piede, le tuniche con lunghe maniche, che giungono alla metà delle coscie, compongono tutto il loro vestimento. L'uno porta una spezie di corona fatta a raggi, e l'altro un berretto semisferico, od una tiara sormontata da un globo, acconciatura già da noi descritta, quando abbiamo parlato del costume de' Re Sassanidi. Le altre due guardie del fuoco sacro, vedi il num. 5 della detta Tavola, sono coperte dallo stesso abito: si vede però sotto il braccio di essi una parte di veste che svolazza. Le loro armi consistono in una lancia con un solo uncino ed in una corta spada o pugnale, ed i loro merlati berretti sembrano spiegare l'espressione usata da Strabone (3) nel parlare dei berretti de' soldati, ch'egli dice esser fatti in forma di torre.

(1) Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. 6. Joseph. Antiquit. Judaic. lib. XVIII. cap. 3.
(2) App. Bell. Parthic.
(3) Lib. XV.

Catafracti

Sembra che i Catafracti siano stati molto più numerosi sotto i Parti che sotto le prime dinastie de' Persi. Si legge nel Panegirico di Costantino che l'Imperatore Antonino Pio nel condurre il suo esercito contra i Parti avendo veduto i Catafracti ne rimase sì sbigottito ch'egli stesso offerse ai loro Re proposizioni di pace. Appiano (1) ci fa sapere che il ferro, di cui si servivano i Parti per coprire i loro Catafracti, veniva ai medesimi somministrato dalla Margiana. Ma i Persi governati dai Sassanidi avendo scacciati i Parti, e non potendo probabilmente più trasportare il ferro dalla Margiana, cercarono di averlo dagli Imperatori d'oriente. Un passo assai curioso di Libanio (2) ci fa sapere che Sapore II. domandò del ferro a Costantino il Grande, e che avendolo ottenuto, ne fabbricò armi d'ogni spezie. Sapore, egli dice, col metallo ottenuto co' suoi trattati fece fabbricare giavellotti, *sagaris*, lancie, spade ed ogni sorta d'armi. Egli imprende a formare una cavalleria, se posso così esprimermi, invulnerabile. Non contento d'armare gli uomini, secondo l'antica usanza, d'elmi, di corazze e di stivaletti, e d'armare di bronzo la fronte ed il pettorale de' corsieri, egli ben anche coperse i cavalieri dalla testa fino ai piedi, ed i cavalli dalla fronte fino alle unghie, non riservando che i fori necessari agli occhi ed agli organi della respirazione ec. (3). Vedi le figure della Tavola 57, alcune delle quali sono tratte dalla colonna Trajana ed alcune disegnate da valente pittore secondo la descrizione degli autori Greci e Latini. Le lancie dei Catafracti erano di una lunghezza straordinaria (4). I soldati Romani, dice Appiano (5), non potevano ferire i Catafracti, nè schivare i loro colpi, poichè essi avevano lancie troppo deboli e corte per passare le corazze di cuojo e di ferro ec.

Lacci

Un'altr'arma assai pericolosa nelle mani dei cavalieri Parti, e probabilmente de' cavalieri armati leggiermente erano i lacci o cappj. Eccone la descrizione datacene da Suida alla voce Σειραῖς. « Alcuni Parti erano appellati *porta-lacci*: essi combattevano a cavallo portando le coreggie delle loro briglie aggomitolate, che lanciavano

(1) App. Bell. Parthic.

(2) Liban. *Basiliscus* tom. II. pag. 119. edit. 1627.

(3) V. anche Suida che alla voce Θώραξ dà un'esatta descrizione dell' armatura de' Catafracti.

(4) Herodian. lib. IV. segm. 28.

(5) Bell. Parthic.

contra l'inimico quand'era a segno, e poscia voltandosi se ne ritornavano di galoppo: in questa guisa essi strascinavansi dietro nei lacci i loro nemici morti o vivi ». Poco mancò che Tiridate Re d'Armenia combattendo contra gli Alani non fosse in tale maniera fatto prigioniere, poichè preso ne'lacci sarebbe stato strascinato dal nemico, s'egli non gli avesse tosto tagliati colla sua spada (1).

Insegne e tamburi

Sappiamo da Floro che le insegne de' Parti vincitori di Crasso erano di seta ricamata d'oro, e da Giustino (2) e da Appiano (3) ch'essi erano animati a combattere dal suono di tamburo. « Quando i Parti, dice quest'ultimo, s'avvicinarono, il loro capo diede un segno, e la pianura rimbombò di un cupo rumore, e di un fremito orribile. Imperocchè i Parti non vengono incoraggiati al combattimento dai corni e dalle trombe, ma dal grave e profondo suono simile al muggito degli animali misto al romore del tuono, con cui essi intronano le orecchie per ogni dove percuotendo stromenti di legno concavi e coperti di pelli tese con chiodi di rame ».

Disciplina militare de' Persi

Dopo di avere descritte colla maggiore esattezza possibile le armi e le vesti usate dai soldati Persi sotto le varie loro dinastie, non dobbiamo tralasciare di darvi ben anche tutte quelle cognizioni che intorno alla disciplina militare degli antichi Persi si possono raccogliere dai già più volte citati scrittori Greci e Latini.

Strabone ci fa sapere (4) che i Persi apparavano fino da fanciulli l'arte di cavalcare e di maneggiar l'arco, e si avvezzavano alle fatiche della milizia coll'esercizio della caccia. Secondo Ammiano Marcellino (5), essi non lasciavano mai la spada, la faretra e i dardi anche in tempo di pace; ed avevano sempre pronte alle mani le armi loro anche quando riposavano. Tostochè essi, prosegue Strabone (6), erano conosciuti abili a portar le armi, dovevano entrare nel ruolo de' soldati, ma non avevano alcun soldo fino all'età di vent'anni. Essendovi guerra, dice Erodoto (7), dovevano tutti, salvo gl'inabili e gl'impotenti per età, presentarsi sotto le loro insegne, ed ac-

(1) Joseph. *Bell. Judaic.* lib. VIII. cap. 17.
(2) Just. lib. XLI. cap. 2.
(3) App. Bell. Barth.
(4) Strab lib. XV.
(5) Lib. XXIII.
(6) Ivi.
(7) Lib. IV.

compagnare il Re ovunque richiedeva il bisogno; ed erano costretti a questo sotto pena di morte (1). Ai tempi di Erodiano (2) i Persi non ebbero soldati mercenarj, nè tenevano regolate truppe assoldate; ma tutti dovevano presentarsi sotto le bandiere, quando lo esigevano le circostanze, e dopo la guerra se ne ritornavano alle loro case senza stipendio o altro guiderdone, tranne qualche parte delle spoglie nemiche ch' era loro toccata nel partimento.

Maniera di far la rassegna

La maniera di sapere il nnmero di coloro, ch' erano restati morti in battaglia, era la seguente. Prima d' uscire in campo passavano tutti davanti al Re, o a colui che aveva il supremo comando delle truppe; e ciascuno di essi gettava una freccia in un cesto, e questi cesti venivano poi chiusi e suggellati col sigillo del Re, nè potevano essere aperti se non quando era già terminata la campagna; perciocchè allora si faceva di bel nuovo la rassegna, e ciascun soldato in passando si toglieva una freccia dagli accennati cesti, e quando tutti erano passati, si contavano le saette rimaste, e dal loro numero si conosceva la quantità de' morti. Quest' antica

(1) Noi abbiamo terribili esempj della severità de' Persi in somiglianti congiunture. Erodoto ci riferisce (lib IV. e Seneca lib. III. *de ira*) che mentre Dario marciava da Susa colle sue forze contra gli Sciti, Oeobazus nobile Perso, che aveva tre figliuoli al servizio reale, supplicò il Re che gliene lasciasse uno in casa per conforto della sua cadente età. Il Re mostrò d' accordargli più di quello che aveva chiesto, perciocchè gli fece credere di volergli lasciare tutti e tre i suoi figliuoli. Ma tosto che Oeabazus si fu partito, Dario ordinò ad alcuni ufficiali di uccidere tutti i figliuoli del misero vecchio, e di portare i sanguinosi loro cadaveri in casa del padre. Pizio di nazione Lidio trattò con somma magnificenza Serse e tutto il suo esercito. Il Re gli accordò qualunque cosa gli avesse chiesta. Pizio, dopo qualche tempo lo scongiurò di concedergli il maggiore de' suoi cinque figliuoli che servivano nell' esercito reale, acciocchè avesse alcun de' suoi accanto che si prendesse cura della sua avanzata età. Il Re a questa domanda trasportato da fortissimo sdegno, dimentico della promessa fattagli e de' passati meriti di Pizio comandò che il corpo del figliuolo maggiore di lui fosse tagliato per mezzo, e che una metà fosse appesa da una parte della strada, e l' altra metà dall' altra parte, e che l' esercito vi passasse in mezzo (Herod. lib. VIII Seneca lib. III. *de ira*). In una colpa sì grave incorrevano, secondo la disciplina dei Persi, tutti coloro, i quali si volevano esentare dalla milizia, oppur volevano dimandar licenza per altri.

(2) Lib. III.

costumanza durò senza verun interrompimento fino al tempo di Procopio (1). Senofonte e Curzio (2) ci raccontano che i Persi, allorchè mettevansi a campo, erano seguiti dalle mogli, dalle madri e dai loro figliuoli; ciò che fu eziandio praticato da tutte le nazioni Orientali, perchè stimavano che la presenza di tali persone dovesse inspirar loro maggior coraggio, trattandosi di perdere per sempre tutto ciò ch'essi avevano di più caro al mondo, se non avessero combattuto con quel valore che loro si conveniva. Tutto quello, che si apparteneva alle provvisioni ed al bagaglio dell'esercito, era trasportato da cammelli e da servi; ed i soldati, fuori delle loro armadure, non avevano altro incarico (3). Si rileva poi da Erodoto l'ordine, col quale marciavano; e chi desiderasse di esserne pienamente instruito legga la minuta descrizione della marcia di Serse lasciatane da questo storico (4).

I soldati sono seguiti in guerra dalle mogli, dai figliuoli ec.

Modo delle marcie

Quando i Persi volevano muover guerra a qualche nazione, inviavano araldi o ambasciadori a dimandarle terra e acqua; che è quanto dire, ad intimarle di rendersi soggetta loro, e di riconoscere il Re della Persia qual suo Signore (5). Questa maniera di dichiarare la guerra fu presa dai Medi, come apparisce da Plutarco; e i Medi, come in altre cose, così parimente in questa seguirono gli Assirj, i quali si valevano di questo modo nel chiedere un'intera soggezione (6). Nel tempo della battaglia il Re stava nel centro dell'esercito (7): il segno della battaglia era dato a suon di tromba, a cui seguiva un grido universale di tutto l'esercito (8). Presso loro eziandio era in uso di portare nelle vesti la divisa, poichè Senofonte parlando di Ciro ne insegna che la divisa di lui era Giove suo proteggitore e condottiere (9). Coloro che cadevano sul campo erano riputati felici; e quelli che avevano abbandonato il loro posto o che si erano allontanati dalle insegne erano severamente

Modo di dichiarare la guerra e di entrare in battaglia

(1) Procop. lib. *de Bello* Pers. cap. 18.
(2) Xenoph. lib. IV. Curt. lib. III.
(3) Herodot. lib. VIII.
(4) Lib. VII.
(5) Diodor. lib. XI. Herodot. lib. IV.
(6) Judith. cap. 2.
(7) Xenoph. lib. I.
(8) Curt. lib. III.
(9) Xenoph. lib. VII.

castigati. In campagna non si valevano di stratagemmi, nè facevano alcun conto di que' vantaggi che non si dovevano al solo loro valore (1). Non avveniva mai ch'essi dessero battaglia di notte, ove non fossero attaccati da' loro nemici; nè prima che spuntasse il sole mettevansi in marcia (2). I duelli erano in uso presso loro; ciò che apparisce chiaro dalla storia di Dario (3) e di *Polydamos* (4). Questo è quanto abbiamo potuto raccogliere di certo intorno alla disciplina militare degli antichi Persi: ora passiamo ad osservare lo stato, in cui dopo tante vicende trovasi la milizia dei moderni Persiani.

Arte militare dei moderni Persiani

I Kurtsci

Noi non troviamo che prima del regno d'Abbas I. sussistesse in Persia una milizia regolare fuori di quella de' *Kurtsci.* Questi erano eccellenti soldati d'origine Tartari: accostumati tanto in tempo di guerra, quanto in tempo di pace a passare la loro vita sotto le tende ed a guerreggiar sempre a cavallo; renderono segnalati servigj a Ismaele, il primo de' loro Sofi, e contribuirono moltissimo col loro valore a porlo sul trono. Noi abbiamo già osservato che questo Principe permise loro in ricompensa dell'attaccamento dimostrato alla sua persona e del loro zelo per la riforma d'Alì di portare un turbante rosso simile al *tay* reale. Abbas geloso oltre modo della sua autorità temendo il potere di questa milizia fece tagliar la testa al Generale che la comandava; levò dalle principali cariche gli altri capi; riformò una parte di questo gran corpo, e ne disperse il rimanente in diversi quartieri del regno. Affine poi d'empire il voto lasciato da tale riforma nel suo esercito creò due nuovi corpi di milizia, l'uno de' quali era composto di dodici mila fanti appellati *Tufingtsci* od archibusieri, perchè armati d'archibusi; l'altro di dieci mila cavalieri chiamati *Kular* o schiavi.

I Kurtsci vivono tuttavia, come i loro antenati, sotto le tende senza punto mischiarsi cogli altri Persiani, e provvedono alla loro sussistenza col numeroso gregge ch'essi mantengono. L'arco, la sciabola, il pugnale, la lancia e l'accetta sono le armi da essi usate: portano sul dorso lo scudo, e copronsi la testa con una spezie di

(1) Justin. lib. XI.
(2) Curt. lib. V.
(3) Diodor. lib. XVII.
(4) Pausanias in Eliac.

caschetto, dai cui lati pendono sulle guancie pezzi di maglia. Guerreggiano sempre a cavallo, e tutti sotto gli ordini di un Generale della loro nazione, il quale porta il titolo di *Kurtsci-basci*.

I Tufingtsci ed i Kular

I *Tufingtsci* combattono a piedi e compongono una milizia simile a quella de' Giannizzeri Turchi, ai quali Abbas pretendeva effettivamente di opporli. Quest' è il primo corpo d' infanteria che siasi veduto in Persia dopo l' invasione de' Tartari, il cui uso è di combattere sempre a cavallo; e questi sono altresì i primi soldati, che abbiano qui portate armi a fuoco. I Kular servono a cavallo come i Kurtsci, e sono armati alla stessa maniera eccetto che portano un moschetto invece della lancia. Essi sono per la maggior parte Giorgiani e Circassi, e vengono perciò appellati Kular che significa *schiavo*; imperocchè le persone di simil condizione sono generalmente di questi paesi. Un tal nome però è in certa maniera nobilitato in Persia, e passa per un titolo superiore di molto a quello di *Rayet*, che significa suddito, e che è dato soltanto alla feccia del popolo. Abbas faceva un gran conto di questi Kular ch' ei soleva chiamare suoi Giannizzeri a cavallo, e che erano tutti uomini scelti ed assai distinti per fedeltà e valore.

I Sufi ed i Ziaizeri

I *Sufi* ed i *Ziaizeri* formano due corpi assai meno numerosi, ma particolarmente attaccati alla persona del Principe. I primi furono istituiti da Sofì I., che gli armò di sciabola, pugnale ed accetta, e sono in numero di dugento: gli altri furono creati nel 1654, sotto il regno d'Abbas II. Questi in numero di seicento sono distinti da un berretto di panno terminato in punta, e da una larga cintura di panno rosso guernita di piastre d' argento: portano un moschetto ornato dello stesso metallo e di un calibro più grosso di quello de' moschetti usati dai Tufingtsci. I Sufi ed i Ziaizeri formano la guardia del palazzo.

Armi de' Persiani

Abbas I., aveva un gran corpo d'artiglieria composto di dodici mila uomini, il cui capo era appellato *Topsci-basci* o Generale dei cannonieri. Ma dopo la perdita di Bagdad questo corpo perdè poco a poco il suo vigore, ed alla morte del suo condottiere avvenuta nel 1655, non si trovò alcuno che fosse in istato di occupare onorevolmente la detta carica. Sotto Nadir-Shàh, dice Olivier, i Persiani si servivano con sufficiente buon esito di grossa artiglieria: noi abbiamo veduto alcuni cannoni di vario calibro ben lavorati, che erano stati fusi sotto il suo regno. Di rado i Persiani se ne servono

oggi, e credo, che Aga-Mehemet-Khàn non ne avesse punto nelle sue spedizioni di Tiflis e di Mascied. Tutta l'artiglieria dei Persiani, ci racconta Juurdain, consiste in un picciolo numero di pezzi di campagna; ed in alcuni *zombarek* o piccioli cannoni portati sul dorso de' cammelli. I fucili a' tempi di Olivier erano ancora a miccia e più lunghi dei nostri: si appoggiavano per iscaricarli ad una spezie di forca che veniva applicata alla canna per mezzo di una cerniera. Alcuni soldati di cavalleria portano una carabina, della quale d'ordinario si servono una sola volta. La maggior parte è armata di lancia, di sciabola lunga e curva avente il fendente in dentro, d'una clava attaccata alla sella e di due pistole in cintura. Quelli che abitano la parte orientale del Caspio, Turcomani ed Usbecchi non portano generalmente armi da fuoco, ma hanno una sciabola lunga e curva, una lancia, alcune freccie ed un pugnale alla cintura: di rado portano pistole. La loro lancia è leggiera, come quella degli Arabi, e consiste in un lungo bambù guernito di finissimo acciajo, e la maneggiano con molta destrezza. Scoccano freccie con somma sveltezza sia che attacchino, sia che fuggano; ed in quest'ultimo caso si coricano a rovescio del loro cavallo, come facevano i Parti, lasciando pendere la testa dalla groppa, e lanciano le loro freccie senza mai fermarsi sul nemico che gl'insegue. Quasi tutti i cavalieri Persiani portano maglie, bracciali ed elmi: taluni sono anche armati di un picciolo scudo: questa difesa però è più comune ai fantaccini. Un'altra spezie d'arma offensiva usata qualche volta anche dai moderni Persiani è il laccio, *Kèmend*, o lunga corda con cappio scorsojo, cui alla maniera de' Parti, lanciano contra l'inimico, l'allacciano e se lo strascinano dietro. Ci si racconta da Jourdain che il Generale delle truppe del Re Ismaele-Bey sia molto esperto nel servirsene.

Artiglieria

Fucili, lancie, sciabole ec.

Il Kèmend o laccio

Disciplina militare

In tempo di pace non esiste esercito propriamente detto, ed in tempo di guerra i soldati sono quasi sempre licenziati all'approssimarsi dell'inverno. Vero è però che la *casa del Re* forma un corpo numeroso di truppa sempre pronta ad agire; e che da tutti i punti dell'impero i soldati arruolati o disegnati per servire arrivano con celerità e colle loro armi al luogo dell'unione. I Khàn, ossia Governatori di provincia sono parimente sempre pronti a marciare colle truppe che hanno nel loro distretto, e con quelle che levano quando ricevono gli ordini del Re. Gli eserciti vengono ben

anche composti colle diverse tribù sparse nell'impero, come Curdi, Turcomaoi, Usbecchi ec., e queste tribù che banno i loro capi particolari formano geoeralmente la maggior parte della cavalleria. La fanteria, troppa poco atimata, è reclutata sempre al momento del bisogno; ed è composta di contadini presi indistintameote da tutte le tribù. Vedi un Curdo alla dritta della Tavola 58. Il comandante generale dell'eacrcito assume il titolo di *Sardar*. I Khàn, Sultani, Governatori delle province o capi delle tribù ne sono i generali divisiooarj, quando però veogano oominati dal Re. Gli altri uffiziali sono i *Mim-basci* che comaodano mille uomioi; i *Pansab-basci* che oe comandano 500, gli *Yus-basci* che ne comandano 100, i *Panscia-basci* che ne comandano 50, e per ultimo i *Dag-basci* che ne conducono 10. Noi vi presentiamo nella Tavola suddetta alcuni soldati di cavalleria e di fanteria presi da Chardin e da Jourdain.

La speranza del saccheggio più che l'obbedieoza dovuta al loro Sovraoo conduce al campo imperiale i numerosi contingeoti delle tribù guerriere. Accostumati ad una vita errante, ed a soffrire le ingiurie delle stagioni, e la fatica delle lunghe marcie, abbandonano la loro famiglia, ed il loro gregge per darsi al mestiere delle armi, e così passaoo i Persi senza difficoltà e senza alcun esercizio dalla vita civile alla condizione militare. Quale disciplina e qual genere di tattica si potrà mai ritrovare in un esercito composto di soldati di tal natura?

In che consista l'arte di guerreggiare de' Persiani

L'arte di guerreggiare consiste in Persia nel volteggiare intorno al nemico, nell'invadere inaspettatamente i suoi quartieri, nel rapirgli le sue provvisioni, nel privarlo d'acqua col rivolgere altrove il corso de' fiumi, o col turare i pozzi, e nel piombare sui suoi battaglioni quando egli è già tramortito per la fatica e pel bisogno. La cavalleria non sa operare coo uniformità, e benchè le sue mosse e le sue evoluzioni sieno rapidissime, e che ciascun soldato sia molto esperto nel montare e nel maneggiare un cavallo, pure sarebbe incapace di sbaragliare un corpo disciplinato all'Europea. Essa conosce soltanto due evoluziooi, l'una per l'attacco e l'altra per la fuga: la prima consiste nel caricare confusamente in maasa il nemico fermandosi di qua e di là in isquadroni in direzione opposta; la seconda è di galoppare a briglia sciolta, di fermare il cavallo all'istante, di rivolgersi aulla sella, di far fuoco sul nemico e di contiouare la sua corsa. Alcune volte i Persiani nelle loro guerre

contra i Turchi hanno seguito un sistema fatale ai sudditi, ma che gli ha sovente liberati dai loro nemici. Imperocchè quand'essi arrivavano a conoscere il punto di attacco, trasportavano tutta la popolazione, devastavano interamente il paese per lo spazio di molti giorni di marcia; ed allorchè il nemico trovavasi in questo deserto, essi lo tribolavano continuamente e l'obbligavano alla fine ad arrendersi per la fame.

Tattica Europea che s'introdusse in Persia da Fath-Al-Shàh

Ma i poco felici avvenimenti dell'ultima guerra di Fath-Ali-Shàh contra i Russi lo hanno finalmente persuaso della necessità d'eguagliare nella tattica e nella disciplina i suoi nemici, che nel coraggio sono forse inferiori alle sue truppe; e siccome i Persiani sono meno fanatici, ed hanno maggiore intelligenza de' Turchi, così egli giunse in breve tempo a formare a Théhéran, a Tauri e a Sciraz alcuni reggimenti esercitati all'Europea. Il Principe di Tauri si distingue fra gli altri col suo entusiasmo per la nuova organizzazione militare; e quando il Generale Gardanne passò da questa città invitò gli uffiziali Francesi a comandare l'esercizio alle sue guardie secondo la nostra tattica, e volle ritenere i signori Verdier e Bontemps affine di perfezionarle maggiormente nelle evoluzioni Europee. Allorchè Sir Harford Jones passò da Sciraz per recarsi a Théhéran in gennajo 1809 trovò il detto Principe occupato a formare un corpo di scelti giovani ch'ei faceva radere e vestire alla Russa, affidando la loro instruzione ai prigionieri di questa nazione, e facendo fabbricar fucili invece di moschetti. Possiamo dunque conchiudere che se i Persiani avessero frequenti guerre colle nazioni Europee non tarderebbero punto a seguirne tutto il sistema militare, e che giugnerebbero forse col loro valore ad occupare uno de' primi posti fra i popoli guerrieri.

RELIGIONE.

Antichità della religione de' Persi

Assai ammirabile per la sua antichità si è la religione de' Persi, e ben degna eziandio di maraviglia per essersi non pur conservata tante e tante migliaja d'anni, ma mantenuta ancora con maggior purità di qualunque altra religione pagana di presente conosciuta.

Ma le notizie che ne furono tramandate dagli antichi scrittori spettanti questa religione sono tanto fra esse differenti, e sì poco tra loro concordi le descrizioni de' moderni viaggiatori per quel che riguarda coloro che tanto nella Persia quanto nell' India professano anche a' giorni nostri una tale religione, che fa mestieri di una diligente critica per distinguere il vero dal falso, ed offerire ai nostri leggitori ciò che riputiamo degno di fede tra le tante favole, che si sono su di questo argomento francamente spacciate.

Si crede comunemente che Zoroastro o sia Zerdusht fosse l' institutore dell' antica religione de' Persi; ma l'origine di essa è di molto anteriore alla nascita di questo filosofo. Alcuni pensano che Elam e Chus recassero alla Persia la cognizione del vero Dio, e la dolce e pura luce della religione naturale. Che che ne sia di questa opinione noi diremo che la cognizione di un Dio creatore e governatore del mondo, che un pio amore e timore, che la riverenza ai parenti ed ai vecchi, che la fraterna affezione all' umana spezie, e la tenerezza e compassione per qualunque animale formano l' antica religione de' Persi. La purità di questo culto venne poscia a soffrire una non leggiera alterazione da una quantità di superstiziosi riti che si diramarono per tutte le nazioni orientali sotto il nome di *Sabeismo*. E di fatto l' idolatria ascritta agli antichi Persiani da Mohsin-Fany nella sua opera intitolata *Dabistan* (1) sembra quasi simile a quella de' Sabei, i quali, come si dice, adoravano unitamente a Dio anche i pianeti, che, come di lui vicari, avevano una grande influenza su tutte le cose del mondo. Ma essendo cosa impossibile il fare un esatto confronto della religione attribuita da Mohsin-Fany agli antichi Persiani con quella de' summentovati Sabei non avendo noi che idee assai generali sui dogmi di questi ultimi (2), riferiremo, ciò che a noi più importa, la descrizione degli

(1) Mohsin-Fany era un Maomettano di Cascemira che viveva circa un secolo e mezzo fa, il quale compilò il Dabistan dagli antichi MSS. Pelivi e dalle tradizioni comunicategli dai dotti Persiani, i quali professavano ancora in segreto quella religione che i loro antenati seguivano prima di Zoroastro. L' autenticità del Dabistan ha ricevuto nuovo appoggio dalla recente scoperta di un libro in antica lingua Peliva chiamato *Dussatir* o *Zemarawatsir*, il quale è citato nel Dabistan. V. Malcolm *History of Persia* etc. tom. I. pag. 181 e Wiliam Jones, tom. I. pag. 78.

(2) Questi dogmi ci furono in parte conservati dai dotti dell' Asia molto tempo dopo l' introduzione del Maomettismo, ed un celebre Sabeo,

idoli, che, secondo il detto autore, venivano dagli antichi Persi adorati. I pianeti, egli dice nel suo Dabistan (1), erano rappresentati da immagini di straordinariissima natura. Quella di Saturno, che era di sasso nero, aveva una testa di scimia, il corpo di uomo e la coda di porco, vedi la figura 1 della Tavola 59 (2): l'immagine di Giove era di color terreo, e rappresentava un uomo colla testa d'avoltojo, sopra cui stava una corona, dalla quale usciva una testa di gallo ed un'altra di drago; nella destra mano teneva un turbante od una corona di stoffa e nella sinistra un orciuolo di cristallo, vedi la figura 2 della Tavola suddetta. La statua di Marte era di sasso rosso con figura umana; stringeva colla destra una sanguinosa scimitarra; e nella sinistra alzata teneva una scutica di ferro, vedi la figura 3 della detta Tavola. L'immagine del Sole era d'oro, e veniva rappresentata da un uomo a cavallo con due teste, ciascuna delle quali aveva una corona a sette punte ornate di rubini; quantunque le facce di quest'idolo fossero umane, egli però aveva code di drago; nella destra mano teneva una sottile verga d'oro, ed il suo collo era ornato da una collana di ricchi giojelli; vedi la figura 4 della detta Tavola. Venere aveva forme umane; portava sulla testa una corona a sette punte; teneva nella destra mano una bottiglia, e nella sinistra un pettine; vedi la figura 5 della detta Tavola. Mercurio era rappresentato col corpo e colla coda di pesce, e sulla sua testa di porco portava una corona; vedi la figura 6 della Tavola suddetta. La Luna era rappresentata da una figura umana a cavallo di una bianca vacca, e nella sua destra mano aveva un amuleto di rubini e nella sinistra un ramoscello di basilico. Vedi il num. 7. L'autore descrive poscia lungamente i templi di questi idoli, le varie offerte che venivano loro fatte; ed i molti riti di questo culto. Egli osserva che i pianeti sono corpi di forma

detto Thebit, che morì nel terzo secolo dell'Egira (V. Cout. Relig. vol. VI. pag. 156) aveva scritto un'opera, che ora è perduta, sui dogmi e sulle cerimonie de' Sabei.

(1) La minuta descrizione data da Mohsin-Fany dei templi, idoli etc. degli antichi Persi è curiosissima. Il sig. Gladwin fece una traduzione di questa parte del Dabistan, la quale venne poscia pubblicata nella Nuova Asiatica Miscellanea.

(2) I disegni di questi idoli furono cavati da una copia del Dabistan che Malcolm ebbe per qualche tempo nelle sue mani.

sferica, e che le figure sotto le quali furono rappresentati erano quelle che le loro anime assunsero quando apparvero nel mondo ai filosofi ed ai santi profeti.

Origine dell'adorazione del fuoco secondo Ferdosi

All' adorazione de' corpi celesti venne in seguito quells del fuoco, che, al dire di Ferdosi, fu introdotta dal Re Haushung nipote di Kaiomurs. Questo scrittore ci racconta che il detto Re avendo ucciso con un sasso un orribile serpente che infestava le montagne, ed essendosi eccitato, al cadere di quel sasso medesimo sopra una rupe, un grandissimo incendio, riguardò quel fenomeno qual cosa miracolosa, e prescrisse a tutti i suoi sudditi di adorare in quel luogo stesso la nuova divinità. Nella notte dopo il primo apparimento del fuoco videsi tutta la montagna in fiamme al cospetto dei nuovi adoratori; Haushung vi eresse un tempio ed instituì una solenne festa appellata poscia col suo nome. Lo stesso Ferdosi ci racconta che Haushung cominciò col fare una felice guerra ai Magi, e che introdusse nuove forme di adorazione sopprimendo le antiche.

Zoroastro riformatore dell' antica religione de' Persi

Ma il celebre riformatore della religione de' Persi fu il gran Zoroastro, dagli scrittori orientali chiamato Zerdusht, e cui essi fanno contemporaneo di Gushtasp quarto Re della dinastia de' Cajaniti. Se l' esser famoso dopo morte può apportare qualche sensazione di gioja agli spiriti immortali (1), quello di quest' uomo, sia egli profeta, impostore o filosofo dovrebbe ricevere la più alta soddisfazione dall' ampia estensione della sua fama, che si è diffusa per tutto il mondo letterato, e sussiste ancora dopo tanti secoli. I Greci hanno scritto tante sì confuse cose di Zoroastro, che riesce difficile il sapere quanti uomini famosi abbiano portato questo nome, in che tempo sieno vissuti e in che sieno riusciti eccellenti (2); tutti

(1) Così i letterati Inglesi nella loro Storia Universale. Vita di Zoroastro ec.

(2) Pare che Arnobio gli abbia ridotti a quattro: il primo Caldeo, il secondo Battriano, il terzo Panfilio, il quarto Armeno. Aleoni lo fanno più antico di Abramo, ed altri contemporaneo di Dario successore di Cambise. Uezio pretende, ch' egli non sia diverso da Mosè; Gregorio di Tours crede che sia lo stesso Cham; l'Ab. Banier conghiettura che sia Mesraim, e Giustino nel suo Compendio di Trogo Pompeo lo fa Re dei Battriaoi, finalmente altri lo dicono discepolo di Elia o di Eliseo. Fra tanti Zoroastri, quelli, dicono i suddetti letterati Inglesi, che possono avere il diritto agli onori attribuiti al vero Zoroastro, debbono ridursi a

però convengono ch'egli fu un uomo di straordinaria dottrina e'l principale de'Magi, cioè di que'filosofi orientali, che uniscono allo studio della religione quello della metafisica, della fisica e della scienza naturale. Gli scrittori orientali sono un poco più d'accordo nella relazione che ci danno di questo uomo maraviglioso, e parlano di lui non come fondatore, ma riformatore della religione dei Magi il che, dicono, egli eseguì coll'assistenza di Gushtasp. Gli storici Maomettani ci assicurano ch'ei passò una parte della sua gioventù nella Giudea, ove visse in figura di servo con un profeta, cui alcuni chiamano Elia, altri Esdra ed altri Daniello; e che avendo acquistato moltissime cognizioni, volendo emular la gloria del suo maestro spacciossi poi anch'egli per profeta; ma il santo uomo avendolo fatto divenir lebbroso lo scacciò dal suo servizio. I Maomettani nemicissimi de'Guebri hanno disseminate tante calunnie contra Zoroastro che noi non possiamo fare alcun conto di quanto essi asseriscono.

Opinione dei Parsis circa l'origine di Zoroastro

I Parsis pretendono che Zerdusht fosse originalmente Cinese, che suo padre si chiamasse *Epintaman* e che il nome della madre fosse *Dodu*; che la sua concezione e nascita sieno state seguite da

due; il Caldeo e'l Persiano; e l'ingegnoso Stanley con grande imparzialità ha diviso fra questi appunto gli onori; ma la nostra storia porrà la materia nel suo vero lume dimostrando esservi in realtà un Zoroastro solo. Se si cerca in che modo i Magi Caldei vengano a far derivare sè stessi e la loro dottrina da questo Persiano, e come questo possa conciliarsi con quella cronologia che pone il Zoroastro Caldeo in tempi più remoti; noi risponderemo in primo luogo, che non dobbiamo essere incolpati degli sbagli degli altri: in secondo luogo, lasciando ancora che una tale risposta sia tenuta per un sutterfugio, noi alleghiamo che Zoroastro non fu l'istitutore dei Magi, nè l'autore di una nuova religione, il che in breve proveremo; e questo cagionò la grande confusione intorno a Zoroastro. Si pretese universalmente ch'egli fosse il fondatore del Magismo, ed è facile il provare che il Magismo era tanto antico quanto Abramo, giacchè era la religione dei Caldei; onde era assai naturale che coloro cha riguardavano Zoroastro come istitutore di queste dottrine, dicessero con asseveranza ch'egli vivesse in questi tempi; ma poi avendo scoperto dai registri Persiani il tempo, in cui veramente egli visse, piuttosto che abbandonare la loro prima opinione, si sono portati a fare due Zoroastri, il primo Caldeo o Assiriu contemporaneo di Nino; il secondo Persiano, e che abbia fiorito sotto il regno di Dario Istaspe.

molti prodigj, e che l'Imperatore della Cina geloso della futura grandezza di questo figliuolo avendo cercato di perderlo, Zoroastro si procurasse un sicuro asilo in paesi stranieri. Egli intraprese lunghi viaggi, passò a piedi molti fiumi, e giunto finalmente in Persia si fermò nella provincia di Media, ove ritirossi in una caverna per attendere unicamente alla meditazione ed alla preghiera. Quivi un angelo gli apparve e desiderando egli di vedere Iddio faccia a faccia e d'ascoltare dalla sua bocca la santa sua volontà, l'angelo lo purificò all'istante, gli chiuse gli occhi e trasportandolo di sfera in isfera giunse finalmente all'ultimo cielo, ove avendo ricevuto occhi di angelo, vide Dio sul suo trono circondato da risplendentissima luce, e in tutta la sua maestà. Qui egli ricevè il *Zend-Avesta* od il libro della legge che gli fu dettato dallo stesso Dio, le cui parole erano fiamme. Egli, preso con una mano il libro e coll'altra un po'di fuoco celeste, venne dall'angelo trasportato alla sua spelonca.

Zoroastro è assunto in cielo

Altri scrittori senza fare alcuna menzione di questo miracoloso rapimento (1) raccontano che Zoroastro compose nel suo ritiro molti libri ch'egli presentò a Gushtasp (2), e ci assicurano ch'egli consacrò la sua caverna al Dio *Mithra* Re e padre di tutte le cose, che vi delineò molte figure misteriose rappresentanti il mondo, gli elementi, le proprietà de' pianeti, ed il doppio movimento degli astri. Aggiungono altresì che, quando egli abbandonò questa solitudine, discese dal cielo un gran fuoco che lo circondò senza cagionargli alcun male; che il Re ed i principali signori della Persia informati di un tanto prodigio andarono a vederlo, e, trovata in lui una soprannaturale sapienza, tutti abbracciarono la dottrina ch'egli insegnava.

Noi non ci faremo qui a descrivere ciò che i Persiani ci raccontano dell'apparizione di Zerdusht quando la prima volta prese il carattere di profeta, e dimandò a Gushtasp ed ai suoi audditi

(1) D'Herbelot. Dion Chrys. Porphyrius.

(2) Quanto tempo egli si sia fermato in questa spelonca, e quanti libri vi abbia scritto, non è certo; si dice ch'egli abbia portato a Gushtasp dodici volumi, ognuno de' quali conteneva cento pelli di pecora: ma questo non dovrà recar maraviglia, se consideriamo che l'antico carattere Persiano occupava molto luogo, e che Zoroastro non solo espose i principj della sua religione, ma eziandio la sua propria storia, e i rudimenti di molte scienze.

l'ubbidienza dovuta a un messaggiero di Dio. Il gran desiderio che hanno i popoli di magnificare i Principi, da' quali furono governati, e i profeti, da cui sono stati ammaestrati, ha incoraggiato senza dubbio i Parsi a propagare una quantità di miracoli e cose strane sul fatto di Zerdusht; per il che chi desiderasse istruirsene potrebbe consultare una copiosa relazione scritta da un Parsis, conservataci dal dottor Hyde, ed inserita nella storia Universale de' letterati Inglesi (1). Noi passeremo a parlare brevemente della sua dottrina più volentieri che de' suoi miracoli.

Dogmi di Zoroastro

Zoroastro non recò alla Persia un nuovo sistema religioso, ma combattè le superstizioni introdotte da' Sabei nell' antico culto, e si è fatto principalmente a dare al popolo una più ragionevole nozione della divinità. Egli insegnò che l'Ente Supremo esiste da sè da tutta l'eternità; ch'egli è indipendente, creatore e conservatore dell'universo; che la giustizia e la sapienza e la misericordia di lui non hanno limiti. Egli ammetteva altresì l'esistenza di un genio malefico detto *Ahriman*, autore di tutto il male che si fa in questo mondo: il suo impero si estendeva sulle tenebre. Dio, secondo Zoroastro, disse un giorno a sè stesso. « E come mai la mia gloria potrà manifestarsi all' universo, se nulla si oppone alla mia volontà? » Creò egli perciò Ahriman che da quel tempo in poi gli fu sempre ostinato nemico. Allora la luce e le tenebre, il bene ed il male si confusero insieme e si fecero reciproca guerra; e quindi nacquero tutti i flagelli che straziarono la terra. Ma tanto disordine non durerà che qualche tempo, poichè Iddio separerà nuovamente la luce dalle tenebre e restituirà la pace agli uomini.

Origine del male

Dottrina di Zoroastro

Risurrezione

Ricompense e pene

Zoroastro ammetteva la risurrezione generale, e le pene e le ricompense nell' altra vita insegnando con allusioni paraboliche, che l'anima il quarto giorno dopo la morte se ne va al ponte *Scinavar*, dove è incontrata dagli angeli *Mihr-Izad* e *Reshu-Izad*, i quali pesano in una bilancia le buone e le malvagie azioni dell' anima che vuol passare: se le buone prevalgono, ella passa il ponte felicemente, ed è portata dall' angelo della luce in un reame di luce a godere pace e piaceri per sempre: se prevalgono le malvagie, ella precipita tosto nel *Gehenna*, che è la region delle tenebre, dove soffrirà eterni gastighi, nè vedrà mai un raggio di luce. Fra tutte le

(1) V. Anche Rollin Histoire des Persans.

virtù quella ch'egli stimava la maggiore, e che soleva raccomandare a'suoi discepoli, era la carità fraterna, esortando sempre i suoi seguaci agli atti di benevolenza, allettandoli con promesse, e qualche volta spaventandoli colle minacce. Questi pochi cenni della dottrina di Zoroastro possono bastare a dare un'idea del sistema generale della sua religione.

Riforma del culto esterno

Rispetto ai riti esteriori Zoroastro riformò l'antica usanza di sacrificare all'aria aperta e sulle cime dei monti col mantenere perpetuamente accesi i sacri fuochi, innalzando pel primo in tutta la Persia i templi del fuoco, detti dai Greci *Piraea*, acciò questo simbolo della divinità non fosse soggetto ad estinguersi ogni momento. Da principio non vedevansi in questi templi che alcune lampade innanzi cui il devoto popolo faceva la sue preci, ma in seguito si eressero templi assai ragguardevoli, e vi si innalzarono altari destinati alla conservazione del sacro fuoco.

Erezione de' templi o Piraea

Liturgia

Instituì egli poscia una nuova liturgia, che, secondo la credenza de'Persi, venne a lui recata dal cielo, e che essi perciò non vollero mai in verun conto alterare, sebbene il linguaggio ne sia andato da gran tempo fuori d'uso, e sia anche pochissimo inteso dai sacerdoti medesimi. Divise i ministri della religione in due classi, l'una composta di *Mugh* o di semplici sacerdoti, dal qual nome derivò quello di mago sì celebre negli annali della Persia, e l'altra classe era composta di *Mubad* o d'inspettori, la cui dignità, secondo Prideaux, eguagliava quella de'nostri vescovi. Questi Mugh e Mubad erano poi dipendenti da un Archimago o sommo sacerdote appellato dai Persi *Mubad Mubadan*; e lo stesso Zoroastro si aveva assunto questo uffizio, e risedeva nella città di Balch, dove governava i suoi magi, ed istruivali in ogni genere di dottrine. E siccome l'austerità della sua vita e le vaste sue cognizioni lo mantenevano nell'alta riputazione ch'egli si era acquistata, così egli raccomandò le stesse regole e la stessa applicazione allo studio anche ai suoi successori.

Nuova gerarchia

Doveri di religione prescritti da Zoroastro

I doveri principali di religione prescritti da Zoroastro sono i seguenti. « Qualunque cosa ti si presenti, benedici Dio. -- Ama tuo padre e tua madre, se vuoi vivere lungo tempo. -- Chi dà l'elemosina è veramente uomo. -- Ammogliati in tua gioventù; questo mondo non è che un passaggio; bisogna che tuo figlio ti segua, e che la catena degli enti non sia interrotta. -- È certo che Dio

ha detto a Zorosstro, quando sarai in dubbio che un'azione sia buona o cattiva, non la fare. -- Le grandi liberalità siano sparse sopra i più degni; perchè quel che è affidato agl'indegni è perduto, ma se si tratta del necessario, quando tu mangi, dà da mangiare anche ai cani. -- Chi esorta gli uomini alla penitenza deve essere senza peccato; che il suo carattere sia buono; la sua anima sensibile all'amicizia; il suo cuore e la sua lingua sempre d'intelligenza; che sia lontano da ogni dissolutezza, da ogni ingiustizia; che sia un esempio di bontà davanti al popolo di Dio. -- Infame cosa è la menzogna, quando anche essa fosse utile. -- Non aver alcuna famigliarità colle cortigiane; nè cercar di sedurre la femmina altrui. -- Astienti da ogni latrocinio e da ogni rapina. -- Che la tua mano, la tua lingua e i tuoi pensieri sieno puri da ogni peccato. -- Nelle afflizioni offri a Dio la tua pazienza; nelle felicità rendigli grazie. -- Giorno e notte pensa a far del bene; la vita è breve. -- Se dovendo servir oggi il tuo prossimo aspetti domani; fa penitenza ».

Il Zend-Avesta o la Bibbia de' Persi.

Questi ed altri precetti di morale e di disciplina sono, secondo gli scrittori orientali, contenuti nel Zend-Avesta ch'è la Bibbia de' Persi. Quest'opera scritta in caratteri antichissimi è divisa in ventuno trattati, ognuno de'quali è chiamato *Nescik* dai Persi che vuol dir parte. Ciascun trattato ha un titolo corrispondente al soggetto, di cui si tratta: il primo detto *Zend* contiene la liturgia, ed i dogmi principali della religione, il secondo *Pazend* che significa puntello del Zend, perchè comprende le ragioni che sostengono le dottrine insegnate nella prima parte; il sedicesimo trattato chiamsto *Zeratusht-nama* contiene la vita di Zoroastro scritta da lui medesimo. Il trattato ventesimo detto *Bizishk-nama*, cioè libro di medicina tratta della virtù delle droghe e del modo di applicarle; la maggior parte degli altri s'aggirano sull'astrologia giudiziaria. Così gli scritti di Zoroastro contengono non solo la religione: ma eziandio la scienza de'Magi; e perciò egli raccomanda a tutti i suoi successori nell'uffizio di Archimago, che sieno perfetti intendenti di tutte le utili cognizioni (1). Si pretende da alcuni autori ch'egli

(1) È assai difficile il dire ciò che si possa credere da quanto vien riferito dagli scrittori Greci circa le opere di Zoroastro. Eusebio (*Praep. Evang.*) parla di una raccolta di dottrine fisiche scritte da questo gran-

abbia predetta la venuta del Messia, e che i Magi dell'oriente che andarono a Betlemme ad adorarlo guidati dalla stella, che avevano veduta nel loro paese, erano discepoli di Zerdusht. Chi desiderasse di porsi al fatto di una tale relazione, che da altri eruditi venne disprezzata, potrebbe consultare la già citata storia dell'antica religione de'Persi di Hyde.

Morte di Zoroastro

Il ministero di un uomo sì straordinario, secondo le più autentiche memorie, non durò più di cinque anni, cioè dal tempo, in cui presentossi a Gusthasp fino a che fu ucciso nel sacco di Balch, ove aveva stabilito la sua residenza. Argjasp, che regnava in Turan essendosi impadronito di questa città per opporsi, secondo l'opinione di Mirkkond, all'aggressore Gusthasp il quale voleva indurre tanto lui che i proprj sudditi alla fede di Zerdusht, vi fece trucidare il profeta ed i settanta sacerdoti suoi seguaci. Tutti i templi da lui eretti furono rovesciati, ed il fuoco sacro estinto col sangue de'Magi.

Varie opinioni su di questo personaggio

Varie sono le opinioni degli scrittori su di questo insigne personaggio. I Parsi l'hanno sempre risguardato qual uomo inspirato dal cielo, e conservano anche al presente per la sua memoria una profonda venerazione. Plutarco, Porfirio, Dione Grisostomo ed altri

d'uomo, Suida (*in voce Zoroast.*) ascrive a Zoroastro quattro libri di natura, uno delle pietre preziose, cinque della dottrina delle stelle. Plinio (Hist. Nat. lib. XXVI. c. 21.) dice ch'egli scrisse due milioni di versi comentati poi da Ermippo, un trattato d'agricoltura, e un libro di visioni. Ma i suoi oracoli sono la più pregevole delle sue opere mentovate dai Greci: se ne hanno alcune reliquie, che si possano affermare genuine Porfirio le crede mere imposture, e come tali furono pure riputate da S. Gio. Grisostomo *in vita Babylae Martyris.* Il famoso Principe della Mirandola diede qualche peso agli oracoli che ancora sussistono in una lettera diretta a Ficino. Alcuni di questi oracoli furono pubblicati a Parigi nel 1563 coi comenti di Gemisto Pletone: furono poi tradotti e pubblicati nuovamente in Parigi col comento di Psello nel 1607. Francesco Patrizio letterato Veneziano avendoli grandemente accresciuti con molte cose cavate da Proclo, Ermete, Simplicio ec. ne fece una traduzione latina e la pubblicò. Essi trovansi eziandio nel *Trinum magicum* di Cesare Longino, *Francfort*, 1673. Stanley li pubblicò nel 1661 nella sua storia della Filosofia Caldaica. Giovanni Le-Clerc fece ricomparire gli oracoli in greco con una versione latina accompagnata da note erudite nella fine delle sue opere Filosofiche. *Amsterdam*, 1722.

antichi ne hanno parlato con molti elogj; ma alcuni autori Cristiani e Maomettani ne dicono tutto il male possibile. I letterati Inglesi nella loro storia Universale (1) trovano assai ingiuste le imputazioni di questi ultimi. Zoroastro uomo illuminato e virtuoso filosofo avendo osservato che l'idolatria e la superstizione avevano corrotto l'antico culto, procurò di ricondurre i Persi alla semplicità della religione naturale ch'essi avevano professata fino dai primi tempi della loro monarchia. Egli trovò che il culto del fuoco e del sole era già stabilito, e credè opportuno il tollerarlo riformando però gli abusi, che vi si erano introdotti coll'insegnare ai nuovi discepoli a risguardare il fuoco ed il sole come simbolo della divinità ed a dirigere i loro omaggi non a questi oggetti, ma all'Essere Supremo, di cui esso era l'immagine. Egli pure per un giusto riguardo alle opinioni dominanti lasciò sussistere la dottrina dei due principj, l'uno buono, l'altro malvagio; l'uno autore della luce, e sorgente d'ogni bene, e l'altro delle tenebre, e la cagione delle guerre, delle malattie, de'delitti e di tutte le fisiche e morali calamità di questa terra. Insegnò però a'suoi discepoli che questi due principj non erano coeterni ed eguali in possanza; che Dio si era qualche volta servito degli uomini per muover guerra al malvagio genio Ahriman, che lo aveva vinto, e che avrebbe potuto esterminarlo, ma che volle lasciarlo regnare tuttavia per tre mila anni. Ciò è quanto si è saputo immaginare di meglio da grandissimi filosofi privi della luce della rivelazione per ispiegare l'origine del male. Il celebre dottor Prideaux (2) parlando del *Sad-der* o compendio del Zend-Avesta ne loda molto le massime morali ch'ivi sono inculcate, ma si duole che l'incesto non sia stato conosciuto da Zerdusht, il quale insegna che su questo proposito nulla v'ha d'illecito, e che uno può sposare la sorella, la figlia ed anche la madre. Ma per prova di un tale insegnamento il detto autore non cita nè il *Sad-der*, nè alcun altro libro scritto da un approvato Parsi, ma la sola autorità di Diogene Laerzio, di Strabone, di Filone Ebreo, di Tertulliano e di Clemente Alessandrino, autori che si sono spesse volte ingannati anche in altri propositi. Noi però sappiamo di certo che questi illeciti matrimonj erano più

(1) Tom. IV. pag. 56 etc.
(2) Storia dell'antico e nuovo Testamento p. I. lib. IV.

antichi di Zorosstro, che i Re Persiani, se dobbiamo prestar fede agli scrittori Greci, praticavano comunemente l'incesto, e ch'esso venne sempre posto in pratica dai Parsi finchè furono conquistati dagli Arabi: onde pare che si possa sospettare che questo legislatore non siasi dimostrato zelante quanto bastasse per la riforma di un tale abuso.

Immagine di Zoroastro

Se, dopo di aver tanto detto di un sì celebre personaggio, nascesse in alcuni il natural desiderio di sapere come venisse egli rappresentato negli antichi monumenti de' Persi, noi non sapremmo indicar loro che la già riportata scultura di Chermanscia; vedi la Tavola 51, nella quale, come si suppone, vedesi effigiato questo profeta vicino a due Monarchi della Persia. I suoi piedi sono posti sopra una stella, e la testa è circondata da una gloria o corona di raggi. I Parsi o Guebri assicurarono Malcolm che Zoroastro è quasi sempre rappresentato nelle sculture o pitture Persiane colla detta corona di raggi.

La religione di Zoroastro seguita dai Persiani d'oggidì ossia dai Guebri o Gauri

I Guebri o Gauri, della cui religione abbiamo già dato qualche saggio nella descrizione dell'Indostan, malgrado di tutte le rivoluzioni accadute nel loro impero seguono ancora presentemente le leggi e la liturgia, che vennero loro stabilite da Zoroastro. Essi tengono in somma venerazione il fuoco, perchè lo risguardano come un simbolo della divinità, ma non l'adorano, e le loro invocazioni sono dirette immediatamente a Dio: venerano altresì il Sole, siccome quello che si avvicina maggiormente alla natura del fuoco, perchè esso è la più bell'opera del creatore, e perchè finalmente credono che Dio abbia posto in quest'astro il grande suo trono. Quando pregano di giorno si rivolgono verso il Sole, e di notte risguardano la Luna. Un tal culto, benchè sia unicamente diretto all'Essere Supremo, e benchè i Parsi abbiano in abbominazione l'idolatria, pure somministrò non lieve materia a poco favorevoli interpretazioni. I Greci, che giudicando dalle loro proprie superstizioni, s'ingannarono pei primi, ed i Romani che ricevettero dai medesimi le loro false idee pubblicarono che i Persi adoravano il fuoco, che invocavano il sole e la luna, che offerivano vittime agli elementi, e che prestavano un culto idolatro a Nino, a Belo e ad altri Dei.

Culto ch'essi rendono al fuoco ed al sole

Pirei

Avendo gli Arabi ed i Tartari distrutto la maggior parte de' pubblici pirei, i Parsi sono comunemente ridotti a fare le loro preci innanzi ai fuochi domestici: pochi sono i templi, ne' quali conser-

vano il loro sacro fuoco; si dice che nella provincia di Kerman, ove i Guebri trovansi in più gran numero, sussista il principale pireo posto su di una montagna ed ufficiato da un collegio di sacerdoti, che hanno nello stesso luogo un'accademia, ove instruiscono molti discepoli. Colà i Guebri mantengono un sacro fuoco che sussiste, come essi credono, fino dal tempo di Zoroastro, e si dice che nessun forestiero venga ammesso in questo tempio, ove si celebrano i più segreti misteri. Herbert fa menzione di un altro santuario situato nel Korasan sopra una montagna appellata *Albors*: esso consiste in una bassa e picciola cappella nel mezzo di cui vedesi soprapposto ad alcuni gradini un altare, ai piedi del quale v'ha una fossa, ove si conserva il sacro fuoco. Noi vi presentiamo la figura di un pireo nella Tavola 60.

Cerimonie che vi si fanno

Quando il popolo si aduna per offerire le sue preci a Dio, il sacerdote si addossa una bianca veste (1), e si pone una mitra in capo e si copre la bocca di un leggier velo, affinchè il fiato di lui non abbia ad imbrattare il fuoco sacro. Vedi le figure della detta Tavola. Egli tiene in una mano il rituale e nell'altra alcune bacchettine, cui, pronunziando con bassa voce alcune orazioni, getta sul fuoco. I circostanti fanno le loro preci coll'egual tuono di voce e pongono sul fuoco le loro offerte che consistono in frutti, olio, profumi e perle a seconda delle facoltà di ciascuno. Prima che il popolo esca dal pireo il sacerdote gl'indirizza questa esortazione. « Dio ha dato il fuoco a Zoroastro come un simbolo della sua invisibile maestà: voi dovete onorarlo e rispettarlo, poichè esso è un'emanazione della sorgente di luce: voi dovete eguale venerazione al sole ed alla luna che sono immagini visibili della sua onnipotenza ». «

Usanze particolari

La legge di Zoroastro non proibisce alcun cibo, ma i Guebri per un certo qual riguardo che hanno ai Maomettani ed ai Baniani, fra i quali vivono, si astengono dal mangiare carne di porco e di vacca. Essi offrono nel tempio una picciola porzione degli animali uccisi pel loro uso; pregano *Hormisda Choda*, nome che danno a Dio, di perdonar loro di aver tolto la vita alle sue creature affine di conservare la propria.

(1) Benchè il colore più gradito ai Parsi sia il rosso od il giallo che partecipa del rosso, perchè questi rappresentano in certa qual guisa il fuoco, pure quando i sacerdoti esercitano le loro funzioni sono vestiti di bianco.

Le cerimonie praticate dai Guebri per iniziare i fanciulli ne' misteri della loro religione sono le seguenti. Il fanciullo appena nato viene portato nel pirco, se ve ne ha uno nel paese, ed il sacerdote versa un po' d'acqua in un canale di legno facendola scorrere nella bocca del fanciullo, pregando Dio di preservarlo dalla corruzione, e dalle impurità originali ch'ei ricevè dal padre e dalla madre. Giunto il fanciullo all'età di sette anni viene nuovamente portato al tempio, ove il sacerdote gli fa qualche domanda, e gl'insegna alcune preci, le quali sono recitate dal figlio che è tenuto sopra il fuoco colla bocca coperta, affinchè il fiato di lui non abbia a profanare questo elemento: terminate le preci, lo stesso sacerdote gli dà a bere dell'acqua, e un po' di scorza di melagrano a masticare, affine di purgarlo internamente; lo pone in un picciol tino, e dopo di avergli lavato tutto il corpo, gli mette addosso una camicia di lino, e lo cigne con una cintura di pelo di cammello tessuta colle sue proprie mani; cui il proselito è obbligato portare tutto il tempo di sua vita per non perdere le grazie che sono annesse alla sua iniziazione; e gli raccomanda in ultimo di avere in abbominazione l'idolatria e di osservare religiosamente i precetti della legge. Vedi la Tavola 61.

Iniziazione de' Guebri

I sacerdoti possono avere una sola moglie, eccettuato il caso di sterilità, in cui è loro permesso di procurarsene un'altra per avere figliuoli, essendo cosa assai meritevole il *moltiplicare i fedeli* col mezzo di legittimi matrimonj: non è però lecito il passare alle seconde nozze se non concorre l'assenso della moglie sterile, e queste sono assolutamente proibite ai Mubad ed all'Archimago. Persuasi i Guebri, che chi fu maritato gode in paradiso una più perfetta felicità, sogliono unire in matrimonio, immediatamente dopo i funerali, tutti quelli che sono morti nel celibato. Le cerimonie nuziali sono presso a poco le seguenti. I due sposi se ne stanno seduti vicini su di uno stesso letto, e ciascuno di essi ha un sacerdote a lato, e dietro ai medesimi trovansi dall'una e dall'altra parte i parenti del marito e della moglie. Il sacerdote che sta a canto allo sposo pone un dito sulla fronte della sposa dicendo: « Volete voi quest'uomo per vostro marito? e quando ella ha dato il suo consentimento, l'altro sacerdote fa la stessa cerimonia col marito, e gli sposi dopo il mutuo consenso si danno scambievolmente la mano. Il marito porge qualche moneta alla moglie come

Matrimonj

Cerimonie nuziali

un pegno dell'obbligo ch'egli si assume di provvedere a tutti i bisogni di lei, e la moglie dichiara che tutto ciò ch'ella possede appartiene a suo marito. I sacerdoti allora spandono un poco di riso sull'uno e sull'altra, come contrassegno della fecondità che loro desiderano. Tutta questa nuziale cerimonia è celebrata davanti al fuoco. Vedi la Tavola 62.

Cerimonie funebri

Non usano i Guebri di sotterrare o d'abbruciare i morti pel timore d'imbrattare la terra od il fuoco col contatto de' cadaveri. Essi, secondo Chardin, gli espongono all'aria in una gran torre che serve ai medesimi di cimitero: quella che vedesi nelle vicinanze d'Ispahan può dare un'idea di tutte le altre sepolture di simil genere: essa consiste in un edifizio di pietre di figura rotonda alta circa trentacinque piedi e larga novanta: non ha nè porte, nè finestre: una picciola scala va girando dall'alto al basso lungo le mura della torre: i sacerdoti incaricati de' funerali ascendono tale edifizio col mezzo di scale portatili, e tirano colle corde i cadaveri in alto, che strascinano poi giù pei gradini, e li depongono nel fondo della torre distendendoli sul dosso gli uni vicini agli altri sopra una spezie di materassa, e col capo appoggiato ad un cuscino, tutti vestiti de' proprj abiti, col viso scoperto e colle braccia incrocicchiate sul petto, e si pongono al loro lato vivande, frutti, boccette di vino, tazze, coltelli ed altri utensili. Quando il sepolcro è pieno, i più vecchi corpi vengono gettati in una fossa scavata nel mezzo del cimitero per dar luogo ai nuovi. Il sacerdote che presede ai funerali pone fine ai medesimi coll'indirizzare agli astanti le seguenti parole. « Il nostro fratello era composto di quattro elementi: ognuno di essi riprenda dunque ciò che gli s'aspetta: la terra ritorni alla terra, l'aria all'aria, l'acqua all'acqua, ed il fuoco al fuoco ». Noi crediamo inutile il qui riferire nuovamente le relazioni delle cerimonie funebri de' Guebri lasciateci da Lord Ovington e Mandeslo essendo già state da noi riportate nella descrizione dell'Indostan.

Il Sabeismo moderno

Alcuni scrittori pretendono che il Sabeismo, una delle più antiche religioni del mondo, e che tuttavia sussiste in parte nella Persia occidentale, e sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate, abbia avuto origine nella Caldea; e che prendesse molti riti dai Giudei. Noi non sappiamo chi ne fosse l'institutore, ma tutti convengono ch'esso insegnasse, come abbiamo già osservato da principio, un'ido-

latria grossolana, e che la morale ne fosse corrottissima. I suoi errori si sparsero nella Persia sul cominciar della seconda dinastia, e benchè Zoroastro vi si opponesse con tutte le forze, pure non potè sradicarli interamente (1). I moderni Sabei riconoscono un Essere Supremo, e gli danno per compagne molte altre divinità, quali sono il Sole la Luna e gli altri astri. Essi fanno orazione tre volte al giorno; alla mattina, al mezzogiorno, ed alla sera; hanno tre quaresime all'anno, l'una di sette giorni, l'altra di nove e la terza di trenta: ammettono un paradiso ed un inferno; ma credono che i dannati dopo lunghi patimenti, ottengano finalmente il loro perdono.

I Baniani

I Baniani od Indiani formano in Persia un'altra setta molto più estesa della suddetta, poichè in questi ultimi tempi se ne contano più di venti mila nella sola città d'Ispahan. Il governo ha permesso ai medesimi di erigere templi, e di fare pubblici sacrifizj alle loro divinità. Noi abbiamo parlato bastantemente della religione di questi popoli nella descrizione dell'Indostan.

Giudei

I Giudei della Persia discendono dagli antichi Ebrei fatti prigionieri dagli Assirj e trasportati in parte nella Media ed in parte a Babilonia scicento anni circa prima di Cristo. Essi sono sparsi presentemente nell'Azerbigiana, nella Partide, nelle due Caramanie, nel Mazanderan, e lungo il golfo Persico.

Armeni, Cristiani

Il numero de'Cristiani in Persia supera di molto quello de'Giudei, e ve ne ha di varie comunioni; gli *Armeni* sono per la maggior parte scismatici; i Cristiani detti di S. Giovanni sono di più antica origine; i Giorgiani seguono presso a poco lo stesso rito de'Greci, i pochi Cristiani occidentali sono quasi tutti protestanti: gli uni sono attaccati alle compagnie d'Inghilterra e d'Olanda, e gli altri al Re in qualità di operaj. Gli Armeni credono di aver ricevuto il Cristianesimo poco dopo della sua instituzione da un certo S. Gregorio, ch'essi chiamano l'*illuminatore*, perchè recò loro

Antichità de' Cristiani d'Armenia

(1) Una prova che il Sabeismo è ancora in qualche modo seguito dai dotti della Persia si è, dice Malcolm, l'introduzione dei presagi fatti in Sciraz nel 1800 dall'astrologo del Re, nella quale dopo di aver lodato il creatore della terra, del cielo e degli astri, si descrivono Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna, che nelle rispettive orbite sono risguardati come altrettanti Genj obbedienti ai cenni dell'Onnipotente giusta gli attributi loro dati dal Paganesimo.

la luce del Vangelo. Essi contavano in questi ultimi tempi una serie non interrotta di due cento e più patriarchi, molti de' quali furono martirizzati per la fede. Gli Armeni credono coi Greci che lo Spirito Santo proceda non dal Padre e dal Figliuolo, ma dal Padre per mezzo del Figliuolo, e cogli Eutichiani che v'è una sola natura in Gesù Cristo. Riconoscono i primi tre Concilj Ecumenici, e non ne ammettono altri: non prestano culto alle immagini senza escluder nè pure la croce, e non credono l'esistenza del purgatorio. I loro sacerdoti consacrano il pane ordinario, non mischiano nel calice il vino coll' acqua, e comunicano il popolo sotto le due spezie. Non riconoscono la primazia della sede di Roma.

Armeni cattolici

Sul principio però del secolo decimoquarto un Domenicano appellato Bartolomeo da Bologna penetrò nell' alta Armenia e convertì alla religione cattolica alcuni villaggi posti nelle vicinanze di Maxivan. Figueroa essendo costì nel 1618 trovò circa mille e dugento cattolici, che venivano chiamati *Armeni Franchi*, ed erano diretti da alcuni Missionarj Domenicani, che avevano tre o quattro picciolі conventi in questo distretto: il superiore della Missione portava il titolo di vescovo di Maxivan.

Clero scismatico

Il clero scismatico è composto d'un patriarca, di molti vescovi e di una moltitudine grande di preti e frati: il patriarca tiene la sua residenza a *Echs-Miazin* famoso monastero dell' alta Armenia situato due leghe distante d' Erivan: la sua giurisdizione si estende sopra una ventina di vescovi, e compra a caro prezzo una tale dignità dai Principi Maomettani; ed egli poi, affine di risarcirsi di queste spese, vende i vescovadi e le altre prelature. Tutti i frati Armeni sono dell' ordine di S. Basilio, e da questi sono ordinariamente scelti i vescovi. Non trovansi costì ecclesiastici senza funzione, nè prelati senza carattere; tutti i membri del clero devono essere preti, ed i preti possono avere una moglie, ma non è loro permesso l' ammogliarsi due volte.

Digiuni ed altre usanze

Questi Cristiani sono obbligati a frequenti digiuni e gli osservann con una scrupolosa esattezza: la loro grande quaresima dura cinquanta giorni; e ne hanno dieci picciole, ciascuna delle quali è di una settimana: digiunano altresì tutti i mercoledì e tutti i venerdì, eccettuati quelli della Pasqua fino all'Ascensione: in questi tempi d' astinenza fanno un solo pasto verso sera; non mangiano che mele, legumi e frutta, e devono anche astenersi da ogni commercio carnale.

Tanto i laici, quanto i sacerdoti si fanno tonsurare, e portano un cerchio di capelli in forma di corona; e quest'è il segno distintivo e creduto essenziale di chi professa il cristianesimo: tutti i proseliti, sieno pagani, sieno musulmani portano in fronte il segno della croce, che viene loro impresso con un ferro caldo per insegnar loro a dar pubblica testimonianza della loro fede. Assai strana è la cerimonia praticata da questi cristiani nelle loro esequie; essa consiste nel condurre un agnello intorno alla chiesa, che poscia viene sacrificato, tagliato a pezzi e distribuito a tutti gli astanti. I loro templi sono edifizj di poca o nessuna considerazione, poichè non vi si vede alcun ornamento nè di pittura nè di scultura: v'ha un solo altare rivolto a levante, sopra cui il sacerdote celebra una volta al giorno il santo sacrifizio alla presenza del popolo.

Cristiani di S. Giovanni.

Un'altra razza di gente trovasi in Persia col nome di Cristiani, benchè osservi una religione informe composta d'idolatria, di giudaismo, di cristianesimo e di maomettismo. Costoro sono chiamati *Cristiani di S. Giovanni*, e con altro nome *Cristiani Sabei*; abitano nella provincia di Chusistan e sono in numero, per quanto si dice, di ben ventimila famiglie; riconoscono per loro primo apostolo S. Giovanni Battista, cui assegnano il sepolcro nella città di Chuster, capitale di detta provincia. Negano che Gesù Cristo sia figliuolo di Dio, e seguendo i Maomettani, lo tengono solamente per un grande profeta: essi hanno da lungo tempo perduti i loro antichi libri, e ne conservano un solo, in cui sono registrati gli articoli delle loro religione. Credono che Dio sia corporeo, ed abbia avuto un figliuolo chiamato Gabriello; che gli angioli ed i demonj essendo parimente sostanze corporee sieno maschi e femmine, e che lo stato della vita avvenire non differisca dal presente, se non perchè quello sarà più di questo dilettevole e perfetto. Concedono l'universale giudizio, e credono che quelli che muojono in età fanciullesca si fermino in un certo luogo fin tanto che crescano perfettamente, per essere poi in quel giorno fatale gastigati o premiati. Sostengono che tutti quelli che avranno seguito la loro credenza saranno certamente salvi dopo aver tollerata la pena de'peccati commessi. Essi hanno vescovi e sacerdoti, nelle famiglie de'quali sono ereditarie le dignità, come si praticava dagli Ebrei: è loro permesso d'ammogliarsi con una femmina della virginità della quale abbiano tutta la sicurezza, perchè altrimenti facendo privano dell'onore del sacer-

Loro dogmi.

Loro clero.

dozio la loro discendenza; il loro abito consiste in una bianca veste ed in una stola rossa. La domenica è per loro un giorno sacro.

Purificazioni

Questi Cristiani sono scrupolosi nelle loro purificazioni quanto gli Ebrei e i Maomettani: tengono per immonde le carni degli animali ammazzati da' Maomettani, e ricusano di mangiare o di bere in piattelli o vasi adoperati da loro. Le cerimonie de' loro matrimonj sono assai singolari. Il sacerdote ed i parenti di colui, che vuol ammogliarsi, vanno a chiedere la sposa ch' egli desidera alla casa dei congiunti di quella, ed interrogata se sia vergine, ove essa risponda affermativamente, l'obbligano a giurare, e se non si acquietano al giuramento, ne fanno fare l'esame e la perizia dalla moglie del sacerdote. Ritrovata esser tale, si portano i due sposi al fiume per essere battezzati, e tornando a casa dello sposo si pongono a sedere vicini, ed il sacerdote recita sopra di loro certe stabilite orazioni. Finite quelle, prende un libro di astrologia detto *Faal*, ossia *il Destino*, in cui va cercando l'ora fortunata per la consumazione del matrimonio: consumato anche questo, se ne vanno al vescovo, alla presenza del quale attesta lo sposo con giuramento di averla trovata vergine; in conseguenza di che gli sposi ricevono da lui la benedizione e gli anelli nuziali, e sono battezzati di nuovo. Ma se lo sposo ricusa di giurare, il vescovo nega loro la benedizione, dandone in sua vece la permissione ad un semplice sacerdote: in questo caso la sposa è da tutti considerata una meretrice. Questi cristiani possono avere più di una moglie nel tempo stesso, ma non è loro permesso il divorzio: le seconde nozze sono proibite alle vedove: gli uomini e le donne non possono maritarsi che con persone della loro tribù.

Matrimonj

Il Maomettismo

La religione dominante in Persia è la Maomettana, di cui abbiamo già parlato nel costume degli Arabi; per la qual cosa noi in questo luogo riferiremo soltanto ciò che riguarda la fede particolare de' Persiani, ed i punti fondamentali che dividono i seguaci d'Alì da quelli di Omar.

Origine dello scisma che divide i Turchi dai Persiani

Il Maomettismo dopo la morte del suo institutore fu diviso da un gran scisma ch' ebbe origine nell' ambizione degli Emiri, i quali contendevano fra di loro per la successione. Abubeker suocero di Maometto, ed Alì nipote e genero del medesimo pretendevano parimente la dignità di Califfo, o di vicario del profeta, ma la fortuna si dichiarò in favore di Abubeker, il quale ottenne il gran sacerdozio.

Questi avendo cessato di vivere dopo due anni e mezzo, Omar uno de'capitani di Maometto successe nelle ragioni di lui, e governò per dieci anni con tanta gloria ed autorità che Ali si vide ridotto in grandissima angustia, e la Persia sotto il suo Califfato divenne una provincia dell'impero Arabo. Dopo la morte di Omar entrò nel campo della discordia Otmano suo consanguineo; si fece proclamare successore di Maometto, e fu assistito dalla fortuna al pari di Omar. Dopo la morte d'Otmano venne finalmente dalle due contrarie fazioni dichiarato Ali pacifico possessore del contrastato diritto.

Non si accordano tra loro i Persiani ed i Turchi, non solamente nella successione di Maometto, ma ben anche nella spiegazione dell'Alcorano. I Persiani tengono fermamente che non si debba avere in venerazione che la sola spiegazione d'Ali e degli Imani suoi successori; ed i Turchi sostengono che non si abbia a far conto se non di quelle di Abubeker, di Omar e di Otmano, le quali in molte cose differiscono dalle prime. I seguaci d'Ali sono chiamati *Chia*, e quelli di Abubeker *Suni*: la prima setta si è diffusa spezialmente in Persia; ed il Sunnismo è la religione de'Turchi, de'Tartari, de'Mogolli dell'India e della maggior parte dei popoli Maomettani. Questi chiamano la loro religione col nome di *Islam*; voce che significa *soggezione* o *sommissione ai precetti di Dio*, ed il nome, con cui essi comunemente si appellano, è quello di *Muselmon*, che noi abbiamo in uso di convertire in quello di *Musulmano*, cioè a dire *del numero de'fedeli*. I Chia risguardano Ali come il legittimo successore di Maometto, e sostengono che Abubeker, Omar e Otmano siano stati usurpatori: accusano Omar di aver corrotto il testo de'loro libri sacri, e di avervi inserito molti passi eterodossi, che non sono compresi nella Bibbia d'Ali. Ciascheduno crede che chi vive nella setta alla sua contraria non possa salvarsi; si odiano tra loro, e si maledicono reciprocamente negli esercizj di religione.

I Chia ed i Sunniti

I Maomettani Sunniti riducono a due soli gli articoli della loro credenza; cioè: *Che ci abbia un solo Dio, e che Maometto ne sia il suo inviato*. A questi i Persiani aggiungono il terzo: *Ali è il vicario di Dio*. Essi sostengono che tal vicariato non venne occupato legittimamente che da Ali e dagli undici Imani della sua schiatta, e che tutti gli altri Principi che hanno assunto il titolo

Pretensioni dei Chia

di Califfo devono essere riguardati come usurpatori. Questi Imani discendevano da Maometto per mezzo dell'unica di lui figliuola, ma nessuno di essi, ad eccezione di Hassan figlio d'Ali, ha potuto realmente godere del Califfato, anzi ei non potè esercitare le funzioni di tale dignità che in un angolo della Persia, della quale ne venne poscia spogliato da Moavia capo de' Califfi Ommiadi. Hussain od Hussein fratello d'Hassan fu trucidato in Babilonia da Yezid figlio e successore di Moavia: i Persiani lo venerano qual martire, ed i Sofi pretendono discendere dal medesimo. I Califfi di Bagdad perseguitano con egual furore gli altri Principi di questa famiglia, i quali cacciati dalla Siria e dalle vicine contrade cercarono un asilo in Persia, ove la maggior parte del popolo aveva abbracciato i dogmi d'Ali, e dove vissero in tanta oscurità, che da Mohammed Almahadi in poi, l'ultimo degli Imani, la storia non fa più alcuna menzione dei medesimi.

Differenza de' Sunniti nel culto esteriore

I Sunniti pretendono che l'orazione del venerdì debba farsi pubblicamente, e che il popolo sia obbligato di recarsi alla moschea per soddisfare in comune a questo dovere: il gran Signore ed il gran Mogollo non mancano giammai di andare al tempio in questo giorno. Ma i Persiani ostinati nel loro Imanismo credono che appartenga al solo pontefice o vicario universale il fare le pubbliche preci, e che il vicariato essendo cessato dopo che Almahadi scomparve, ciascuno, in attenzione del ritorno di lui, debba orare in particolare o nel tempio o nella propria casa. Il Re ed i Grandi della Persia non si recano quasi mai alle moschee; ed il popolo vi si porta con assiduità ne' venerdì spinto più dalla consuetudine che dalla divozione, e gli è permesso il farvi tutto ciò che vuole, cioè di leggere, scrivere, parlare, dormire ed anche di mangiare e pipare: nel rimanente vi si deve condurre con decenza. I seguaci di Omar rimproverano i Persiani, perchè non si lavano interamente i piedi nell'*Abdest* o purificazione legale; perchè tagliano la loro barba, che è il più maestoso ornamento dell'uomo; e perchè portano un turbante con dodici pieghe, e calzette e scarpe verdi senza alcun rispetto a questo colore consacrato al vessillo di Maometto.

Rigore de' Persiani sulla purità legale

I Persiani sono molto più rigorosi de' Turchi sulla purità legale; essi insegnano generalmente che si diviene impuro toccando un infedele o col far uso de' cibi, delle suppellettili o di altre cose toccate dal medesimo, e perciò se un Chia compera un anello

da un mercatante Giudeo o Cristiano, lo fa prima gettare nell'acqua affine di purificarlo; e credono anche che il contatto di queste cose, quando sono umide, sia sempre più illecito perchè lascia nna più durevole impressione: quindi gl'idolatri, i Giudei ed i Cristiani si astengono, quando piove, dall'andare per le strade, e nelle case per evitare gl'insulti che potrebbero loro venir fatti, se per avventura toccassero qualche persona. Essi sostengono altresì che nessuno può, dopo di aver avuto commercio con una donna, fare lecitamente orazione, se prima non si è lavato tutto il corpo; quando invece i Turchi credono che basti in quest'occasione il lavarsi la testa, le braccia, le mani ed i piedi. I Chia accusano i Sunniti di trasgredire due altri precetti dell'abluzione: primo col farsi versar l'acqua da'loro schiavi, ciò che è permesso soltanto a quelli che non hanno il libero esercizio delle loro mani; secondo col versare l'acqua nel concavo della mano facendola scorrere lungo il braccio fino al gomito; ciò che si è un far riascendere la sporcizia invece di espellerla: essi pretendono che si debba gettar l'acqua nella giuntura del braccio e farla scorrere fino all'estremità delle dita.

Minor rigidezza in altri punti della loro religione

Minor rigidezza dimostrano i Persiani in altri punti della loro religione, poichè essi pensano che sia loro permesso l'avere un commercio passaggiere con una donna determinando di comune consenso il tempo che deve durare una tale unione. Convengono altresì contra la generale credenza di tutti gli altri Musulmani che sia lecito in certe pericolose occasioni il dissimulare ed anche l'abbjurare colla bocca la propria religione, purchè il cuore non abbia parte a tale apostasia. Tutti i dottori Sunniti pretendono che il pellegrinaggio alla Mecca sia d'obbligo indispensabile e pei poveri e pei ricchi di qualunque condizione e temperamento, purchè essi abbiano la forza di andare con un bastone, ed il mezzo di comperare una scodella di legno. Ma i Persiani ritengono che questo precetto sia sottoposto ad alcune eccezioni, e ch'esso obblighi soltanto coloro che sono in istato di fare le spese e sopportare le fatiche di un tale viaggio. Le persone di salute cagionevole possono fare il viaggio per procura, o col mandare un pellegrino in loro vece, o col comperare un *Ziaretnamé*, ossia patente di pellegrinaggio. Simili atti vengono spediti dai gran Mufti della Mecca, il quale dichiara che il tal pellegrino ha visitato esattamente i luo-

ghi santi ed adempito tutte le divozioni ordinate dalla legge. Molti Arabi traggono la loro sussistenza dal traffico di queste patenti, ch'essi portano in Persia e nelle Indie vendendole al prezzo di sette ad ottocento lire. Quando alcuno muore senza aver fatto il pellegrinaggio della Mecca, o senza avere acquistato una di queste patenti, il Kadi impone l'obbligo alla famiglia di pagare un uomo che adempisca un tale dovere; e non permette che il morto venga seppellito se non dopo ch'essa ha consegnato il danaro.

Feste particolari de' Persiani

Le festività dei Persiani furono per la maggior parte istituite per onorare la memoria degl'Imani. La festa di Hassan e d'Hossein figliuoli d'Alì è una delle più ragguardevoli, e viene celebrata nel mese di *Maharam*, il primo dell'anno Persiano, e continua per dieci giorni, duranti i quali i devoti si astengono dai bagni, non si fanno radere nè la testa nè la faccia, squarciano le loro vesti, gettano lugubri grida, e manifestano pubblicamente con alti segni il vivo loro dolore. Vedesi correre nelle strade una moltitudine d'uomini, gli uni armati da capo a piedi e coperti di vesti insanguinate; altri quasi nudi e tinti di nero gridano con terribil voce *Hassan! Hossein!* e colla lingua fuori di bocca spalancano e girano gli occhi in modo spaventevole, ed imitano con altri gesti ciò che la leggenda Persiana racconta d'Hossein quando, sforzato di fuggire nel deserto di Kerbela nelle vicinanze di Bagdad, soffrì per quattordici giorni la crudele sete che lo ridusse quasi alla morte. Se tali fanatici incontrano qualche Sunnito lo colmano d'improperj, e lo sforzano a prestare omaggio a questi due martiri, il cui culto è abbominato dai Turchi. Essi innalzano nelle strade e nelle piazze molte cappelle coperte di ricchi tappeti con altissimi trofei a dritta ed a sinistra delle medesime; e sul far della notte accendono un gran numero di lampade e di faci, ed i Mollah dall'alto del pulpito fanno al popolo patetiche esortazioni prendendone l'argomento dal libro intitolato *Elkatel* o storia del martirio d'Hossein: essi predicano per due ore continue e con tanta veemenza, che gli uditori si pongono a piangere dirottamente, si battono il petto, e dimostrano in mille maniere di essere penetrati dal più acerbo dolore. Terminato il sermone, il popolo grida ad alta voce *Hassan, Hossein*, frammischiando a questi urli il rumore de'tamburi e lo strepito delle campane.

Le statue e varie altre rappresentazioni, che si conducono in giro per la città, compongono una spezie di convoglio funebre destinato ad onorare la memoria dei due martiri. Otto cammelli preceduti da alcuni soldati a cavallo e da una turba di sonatori aprono la marcia: il primo porta due figliuoli quasi nudi, il secondo una donna velata, il terzo un giovanetto, e gli altri cinque sostengono una lettiga che contiene otto fanciulli. In seguito a questi vanno due carri, sul primo de' quali veggonsi due casse aperte l'una vota, e l'altra contenente una statua corcata: sull'altro carro stanno due uomini e quattro fanciulli con un libro in mano posti intorno ad un tavolo circondato da quattordici picciole lampade. Tre fanciulli preceduti da alcuni soldati seguono i detti carri; i primi due sono riccamente vestiti, l'altro è incatenato e strascina seco lui altri giovani cattivi, gli uni legati da una lunga catena di ferro e gli altri da una corda. Veggonsi poscia su di un altro carro due uomini in piedi, ed altri sei che avendo i loro corpi sepolti nella sabbia, di cui è pieno il carro, mostrano le sole teste, le quali pajono troncate dal busto, tanto più che la sabbia è tutta imbrattata di sangue. Altri carri lugubri vanno in seguito e portano interi cadaveri, e teste, e gambe e braccia tagliate. Dopo l'ultimo carro compare un gran cataletto circondato da sonatori e seguito da due cavalli, de' quali l'uno porta un fascio d'archi e di freccie e di turbanti rossi, uno stendardo verde e tre lancie; l'altro sei vivi colombi. Queste varie figure rappresentano le principali circostanze della strage d'Hossein e de' suoi settantadue discepoli. I colombi richiamano alla memoria un fatto della stessa leggenda, la quale riferisce che sei di questi animali si riposarono sul corpo del trucidato Hossein, e si recarono poscia a Medina ad annunziare a sua sorella sì trista nuova. Herbert ci assicura che tal festa fu instituita in Ardebil da Seid Gunet avo di Shàh Ismaele il primo de' Sofi, e ch' essa venne poscia celebrata in tutta la Persia. Chardin dice che le feste osservate in tutto l'anno Persiano sono ventotto, e consacrate alla sola famiglia di Maometto, due a questo legislatore, due alla sua figlia, e due a ciascuno dei dodici Imani.

Cerimonie nuziali.

Poche sono le varietà fra le cerimonie nuziali e funebri dei Persiani, e quelle che vengono praticate dalle altre nazioni Musulmane. Il matrimonio è di strettissimo obbligo nella legge Maomettana; ed il celibato è riguardato come uno stato contrario all'or-

dine della natura, ed allo scopo proposto dal creatore nella formazione dell'uomo. Quando un giovane Musulmano è giunto all'età di pubertà, e che dimostra qualche inclinazione per le donne, gli si dà subito moglie od una concubina. I matrimonj sono qui trattati, come nella Cina, colla mediazione delle donne, ed il contratto è firmato dallo Sceik-al-Islam, dal Cadi o Mollah. Le cerimonie nuziali sono celebrate tre o quattro giorni dopo segnato il contratto nella casa del marito, e durano dieci giorni senza però l'intervento della sposa. Alla mattina dell'ultimo giorno si consegna al marito la dote, ed alla sera la sposa è condotta alla casa del medesimo avvolta in un grandissimo velo di seta o di mussolina rosa, seduta su di un cavallo coperto da ricca gualdrappa, o chiusa in un *takti-révan*, che è una spezie di lettiga portata ordinariamente da due cammelli. Giunta alla casa essa viene tosto condotta dalle donne all'appartamento che le venne destinato, e posta in letto; e, spenti i lumi, il marito si reca nella camera e prende possesso de' suoi diritti senza conoscerla e senza vederla.

Cerimonie funebri

Lugubri grida annunziano la morte di un Musulmano: i circonstanti si squarciano le vesti, si percuotono la faccia ed il petto, e danno mille dimostrazioni della più sensibile afflizione. Ottenuta dal Cadi la permissione di seppellire il morto, se ne lava il cadavere più volte, perchè tali ablozioni, secondo la liturgia Persiana, sono di varie spezie; gli si chiudono poscia gli occhi e la bocca, gli si lega strettamente la testa con una benda di tela dalla sommità del cranio al disotto del mento, affine d'impedire che la bocca possa nuovamente aprirsi, ed avvolto in un panno, su cui sono scritti molti passi dell'Alcorano, viene collocato nel feretro. Il trasporto al cimitero è fatto senza pompa: un Mollah ed alcuni servi ne formano comunemente tutto il corteggio: il corpo è portato dagli schiavi e dagli amici del defonto, ai quali succedono le prime persone che s'incontrano sulla strada; poichè ciascuno in simili occasioni presta volentieri la mano, e veggonsi spesse volte ragguardevoli personaggi scendere da cavallo per rendere ai morti questo pio dovere. Il feretro dei Grandi è ordinariamente accompagnato da alcuni cavalli, che portano le armi ed il turbante del defunto.

La religione proibisce d'innalzare mausolei alla memoria dei trapassati: i fiori, il mirto, qualche albero malinconico possono soli ornare il sepolcro del semplice privato e quello del Prin-

cipe; ma l'orgoglio de' Grandi non curò tale precetto, e ne lasciò l'osservanza al popolo, la cui fossa è d'ordinario coperta di mattoni o da una pietra di marmo posta verticalmente, sopra cui leggesi scolpita un'iscrizione morale od un passo dell'Alcorano. L'architettura fa mostra di tutta la sua magnificenza nei mausolei dei Re e dei discendenti degl' Imani. L'ingresso di questi edifizj è ornato da portici di bianchissimo marmo incrostati esteriormente di porcellana a varj colori, e dorati e dipinti d'azzurro nella parte interna: la cappella, per lo più di forma ottagona, è coronata da un'alta cupola: i muri sono coperti di porfido, di fiori d'oro, d'iscrizioni, di sentenze morali e di passi dell'Alcorano: la tomba posta nel mezzo della cappella è circondata da una ricca balaustrata, od è coperta da una stoffa d'oro e d'argento o di seta di color violetto, ed è ornata da molte lampade d'argento. Da un lato e dall'altro del portico trovansi spesse volte collegi, moschee, bagni, fontane e conventi, poichè chi eresse il mausoleo ebbe per lo più la cura di dotarlo riccamente e di circondarlo di pii ed utili stabilimenti.

Il corruccio dura quaranta giorni: i Persiani per manifestare la trista loro situazione non si vestono di nero, poichè essi abborrono un tal colore, ma si coprono di grossa tela di un color pallido o bruno; ed alcuni portano una cintura, le cui estremità cadono e s'incrocicchiano sul petto. L'amicizia è assai prodiga di visite nei primi dieci giorni, e si studia di dissipare la afflizione dei dolenti. Il nono giorno vengono eglino condotti al bagno, dove si radono loro i capelli e la barba, e sono vestiti di nuovi abiti. Le nenie però continuano tuttavia, e si replicano due o tre volte la settimana spezialmente in quell'ora che il defunto spirò: ma esse vanno sempre scemando fino al quarantesimo giorno in cui termina il loro corrotto.

La setta de' Sofi

Noi non vogliamo por fine a questo articolo delle religioni dei Persiani senza far parola della setta de' Sofi, la quale deriva dal Maomettismo, e che, secondo la più comune opinione, ebbe principio nell'Arabia verso l'anno 200 dell'egira da un certo Sceik appellato Abusaid. Molte congetture si fecero sull'origine della denominazione: gli uni l'hanno derivata dal Greco *Sophos*; gli altri dalla parola *Suf*, stoffa grossolana, di cui essi si coprono, e que-

st'ultima etimologis sembra più ragionevole dell'altra. Un profondo mistero copre le loro szioni e la loro dottrina. Un Sofi, secondo l'idea che noi possiamo formarsi colla lettura de'loro poeti, è un uomo pio, che vive lontano dal mondo, la cui morale è purissima, la dottrina dolce e tollerante, la cui anima s'abissa nella profondità de'misteri; spiritualizza ed allegorizza tutte le pratiche del suo culto. L'indifferenza universale, l'annullamento d'ogni desiderio mondsno, la presentuosa speranza di una perfezione immaginaria constituiscono l'essenza della sua vita contemplativa. I più celebri poeti Persiani, come un Sadi, un Senaí, un Hafiz, un Gielsl-Edden e un Giami sspirarono a divenire Sofi. Ma la vits misterioss è troppo vicina alle illusioni del fanatismo e difficilmente si rattiene ne'giusti confini; e dacchè l'immaginazione cominciò sd oltrepassarli essa non ha più alcun ritegno ne'suoi traviamenti. In tal maniera videsi formare in Persia una setta particolsre di Sofi chiamata empia, la quale dalle profonde sue meditazioni sulla divinità passò a negarne l'esistenza. Essa tolse dalla religione Maomettana, dagli avanzi della Greca filosofia, dai sogni de'Gimnosofisti Indiani i materiali di una dottrina insensata più favorevole che contraria alle passioni. Questi Sofi hanno un libro detto *Gulscenraz*, in cui trovansi riunite tutte le loro opinioni teologiche, filosofiche e morali; ma siccome la segretezza è il primo precetto del loro ordine, così egli è assai difficile il conoscerne esattamente i principj. Si dice però che la loro dottrina sia fondata su quella di Pittsgora, ch'essi riconoscano una sola essenza, e che credano la trasmigrazione delle anime. I divoti Maomettani accusano i Sofi d'ateismo, ma questi oltre il difendersi da una simil taccia pretendono sltresì di avere un immediato commercio con Dio; quindi essi si radunano alla sera, e, prendendosi per le mani, dsnzano in giro, scuotono la testa e gridano a tutta forza *Hu*, *Hu*, cioè Essere esistente da sè, finchè stanchi di sì lunga fatica cadono in terra senza forza e senza movimento: quando trovansi in tale stato essi credono di essere in estasi, di conversare con Dio, e di acquistare con questa mistica unione il dono della profezia, e di godere anticipatamente la gloria celeste. Jourdain ci rappresentò i ritratti di alcuni di questi mistici filosofi cavati da una pittura Persiana. Vedi le figure poste sotto la capanna nella Tavola 63.

Arti e Scienze

L'antica storia de' Persi non ci somministra argomenti di credere che questi popoli fossero molto istruiti nelle arti e nelle scienze prima del tempo di Zoroastro, il quale, siccome abbiamo già veduto, fu in vero gran matematico e gran filosofo. I Magi ammaestrati nell'astronomia, nelle matematiche e nella filosofia naturale sì da lui che da Istaspe padre di Dario erano riputati in queste arti e facoltà superiori ai più dotti uomini d'allora. Istaspe si portò nell'India, ed ivi usò qualche tempo co' Bramani per apparar da loro i misteri e le scienze che professavano, ond'essi erano da tutti assai stimati; e dappoichè egli ritornò nella Persia, comunicò a' Magi tutto ciò che aveva appreso, e ridusse a miglior forma la loro setta, non meno rispetto alle cose della religione, che a quelle di tutte le altre naturali cognizioni (1).

Arti e scienze degli antichi Persi

Ammaestrati da Zoroastro ec.

Sotto il regno di Gushtasp fiorì in Balk un dotto astronomo (2) appellato Giamasp, il quale si è renduto assai celebre per la vasta estensione del suo sapere: egli compose un'opera famosa sulle grandi congiunzioni de' pianeti che avevano preceduto i suoi tempi, e sopra quelle che dovevano poscia accadere, ed inserì nella stess'opera un gran numero di predizioni concernenti gli avvenimenti che le dette congiunzioni annunziavano, indicando particolarmente l'origine delle nuove religioni e de' nuovi regni (3).

Giamasp famoso astronomo

La poesia fu sempre tenuta in gran pregio dai Persi: fino dai primi secoli della loro monarchia essi ne facevano uso per conservare la memoria delle grandi azioni, e soleano recitare nelle pubbliche assemblee le canzoni ch'essi componevano sopra tali soggetti. I filosofi mettevano in versi i loro precetti morali affine di renderli più piacevoli, e perchè il popolo potesse appararli con maggiore

Poesia

(1) Ammian. Marcell. lib. XXIII.

(2) V. Chardin. ch. 9 e 10 e Stor. Univers. tom. IV.

(3) Noi abbiamo una traduzione Araba di quest'opera pubblicata verso la fine del secolo decimoterzo.

facilità. I Persi e gli Arabi vivevano allora nelle campagne, si occupavano alla custodia d'immensi greggi, e negli ozj di questa vita tranquilla si divertivano a comporre versi. Da ciò deriva l'origine del poema pastorale, che i Greci forse appresero dagli Orientali.

Apologi

Alcuni eruditi sono d'opinione che l'arte dell'apologo sia nata fra gli Asiatici, e che le favole attribuite ad Esopo appartengano originalmente ad un filosofo della Persia detto Locman; ed aggiungono altresì che i Greci stessi confessano di aver avuto in questo genere di scrivere gli Orientali per loro maestri. Locman era, secondo Mirkkond, contemporaneo di Davide: altri lo credono un po' più antico. Questo filosofo è assai celebre in tutta l'Asia, ed i Maomettani ne fanno un gran conto, perchè il loro legislatore ne parla con elogio nell'Alcorano. Le sue favole sono quasi eguali a quelle di Esopo; ciò che fece credere ad alcuni che Esopo e Locman fossero una stessa persona. Le massime e le sentenze, il cui scopo si è quello di contenere in poche parole una verità spirituale ed instruttiva, sono di un altro genere, nel quale i Persi si sono particolarmente distinti.

Locman

Sentenze

Lingue antiche

Il Zend

Il dialetto più antico è la lingua *Zend*, in cui erano scritti i libri sacri compresi sotto il nome di Zend-Avesta, i quali, sebbene non muniti di una compiuta autenticità, contengono per certo antichissime tradizioni, od anche probabilmente frammenti anteriori alla voluta distruzione de' manoscritti de' Magi attribuita ad Alessandro. Ripugnerebbe al buon senso chi non riconoscesse quella lingua essere un gergo inventato a capriccio dai Guebri moderni; ma è difficile il determinare i luoghi, in cui parlavasi. Quelli che più validamente sostengono il Zend-Avesta variano fra Battro punto più orientale e l'Agierbigian, paese più occidentale. Forse non era che una lingua sacra, come il sanscritto, colla quale ha molte radici comuni. Il dialetto Pehlvi o Pehluwan, cioè a dire il dialetto de' guerrieri e degli eroi, sembra aver dominato nell'Irak-Agiemi, o gran Media, e presso i Parti. Si vuol anche che quel dialetto fosse il solo che si parlasse alla corte de' discendenti di Ciro e dei Re Parti. È assai misto di voci Caldaiche e Siriache, ma non è perciò un dialetto del Caldeo, come parve crederlo Guglielmo Jones. Secondo alcuni autori, il Pehlvi sarebbe ancora in uso presso qualche tribù del settentrione della Persia, e principalmente fra i Paddari dello Scirvan; e secondo alcuni viene parlato in una parte del Farsistan.

Il Pehlvi

I libri sacri furono tradotti in quella lingua, che è anche quella di molte iscrizioni de' tempi de' Sassanidi. Ma a poco a poco i Principi di questa dinastia rilegarono il Pehlvi ne' monti della Partiana, ed introdussero, anche con apposite leggi, l'uso del Parsi o dialetto della provincia di Farsistan, la Persia propriamente detta. Questo idioma più dolce del Pehlvi, e più del Zend dovette dominare molto prima nella monarchia Persiana, ed è il solo che dia la spiegazione di quasi tutti i nomi Persiani noti ai Greci ed ai Romani. Quando nel settimo secolo gli Arabi invasero la Persia, il Parsi bandito di corte perdette il suo splendore; e quando sotto i Dilemiti nel 977 si volle ristabilire questa lingua nella sua antica preponderanza, trovossi snaturata da un grande miscuglio d'Arabo. Tuttavia grandi poeti ed abili oratori la resero ricca ed armoniosa, e distinguesi sotto il nome di Persiano moderno. L'antico Parsi in uso tra Guebri andrà debitore della sua immortalità all'opera storica Shàh-Naameh di Ferdusi, ed alla statistica dell'Indostan, l'Ayen-Akberi, scritta nel 1600, poichè a misura che la vera lingua Parsi perdeva nel paese natio, andava guadagnando alla corte del Gran-Mogol.

Il Parsi.

Arti e scienze dei moderni Persiani.

Gli Arabi sotto i primi quattro Califfi e gli Ommiadi furono popoli guerrieri occupati unicamente nelle conquiste, e nella propagazione della nuova loro religione. L'entusiasmo ed il fanatismo, cui essi erano debitori de' primi loro felici avvenimenti, cominciarono a rallentarsi sotto il governo degli Abbassidi, e nell'avvezzarsi alle dolcezze della pace e della tranquillità, presero qualche gusto per lo studio, apprezzarono il merito dell'istruzione, e l'utilità delle cognizioni. I celebri Monarchi Abbassidi Mansur, Aaruo-Arrascid, Mamun amarono e coltivarono le scienze e le lettere; la loro corte era un asilo per tutte le persone d'ingegno, ed ivi esse trovavano protezione, ricchezze, stima ed onori. Tutte le produzioni della Grecia, ad eccezione di quelle che dipendono dall'immaginazione, passarono nella lingua di Maometto, e gli Arabi cavarono da tali sorgenti i principj delle scienze, il gusto della metafisica e delle sottili ed oziose sue discussioni. Ippocrate e Galeno nella medicina, Ipparco e Tolomeo nell'astronomia, Euclide ed Apollonio nelle matematiche, Platone ed Aristotile nella logica e nella morale divennero i loro esclusivi maestri, e le sole autorità, cui essi credevano di poter appoggiare le loro opinioni. Il

Gli Arabi nel conquistare la Persia vi portarono le loro scienze.

corso de' secoli non ha potuto alterare questa grande influenza ch' ebbero sugli Arabi i Greci scrittori, poichè tuttavia continuano ad essere le sole guide in tutte le loro scienze.

Tutto ciò che abbiamo detto degli Arabi deve essere applicato ai Persiani, i quali nel ricevere la dottrina dell' Islamismo ammisero la lingua ed i principj de' loro conquistatori. L'Arabo divenne in Persia ed è anche al presente il linguaggio delle scienze, e se noi vorremmo esaminare l'origine ed i fondamenti delle scienze de' Persiani ci bisognerà cercarli negli scrittori Greci che sono le comuni sorgenti, dalle quali gli Orientali attinsero tutte le loro cognizioni. Non possiamo però dire l'egual cosa rispetto alle regole dell' arte di parlare, poichè avendo gli Arabi fino dai più remoti tempi tenuta in gran pregio la propria lingua per la sua ricchezza, varietà ed energia e pel merito delle sue composizioni; e lo studio della medesima essendo sempre stato la più nobile delle loro occupazioni, non era certamente possibile ch' essi ricorressero ad una nazione straniera, onde avere i modelli della poesia e dell' eloquenza. Quindi essi sotto il nome di *Adeb* o belle lettere crearono una scienza particolare che abbracciava i principj della scrittura, della grammatica, della sintassi e della letteratura in generale senza attaccarsi ad alcun ramo di filosofia. Dobbiamo altresì avvertire che gli Arabi non hanno giammai studiata la storia delle altre nazioni; e che la mitologia dell' Olimpo essendo affatto contraria alla loro religione rendeva loro sommamente odiosa la lettura dei Greci poeti; che l'Alcorano proibiva loro ogni rappresentazione di figura umana, e per conseguenza la pittura e la scultura, e che la danza era abbandonata alla classe più vile della società. L'arte nautica fu dagli Arabi pochissimo coltivata, ma essi ebbero l'onore d' inventare un nuovo ordine d' architettura. Premesse queste generali cognizioni sulle scienze e sulle arti degli Arabi perchè servono di base a quelle de' moderni Persiani, passeremo ad osservare brevemente ciò che v' ha di particolare in ciascuna di esse, incominciando, come è nostro costume, dall' arte più necessaria all' uomo, l' agricoltura.

Agricoltura

Ove più spiccano, dice Olivier nel suo viaggio in Persia, l' industria e l' attività del Persiano, si è nella agricoltura e nella cura che pone in procacciarsi acqua per l' innaffiamento della terra. Non avvi paese del globo abitato tanto arido e tanto bisognoso

Industria del Persiano nel procacciarsi l'acqua per l'innaffiamento della terra

d'acqua quanto la Persia: al tempo stesso non avvene alcuno, ove l'uomo siasi procurato tante sorgenti artifiziali, ove siansi scavati tanti pozzi, ed alzate tante dighe. Le acque cadenti dai monti durante lo scioglimento delle nevi sono ricevute in canali e condotte ne' campi. Sì esse, come quelle de' rigagnoli e de' torrenti, sono soggette all'ispezione del *mirab emirab*, che è il soprannominato *Principe dell'acqua*, cui si aspetta il distribuirla ai coltivatori a norma de' loro bisogni e della tassa che pagano. Nelle gole de' monti, e dovunque la configurazione del terreno lo ha permesso, vengono arrestate col mezzo di alti muri le acque delle sciolte nevi e le pluviali, ed obbligate per siffatta maniera a raccogliersi in questi vasti serbatoi, da dove sono condotte ad innaffiare i coltivati campi.

Vasti serbatoj di acque

Queste opere però non bastano a soddisfare ai bisogni degli agricoltori, e quindi per supplire alla mancanza delle dette acque scavano molti pozzi sul pendio delle colline, appiè delle montagne ed in tutte le pianure, e quando, arrivati essi alla roccia o strato argilloso, trovano l'acqua, scavano molte gallerie, *kariz*, col mezzo delle quali le acque di diversi pozzi sono dirette ad un medesimo punto, da dove riunite in una sola galleria vengono condotte fuori di terra. Queste gallerie sotterranee moltiplicate all'infinito in Persia, e che datano da un'epoca antichissima, non sono comunemente fabbricate con mattoni, il che esige un attento mantenimento, attesochè le terre qualche volta sprofondano. A certe opportune distanze si sono aperti spiragli onde potervi discendere all'uopo: le gallerie sono più o meno larghe in ragione del corpo d'acqua che ricevono, e la loro altezza non è ordinariamente minore di 8 in 9 piedi: alcune percorrono un'estensione di molte leghe. Allorchè le acque dei detti pozzi sono troppo basse, o che la natura del suolo non permette di estrarle, l'agricoltore si limita ad alzarle col mezzo di un verricello praticato sull'orificio del pozzo, o semplicemente mediante una carrucola posta al di sopra. A tale effetto adoperasi un ampio secchio di cuojo della capacità di 15 o 20 pinte, quando sono uomini che debbono tirarlo, e di 100 e più, quando siano bufoli od asini. Tali irrigazioni artificiali sono però sottoposte a calamitosi accidenti, pei quali l'agricoltura soffre spesse volte un non lieve danno; poichè sgraziatamente uno de' stratagemmi più usitato nelle guerre civili di Persia consiste in distruggere i canali, onde levar l'acqua

Pozzi e gallerie sotterranee

al nemico; e quindi appena una ventesima parte delle terre è posta oggidì a coltura.

Aratura

Un altro mezzo di rendere fertile il loro terreno argilloso e duro consiste nell'ingrassarlo collo sterco de' colombi e cogli escrementi umani mischiando però questi con un'egual porzione di terra, e lasciandoli per lo spazio di due anni in una fossa affine di temperarne la troppa calidità. I campi sono arati con un vomero tirato da due buoi attaccati non pei corni, ma per mezzo di un collare che abbraccia il loro petto: il vomero è cortissimo ed il suo coltro penetra superficialmente nella terra: a misura che tiransi i solchi si rompono le glebe con grosse mazzuole di legno, e la terra viene pianata colla vanga e coll'erpice che ha picciolissimi denti. La terra lavorata in sì fatta maniera viene divisa in varj quadrati come gli spartimenti de' giardini, colle sponde alte un piede ed anche più a seconda della quantità d'acqua necessaria per l'innaffiamento.

I Persiani non battono i grani, come si fa da noi, ma collocano le spighe in mucchi formandone un circolo sull'aja, e con piccioli traini lunghi tre piedi circa e larghi due girano velocemente sopra questi mucchi e ne cavano il grano. La parte superiore di questi traini è più stretta dell'inferiore, e serve di sedile al carrettiere: l'inferiore composta di quattro pezzi di legno in quadro ha tre o quattro bastoni rotondi posti in traverso che servono d'asse, ed hanno ruote di ferro con denti acutissimi. Maggior fatica si esige per levare la scorza al riso: quelli che hanno un gran numero di schiavi lo fanno pillare in mortaj di legno; gli altri fanno uso di pilli poco dissimili dai nostri ad eccezione ch'essi vengono posti in movimento dagli uomini e non dall'acqua.

Coltivazione del dattero

La coltivazione del dattero è un'altra prova dell'industria dei Persiani: l'immaginazione orientale li fa nascere fino dall'origine del mondo dallo stesso fango che servì alla formazione di Adamo. Quale stima non devono dunque avere i Persiani pel medesimo, e quale cura per la sua conservazione? Essi nutronsi abbondantemente de' dolci suoi frutti, e difendonsi colle folte sue foglie dai raggi del cocente sole. Kempfer ci lasciò una lunga descrizione delle cure che i Persiani si danno per allevarlo, fecondarlo, conservarlo e guarirlo dalle sue malattie. Si sa che quest'albero manifesta più di qualunque altro la differenza dei sessi: il maschio non produce

frutti, e la femmina non può essere fecondata che coll'accoppiamento. Quando la femmina è in età di dar frutti s'innestano sulla sua cima alcuni rami del dattero maschio in fiori, e con questa cura essa produce polposi e saporitissimi frutti.

Indifferenza degli Orientali per la perfezione delle arti

Rispetto alle altre arti meccaniche non vogliamo trslasciare di premettere che gli Asiatici, generalmente parlando, dimostrano minore attività ed industria degli Europei, poichè essi sogliono coltivare le arti pel puro loro bisogno, nè si cursno perciò di raffinarle. Gli Asiatici, dice Chardin, sono poco capaci d'inventare, e trascurano le nuove scoperte. La fabbricazione degli orologi è un arte negletta dai Persiani e dai Turchi, benchè l'uso de' medesimi sia comunissimo fra questi due popoli: lo stesso si dica della stamperia, cui inutilmente si è tentato più volte di stabilire in Costantinopoli ed in Ispahan. Malgrado però di questa indifferenza degli orientali per la perfezione delle arti, i Persiani non lasciano di coltivarne alcune con felicissimo successo. Quella, dice Olivier, nella quale superano forse noi, è la tintura, poichè essi danno alle loro stoffe colori più vivi e più durevoli di quelli d'Europa. Imprimono le stoffe di cotone e quelle di seta con una nettezza e tenacità sorprendente, sia che adoprino colori, sia che usino foglie d'oro o d'argento.

Arti coltivate dai Persiani con felice successo

Tintura

Marrocchini ec.

I loro marrocchini sono per lo meno così belli e buoni come quelli di Turchia; preparano benissimo in verde la pelle di cavallo; con quella d'asino fanno lo zigrino; alle pelli di vitello e di cammello danno una forza ed una morbidezza tale da renderle atte a moltissimi usi. I loro cuoj sono assai buoni e superiori a quelli di Turchia; e pure non v'impiegano, per quanto ci si dice, che la calce, il sal marino e la noce di galla. Tali manifatture risalgono, come abbiamo veduto parlando dell'antica milizia de' Persi, fino ai tempi dei Re Parti, e forse fino a quelli di Ciro.

Porcellana

Il vetro non è bello, ma le stoviglie de' Persiani sono eccellenti. Fabbricano essi soprattutto una porcellana che non la cede a quella della Cina in finezza e trasparenza, e che resiste benissimo al fuoco: la più stimata è quella di Sciraz, di Metsced, d'Yezd, di Kerman e di un borgo di Caramania chiamato *Zarang*. Plinio dice, che i famosi vasi murrini erano in parte recati dalla Carsmania. Gli Olandesi ne hanno fatto commercio in Europa facendoli passare per porcellana della Cina. I Persiani lavorano molto bene l'oro e l'ar-

gran fiume Arasse e la più fertile della Persia, la veduta è verso l'oriente circonscritta da queste rovine che s'innalzano in forma d'anfiteatro, e che s'innoltrano nel semicerchio del *cuhirahmet* o *montagna di misericordia*. Se vogliamo sapere quello che potè eseguire l'ardita mano dell'uomo, figurismoci di vedere un declivo di montagna di durissimo marmo che presenta un'area ineguale o piattaforma lunga 1200 piedi, e larga 1690, tagliata perpendicolarmente e cinta da un muro coperto di marmo che ha 4000 piedi di circonferenza: sopra di un tale terrazzo collochi la nostra immaginazione una quantità di portici, di colonne, di muri, di scale, il tutto di marmo; edifizj che colla mole eguagliano la maestà delle varie loro parti, e ciò che l'antichità ci lasciò di più perfetto: acquidotti scolpiti nella viva roccia; e finalmente un'alta montagna tagliata perpendicolarmente in tutta la sua lunghezza e che serve di muro orientale. Tale fu ne' secoli passati l'aspetto del tempio o del palazzo di Persepoli, che ora più non ci presenta che ale di muri, impostature di porte, colonne mezzo rovinate, un suolo coperto di frammenti di fusti, di capitelli e di marmi; mucchi di sabbia che coprono continuamente gli avanzi tuttora sussistenti. I nomi del conquistatore Musulmano e del viaggiatore Europeo sono scolpiti accanto a quelle antichissime iscrizioni, di cui l'origine, il significato ed i caratteri a testa di chiodo eserciteranno inutilmente la sagacità degli eruditi: gli acquidotti sono divenuti recipienti di acque pluviali, e ricetti di velenosi animali; il cammello si pasce delle erbe selvagge che nascono fra le rovine, e la cicogna nidifica pacificamente sulla sommità della colonna del tempio della Divinità o del palagio dei Re. Vedi il prospetto generale delle rovine di Persepoli nella Tavola 64.

Scéhel-Minar (1) è appoggiata alla montagna di Rahhmet, che domina la pianura di Merdacht e che sostiene dal lato orientale

(1) Il primo viaggiatore, che fece conoscere Scéhel-Minar agli Europei, fu Giuseppe Barbaro ambasciadore della Repubblica di Venezia nell'anno 1471 a Ussun-Cassan. Egli nella relazione del suo viaggio dà in poche parole la descrizione delle rovine di Persepoli, la quale servì di fondamento ai disegni lasciatici dall'architetto Sebastiano Serlio, che contra ogni verità e verisimiglianza pone capitelli corinti sulle quarante colonne vedute dal Barbaro. Duket, viaggiatore Inglese, visitò queste rovine nel 1568, e ce ne lasciò un'inesatta descrizione (Harris, collect. VI. pag. 526). Poco

questa vasta spianata. I muri, che la formano, sussistono tuttavia, e sembrano fatti per affrontare eternamente le ingiurie del tempo e la barbarie de' conquistatori. La facciata occidentale che si pre-

tempo dopo Duket, il cavaliere Herbert fece conoscere Scéhel-Minar all' Europa con molto maggior esattezza e verità, e ricercò quanto venne scritto dagli antichi sopra Persepoli, e formò sopra queste rovine alcune probabili congetture. Figuéroa e Thévenot sono costantemente d'accordo col medesimo. Il Portoghese Antonio de Govea visitò Scéhel-Minar nel 1602, e ce ne diede una breve descrizione nella sua relazione (*Relat. des ambassad.* etc. traduct. franç. 1646 in 4.°) Garcias de Silva di Figuéroa dopo essere stato per alcuni anni alla corte di Shàh-Abbas, in qualità d'ambasciadore del Re di Spagna ritornò in Europa e pubblicò una relazione della sua ambasceria, nella quale inserì una descrizione delle rovine di Persepoli quasi conforme a quella dataci da Corn. de Bruyn. Pietro della Valle nel 1621 passò due giorni interi fra le rovine di Persepoli, e le descrisse ne' suoi viaggi (in 4.° 1658, *Roma*, vol. II.). Egli credette che queste rovine fossero avanzi di un tempio, ma vide soltanto venticinque colonne in piedi. Gio Alberto di Mandeslo viaggiatore più dotto visitò le stesse rovine nel 1638, e riguardò queste rovine siccome avanzi di un *palazzo*, e non vide in piedi che diciannove colonne. La descrizione di Mandeslo sarebbe smentita da quella di Tavernier, seppur questi meritasse fede, poichè ci assicura di non aver vedute in piedi che sole dodici colonne; quando tutti i viaggiatori posteriori affermano di averne vedute diciannove. Anche Thevenot ci descrisse in un capitolo del suo *Voyage du Levant* tom II. an 1674 questi monumenti, e vi aggiunse il disegno di una tomba. Daulier Deslandes, che accompagnò Thevenot nel suo viaggio a Scéhel-Minar, pubblicò nel 1672 il suo libro intitolato *Beautés de la Perse*, in cui descrive con esattezza le rovine di Persepoli. Gio Struys che pubblicò una relazione de' suoi viaggi con rami disegnati da lui stesso, ci assicura di essere stato nel 1672 a Scéhel-Minar, e ci lasciò un disegno, nel quale le rovine sono ristaurate, ed il *palazzo* ristabilito con colonne tronche e con cupole simili a quelle delle moschee de' Turchi. Due anni dopo Scéhel-Minar fu disegnato da un viaggiatore più dotto e più veritiero: questi è Chardin, il quale pubblicò nel tom. II. de' suoi viaggi un'ampia e preziosa descrizione delle rovine di Persepoli con ventidue tavole fedeli ed instruttive. Benchè Bruyn abbia notate nelle medesime, non senza molta parzialità, alcune leggieri inesattezze, ciononostante devonsi a Chardin grandissimi elogi, e la sua descrizione meriterebbe forse di essere preferita a quelle di Bruyn, se questi non fosse stato nello stesso tempo valente pittore. Chardin pensa che tali rovine sieno avanzi di un tempio. Kempfer però che le vide nel 1686 le crede avanzi di un palazzo; egli ne pubblicò un'eccellente descrizione nelle

senta per la prima agli occhi del viaggiatore s'innalza maestosamente ventidue piedi al di sopra della pianura, in cui venne edificata la capitale dell'Asia, e che al presente sarebbe interamente deserta se non vi si trovasse il borgo di Merdacht o d'Issthakar. Quest'edifizio dominava tutta la città e rammentava colla sua elevatezza agli abitanti della medesima la grandezza e la potenza dei loro dominatori. La facciata occidentale è lunga seicento passi comuni (1); le facciate a mezzodì ed a settentrione che sono ineguali

Amoenitates Exoticae, Fascic. II. Gemelli Carreri, che nel 1694 fu a Scéhel-Minar, ci lasciò una breve e succosa descrizione di queste illustri rovine che, secondo il suo parere, appartenevano al palagio di Dario. Il dotto Inglese Hyde si occupava contemporaneamente della spiegazione delle figure scolpite sulle muraglie di Persepoli, ma queste sue spiegazioni sono quasi tutte oscure ed ardite, adattandole al sistema da lui immaginato sulla religione de' Persi. Cornelio Bruyn appellato da alcuni Le-Brun, che visitò le dette rovine nel 1704, che le esaminò diligentemente, e le disegnò con iscrupolosa esattezza, ci assicura ch'esse sono gli avanzi del palazzo di Dario. Egli nella lunga sua dissertazione paragonò la sua descrizione con quella di Chardin e di Kempfer, e ne rilevò con pedantesca e puerile affettazione le più picciole differenze. Ciononostante i suoi disegni meritano la preferenza perchè eseguiti da lui stesso, mentre che gli altri viaggiatori hanno dovuto per necessità prevalersi dell'opera di pittori Persiani. I letterati Inglesi nella loro Storia Universale hanno pubblicato in gran parte i detti disegni con una erudita descrizione di Scéhel-Minar. Nè merita minor stima la bella memoria letta dal dotto Caylus nell'Accademia delle Iscrizioni nel 1758 (Hist. tom. XXIX.), benchè egli abbia creduto di ravvisare il gusto ed il lavoro degli Egizj ne' monumenti di Persepoli. Anche Niebhur si recò nel 1765 a vedere le rovine di Persepoli, ne pubblicò esatti disegni, ma non ardì determinare l'uso, al quale questi edifizj erano destinati. William Franklin, che viaggiò in Persia nel 1786 e 1787, nulla aggiunse di nuovo nella sua relazione a quanto era stato detto da Niebhur: egli però credè di riconoscere in quelle rovine gli avanzi di un palazzo: Silvestre de Sacy diede la spiegazione dei bassirilievi e delle iscrizioni di Scéhel-Minar, di Naksci-Rustan e di Kermansciah, e lo stesso pur fece recentemente nella sua storia di Persia l'eruditissimo signor Malcolm. Anche l'Anglés pubblicò una picciola memoria storica sopra Persepoli.

(1) In questa descrizione, seguendo l'esempio del più volte citato Mongez, non ci siamo punto dipartiti da quella lasciataci da Bruyn, spezialmente perchè, siccome abbiamo già avvertito, essendo egli pittore potè meglio d'ogni altro viaggiatore dare minute descrizioni, e mettere in carta più esatti disegni di questi famosi avanzi dell'architettura Persiana.

ne hanno treecntonovanta. Tutte le pietre di sì vasta costruzione sono state tagliate in un marmo grigio e durissimo, di cui è formata la montagna, e che quand'è lavorato sembra nero: esse conservano ancora il più bel pulimento, furono unite da nessun calcistruzzo e sono lunghe otto, nove e dieci passi e larghe sei: la spianata è in gran parte lastricata di simili pietre. A questa vasta piattaforma siamo condotti da una sola scala composta di due branche, vedi la suddetta Tavola 64, le quali partendo da un medesimo punto, divergono subito, e s'avvicinano poscia terminando ad un terrazzo largo settantacinque piedi: i suoi gradini sono lunghi ventisette piedi, larghi quattordici pollici ed alti quattro: i cavalli ed i cammelli carichi vi possono ascendere con facilità. Pare che questa scala, essendo sola nella facciata occidentale dovesse secondo le regole della simmetria occupare il mezzo della medesima, eppure essa venne collocata più vicina all'estremità settentrionale che alla meridionale, poichè si contano seicento passi di distanza da questa, e solamente centosessantacinque da quella.

Allorchè si giugne ascendendo questa magnifica scala sulla spianata veggonsi alla distanza di quarantadue piedi dalla detta facciata due gran portici separati da due colonne tuttora sussistenti: questi portici sono lunghi circa 22 piedi e larghi 13: l'altezza del primo è di 39 piedi, e quella del secondo di 28. Nella porta interna dei quattro pilastri, che formano i detti portici, sono rappresentati in basso-rilievo quattro animali chimerici alti 14 piedi, e lunghi 22: quelli del primo portico che guardano verso la scala sono assai somiglianti a cavalli coperti da una gualdrappa, e rappresentati in una strana foggia, e mai più veduta in alcun altro monumento: gli animali del secondo portico rivolti verso la montagna sono alati, ed hanno un acconciamento che ha qualche picciola analogia con quello delle sfingi Egiziane. Sarebbe cosa assai difficile il dire quello che queste figure rappresentino, quantunque molti scrittori abbiano pubblicate su ciò le loro congetture, delle quali alcune sono riportate da Chardin e da Bruyn.

Le due colonne collocate fra i due portici sono le più intere di tutte le rovine di Scéhel-Minar; esse sono di marmo bianco, scanalate e coronate con capitelli di straordinaria forma e del tutto lontana dagli ordini Greci e Toscani; le loro basi sono quasi interamente coperte di terra; sono alte 54 piedi, e ne hanno 14 di

circonferenza. Fra queste colonne ed il secondo portico veggonsi i siti e le reliquie di due altre colonne: ciò che ci fa conoscere la ragione, per cui le due colonne che sussistono sono più vicine al primo portico che al secondo: i tamburi ossiano le pietre che componevano i loro fusti erano congiunti da un pezzo di metallo grosso tre pollici. In distanza di 52 piedi dal detto portico, e verso mezzodì vedesi un bacino o abbeveratojo di un solo pezzo di marmo lungo 20 piedi e largo 17 e cinque pollici, ed elevato di tre piedi e mezzo sopra terra. Da questo bacino fino al muro avvi uno spazio di circa 150 passi, ove non trovansi che pezzi di marmo infranti ed un pezzo di colonna senza scanalatura; da questo fino al monte non vi ha che poche reliquie di spezzate pietre.

Dopo di avere esaminato questo primo ammassamento di rovine si passa al secondo posto alla dritta de' portici in distanza di 172 piedi e sopra un suolo più elevato; sembra ch'esso fosse una delle parti più nobili di tutto questo vasto edifizio. Il muro che sostiene la spianata è di marmo ed adornato di figure di basso-rilievo, e vi si ascende col mezzo di un'altra scala divisa in due branche al par di quella che abbiamo sopra descritta, ma più picciola: i muri che servono d'appoggio a questa scala sono ornati d'inscrizioni e di bassi-rilievi rappresentanti una lunga catena di figure umane alte circa due piedi e cinque pollici. Le basi di 36 colonne ed altre rovine, che come si crede, formavano parte di qualche sotterraneo edifizio occupano questa vasta spianata lastricata di lunghissime pietre. Fra questo gran numero di colonne sole 17 rimangono in piedi, e poche conservano tuttora i loro capitelli, sui quali vedesi un cammello accoccolato. Poco lungi trovansi gli avanzi di tre portici e le basi di alcune colonne: questi portici hanno 24 piedi di elevazione e sono carichi di bassi-rilievi, le cui figure alte due piedi innalzano le loro braccia quasi per sostenere le superiori sculture.

Fra le colonne e la montagna avvi uno spazio quadrato largo 85 piedi, racchiuso dalle rovine di porte, di muri e di finestre. Vedi la Tavola 65. Alcune basi poste nel mezzo hanno servito a portare delle colonne che sostenevano le soffitta: le porte di questo edifizio sono alte cinque tese e formate con sole otto pietre, ed anche con un numero minore: i pilastri sono carichi di bassi-rilievi: la

soffitta è per lo più ornata di un emblema in rilievo, che trovasi sovente ripetuto ne' bassi-rilievi di Persepoli, e quest'è una persona che tiene un cerchio posta sopra di una figura poco distante ornata di molte ale. Più in alto ed al lato della colonnata s'innalza un edifizio, che per la sua posizione sembra il principale: esso è diviso in molte parti, ma non se ne vedono più che le porte e le finestre, e quest'ultime sono tutte tagliate in una sola pietra ed ornate d'inscrizioni e di varie modanature. Tre sole pietre compongono le porte che hanno quattro tese di altezza. Quest'edifizio conteneva forse de'bagni, poichè veggonsi tuttavia degli acquidotti, ed alcune aperture sotterranee, nelle quali Bruyn s'inoltrò tanto che basta per potere dalla loro struttura congetturare con fondamento ch'esse erano unicamente destinate a condurre le acque, e non a contenere immensi tesori, come si crede falsamente dagli abitanti. La parte meridionale della spianata sostiene due altri edifizj affatto simili e nella costruzione e nelle sculture ai già descritti, ma sono più danneggiati, quindi noi ci asterremo dal prolungare questa descrizione per non ripetere quasi le stesse cose.

Anche la montagna presenta allo spettatore alcuni bassi-rilievi che meritano una particolare attenzione: ma la loro somiglianza coi più numerosi monumenti di Naksci-Rustan rende comune si primi la descrizione degli ultimi che siamo per fare. I due sepolcri che veggonsi a Scéhel-Minar non furono probabilmente i soli destinati alla sepoltura de'Re di Persepoli; poichè se ne trovano quattro simili in un monte distante due picciole leghe da questa antica città. Essi sono con varj nomi appellati dai moderni Persiani: perciocchè ora vengono chiamati ***Kabrestan-Gauran***, cioè sepolcri de'Gauri, ora detti ***Naksci-Rustan***, ossia ritratti di Rustan, perchè i bassi-rilievi scolpiti sulla stessa roccia, rappresentano come si crede tale personaggio. Questo Rustan, siccome abbiamo già osservato parlando dell'antico governo de'Persi, era l'Ercole dell'oriente, cui furono attribuiti grandissimi fatti, e molte inverisimili azioni del più alto valore. Anche il monte porta lo stesso nome: esso è quasi tutto composto di duro marmo atto a ricevere bellissimo pulimento. Gli antichi abitanti di Persepoli vi ripeterono i lavori che si ammirano a Scéhel-Minar: essi spianarono la sommità del monte, e ne taglistrono i lati perpendicolarmente all'orizzonte: uno di questi lati è ornato d'antiche

tombe e di bassi-rilievi, che sono evidentemente di più recente data. La descrizione delle tombe di Naksci-Rustan sarà comune a quella de' sepolcri di Scéhel-Minar, perchè, all'eccezione di alcune picciole differenze, si rassomigliano negli ornamenti. Quattro colonne adornano la facciata, e nel mezzo di queste si vede una finta porta scolpita nella rupe: le colonne sostengono un'ampia cornice, su cui è posto un altare ornato con due ordini di figure, le quali colle braccia elevate reggono le modanature: sopra di essa vedesi in piedi una persona assai venerabile che con una mano sembra indicare il fuoco che le sta davanti, e con l'altra tenere una spezie d'arco: sopra il fuoco è rappresentato un oggetto di forma rotonda, e più in alto nel mezzo un'altra figura misteriosa. Vedi la Tavola 66. Ma per chi mai furono scavati questi immensi sepolcri? Assai difficilmente si potrebbe rispondere con esattezza ad una siffatta domanda, poichè si sa che i successori di Ciro avevano scelto Ecbatana pe' loro sepolcri. Il solo Dario Codomano, il cui corpo fu mandato a sua madre per essere sepolto secondo il costume de' Persi, avrebbe potuto occupare qualche tomba di Naksci-Rustan. Se non dunque per semplice congettura si può dire che questi sepolcri abbiano appartenuto ai fondatori di Persepoli.

Se si cosiderano attentamente le belle rovine di Persepoli egli è impossibile il non ammirarle. Esse ci presentano tuttavia, dice Bruyn, gli avanzi di dugento e più colonne, e di mille e trecento figure d'uomini e di animali. Il dotto Caylus tanto versato ne' monumenti dell'antichità giudicò che sì superbi edifizj non potevano essere condotti a termine che durante il corso di due secoli. Non si trovano nel mondo, dice Mongez, che le sole piramidi d'Egitto che possano essere paragonate alla maestà di Scéhel-Minar: che se poi si voglia considerare, che nella costruzione delle piramidi fu soltanto impiegata una moltitudine di artefici poco o nulla istrutti, e che quegli immensi ammassi di pietre non ci presentano alcun rilievo, nè alcuna figura, non si avrà alcuna difficoltà a posporli ai magnifici monumenti di Scéhel-Minar.

Se gli edifizj di Scéhel-Minar siano stati eretti da una colonia Egiziana

Il detto Caylus si sforzò di provare con moltissima erudizione che gli edifizj di Scéhel-Minar sono stati eretti da una colonia di Egizj. Egli trovò non poca somiglianza fra le dimensioni delle colonne e la forma di alcuni capitelli di Persepoli, e fra quelle che scor-

gonsi nelle rovine di Luzzor ed in molte altre sparse tra la prima e la seconda cateratta del Nilo. Egli trova il gusto Egiziano nelle rovine de' portici, e crede veder delle sfingi ne' quattro animali immaginarj che gli adornano, e vede insomma mille altre somiglianze di stile che lo inducono ad abbracciare la suddetta opinione. Mongez imprese a confutare con non minore erudizione il dotto Caylus, e trovò maggiore somiglianza fra le rovine di Persepoli e gl'immensi monumenti della già da noi descritta architettura dell'Indostan, e dopo varie e giuste considerazioni passa a conchiudere assai ragionevolmente che gli edifizj di Scèhel-Minar sono opera degli antichi Persi, e che appartengono ai tempi di Ciro il Grande.

Se le dette rovine sieno avanzi di un palazzo o di un tempio

Varie sono le congetture dei viaggiatori su questi avanzi dell'antica magnificenza de' Persi: alcuni credono di ravvisarvi le rovine di un tempio, altri quello di un bellissimo palazzo. Le processioni rappresentate ne' muri, le figure che tengono in mano dei vasi, i caratteri, gli infiniti geroglifici scolpiti per ogni dove hanno indotto Pietro della Valle, Chardin, Kempfer, Hyde, Caylus ed altri dotti a credere che questo edifizio fosse un tempio. Altri con maggior fondamento pensano che queste rovine altro non sieno che gli avanzi dell'antico palagio di Persepoli, e fra questi devonsi annoverare l'ambasciadore Figuéroa, Mandesloe, Gemelli Carreri, Bruyn e Mongez in ispezie, il quale nella già citata sua dissertazione sulle rovine di Persepoli lo provò con validissimi argomenti.

Ma qualunque si fosse quest'edifizio, noi qui crediamo bene di ripetere ciò che abbiamo già detto parlando del costume civile degli antichi Persi, cioè che gli abiti delle figure scolpite in questi avanzi essendo conformi alle descrizioni lasciateci dai Greci scrittori spettanti le vesti degli antichi Medi e Persi, ci sembra che si possa con tutta probabilità asserire che tali edifizj sieno stati eretti dai Re della prima stirpe, poichè tutto indica una remotissima antichità, senza però che ci sia possibile il determinare se ne sia stato fondatore Ciro, o se essi abbiano avuto cominciamento da Dario, e siano stati terminati da Serse. Il risultamento dell'eruditissima dissertazione di Mongez si è che Ciro eresse il palazzo di Persepoli (1), che Alessandro ne abbruciò una parte,

(1) Eliano (*De Animal.* lib. I. cap 56.) dice che l'antico Ciro andava superbo di aver eretto il bellissimo palagio di Persepoli.

e che la città di Persepoli, oggi Isthakar, fu rovinata dai Generali d'Alì quando l'islamismo si diffuse nella Persia.

Architettura moderna

Dalle osservazioni da noi fatte sui magnifici avanzi di Persepoli ci sembra di potere ragionevolmente pronunziare che gli antichi Persi hanno nella bell'arte dell'architettura superato di gran lunga i loro discendenti. La cupola, dice Jourdain, le torrette e le soffitta formano presentemente i principali ornamenti degli edifizj: esse sono fatte con una finitezza, con una precisione e ricchezza sorprendente; ma sono ben lontane dall'eguagliare la grandezza e la magnificenza di quegli antichissimi monumenti.

Materiali

La moderna architettura Persiana, dice Chardin, ha per oggetto principale il comodo dell'alloggio più che la magnificenza: nelle costruzioni ordinarie rare volte i Persi impiegano la pietra ed il legno: i loro materiali sono mattoni cotti al fuoco o seccati al sole; a questi ultimi composti di terra comune viene frammescolata poca paglia tritata per dar loro maggior consistenza. Il gesso non è tanto fino e bianco quanto il nostro: essi hanno una spezie di calce che si scioglie prestamente nell'acqua, e se ne servono per imbiancare i muri interni e le soffitta: altri fanno uso di una materia più comune detta *Zerd guil*, ossia terra gialla così denominata dal suo colore.

Forma delle case

L'esterno delle case Persiane è intonacato di semplice calcina ciò che dà alle medesime un aspetto molto tristo; assai ridente all'opposto ne è l'interno. La facciata è semplice e senza ornamenti: le cupole però, dice Olivier, e le torri delle moschee, diversi palazzi od edifizj pubblici sono intonacati di majolica a varj colori, il che produce nn bellissimo effetto, e li preserva dai guasti dell'aria. Nella maggior parte delle case trovasi nell'interno del principale ingresso in distanza di cinque o sei piedi un muro alto e largo quanto la porta che impedisce ai passeggieri di portare i loro sguardi entro la prima corte. Questi edifizj hanno comunemente il solo pian terreno, e que' che ne hanno uno superiore tengono l'altro assai basso. In que' luoghi, ne' quali il terreno è naturalmente duro ed argilloso, siccome in Ispahan, si fabbrica senza fare alcun fondamento: il colmo dell'edifizio è quasi sempre a volta; anzi siamo assicurati che i Persiani riescono per eccellenza in questo genere di lavoro, e che non vi sia paese, ove si facciano volte con tanto ardire e con sì grande eleganza: le

loro volte sono basse e piatte e sostengono terrazzi circondati da parapetti alti circa tre piedi, sopra i quali recansi i Persiani a godere della frescura dell'aria. Affine di preservare i detti terrazzi dalle piogge vi si fanno sopra diversi strati di calce e di gesso, ed in alcuni luoghi di bitume misto con terra.

Le belle case sono comunemente elevate di tre o quattro piedi al di sopra del pian terreno, e consistono in quattro appartamenti esposti ai quattro venti: un parapetto largo sette od otto piedi circonda l'edifizio: l'interno ci presenta una gran sala nel mezzo e quattro altre sale occupano il centro de' quattro appartamenti, oltre molte camere basse ed alcuni gabinetti posti negli angoli: le sale sono aperte verso la corte e formano vasti portici: esse sono separate dalla gran sala da imposte o finestre che si levano, e che occupano tutta l'altezza fino alla volta, la quale per lo più comincia alla metà dell'altezza dell'edifizio. Le camere ed i gabinetti sono chiusi da muri senza finestre; e la luce entra dalle porte a due battenti che si piegano una sopra l'altra. Un gran muro alto qualche volta trenta o quaranta piedi chiude questi edifizj, e le corti ed i giardini che li accompagnano. Tutto il rimanente è di una svelta architettura, e posa sopra colonne che ne sostengono il colmo, il quale generalmente è fatto a cupola. I Persiani formano alcune volte tali cupole con armadure di legname divise in varj compartimenti di musaico congiunti insieme con moltissim' arte: esse sono fabbricate abbasso del luogo nel quale devono essere collocate, ed appena terminate vengono colle macchine alzate tutte intere e poste sulle colonne che devono sostenerle. Chardin ci racconta di aver veduto a levare in sì fatta maniera alcune cupole, che avevano fino ottanta piedi di diametro. Questi edifizj aperti da tutti i lati sono allegrissimi.

Finestre

Le finestre delle case comuni hanno ingraticolati di legno simili alle nostre gelosie: i Grandi invece usano porvi tele incerate trasparenti e dipinte assai bene, oppure vetri quadri ed ondosi a varj colori rappresentanti uccelli, fiori, vasi ec. I muri degli appartamenti sono imbiancati con un mescuglio di calce e talco pillato che loro dà grandissima lucentezza: vi si aggiungono alcune volte ricchi ornamenti di scultura coperti d'oro e d'azzurro, de' bei musaici, e quadretti di porcellana. Non v'ha casa senza neppure eccettuarne le più semplici, in cui non trovisi un bacino d'acqua: i

Bacini

Grandi seguendo l'usanza degl' Indiani e de' Cinesi costumano di mantenervi alcuni pesci rari, ai quali attaccano piccioli anelli d'argento e d'oro. Le macchine a vento destinate a rinfrescare l'aria delle case sono di una particolare invenzione. I Persiani le appellano *Bad-guir*, e sono tubi di forma quadra che s'innalzano come i nostri cammini sopra il tetto, ma che ne sono molto più alti e più larghi e quando spira un po' d'aria essi la ricevono e la conducono negli appartamenti dove mantengono una grande frescura. Nelle provincie meridionali non v'ha casa di qualche considerazione, in cui non si trovino uno o due tubi a vento.

Macchine a vento

Affine di dare un'esatta idea dell'architettura moderna de' Persiani noi seguendo la descrizione della città d'Ispahan lasciataci da Chardin ne' suoi viaggi, riferiremo brevemente ciò che riguarda alcuni edifizj della gran piazza reale appellata dai Persiani *Maidan chae*, e che, secondo la relazione del detto autore, è una delle più belle del mondo.

Edifizj della piazza reale

Questa piazza ha quattrocento quaranta passi di lunghezza e cento sessanta di larghezza, ed è chiusa da un canale largo sei piedi con una sponda di pietra nera lucente alta un piede da terra, e sì larga che quattro uomini di fronte vi possono passeggiare comodamente. I più magnifici edifizj che vi si vedono, sono il palazzo reale a occidente, la moschea *del cedro* a levante, a mezzodì da un lato la moschea reale e dall'altro il mercato imperiale. Questi due ultimi edifizj formano un gran semicerchio che ha sul davanti un bacino d'acqua di settanta passi di circonferenza colle sponde di porfido. Il palazzo reale è senza dubbio uno de' più grandi edifizj che si possano vedere in una città capitale, poichè non ha meno di una lega e mezza di circonferenza. Vedi la Tavola 67. La gran porta sulla piazza reale è tutta di porfido ed assai elevata: essa è reputata sacra, e tutte le persone, che dal Re hanno ottenuto qualche grazia, vanno a baciarla con gran pompa e cerimonia, e lo stesso Re per rispetto non vi passa giammai a cavallo. Lungo la facciata del palazzo vedesi una lunghissima balaustrata di legno dipinto che rinchiude centodieci cannoni, marcati coll'arme di Spagna, i quali appartenevano già alla fortezza d'Ormus. Chardin dopo di aver fatto una lunga descrizione dell'interno di questo palazzo reale passa a parlare de' cinque principali ingressi del medesimo ed in ispezie del primo e più eminente appellato la *porta alta* o *glo-*

Palazzo reale

riosa, sopra la quale sta il magnifico padiglione, di cui vi presentiamo il disegno nella Tavola 68, esso è sì alto che di là osservando nella piazza non vi si conoscono le persone che passano, le quali pajono alte circa due piedi. Questo bellissimo padiglione è sostenuto da tre ordini di alte colonne, ed ha nel mezzo un bacino di diaspro con tre getti d'acqua, cui si fa ascendere in luogo sì elevato col mezzo di tre ingegnose macchine. Nulla noi diremo nè della ricca soffitta, nè della bellissima balaustrata, nè della leggiadra disposizione delle pietre di questo maraviglioso salone potendone ognuno avere qualche idea dal qui annesso disegno.

Moschea reale

La moschea reale, vedi la Tavola 69, ha sul davanti un atrio poligono con un bacino nel mezzo dell'egual forma. La facciata dell'edifizio è pentagona, e vi si vede in avanti una balaustrata di pietra. Le due prime facciate sono fatte ad archi: le due altre al di sopra sono grandi botteghe di speziali e di medici. I piani superiori alti circa venti piedi hanno gallerie che sembrano balconi. La facciata interna della porta di forma semicircolare è tutta coperta di diaspro: l'ornato, dice Chardin, è maraviglioso e sconosciuto ai nostri architetti Europei. Là si vedono molte nicchie di mille figure, ove è profuso l'oro e l'azzurro con impiallacciature fatte con quadretti di smalto e con un fregio all'intorno della stessa materia, in cui sono scritti alcuni passi dell'Alcorano in lettere proporzionate all'altezza dell'edifizio. Questa porta è ornata con una galleria simile a quella delle parti laterali: i listelli sono di diaspro: due alte torricelle congiunte all'interno della porta sono anch'esse lavorate di smalto. Si va verso la moschea passando per un corritojo scoperto formato da quattro grandi portici laterali fatti a volta, e si giugne in una vasta corte che ha nel mezzo un gran bacino, e che è chiusa da cinque portici ciascuno de' quali è coperto da un colmo rotondo sostenuto da grossi pilastri: il portico di mezzo è largo ventisei passi, i due laterali sono larghi quindici e gli altri due dieci. Il primo, che ha sessanta passi di lunghezza, è coperto da una cupola sormontata da una mezza luna dorata, ed è uno de' più bei monumenti dell'architettura moderna de' Persiani. Essa è tant'alta che si vede alla distanza di quattro leghe venendo da Cascian. Tutta la moschea unitamente alle corti è costrutta di grandi pietre massiccie, e tutto quest'edifizio è coperto di mattoni verniciati di vivissimo smalto; bellissima opera musaica che contiene